SCRITTORI D'ITALIA

GIACOBINI ITALIANI

VOLUME SECONDO

BOCALOSI - GALDI - PAGANO - GIOANNETTI - L'AURORA
MARTINI - ANONIMA - PIAZZA - VIVANTE
BRUNETTI - RANZA

A CURA
DI
DELIO CANTIMORI E RENZO DE FELICE

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1964

SCRITTORI D'ITALIA

N. 227

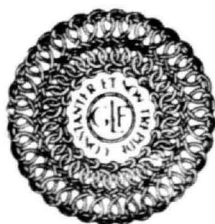
GIACOBINI ITALIANI

VOLUME SECONDO

BOCALOSI - GALDI - PAGANO - GIOANNETTI - L'AURORA
MARTINI - ANONIMA - PIAZZA - VIVANTE
BRUNETTI - RANZA

A CURA
DI
DELIO CANTIMORI E RENZO DE FELICE

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1964

I

GIROLAMO BOCALOSI

DELL'EDUCAZIONE DEMOCRATICA
DA DARSI AL POPOLO ITALIANO
[1797]

INTRODUZIONE.

L'universale oppressione che per quella mostruosa specie d'uomini reali provava da lungo tempo la Francia; la congerie di leggi indigeste e tiranniche colle quali, senza interruzione di tempo, era stata incatenata e compressa la più sensitiva e oscillante delle nazioni; questa oppressione poi aumentata dai molti tiranni esecutori di tali leggi, centone informe e sanguigno d'atroci canoni dettati dal solo arbitro dispotismo della triplicata regale razza di Meroveo; tanta tirannide mantenuta viva e crescente più, dalla superba deificata classe degli uomini neri [1] e da quella crocesegnata di semidei, fece sì che il popolo francese, ridotto omai dalla filosofica luce de' propri scrittori al grado massimo di buon senso, spezzasse con generoso disdegno le sue catene, e risuscitasse i santi e naturali diritti dell'uomo e del cittadino. Voltarono ben tosto gli occhi sopra di lui i tiranni d'Europa a tanta opera, e tra spavento e furore si condensarono insieme per trattenere ed estinguere affatto il grande movimento di libertà, che vedevano nascere tra d'un popolo immenso e fervente. Le lancie dei consociati si spezzarono tutte però nello scudo della dea Libertà che i Francesi con invitto animo opposero alle sanguinose ire dei re; e rintanati ora questi nei gabinetti coi guardinghi loro satelliti, non ruminano che timidamente i nuovi e ad essi naturali scompigli, né vivono d'altra

speranza che di ricingere i funesti diademi, sennonse quando siasi tutta spenta quella schiera d'uomini forti, che osarono fino dal 1789 d'atterrare la burbera tirannia sul trono e l'altare sedente; uomini vendicatori dei torti fatti all'umanità dai Falaridi europei dopo la rea opera dell'ambizioso Giulio [2], e i quali con alti pensieri ed ardire smisurato, se non in tutto in gran parte almeno, sono riusciti della loro intrapresa.

Certo si è, che non s'ingannerebbero i tiranni ne' loro rei disegni se riuscir potessero a spegnere il numero di quella generosa gente, già da oro ed aristocratica arte tanto diminuita in Francia; ed allora potrebbero di bel nuovo ricomparire in bellica scena, ed in fero modo tornare a essere tiranni più intensi per vendicare le supposte offese con torrenti di sangue. Ah giorni sì neri non turbino più il bel cielo d'Italia e Francia! Per parte nostra, noi Italiani opporremo sì forti argini alle inique intenzioni de' Nabidi [3], che più non ne vedremo rinascere nel bel paese ove Po e Tevere scorrono.

Questi argini consisteranno in un'educazione democratica, la quale componendo in Italia uomini tutti nuovi di corpo e d'animo, non sapranno che amare la democrazia e aborrire la monarchia e l'aristo-teocrazia, e saranno sì forti e tanti, che da solo spavento non che da ferro saranno tutti distrutti i tiranni, nani e giganti.

Si tratta dunque adesso di formare, o per dir meglio d'organizzare, il fisico ed il morale de' giovani itali figli d'un modo tale onde avere in essi un giorno de' padri, da cui nascer ne possano veri repubblicani.

Il democratico deve avere altre ossa, altre fibre, altri nervi ed altri muscoli, diversi dagli altri uomini. Devono essere questi più duri, più resistenti e flessibili ad ogni movimento e fatica, che non quelli degli schiavi. Il democratico deve avere anche altre idee ed altre opinioni, diverse da quelle che ha l'uomo vivente sotto la monarchia, l'aristocrazia e la teocrazia. Ei deve sentire la passione della libertà democratica in massimo grado, ed ogni altro affetto dee servire all'esaltamento di quella passione. Il democratico dee operare, pensare e sentire diversa-

mente da quello che sente, pensa ed opera l'uomo curvato sotto gli altri regimi. Il democratico in fine deve avere una fisonomia, un andamento, un contegno e un carattere che dee a prima vista, e innanzi che parli, distinguerlo dal servitore della monarchia, dell'aristocrazia e della sacerdotale tirannia. Oh qual opera non è dunque l'intraprendere la fattura d'un cotanto uomo! Se io potessi avere tanti figli e figlie allora allor nati, nemmeno potrei fare quello che ho intenzione di fare, perché questi figli non sarebbero stati generati da que' forti padri ch'io bramo, onde avere ne' teneri rudimenti delle loro fibre l'elementare base per l'opera di cui favello. Ma giacché non ponno aversi in presente che quali sono, principieremo a preparare il loro corpo ed il loro animo onde far sorgere da essi la repubblica dei veri uomini liberi, dei veri forti e dei veri eroi democratici.

Non v'è cosa più difficile che il tentare di rifar meglio le cose già fatte e finite. È molto più facile condurre a civiltà democratica un'orda selvaggia, che non abbia altre idee che di selve, fiumi, caccia e montagne, di quello che ridurre al giusto regime di pensare un popolo modificato da lungo tempo dall'arte dei preti e dei re.

È egli più facile a formare un'altra statua del marmo dell'Apollo di Belvedere o dalla pietra grezza tolta allor dalla cava? Dalla pietra grezza certamente, poiché lo scultore potrà più sicuramente dargli le attitudini e le forme che brama. Nella pietra già sculta resistono le vecchie forme e le mosse alle novelle intenzioni dell'artefice, di modo che piuttosto si spezza di quello che ricevere nove impronte e atteggiamenti novelli.

Così è d'un uomo e d'un popolo, a cui una religion falsa, un'errata morale e una scaltra politica li hanno abituati a credere verità la menzogna, onesto l'ingiusto, pietà cristiana l'assassinio, fatto certo l'impossibile, modestia l'ipocrisia, santo sdegno la crudeltà, zelo divino la persecuzione de' simili, virtù la viltà, dovere la sommissione ai tiranni, felice il loro governo, voler d'Iddio la loro esistenza; insomma vero il falso e il falso vero, enti reali e verità le chimere e l'impostura, e diverso tutto da quello che in sostanza non è il mondo fisico ed il morale.

Uomini dunque educati e avvezzati a credere cecamente e fermamente queste ed altre solenni bugie sostenute dalla maestosa pompa dei governi, e dalle sensibili e pubbliche operazioni loro; uomini, a cui quadri, statue, scritti e logomachie d'ogni sorte discorrono perpetuamente ai sensi per mezzo del branco degli u o m i n i n e r i, di decorate menzogne, come possono all'istante e subito esser trasformati in repubblicani interi ed in uomini di buon senso?

Quegli uomini che hanno per 30, 40 o 50 anni creduto a tanti politici assurdi, a tante falsità morali, a tante fisiche incongruenze, a tante superstizioni e che ne hanno ingombro il capo, pieno il cuore e formato un abito, e che pensano, parlano e agiscono secondo l'impulso di tali regole, come ponno momentaneamente cambiarsi, molto più se appartiene alcuno di loro a qualche orda privilegiata di Malta, o della giarrettiera, e dalla quale debba separarsi e confondersi colla moltitudine democratica, e fare anche qualche sacrifizio di sua grande ricchezza in favore della virtù? Ah, vede bene ogni mediocre pensatore che quest'uomo e questo popolo equivalgono alla statua già terminata dal suo artefice, che può ben rompersi, ma non prendere nuova ed opposita forma.

Non possiamo dunque pretendere di fare della generazione presente d'Italia una popolazione di Spartani, essa composta adesso di soli Iloti, ma possiamo piantare i fondamenti per i repubblicani futuri, inviare la presente generazione a miglior destino, approssimarla di più alla libertà e felicità pubblica, e possiamo con coltello chirurgico amputare dal corpo sociale molte superfetazioni e membra cangrenate, prima che il male investa le primarie sorgenti di vita.

Italiani! tutto però sarà provvisorio e istantaneo, se voi non riformate la radice del male. Le leggi democratiche che fate oggi saranno disubbidite dimani qualora voi lasciate in vita i germi del morbo. Colle legioni voi conterrete per oggi gli uomini che non possono accomodarsi all'ordine novello di cose: ma che repubblica sarebbe la vostra, se sempre doveste ritergere dal male i propri cittadini con isciabole e baionette? Queste mede-

sime armi non diverrebbero poi un giorno i vostri pretoriani? L'uomo ha un veemente pendìo al predominio: quanto non sarà dunque maggiore un tal pendìo se sia forte per l'armi? Perché dunque sia sicura la repubblica dagli attentati degli ambiziosi e perché ogni cittadino eserciti per macchina i doveri repubblicani, perché senta il profondo amore di patria e perché mai si dimentichi nel suo cuore, bisogna avvezzarcelo colla generale e non interrotta educazione democratica, che sto per proporvi. Credetemi, Italiani, senza l'educazione pubblica non avrete mai tra voi de' repubblicani.

Quegli uomini d'ora i più istruiti ne' suddetti princìpi e i più vampanti libertà per una naturale tendenza, non possono eglino stessi essere repubblicani quanto suona la parola; giacché quel costume macchinale repubblicano e que' sentimenti democratici congeniti in noi, non divengono nostro retaggio che in seguito dell'infantile ed adulta educazione.

L'educato repubblicano freme se sente dirsi: «Lascia che sia che vuole della tua patria: prendi questo oro rappresentativo d'ogni piacere. Fidati del solo possedimento di questo: d'altronde ogni tuo sforzo non t'assicura che tu potrai godere di quel metafisico sentimento della patria salvata contro tanti malintenzionati e corrotti uomini».

Viceversa il repubblicano nuovo non educato ha sempre in se stesso delle cattive pieghe che lo protendono più o meno ai vizi di quel governo in cui è nato; e o si stanca degli ostacoli che trova per via, e tratto tratto torna a laudare i vecchi regimi, o chiama pessimo l'ordine repubblicano se gli avvenga di non ottenere un impiego da esso preteso o credente di meritarselo. Il repubblicano nuovo protende molto all'egoismo, ed all'opposto quello educato non sente altra voluttà, altra felicità, altri affetti che nell'esaltamento e conservazione della repubblica. Que' sentimenti così naturali e spontanei che facevano dire a un repubblicano greco: «Ho piacere che la mia patria abbia dato l'impiego che volevo io a un miglior cittadino», non sono resi a noi famigliari che dalla educazione repubblicana.

Quando saremo giunti a quell'epoca in cui una donna italiana dica senz'affettazione ad un principe come disse Clelia a Porsenna, che gli offriva la mano di sposo:

Dunque vuoi ch'io discenda
a esser moglie d'un re? *

allora potremo dire che gl'Italiani son liberi

Ma è egli possibile, o magistrati liberi d'Italia, che voglia trascurarsi da voi la grand'occasione che vi si presenta? È egli possibile che vogliate opporvi all'istruzione del popolo? È egli possibile che non vogliate la di lui felicità? Ma come potrebbe essere felice senza i lumi? Ah, senza di questi ei sarebbe tra breve la vittima di pochi cupidi ed ambiziosi. Ei non saprebbe mai se chi lo guida lo inganna o no. Ei commetterebbe anche degli eccessi senza saper di commetterli. Ei sarebbe proclive sempre e suscettibile d'esser sedotto o da un furbo Cromwello e da uno sfacciato Statolder. I lumi, i lumi soli dell'educazione democratica formano i repubblicani e le repubbliche, e le conservano a un tempo.

Ma tu, italiano popolo, non dei più servire né rimaner più negl'ignoranza de' tuoi diritti. Egli è pure questo l'istesso suolo, e l'istesso clima che produsse i Curi ed i Cincinnati, i Giuni e i Torquati, gli Scevoli, i Fabbrizi e i Cammilli, tanti Fabi e Scipioni, e questo è quell'istesso suolo con quell'acque, quell'aere e quegl'istessi prodotti, che formarono già le grandi anime dei Virgini e dei Cati [4], e che formarono quella dell'inesorabile sì ma anche inimitabile Silla.

Io temo a ogni passo di calcare le ceneri di un virtuoso Romano... Ah, non v'ha forse un punto di terreno in Ausonia che non sia composto delle spoglie d'un cittadino! Sacre ceneri tepide ancora di quel puro fuoco di libertà che v'informò un giorno, eccitate, scaldate i miei fratelli a ricreare in Italia quel l'antico popolo grande per le virtudi civili e per le militari virtudi. Ripiglia dunque, italiano popolo, i tuoi originali diritti

* Metast[asio] [5].

spezza le vergognose catene che ti stringono da tanto tempo, né esser più ludibrio dello scherno e della maggioranza di nordiche e gotiche genti. Disgombra da' tuoi occhi la nebbia folta di cui Roma t'ha cinto; opponi una muraglia di petti ai boreali tiranni; rammentati che tutti hanno ubbidito all'Italiano quando questi ha voluto far conoscere quanto ei sia. Ah, ma quali speranze immense dilatano il mio cuore! Tutta la terra s'ingombra dell'italico nome. Sorgono novelli figli di Bruto e di Marte che col ferro nella destra e l'ulivo nell'altra vanno a distruggere la schiavitù per tutta la terra, e a recarvi un'immutabile felicità democratica. Salve avventurosi figli, progenie d'eroi. Non possa più mai mancare dalla terra la vostra razza, ma circolando co' secoli non finisca che nella notte eterna lontana preordinata dalla universale natura.

DELL'EDUCAZIONE DEMOCRATICA DA DARSI AL POPOLO ITALIANO.

Finalmente possiamo chiamarci uomini e possiamo pensare, e movere le braccia, le gambe ed espellere l'aria dai polmoni e articolarne le voci con libertà. No: né gli antichi tempi né i medi ebbero mai alcun popolo in una situazione morale vantaggiosa quanto la nostra, né mai potette alcuna delle passate nazioni ordinarsi a libertà vera come ora lo può l'italiana, giacché le repubbliche stesse più libere della Grecia e la romana medesima furono soggette per lo più ad aristocratico giogo e a superstiziosa violenza. Tu solo, grande popolo francese, hai preparato la strada che conduce l'uomo a libera felicità, a quella felicità voluta dalla natura, e lo hai legato colle sole leggi che scaturiscono dal fonte di quest'eterna legislatrice. Possano, o gran popolo filantropo, possano gli uomini tutti dai quattro angoli della terra udir la tua voce paterna, e profittare del generoso dono che sei loro per fare disgombrando dai loro animi l'ignoranza, nella quale gotica tirannia e teocratica violenza tenendoli in massima parte ravvolti toglie pur anche a questi di vedere li tuoi benefici.

Sì, uomini tutti della terra: non è un avviso né una logica ingegnosa quella che ora vo' mostrarvi. Le sue verità ed i suoi canoni fluiscono dai fonti della natura. Per diciotto secoli voi siete a una scuola di menzogne politiche, sacre e morali. Poche verità hanno soprannuotato al gran mare degli errori fatali in cui v'hanno immerso i tiranni. Voi avete imparato a mente migliaia di bugie che credevate e forse ancora credete come verità. Per ottenere il vostro assenso s'impiegavano magiche

formalità ubriacando i vostri sensi e il vostro animo con processioni e boscaglie di lumi, con cerimonie e pantomimi vestiti d'abiti stravaganti, con ciarloni propagatori di massime di schiavitù e con sì fatta gente, appellati oratori sacri, giudici civili, governatori o con simili uomini; e quando eri un poco ritrosi a prestar fede alle prime, da tali commedianti si faceva uso di catene, di pozzi mofetici, di foco e ferro. Vi si voleva dunque ravvolti nella bugia e nell'errore e in una profonda ignoranza, perché così essendo, quindici e venti persone si godevano di tutti i prodotti che dà il globo, si godevano le vostre figlie, le vostre spose, le vostre amanti, ogni proprietà vostra infine: e vi toglievano la vita medesima, se a loro piaceva. Se voi foste stati educati nella verità, que' manigoldi avrebbero perduto tutto e il dolce uso della tirannia sarebbesi loro cangiato in palco ferale. Timidi, gli scettrati carnefici, dei lumi che propagavansi tra di voi, vollero farci anche poc'anzi argine; e tentarono nel concilio infernale di Pilniz [6] di dilatare nuovamente nell'orizzonte di Europa, e d'Italia principalmente, quella caligine d'ignoranza sparsavi un tempo dai barbari avi loro settentrionali. Vedevano essi che senza di questa non avrebbero potuto più sussistere le loro Bastiglie e i loro camerotti, né avrebbero potuto più rimanere que' tribunali del sangue degl'inquisitori di Stato e del Santo Ufizio.

Sì, uomini ingannati, voi non dovete più temere di questi truci sistemi, e voi potete ora risorger tutti e conoscere la verità e i vostri interessi ripigliando i vostri diritti per non perderli più. Le verità che voglio ora indicarvi, non dovete ammetterle che per la convinzione de' vostri sensi medesimi, tanto che l'intelletto del taglialegna stesso le veda e tocchi con mano. Io non voglio forzarvi a credere alle mie proposizioni ed ai miei princìpi colla sciabola alla mano, come quel vecchio Arabo, né col metodo de' vecchi Lusitani ed Iberi, vale a dire coi roghi de' bravi Torquemada e le prigioni dei Domenicani. Sarà alla sensazione delle cose stesse che dovete credere; ma perché possa la verità entrare nel vostro capo senza ostacolo, dovete per un istante obliare tutte le vecchie idee rugginose che ci tenete e

che impedirebbero certamente che tornassero sani i vostri intelletti. Vi prometto che dopo questa operazione voi griderete con unanime voce: «Oh quanto infami erano i nostri passati reggenti e maestri!».

In questo mentre si radunano tutti i popoli italiani in folla dinanzi a me, attoniti per le novità che vedono nascere; e quasi tutti ignoranti, superstiziosi, poveri e maltrattati (meraviglia a dirsi!) baciano ancora la mano di que' padroni che gli bastonano. Io con molti compagni m'avvicino a loro per giovarli e stendiamo le mani per sollevarli dalle calamità in cui vivono. Ma si crederebbe? Fieri e selvaggi, recalcitrano alle nostre beneficenze e, chiamandoci senza religione e dannati, vogliono fino scannarci perché si vuol darli il buon senso e farli felici e liberi. Ma tra questi uno detto Antropo, quasi capo di tutti, s'avanza verso di me ed a nome d'Italia così m'interroga.

ANTR. Perché vieni tu co' tuoi compagni a disturbare la nostra quiete e ad inquietare le anime nostre con princìpi che tentano di levare dalla dovuta soggezione ai prìncipi ed alla santa religion nostra gli uomini?

FILANTR. Vengo anzi co' miei fratelli a mettervi tutti a parte della felicità ch'essi godono, ad istruirvi sui vostri diritti, a spezzare le vostre catene, a rimettervi in quello stato d'eguaglianza dal quale siete stati tolti, a farvi del bene infine, senza disturbare la vostra religione, le vostre usanze e molto meno pregiudicare alle vostre proprietà, ma anzi ad assicurarvele vie maggiormente col rendere all'uomo tutta la sua dignità.

ANTR. Non capisco. Ma fammi il piacere: cosa è questa dignità e cosa è quest'uomo?

FILANTR. Un animale dotato di sentimento, suscettibile di ragione e libero.

ANTR. Cosa vuol dir libero?

FILANTR. Fare quello che uno vuole senza nuocere agli altri.

ANTR. Questa è una bella cosa. Ma noi siamo sotto il papa, l'imperatore, il duca di Modena, di...; ma a dire il vero non si faceva quello che si voleva.

FILANTR. Perché eri schiavi.

ANTR. Schiavi! Ma noi si poteva andare pure alla Messa liberamente, dir tutti i fatti nostri al confessore, darli de' quattrini per le anime del purgatorio, e cose simili. Si poteva poi portare de' memoriali ai nostri re, ai nostri duchi, ai nostri conti e marchesi, perché provvedessero ai nostri bisogni e ci pagassero i nostri crediti o dassero degl'impieghi per aver lavorato tutto il giorno, tutto l'anno e spesso tutta la vita: e ciò era una bella soddisfazione. È vero che non ottenevamo mai nulla e che avevano li migliori impieghi i signori conti e marchesi; ma si aveva d'altronde il piacere che ho detto, e poi d'andare nelle loro anticamere e divertirsi a vederli andar ben vestiti per le nostre fatiche, e dava assai gusto a vedere delle belle livree, delle carrozze superbe, dei palazzi, dei corsi, degli spettacoli d'ogni sorte, e che so io.

FILANTR. Per questo appunto eri poveri e schiavi.

ANTR. Ma perché eravamo tali?

FILANTR. Perché tenuti come siete stati finora da essi nell'ignoranza di tutto e dei naturali diritti dell'uomo, vi davi a credere bonariamente che le cariche luminose e gli impieghi utili appartenessero esclusivamente agli uomini titolati, a quelli che portavano una croce in petto o una chiave in fianco, o che vestivano di nero; credendo di più che potessero anche oltraggiarvi e non pagarvi delle vostre fatiche per esser voi nati a soffrire e servire.

ANTR. Non è dunque vero questo?

FILANTR. No. E considerando solo gli uomini tra di loro puramente nudi, tutti coll'istessa testa, gl'istessi occhi, naso, bocca, braccia e gambe simili, vedete che sono eguali, e che però niuno tra essi è superiore all'altro. La differenza vi si era solo data ad intendere; e questa opinione stabilita nei vostri cervelli per educazione vi teneva incatenati a pochi uomini, quali non avevano niun positivo potere fisico né morale rispetto al moltissimo che avete voi. La virtù pubblica e i talenti porranno da quind'innanzi la differenza tra gli uomini.

ANTR. Dunque essendo in noi il vero potere potevamo sciogliercì, e incatenar loro?

FILANTR. Potevi far la prima cosa: ed in vero in parte l'avete fatta; ma non potete far la seconda, perché non potete nuocere ai simili.

ANTR. Ma essi non sono più tali, se nocciono a noi.

FILANTR. Avete diritto di porli nell'impotenza di nocervi più.

ANTR. E come si fa ciò?

FILANTR. In molti modi. Coll'indebolirli: col rimandare alle proprie case quei che non hanno che fare tra voi Italiani: col rimanere in uno stato permanente di forza: col farli g... se di nuovo attentano a' vostri naturali diritti: col vegliar sempre sopra di loro e su quegli schiavi titolati specialmente che servono ai tiranni maggiori per aver parte alle loro carnificine; perché i re, i duchi e gli aristocrati d'ogni sorta sono d'una razza che non perdona mai e che, impastata di delitti e d'orgogliosa educazione, ha ammalgamata nelle fibre la tirannia. Per averli puri e veri amici della virtù, cioè a dire dell'uomo democratico, bisognerebbe prima disfarli, ricacciarli nell'utero, rigenerarli in una parola, di corpo e d'animo, per avere in essi de' cittadini amici della repubblica e dell'eguaglianza. L'abitudine ch'essi hanno ad opprimere e l'abitudine che hanno di credersi vostri padroni, fa sì che non potranno mai, almeno per ora, adattarsi allo stato dell'eguaglianza. Sapete bene che tutti i pregiudizi sono il risultato d'un'abitudine. Come volete che gli uomini neri ed i crocesegnati dimentichino in un giorno l'abitudine che hanno a nuocere da tanti anni e da tanti secoli? Oh che nauseanti rughe non ho io veduto l'altro ieri su d'alcuni nobili e chiericati musi per il titolo di cittadino ch'io gli davo? Fingeranno ben essi d'amare la democrazia, l'uomo povero e virtuoso; ma per iscavar lui un sepolcro sotto i piedi. Bisogna guardarsi dagli sciami di questi Orleans; ma potete e dovete però servirvi di loro per l'edifizio repubblicano tenendoli sempre l'occhio addosso.

ANTR. Tu mi capaciti, e non ho da ridire.

FILANTR. Dopo di questo, per maggiormente assicurare i vostri diritti conviene che vi diate tutt'insieme una costituzione, nella quale dia ciascun liberamente il suo voto per un sistema di leggi da governarsi; e più saranno queste perfette più che ognuno di voi sarà stato libero nel dare l'assenso a quelle e che ne avrà conosciuta la sostanza. Se così sia ne risulterà una costituzione democratica vale a dire un governo stabilito dal popolo.

ANTR. Certo si è che, se ognuno si sarà dato le leggi con libera volontà, si troverà contento sotto di quelle perché anche in casa mia quando fo quello che voglio mi trovo contento.

FILANTR. Nel caso ch'io ti dico deve nascere di più la saviezza del governarsi, perché è più facile a trovarsi il giudizio tra molte teste che tra poche, e singolarmente in una sola.

ANTR. Dici bene.

FILANTR. Dee nascere anche maggior forza per la propria difesa; perché ciascuna difendendo il prezioso diritto di libertà, che hai inteso, se avviene che difenda anche qualche campicciolo, giacché la vera repubblica dee fare avere ad ogni cittadino qualche jugero di terreno, difende con più intensità di vigore e unità di voleri la propria causa.

ANTR. Anche questo mi persuade. Erano dunque dei tiranni e degli scelerati coloro ai quali abbiamo finora servito; ed eravamo gran c... a crederli nostri padroni legittimi datici da Dio?

FILANTR. Appunto.

ANTR. Ma che dovressimo fare intanto?

FILANTR. Cangiar governo e cacciare da voi tutti i cattivi forestieri cioè i falsi sovrani che avete in casa.

ANTR. Ma li nostri antichi, i nostri padri, i nostri nonni hanno vissuto sempre e si sono lasciati regolare co' vecchi usi, e noi non vogliamo lasciare la vecchia strada per la nuova.

FILANTR. La vecchia è divenuta impraticabile né vi si può camminar più sopra senza rischio di rompersi il collo.

ANTR. E chi mai lo dice?

FILANTR. Que' che ci vedono.

ANTR. Oh, sì, que' che ci vedono! e chi sono questi? saranno gli spiriti forti, i liberi pensatori; si vede bene che hai succhiato i princìpi francesi, che sei un giacobino, in una parola un Turco senza religione.

FILANTR. Ma cosa intendete voi altri per religione?

ANTR. Rispettare il papa, crederlo infallibile, e che può scomunicarci e privarci del piacere di dire i fatti nostri a un confessore e di prender l'eucarestia, che può darci anche de' milioni d'anni d'indulgenza, e se vuole serrarci il paradiso, spalancarci l'inferno, separarci da una moglie che s'ama e viceversa metterci a dormire con una cugina, una nipote, e una sorella ancora, dando a lui molti quattrini; che ha la facoltà finalmente da Domeneddio di far tutto, di rubare, fornicare, ammazzare, bu... per falso testimonio, e tutto quello che il diavolo gli mette in testa, come si sa che hanno fatto Ildebrando, Borgia, e tanti altri santissimi antecessori e successori.

FILANTR. E chi v'ha dato ad intendere tutte queste baggianate?

ANTR. I nostri curati, i nostri babbi, e le nostre mamme, tutte persone che non possono ingannarci.

FILANTR. Ma non vedete voi che tutto il potere dei papi è supposto e gratuitamente asserito? È vero che hanno commesso migliaia di delitti, ma questi sono stati loro permessi dalla dabbenaggine de' popoli. Perché un uomo tiene in mano un pastorale, un triregno in testa, e perché Costantino, Carlo e Matilde, com'esso dice, gli ha regalato delle provincie, voi volete che possa fare tutte queste empietà e ridicolaggini? L'hai poi tu mai veduto discorrere con Dio, con lo Spirito Santo, con alcun angelo, per assicurarti che è un vice-Dio e che ha stretta relazione con questi enti astratti? Ha egli mostrato mai niun mandato che ci assicuri della sua autorità celeste? Non vedete anche che quelli che vi hanno istrutto in quella maniera, come i preti e i frati, sono gente interessata con lui, e che sono a parte delle rendite che dà a questo idolo d'impostura la balordaggine vostra? Egli ha tutto usurpato con que' gonnelloni e quelle chieriche che gli vedete attorno, e può la sola minchionaggine vostra

lasciarnelo ancora in possesso. Illuminatevi, e intanto coll'istessa forza che avete impiegato alcun di voi a riprendere i propri dritti dai re, la impieghi a riprendersi i medesimi dall'ierofante di Roma. Vedrete che le sue scomuniche non vi faranno imbachire il pane, e molto meno dannar le vostre anime; vedrete infine che la vostra religione, cioè quella parte più vera non fatta dai preti, non consiste in altro che in fare il maggior bene che si può a' nostri simili, e non in arricchire dei canonici, dei papi e degli altri oziosi tonaconi che, come ha detto fin 500 anni fa il nostro poeta repubblicano Dante [7]:

> Di questi ingrossò il porco S. Antonio,
> e tant'altri che sono ancor più porci,
> e pagan di moneta senza conio.

Vale a dire, danno, per i sudori sparsi dall'agricoltore nei campi e per le sue ricolte, delle indulgenze e delle messe, vivendosi intanto essi in augusti palagi detti conventi o canoniche, alle spese de' buoni uomini senza franger mai glebe né tirar solchi.

ANTR. Ma credi tu che potremo noi riuscire nella nostra rivoluzione e che la vostra potrà veramente consolidarsi e compirsi?

FILANTR. Niuno può più arrestare il corso alla rivoluzione e rigenerazione de' popoli. Ella deve andare irresistibilmente al suo fine. Invano papi, re, duchi, imperatori, marchesi, conti, baroni, gentiluomini, preti, frati, bigotti e ignoranti d'ogni sorta possono trattenere il suo corso. La filosofica luce e il santo amore di libertà empie li due emisferi. Ne fremano pure i Giorgi, i Pitt, i Thugut, i Pii, gli aristocratici, e i tiranni tutti; non v'ha più rimedio per loro. Osserva. Tutte le rivoluzioni si sono adempite, quando le cause che dovevan produrle sono state mature. Né i Demosteni, né i Tarquini, né gli Appi, né i Ciceroni poterono in Atene e in Roma impedire le diverse e rispettive rivoluzioni che la forza delle cose obbligava a nascere. I Filippi, i Bruti, i Virgini, i Catilini ripululanti vi davano ognora l'ultima spinta. Osserva di più: lo sfacelato vasto romano impero potette egli impedire la propria ruina e il corso alla cristiana religion vostra? No. Dodici o tredici persone popolari della Palestina, un focoso

enfatico Paolo, un collerico Pietro Pariona [8], e torme di Scandinavi e barbari Teutoni terminarono di disfar l'uno e dierono esistenza all'altra. Tale si è il corso delle umane cose. Senti ciò che profetizza il vero Geremia de' nostri giorni. Sono le sue stesse parole:

L'ordine attuale delle idee inonda impetuosamente il mondo morale, ed esse vogliono rinnovarlo. No, razze su nominate, voi non potete più opporvi al novello immutabil destino di libertà. Ma se volete e se buona ragion v'illumini, potete diventare buoni cittadini anche voi, e tanto più quanto che deponendo tutti i vostri usurpi nelle mani dei popoli vi meriterete il perdono coll'essere ammessi nelle loro sovrane adunanze. Se poi (miserabili!) voi volete ostare all'alto potere che può comandarvi; ah! la forza tremenda, l'inesorabil giustizia del popolo sovrano da voi finor vilipeso alzerà coi vostri corpi monumenti di squallide ossa a memorando esempio dei crudeli tiranni, e degl'impostori nefandi.

ANTR. Se così è, farà bene il popolo a punirli. E, persuaso di quanto tu hai detto, voglio ora disporre gl'Italiani a cangiar tutti il loro particolar governo e riformarsi insieme su d'un perno di leggi repubblicane. Ma dimmi un poco: quale credi tu il governo più libero da darsi all'Italia?

FILANTR. Il democratico intero, o quello che più vi si approssima.

ANTR. Ma fra quelli che v'esistono adesso, non ve n'è alcuno di buoni?

FILANTR. Sono pessimi tutti e tirannici in supremo grado. Del papalino e del monarchico è già inutile il dirlo, perché lo sanno tutti. Del secondo poi se ci governasse anche un re filosofo come dice Platone, una colica, un dolor di capo, un'indigestione, un umore acre e un canchero potrebbe al momento renderlo un tiranno. E poi che dovremmo aspettarci dai successori, elettivi o ereditari che fossero? Lascia pur dire che un tal uomo governerebbe bene, se ciò facesse secondo le leggi stabilite; che tutto questo è buono per contarsi agli sciocchi. Basta: sono tanti i mali di questa specie di governanti che si farà bene a

bandirli tutti dalla terra e senza parlarne più. I Titi, gli Antonini e i Traiani non sono stati buoni che comparati ai Tiberi, ai Neroni e ai Caligoli. Caro fratello: avendo un gran potere in mano per lungo tempo non si può essere buoni sia per noi medesimi sia per chi ci è vicino. Rispetto alle repubbliche che sono in Italia presentemente, io non farò altro che ripeterti le parole stesse d'alcuni e più venerati politici pensatori i più liberi, dette da loro su tal proposito. Senti quelle di Montesquieu; dopo aver parlato del potere legislativo, giudicativo ed esecutivo esercitato dalle medesime aggiunge:

Nelle repubbliche d'Italia, dove questi tre poteri sono riuniti, v'ha meno libertà che nelle nostre monarchie. Perciò il governo per conservarsi ha bisogno di modi violenti quanto quello de' Turchi; ne sono una prova gl'inquisitori di Stato, presso i quali può ad ogni istante qualunque uomo vile rovinare con un viglietto l'uomo virtuoso *.

E seguitando a parlare delle repubbliche aristocratiche italiane riguardo alla condotta che tengono co' cittadini soggetti così s'esprime:

Ma quanto è facile a questo corpo il reprimere gli altri, gli è altrettanto difficile di reprimere se stesso. La natura di questa costituzione è tale, che pare, e non pare, che assoggetti l'istesse persone alle leggi. Può bene avvenire che i delitti di Stato vi siano puniti, perché egli è interesse di tutti il punirli; ma i delitti particolari non vi saranno castigati, perché ciò pure è di comune interesse **.

E siccome quelle costituzioni e specialmente quella di Venezia sono fatte pel vantaggio di pochi ***, parlando il presidente stesso del magistrato degl'inquisitori colà stabilito per vegliare sulle fellonie o delitti di Stato, vorrebbe che la possanza legislativa trovandosi in pericolo dasse la facoltà al potere ese-

* [Montesquieu] *Spirito delle leg[gi*, l. XI, cap. VI].

** Medes[imo, *ivi*].

*** Questo infame ed orribile governo viveva ancora mentre io scrivevo l'evangeliche verità democratiche.

cutivo d'arrestare il cittadino sospetto. « Ed è il solo modo ragionevole per supplire alla tirannica magistratura degli efori e degl'inquisitori veneziani altrettanto dispotici » *.

In Persia e in Turchia può aversi la speme che venga qualche buon sofi o sultano, ma delle repubbliche suddette il tiranno è permanente perché ha vita eterna dalla costituzione, ed è crudele geometricamente.

Io ti ricordo le teorie di Montesquieu perché riguardano singolarmente la Repubblica veneziana che nella mente de' balordi pare la più saggia; mentre il solo caso, la situazione, l'equilibrio d'Europa e cento altre combinazioni tutt'altro nate che per il di lei senno l'hanno lasciata viva finora, essendo in sostanza la tirannia *in maximum*. S'ella avesse dovuto sussistere per la sua sola sapienza sarebbe morta otto giorni dopo il suo nascere. Lo specioso motivo ch'ella ha, come le altre d'Italia, d'erigere le inquisitoriali magistrature, è come t'ho detto di soprintendere ai delitti di Stato; ed intanto tra cento persone che si condannano sotto questo pretesto novantanove son vittime dell'odio, della libidine e del basso intrigo degli oligarchi, o d'una Taide da questi adorata, perché oltre che i pochi fanno sempre a modo di pochi, quel non essere obbligati a render conto al popolo sovrano delle loro opere fa caderli in cento atti violenti; perché quando l'uomo può essere violento senza responsabilità e pericolo certo prova un gusto ad esserlo quanto a soddisfare la libidine. Così fatta è la malvagia pasta dell'uomo. Grattarolo n'è l'esempio per tutta l'Europa [9].

In conclusione il nostro santo padre Rousseau così parla delle repubbliche aristocratiche: « Vi sono dunque tre sorti d'aristocrazia: la naturale, l'elettiva, e l'ereditaria. La terza è il peggiore di tutti i governi » **. In Italia nostra non ve n'ha che di questa natura.

---

* [MONTESQUIEU], *Spirit*[*o delle*] *leg*[*gi*, l. XI, cap. VI].

** [ROUSSEAU], *Contrat*[*to*] *soc*[*iale*, l. III, cap. V].

ANTR. Bisognerà dunque formare dell'Italia una repubblica assolutamente democratica. Ma ho sentito dire da un uomo che passava per dotto, che in queste tali repubbliche i cittadini più distinti per talenti e virtù vanno soggetti a molte calamità.

FILANTR. Son prette menzogne. La vera virtù e il talento onesto son sempre premiati dai repubblicani democratici. Se tu volessi alludere forse a Milziade e a Temistocle e Aristide banditi da Atene, sappi che non ebbero torto affatto i cittadini a decretare l'arresto o l'ostracismo contro di essi. Ne' primi due trasparì qualche orgoglio dopo l'affare di Maratona e Salamina; e nell'altro quella tale smisurata virtù potea far prevaricare il popolo, che spesso incensa anche i santi che non lo sono. Oltreciò troppo merito e troppa virtù fa l'uomo tiranno senza che il voglia perché gli occhi del popolo convergendosi tutti in lui lo innalzano sopra il livello morale innocentemente. Ecco i giusti motivi degli ostracismi e dei petalismi nelle repubbliche, che agli occhi degli ignoranti paiono ingratitudine ed ingiustizie del popolo. In repubblica ci vuole una data misura di virtù: la troppa nuoce quanto la poca alla causa pubblica. Per l'istessa causa hanno mandato via Ermodoro [10] gli Efesi, essendo egli virtuoso troppo: e i due Gracchi di Roma, quantunque avessero buone intenzioni: tu sai che non bisogna invadere le proprietà di nessuno, che è il primo precetto d'ogni costituzione: *la libertà consiste nel far tutto quello che non nuoce ad altri*. So che si è menato molto rumore sull'esilio spontaneo del grande Scipione, e sulla morte violenta dell'altro; ma se ben tu guardi, il primo aveva dato di che sospettare fino da quando gli fu offerta la corona di re in Spagna, e mostrò di più aver egli semi di realismo in petto quando volle ne' teatri di Roma separare i cavalieri dalla plebe. L'altro annunziava già l'egoismo fin dal momento che giovinetto bramava tutte a sé dirette le parole che Polibio stando a tavola dirigeva al maggiore Affricano. Del resto poi non v'ha sistema e governo senza mali. È tale la natura delle cose mortali; ma è forza confessare che è meglio dipendere da se stessi che dagli altri.

ANTR. Senza esser filosofo lo capisco anch'io. E tanto è vero che vado subito a democratizzare tutta l'Italia.

Dopo questo dialogo gl'Italiani si sono stabiliti un governo democratico, ed io così loro ragiono perché vi si conservino sempre.

[LIBRO I]

CAPO I

La sola educazione pubblica mantiene il governo.

Un governo non può durar molto se non sia stabilito dall'universalità dei voleri e per la universale felicità. Ma la universalità dei voleri è là dov'è libertà e buon senso; e dove le leggi sono nate con libertà e buon senso vi è vera felicità pubblica. In questa guisa gl'Italiani hanno fatto le proprie leggi, e vogliono ora per esse giungere a far dimenticare sino le più gloriose repubbliche greche e la romana ancora.

Per assicurare però la loro costituzione e anzi per eternarla non v'ha più sicuro mezzo dell'educazione pubblica colla quale cospirino pure tutte le azioni del governo, con quelle azioni più sensibili e giornaliere che toccando i sensi della gente più grossa ravvivi e mantenga negli animi loro la voce delle leggi.

Se è dimostrabile che dalla sola pubblica educazione dipendeva la forza politica e militare di Sparta, e che non potette mai distruggersi sì piccola popolazione dalle altre greche riunite, sennonché quando andò insensibilmente a mancare la pubblica educazione da Licurgo istituita, per cui più non comparivano i cittadini ai fraterni conviti pubblici, né più vedevasi quella gioventù generosa fendere coi liberi petti l'Eurota all'utile nuoto, tutto essendo già stato contaminato dalle ricchezze introdottevi da Lisandro e dai vizi di Pausania *; se parimente può dimo-

* PLUTARCO, *Vite*.

strarsi che qualche virtù pubblica e la forza d'alcune nazioni presenti da tale educazione dipendono, ne dee risultare di conseguenza che tutte le attenzioni del governo a questo unico scopo denno rivolgersi. Quel resto di vigore che nella nazione inglese ancora s'osserva ad onta della corruzione del governo si deve all'educazione politica in parte da quella eseguita.

I ragazzi (dice Guglielmo Coxe) sono messi in pensioni o collegi pienissimi di gioventù e diretti dall'autorità pubblica. L'Inghilterra non conosce che l'educazione pubblica. I figli del più alto rango hanno nell'infanzia de' precettori elementari tanto da porli in grado di passare in collegio. Le figlie sono educate con egual metodo nelle così dette pensioni che sono numerosissime in Londra e nell'Inghilterra *.

I luoghi più celebri colà stabiliti per questo effetto sono quelli di Wesminster e d'Eton, e tali siti equivalgono ai nostri collegi passati, eccetto che niuno inglese trascurerebbe dal mandarvi i figli senza grande motivo e quegli dello stesso tiranno Giorgio v'intervengono in comune cogli altri.

A Ginevra pure tutti i cittadini vengono indistintamente educati in un'accademia sotto l'ispezione d'un magistrato, e colà finalmente dove le cose e la forza pubblica sono più ordinate, più il governo si presta ed invigila alla pubblica educazione.

V'ha nel mondo morale come nel fisico una forza secreta che distrugge tutti i composti, colla diversità che nel primo [*sic!*] v'ha un'altra forza contraria che con profonda meccanica rimedia al disfacimento e alla morte dei corpi naturali. Il mondo morale al contrario è mancante di questa forza e tocca al solo uomo, per così dire, a crearla per conservarlo. Ora siccome egli è di certa evidenza che tutte le umane fatture come quelle della natura si limitano e consumano dal tempo e più presto meno che sono perfette; così, ordinate che siano una volta vive, acciò non si guastino e periscano più, bisogna lavorarvi d'attorno

---

* *Voyage d'Europ[e]* [11].

continuamente opponendo rimedio alle parti che si consumano e di sovente rinnovar queste ed il tutto se occorra. In due modi si fa ciò con gli uomini. O come fece Tirteo coi Lacedemoni rimettendoli sulla buona strada avendola solamente smarrita; o come fece Giunio coi Romani avvertendoli in fiero modo se credono cattiva la buona. Quando il popolo è degenerato affatto ci vogliono colpi forti, dice il maestro di quei che sanno *, per fargli conoscere qual è il suo vero bene; e si può con il solo consiglio fargliela ravvisare quando sia restato in lui qualche parte dell'antica virtù. Io voglio credere che non sia estinta del tutto nei petti italiani quest'ultima, e che però colla sola ultima regola potremo risuscitare negli animi loro l'amor di patria di cui già tanto n'ebbero que' Romani donde essi discendono.

Non si tratta dunque ora che di conservare agli Italiani l'ordine democratico che si sono dati; ma come ho detto, essendo tutte le fatture degli uomini corruttibili, non essendo la democrazia altro che una serie di regole colle quali hanno da condursi gli uomini stessi, avviene che il tempo ne guasta i retti princìpi o per motivo di chi deve osservarle o di chi le custodisce o di chi deve farle eseguire. Ed ecco come per questo naturalissimo difetto, inerente anche alla migliore delle legislazioni, bisogna che i saggi artefici stiano colle mani sopra la macchina continuamente accomodandone e conservandone le ruote e le molle logorate, onde il regime e il perno politico di quella non si sconnetta e perisca nello sfacelo total delle parti.

Questa macchina adunque si è la costituzione democratica e le ruote e le molle ne sono le leggi particolari. Io tenterò adesso di far vedere in quel modo che posso che la ferma durata d'una tale costituzione a cui è connessa la felicità del popolo, da un unico indivisibil principio dipende, quale mantenuto incorrotto nel suo corso serba infrangibilmente il governo prestabilito senza bisogno d'esterno favore e ad onta d'inimicizia esterna ed interna.

---

* MACHIAVELLI, *Disc[orsi*, l. I, cap. XVIII].

Capo II

Natura ed estensione dei lumi in una democrazia.

Se fosse possibile vorrei che il popolo italiano s'ordinasse in modo da poter sussistere senza commercio o con poco. Il bel paese circondato dal mare e dalle Alpi è d'una tale estensione e natura da potere starsene senza derrate e manifatture estere; ed oltre il vantaggio che così gliene risulterebbe non doveria egli precariamente attendere i prodotti delle occidentali ed orientali nazioni per soddisfar de' bisogni fattizi, ed allontanerebbe da sé le cause che snervano l'anima e il corpo dell'uomo, evitando di più l'ingresso in casa propria agli usi ed i vizi stranieri che v'entrarono d'ordinario per via del commercio.

Ma dirà taluno che adesso il commercio è inevitabile, non tanto per i bisogni fattizi che l'uomo ed i popoli si sono dati, quanto per consumare i generi di prima necessità che alcuni di questi hanno sovrabbondanti, e cambiare o prendere in altro modo di quelli che mancano dagli esotici. Ma di grazia: avendo noi più che non abbisogna di detti generi, sarà egli male e vi farà egli bisogno per istar bene di dare il di più ad altri? E poi alla repubblica italiana potranno mancar mai i generi di vera necessità? Si lasci pure a Hume, a Savary, a Genovesi ed agli altri servitori de' tiranni laudare il commercio e crederlo un bisogno, che ne hanno ben donde o per situazione topografica o per costituzione tirannica. Ma a noi, né la fisica natura dell'Italia né la costituzione democratica parmi che possa renderlo necessario. Il buon democratico non ha bisogno né del caffè arabo o delle Antille né del cacao d'America e delle droghe orientali. Ch'ei mangi pochi legumi o un pezzo di carne in un piatto e una ciottola della nostra terra, non sono cibi meno buoni per lui che a mangiarli dentro le porcellane della China e del Giappone. Ei si serve d'un ferro fabbricato in Italia egualmente che in Inghilterra e d'una tela fatta dalle nostre donne come da quelle filate e tessute dalle donne di Bengala e di Calcutta. Il palato e la cute dei democratici italiani non hanno altri bisogni che di ciò che nasce e si fa in Italia. Ma si dirà anche che le

professioni che io sostituisco a questo sono arti e mestieri duri e faticosi troppo; ma ditemi, Italiani, volete voi veramente essere repubblicani e repubblicani democratici? Odiate voi veramente i tiranni? O bene, ditemi un poco: da chi siete voi circondati se non da loro? Voltatevi al Nord, e ne vedrete una torma di potenti e implacabili, che per mare e per terra vogliono a tutta forza la vostra distruzione. Voltatevi per la vostra Italia verso il Piemonte, l'Adriatico * e il Tevere e un poco più su, e voi ne vedrete de' più piccoli ed imbecilli sì, ma più inferociti e più crudi contro di' voi. E come volete dunque resister loro senza esser parchi, forti, e soldati? Volete avere con queste rabide tigri il commercio? abbiatelo; ma questi seduttori tiranni mentre vi renderanno gli aromi, i legumi e tutti i ricchi prodotti delle due Indie, vi daranno anche un veleno micidiale alle vostre virtù ed affratellandosi con voi vi comunicheranno il contagio de' loro costumi, e quei del Tevere v'immergeranno pure, all'ombra d'amuleti e indulgenze, un pugnale nel seno. Ah, se mai vorreste poi aver bisogno di ciò che nasce e si fa nell'altro emisfero dalle mani dell'uomo, avete i vostri fratelli francesi che vi daranno quanto bramate senza che abbiate mercantili relazioni con perfidi schiavi almeno fino a che non abbiano come voi spezzato i lor ferri!

I Romani, che furono grandi senza di questo, ne' migliori tempi della repubblica mangiarono, bevverono e si vestirono senza i prodotti dell'America, e senza quelli di Ceilan e di Bengala; e non si corruppero e mancò in loro l'elaterio repubblicano sennon quando l'Asia e l'Oriente fecero arrivare per l'istimo di Suez sino al Tebro i loro velenosi prodotti. Catone allora tremò per la capitale del mondo, vedendovi giungere anche con Carneade e gli altri greci oratori i forestieri costumi sotto l'ombra di prestigiosa eloquenza.

Se però fosse a noi dato d'esistere bene e più gagliardi senza il commercio, per essere poi felice la nazione parmi che non vi

* Colà non v'abitano per il più adesso che dei nostri fratelli.

sarebbe bisogno che tutti gl'individui a uno per uno fossero versati ne' princìpi di Neutono e Puffendorfio, e dotti e sottili come un Leibniz e un Locke, ma periti solo ed attivi nelle arti e mestieri che concorrono a formare la positiva felicità pubblica. Che vale a dire, consistendo questa nel fare avere a ogni cittadino la quantità bastante de' generi di prima necessità vittuaria e vestiaria, né ottenendosi questa che per mezzo di molte arti e mestieri a ciò contribuenti, così il primo bisogno della repubblica sarebbe d'avere la massima parte de' cittadini agricola, e tutti poi abilitati in un'arte di vera necessità sociale *.

Ma quella gran porzione d'uomini diretta all'arte dell'agricoltura, base della vita sociale della vera repubblica e madre di tutti, dovrebbe esservi eccitata però col far trovare a questi cittadini nell'arte loro un utile vero, sia colla certezza che mai mancherebbero del necessario, sia con sensibili compensi che gli toccassero colle mani e sentissero col palato, giacché la felicità non deve esser fatta per gli occhi né per gli orecchi.

Bene sarebbe poi che questi col restante de' cittadini a diverse arti addetti s'approssimassero sempre a un dato costante numero, giacché in una repubblica ben ordinata è troppo necessario che le arti e i mestieri di prima necessità abbiano sempre una data quantità di persone che l'esercitino, non dovendo il popolo restare incerto se avrà o no dimani le cose servienti a' di lui bisogni. Utile sarà per questo che il governo sia organizzato di una maniera onde gli uomini si rivolgano più volentieri e spontanei alle arti solide piuttosto che a quelle che diconsi bell'arti, perché una repubblica per mantenersi ha bisogno di due cose principalmente. La prima, che ogni cittadino, come ho detto, possa avere nel di lei seno e il nutrimento e il riparo necessario dalle stagioni. La seconda d'avere la repubblica stessa

* Melon nel saggio politico sul commercio [J. F. Melon, *Essai politique sur le commerce*, s. l, 1734] vuole che di sedici parti di abitatori d'uno Stato, due siano agricoltori, due artigiani, e un'altra (la massima) ecclesiastici, legali, militari, negozianti e cittadini. Ma una tale distribuzione, che era buona ne' piani dei tiranni, non val nulla per noi. Nella democrazia nostra tutti denno esser soldati e tutti artisti. Questo ultimo dovere è stabilito nella costituzione francese a ogni cittadino. [Costituzione francese anno III (1795), art. 16].

una forza continua da difendersi dai tiranni suoi naturali nemici. Ora tutte due queste cose s'ottengono col protegger le arti più necessarie; e così essendo avremo prima l'arte agraria indicata, quella del fabbro, del legnaiolo, del muratore, del calzolaro, del tessitore, del sarto e simili, e le secondarie e superflue s'annichiliranno da sé o non ve ne sarà che quanto occorre allo Stato. Con tali artigiani, che sono la prima cosa necessaria nella repubblica, di conseguenza abbiamo i soldati che sono la necessaria seconda cosa. Perché tali arti fortificando più o meno l'uomo viene ad aversi perciò ogni cittadino robusto e disposto alla guerra, alla quale dobbiamo ognora esser preparati per difenderci.

Que' tiranni che hanno voluto tenerci sin ora tra i ferri hanno per questo protetto esclusivamente ne' loro sanguigni sistemi l'arti contrarie, come la poesia, la musica, una letteratura amena, e una filosofia teologica, con troppa pittura, troppa medicina e fisica, e con queste, cuochi, cocchieri, parrucchieri e livreati schiavi d'ogni sorte, quali formando il totale della social massa ha dato luogo a tutti i Nabidi * d'Europa con pochi assoldati sgherri di poterci mantenere nelle catene. Quando Alessandro, ed Augusto, e Luigi XIV, ed i Medici vollero fare schiavi gli uomini protessero soprattutto le arti sedentarie e d'immaginazione, che infievolendo il corpo dell'uomo lo piegano a poltroneria ed epicureismo. Sì, miei fratelli italiani: i primi tiranni ed i più bagnati di sangue umano sono stati gli Alessandri, gli Ottaviani, i Leoni, coi Cosimi e i Luigi, a cui mercenarie penne han dato gli epiteti di g r a n d i **. Per questo

---

* Nabide fu crudelissimo tiranno di Macedonia.

**
> Non fu sì santo né benigno Augusto
> come la tuba di Virgilio suona,
> l'avere avuto in poesia buon gusto
> la proscrizion iniqua gli perdona,
> nessun sapria se Neron fosse ingiusto,
> né la fama di lui saria men buona,
> avesse avuto e terra e ciel nemici,
> se gli scrittor sapea tenersi amici.
>
> ARIOSTO [*Orl. Fur.* XXXV, 26].

solo l'Istoria s'è resa abbominevole e turpe, che ha fatto fino che io la danni *.

Quando Cesare volle assoggettare Roma e Cromwello la Bretagna, perdonò l'uno a Catullo, l'altro al Cavalier Wane [12] ambo poeti, ed ambo satirici contro di loro, perché sapevano i due accorti tiranni che le arti piacevoli rendono (molto protette) gli uomini schiavi. Se in un governo qualunque proteggeremo le arti da dilettare e fisseremo a quelle più premio e più gloria che non alle utili, tutti gli uomini si sentiranno nati per esse, e non ci sarà un uomo per mediocre genio che abbia, che non si creda atto a divenire un Zeusi e un Virgilio, purché splendidamente sia mantenuto dallo Stato in accademie e collegi per divenirlo. Succede in una società civile come in un'armata. Nella prima ognuno si crede un Solone per organizzarla, e non v'ha dubbio che nella seconda ogni soldato comune non si creda abile al posto di capitano e il capitano a quello di generale, non già per averne le attitudini e l'abilità ma per godersi la paga e l'onore annesso a cotali posti.

Per questo noi che vorremo che si conservi la nostra democrazia più per l'eccellenza de' suoi istituti e per una legge continua di pubblica educazione, che per le arti molli e i talenti ed abilità speciose d'un individuo: procureremo per questo che tutti i cittadini apprendano un'arte di quelle che più abbisognano alla democrazia senza curarsi se uno sia più disposto alla pittura che alla guerra, più alla poesia che alle matematiche, giacché tra i primi bisogni dello Stato essendovi quello che ogni individuo sia gagliardo e possessore d'un'arte utile, conviene perciò che sappia prima una di quelle che fortificano il corpo e servono alla democrazia, e poi, se vorrà, di quelle che adornano lo spirito. È meno male che manchi all'arte di Apelle un Raffaello e a quella d'Omero un Tasso, di quello che manchino le necessarie mani al solco ed ai mestieri di sociale bisogno.

Quelle che si dicono vocazioni di natura e spinte dell'indole o per dir meglio del chiribizzo non hanno fatto altro, ne' passati

* [G.] Bocalosi, *Dell'inutilità dell'Istoria*, [Italia, 1795].

sistemi sociali, che riempire la provincia scientifica d'uomini inutili, che accrescere il branco degl'ignoranti e far nascere de' vuoti fatali nelle arti di prima necessità. Se aggiungiamo a questo danno quello che producevano le false chiamate d'Iddio e della Grazia, per cui s'empivano i conventi d'uomini e donne oziosi che senza far mai nulla d'utile per la società consumavano tutto l'utile che nasceva dalle mani del contadino e dell'artista, troveremo in gran parte la causa di quel male continuo che era ne' passati governi prodotto dallo scarsissimo numero di coloro che somministravano faticando al popolo materie necessarie alla di lui sussistenza, e dal grandissimo di quelli che le consumavano senza far nulla.

I consumatori stavano come sette a quattro, di modo che quattro soli facevano nascere il grano o esercitavano qualche altr'arte necessaria, e sette se ne godevano i frutti nell'ozio; e se anche adesso voi contate un gran numero di preti, frati e monache inutili, di aristocratici, di servitori, di professori d'arti belle e vane d'ogni sorta, e poi comparerete il numero de' veri autori del bene sociale, cioè i contadini e artigiani, voi troverete sette de' primi per tre o quattro de' secondi, quali vivendosi di poltroneria e d'insolenza attendono a consumare tra il fasto il frutto delle opere di quella benemerita classe che non riceve per i lunghi sudori suoi che pochi tozzi di nero pane e disprezzo.

E chi non ha veduto tra noi anche poco fa nuotare negli agi e nell'abbondanza o un musico che dinervava gli animi o un mediocre pittor da madonne o un poeta celebrator di persone che consacravano se stesse a mestieri inutili, in luogo del cittadino di Cerere che mentre preparava a tutti costoro il pane, si moriva poi egli di fame? No: non vi saranno più nel nostro democratico ordine di cose tali ingiustizie. Voi sarete tutti eguali, o cittadini, sì nel premio dovuto alla virtù vostra che nella pena dovuta alle vostre colpe. Ma voi, ordine di persone, ordine veramente sublime, voi agricoltori e artigiani utili, non avrete a lagnarvi più della vostra condizione! Il magistrato, il generale, il villano e il legnaiolo saranno un'istessa cosa agli occhi della legge; e lavorando tutti al mantenimento della repubblica e

per la causa medesima saranno più giustamente premiate le fatiche vostre. Tu calzolaio, che lavori per quelli che non lo sono, occorri alla conservazione della repubblica; ed avrai perciò il premio che conviene alla tua opera senza far più anticamera da' tuoi tiranni essendo tu ora un cittadino senza maggiori. Tu sartore, che dai un abito cucito al soldato, sappi che sei compensato da questo nell'atto che difende la tua libertà; e tu massimo degli uomini, o contadino, tu che dai a tutti gli altri cittadini ogni cosa, e grano e vino e lana e pelli e lino e legne con altre derrate, sappi che tu pure sei compensato de' tuoi travagli dagli altri cittadini fratelli difendendoti il soldato i tuoi campi acciò i tiranni non si prendano il frutto de' tuoi sudori, difendendoti il magistrato acciò de' perfidi astuti uomini non imbroglino i tuoi diritti, e ti compensano gli altri dandoti le scarpe, il panno e il vestito, il calzolaio, il tessitore e il sarto, cose che tu non potresti fare nel tempo che abbadi all'aratro. Ma se senti di poter fare anche gli altri mestieri puoi farli, mentre essendo tu eguale in diritti non ti si vieta di poter essere generale magistrato e quello che vuoi.

Non creder per questo che l'esser una di queste cose e l'aver un abito gallonato, molto danaro e molta gente attorno, sia uno più felice e che ci sia per questo della disuguaglianza di grado o di fortune. Questo è un errore di giudizio; perché come t'ho detto, la positiva felicità sta nell'avere un vitto e vestito certo e costante; e coloro che ne hanno di più non possono consumare altra quantità che quella che ci vuole per un uomo, essendo obbligati a dare quella che gli avanza agli altri sotto titolo di servitù ricevuta o in altra maniera. Ora questo vitto e vestito non può mancare a niun cittadino attivo in una vera democrazia ov'è aperto il progresso delle fortune all'industria di tutti senza distinzione di grado e dove per gl'impotenti resta già provveduto dal pubblico stesso. Del resto quegli impieghi che sembrano sì bella cosa, non sono già tanto dolci quando uno vi si trova in mezzo, mentre, oltre l'esser pieni di cure gravi e l'essere uno il fattore del pubblico interesse, non accrescono niente di qualità alla sostanza di cittadino e può ognuno esservi

chiamato quando l'utile universale stimi uno di noi atto a bene riuscirvi.

Si vede anche da questo che in una democrazia ben istituita non vengono inceppati i talenti e le tendenze naturali dell'uomo, perché, come vedremo in seguito, nella branca d'istruzioni che può ogni cittadino ricevere, avrà anche di che seguire l'inclinazione naturale se questa sia veramente forte e continua. Anzi la costituzione democratica protegge più d'ogni altra costituzione le inclinazioni a questa o quell'arte nell'uomo; perché nell'atto che pare che le leggi generali lo vogliono più artigiano che no, se uno abbia vera e tenace vocazione a un'arte egli vi si darà interamente, e non già per la speranza di protezioni o di premi ma per vera vocazione naturale, che alla per fine supera sempre ogni ostacolo. In questa maniera potremo avere un vero grande poeta, e un vero grande pittore, perché questi saranno chiamati dalle voci vere di loro naturali disposizioni. Così i Tebani senza proteggere i poeti ebbero Pindaro, gli altri Greci Omero; e in tal modo chiamato dalla natura ebbero il gran Cornelio i Francesi, e Giotto pittore i Toscani *.

Si vedrà poi che troveremo a che applicare utilmente tali artisti nella nostra democrazia quando siano eccellenti, e avremo in questa maniera tutti gli uomini atti a servire alla cosa pubblica senza renderli inetti sciòli e senza far mancare alle arti più sode le mani che vi abbisognano.

Cuna d'arti e scienze utili fu l'Egitto e lungo e felice quel governo perché a quelle principalmente egli intese, e se non fu indistruggibile ciò avvenne perché non diede bastante attenzione alla militar disciplina importantissima alla vita d'ogni governo e perché ebbe troppe qualità monarchiche nella sua costituzione. Durò nondimeno diciassette secoli **, che nel tenore di vivere de' corpi sociali è forse la massima misura di

* Cornelio avvocato di professione solo per caso e a 40 anni sentì d'esser nato per il coturno. E Giotto pastorello d'armenti segnava sulle pietre delle figure, perché la spontanea natura lo volea pittore davvero.

** BOSSUET, *Disc[orso] sull'Ist[oria universale*, parte III, cap. III].

vita. E chi può dir poi quale età abbia la cinese costituzione, la quale meno d'altre dando accesso al commercio e agli usi stranieri, conta per primo fra i suoi contadini il sovrano? *

Cartagine fu sempre in disordine e perì per non aver conosciuto e praticato queste verità. Ella non ebbe mai nello Stato che uomini addetti al commercio e alla marina, pochi nazionali ebbe per l'agricoltura e quasi niuno per le armi. Sparta conobbe meglio quello che bisognava ad un popolo per essere felice e mantenersi così sicuramente. Determinati tutti gli suoi cittadini alle armi e a quelle grossolane arti di cui si era fissato il bisogno, fin che mantenne quella tal simetria durò il suo vigore. La Spagna non declinò nel sedicesimo secolo sennonse per i gran vuoti che nacquero nelle classi de' suoi vari artisti quali lasciando il mite ma certo utile de' rispettivi mestieri andarono in gran parte a far l'avventuriere e il mercante in America. In Atene non entrò Filippo sennon quando ci furono molti scultori e pittori, molti poeti e filosofi, e sennon quando Pericle gli aveva dato il maggior commercio e il maggior gusto nelle bell'arti. Ma la gran Roma, che non si fondò che da ignoranti e sull'ignoranza, tutte le sue classi furon guerriere e agricole. Anche ne' tempi più illustri del Tebro si avrebbe dovuto andare brancolando fra venticinque o trenta milioni d'uomini che allora aveva l'Italia, per trovarci a stento un Varrone, un Cicerone e un Catone. Non sono mai state né le soverchie né le futili scienze che hanno reso felici gli uomini, ma l'utile sapere: vale a dire la scienza de' suoi naturali diritti e le arti e i mestieri di prima necessità, tra i quali la guerra che ha per oggetto la propria conservazione. Per questo, come in seguito farò vedere, pochi precetti di morale, di politica, di meccanica e fisica bastano all'uomo per essere un cittadino illuminato e onde sia custode continuo de' propri diritti e della manutenzione della costituzione democratica.

* Sappiamo, che il giorno che l'imperator chinese ascende al trono dee dar saggio di sapere l'agricoltura, tirando de' solchi con un aratro d'argento.

Capo III

Nella democrazia è necessario che tutti i figli ricevano un'educazione pubblica uniforme.

Devono dunque i cittadini esser convinti dagl'indicati inconcussi princìpi della necessità che v'ha nella repubblica d'applicarsi soprattutto ad arti di prima necessità. Sparta non diede al certo né Socrati, né Platoni, né Omeri o Pindari, come Atene, Smirne, e Tebe, ma durò più, e soffrì meno rivoluzioni di quelle perché i suoi cittadini, non essendo soverchiamente scienziati e metafisici, erano all'opposto dottissimi tutti nell'arte di conservare la repubblica. Né la felicità e la gloria d'uno Stato consiste già nel potere annoverare tre o quattro uomini singolari, ma bensì sua gloria e dovere si è di far che tutti abbiano una repartita felicità, e che l'abbiano durevole, per l'organizzazioni delle proprie leggi. Queste, inspirate dall'educazione, divengono abituali all'uomo; e fu però arte grande, a mio credere, quella di Licurgo di non darle scritte ai Lacedemoni, perché ci fossero dette ogni giorno e fatte sentire fisicamente ed in vari modi sui sensi, come appunto in quest'ultimo modo faremo noi. Ei poi ce le faceva dire anche in verso avendo veduto che una certa data misura di parole giova di più a medesimare nella memoria dei giovani le massime di quelle; e poteva dirsi in certo modo che uno Spartano era un automa che faceva de' moti regolari secondo il movimento impressogli da Licurgo e Tirteo *.

Sembrerà forse ad alcuni ch'io voglia intanto predicare l'ignoranza pubblica, mentre per i lumi medesimi e per la santa filosofia abbiamo ora ritrovato i diritti dell'uomo, che erano stati a bella posta perduti e nascosti fin qui da una turba di masnadieri. Ma chi seguiterà a leggermi vedrà ch'io darò tante

* Tirteo ateniese rimise in assetto le cose di Sparta che andavano in totale rovina, ed ei lo fece specialmente per mezzo della poesia. Non credano però i nostri poeti da messe novelle, da monache e da sposalizi, che quella fosse della qualità della loro.

cognizioni agli uomini quante bastano a mantenerli liberi, e tante arti che bastino a renderli comodi sempre. Per mezzo di queste risorgeranno fra noi i Cincinnati, i Curi e i Fabbrizi, che la schiavitù ci ha fatto parere uomini favolosi.

> Un Curio ed un Fabbrizio assai più belli
> colla lor povertà, che Mida e Crasso
> con l'oro; onde a virtù furon rubelli.
>
> PETR[ARCA, *Tr. Fama*, I, 55 7].

Questi bravi Romani distruttori dei re e fermi appoggi della repubblica non si vergognavano di tirar dei solchi, di zappare e erpicar la terra. Cincinnato quando si ricercò per comandare ai Romani ne possedeva quattro iugeri, e se l'arava da sé. Marco Regolo mentre comandava in Affrica richiese al Senato di tornare alla sua villa, che i suoi operai guastavano. Gli eroi romani possessori di così poca terra si contentavano e facevano dunque quello che ora sdegna un vile aristocratuzzo? Ma sappiano questi miseri ancora che Scipione sapeva piantar gli ulivi nel suo Linterno e Diocleziano i cavoli nella sua Salona. Sappiano ancora che Mario e Pompeo vincitori di tanto mondo e di tante nazioni s'erano esercitati ad arti meccaniche e che per questo erano così forti che avrebbero a pugni spezzato il muso a tutti gli aristocratici d'ora, come lo spezzarono ai re e agli aristocratici del lor tempo.

Non dovrà poi parere strano ad alcuni se io nelle mie istituzioni trascendo troppo e se esigo che gli uomini si pongano su d'un piede di cose difficili o dure, e se dico che giova più a loro ed alla repubblica che siano piuttosto contadini e soldati, che maestri di teologia e professori d'altre inutili e graziose arti; e se dico pure che giova più alla repubblica un legnaiolo e un tessitore che un poeta ed un musico. So bene che come noi ci troviamo guastati ancora e disfatti dai nostri passati tiranni, so bene, che indicherò delle cose aspre a eseguirsi; ma noi, da buoni cittadini, non dobbiamo guardare al presente incomodo momentaneo ma al comodo stabile futuro. In tutte le cose che devono giovare agli uomini procurisi sempre di mirare al grande

e al sublime, giacché il meno ed il poco siamo sempre a tempo ad averlo, e s'ottien questo in conseguenza di voler noi il primo. Facciamo finalmente come dice Machiavello del cacciatore alziamo anche noi la mira se si vuol colpire più abbasso.

Ora per aver noi nei figli de' cittadini una generazione d'eroi democratici converrà che tutti ricevano un'educazione pubblica ed uniforme, ma generalmente ferma e severa, onde niun individuo sfugga all'ordine prestabilito nel regime politico, ed acciò acquisti ognuno di questi le qualità necessarie alla conservazione della democrazia. Ciò però non s'ottiene che per mezzo di leggi che incessantemente veglino onde questa educazione cospiri ad un punto stesso e per mezzo di maestri e di regole stabilite dalle medesime. Si vuole avere per questo de' ginnasi e delle scuole stabilite nelle città, borghi e terre dello Stato a norma della popolazione, onde tutti i giovanetti intervengano per le dovute istruzioni, né dee permettersi dalla legge che i figli dello Stato sieno abbandonati all'arbitrio dei genitori, perché oltra che molti riceverebbero educazioni eterogenee all'ordine della repubblica, molti padri anche trascurerebbero d'educare i propri figli, e questi se stessi, non sapendo comprendere la giovanile garrula età che, mancandoli le qualità civili ricercate in una repubblica, van soggetti a perdere la stima che i cittadini avevano accordata alla virtù de' loro maggiori, e con questa i vantaggi che ne derivano. Né le cognizioni e la virtù del costume si trasfondono in noi col sangue come segue d'alcuni ereditari morbi, o in quella guisa che gli aristocratici e i tiranni passati presuntuosamente s'immaginavano d'ereditare dai genitori colle ricchezze e coi campi. No, stolta superba razza! I lumi e le virtudi sono il frutto d'una illuminata educazione e d'alcune felici disposizioni naturali quali per altra piegano tutte sotto il direttore filosofo. Invano però germoglierebbero ne' venturi nipoti le qualità virtuose degli avi senza un'educazione universale e perenne atta a trasfondere pe' giovani sensi de' figli i semi delle prische virtudi. Con alta scienza disse però il repubblicano poeta*:

* DANTE [*Purg.*, VII, 121-23].

Rade volte risurge per li rami
l'umana probitade; e questo vuole
Chi ce la dà, perché da lui si chiami.

E così denno applicarsi i passi de' poeti, che non sono già voci sonore ma teoremi di profonda morale filosofia. L'uomo nasce nudo nell'anima come nel corpo; e se non vengono immedesimate in esso le idee necessarie alla moralità delle azioni e l'abitudine alla virtù pubblica, invano si aspetterebbe tuttociò per natural discendenza. Ma se gli oggetti e le massime che denno principiare a educar l'uomo denno esser preparate e adoprarsi appena egli è nato, non devono poi trascurarsi più dal governo ma adoprarsi seco per infino che l'uomo vive. Siccome una pianta abbandonata a se stessa s'inselvatichisce e dà frutti a stento, così l'uomo isolato dall'educazione pubblica s'ingrossa ed a stento risponde ai repubblicani doveri. Vedesi perciò che l'educazione è la radice da cui germoglia ogni virtù morale utile allo Stato, e che non basta riceverne il primo latte nell'infanzia ma conviene anche esserne alimentati tutta la vita, e così le successive generazioni.

La democrazia volendo converse a un sol fine tutte le azioni de' cittadini, monotona per questo e una sola dev'essere l'educazione; e se fosse possibile vorrei che i pensieri che sono nel cranio del democratico vero fossero gl'istessi della repubblica tutta. So che non arriveremo mai ad ottenere una tal perfezione nelle cose umane, ma non sarà male se ci sforzeremo d'approssimarsi a questa; e se è vero che cittadini infiammati da una volontà e da una virtude medesima sono il terrore dei perfidi tiranni ed i solo atti alle grandi azioni utili ai popoli, non può poi questa virtude ottenersi che per via d'un'educazione data dalle leggi a tutti pubblicamente.

Sparta vidde la prima, ch'io sappia, la necessità che i figli de' cittadini venissero tutti educati uniformemente non dalle respettive famiglie ma dal governo medesimo, per cui era destinato a ciò fare un magistrato detto *paidonomo*, ed in luogo di questo supplivano talora altri con indefesso regolamento

addestrandoli agli esercizi ginnici e di governo. Non sembra che avessero uno special magistrato i Romani per tale educazione ma erano bensì puniti que' padri che non avevano educato i figli conforme le massime delle leggi. Tutto frattanto, più o meno, ci prova che que' saggi popoli di grande e primiero utile stimarono l'educazione pubblica eguale per tutti onde conservarsi; e Filopemene allorché ebbe occupata Sparta abolì tosto la pubblica educazione riguardandola come la sola causa della fortezza spartana e temendo che da quell'unico fonte potessero sorgere degli uomini atti a soggettare di nuovo la Rocca di Atene *. Se questo fu però un atto basso e indegno di quel valente capitano prova per altro quanto dagli antichi grandi uomini che ora noi vogliamo imitare si prezzasse l'educazione politica.

I nostri aboliti tiranni hanno pur essi conosciuto un poco il secreto dell'educazione pubblica, facendoci riempire la testa d'infiniti errori e massime di schiavitù da preti e da frati maestri delle novelle dell'orco e del prato fiorito, e facendoci creder fermamente per mezzo loro che i re erano gli unti del Signore destinati a noi dal cielo per maltrattarci e non soggetti a peccare né ad esser giudicati dai popoli.

Grazie al buon senso infusoci dai Francesi fratelli nostri noi ci siamo liberati da questi spropositi; ma per non tornar mai più a farne bisogna darsi l'educazione ch'io dico. Mandino dunque i buoni padri cittadini i loro figli ai luoghi che avrà stabilito la legge né spiaccia loro di perdere per qualche ora chi deve esser un giorno glorioso difensore di quella repubblica ch'essi medesimi hanno fondato. E giacché essi pure devono essere i precettori primieri di queste tenere macchinette, e che dalle prime impressioni che vi si fanno ne risultano spesso le buone o rie qualità loro, facciano suonar tosto nelle fanciullesche orecchie il nome di patria, di modo che apprendano prima d'ogni altra cosa che questa è la loro madre, avanti ancora di quella che gli ha portati nell'utero. Nella repubblica vera non ci deve essere né padre, né figlio, né amico, né amante; ma l'amico, l'amante

* La Rocca o Fortezza d'Atene era stata sorpresa e tenuta un tempo dai Lacedemoni.

ed il padre di tutti dev'essere la repubblica stessa! Strana cosa, dirà alcuno; distruggere la natura e gli affetti più dolci di questa! Ma no, precipitosi giudici: tutti questi affetti e dei più utili ancora sono nella nostra democrazia perché, divenendo genitore e madre di tutti la repubblica, hanno i genitori un congiunto in cadaun cittadino, e questi un padre e una madre che non possono mai perdere nella repubblica.

Compensati sì largamente, i genitori speriamo che ben volentieri si presteranno alla formazione ed al mantenimento della medesima in tutte le guise; ed io vorrei per questo che i cittadini, nati che gli fosser de' figli, gli ponessero de' nomi presi da qualche virtù morale e repubblicana, che indicasse sempre nel pronunziarla un attributo civile e filantropico come *Filodemo* ossia amatore del popolo, *Carilao* ossia letizia del popolo, o altri nomi, come *Onesto, Probo, Costante, Attivo, Libero, Vigilante* e simili presi dalla natura di nostra lingua, e che segnino tutti in somma qualche idea utile a mantenere viva nell'uomo la virtù patria.

Non si farà conoscer poi né sentir mai ai ragazzetti repubblicani il timore. Questo sentimento che prepara de' vigliacchi al padre e allo Stato dee guardarsi uno di farlo mai nascere in que' teneri petti. Non si dirà mai per questo ai fanciulli: *fate riverenza, baciate la mano, rispettate i maggiori, i vecchi* e simili cose ma si lascerà in cambio che si sviluppi ne' loro cuori la stima e il rispetto per tali persone e che ci si sviluppi per la sensazione che gli faranno gli oggetti medesimi. Quelli che ci danno l'educazione in principio e che ci alimentano, difendono e soccorrono fraternamente, noi gli amiamo, gli stimiamo e rispettiamo da noi stessi senza esserne forzati. Ne nasce da questo metodo che i giovinetti danno il vero valore alle cose, né mai dicono menzogne né mai adulano né mai simulano la stima e l'amor vero, perché le cose stesse arrivano per se medesime a far loro conoscere di che prezzo sono. Quando si vuol questo dai ragazzi per impero e colle parole *ordino* o *voglio*, non si fanno che mendaci e caparbi; e poi in fine il dispotismo nella nostra repubblica deve essere abolito negli atti li più indifferenti.

Giunti con sì fatto metodo i fanciulli all'età di sei anni, si principierà da' rispettivi padri a mandarli alle scuole pubbliche ove resteranno tutte quelle ore assegnate dalla legge per l'educazione relativa agli anni loro. Avranno in questo mentre (allorché sono resi suscettibili di articolare le lettere e le parole come di ritenerne le frasi) appreso quelle più semplici del catechismo contenente i diritti dell'uomo, e quelle che devono indicare al medesimo la conoscenza di se stesso e dei propri doveri come uomo e come cittadino.

Il ragazzo prima d'andare alla scuola democratica saprà queste cose a memoria. Il padre e la madre avranno già da qualche anno fatto intendere al figlio che il mangiare, il bere e il vestire lo ricevono essi stessi dalla repubblica; e così quando, compiuti i sei anni, che dovrà andare a' luoghi della pubblica istruzione, ce lo manderanno in tal modo:

GENIT. Questa mattina la repubblica non manderà da desinare se non vai a scuola.

Suppongasi intanto ch'ei non creda; ma se gli faccia soffrire qualche poco la fame; ed ei dirà ai genitori:

FIGLIO. Datemi da mangiare.

GENIT. Non ne abbiamo che per noi due.

FIGLIO. Ma non me lo avete dato l'altre volte?

GENIT. Sì, perché la repubblica ce ne avea mandato per tutti tre.

FIGLIO. E ora perché non ne manda a tutti tre?

GENIT. Perché non vai a scuola.

FIGLIO. Ma là che devo fare?

GENIT. Te lo dirà la repubblica.

FIGLIO. Ma io non sono tuo figliolo e non sei tu che devi comandare?

GENIT. No. Noi solamente t'abbiamo generato ed aiutato sin qui.

FIGLIO. Chi siete voi dunque?

GENIT. Figli della repubblica.

FIGLIO. Ella è dunque padre e madre di tutti.

GENIT. Appunto.

FIGLIO. Ma io avevo sentito dire dal tato e dalla cameriera che sono nato da te e dalla mamma.

GENIT. Abbiamo già detto che ti abbiamo generato! *

FIGLIO. Ma chi è questa repubblica?

GENIT. Tante persone simili a noi che la compongono.

FIGLIO. Ma ora ho fame.

GENIT. Per cavartela bisogna che tu vada alla scuola repubblicana.

FIGLIO. E poi?

GENIT. Mangerai.

FIGLIO. Vado subito.

Il figlio va, ed è istruito nei lumi e nei doveri repubblicani. S'avverta che dee già saper leggere e scrivere. Fin qui la democrazia ha lasciato sempre libero il ragazzo né ha questi conosciuto e provato mai alcuna forza o violenza di sorta. Sarà molto più libero crescendo perché men bisognoso d'aiuto.

CAPO IV

Come debbano prima gl'Italiani ordinarsi per dare un'educazione repubblicana ai figli de' cittadini.

Io voglio mostrare agli uomini quello che ci vuole per avere degli uomini, cioè a dire forti davvero e coi lumi che servono alla democrazia, giacché fuori di questa non può mai esservi vero ben pubblico. Ma voglio però che si preparino questi a esser democratici nel più alto grado e che possano esercitare le virtudi

* Non importa che sappia questa fisica per ora.

civili per eccellenza, mentre ogni democrazia declinando anche di per sé ogni giorno dal vigore delle prime istituzioni più di tempo ci vorrà a nuocere e declinare alla nostra se avremo ordinati i cittadini alla virtù massima. Nelle cose morali bisogna tendere al più per avere il meno. Si lascino poi gracchiare coloro che colla fama di gran politici hanno detto che non vi possono esser democrazie dove sono ricchezze e terre ubertose e che non può esser democrazia quella che annoveri nel suo seno molti milioni di cittadini o di cittadini già guasti e ricchi *. Tali sofismi erano scritti da alcuni con penna venduta al dispotismo ed all'aristocrazia, ed erano scritti anche da altri per non aver saputo pensare che un atto forte ben adoprato in principio può vuolgere a democrazia ogni popolo corrotto **, e che finalmente vi può essere democrazia per mezzo di rappresentanti eletti dal popolo. Passiamo ora su tali discussioni, dimostrate inutili da ciò che ha fatto la maestà del popolo francese; ed io solo dico che se nelle mie credenze ci fossero degli abbagli potrà ogni cittadino pel vantaggio della gran causa sostituirvi lumi e idee più utili di quello che io non avrò fatto; e se poi quello che io ho creduto fosse di vantaggio pubblico, ma fosse stato creduto pure e mostrato da altri avanti di me, non sarà inutile del tutto una replica di tal natura.

Suppongo intanto di parlare a gente costituita o da costituirsi in una saggia democrazia, e nella quale vuol restar sempre. Acciò dunque sussista un tale ordinato modo di vivere bisognerà avere uomini forti di corpo e d'animo, bisognerà darli una natura

---

* PLATONE, *Leg[gi]* e *Rep[ubblica*, lib. VIII, cap. XVI]; ARIST[OTELE], *Polit[ica*, lib. IV, cap. VI]; ROUSSEAU, *Contratt[o] soc[iale*, l. II, capp. VIII-IX-X; lib. III, cap. VIII].

** Chi vuole le cose intere in fatto di politiche rigenerazioni conviene che bandisca dal petto alcuni affetti, con errore detti pietà ed umanità. Sarebbe crudele quel chirurgo che non recidesse il braccio cangrenato dal restante d'un corpo sano. Un galantuomo avendo lasciato senza castigo un orsacchiotto che gli aveva divorato un cagnoletto, vide dopo pochi mesi divorati due figli suoi, per cui uccise preso da ira un servo che gli aveva mal custoditi, percosse nel furore la moglie mortalmente e fu per impazzire egli stesso. Un solo male risparmiato ne fece nascere cinque. Non così fece quel Greco di cui Dante dice:

Per non perder pietà, si fe' spietato [*Par.*, IV, 105].

d'idee piuttosto che d'altre, e derivarle tutte dai fonti della natura acciò non vadano soggette alla morte come le false, ed acciò gli uomini, essendo quelle vere e per l'utile di tutti, vi si confermino vie più coll'andar del tempo, in cambio che le abborrischino trovandosi istruiti nella bugia e per il vantaggio di pochi. Ora io soggiungo che questa gente costituita a democrazia vorrà poi esser potente non tanto per la bontà di sua costituzione quanto per molto numero di cittadini e molta estensione di terreno; mentre picciol numero non può reggersi a lungo in faccia ed in mezzo a potenti despoti. E però, Italia, tu hai bisogno d'esser tutta o in massima parte repubblica democratica * ma una ed indivisibile. Perché se tu vorrai ordinarti in federative repubbliche perché abbia ognuna il frivolo gusto e l'amor proprio d'esser la più potente e la prima causa di libertà italica, questa misera gloriola condurrà tutti noi repubblicani nascenti a morte rapida ed obbrobriosa. Come? non avete voi Italiani dinanzi agli occhi tanti replicatissimi esempli delle disgrazie e distruzioni delle repubbliche federate? Non vi rammentate voi la celebre lega delle repubbliche greche sotto il nome degli Anfizioni tutte sommesse e schiacciate dal formidabile e scaltro Filippo? Non rammentate voi quelle de' Lucomoni etrusci? Che potette mai questa federazione contro Roma? Ah! Tutto piegò sotto il sol volere de' fieri Quiriti. Fino que' tristi oligarchi dell'Adria potettero, pel solo vantaggio di combattere forze federative, sventare la grande lega di Cambray, in cui papi, re di Francia ed imperatori avevano maggior parte. Vorrete voi dunque, generosi Italiani, capaci e degni delle alte imprese, vorrete voi dunque per parziali meschini interessi sottoporvi tutti a morire appena sorti alla libertà? Quando dalle Alpi Cozie ** vi verrà a dosso il superbo tiranno degno germe della

---

* S'osservi ora per sempre, che quando dico repubblica si dee intender democratica, mentre non ve ne può essere d'altra natura quando portino il nome di repubblica: che come ognuno sa, significa la cosa di tutti.

** Dalla parte di Verona.

razza orgogliosa dei Guisa *, come farete voi a parare subito ed allorché il tempo lo esiga le torme degli assoldati suoi Teutoni, Daci, Pannoni e Slavi, gente barbara e vivente di sangue umano? Quante remore, quanti ritardi, quanti consigli e diete prima di spingere le vostre legioni incontra al tiranno? Questo inonderà già i vostri campi, avrà acceso il fuoco alle vostre case ed alle vostre biade, avrà appeso ad infami lacci i martiri della patria e si sarà fatto precedere dalle orride strida delle vostre spose e de' figli, prima che abbiate risolto qual porzione di soldati e di spese tocchi ad ogni repubblica federata per combatterlo e questionando fin dietro strada sul falso onore della diritta e della sinistra, della avanguardia e della retroguardia: prima di vedere il nemico sarete già stati distrutti. No, italiani fratelli: siate tutti una cosa sola se volete che sussista il tutto a cui è congiunta la sorte d'ognuno. Allora non consulterete più chi debba di voi combattere il primo gli oppressori d'Italia; ma tutti, senza distinzione di tempo, di luogo e d'incomodo, volerete a respingerli e trucidarli: e quello sarà Italiano, e il primo che lo farà. Voi non potete dunque, o provincie italiane, essere repubbliche federative se di vero cuore amate salvarvi dagli imminenti pericoli; e non potete, o Italiani, esser pochi cittadini se parimente amate salvarvi. Frattanto noi abbiamo assai delle prime unite in questo momento, e molti de' secondi per salvar tutto volendo esser tutti uniti e una cosa sola, come una e sola dev'essere la comune salvezza. Che farebbe una democrazia piccola composta d'uomini anche immaturi contro 16 o 20 milioni d'uomini quantunque schiavi? Un grande aggregato distruggerebbe alla lunga il piccolo. E poi, cari Italiani, voi non siete ancora modellati a quelle austere virtudi colle quali si sostennero molto tempo le greche repubbliche contro i potenti despoti persi; ed è però vostro interesse d'esser molti, per ora: e lo siete di già col solo volerlo. Uniamoci dunque tutti insieme

* I Guisa furon tutti superbi. Si leggeva questa verità nella fisonomia di tutti i ritratti di quella famiglia. Si sa chi siano coloro che regnano adesso e che discendono dai [illegible] VOLTAIR[E]

o Insubri, o Reggiani, o Modenesi, o Bolognesi, o Mantovani, o Ferraresi, e voi rigenerati popoli della Liguria, dell'Emilia, dell'Adria, e quanti altri aman se stessi per esser tutti uomini e rispettabili! Noi lo dobbiamo fare se vogliamo vivere. Perché, lasciandoci ora risoggettare, quale speranza di perdono avrebbe mai niuno di noi per aver tentato di liberarsi dalla schiavitù austriaca, dalla papale, dall'estense, e per tanti altri supposti insulti fatti a quanti altri esistono tiranni? Uno solo di noi, no, non rimarrebbe vivo. Né voi pure, aristocrati, sareste salvi nelle sediziose vostre ville. Anzi sui vostri palagi, sulli vostri inerti tesori o male adoprati, s'avventerebbe l'indisciplinato Croatto e il Transilvano feroce. La ruotante spada de' rabidi tiranni mieterebbe confusamente le vite dell'aristocrate e del democratico. Ah niuno di noi sa ancor bene quanto sia disumana la collera dei tiranni! Il loro orgoglio non è mai stato offeso da noi quanto adesso. Ma noi, noi eterni democratici, se non potremo vincere sapremo ben morire liberi fra migliaia di schiavi stesi al suolo dal nostro braccio; e con quella legione di gioventù fervente che ora vedete nascere, ci vedrete pure alla Termopile veneta * chiudere immobilmente con liberi petti la strada per l'italo suolo ai Porsenni e i Pirri della Germania. Ma voi morbidi sibariti, voi dinervati di corpo e d'animo per oziose mollezze, voi febbricitanti per vani titoli, ve ne morrete invendicati sui profanati corpi delle vostre dame, vittime tanto più care alla militare licenza de' schiavi quanto più belle ed intatte. Invano chiamerete in soccorso l'idolo della grata aristocrazia vostra, schiava primiera de' tiranni, e invano il furibondo soldato de moderni Antiochi vorrà placarsi da voi finché non v'abbia tutti spogliati o distrutti. Ah, giorno sì luttuoso stia lunge dal cielo d'Italia ; e lo starà, non per voi, ma la mercé di mille anime calde e bollenti d'amore di libertà, che pur anche in Italia ben ne scorgo! Lo starà anche lunge un tal giorno la mercé di quel magnanimo popolo che della Senna detta ora leggi al mondo, e la mercé di quel valente giovine Napoleone che ci ha dato.

* La Chiusa.

che co' forti suoi e nostri fratelli d'armi vuole alla fine che noi siamo liberi. Deh, cari aristocrati, guarite una volta dalla vostra superba febbre, e vogliate aver parte a cotanta gloria! Che? Confidereste voi forse in quelle tele di ragno, chiamate congiure dagli aristocrati vostri pari? Miseri voi! Non v'è più speranza in queste: noi vogliamo esser liberi.

Su dunque, la causa di un solo Italiano è la causa degl'Italiani tutti, e di quelli principalmente che hanno tratta la spada dal fodero; ma per poterci dire veramente liberi, e perché sia difesa la nostra futura vecchiaia bisogna unirsi, tutti in massa, a repubblica democratica, e ordinare alla fortezza repubblicana coll'educazione i figli dei cittadini.

LIBRO II

> Ben provide natura al nostro stato
> Quando de l'Alpi schermo
> Pose fra noi e la tedesca rabbia.
>
> PETR.

CAPO V

Cause fisiche e morali che assicurano la libertà all'Italia.

La natura, no, non ci ha voluto schiavi dei rudi Germani; ma l'Alpi sole non basterebbero a difenderci da nuovi Cimbri ed Unni, se noi di ferro e di valore armati non fossimo or pronti colle nostre legioni di fuoco a romper la fronte superba del tiranno dell'Istro. Sì, Italia mia, tu sarai libera. Tutto ti è ora propizio. Le Alpi son superate, e nostre: il Vecchione de' sette Colli manca alla sua parola: i forti ed attivissimi esecutori dell'onnipossente repubblica francese, Bonaparte e i suoi e nostri fratelli commilitoni, pur ora là sull'Adige terminano di distruggere gli schiavi scesi in Italia dal Tirolo. La superba Mantova costernata e languente dal bel mezzo di sue paludi manda le chiavi ai terribili repubblicani che l'accerchiano. Tutta Insubria è sull'armi: il valente Reggiano le ha già tinte di sangue nemico: Modena testé libera colla fervida gioventù ferrarese giurano la morte ai tiranni: Bologna ricorda i suoi antichi trofei e il cesareo orgoglio umiliato in Enzo: dal Piemonte infine sino al Piceno alto ribollente amore di libertà scalda i petti. Andate dunque, legioni italiche, pugnate, vincete, ed annichilate i

maestri delle menzogne, e i purpurei carnefici de' popoli. Non fare, Italia, che ti si dica più adesso « vecchia, oziosa e lenta », ma ringiovanita a un tratto dilegua come polve que' pochi venduti uomini ch'osano contenderti libertà. Vedrai al tuo mostrarti fuggirsi tosto dal bel paese che Appennin parte quegli aristocratici pure, che osano in tale istante di chiamarsi repubblicani colle catene al piede, e tra 'l mezzo d'orridi camerotti, in un secolo di tanta luce in cui i diritti del popolo sovrano tuonano formidabili da un polo all'altro. Vedrai, sì, Italia, dileguarsi al balenar delle tue patrie spade tutti que' patrizi, quegli arconti *, que' vili Filippi Emilj [13] e que' Pieri Sacchi ** ancora temerariamente sedenti sullo scanno del Popolo.

Allora voi, grandi Italiani, radunati in convenzione fisserete una ferma felicità al popolo in una serie di leggi democratiche tutte per l'eguaglianza dei diritti. Obblierete allora, Italiani, le antipatie nazionali, le basse avversioni, le rivalità odiose alimentate e prodotte e sostenute dai tiranni boreali e del Tevere; e tutti simili, tutti compagni della gran causa, tutti abitatori d'un clima e d'una terra, tutti Italiani infine, proverete alli vostri nemici che sonosi bene ingannati a credervi ancora servi delle leggi teocratiche del gran Druido romano. Nelle nuove leggi che voglion darvisi, non si vuole già pregiudicare alla religion vostra: non dovete che esser più liberi, più virtuosi e meno balordi.

Allora conoscerete i diritti per non esser più calpestati dai feroci tiranni, e dai vili aristocrati. Contadini, artigiani, negozianti, uomini tutti quanti siete per soffrire ora nella utile mutazione presente, sappiate che è un lampo il male e che è eterno il bene. Oh quanta prosperità vi aspetta! Oh quale lunga felicità, e qual sicurezza avete di sentirne gli effetti! Voi non sarete più schiavi, voi non conoscerete altro sovrano che la legge. Sapete

---

* La proposizione s'è verificata in tutta l'estensione. Difatto non ci sono più patrizi genovesi, né veneziani, e l'autore ha provato con questo esempio che i profeti ci possono essere senza il soffio d'Iddio e l'eredità d'un ferraiolo come quello del buono Eliseo.

** Capitano del popolo veronese che regalò Verona agli oligarchi dell'Adria [14].

quello che ora ella esige da voi? Virtù, e tolleranza ne' travagli. Sapete poi quello che lei vi promette? Felicità. Sapete come voi potrete dire agli esecutori della legge? « Fatemi giustizia in questo diritto ».

Non tremerete più dinanzi a loro, come facevi al cospetto d'un tiranno contornato da sgherri, né la vostra parola verrà fuori timidamente sommessa a dir le vostre ragioni, poiché le direte dinanzi a' cittadini vostri eguali. Oh qual fremito di gioia in immaginarmi cotanto giorno! Noi liberi? Noi degni ancor di quel nome che scorse luminose tutto l'antico mondo? Ah sì: Italiani, non si pianga se oggi non si è guadagnato l'istesso danaro mercanteggiando; non ci affliggiamo se gli aristocrati e i tiranni non sono venuti oggi a spendere al nostro negozio; non si sia malinconici se qualche bue, o qualche cavallo, o qualche formaggio dobbiamo dividerli co' nostri fratelli francesi, che fanno tanto per noi. Ah, Italiani! paragonereste i lievi momentanei incomodi d'ora coi vantaggi sommi, infiniti, eterni futuri? No: non siete sì vili: i germi di libertà sono ne' vostri petti. Voi volete esser popolo sovrano: non è vero? Secondate dunque per poco il favore della fortuna.

> E fia il combatter corto,
> che l'antico valore
> negl'italici cor non è ancor morto [15].

Capo VI

Necessità d'una costituzione organizzata
per avere uomini forti di corpo, e d'animo.

Una nazione, un popolo ed un popolare governo infine non ponno dirsi consistenti e gagliardi se gl'individui particolari componenti questa nazione, popolo e governo non sieno pur essi tutti forti di corpo, coi necessari lumi civici nell'animo e

preparati ad agire dall'educazione conforme al gran disegno politico, che non dee volere che la maggiore possibil durata della repubblica.

Vi è assolutamente un'arte per formare degli uomini vigorosi di membra e in conseguenza una nazione robusta, come v'è un'arte per formare gli animi. Gli Egizi conobbero prima d'ogni altro popolo quest'arte sublime che ad alcuni politici e filosofi de' nostri climi sembra tuttora un sogno; ma ella è autenticata dalla storia di quella nazione, e da quegli stessi che apprendendola da lei la trasportarono, come i Greci, nella loro patria a formare de' Milciadi e dei Leonidi *. Con quest'arte si formavano da Chirone gli uomini che dovevano espugnar Troia, e dal padre del gran Sesostri quel figlio che doveva coi condiscepoli soggettare il mondo **. Essi però tendevano a formare uomini per nuocere, e noi lo faremo perché giovino; ma per far questo pure, e difendersi dai cattivi, conviene esser forti. I fatti dei trapassati ci assicurano aver esistito quest'arte; ma per l'indagatore della natura vi è una ragione ben più efficace per conoscere ad evidenza fisica ch'ella esiste. Se quest'arte s'è però tra di noi smarrita ciò non dee attribuirsi che all'ordinaria trascuratezza degli uomini, alla loro malizia ancora ed a quel naturale annichilamento cui vanno soggette le cose tutte. I politici de' nostri giorni, che studiavano l'arte di guastar tutto pel vantaggio di poche persone, erano ben contenti quando avevano stabilito un trattato di commercio o un matrimonio e pareva loro d'aver fatto quanto Alessandro e Gengiskan. Qual è mai stato colui, tra questi ministri delle disgrazie pubbliche, che abbia avuto per iscopo delle sue politiche operazioni il gran fine e la lunga futura grandezza d'una Sparta e d'una Roma? Né dobbiamo già credere che le luminose gesta di quelle due grandi nazioni e l'invitta loro durata dipendesse già, come a taluno è sembrato, da mero

* Minos, Licurgo, Solone, Pittagora, Platone, ed altri legislatori erano tutti stati in Egitto. Vedasi Erodoto, Diodoro Siculo, Plutarco e Platone stesso.

** ERODOTO [*Storie*, l. II, cap. CII].

fortuito accidente e da felici combinazioni *. Per conoscere qual differenza v'ha tra un popolo che brilla per un istante e un altro che risplende a lungo conviene esaminare qual sia la causa dell'effimera luce dell'uno e della continuata dell'altro. Allorché una nazione esce dall'oscurità sopraffacendo con una gloria improvvisa ma momentanea le altre vicine, ciò non deriva per ordinario che dal genio d'uno o pochi individui che allora la reggono, né dura il di lei lustro se non quanto dura la vita di que' tali; ma la gloria e la forza perenne d'una nazione la di cui energia dipenda da vasto profondo disegno di governo tendente a formare degli uomini come io voglio; la sua perpetuità, non dipenderà più dalla vita e dalla morte e dai buoni o mali talenti d'uno o pochi uomini, perché riceverà, a così dire, l'immortale sua esistenza dalle leggi che la costituiscono.

Dalla costituzione egizia organizzata in modo per avere degli uomini forti e senza errori politici nel capo, e da una migliore che se ne diedero Sparta e Roma, ne derivò la longevità virtuosa di que' popoli. Gli Assiri altamente non figurarono che sotto di Semiramide e i Persi che sotto Ciro; Tebe non fu conosciuta in Grecia che nel momento che possedette Epaminonda e Pelopida; i Macedoni non furono grandi e temuti che fino ch'ebbero Alessandro e Filippo; ed i Cartaginesi che fino che ebbero Amilcare e il sommo Annibale; ma queste nazioni lampeggiarono soltanto sull'orizzonte politico, perché non ebbero una costituzione ordinata a formare continuamente degli uomini come ho detto. La romana potenza non venne meno perché gli mancasse ora un Camillo e un Fabbrizio, un Fabio e un Marcello, ed ora perché rimanesse senza Scipioni; ella era inconsumabile in uomini grandi perché si era creata in seno la miniera che gli produceva colle leggi dell'educazione pubblica. Per averne sempre di questa razza bisogna perciò che il governo sia quello che formi gli uomini, ed essi ne saranno i sostegni allorché quello gli avrà formati nel corpo e nell'animo. Egli è certo che l'uomo fisico si compone secondo la natura di certi

* PLUTARCO, *Della fortuna de' Romani*; POLIB[IO], *Isto[rie*, l. I, cap. III].

dati cibi e di certi dati esercizi, e si compone l'uomo mortale in ragione delle idee che gli vengono infuse. Tanto nell'uno che nell'altro caso si può dall'arte impedire che la natura, la malizia de' tiranni, il caso e le circostanze abbiano niuna forza, o almeno poca, sull'educazione fisica e morale dell'uomo. Queste verità hanno in certo modo una tale gigantesca statura che non puonno sfuggire a qualunque ottusa vista e non abbisognano però di più lunghi e ragionati dettagli. A tutti apparirà chiaro che un contadino e un legnaiolo diretti alle rispettive professioni riusciranno più robusti d'un parrucchiere e un confetturiere; che un macellaio ed un soldato saranno più fieri e forti d'un musico e un cameriere; che un uomo, dopo la pubblica educazione, avrà idee più giuste della repubblica di quello che l'avrà ricevuta privata; e che finalmente un uomo pastore nutrito di solo latte e frutti sarà più debole di quello cacciatore pasciuto di fatiche e di carni arrostite. Suppongo inutile lo sminuzzamento di quelle verità alle menti rapide e vaste e che sono anche imbevute di que' fisici e morali princìpi, che sfolgorantemente le dimostrano. Ripeterò solo che alcune antiche nazioni le conobbero e le posero in esercizio, e dirò anche che certe verità ottenebrandosi dall'interesse dei malvagi tiranni e dal tempo, bisogna però ricordarle agli uomini acciò per utile pubblico le rimettano in uso.

Non v'ha situazione più vantaggiosa di quella d'un governo che sappia perfettamente la propria forza e qual confidenza debba avere nel numero e nella qualità dei cittadini, le cose che possa con questi intraprendere e quelle da cui debba desistere. Ma come può aver egli questa scienza sennonse dopo avergli tutti fatti educare e dato, per così dire, egli stesso quella data forza fisica ed intellettuale che giova alla repubblica? Quando quegli antichi ignoranti italiani credettero Roma già vinta all'appressarvisi che fece Annibale, non lo credettero però i Romani perché avevano la scienza ch'io dico, e sapevano con sicurezza quali forze avrebbero potuto contrapporre al vincitore di Trebbia e Canne e sapevano la qualità degli uomini che avrebbero adoperato atti a respingere del tutto l'ardito Punico. Non fu stratagemma però o iattanza quella che fece ai

Romani vendere a caro prezzo il terreno ove era accampato l'Affricano, ma conoscenza del certo loro potere e di quello dell'inimico. All'opposto la misera Cartagine mai seppe la vera sua forza: e per questo ora scioccamente tremava fuor di proposito ora fuor di proposito era superba. Quando quel senatore cartaginese propose dopo la battaglia di Zama che si continuasse la guerra, mostrò bene qual ignoranza avess'egli della forza naturale di Cartagine: e mostrò l'istessa ignoranza quel Senato quando troppo goffamente accordò ai Romani gli ostaggi, le armi e tutta la marina che aveva.

Tanto è: una repubblica non sarà forte d'una certezza fisica, non agirà ella con certa scienza, e non vi sarà solidamente felice il popolo, se questo non venga pubblicamente educato e secondo certi dati princìpi. Un libro che in genere di morale e politica sia stato scritto dagl'Italiani pensando; un libro che dopo quelli di Machiavello meriti tra di noi un tal nome: un libro in cui con alto animo si sono prima difesi i diritti dell'uomo ed il cui autore avrà certamente fra poco apoteosi di pubblica riconoscenza; il libro, in sostanza, dei *Delitti e delle pene*, ha annunziato all'Europa intera la necessità che v'era d'una pubblica educazione, che l'autore medesimo avrebbe proposta se le mannaie e le catene delle quali era in mezzo glielo avessero potuto permettere.

Finalmente (dice egli) il più sicuro ma il più difficile mezzo di prevenire i delitti si è di perfezionare l'educazione, oggetto troppo vasto, e che eccede i confini che mi sono prescritto, oggetto, oso anche dirlo, che tiene troppo intrinsecamente alla natura del governo (vuol dire tirannico) perché non sia sempre fino ai più rimoti secoli della pubblica felicità un campo sterile e solo coltivato qua e là da pochi saggi *.

Quando disse Beccaria «fino ai più rimoti secoli», non s'immaginò mai che potesse venire un tempo felice quanto quello in cui siamo. Possa io fare scintillare qualche favilla in mezzo a notte sì densa, e possa questa essere fecondata da maggior

* *Dei delitt[i] e delle pen[e]*, par. XLV.

luce! Gli uomini non possono esser felici sennonse quando, abilitati a conoscere la verità, siano contemporaneamente mossi a operare secondo li di lei canoni. L'uomo è suscettibile d'infinite abitudini di costume, d'infinite idee e d'infinite affezioni d'opinione. Più che però le di lui opinioni s'approssimeranno alla verità, più sarà felice, conseguente e tenace nelle opinioni adottate. Le verità d'ogni genere vengono dette continuamente ai sensi degli uomini dalla natura stessa, di modo che quando l'interesse di alcuni pochi vuole con arte occultarcele, ne segue che la natura essendo sempre presente, viva e dappertutto, parla però continuamente con lingua di fuoco ai loro sensi; egli discopre la verità che si voleva velargli, che non è così dell'arte, la quale o si stanca o è sbadata o fa qualche errore, per cui gli uomini allora accorgendosi d'essere stati ingannati, tanto più si sdegnano quanto è ciò avvenuto per l'arte interessata de' loro simili ed a gravissimo pubblico danno. Gli artisti morali sono allora i primi ad esser puniti, come avvenne nella rigenerazione francese di dianzi. Benché la natura prepari le prime fondamentali disposizioni di quest'essere nelle di lui fibre, onde essere proclive a questa o quell'arte, a questo o quel genere d'opinioni, può nondimeno l'educazione assuefarlo a un costume piuttosto che a un altro e darli delle idee e delle passioni esclusive d'altre idee e d'altre passioni. Più sarà poi l'uomo analogo in operare alla costituzione in cui deve morire e vivere più che gli saranno impastati affetti e lumi unisoni a questa costituzione. Per inclinarlo però ad agire convenientemente bisognerà conoscere la fisica di quest'essere, da cui dipende la moralità delle sue azioni, mentre lo spirito, qualunque sia la sua natura, non agisce che per gli organi materiali dell'uomo a cui è congiunto. Questi organi, come si vede per esperienza, possono perfezionarsi dall'arte e vi si possono imprimere de' movimenti speciali tanto per mezzo di certe idee quanto per certo regime d'alimenti e di certi esercizi, tutto tendente a farne macchine le più adatte all'ordine della costituzione. Per altro, più che tali lumi ed esercizi saranno convenienti alla natura umana più frutteranno alle mire dei legislatori; e però l'uomo inclinato ad esser libero coz-

zerà sempre con quella costituzione che lo inceppa. Certo si è che la gran preminenza che hanno avuto su di noi le antiche nazioni che tuttora primeggiano in forti e belliche azioni ed in arti di mano e di spirito, non ad altro il dovettero che all'arte eccellente di saper fabbricare uomini sani e gagliardi *. Né è strano l'asserire che l'*Iliade* d'Omero, che il *Libro delle leggi* e della *Repubblica* di Platone, la Venere di Prasitele, e l'Ercole gliconiano, e l'aratro di Tritolemo e l'ascia e la sega di Dedalo con le moli erette da Callicratide e Ictino **, e cento altre mirabili fatture umane, non è strano l'asserire, dico, ch'esse furono condotte a perfezione per la costante fatica d'uomini sani e robusti. Un cachettico e rachitico, uno esile e malaticcio, uno isterico o obbeso si stancano subito; e senza sani muscoli e nervi e senza forti ossa a nulla si resiste. Senza dunque formare in prima l'uomo sano e forte, non vi è virtù di parsimonia, non guerriera virtù, non perseveranza nei travagli e non energia a reprimere i grandi audaci bricconi; mentre per tutto ci vuole corpo gagliardo e ben contesto a guisa di quel vascello costrutto dall'artefice per resistere agli urti di perseveranti tempeste.

Quelli che imporporarono i bei panni di Tiro, coloro che resero fertili le campagne di Misia e di Egitto, non furono già lassi e sedentari teorici, né esperti nella dottrina della luce settemplice o nella dinamica del telaio per colorire e tessere il panno, e nemmeno studiarono i precetti d'un Columella e d'un Trinci [16] per raccogliere molto grano. Sventurati che siamo! Per avere degli uomini felici, per averli attivi nelle utili arti e per avergli costanti a continuar queste, bisogna prima averli forti e sani. Platone stesso, per meditare a lungo, era anche di larghe spalle; voglio dire, cioè, che era organizzato bene per tutto il corpo.

---

* Le battaglie di Leuttri, di Mantinea e Canne e la ritirata dei diecimila; quelle di Farsaglia e Munda potranno sempre starsi a paragone di quelle d'Azincourt e di Fontenoy; l'*Iliade* d'Omero sarà sempre la miniera degli altri poemi; e l'Apollo di Belvedere, la Venere medicea e il Laocoonte saranno sempre i tipi del bello e il confine per ciò che si vorrà mai fare in tal genere.

** PLUTAR[CO, *Vita di*] *Pericle* [capp. XII-XIII].

Socrate sapea non meno ragionare che combattere fortemente, Epaminonda, Filippo, Cincinnato, Curio, Fabbrizio, i Deci, gli Scipioni, Mario * e Pompeo, se si eccettui Cicerone, erano tanto vigorosi col consiglio in Senato quanto fortissimi in campo. Senza la fortezza del corpo non v'è nemmeno quella dell'anima. Né già intendo dire per questo che ad aver l'uno e l'altro bisogni essere un Alcide o un Milone e molto meno un facchino, ma dico che bisogna avere nella rispettiva struttura fisica saldo e sano il tutto, sia per resistere a lunghi e replicati viaggi, sia per brandire senza stancarsi un ferro, sia nel venire a petto a petto con altro uomo e sia ancora per poter essere perseverante in lunghe e indefesse meditazioni al tavolino. Egli è per mezzo dell'arte che s'ottengono queste due facoltà; ed è per mezzo d'una ben ragionata educazione che se ne danno a un popolo intiero le prerogative e che si rende addatto a quelle luminose prove per cui tanto risplendono ancora alcune delle antiche nazioni. Perché sia dotto un uomo basta il farli percepire alcune date idee; ma perché egli operi abbisogna che sia forte. Chi credete voi che sia più atto a resistere a un lungo digiuno e a tutte le austere virtudi repubblicane, uno debole e lasso di fibre, o uno di compatte ossa e tesi muscoli? Ah! l'ultimo certamente. Perché si maturino le grandi opere intraprese dal nostro corpo o da quello che diciamo spirito, che non ne è in sostanza che un attributo, costano tempo lungo ai muscoli e alle ossa e intensità d'attenzione allo spirito; né l'esser valoroso e fervido un sol giorno in battaglia, né l'essere spiritoso una sol volta in un bel detto sono prove della continuità d'un forte carattere mentre la fortezza vera e il vero spirito sta nel continuare.

Per questo egli è necessario di render l'uomo maturo nelle cognizioni e nella fortezza con celerità, acciò abbia le une e l'altra

* Tutti i suddetti furono li più colti nelle filosofiche discipline mentre erano anche soldati. Mario che lo fu meno degli altri non ragionava meno bene (quando occorreva) di Cicerone. Ei disse molto quando essendo egli esule fu veduto da un Romano starsi sedente sulle reliquie di Cartagine. « Di ai Romani (diss'egli) che hai veduto Mario assiso sopra le rovine di Cartagine ». Sappiamo poi che Pompeo anche di 50 anni lanciava de' pesi quanto il più giovine combattente.

giovine, potendo in fresca età più facilmente condurre a fine le faticose imprese e continuare a lungo vigorosamente in qualunque faccenda. Ammirabili anche in questo sono stati i Francesi de' giorni nostri che di 20 o 30 anni gli abbiamo veduti condurre eserciti con veterana perizia, con travagli incredibili, e con una maturità rimpetto a cui i vecchi Nestori del tiranno austriaco son diventati fanciulli. E da che mai è ciò derivato? Dall'avere i Francesi anticipato i lumi alla gioventù, ritardati a noi dal mirabile artificio de' bonzi i quali c'intertenevano dietro sempiterne grammatiche d'Alvari e Donati[17] annebbiando ai nostri occhi quanto di vero e di meglio dovevamo sapere per ben sapere i nostri diritti.

Forti uomini dunque si facciano, se vogliamo che non siano schiavi. E a che vale che ci adoperiamo adesso con tanto entusiasmo per la libertà se non la lasciamo in retaggio ai figli? Che mai saremmo noi? Una repubblica d'egoisti? Se questo infame nome non vogliamo che ci appartenga, se veramente la filantropia, l'amore della specie, la virtù vera c'infiamma, si operi dunque per le posterità tutte per la felicità degli uomini di tutti i luoghi e di tutti i tempi futuri. E se vogliamo far questo di buona fede educhiamo i figliuoli de' repubblicani alla invincibil fortezza.

Colui che sente sé fisicamente forte, sente ancora di potere adoperare la propria forza con superiorità; e se per l'educazione sia stato reso tale anche nello spirito, come chi sin dall'infanzia è educato a cose feroci e a risse, incontra ogni rischio con più slancio ed intrepidità perché sente la propria forza; diversamente da coloro che incontrano un cimento per ira e un acre temperamento, per superbia o stizza e per un puntiglio o un bicchier di liquore trangugiato. Ma cotali uomini non sono permanenti nell'operare e nel coraggio; poiché variando lo stato di loro temperamento e le cause eccitanti il loro egoismo son vili e audaci secondo il variare di queste e di quello. Chi deve difender la repubblica, fare il solco, marciare come i diecimila, erigere de' ridotti, scavar dei fossi, tollerare un assedio e farlo, non dee molto perdere il tempo a studiare l'elettricità di Francklino,

classare de' sassi o delle lische petrificate, disputare sull'attrazione o sulla dottrina delle monadi e dell'armonia prestabilita, e nemmeno se abbia ragione Maquer o Lavoisier[18], se siano forati i nervi e con degli spiriti animali, e se la verità medica abitasse con Cullen o Brown[19]. Credete voi che chi ammazzò i soldati di Dario Oco e Serse, chi passò l'Alpi il primo e chi atterrò e infranse i Cimbri col tedesco furore perdessero il tempo in tai bagattelle? No: poco, e pochi coltivarono il sapere e solo quanto abbisognava agli alti disegni d'una legislazione che voleva uomini liberi.

Per dare ai giovani un animo forte, dice Montagne *, bisogna dargli dei muscoli forti; e ciò è vero. Perché la base della continuata fortezza d'un gran carattere sta in un robusto corpo. Né si dica che vi sono stati alcuni deboli di corpo ma invitti d'animo e d'opere; che oltra esser eglino pochi, invano niuno potrebbe dimostrarmi come si faccia a fare quello che fecero Annibale e Cesare nelle cose militari, e Bayle e Aller e Volfio [20] nelle discipline filosofiche, con un corpo etico e smilzo. La prima proprietà ch'ebbero quegli uomini chiamati eroi dagli antichi fu la fortezza fisica, come lo fu pure di molti filosofanti; fortezza che fa essere come diceva Dante « tetragono ai colpi di ventura ». Per questo i Romani, che in tutto tendevano a far corpi robusti, non invilirono mai nelle disgrazie ed avrebbero avuto un bel voler difendersi col solo consiglio ove si trattava di ferro. Quello poi che fu più virtù in quella valorosa gente si fu il non insuperbir mai della felicità stessa. Antioco dopo essere stato vinto da loro ricevette le condizioni proposteli innanzi.

Né i Romani erano sì uguali nella fortezza del loro carattere se non perché ben sentivano e sapevano essere questa forza diffusa in tutto il popolo; mentre a che avrebbe valso la costanza e il valore d'un console e d'un generale se non fosse stata sostenuta dal vigore ben fermo del corpo e dell'animo de' cittadini? E siccome unico scopo mio si è il dimostrare quanto sieno necessarie in un popolo queste due virtudi onde non vacilli nel-

* *Essai[s*, ed. Coste, Londres, 1754, II, pp. 60-61].

l'avversa fortuna e quanto necessario sia che gli uomini sieno atti a opere di milizia, così io riporterò un intero paragrafo di Niccolò *, onde mostrare da quai radici nasca il vero coraggio intrepido e fermo nella doppia fortuna. Avendo notato prima chi ebbe questo coraggio, soggiunge:

Il contrario appunto di questo si è veduto fare ai Veneziani, i quali nella buona fortuna, parendo loro aversela guadagnata con quella virtù che non avevano, erano venuti a tanta insolenza che chiamavano il re di Francia figliuolo di s. Marco, non stimavano la Chiesa, non capivano in modo alcuno in Italia; e avevansi presupposto nell'animo d'avere a fare una monarchia simile alla romana. Dippoi come la buona sorte gli abbandonò e ch'egli ebbero una mezza rotta a Vailà del re di Francia, perderono non soltanto tutto lo Stato loro per ribellione ma buona parte ne dettero al papa ed al re di Spagna, per viltà ed abbiezione d'animo; e tanto invilirono, che mandarono ambasciatori all'imperatore a farsi tributari e scrissero al papa lettere piene di viltà e di sommissione, per muoverlo a compassione. Alla quale infelicità pervennero in quattro giorni e dopo una mezza rotta; perché avendo combattuto il loro esercito nel ritirarsi vennero a combattere e essere appresso circa la metà, e in modo che l'uno de' provveditori che si salvò, arrivò a Verona con più di venticinque mila soldati tra piè e cavallo. Talmenteché se a Vinegia e negli ordini loro fosse stata alcuna qualità di virtù facilmente si potevano rifare e dimostrare di nuovo il viso alla fortuna, ed essere a tempo o a vincere o a perdere più gloriosamente, ed avere accordo più onorevole. Ma la viltà dell'animo loro, causata dalla viltà de' loro ordini, non buoni nelle cose di guerra, gli fece ad un tratto perdere lo stato e l'animo. E sempre interverrà così a qualunque si governi come loro. Perché questo diventare insolente nella buona fortuna ed abbietto nella cattiva nasce dal modo del proceder tuo e della educazione nella quale tu sei nudrito, la quale quando è debole e vana, ti rende simile a sé; quando è stata altrimenti, ti rende ancora d'un'altra sorte e facendoti migliore conoscitore del mondo ti fa meno rallegrare del bene, e meno rattristare del male... E benché altra volta si sia detto, come il fondamento

* [MACHIAVELLI] *Disc[orsi] sulle Dech[e*, lib. III, cap. XXXI].

di tutti gli Stati è la buona milizia, e come dove non è questa non possono essere né leggi buone né alcuna altra cosa buona, non mi pare superfluo replicarlo *.

Per l'istesso motivo non dee parere strano se io in questa mia *Educazione democratica* parli spesso della necessità di stabilire e ordinare gli uomini alla fortezza e pronti a battagliare, perché non si vogliono più tiranni nel mondo o almeno voglion tenersi lungi per sempre dalla nostra repubblica.

Capo VII

Distribuzione delle scuole democratiche, e modi di ricevervi i figli de' cittadini.

La repubblica dovrà istituire una scuola nazionale democratica entro il circondario d'ogni tre miglia per servire agli abitanti della campagna, ove dovrà intervenire due volte il giorno il figlio d'ogni cittadino dopo compìti i sei anni, niuno eccettuato. Dovranno restarvi due ore la mattina, e una dopo il desinare. I figli dovranno sapere, innanzi d'andarvi, i primi articoli del catechismo *Diritti dell'uomo*, poi li primi doveri della morale, acciò non siano mai traditi sapendo il primo né mai manchino agli altri sapendo la seconda. Tali scuole primarie saranno stabilite parimente per le città e grosse castella, secondo la popolazione, e i maestri dell'une e dell'altre saranno mantenuti

* La prima volta che io produssi questo paragrafo niuno pensava alla metamorfosi politica dello Stato veneto. Allorché si sventò a quegli oligarchi la nera trama che avevano concepita, trama degna di cuori e cerebri inquisitoriali, fu così rapido il loro annullamento, che poté appena l'occhio accorgersi della sopravvenuta democrazia nel vacuo lasciato dall'aristocrazia cruenta. I pessimi ordini di quest'ultima non gli diedero tempo di resistere neppure un momento al nuovo ordine di cose. Oh quanto sei grande, Machiavello, nella tua politica! Le tue teorie sono assiomi di fisica sperimentale, e profezie più verificabili di quelle di Daniello.

dalla repubblica. S'insegnerà principalmente a questi ragazzetti a leggere bene, a scriver chiaro e a far conti. Si può giungere ad ogni sapere con queste tre sole facoltà: e queste tre sole bastano a formare un buon cittadino. La massa del popolo italiano le ignora: tra i Francesi, gl'Inglesi, e gli Olandesi le sa ogni popolare; ed ecco perché queste tre nazioni erano anche poco fa superiori di tanto alla nazione italiana. Si frequenteranno queste scuole coll'indicato metodo sino all'età di 12 anni e in esse scuole s'insegneranno anche gli esercizi delle arti e de' mestieri di prima necessità; e l'istruzione non oltrepasserà questo confine, eccetto un saggio d'istoria per farli solo conoscere come sono stati calpestati dai tiranni i diritti dell'uomo. Per ogni 50 mila anime poi vi sarà un ginnasio locato in quella città o borgo prossimi alla più grossa popolazione, ove si seguiterà a istruire gli uomini nelle arti de' primi bisogni sociali, nelle filosofiche discipline, che insegnano a conoscere l'uomo fisico per mezzo del coltello anatomico, senza la cui cognizione non può mai conoscersi bene l'uomo morale ossia l'uomo nella causa primaria intrinseca che lo spinge ad agire. Più che uno s'interna nell'uomo fisico più giunge uno a conoscere il meccanismo che regola la macchina umana, e più per questo può essa ben regolarsi dai mentori e dai legislatori. Le ginnastiche poi formeranno uno de' principali esercizi di tali licei, come la tattica. Ogni 300 mila anime verrà stabilita una università centrale più che è possibile a questa popolazione, e vi s'insegneranno le arti più sublimi come la fisica, le matematiche, l'astonomia, la meccanica, la navigazione, l'istoria naturale, la chimica, l'anatomia fisiologica come voleva Vicq d'Azir [21], la chirurgia, l'architettura militare e civile, la scienza de' diritti dell'uomo, il codice nazionale che riguarda la manutenzione delle proprietà e cognizione de' criminali delitti. Ogni giovane abitante in città dopo i 12 anni sarà obbligato d'intervenire al ginnasio una volta al giorno per lo meno, e rimanervi un'ora sino che non abbia compiuto 17 anni. Sarà in arbitrio poi, ma lodevole intervenire, a quelli che abitano fuori della città o lunge dal luogo del ginnasio. Chi vorrà rimanervi permanente sino ai 17 anni suddetti dovrà esser mantenuto dalle rispettive famiglie. Non

dubito che ogni buon cittadino desideroso d'accrescere i propri lumi e di rendersi capace a delle particolari arti e cariche pubbliche, non intervenga all'università respettiva per i sette ed otto mesi dell'anno che ne sarà aperto l'adito, continuando sì lodevole uso sino agli anni 21. Dipenda però tutto questo dalla libera volontà dei cittadini, giacché per essere un buon repubblicano son bastanti i lumi delle scuole primarie; ma sì alle scuole primarie che ai ginnasi e alle università saranno esenti i giovani dal dovere intervenire a tali istruzioni ogni giorno di decade, ed i giorni in cui si celebrano delle feste nazionali. Anche i maestri di queste ultime scuole saranno mantenuti dalla repubblica.

Nel metodo di tutte tre queste istituzioni resteranno dell'ore ogni giorno ai figli de' cittadini onde applicarsi ai bisogni di famiglia, se si tratti specialmente di quelli che appartengono agli agricoltori ed altri artigiani. Qual padre poi e qual cittadino non vorrà mandare spontaneo il proprio figlio al ginnasio o all'università della repubblica, se dai lumi che vi s'acquistano e dalle arti di guerra e di pace che vi s'imparano ad esercitare, conduce noi più facilmente agl'impieghi repubblicani, giacché per esercitarli (alcuni in ispecie) converrà al cittadino provare che è fornito delle facoltà relative?

Con questo metodo ancora si evita dallo sforzare i genitori a mantenere i propri figli sino alli 21 anni compiti alle pubbliche istruzioni, così difficile a farsi bene eseguire, mentre non potrà mai porsi in pratica un criterio certo per istabilire il cittadino che è impotente a questo ed il ricco. Lasciamo che la forza medesima delle cose spinga i padri a mandare i propri figliuoli alle scuole indicate, forza che risulta dall'interesse medesimo loro come ho già dimostrato. Con questo metodo non può egualmente un cittadino allegare la sua povertà ed eludere l'utile legge che ogni figlio sia istruito ne' princìpi democratici fino a certo dato tempo, con dire che perdendolo sei anni interi nelle prime scuole, e cinque e quattro nelle ultime, non può servirsene ai molteplici suoi famigliari bisogni; perché, come si è ben visto, l'abitatore della campagna non ha altro debito colla repubblica che d'andare alla scuola primaria alcune ore del dì

dai 6 ai 12 anni, rimanendogli il resto del giorno da impiegare alle proprie occorrenze, e così all'abitatore della città. E sarebbe, e sono stati di fatto inseguibili sempre gli altri metodi di mantenere i figli tutti a spese della nazione, o forzarne al mantenimento i genitori dai 5 alli 12 anni, e le femmine dai 5 agli 11, come in diverso modo proponevano Filangieri a Napoli, e il rappresentante Michele Le Pelletier [22] in Francia, per lo che si supporrebbe il sovrano possessore di pressoché tre quarti del territorio nazionale, dovendo oltra questo mantenere le armate e altri impiegati civili. Se la repubblica fissasse poi una cassa pel mantenimento di cadauna delle tre scuole per un determinato numero di cittadini poveri tutti vorranno esserlo. Bisogna evitare questi brogli e questi privilegiati.

Chi vorrà starvi permanente si mantenga da se stesso; se poi alcun cittadino veramente indigente abbia del genio straordinario troverà un altro cittadino opulento che il mantenga, quando la repubblica stabilisca di fare onorata menzione di questo magnanimo. Così il cittadino gratificato e l'altro riconoscono tutti due il benefizio della repubblica stessa; giacché il primo riceve il vantaggio per la saggia instituzione di quella e il secondo per l'onorata memoria che verrà fatta del suo generoso atto. Devesi sempre guardare in repubblica che i menomi beni che provengono ai cittadini partano sempre dalla repubblica stessa; talché sia sempre lei che dà gli onori, gl'impieghi, le gratificazioni e le proprietà. In questa maniera non nasce mai la venerazione e la stima verso di pochi o d'un sol cittadino, i quali colle protezioni o il beneficiare che fanno comprano i voti della moltitudine o di parte. Da questi modi si crea nel seno della repubblica l'aristocrazia colla monarchia, o sia la tirannia. Ogni dose d'amore e di stima, infine, che si dà piuttosto al cittadino individuo che alla repubblica è una frazione che, quantunque infinitesima, con molte altre dosi di mali consimili, vengono a formare un complesso di forze pericolose alla sovranità del popolo. La nostra madre, in sostanza, è quella che ci dà e mantiene la vita, sia la sola repubblica: e i nostri affetti e ogni nostra speme sia sempre per lei, ed in lei.

Del resto il piano di Filangieri * e quello di Pellettier ** che vogliono, come ho fatto osservare, che la nazione mantenga i figli de' cittadini per molti anni alle pubbliche scuole, sarà sempre un sistema platoniano. Si dirà che nel mio, de' progetti, non s'ottiene il fine degli altri due, che è di formare l'animo e il corpo de' giovani con un incessante esercizio morale e fisico negl'istituti nazionali, non uscendone mai che a una determinata età; ma se que' piani sono inseguibili per le ragioni che ho indicato, si otterrà meno che nel mio che finalmente, se non di continuo, una gran porzione della vita almeno la daranno i cittadini all'istruzion pubblica. Dalle cose umane bisogna prendere quello che si può non ciò che sarebbe meglio. La perfezione geometrica non può ottenersi nelle cose morali.

Del resto io credo che secondo il mio pensiero si otterrà l'educazione pubblica continua, e universale nel massimo segno. Disposte le scuole primarie, i ginnasi e le università per località e modi come ho detto, non sarà difficile di fare un miglio due volte il giorno ai ragazzi più lontani della campagna per recarsi alle prime scuole, servendo ciò a fortificarli, e più facilmente potranno andare alle altre due quelli della città; sicché all'ingrosso otterremo l'educazione intera de' cittadini al total della massa. Se s'aggiunga a questo tutti gli spettacoli pubblici ch'entro vari giorni dell'anno avremo diffusi per la nazione con ginnastiche e militari evoluzioni e con teatrali opere repubblicane, ecco che l'educazione politica avrà il grado morale della perfezione.

S'osservi poi che ogni ragazzo vada a tutte tre le respettive scuole con abito semplice di color verde, non tanto perché è colore nazionale della Lombardia da dove i primi germi di libertà italiana si sono sviluppati, quanto anche un tal colore risveglia quelle idee appostevi generalmente dagli uomini, idee

---

* *Scienza della legislazione* [lib. IV, parte I].

** PELLETTIER, *Plan d'instruction publique pour le peuple français* [M. LEPELETIER DE SAINT-FARGEAU, *Plan d'éducation nationale... présenté aux Jacobins par Félix Lepeletier* Paris, s.d. (1793)].

cioè di speranza, quale appunto dee aver la patria in questi teneri allievi repubblicani. Il colore del vestito adunque, ed il taglio eguale per tutti fa che dietro l'eguaglianza dell'esteriore risulta quella simile dell'interna opinione giacché gli uomini credono molto al senso degli occhi.

Col metodo surriferito delle scuole primarie vengono dati lumi bastanti ed abilità alla massa de' cittadini, sia per conoscere i propri diritti e i propri doveri, sia per essere atti alle funzioni civili; col metodo poi tenuto nei ginnasi, s'accrescono i lumi e si perfeziona lo spirito d'una quantità bastante di cittadini quanto sono quelli residenti nelle città o prossimi ai ginnasi, co' quali ponno operarsi le più ardue cose della repubblica, o come condottieri d'armate o come magistrati, ne' quali s'esiga scienza più estesa per dirigere l'asse politico. Col metodo delle università poi riduciamo al grado d'eccellenza massima un bastante numero di cittadini atti ad esercitare alcune arti utili, a perfezionare ed accrescere i vantaggi della società.

Frattanto i padri e le madri avranno preparato i teneri rampolli del grand'albero repubblicano della libertà nelle loro molli membra e giunture, libertà voluta dalla natura gran maestra di tutto l'umano genere e più saggia nell'insegnare le utili verità di tutti quei venerandi augusti collegi eretti dai tiranni del trono e dell'altare, i quali non hanno operato finora che per avvolger gli uomini nella caligine e poi scannarli quando gliene fosse venuto il capriccio.

Oh quanto sarebbero stati sempre più felici i mortali, se in vece di sostituire il raziocinio all'istinto avessero seguito nel corso delle operazioni loro il costume d'alcuni bruti. Questi, mossi dalla impressione che fanno gli oggetti naturalmente sui loro sensi, non errano mai nello scegliere, e, più pronti ad agire in ciò che lor giova, sono fin più previdenti a disporre le cose per la loro futura prosperità. Ma il fastoso orgoglio di ragionare ha allontanato più d'una volta gli uomini dal felice stato d'una naturale felice vita; e degl'imbroglioni sopravvenuti o col nome di commissari di Dio o con quello di custodi e protettori del pubblico bene, hanno per lo più sotto questi pretesti divorato

sempre tutto il ben pubblico, e, ciò che è peggio, si sono stabiliti l'ereditario e permanente diritto di essere carnefici de' miseri popoli.

L'essenza infine della ragione, o il raziocinio perfetto consiste in questo: *nell'arte di rimettere gli uomini sulla via della natura sbarazzando dinanzi a loro tutti quegli ostacoli o false idee, che gl'impostori tiranni hanno frapposto onde non possano giungere al tempio del vero.*

La scienza dei Nabidi d'Europa, e quella del gran Lama e dei Lami romani per predisporre gli uomini alla schiavitù, avevano insinuato e fatto insinuare per mezzo di migliaia di predicatori e scrittori servi, che si principiasse l'educazione col porre i nati fra i lacci, con rendere inutili a questi l'uso d'alcuni membri e por confine alle loro disposizioni intellettuali facendoli suonare alle loro orecchie voci e frasi vuote di senso, o indicanti chimere ed errori, utili un giorno all'arte prodigiosa degli avvoltoi coronati e di quelli vestiti di nero.

La natura, espellendo con l'infinita sua meccanica il feto dall'utero, strappa dalla placenta il funicolo umbilicale che ve lo lega, e liberando dalle inflessioni penose di nove mesi quel gracile corpicciolo, gli dice con l'eterno ed immutabile suo linguaggio: « Va: tu sei libero ». Se non è oltremodo penosa l'uscita al bambino, le prime infantili voci sono di gioia. Molti hanno riso nascendo. Uno di questi fu Zoroastro. Se gli altri piangono, conviene più attribuirlo ai modi tiranni coi quali vengono accolti dalle allevatrici e altri astanti (piuttosto che all'impression dell'aria nei polmoni), come al mal preparato parto nel ventre materno compresso da violenti torture di moda per cui mal vegeta e maturasi l'embrione ed il feto.

Possano dunque da ora in poi le repubblicane madri interessarsi alla salute de' loro parti principiandone la buona organizzazione entro il loro seno. Lunge adunque dalle seducenti forme delle amabili fanciulle quelle corazze di ferro e legno che stringendo soverchiamente l'elastiche giovanili lor membra impri-

mono nelle abbozzate linee d'un embrione orme di male predisposizioni future, o inceppandone il perfetto sviluppo o mutilandone fatalmente qualche membro o disponendo le fragili macchinette a superfetazioni, a rachitidi e mostruose deformità ed altre inorganiche imperfezioni o malori, per cui perde la patria tanti utili cittadini che la servirebbero un giorno utilmente, divenendole al contrario di grave peso e cause prossime di nuove difformi generazioni. A ragione Licurgo aveva stabilito che i parti difettosi fossero gettati in un baratro dal monte Taigeto, onde disgravare la repubblica non solo d'inutili ma d'onerosi figli. Noi potremo evitare questa crudeltà colla mera educazione fisica e morale delle figlie, sia coll'abolire in esse gli usi indicati sia con degli esercizi che in seguito indicheremo, i quali abbiano più di virile e di salutare.

Frattanto i figli che d'ora innanzi verranno in luce da' genitori repubblicani princìpino ad essere liberi dalle braccia e dalle gambe, né si usino più per essi fasce né busti ma se gli lasci libera la vegetazione e lo sviluppo delle crescenti lor membra.

Un lino talare copra i loro corpi, sia per difendere da erosioni la tenera epidermide come per polirla continuamente dalle acri perenni umidità a cui vanno i fanciulli soggetti nel primo biennio. Abbiano sempre i piè nudi, o, se si vuole allorché principiano a repere e camminare, se gli difendano con una suola coperta di tela consistente di lino, atta più d'ogni altra difesa ad allontanare da lacerazioni le piante. Si guardino poi soprattutto coloro che gli hanno in cura di rendere a questi inoperosi alcuni de' loro membri, come di lasciargli inerte la sinistra mano, il piede e l'occhio, come se la natura avesse dato all'uomo la pluralità di questi organi perché gli fossero inutili. Egli è ben singolare che tra gli spropositi fatti da' nostri padri per educarci e tra gli errori ad arte commessi dai tiranni per mozzare le nostre facoltà spirituali e macchinali, siasi fatto quello d'usarci ad adoprare una sola mano e a diminuire l'energia del piede e dell'occhio sinistri. Questa goffa o maliziosa maniera d'esercitarci alle funzioni macchinali ha privato gli uomini della metà delle operazioni, sia del numero o del vigore di cui son capaci.

Il braccio sinistro, il piede e l'occhio di questa parte restano più deboli per il minore esercizio che hanno, mentre gli umori in maggior copia concorrono ed aumentano il volume e la forza di que' muscoli ov'è più continua l'azione. In molte operazioni meccaniche e specialmente negli esercizi guerreschi ogni uomo ambidestro è un Briareo rispetto a colui che sia mancino. Gli Sciti adopravano l'arto con eguale facilità dall'una e dall'altra mano; e Platone nella sua *Repubblica*, con Rousseau che lo ha derubato in molti luoghi dell'*Emilio*, inculca questo principio per l'educazione de' giovinetti. Convien perciò ai bambinelli presentarci gli oggetti indifferentemente all'una ed all'altra mano, come alle pupille, e osservare specialmente che dinanzi a questo senso non siano mostrati i corpi mai obliquamente ma paralleli agli assi ottici, tanto per render la virtù visiva coeguale nelle due retine, quanto per non far prendere ai ragazzi il vizio dello strabismo. Allontanando poi da essi ogni cosa possibile che possa nuocerli, si lascino crescere con libertà, mentre esime più i fanciulli dai pericoli una tal diligenza che alcuni altri metodi di severità che gli fa caparbi, e col tempo menzogneri e nemici dei simili. Non mettendogli mai timore per alcuno nel progredire degli anni danno da se medesimi il giusto valore agli oggetti e danno la vera stima ed affetto alle cose, più efficaci ad educare queste nella verità con le mere sensazioni che fanno che non le istruzioni dell'uomo. Il timore gli rende vili ed abbietti, sentimento troppo contrario allo spirito democratico. Se gli lasceranno i capelli sempre sciolti, non tanto perché la natural negligenza s'affà più a quest'amabile età, quanto perché un crine crespo e sciorinato in balia dell'aura evapora dal capo i nocivi fermenti. La testa sia ognora scoperta, e nella stagione rigida ravvolta da una berretta repubblicana. Tuttociò coopera a corroborare i corpi. Narra Erodoto che tra i cadaveri mescolati di Persiani ed Egizi si riconoscevano i corpi degli ultimi dalla maggior durezza del cranio divenuto tale dal portare il capo scoperto. Formate la repubblica d'elementi robusti, e voi avrete robusta la repubblica. Un giubboncino corto fino ai fianchi e i calzoni lunghi sino ai malleoli sia l'abito

fino al sesto anno. Suonino poi sempre intorno alle loro orecchie voci e nomi di virtù e di patria, e precetti e doveri di cittadino e dei diritti dell'uomo, e tutto con frasi e parole corte e chiare, e mescolate anche d'inni e metri poetici repubblicani, onde più facilmente se ne imprima nella vegnente memoria l'utile impronta. Guardisi poi di far conversare alcuno i propri figli con servi. Essi ne prendono i vili costumi, giacché, come dice Omero, la servitù toglie la metà dell'anima. Alcibiade aveva due nature per essere stato educato da Amicla spartana e Zopiro schiavo.

Le scuole primarie nel ricevere questi fanciulli, trovandoli istruiti secondo la costituzione repubblicana, ne faranno onorata menzione in un libro così intitolato: *Registro onorevole dei genitori che hanno educato i figli secondo i princìpi repubblicani.* Si faccia l'opposto dei negligenti padri o maliziosi. Tutto ciò influirà ben molto a far sì che i padri e le madri preparino dei bravi difensori alla patria.

Preordinati così i figli de' cittadini, e andandosene questi all'età di 6 anni alle scuole primarie, si eviteranno quelle istruzioni parziali che come ho detto altrove formano de' nemici piuttosto che degli amici alla repubblica. Da queste singolari educazioni ne provengono que' costumi particolari di famiglie come altre volte si vide a Roma. I Manili erano di razza duri e ostinati: i Pubblicoli benigni al popolo: gli Appi ambiziosi e nemici alla plebe: e tutte quelle differenze non provenivano se non dall'avere udito i giovani sin dall'infanzia le massime paterne, le quali commedesimate in essi divenivano col tempo il carattere particolare di quegli individui.

Giunto il fanciullo repubblicano alla scuola primaria il direttore di quella l'interrogherà in questa guisa.

DIR. Di chi sei figlio?

FIG. Del cittadino... Ah, no no: son figlio della repubblica.

DIR. Ma che vuoi tu qui?

FIG. Udir ciò che vuole da me la repubblica.

DIR. Qual è il tuo nome?

FIG. Filopolita.

DIR. Vale a dire?

FIG. Amico dei cittadini.

DIR. Tu pure sei un cittadino?

FIG. Sì.

DIR. Sai tu che cosa significhi cittadino?

FIG. No.

DIR. Significa un uomo, i di cui pensieri, le parole, le opere e gli affetti denno tutti dirigersi alla prosperità della repubblica.

FIG. Ne ho piacere, perché quando ella sarà prospera starò bene anch'io, senza timore che mi manchi mai nulla.

DIR. Ma sai tu quali devono essere questi pensieri, queste opere, queste parole e questi affetti?

FIG. No.

DIR. Qui dentro ti saranno tutti insegnati.

FIG. Lo desidero ardentemente.

DIR. Sai tu che cosa significhi repubblica?

FIG. Dimmelo.

DIR. Un'unione di persone che agiscono tutte concordemente per il vantaggio di quella.

FIG. E che ne nasce da questo?

DIR. Che essendo la cosa pubblica prospera, prospera diviene anche la condizione d'ogni cittadino, onde così mai manca a questi il mangiare, il bere e il vestire, toccandone a ciascuno la sua egual porzione, risultando in sostanza la felicità pubblica e privata da questi elementi di prima necessità.

FIG. E quali altri beni v'hanno ad esser per parte della cosa pubblica?

DIR. Si gode interamente dei diritti dell'uomo.

FIG. E in che consistono propriamente questi diritti in repubblica? giacché essendomi in parte stati insegnati, ho sentito anche da certi uomini vestiti di nero metterli in dubbio e anzi condannarli.

DIR. Consistono nell'esser libero ed eguale a tutti gli altri uomini.

FIG. Ma in che consiste veramente questa libertà?

DIR. Nel far tutto quello che non nuoce a' tuoi simili; vale

a dire nel non desiderare d'esser re, ottimato e prete secondo i canoni di Roma.

FIG. E perché ciò?

DIR. Perché uno che desidera in repubblica d'esser re desidera di nuocere ai suoi simili come fanno gli avvoltoi e le aquile nella classe dei volatili. Eguale è il mestiere d'ottimato o d'aristocratico; l'arte poi dei bonzi romani, se sia secondo il metodo di Gregorio VII, consiste nello spogliare, far tutto il male possibile ai secolari in questo mondo col pretesto di compensarli nell'altro.

FIG. Oh io non devo ora pensare de' beni d'un'altra vita. La cagione delle cagioni avrà pensato a provvedere a me quando sarò morto come ha pensato a provvedermi ora che son vivo. Quello che mi preme di sapere adesso si è di conoscere cosa debbo fare per esser buon cittadino, onde cooperare alla gloria della mia patria come tu sopra mi hai detto. Intanto dimmi chiaramente cosa sia l'essere eguale agli altri, mentre vedo mio padre, mio fratello e degli altri che son più grandi, più abili e più ricchi che non son io.

DIR. Oh: l'eguaglianza non consiste in queste qualità morali e fisiche ma nell'esser gli uomini, siano ricchi e poveri, ignoranti e dotti, robusti e deboli, giudicati tutti egualmente senza preferenze dalla legge.

FIG. Quante belle cose comprendo essere nel governo democratico, diverse dagli altri governi! E mi faceva rabbia quando la nonna mi raccontava che il babbo ha dovuto soffrire tante tirannie nel tempo che è stato impiegato a Vienna e Roma perché il Principe di Kaunitz e il cardinale Bernis erano stati alcune volte mal ricevuti dalla mamma. Quali sono poi i doveri d'un democratico?

DIR. Nel fare agli altri tutto il bene che tu desidereresti per te senza però nuocere al reggimento democratico. Perché se tu osservassi il nudo precetto di quelle parole che dicono: « Fai agli altri tutto il bene che brameresti per te »; ne viene per conseguenza che se tu amassi per ipotesi d'essere uno di quei cattivi soggetti che ho detto sopra, cioè un re, un aristo-

cratico o un bonzo, tu potresti desiderare che altri ti assistesse per divenirlo; e per questo nel fare il bene agli altri bisogna osservare il primo precetto. Oltracciò facendo anche del bene agli altri col sentimento naturale senza il regime, ch'io dico, un tal sentimento essendo naturalmente un pretto egoismo, l'uomo che così eserciti il bene nuoce alla democrazia, mentre alla lunga quest'apparente filantropia diventa tirannica condensando in se stessa tutta l'autorità pubblica, come appunto voleva far Manlio in Roma allorché pagava i debiti dei cittadini.

FIG. Che altro bisogna fare per essere buon cittadino?

DIR. Bisogna esercitare la virtù ed acquistarne l'abito.

FIG. Che è questa virtù?

DIR. Un sentimento continuo dentro noi stessi per il quale si pensa e opera sempre in favore della repubblica.

FIG. Dunque non dobbiamo mai pensare a noi stessi?

DIR. No. L'*io*, il *me*, il *se stesso*, l'amor proprio in conclusione, la nostra gloria e l'ambizione nostra dee tutto rivolgersi all'esaltamento della cosa pubblica e perché questo succeda dobbiamo essere attivi, astemi dai piaceri dei sensi, infaticabili, tolleranti ne' mali e nelle fatiche, sacrificare ogni nostro privato interesse per quello pubblico e, fino a quando i nostri concittadini ci puniscono con petalismi, ostracismi ed altro, dobbiamo fare dal canto nostro che tutto ridondi in aumènto della felicità patria.

FIG. Questa è ben altra virtù che quella degl'anacoreti, di cui ho qualche volta letto le vite.

DIR. Sì, figlio mio. Il cittadino democratico, quando sia tale, è il tipo della morale perfezione, il giusto dei moralisti e il santo dei teologi.

FIG. Oh quanto desidero di divenirlo!

DIR. Lo diverrai.

Capo VIII

Prime istruzioni ai figli repubblicani secondo lo sviluppo naturale delle disposizioni intellettuali dell'uomo.

È inutile il dire che niun cittadino dovrà mandar mai fuori del territorio repubblicano i propri figli a istruirsi, giacché i lumi che si danno nei collegi ed altri istituti scientifici all'ombra di monarchia e aristocrazia sono tutti imbrattati di menzogne e di maliziose teorie; e se pure può apprendervisi talora qualche verità, è questa commista a una folla d'errori e massime tutte dissone alla istituzione repubblicana, la sola che nell'ordine delle cose morali possa dare agl'uomini tutta quella felicità di cui son suscettibili. Se gl'instituti però dell'educazione nazionale siano tra di noi buoni non avremo bisogno di ricorrere altrove per istruirci, ma anzi verranno da noi gli estranei medesimi.

Vorrei frattanto che per canone principale fossero le scuole pubbliche condotte da maestri secolari, mentre, senza far torto ad alcuno, non è possibile che persone educate ed abituate ad altre gerarchie possano del tutto spogliarsi di certi dati princìpi e passioni, che le rendono inimiche dei princìpi, de' costumi e degl'interessi del secolare. Oltre a questo il piano dell'educazione dev'essere fissato positivamente dalla legge; e deve, sì la disciplina del costume come l'istruzione teorica e pratica delle scienze e delle arti, essere assolutamente determinata. Istrutti già, com'io dissi, gli apprendisti, fin dall'entrare nelle scuole primarie, nei diritti dell'uomo, nei fondamenti della morale naturale e specialmente in quel canone filantropico sopra indicato, base di tutte le legislazioni, siano esse state date tra ardenti roveti, da Apolli, da Egerie e da Giovi o colombe, canone rispettato dalla più selvaggia orda, fino al popolo più incivilito: ama il prossimo tuo secondo le leggi democratiche, che indica di giovare al simile, ma non comprarlo per farlo servire a disegni monarchici ed aristocratici.

Da questa piccola osservazione rileveranno i cittadini italiani che noi abbiamo bisogno d'un'altra logica, e di un'altra grammatica per determinare il genuino valore d'alcune idee e d'alcune voci che hanno tuttora adesione cogli antichi regimi tirannici.

Avviati frattanto i giovinetti apprendisti nel leggere, nello scrivere e nell'aritmetica, si seguiterà a perfezionarli in queste tre conoscenze pratiche, servendosi per farli leggere e trascrivere di catechismi relativi ai diritti dell'uomo e alla morale repubblicana, e servendosi nell'addestrarli al conteggio di somme, sottrazioni e moltiplicazioni di quantità ed oggetti repubblicani, come del numero de' voti positivi e negativi d'un'assemblea, di quanti se ne avrebbero in una di quelle, posti certi dati e circostanze morali, e ricercando anche in siffatta guisa il risultato o l'incognito che ha da provenirne da una delle medesime, in quella guisa che si ricerca l'incognito nelle algebraiche materie. Così intertenuti i giovanetti non hanno dinanzi all'animo che subbietti repubblicani, per cui ogni loro discorso, ogni loro idea ed ogni loro opera sarà civile e democratica, vegetando per così dire in loro tai sentimenti colle fibre del corpo. Egli è per questo metodo che radicansi in noi le verità o i pregiudizi dell'educazione, di cui gli ultimi sono stati nostro retaggio per 18 secoli per l'eccellente bricconata dei tiranni e degli uomini neri ministri de' primi. Mentre però s'esercitassero gli alunni in sì fatti ammaestramenti, vorrei che la prima e principale istruzione da darsi nelle scuole primarie fosse l'istoria e la geografia.

Perché facciano frutto le istituzioni nostre nell'uomo, bisogna prima conoscere la fisica composizione della sua macchina dentro la quale e per mezzo delle cui suste e tasti organici eseguisce quella tal data forza, che noi chiamiamo anima, tutte le mirabili operazioni per cui tanto sovrasta l'uomo nella scala degli altri esseri animali. Questa forza però, benché suscettibile di variatissime percezioni ed azioni, non esterna e mette in esercizio il di lei potere se gli organi per i quali ell'opera non siano ben formati e maturi: così ella non ci lascia conoscere la

vivace attitudine dell'immaginazione se prima le fibre dove si forma questo pittorico senso che è il primo a svilupparsi in noi non siano giunte a certa data perfezione e ingrandimento. Il senso dunque dell'immaginazione, che esiste lungo il tratto de' nervi ottici specialmente *, principia sugli otto anni **. È ribollente questa e fantastica estremamente su i 15, e va declinando sui trenta. Se noi ammettiamo il senso dell'immaginazione in tutto il tratto degli ottici nervi, e dipendente dall'intero organo visuale, si comprenderà poi perché la memoria delle cose sia più tenace nell'uomo quando ha veduto gli oggetti che quando gli ha percetti per gli altri sensi, e perché io in progresso vorrò che s'insegnino sì le scienze che le arti pratiche più per gli occhi che per altri veicoli o per altri modi astratti fin adesso usitati. Per un sì fatto naturale sviluppo delle disposizioni intellettuali nell'uomo vediamo che dall'epoca di 10 anni sino a 15 egli è più atto a prestare attenzione, e comprendere i fatti e racconti istorici e le descrizioni topiche e generali delle varie provincie coi popoli che le abitano, più che non i princìpi geometrici e metafisici.

Non esistendo però in noi tra i sei e dieci anni altro senso più gagliardo che quello dell'immaginazione, bisogna insegnare ai figli delle cose adatte all'organo esistente, e non di quelle percepibili solo da sensi che in essi non sono. Strana però mi sembrerebbe ogni altra istruzione, come d'una grammatica che, per le sue medesime regole ora in uso, ell'è recondita troppo all'intelligenza de' ragazzi, come sarebbe una rettorica ed una logica i di cui princìpi ragionati esigono certa maturità dell'intelletto, non composto nella sopraddetta età. Ripugna la natura umana in tal caso, né può intendere né prestarsi che male a tai discipline che non comprende; e a lungo andare se ne manifestano i danni nella numerosa gioventù che invece d'essere il

* Solo verso i sette anni si perfezionano li tre umori e l'organo intiero visuale.

** La sede delle idee e la reminiscenza delle cose io la ripongo lungo il tratto de' filamenti nervosi de' sensi. Nell'opera mia *Inutilità della riflessione* stampata all'Aja, 1788, tratto più a lungo di questa opinione appoggiata a' fatti.

nerbo e la luce dello Stato n'è la debolezza e l'oscurità. I difetti dell'educazione passata erano conseguenze d'alcuni barbari uomini, quali sotto nome di padri de' popoli, di pastori d'anime, come altrove ho detto, avevano riconcentrato in sé soli quella felicità, che dicevano di dare ai popoli stessi, già resi minchioni ed alocchi dalle loro celebri scuole e collegi.

Secondo ch'io dico, l'istoria e la geografia, trovandosi più a livello delle forze giovanili de' fanciulli repubblicani, pascono nei racconti e dettagli storico-geografici le vivide immaginazioni, le trattengono volentieri, le istruiscono con diletto, ed in tal qual modo le insinuano una regolare sintassi di stile grammaticale e d'eloquenza rettorica e di dialettica, giacché i migliori scrittori han da esser quegli che hanno da servire alla loro lettura ed al corso di questa parte di educazione. Egli è impossibile che un ragazzo apprenda una cosa se questa non gli faccia sentir diletto ad apprenderla, e non può sentire il diletto se non la intende. A che dunque que' profondi metodi filosofici sublimi dei portorealisti, dei Locki, dei Condigliacchi, e dei solinghi Emili per ispirare de' lumi nei giovinetti il di cui senso naturale presso ai due lustri non è fatto che per percepire e dilettarsi in racconti facili, come sono alcuni squarci istorici, e, se si vuole, nelle sole famigliari novelle? Que' puerili giuochi che tanto allettano i ragazzi non da altro deriva, che dall'intendere il mezzo e il fine di tai divertimenti. Insinuiamo dunque i lumi in essi in proporzione d'età e per modi gradevoli.

Ora le liete e triste vicende de' popoli e dei singolari uomini, mentre intratterranno la giovanile schiera, piacevolmente mostreranno quale sia il miglior regime civile e morale per condursi nella vita; ed anzi l'istoria gli farà energicamente conoscere che gl'illustri maggiori di cui alcuni di loro ponno essere i rampolli, non dovettero la loro gloria, le fortune e gli onori che a delle virtudi militari, morali o politiche che tanto gli esaltarono sugli altri. Vedranno in opposto, in quest'istoria medesima, che i viziosi e scellerati nipoti che degenerarono vilmente dai meritevoli antenati, piombarono se stessi e i posteri nelle sventure e nell'oscurità, e che perciò a servare puro ed intiero lo splen-

dore delle famiglie abbisognano continuate virtudi nei successori, virtudi che dà la sola pubblica educazione. Vedranno pure che il più fatal danno dai tiranni fatto ad alcuni uomini si è stato quello della nobiltà, dei titoli e delle distinzioni ereditarie, poiché queste, facendo credere a chi le eredita d'esser quasi immortal cosa e divina, ha fatto caderli in mille errori ed iniquità, per cui poi hanno degnamente provato i castighi dovuti alle loro sceleraggini, ed hanno inaspettatamente sentito d'esser mortali, e mortali pessimi. Nelle usurpate sovranità de' popoli, tentate ed eseguite da alcuni particolari, non vedranno che catastrofi universali, e l'usurpatore, o tremare in mezzo all'apparente felicità stessa, o esserne giusta vittima, come un Dionigi, un Nabide, un Tiberio, un Luigi XI, un Cromwello, e un Gustavo terzo. Si confermeranno così in una lunga serie d'avvenimenti che la felicità particolare dipende dalla generale, che la maggior sicurezza personale dipende dalla maggior estimazione pubblica, e che tal estimazione più s'ottiene più che si è utili al comune, senza pretendere d'uscire dal livello dell'eguaglianza. Vedranno di più che la differenza d'impiego non dà maggioranza a un cittadino sull'altro, e che uno di questi in funzione non è altro che un organo della legge, o la legge stessa in attività, a cui solo sono i cittadini soggetti. Istoria siffatta mostrerà pure ai freschi repubblicani che il salire o scendere d'impiego non minora o sublima il cittadino rispetto al valore che gli dà la patria, mentre in quel punto si giova all'universale interesse in qualunque posizione sia dalla patria uno collocato. Siccome l'unico scopo del cittadino ha da esser quello di operare pel vantaggio della repubblica, se questa trovi utile che uno li giovi oggi come generale e dimani come semplice soldato, dee agire con egual forte sentimento per lei; né opera meno per la prosperità di quella, né degrada di sorta, non essendovi in repubblica maggior grado né più sublimante l'uomo che il titolo di cittadino. Scipione non cooperò meno al vantaggio della patria né fu men grande nella giornata di Zama, riguardo a' suoi cittadini come supremo generale, che come luogotenente del fratello contro Antioco.

L'istoria fa vedere queste verità messe in azione; però, se non m'inganno, ella ha da essere la prima istituzione pei ragazzi, scegliendo poi di questa quelle parti che trattano della vita degli speciosi uomini che furono lumi di virtudi repubblicane e propugnacoli e vindici della patria, come un Pelopida e un Epaminonda, un Timoleone e un Dione, uno Scevola, un Giunio e un Marco Bruto, un Aristogitone e un Armodio, un Guglielmo Tel, un Franklin e simili. Il giovane in queste singolari narrazioni e letture arde e sfavilla di generose smanie d'imitare questi immortali distruttori de' tiranni, e se ne gl'immedesimano nelle fibre i sentimenti alti, crescendo questi, per così dire, col crescere di quelle e del corpo. Ammesso una volta un tal metodo faranno gl'istruttori scriverne ai giovani l'intero corso repartito in un tempo discreto, unendo all'istoria la geografia onde possano conoscere limpidamente co' fatti il luogo dove sono accaduti. Bramo poi che i maestri induchino gli alunni a leggere gli analoghi libri nelle loro camere, e dopo la lezione ragionino loro sull'istoria dettata con quel dignitoso calore e pompa che tanto serve ad accendere i giovanili animi alle gloriose opere utili all'esaltamento della patria libertà. Si cerchi poi d'insegnare ai medesimi queste due scienze per mezzo di sensibili oggetti, sostituendo più che è possibile le cose ai segni, come quadri, statue, busti, stampe, bassorilievi e medaglie conservanti i fatti più celebri delle nazioni libere e de' meravigliosi utili uomini democratici, poiché come ho già detto, per gli occhi s'infondono di più nell'animo le immagini delle cose se vi siano presentate sotto i naturali contorni degli oggetti. Erodoto prima d'Orazio aveva rimarcata questa verità, dicendo che gli occhi sono più fedeli delle orecchie; perché si crede più quello che si vede, che quello che si ode.

Ne' migliori tempi, ed innanzi che gli Inglesi fossero come ora guastati, istituirono sì fatti modi onde tener viva ne' giovani la memoria de' grandi uomini repubblicani, avendo fatto empiere i luoghi pubblici e privati delle statue, busti e ritratti di coloro che onorarono e giovarono alla memoria ed all'altrui libertà, o che inventarono e migliorarono le arti utili ai po-

poli *. Peccato che sì brava nazione sia ora guastata da pochi cattivi!

Per aiutare la chiarezza, o rendere utile a questo senso tali nozioni, si disporrà tutto per ordine di tempi, ma per diverso motivo di quello voluto da' nostri Petavi, Marsami e Calmeti [23] ed altri pesanti dottori de' tempi.

Gli uomini non hanno alcuno interesse a sapere se la buona o cattiva azione d'un popolo o d'un uomo privato sia seguita in questo o quel secolo, nel giorno e nell'ora tale, giacché anche con 80 sistemi di cronologia andiamo tuttora discordi sul vero tempo che accadde. Per odiare le azioni malvagie e chi le ha commesse, basta sapere che sono state. Noi poi abbiamo solo bisogno di sapere cronologicamente in quanto tempo una nazione giunse dallo stato rude di natura a quello di civiltà, e quanto tempo fu messo a perfezionare un'arte, mentre così noi venghiamo a sapere quale speranza debba aversi e quai mezzi più celeri debbono impiegarsi per giungere a tali intenti.

Si formeranno poi dagl'istitutori delle istorie generali e particolari d'individui e popoli, ove la libertà democratica e le virtudi patrie di questo genere, che inchiudono tutte le morali virtù, risplendano sopra ogni altra cosa, e denno adoprarsi in modo che la lettura possa eccitare a virtù gli uomini tutti. All'opposto delineeranno in questa co' più neri colori gl'infami tiranni, e porteranno sotto dispregevoli aspetti i popoli schiavi, tanto che gli uni e gli altri campeggino vigorosamente, e siano orribili, schifi, e obbrobriosi agli uomini e ai popoli liberi. Si trascelgano pure e formino dei pezzi eletti d'istoria atta all'istruzione democratica indicata, smembrando dall'istorico ammassamento quelle parti consacrate dagli scrittori schiavi ai despoti, in quell'istessa guisa che i furbi passati hanno fatto la scelta delle novelle del Boccaccio, de' sonetti del Petrarca e de' canti dell'Ariosto, per servire ad accecar sempre più la povera gioventù, dai tiranni consegnata agli uomini neri dei vetusti seminari e collegi.

* COXE, *Voyage [d'Europe]*.

Principiando intanto dall'istoria a mostrare ai rigenerati uomini italiani quale sia la vera onestà, la vera probità, la vera bontà e la vera santità del costume, il maestro dirà ai giovinetti:

Maes. Voglio ora insegnarvi l'istoria, perchè voi imparerete cosa voi siete, come vi trovate su questa terra a respirare la vita, come hanno vissuto negli altri tempi gli uomini vostri eguali, e come ci vivono adesso molti altri uomini che quantunque a voi pur simili, sono da altri trattati come i bruti.

App. Apprenderemo volentieri questa cognizione per distinguere quali sono questi uomini che trattano i nostri pari come vengon trattati nelle stalle aristocratiche i cavalli vecchi, e nelle cucine dei frati i cani e i gatti, che tante volte ci hanno destato compassione, essendo pur essi animali che sentono il piacere e il dolore, e che meritano qualche riconoscenza dall'uomo per le utili cure a esso apprestate.

Maes. Dite bene, e ravviso che i primi cenni dell'educazione democratica vale a dire umana datavi da' vostri genitori ha sviluppato in voi que' naturali semi d'amore per i suoi simili e per tutti gli esseri senzienti e per il pubblico bene, che la natura ha infuso per ogni clima nel cuore dell'uomo.

App. Ma che cosa è questa istoria?

Maes. Ella è una narrazione più o meno esatta di tutto quello che hanno fatto gli uomini sulla terra, espressa per via della scrittura ed altri segni di convenzione, o per via del vocal discorso medesimo tradotto di padre in figlio. Vi è un'altra istoria, che chiamasi naturale, ma questa non conserva che gli avvenimenti successi nei corpi celesti, come sarebbe l'apparire o sparire d'un pianeta o una stella o altri fenomeni che diconsi meteorologici, o come sarebber quegli successi nelle parti terraquee da noi abitate, formandosi ora un mare, un lago, un'isola, un monte e un abisso, o viceversa disparendo, tali che il Mediterraneo comparso tra l'Asia, l'Europa, e l'Affrica nell'atto d'una gran sommersione d'una celebre isola detta Atlantide, di cui Platone nel *Timeo*, e Bayle nell'*Istoria astronomica* ci dicono tante meraviglie e sono effetti ordinari o di comete, di vulcani

e terremoti. Ma quest'istoria non è ora quella che ora voglio insegnarvi: si è quella dove vedrete quanto sono perfidi gli uomini, i quali se non sono contenuti da leggi repubblicane sono peggiori e più rabidi a mal fare delle tigri affricane. Ma perché queste leggi sieno giuste, bisogna che se le diano da se stessi in massa; e quello che v'ha di singolare in questo metodo si è che mentre si vincolano tra di essi, assicurano più la propria felicità e si esentano dal divorarsi tra loro.

App. Su dunque, caro maestro, noi abbruciamo dal desiderio di saper quest'istoria.

Maes. Come vi ho detto, ella è un registro di tutte le azioni degli uomini; ma non crediate per questo che sieno registrate tutte le vere, e che quando si legge che un tal uomo fece la tal azione per il bene del popolo sia una verità; mentre per lo più quell'uomo o quegli uomini particolari che hanno detto: io fo o facciamo queste leggi o quest'opera per il ben pubblico, non hanno fatto che ordinariamente il proprio bene, e specialmente quando sono restati molto tempo, o confermati per sempre, o rimessi spesso, in eminente autorità. L'istoria poi non ha conservato in generale che le azioni di pochi birbanti illustri, a cui la natura avendo prodigato straordinari talenti, non se ne sono serviti che per mettere in catene i popoli, saccheggiare, incendiare e inondare di sangue umano la terra. Di raro si parla in questa de' popoli e del loro bene. Essi sono stati considerati per lo più come branchi di pecore e d'animalacci da soma. Ci vuole la chimica filosofica per trarre con analisi esatta dell'utile da questo caos di bugie e da questa somma cronologica di ladronecci regi e teocratici, i quali appunto ci serviranno di lume a scansarne di nuovi, tanto per noi che per i nostri figliuoli.

App. Come dunque sono venuti gli uomini in questo mondo, come sono stati fatti, e quali sono stati i primi?

Maes. S'io volessi dirvi tutto questo non lo potrei, ed in sostanza vi sarebbe inutile; specialmente riguardo all'utile vostro. Perché il mio scopo principale si è che riusciate buoni cittadini, per esser pienamente felici. Voi mi cercate chi sono stati i primi uomini? Io non lo so. Il democratico è amico della verità, né

sa, né vuole insegnare che verità repubblicane, cioè a dire, regole che si toccano, e che conducono alla felicità vera. Io non so insegnare però cose di fede, né il voglio. In fine volete voi sapere come son venuti i primi uomini? Se lo chiedete a un Cinese, a un Indiano, a un Siamese, a un Peruano, a un Persiano e a un Otaita vi citeranno Fhou, Prochriti e Adimo, Samnocodom, il Sole, Oromazo e Armanno, Trou Patrou, e sì fatti dei, che gli hanno per mille strani mezzi fisici e metafisici data l'esistenza. Se lo chiedete ai filosofi greci, specialmente a Democrito ed Epicuro, vi diranno che gli uomini sono nati dalla terra nella sua fresca genesi ricca di virtudi generative, se lo chiedete all'autore del *Tegliamed* [24], essi erano in prima pesci con due code; se a Buffon, il risultato d'alcune molecole organiche brute e viventi, spuntate da un pezzo di sole raffreddato. Se in fine vi attenete a certe idee di fede, Adamo ed Eva sono stati i primi padri del genere umano. Ma quando abbiate saputo tra tante opinioni la verità, a che monta per noi sapere da chi, quando, dove e come sieno venuti i primi uomini? A noi basta sapere in che consista l'intima natura dell'uomo per dirigerlo alla felicità, e basta sapere a noi come da alcuni bricconi ci sia stata in passato tolta.

APP. In che consiste adunque la natura dell'uomo?

MAES. In un ammasso di materia organizzata e suscettibile di piacere e di dolore per uno spirito che la vivifica. Ora, come ben vedete, a voi non deve importare di sapere quando gli altri uomini, come voi costrutti, sieno venuti al mondo, né dove né quanti la prima volta. A voi basti sapere che, quali siete, avete bisogno, per esser felici e contenti, che il vostro corpo sia libero e sciolto da catene né che sia in arbitrio d'altri uomini come voi fatti di bastonarlo, di mutilarlo, d'affamarlo, d'affaticarlo e strapazzarlo in tutte le guise, di farlo servire in somma come un mulo al servizio di p o c h i , e di torgli la vita quando gliene venga il chiribizzo, o per non essere stati i p o c h i salutati a tempo o per aver voi detto oimé nell'atto d'essere stati ingiustamente percossi, o per esservi lagnati di non aver ricevuto il prezzo delle proprie fatiche, o per aver ricusato d'aderire alle

libidinose brame e all'avarizia di questi tali tiranni. Se dunque vi è solo utile di saper questo, non dovete curare d'inoltrarvi coll'animo nella caligine de' tempi decorsi, né di sapere quali furono que' brevi periodi in cui gli uomini nella fresca genesi della terra godettero de' pochi lampi di quella libertà ch'io dico. Certo è che rapidi e pochi furono; poiché, moltiplicata la specie umana, sorsero, tra questa, gli audaci, i furbi e i violenti che per arte, forza ed inganno soggettarono la goffa non istruita moltitudine e la misero in quelle catene ch'io dico.

App. Oh nefandi! Ma quando comparvero questi mostri?

Maes. Appena che gli uomini si congregarono insieme. L'Asia e l'Egitto ebbero prima di questi aggregati per quanto apparisce dall'istoria degli uomini; ma l'istoria della natura ci potrebbe far credere che questi fossero nati prima verso i poli, ora raffreddati, e nella Siberia stessa. In quel paese in sostanza dove prima nacque la società, nacquero anche quei primi manigoldi detti *monocrati* o tiranni ed arconti. Sembra però che i Meneti nell'Affrica, i Nini e i Ciri nell'Asia, i Carani e i Cecropi nella Grecia, i Saturni co' Giani e gli Evandri nell'Italia siano stati i primi maestri della tirannide; passando poi dagli eroici e favolosi tempi a epoche meno incerte voi vedrete nel dettaglio dell'istoria ch'io v'ho preparato sino ai giorni nostri, che que' celebri fondatori delle aristocratiche razze non furono, come già dissi, che uomini distinti per virtudi militari, morali e politiche esercitate a profitto del pubblico, premiate nella persona che le possedeva; e che però chi le vuole conviene che le acquisti per mezzo della pubblica educazione; giacché queste non si tramandano per opinione né per fedecommessi. Seguitando questa, troverete che la vera virtù e le cognizioni, la pazienza nelle fatiche patrie, la tolleranza nella povertà democratica, la compassione di questo genere e tutte le filantropiche qualità democratiche (mentre non si dà filantropia che nel democratico governo, soprastando in tutti gli altri la *filauzia* o sia l'*egoismo*) colla scienza e il coraggio erano da gran tempo passate in quelle minori classi chiamate persone basse, plebe e volgo, da diciotto secoli confinate e dannate al vilipendio e

alla miseria, e che però, per il naturale diritto che fluisce dalle cose medesime, dovea questo popolo disprezzato riprendersi gli usurpati diritti dell'eguaglianza, vendicarsi de' lunghi torti e riporre nel dovuto equilibrio le ragioni prime e naturali degli uomini.

Quest'istoria schiarirà dinanzi a' vostri occhi che quell'uomo che non sa fare altro mestiere che quello di principe, di marchese, e di cavaliere è un ente il più miserabile della terra, e che in paragone suo felici sono stati quei re di Macedonia e e l'altro di Siracusa che sapevano, l'uno copiare delle scritture, e l'altro fare il pedante.

Quanti cordoni bleu adesso, e quanti crociferi di s. Luigi non avrebbero bramato di saper fare de' disprezzati solchi e delle scarpe? L'istoria infine vi additerà che le virtudi, i lumi e le ricchezze sono nostre più sicuramente quando che a noi medesimi intrinsecamente appartengono, e che si sono acquistate le une e l'altre con il costume democratico e colle personali fatiche, per cui allora la stima pubblica serve di robusta tutela al cittadino.

Vedrete così nell'istessa storia che la vostra felicità personale e quella dello Stato è allora meno soggetta a vicissitudini e soddisfa più l'amor proprio di chi n'è l'autore; perché tali pregi non potendo esser trasmessi in eredità, come ho detto, né trasfusi col sangue a guisa de' vani feudali nominativi, trovasi costretto ogni cittadino a procurarseli coll'educazione e mantenergli vivi e permanenti in se stesso colle opere utili al comune dal quale come da riverbero trae il compenso d'una vera e sentita felicità.

Percorrendo il di lei vasto dettaglio, troverete pochi popoli solo per approssimazione liberi, e alcuno mai ordinato a puro governo democratico, il solo che sia libero giacché niun governo può esser tale a rigor morale se ogni cittadino non abbia accettate le leggi costituzionali libero in tutta l'estensione e con conoscenza perfetta della cosa accettata; troverete poi il restante delle nazioni sotto climi gelati, ardenti o temperati che siano, tutte più o meno schiave, rette cioè da ottimati, oligarchi e mono-

crati perpetui, ereditari o in vita, e che però solo il nostro secolo fa godere a noi, mercé il veramente generoso popolo francese, la vera libertà democratica.

Vedrete però che solo quelle provincie ove sventola la tricolorata bandiera godono o possono godere degli aurei doni di questa dea, e che perciò infelici sono que' popoli dove non ancora sta inalberato questo almo segno di felicità pubblica. Dobbiamo sperare però che ben presto la logica del buon senso farà accettare i tre colori ai popoli di tutta la terra.

Per mezzo dell'istoria riconoscerete quegli originari magni che vi avevano ridotto in una costituzione morale più infelice delle bestie, nella quale non potevi far uso né delle vostre facoltà fisiche né delle mentali, perciò forzati a restarvi sempre poveri, affamati e calcati come fango animato; e vedrete ancora che per non essere stati i vostri avi come quelli ben vestiti e ricchi ricevevano però gli epiteti di mascalzoni, di straccioni, di sudici, e tali per la nobile volontà di que' padri manutentori della pubblica miseria. Ciò che v'ha poi di più singolare, scorgerete nella storia del genere umano che le galere, le carceri, le forche, le ruote, le corde, le fruste e gli altri ingegnosi ritrovati de' Falari europei, non erano stati ordinati che per la specie vostra cioè per la plebe, la quale tenuta con arte in continua necessità, si voleva poi continente e virtuosa a onta dell'incessante stimolo della fame, o altrimenti era presa e macellata con ispeciosi metodi legali suggeriti da comodi aristocrati per dare spettacolo ad altri opulenti che, non contenti di dannare i popolari a eterna indigenza e livellare i loro dritti a quelli de' bruti, si divertivano ancora sotto colore di religione o di fellonia contro i tiranni, a veder friggere le loro viscere tra sacri cantici, o trastullavansi a vedere amputare alcuni de' loro membri o sigillarli con ferri roventi, o a slogare le loro ossa e strappargli dattorno i muscoli, o appendere i loro corpi fra tre legni dandogli la dolce consolazione di pentirsi de' loro peccati per andare a cena cogli angeli.

Vedrete, per terminarla, che l'interesse, la pletoria di gloria, il gusto d'ammazzar degli uomini e il chiribizzo di 7 o 8 persone han sempre fatto scorrere sul globo fiumi di sangue umano, man-

dando questi pazzi birbanti i mortali a scannarsi tra loro col pretesto del comun bene. Fino all'anno 1789 di nostra era troverete i popoli e l'uomo quasi sempre in questo stato monotono di disgrazie, e che non v'è altro riparo, per apporvi un sicuro argine per l'avvenire, che di rimetter gli uomini nell'antico primitivo stato d'eguaglianza, acciò l'uno non possa tiranneggiar l'altro, e sian tutti in massa soggetti e riverenti alla legge che è sola il sovrano.

App. È dunque molto utile l'istoria se ci dà sì fatti lumi, e se ci somministra delle regole per metter per sempre in ceppi i tiranni presenti e futuri e se ci accende all'imitazione degli eroi democratici. Si princìpi tosto a studiarla.

LIBRO III

> Quello che il senso e l'esperienza ci dimostra si deve anteporre ad ogni discorso anche ben fondato.
>
> GALILEO

CAPO IX

Come debbonsi dare i lumi istorici, geografici e morali ai giovanetti repubblicani.

Il primo uomo dell'Italia e forse dell'Europa, o il primo almeno che abbia saputo leggere le verità eterne nel volume della natura, l'immenso intelletto di Galileo infine, ci ha lasciato un aforismo, nell'epigrafe antecedente, che serve non solo alle cose fisiche ma alle morali ancora. Tu non credesti, o gran lume d'Etruria, quando lo scrivevi, che avrebbe questo potuto servire di canone nei tempi di libertà! Ma come poteva ei crederlo, egli, che mentre applicato a decifrare l'incognita fisica, a scoprire nuovi mondi nei cieli, e tutto intento con filantropico amore a essere utile all'universale degli uomini, si vedeva poi compensato dagl'iniqui furbi di Roma con delle carceri, con delle penitenze di pane ed acqua e scansando a gran stento per favore mediceo di peggio, per aver detto che nella China, nel Bengala ed in altri paesi antipodi a noi ci sono degli uomini e che la Terra si move? Non è che queste verità dispiacessero nella sostanza alla corte di Roma, ma rincresceva a que' teocratici che s'avvezzassero gli uomini a ragionare, a predicare il vero

e a renderlo universale, perché in tal modo si sarebbero scoperte le infinite bugie accreditate sotto pretesto di religione dai maliziosi successori di Piero.

Ora l'assioma di Galileo, che « quello che l'esperienza dimostra si debba anteporre a ogni discorso anche ben fondato », è applicabile alla democrazia in tutta l'estensione, e ai dettagli di questa. Vedremo però che le regole morali che scaturiscono da' di lei princìpi per condursi nella vita non saranno punto metafisiche né teosofiche ma saranno sentite dal tatto più grossolano, né si dovranno credere perché « Piero o Giovanni le han dette », ma perché l'uomo d'Europa quanto quello del Perù e di Caffreria le toccano e provano utili per esperienza. Si conoscerà per l'istesso assioma che una costituzione e un governo veramente liberi quanto suona la parola non ponno nascere che dall'essenza democratica, cioè da una serie di leggi accettate da un popolo, libero individuo per individuo, e da un popolo di cui ogni individuo conosca abbastanza la cosa che accetta. Si scorgerà da tutto ciò che né Minos, né Licurgo, né Solone, né Platone, né Aristotele, né Numa e i Dieci, né Giustiniano, né Rotari, né Alfredo, né Cumberlando, né Montesquieu, né Burlamachi, e molto meno Caterina e Giuseppe due non potevano meditare e dare un codice governativo a una nazione, perché ogni cittadino componente questa, per esser giustamente soggetto a queste leggi, egli ha diritto di dire: « Io le ho votate libero da ogni riguardo, e le ho accettate conoscendo quello a cui mi obbligavo ». Del resto quantunque una costituzione politica, civile e criminale fosse data da uno o da pochi al popolo, benché ella fosse eccellente e tutta per l'utile di quello, quando non fosse prima stata accettata dall'istesso popolo, come ho detto, non potrebbe dirsi, un tal governo, l i b e r o . Perché da che mai nasce una tal voce? dall'aversi ogni individuo stabilito una norma per vivere associato, norma da ognuno accettata senza timore o speme di terza persona, accettata con intima cognizione, e accettata almeno colla pluralità di tre quarti di voti della massa sociale. Così almeno io chiamo esser libero un governo, e liberi quelli che vivono sotto la sua disciplina. So

che suol dirsi dai filosofi schiavi che « un popolo non può esser mai virtuoso né illuminato »; ma so ancora che questa teoria si emana dal trono e dal soglio di Piero. Chi osa asserire che un popolo non possa esser virtuoso? Perfida gente al certo. E di che si compone un popolo? d'uomini. Se d'uomini dunque, quali sono gli enti suscettibili di virtù? Son sicuro che il filosofo schiavo risponderà: gli uomini, ma i pochi: e con questa parola p o c h i, vorrebbe che il popolo servisse sempre sotto il giogo degl'infami tiranni e de' manigoldi ottimati.

Organizzate buone democratiche leggi, date democratica educazione, non rendete i lumi utili esclusivi e voi avrete allora popoli con della virtù e popoli illuminati. Base della libertà è l'istruzione. Un popolo che non conosce i suoi diritti è sempre soggetto a rimanere ingannato e a divenire schiavo. Niun uomo arrischia di far passi verso la tirannia quando sa che ogn'individuo popolare è bastantemente accorto e illuminato per conoscere le altrui trame.

Se il popolo non può esser presente alle operazioni de' magistrati per sapere se lavorano pel di lui bene, sa instituire poi degli osservatori tribunizi e degli scrittori che lo avvertono giornalmente di tutte le operazioni politiche per non esser gabbato. Certo si è che se si terranno questi come sono stati finora tenuti, cioè abbietti e poverissimi, dandoli de' calci nel culo per elemosina, e obbligandoli a non leggere che sotto l'ispezione de' padri domenicani; certo si è che allora saranno i popoli e ignoranti e senza virtù, tolto quella di tollerare dei birbanti despoti.

Tra i vari inevitabili mali d'ogni rivoluzione, uno sensibilissimo si è stato quello provato da noi Italiani nella fortunata rigenerazione nostra. Nell'istante che i Francesi hanno occupato una provincia, hanno impiegato a primo tratto de' buoni patriotti, giacché avevano la buona regola di collocare chi dianzi fu perseguitato per i buoni princìpi che adottava. Ma il solo amore della buona causa non basta perché uno possa essere utile a quella. Vi abbisognano anche i lumi e certa pratica delle cose civili; n'è avvenuto da ciò che i Francesi stessi han dovuto impie-

gare in seguito de' cittadini cattivi, cioè degli ex-nobili e de' gran proprietari, perché i cittadini del popolo essendosi trovati per la maggior parte ignoranti per le cose civili, stante l'educazione ricevuta dagli uomini neri e da' magni tiranni, e stante il non aversela potuta dare da se stessi per mancanza di mezzi, così si è dovuto per necessità impiegare i nobili e gli aristocratici, come quelli che essendo provveduti di beni di fortuna han potuto ricevere educazione più colta e in conseguenza, benché guasti di cuore, trovansi più atti alle varie funzioni.

Dunque tocca ciascuno colla mano che il governo libero è quello fatto ed accettato dalla massima parte del popolo, e perciò questa verità è conseguente alla proposizione di Galileo e perciò il governo democratico è il migliore, il solo libero, il solo repubblicano; e libera per questo ed utile ai più, anzi a tutti, è l'educazione democratica. Lasciate pure che de' ciambellani politici parlino in contrario nelle anticamere de' tiranni, e lasciate pure che per una chiave e per il privilegio d'essere i primi servitori delle razze coronate dicano che la democrazia è una chimera, che non conviene che a limitata popolazione e povera, che una nazione immensa e ricca non può aver democratica costituzione, stante che il popolo non potendo tutto applicarsi e dovendo delegare chi lo rappresenti perde tosto la sovranità allorché ei la trasmette, essendo questa per natura sua inalienabile *. Ma tali *galimatias* e paralogismi sono tosto sventati, quando s'osservi che in buon senso non si dirà mai padrone quel ministro che eserciti un atto d'autorità per ordine del suo padrone legittimo. Ei potrà solo abusare dell'autorità trasmessali ma non cesserà d'essere un rappresentante del padron vero.

Se il popolo però sarà sempre il sovrano tosto ch'ei solo accetta le leggi, giacché, bisogna ripeterlo, la sovranità assoluta consiste nell'a t t o d e l l ' a c c e t t a z i o n e, ei rimedia poi all'abuso degli esecutori di queste leggi coll'innovarne annual-

* *Contratt*[o] *soc*[*iale*, l. II, capp. VIII-X]. Peccato che Giangiacomo abbia ragionato così!

mente e anche prima gl'individui che denno farle eseguire, mentre ogni uomo nascendo con disposizioni all'aristocrazia e alla monocrazia, limitandoli l'autorità ed il tempo di quella, ei rimedia così al naturale difetto che esiste in tutte le cose morali e fisiche rendendo quanto è possibile felice la civil società.

È sì malvagia la natura dell'uomo che riterrà sempre per sé l'autorità quando ne sia lasciato in possesso a lungo, qualora non sia frenato dalla legge che lo destituisca legalmente ogni sei mesi od ogni anno. Non vi dev'esser mai né ragione di Stato né di circostanze che debbano permettere ad un uomo di restare in magistratura più d'un anno. L'abuso di questa regola conduce velocemente alla tirannia perché gli uomini sono, come ho detto, di sì malvagia natura che cercano quando possono di confermare in se stessi il potere ricevuto, giacché è più dolce il nuocere, alla trista disposizione dell'uomo, che il beneficare. Che ciò sia vero: scorrendo l'istoria troviamo maggior numero di Neroni che di Titi. L'uomo esercirà l'onestà più per forza e timore, che per amore e dovere.

Alle rapide mutazioni suole allegarsi che i magistrati che ne stanno breve tempo in posto non hanno campo bastante a conoscere gli affari, le cose e gli uomini che hanno da governare; ciò in parte è vero; ma quando restano molto con gran potere in mano molto possono tentar di male contro la pubblica causa. Nuoce meno in una repubblica che vadano sinistramente alcuni piccioli affari di dettaglio, di quello che si corra il rischio e che si dia luogo a nascervi in seno un Cromwel e un Cesare. Che danno avrebbe ricevuto Roma se non si fosse lasciato tanto tempo Cesare e Pompeo al comando delle legioni, e che non avessero aggiunto a quella repubblica la Gallia e il Ponto e la Gran Brettagna? Niuno al certo; né quel bravo furbo di Giulio si sarebbe così affezionato tanto i soldati per indurli anche a porre in catene la patria. Conviene nelli grandi intenti lasciar da parte le bazzecole e i minuti disordini per ovviare al maggiore; e il maggiore si è la salute totale della repubblica.

Ammesse tali verità, egli è poi certo che dal solo ordine politico democratico scaturiscono tutte le virtù morali mentre un tal ordine è organizzato al vero pubblico bene, né può la morale del cittadino particolare né quella del corpo intiero politico essere che retta e giusta dirigendo ciascuno le respettive azioni al vantaggio generale della massa. Vede bene perciò ogni mediocre intelletto che negli altri governi non vi può essere alcuna virtù morale, non probità, né giustizia perché le costituzioni che non sono democratiche son ordinate tutte al vantaggio d'uno o di pochi, i quali non rappresentano in sostanza che una truppa di ladri unita con de' vincoli particolari per derubare e scannare i popoli.

E così pure i veri lumi, le utili istruzioni d'ogni genere non ponno riceversi che nel democratico governo, tali che io le do, mentre tendono queste e convengono insieme a render prospera la sorte d'ogni essere nazionale e dalla massa repubblicana.

Per dare ai giovanetti l'idea della morale e della virtù repubblicana faranno in modo i maestri che, nell'atto che pronunziano alle orecchie di quelli le parole che servono di segno a quelle idee, mostreranno pur loro nell'istoria le azioni civiche e filantropiche che caratterizzano tali respettive virtù.

Per esempio: un ragazzo intenderà facilmente cosa sia virtù patria quando coll'istoria alla mano si metterà dinanzi a' suoi occhi un Regolo che torna nei ferri per giovare al suolo ov'è nato potendo farne di meno, e che gli verrà detto a un tempo che quell'azione è una virtù patria; e intenderà anche meglio in che consista questa virtù e la forza d'una tal parola quando veda esercitare consimili azioni tra' suoi nazionali. Intenderà pure cosa sia virtù morale verso i simili, quando colla propria esperienza e coll'istoria alla mano avrà veduto l'utile e la gloria che deriva a un uomo che giovi e sollevi gli uomini oppressi dai violenti o tiranni, giacché in una vera democrazia non ponno esercitarsi né ponno abbisognare altri atti morali verso i particolari che questi.

La pietà, la compassione e la carità non sono necessarie che sotto i governi dispotici, mentre solo colà devono trovarsi i

poveri e bisognosi d'aiuto onde vivere giornalmente, giacché ivi il bene è ordinato per pochi, e il male per tutti gli altri. Nella repubblica la costituzione provvede agli storti e difettosi di corpo, i soli che veramente abbisognano del soccorso pubblico, e l'istessa costituzione poi esige che ogni uomo sano guadagni il proprio vitto e vestito con qualche arte o funzione politica. Ma a proposito di morale comprendo che gli apprendisti diranno così al maestro:

App. Tu che c'insegni la morale, non ci hai ancora detto niente delle cose di religione? Abbiamo sempre sentito dire dalla mamma, dal babbo, dai padri cappuccini, dai preti, e anche da degli ignoranti che non può esservi né v'è stato mai alcun popolo senza religione; e fino gli ortolani e i fornai dicono lo stesso.

Maes. Dicono tutti benissimo, ed è arcivero che non può sussistere alcun popolo né alcun uomo privato senza una qualche sorta di religione.

App. Perché dunque non ce ne parlavi?

Maes. Figliuoli miei, v'ingannate di grosso. Anzi quella di cui or ora vi parlavo era la religione.

App. Come? noi non abbiamo sentito dir nulla. Tu sbagli, caro maestro.

Maes. Ma cosa credete dunque voi altri che sia la religione?

App. Oh! la storia dei miracoli e dei prodigi operati da diversi santi e sante; e quelli specialmente operati dal Ferrerio[25].

Maes. Oh, miei cari! va bene: sarà religione anche codesta; ma io parlo a voi della religione dell'uomo e del cittadino riguardo a far tutto il bene che uno può ai suoi simili e a non fargli alcun male come privato se non lo esige la legge per la salute pubblica. E questa religione io la chiamo morale.

App. Oh bella! veramente ci pare utile una tal religione e ci piace d'eseguirla; ma noi avevamo anche gusto a sentir parlare di s. Ilarione, di s. Simone Stilita che restò 40 anni su

d'una colonna, di s. Maria Egiziaca che pagava il passaggio de' fiumi di moneta afrodisiaca *, e di tante altre belle storie di cui la leggenda dorata e delle vergini son piene, e ne abbiamo ben sentito qualche cenno ancora di queste dal p. Macario zoccolante e da d. Onofrio oratore sacro.

MAES. Ma cari cittadini: torno a dirvi che la religione consiste in sostanza nell'esercitare i doveri morali che vi ho detto in parte e che seguiterò a dirvi; ma tutti possono ristringersi in una frase presso a poco consimile alle antecedenti; cioè: farai agli altri tutto il bene che vorresti fosse fatto a te secondo le leggi democratiche. Dico secondo le leggi democratiche, perché se faceste il bene agli altri senza questa clausola potreste farlo pel desiderio che quelli poi vi servissero a divenire aristocratici o tiranni; e però facendolo con tal prescrizione sarete morali e religiosi. Voi ben vedete che, osservando quelle sole parole, campando anche mille anni, non commettereste mai un peccato veniale.

APP. Ma giacché siamo in questo ballo, dicci un poco: i re, gl'imperatori, i papi, i conti e gli altri gran signori possono essi peccare? Giacché abbiamo sentito dire da certe persone vestite di nero e con tonache lunghe di lana bigia che i primi in ispecie sono impeccabili per grazia *gratis data*, o almeno comprano i peccati commessi con del denaro.

MAES. Oh, che babbei che siete! Chi vi ha dato ad intendere queste ciancocchie? Le azioni malvage sono delitti tanto se siano commesse da un papa, da un re, da un vescovo e da un marchese, come da un uomo comune, perché il rango, l'impiego, la nobiltà e i titoli non ci fanno cangiar natura. Quando Pio VI ruba la roba di Lepri [26]: quando un ragazzo coronato manda dal Danubio de' balordi a farsi ammazzar per lui in Italia [27]: quando un Filippo Emilj di Verona dalla sua toeletta, e una Sacco [28] maledicono e declamano contro i Francesi tanto benefici a noi e alla libertà italiana: tutti questi son delitti e

* BAYLE, *Di*[*zionario*], art. *Marie*.

peccatacci mortali perché son tutte azioni a danno del prossimo, giacché prossimo vuol dir popolo. Né devono però maravigliarsi gli uomini educati alle massime antiche se ora si danno gli epiteti di malvagi e iniqui a persone per l'innanzi tanto privilegiate: perché la natura delle cose non cangia per i sistemi degli uomini.

App. Oh, come tu ci sbendi gli occhi! queste son verità che si toccano e son dimostrate, come dice Galileo, dal senso. Ma facci un altro piacere. Cosa sono quei miracoli di cui abbiamo sentito parlare dalla nonna e dalla nostra gente di casa e dal p. Adipe agli esercizi?

Maes. Voi comprenderete pure cosa son questi quando arriverete a studiar la fisica e le matematiche, se vi parrà di studiarle; e da pochi canoni di queste due scienze vedrete quanto può avvenire in natura, né anderete soggetti a degl'impostori che voglino infinocchiarvi con falsi racconti e oracoli d'aver parlato con Giovi, con Apolli, con Egerie e colombe cui figuravano avere lumi esclusivi o facoltà di cangiar la statica ai fluidi, moto agli astri o ai pianeti e simili stranaturali potestà.

App. Dunque sarà inutile il libro delle sette trombe e il *Prato fiorito*! [29]

Maes. Eh, che porcherie fratesche nominate voi?

App. Hai ragione. Va bene il conoscere fin dove arrivano le forze della natura, perché il mondo avendo, come abbiamo detto, avuto sempre de' ciarlatani, ne possono venire de' nuovi e ingannarci, col darci ad intendere lucciole per lanterne. Anzi anche ieri, venendo alla scuola, ne abbiamo veduto uno in piazza che fingeva di passarsi un braccio con un coltello e non era vero, e vendeva poi della zucca cotta per balsamo del Perù. Abbiamo poi sentito dire che a Roma si studia per princìpi l'arte del ciarlatano, e che se ne laureano i dottori dal baccelliere del Vaticano.

Maes. È vero. Ma codesta è una ciarlataneria morale colla quale s'ingannano le anime e i corpi ma che ora mercé la Repubblica francese e il braccio di Bonaparte non esiste più. Ve ne è poi un'altra che s'impara nelle vecchie università e nei gabi-

netti, propagata da dei Bielfeldi *, colla quale s'insegna a rendere schiavi gli uomini, a farli credere canonicamente che i re e i papi sono persone sacre e unti dal Signore, così deificati per nerbare, spogliare e ammazzare se gli piace voi altri. Ma non sono in sostanza che ciarlatani come quello che avete testé veduto che vendono della zucca cotta per manna.

App. Oh, noi non crediamo più a queste cose e già la cittadina mammina e il cittadino babbo ci hanno detto che nella nostra repubblica non si trovano di tali animalacci e anzi ci hanno dato questo PUGNALE per iscannarli se mai ci venissero. Ci hanno poi parlato che un certo Bruto fece altrettanto con uno di costoro e che però acquistò grande onore, ed abbiamo l'immagine dinanzi al nostro inginocchiatoio ove si fanno tutte le mattine le nostre orazioni repubblicane.

Maes. Bravi giovanetti. Voi m'innamorate davvero. Io vedo risorgere in voi altri que' valenti eroi che chiusero le strette di Maratona co' loro petti, e l'anima ringiovanisce per l'alta speranza di rivedere per voi Italia mia ancor bella.

App. E chi può amare un briccone che si arroga il diritto di comandare a suo capriccio ad altri uomini simili a lui? E chi può odiare il titolo di cittadino, che significa sovrano, per quello di nobile o conte, che significa servitore? Non possono essere che sciocchi quegli aristocratici che pensano diversamente e non possono essere che assassini con anima da boia quelli che aspirano a divenire imperatori e re contro il voler del popolo sovrano.

Maes. Scorgo che già intendete e sentite nel cuore i princìpi della morale e della religion vera; e seguitando di questo passo i nemici della libertà vanno a fare una bella frittata delle loro maligne speranze. Soprattutto que' perrucconi oligarchi di Venezia vogliono bene stropicciarsi gli occhi co' loro tre tiranni costituzionali.

Frattanto, acciò la vostra morale sia in piena attività più che in parole, bisogna che il vostro corpo possa trovarsi ognora

---

* *Instituzione di politica* di Bielfeld cons[igliere] del re di Prussia [J. F. Bielfeld, *Institutions politiques*, L'Aja, 1760, 2 voll.].

pronto ai voleri dello spirito, e per ottener questo bisogna che l'abituate a sprezzare il piacere de' sensi onde acquistare la fortezza del corpo, i lumi utili alla repubblica e la sollecitudine ad operare. Per tutto ciò conviene che conserviate nitidi i vostri corpi, non per essere eleganti, ma per esser sani. L'abito che portate è facile a mettersi e levarsi: i capelli corti e sciolti vi esentano dall'immondezza e tolta la testa dal capezzale son già ravviati: negligentati come sono, nella vostra età vi rendono amabili e nella virile età vi faranno orribili ai nemici. Per questo fine volle Licurgo che gli avessero i suoi Spartani *. D'altronde chi troppo coltiva il corpo coltiva poco la cosa pubblica; ed un cittadino che ama troppo il proprio corpo non ha ardire d'arrischiarlo per la salvezza della patria. Quel valente birbone di Cesare, che conosceva questa verità, vedendo che l'esercito di Pompeo era composto da gran parte di questi ganimedi come l'Emilj di Verona ordinò a' suoi soldati che ferissero alle facce, comprendendo che così non avrebbero combattuto per non rimaner questi sfregiati nei loro visi **.

Dando però voi poca attenzione al proprio corpo potrete darne di più alla cosa pubblica, sicché ogni cognizione vostra, ogni opera, ogni discorso, ogni atto il più indifferente, il cibo, il sonno e l'amore stesso saranno sempre rivolti all'esaltamento della patria. Tutto ciò forma in conclusione la virtù del cittadino, e voi ben vedete per questo, che la virtù è il maggior bene della repubblica; perché chi volete voi che intraprenda di nuocere a lei se sia formata da tai cittadini?

APP. Niuno al certo: e se vi fossero de' pazzi che volessero nuocerle gli succederebbe quello che ora è successo a Giorgio, a Cecco, a Guglielmo, a Amedeo [30] e agli altri sciocarelli che hanno voluto prendersela col magno popolo della Francia costituito dalla virtù e per la virtù.

MAES. Quanto è bello l'esser nato in una repubblica! Noi dobbiamo ringraziare la causa delle cause, se ci sente, d'averci

* PLUT[ARCO, *Vita di*] *Lic*[*urgo*, cap. XXII].

** CES[ARE], *Com*[*mentari*] [31].

fatto nascere in una costituzione democratica come la nostra, giacché vi sono tante auree cose e cotanti beni.

App. E non ne avete veduti ancora che una lieve porzione. Seguitate con lo stesso ardore e più amerete il vostro governo e odierete gli altri.

Percorrendo così i giovanetti per la provincia istorica hanno conosciuto i tiranni e le arti loro, hanno conosciuto la balordaggine de' popoli in lasciarsi sinora acchiappare così goffamente da quelli, hanno veduto chi è il vero sovrano, hanno scorto che il popolo solo è il padrone delle cose, ed hanno veduto cosa sia religione, morale, virtù, costume ed ogni buon operare produttore del comun bene.

Ciò che poi è singolare, si è che l'istoria rende logici i giovanetti senza insegnarci l'arte del sillogismo e dell'entimema, perché facendoli passare per la trafila degli avvenimenti umani come per tante azioni sensibili, si abituano a discernere chi operò bene o male, chi operò per un fine mentre fingeva d'averne un altro, e chi ragionò più conseguente alla verità e chi peggio. Vero è però che la logica come la prudenza s'apprendono più pell'esperienza propria e dai propri sensi, che dall'arte di pensare e dall'etica. Non v'ha logico più sicuro di colui che ha veduto le cose morali e fisiche coi propri sensi, sani e non guasti da prevenzioni. Più noi saremo sicuri d'avere aderito con giusto criterio nell'ammettere una verità quando colui che l'annunzia ha pubblica fama d'essere stato uomo di retto e buon senso, che vide e osservò le cose con attenzione, che non poteva avere affetti e interessi per niuna parte, e ligio solo alla compiacenza di dire il vero; ma noi ragioneremo più logicamente d'ogni genere di verità quando i nostri sensi ci avranno fatto apprendere la cognizione delle cose. Per questo sarà bene di far vedere e palpare, per dir così, agli scolari fino le cose astratte onde per senso conoschino tutto, per più rettamente parlarne. Ho detto per questo che si mostri molto loro l'istoria per mezzo delle arti imitatrici, cioè del disegno. Ma per meglio ottenere il nostro scopo gioverebbe assai che gli aoli, gli affreschi, le stampe e

le altre immagini de' più notabili e utili storici argomenti pendessero a bella posta per lunghi anditi e gallerie onde fossero condotti e istrutti i giovanetti passeggiando, mentre così si otterrebbero per loro due intenti: quello cioè di più vivamente presentare agli animi loro gli oggetti di cui parlo, e l'altro di secondare con questo movimento la natura stessa, la quale, facendo l'uomo dai sei ai quindici anni mobile e garrulo, s'oppone in conseguenza ch'ei resti fermo ed immobile ad un tavolino, la di cui sedentaria vita s'oppone all'aumento dei lumi non ché al salutare sviluppo del corpo.

Fra la puerizia e la gioventù, essendo più irritabile il cuore, più rapida la circolazione e più vivace e lampante l'immaginazione, è maggiore però la garrulità e il bisogno di moto ne' ragazzi, per cui male anche non fora d'istruire questi sempre passeggiando. Parmi però che bene l'intendessero que' filosofi del Peripato che insinuavano le dottrine camminando, comprendendo essi forse che l'attività dello spirito sì in apprendere che in istruire consiste in un intestino e total moto delle organiche parti. E di fatti la salutare igiene non è il prodotto della vita sedentaria de' letterati, che come ben disse l'Ipocrate di Losanna [32] ella è madre di cefalgie, d'ostruzioni, d'apatie; e quasi rende ottusi del tutto ad apprendere ed anticipa anche la morte ai maturi non ché agli adoloscenti. Seneca pure ci assicura che alla gioventù romana s'insegnava tutto in piedi, né gli Spartani maestri d'ogni popolo nell'arte d'istruire i figli della patria, tenevano il metodo che hanno tenuto finora i nostri piccoli bonzi, che attaccavano come il dio Termine i fanciulli su d'una filiera di seggiole e panche, minacciandoli se facevano il minimo moto di rifare un nominativo e una coniugazione. Certo si è che, o fosse maggiore amore del pubblico bene o più filosofia del cuore umano, le antiche genti se l'intendevano meglio in fatti d'educazione popolare.

Seguitando noi coll'anzidetto metodo l'instituzione storico-morale e geografica, cioè insinuandole per il veicolo degli occhi, la visione pittorica di queste tre cognizioni ferendo continuamente ed in certo elastico modo il senso ottico degli alunni,

senz'accorgersene, si renderebbero loro famigliari i canoni e le reminiscenze di queste tre scienze. La religione cristiana e quella de' gentili medesimi si sono servite pur esse, per entrare con celerità nello spirito umano, del senso visuale, ed i loro fasti espressi dai grandi artisti hanno fatto più impressione nei popoli che non l'eloquenza dei greci ierofanti, e de' moderni Segneri e Bordalou [33].

E chi non sa quanto dovessero Giove, Giunone, Venere e Apollo alle tavolozze di Apelle, Xeusi e Polignoto e agli scalpelli di Fidia, Prasitele e Scopa? Noi poi sappiamo di certo che i preti e i frati non pagherebbero mai abbastanza, co' pingui patrimoni che hanno, il frutto reso loro dai pennelli di Raffaello, Andrea e Guido, e dagli scalpelli di Michelangelo, di Porta e Bernino.

Intanto siccome non figureranno con onore nella nostra repubblica che istorie di popoli virtuosi, che di cittadini filopoliti, che d'atti benefici d'amor pubblico, che di tiranni trafitti, che d'aristocratici annientati e messi a livello; così non se ne scriveranno in seguito che di quelle che trattino sì fatti argomenti.

So che dispiacerà per questo a molti eroi coronati del secolo diciottesimo che non possa esservi un'istoria che tramandi ai futuri nipoti l'alte lor gesta, e come si divertirono alla caccia de' fagiani e de' cignali o come intervennero a un pranzo o come cavalcarono in pubblico dei destrieri ben domi o come guidarono in un anglico *phaéton* una Frine e una Taide o come assistettero graziosamente alla rassegna d'un esercito vittorioso o come n'accolsero benignamente il generale che gli avea per sciocchezza difesi e per disavventura de' popoli fedelmente serviti. So pure che rincrescerà a questi mortali semidei che non si registrino fra di noi le loro imprese inique, i loro tradimenti illustri, i ladrocini fatti al suono di tromba bellica, le loro vili crudeltà, i deificati assassini e gli egregi loro misfatti. Ma loro sia pro! quante nobili infamità loro regali resteranno sepolte nel nulla? Ah! ma voi, no, non resterete estinti alla fama, o novelli Timoleoni, o vendicatori de' popoli, o scrittori

della libertà che con opere di spada e d'inchiostro avete giovato e giovate alla causa degli uomini. Vita dunque eterna s'abbia il magnanimo popolo francese, che col sangue e il petto de' suoi cittadini ha portato libertà vera a' popoli schiavi. Vita immortale v'abbiate, o valenti esecutori di quel gran popolo, tu sublime, pronto, ogniveggente filosofo generale, o italico Bonaparte. Oh quanto deve al valor tuo, a' tuoi lumi, al tuo cuore, corso eroe, la mia Italia. Senza il popolo franco, senza di te, senza l'attivo Berthier, senza i prodi Massena, Augerau, Cervoni, Jobert, Kilmaine, Rusca[34], senza que' gran valenti, fermi, invitti, virtuosi eroi soldati francesi, che sarebbe di noi abitatori della settentrionale Ausonia? ma non più panici, non più ferri vengono pe' nostri piedi dalle foci del barbaro Istro: noi siamo liberi.

Ma un pensiero singolare si para dinanzi alla mia fantasia; si parlò in altri tempi di profezie, e predizioni: il filosofo ginevrino ne ha fatte due: una nell'*Emilio* ove presagisce l'aurea rivoluzione di Francia, l'altra nel *Contratto sociale*, ove dice così in un capitolo parlando della Corsica: « Ho qualche presentimento che quest'isoletta farà un giorno stupire l'Europa ». Ed io credo questo giorno venuto, allorché è nato in lei Bonaparte.

Da voi soli, eccellenti individui, e da simili, e da voi, sinora oltraggiati popoli, prenderanno materia degnissima i poemi e le istorie future. In questa guisa voi vivrete eterni, divina schiera d'alti ingegni che colla penna trattaste dei sublimi diritti dell'uomo e tutte le empietà vivamente coloriste dei birbi tiranni e dei crociati loro schiavi.

Sapranno però chi tu fosti i nostri giovanetti, o signore dell'altissimo canto, egregio figlio di libertà, o mio Dante, poiché tu, d'energici sentimenti ripieno, de' più forti ne trasfondi nelle anime repubblicane; né si oblierà Petrarca per averci lasciato de' pezzi poetici di libertà come quelli: *Italia mia, Spirto gentil* e que' tre sonetti sopra l'avara Babilonia romana; ma tu, sommo maestro di tutti i politici, di mia patria onore, che non ti dovranno tutte le età, per le tue riflessioni sulle Deche, e per l'atroce

pittura che hai fatto del tiranno? Boccalini, Leti, Giannone, Beccaria, Bayle, Boulangero, Giangiacomo, Voltaire, Raynal, Mablì, voi pure non perirete giammai nella fama mentre in varie guise tutti operaste al comun bene. Non inutile sarà poi che sappiano i posteri che si è predicato la felicità ai Polacchi da Catina e da Checco due con Guglielmo [35], per usurpargli le loro proprietà e fargli schiavi; che si è cacciato l'autore di questo libro da Verona per aver predicato la giustizia della rivoluzione francese, e che vi è stato colà un Almorò Pisani [36] governatore, che ha perseguitato con pietà cristiana e per divozione dell'aristocrazia inquisitoriale veneta tutti i cittadini francesi e i loro fautori; che vi è stato seco un Filippo Emilj e un Alberto Sacco, che passando i giorni alla toeletta, hanno non però tentato ogni sedizioso mezzo per nuocere ai santi diritti del popolo e ai progressi della libertà servendo di delatori ai decemviri e triumviri adriaci; inutile pure non fia che sappiano gli attuali e futuri viventi che vi è stato in Mantova dal 1793 al '96 un consiglier Moggia [37] napolitano inquisitore sempre ubbriaco, che con occhi di bragia vedevasi in un attimo avvampar di furore alla vista d'un francese, e di libidine alla vista d'una ragazza; che finalmente vi è stato l'ultimo avaro d'Este [38], che con umanissima ducale benignità non permetteva poco prima, che si fermassero neppure a mangiare i poveri peregrinanti Galli ed i loro amici, per il peccato che avevano d'odiare le ingiustizie dei tiranni. Tai lumi storici serviranno a qualche cosa per la posterità; ma scemeremo poi a questa ed ai giovani alunni la pesante cognizione di sapere che vi è stato a' nostri dì sull'Arno un Alamanno Filicaja avaro, un Rastrelli secredente tragico; e sull'Adige un Gazzola secredente naturalista, e un Bongiovanni medico [39]. Ah! felici chiamatevi ed avventurosi, o schiavi, o piccoli, o abbietti e cattivi mortali, poiché, morendo ed imputridendo subito non si saprà nulla per l'avvenire della vostra minutissima e sozza vita; e se pure resterete in qualche indice aristocratico o martirologio, si dirà di voi dal filosofo:

Questi son quelli che mai non fur vivi.

Capo X

Necessità d'organizzare immediatamente l'istruzion pubblica nell'Italia libera, e d'innovare del tutto il sistema morale e scientifico delle scuole finora usitato.

Italiano, destati! se dormi un'ora di più perdi tutto: e onore, gloria, libertà, proprietà, sicurezza, e vita. Se tu non t'alzi vigoroso ad ammazzar del tutto i tiranni nulla hai tu fatto per la tua libertà, anzi ti sarà tolto quanto hai finor guadagnato e ti sarà tolto anche il poco che avevi mentre eri fra le catene. Il tiranno, o sia il vero nemico degli uomini, bisogna accarezzarlo o starci lontano fino che non si è sicuri di tòrgli affatto la vita; ma s'ei vacilla, s'egli sia in agonia, si corra e finisca affatto di ucciderlo. I tiranni d'alcune porzioni d'Europa sono ormai semivivi: liberiamoci dunque affatto da loro. Non si resti, o Italiani, a mezza strada. Voi sapete che bisogna essere interi in ogni cosa che s'intraprenda. Le vie di mezzo son mortali sempre a chi eseguisce, specialmente in fatti di rivoluzione. « Si debbe riprendere colui che è violento a guastare: non quello che lo è per racconciare »; così parla il gran Machiavelli. Scuotiti dunque, o italiano popolo, che ne è ben l'ora:

> .....omai convien che tu ti spoltre
> che senz'oprare, o riposando in piuma
> in fama non si vien, né sotto coltre [40].

Ma però non bisogna vincere e distruggere i tiranni solamente ora; bisogna operare e edificare delle cose in modo che mai più ne debbano comparire sulla terra, almeno in Europa, se si può, o in Italia nostra. E che bisogna fare perciò? Preparare i figli presenti con un'educazione repubblicana in modo che quando dormono abbiano sempre in mano il pugnale dei Bruti per ammazzare il tiranno sopra vegnente. Senza educazione democratica non vi sarà mai repubblica vera né cittadini nel senso preciso della parola. Gli uomini d'adesso, cioè quei d'oltra

30 anni, non possono diventar più democratici, se non lo eran innanzi per princìpi adottati o per temperamento. L'abitudine e l'interesse di alcuni a servire i tiranni, le false idee della politica e della religione bevute dalla massa del popolo per educazione fan sì che oltra quell'età non possino gli uomini d'ora diventare più repubblicani. Bisogna dunque confidare ne' ragazzetti di 10 anni e in quelli che verranno, per avere un repubblica vera e una vera massa di cittadini in cui risuscitino le virtudi di Sparta e di Roma. Organizzate dunque, o legislatori italiani, o municipi, o autorità costituite, organizzate una educazione universale, ma pulitela da tutte le antiche regole, da tutte le vecchie idee di morale falsa e d'erronea politica, né vi sgomenti il sostituire vere idee alle bugiarde, nuovi nomi in luogo di quelli che abituano l'uomo a pregiudizi, né v'intimidisca di sostituire un nuovo catechismo di morale al vecchio teocratico, giacché è meglio esiliare del tutto della lingua nostra e dell'Europa le voci e le frasi che ricordano le menzogne e la tirannia di quello che servirsi delle antiche servili maniere. I Francesi, che hanno guardato in grande il piano della rivoluzione, non si sono arrestati a decapitar solo il tiranno, ma hanno tolto di vita, per così dire, tutte le parole che potevano rammentarlo e ricondurre a poco a poco gli uomini alla tirannia. Così, riformato essi il calendario, hanno consacrato i mesi e i giorni alle verità naturali, gli hanno indicati con metodo più facile e popolare, e andando meglio di noi dietro all'anno solare, principiandolo da un equinozio, hanno mostrato d'aver più senno dei teologi cristiani, quali nominando i giorni coi termini del gentilesimo, come il Lunedì dedicato alla Luna, il Martedì a Marte, il Mercoledì e Giovedì a Ercole e Giove, con gli altri a Venere e Saturno, vi hanno poi congiunto con molta improprietà la venerazione d'un santo benemerito del sistema loro teocratico. Chi vuol fare una cosa, torno a dire, bisogna che la faccia intera: altrimenti la libertà per cui stiamo lavorando sarà di quel genere di cui è la luce solare riflessa dalla Luna, cioè languida, fredda e di poca vita. Oh felici Francesi se aveste anche fatto il di più che resta per erigere vera repubblica! Io

non loderò mai abbastanza l'innovazione del vostro calendario. Niuna operazione è stata così filosofica e politica quanto questa. Molte altre ne avete fatte di grandi; ma la suddetta, mentre ravvicina più gli uomini alla natura del vero, fa obliare ad essi tutti que' nomi che la superstizione e gli apostoli de' papi avevan con tanto mirabil sistema consacrati.

So che si fece in Francia la mozione d'abolire l'errore grammaticale del pronome *Voi*, alla seconda persona, senza frutto. E perché non si è colà decretato questa verità utile alla lingua ed utile al consolidamento della libertà politica? Perché non si fa ora tra noi? E non sapete, o cittadini italiani, che le parole sono i segni delle nostre idee, che dalla natura di queste dipende la qualità del nostro operare e che la forma e natura d'una lingua annunzia se una nazione sia libera o schiava? Se voi analizzate l'organizzazione della lingua italiana e i dialetti di questa, voi direte certamente che i popoli di sì belle contrade hanno gemuto finora nella schiavitù. In niuna lingua d'Europa son forse tanti adiettivi, accrescitivi e illustrativi quante ne sono nell'italiana. Se voi osservate tutti gli scrittori, specialmente toscani, dopo l'epoca della Repubblica fiorentina sotto la signoria de' Medici, gli troverete tutti più o meno schiavi nello stile come nelle persone; e convien ripetere ancora una volta, che la servitù in Italia cominciò come dice Dante:

Dal *Voi* che prima Roma sofferie *.

Noi italiani siamo tanto modificati ad agire da 18 secoli nelle parole nostre, nei nostri pensieri e nelle opere, che ci sembra ridicola ogni cosa nuova la quale ci rimeni alla libertà. I birbanti tiranni nostri, siano quelli collo scettro o colla tiara, ci avevano abituato a ridere e guardare come follie le virtudi di Sparta e quelle di Catone e dell'ultimo Bruto. Una gran parte di noi ne ride ancora; e per questo ho detto che i veri

* Si disse così a Cesare quando riunì nella sua sola persona tutte le magistrature di Roma [DANTE, *Paradiso*, XVI, 10].

repubblicani d'Italia gli avremo fra 20 anni, e nei giovani e figli che or verranno. Però, autorità costituite, legislatori d'Italia, organizzate la istruzione pubblica, ma ordinatela subito. È meno male che togliate qualche ora alle finanze ed agli altri politici oggetti di quello che mancare a questo primario e grandissimo. Quando voi avrete ordinato un disegno di educazione democratica per tutti, senza che ve ne accorgiate, voi vi troverete cinti da una muraglia di cittadini; ma non gli avrete mai senza il primo latte dell'istruzione. Ciò che mi duole si è che mentre io vedo i cittadini fonzionari tutti intenti a operare per le cose del momento, nulla pensano a quelle future e più permanenti; si lasciano trasportare essi dal vortice delle circostanze attuali, e lavorando solo per gli affari della giornata, pongono in non cale quei molti dell'avvenire. Cittadini italiani, debbo ridirlo: voi farete delle buone leggi, ma a che serviranno se non comunicate la virtù del costume coll'educazione?

Le leggi son ma chi pon mano ad esse? [41]

Riformate subito... anzi se non innovate del tutto i vostri collegi e le vostre università, se non fate che la morale del cittadino e dell'uomo sia tosto sostituita alla vecchia dei bonzi; se non fate che con una legge universale tutti i cittadini siano costretti ad apprendere per i più facili mezzi la cognizione de' loro diritti, ed un'arte di prima necessità; se non fate che tutte le scienze e le arti convengano al solo scopo democratico; è inutile ogni vostra fatica, ed effimera. L'opera vostra sarà di quel genere che il forte cittadino Alighieri diceva, sardonicamente, alla Repubblica fiorentina de' suoi tempi:

.....fai tanto sottili
provvedimenti, ch'a mezzo novembre
non giunge quel che tu d'ottobre fili [42].

E però voi cittadini lombardi che avete fissato i primi gran basi della libertà d'Italia, non lasciate indietro il più dell'opera vostra e soprattutto non permettete che alcun individuo possa a suo arbitrio erigere accademie, o scuole per pubblica istru-

zione, perché quantunque buona possa esserne la volontà, esse divengono nocevoli in ogni senso. Prima di tutto la repubblica dee avere ella sola stabilito tante scuole che bastino alla popolazione; mentre quelle particolari, oltra che inducano i cittadini a delle società ed istruzioni arbitrarie, distraggono poi gli alunni dalle vere scuole nazionali costituite. Sono poi molti altri i disordini provenienti da queste particolari istruzioni, e parmi strano però che molti scrittori attuali *, e costituzionari **, accordino ad ogni cittadino la podestà di formare stabilimenti e scuole di pubblica istruzione. Una repubblica ben ordinata non lascerà mai una tale libertà. Ho già fatto osservare nei precedenti libri che l'ignoranza o la malizia posson distornare i figli de' cittadini da' veri lumi repubblicani. A tali scuole particolari dovette la Grecia il suo decadimento. Con queste si formano nelle provincie de' corpi particolari chiamati parti o sette, così fatali e rovinose all'edificio politico. In tali scuole s'insegna più di sovente a minare i fondamenti de' liberi governi di quello che a conservarli; e mentre s'insegnano apparentemente ai giovani delle verità analoghe alla costituzione, s'istruiscono poi in secreto nell'arte di servire ai tiranni. In simil guisa insegnava Aristotele al suo discepolo una politica pubblica che s'affacciava all'interesse degli uomini, ed una occulta per incatenarli e distruggerli. Sappia infine il governo chi sono coloro che devono istruire e sappia le cose nelle quali istruiscono. Se ai cittadini particolari piace d'ammaestrare il popolo, lo facciano per mezzo della stampa, che così saremo sicuri che non l'inganneranno; poiché chi oserebbe mercanteggiar bugie e vendere un'altra volta dell'apostolico balsamo pubblicamente a vista del popolo sovrano? Frattanto, secondo il metodo ch'io porgo, scorrono i nuovi figli degli uomini per la nuova via della verità e si va formando in tal guisa un nuovo mondo morale. Dinanzi ai loro occhi non sono più né i fasti

* *Fondamenti delle leggi da darsi all'Italia libera*. [(G. Abamonti) *Saggio sulle leggi fondamentali dell'Italia libera*, Milano, 1797].

** Costituz[ione] cisp[adana] e cisalp[ina].

degli eroi della Tebaide, né quelli delle grotte di Marsiglia o della Vernia toscana. Sulle loro orecchie non s'intonano adesso che i nomi delle Arrie e dei Peti, degli Uticensi e dei Telli, e d'altri martiri simili di libertà. Noi non lasciamo nel nostro piano che altri arbitrariamente istruisca i giovanetti repubblicani, né lasciamo pure che il mero caso e la semplice natura sola gl'istruisca. Rousseau vuole che l'educazione sia tutta negativa, vale a dire, che nulla debba dirsi o mostrarsi ai giovani. Qual errore! anzi bisogna dirgli tutto. L'uomo morale, e il cittadino in conseguenza, si forma a forza di sensazioni. Quando si ricevono dalla sola natura, le abbiamo irregolarmente e mescolate le buone colle cattive. Se si vegetasse senza sensazioni resteremmo tavole rase. Bisogna molto più ora che le idee e le sensazioni siano eccitate ne' giovanetti con arte repubblicana, perché la natura e l'ordin delle cose morali d'adesso essendo tutto artefatto e guastato dai passati arconti de' popoli convien rettificarlo e presentare ai loro sensi le cose nell'ordine uaturale e conforme al dritto ed all'onesto, virtudi morali state finora bandite dal globo dalla sagacia de' monoteocratici. L'educazione infine consiste nel disciplinare i cittadini nelle vere idee democratiche, che sono le sole repubblicane; e siccome può l'artefice secondo la sua intenzione formare un orologio, un mulino, una barca o altra cosa come li piace, così coll'educazione può farsi un popolo libero o schiavo.

CAPO XI

Delle arti di prima necessità nelle scuole primarie. Disegno e poesia.

In ognuna delle scuole primarie crederei che s'aggiungessero alle istruzioni indicate quattro officine, ove potessero ammaestrarsi i giovanetti nelle quattro primarie arti fondamentali d'ogni società: cioè in quella del fabbro, dell'agricoltore, del

legnaiolo e del tessitore. Tutti i bisogni de' popoli si soddisfano per queste quattro sorgenti. Di fatto si può andare senza scarpe o almeno con poca industria può il piede difendersi, con poca industria parimenti può uno, e con una facile e rozza architettura, difendersi dall'intemperie dell'aria, accozzando poche frasche e pali insieme o cimentando de' sassi. Ma non crederei però che niun cittadino povero o ricco che fosse dovesse sdegnare di conoscere almeno la pratica elementare delle arti suddette, giacché non v'ha forse niuna situazione sociale, che l'intenderle ed esercitarle fosse cosa del tutto inutile.

Crederei anche opportuno in ogni scuola primaria un maestro di disegno. Il disegno è necessario per gli occhi e la mano di tutti. Ogni arte appoggia a questa base né può perfezionarsene alcuna senza di questa nozione. Quello che v'ha di certo, a favore di questa mia proposizione, si è che non v'ha mestiero né arte che non abbisogni di disegno. L'agricoltore tra i primi abbisogna d'aratro, di zappa, di vanga, di falce, di treggia, d'erpice, di carro e altri strumenti rurali, i quali non son perfetti ciascuno nel suo genere se non sono di un certo proprio essenziale disegno. L'architettura civile e militare, colla scultura, già sono disegno per se medesime; ma l'istesse scienze matematiche come l'astronomia, l'idraulica, l'idrostatica, la fisica sperimentale, e la chimica non si conoscono bene od esercitano le varie loro operazioni, senza vetri convessi o concavi, senza tubi, vetti, ruote, molle, crogiuoli, storte e altri ordigni indispensabili, aventi tutti uno speciale contorno, onde condurre a' suoi fini il meccanico e filosofo indagatore. La musica stessa non può bene eseguirsi senza certi disegnati istrumenti, né può essere spettacolosa senza certe fabbriche ad arte disegnate e curvate d'un dato modo. Un tattico non può essere eccellente nell'arte di distruggere i tiranni senza avere il compasso, le forme e il contorno degli oggetti negli occhi onde determinare a prima vista la longitudine e latitudine d'un piano, la figura d'una fortezza e d'un monte, l'estensione d'un bosco e d'un fiume, la profondità d'una valle, la fronte e il fondo d'una colonna. Abituato che sia il senso visuale al disegno, si giudica anche

in distanza se quel tale oggetto sia uomó o cavallo e se quegli armati siano amici o nemici, poiché da certo modo di disporsi, da certo modo di vestire, e da certe particolari maniere nazionali un popolo è distinguibile da un altro. Né solo da esser miope giudicò Cassio per nemiche le amiche coorti spediteli da Bruto a Filippi per sostenerlo, ma anche per non avere acquistato certa finezza di vedere per via del disegno, per cui distinguere i repubblicani dagli schiavi d'Augusto. Marcello restò vittima d'Annibale per quest'istesso motivo, non avendo scorto nella pianura la cavità ov'era l'aguato dell'Affricano *. I capitani di mare giudicano a massime distanze se quel tal bastimento sia d'una o d'altra nazione dalla particolare sua figura, avendo ciascuna nazione una certa special maniera di costruire; ed è poi certo che un avvezzato al disegno vede delle bellezze in una testa di Raffaello, che non sa vedere né può vedere chi non ha mai tenuto matita in mano. L'orefice, il fabbro, il legnaiolo, il muratore più son valenti più che conoscono questa arte; e il sarto e il calzolaio meglio eseguiscono i propri mestieri se alquanto disegnino. La chirurgia trae infinito utile dal disegno. Gli strumenti operatori di quest'arte in cui Du Petit [43] tanto s'è illustrato devono alla cognizion del disegno la loro utilità. Si sono vedute per questo inventar delle macchine che hanno reso più tollerabile all'umanità le feroci operazioni della medesima e più tollerabile la perdita d'alcuni membri. Tutto finalmente è disegnato nel regno della natura, ed ella stessa obbedisce alle leggi del disegno nelle prodigiose sue opere. Ma a niuno è tanto utile questa facoltà quanto al soldato. Una spada, una picca, un cannone, un mortaio, un fortino per esser perfetti denno avere un certo dato disegno; e solo l'intelligente sa meglio determinarlo. Per esso si concepiscono meglio gli strumenti da offesa e difesa, e dalla maggior scienza di questo sa darsi a un esercito una figura, onde meglio investir l'inimico e proporzionarne la massa secondo la località e gli ostacoli che si parano dinanzi, distendendola, dividendola e riunendola, a norma de'

---

* PLUT[ARCO], *Vita di Marcello*, [cap. XXIX].

casi, su di una due o tre linee e una larga e ristretta fronte. E chi crederebbe poi che il disegno conduce insensibilmente l'uomo a esser logico, meccanico e tattico? Siccome il di lui esercizio fissa l'attenzione a ricercare il contorno più minuto e la periferia più scrupolosa degli oggetti che prendonsi a disegnare, così abitua lo spirito a finamente discernere la menoma differenza che v'ha tra una cosa e l'altra, e fa acquistare all'uomo quel senso che dicesi comunemente colpo d'occhio per cui un grande ingegnere sa scegliere prontamente un terreno, farvi accampare comodamente e sicura un'armata, farla marciare e dar battaglia, sa con rapidità demolire o erigere fortificazioni, ed avere in somma la potenza perfetta di veder bene in tutto e saper misurare le cose a prima vista.

Vi sono mille circostanze nella vita in cui anche l'uomo particolare abbisogna di questa esattezza di vedere, sia per misurare all'improvviso l'altezza, larghezza o profondità di qualche luogo, e specialmente la latitudine d'un qualche fiume o passo difficile. Né dee parere strano a taluno se io oso asserire che Pirro, Bajamonte Tiepolo e il Fieschi, che perirono nel momento migliore de' propri successi, perissero per non aver saputo vedere l'uno il fatal tegolo che potea piombarli sul capo *, l'altro il vaso che potea far l'istesso ed ucciderlo, per lasciare in vita ancora per qualche tempo i tiranni dell'Adria **; e per non aver saputo parimente giudicar il terzo del mortal salto che fece per islanciarsi da un vascello all'altro, allorché voleva nella sua patria annichilir de' tiranni per dargliene degli altri ***.

Tanto è: vi sono delle istruzioni che messe in esercizio dagli uomini divengono la radice dei particolari e generali vantaggi, ed i cittadini legislatori che veramente amano la patria e le

* PLUT[ARCO, *Vita di*] *Pir*[*ro*, cap. XXXIV].

** LAUGIER, *Stor. venet.* [*Istoria della repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino al presente, del sig. abate* M. A. LAUGIER, *tradotte dal francese*, Venezia, 1778, III, p. 212].

*** BONFADIO, *Comment. gen.* [*Annalium Genuensium libri*, in J. BONFADIO, *Opere*, Brescia, 1759, II, p. 365].

conoscono sono obbligati a istruirle tra il popolo, per principio inconcusso di politica utilità. Per questo nelle scuole primarie dopo il leggere, lo scrivere e l'aritmetica e dopo l'istoria geografica col disegno e le arti fondamentali di società indicate, credo necessarissimo, specialmente in un governo repubblicano, che si facciano anche scrivere, leggere e imparare a mente ai giovanetti dei canti e degli squarci di poesia che contenghino sentimenti repubblicani di virtù patria, di civica morale, le opere dei forti uomini liberi, l'avversione alla tirannia e l'amore in sostanza di libertà democratica, poiché tutti gli altri regimi politici di governo sono tutti definiti dalla sola parola servire.

Ma qual è la poesia italiana che dovrà farsi leggere, scrivere e impararla a memoria ai ragazzi repubblicani perché penetri i loro cuori e gli accenda d'elettricismo repubblicano, perché ne ritengano a mente le massime, e s'attacchino e sdrucciolino per così dire dalle loro giovanili labbra? Tolto alcune voci, alcune frasi, e pochissimi versi, io non trovo in tutti gli epici e lirici italiani nulla d'analogo onde formare de' cittadini. Essendo nata la nostra lingua co' poeti italiani presso ai tempi di schiavitù ed essendosi perfezionata in questi, non ha però che modi di dire e massime servili. Se s'eccettui Dante e qualche tratto di Petrarca, tutti gli altri cantori hanno servito al trono, all'amore, ai preti ed agli aristocratici. Il fluido Ariosto, per esempio, fa servire tutti gli suoi eroi a Agramante, a Carlo Magno o all'amore. Le virtudi stesse dell'amicizia che tra i Greci tebani in ispecie servivano al lustro della repubblica * sono in esso virtudi da schiavo. Cloridano e Medoro fanno de' prodigi per il loro tiranno Dardinello e per seppellirlo. Dopo aver moralizzato sulla fé degli amici conclude il poeta:

> Ma quel che di cuor ama riman forte
> ed ama il suo Signor dopo la morte [44].

---

* PLUT[ARCO], *Opusc[oli, Come si possa distinguere l'amico dall'adulatore]*.

Voi vedete ch'egli conviene tacitamente che v'hanno de' signori e padroni naturali dell'uomo. Ei principia poi il suo poema dal farsi una gloria di doverlo servilmente all'ingrato Ipolito d'Este (ma egli era un cardinale!), come Tasso all'altro ingratissimo Alfonso la sua *Gerusalemme*. I più facili e affettuosi canti di Torquato cantati (come l'*Iliade* per la Grecia) dagl'Italiani, non son buoni che ad enervar gli animi e far dell'uomo un folle amatore. Si trova, fra vastità di sentimenti e azioni narrate in rima, qualche sentimento appena atto a inspirare calore di libertà. Tale potrebbe dirsi quello di Rinaldo quando dice:

> Libero vissi e nacqui, e morrò sciolto
> pria che man porga o piede a laccio indegno [45].

Amore poi, amore e servitù agli scettri e a bugie sacre e romanzesche sono state le fatiche dell'epopeia italiana. Dante, nato per esser repubblicano e nato in repubblica, oltr'averci lasciato una lingua più maschia, ci ha lasciato anche de' sentimenti repubblicani espressi con misura repubblicana, tali quelli per iscuoter l'uomo ad operare:

> .....Leva su, togli l'ambascia
> dell'animo che vince ogni battaglia,
> se colla troppa carne non s'accascia [46].

Tale l'altro, buono per i democratici onde non vacillino per il bisbigliare stolto degli aristocrati:

> Sta' come torre salda che non crolla
> giammai la cima per soffiar de' venti [47].

Così tanti altri versi ove ci delinea l'immutabil carattere del cittadino Farinata Uberti dipinto con colori immortali. Questi, non abituato a cerimonie servili e ad atti ed inchini schiavi, vedendo Dante nell'Inferno, non lo reverì come lo aveano fatto tante altre ombre umili di carattere. Di costui, dice il poeta:

> Ma quell'altro magnanimo a cui posta
> m'ero fermato non mutò aspetto,
> né mosse collo, né piegò sua costa [48].

In tal modo questo fermo repubblicano annunzia a Dante l'alto amore di patria che avea sentito mentre era in vita allorché trattossi dai Guelfi di rasare Fiorenza, per cui Farinata (simile a Scipione) dice ad Alighieri: io sono

colui che la difese a viso aperto [49],

poiché non permise la distruzione della patria. Con simili maniere trasfonde nei nostri petti questo cantore l'amor patrio dipingendoci l'incontro di Sordello con Virgilio:

«.....o mantovano, io son Sordello
della tua terra»; e l'un l'altro abbracciava.
Ahi serva Italia di dolore ostello,
nave senza nocchiere in gran tempesta,
non donna di provincie, ma bordello.
Quell'anima gentil fu così presta
sol per lo dolce suon della sua terra
di fare al cittadin suo quivi festa [50].

In altra guisa egli eccita a liberarci da servitù irritando gl'Italiani contro gl'oppressori e mostrando que' falsi patriotti, tali per partito, e non per amore di pubblico bene.

Che le città d'Italia tutte piene
son di tiranni, ed un Metel * diventa
ogni villan che parteggiando viene [51].

Infiniti sono i passi di questo tenore inspiranti virtù ed energia repubblicana; ma il metodo delle terzine e l'endecasillabo di Dante, oltra non esser sì felice per la ritenitiva de' giovani, non è poi di quel metro scorrevole e infiammante gli animi per cui si lancia uno cantando in mezzo delle battaglie, o di quella natura che scenda continuamente e spontaneo dalle bocche della tenera gioventù.

Il nostro Petrarca pure ha dei pezzi repubblicani in qualche sonetto, canzone e trionfo; ma quanto ammollimento venereo,

---

* Fu colui che s'oppose solo a Cesare che volea torre denari dal tesoro pubblico.

e metafisico amore non è poi nel resto della sua lirica? Son bene atti a fare amare la gloria guerriera di repubblicano que' versi suoi:

> Leonida che a' suoi duro propose
> un duro prandio, una terribil cena,
> e in poca piazza fe' mirabil cose [52].

E quelli parlando di Scipione:

> L'un di virtude e non d'amor mancipio [53].

E ne' seguenti parlando de' gran Romani,

> Gente di ferro e di valore armata [54].

E poi:

> E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
> il nome al mondo più di gloria amico [55].

E là ove si lodano de' veri cittadini così:

> E quei che volser a' nemici armati
> chiuder il passo colle membra sue [56],

che furono il padre e il zio del primo Affricano. Destano pure sentimenti alti gli altri suoi versi:

> Poi quel Torquato che 'l figliuol percusse [57]

e:

> L'un Decio e l'altro che col petto aperse
> le schiere de' nemici: oh fiero vóto! [58]

Con quell'altro bravo romano

> .....che il re di Siria cinse
> d'un magnanimo cerchio....., [59]

preceduto dal più valente maestro che ci ha insegnato come bisogni ammazzare i tiranni:

> .....che in mezzo del nemico stuolo
> mosse la mano indarno e poscia l'arse,
> sì seco irato, che non sentì duolo [60].

Non nego già io che questi e simili tratti non sieno interessanti; ma essi son pochi, né sono di quella semplicità, né tanti, né di quel ritmo adattato a cantarsi dal popolo e dalla fresca bollente giovinezza, per cui soprattutto ha da volersi l'istituzione della poesia repubblicana. In mezzo a tutto il caldo della nostra italiana libertà non è uscita fuori una canzone che vaglia d'esser letta; così io porto per opinione ferma che il segno caratteristico d'una rigenerazione politica sia quello di quando nascono poesie forti, originali e cantate spontaneamente dal popolo. Quando questi veramente s'accende e interessa a una cosa suole esprimere la sua compiacenza con ardenti massime, non cantilene e poetica enfasi. Potrebbe essere che questo popolo avesse bisogno d'essere eccitato, ma come tanti nostri versicolatori italiani da monacazioni, da messe, da lauree e sposalizi non hanno sinora fatto una sola cosa soffribile? Legislatori! Non è già una proposizione da trascurarsi quella che ora vengo a dirvi: ella è anzi una delle cause più efficaci a far nascere l'amore di libertà e a conservarla. Volete voi una repubblica intera e soda? Non mettete, tra tutte le altre vostre utili cure, da banda la poesia e la musica. È vero però che quel calore poetico che eccita un popolo a espressioni minacciose contro i tiranni risulta dal temperamento nazionale. Una nazione ignea e sensitiva molto è subito messa in oscillazione se sia percossa nei sensi da una grande novità politica. Ma nato che sia il fermento bisogna conservarlo nel popolo con farli provare, nella novità, de' vantaggi; altrimenti il fermento cesserebbe presto e il popolo aborrirebbe d'aver sentito poche ore d'interesse per una felicità falsa e febbrile.

Non so poi se i premi stabiliti da accademie patriottiche o dalle autorità costituite sieno cause bastanti a produrre di queste poesie *, e il calore necessario a scrivere de' sentimenti con un ritmo che riscaldi e spinga l'uomo a trucidare i tiranni. Anzi credo fermamente che per aborrire queste bestie feroci e inspirare de' Bruti a trucidarli per mezzo dei versi, credo, dico, che bisogna odiarli per noi medesimi e per sentimento

* La Cispadana ha fatto così. Ha poi ella ottenuto ciò che bramava? No.

morale e fisico. I Francesi de' nostri giorni che erano animati da tai sentimenti hanno scritto e cantato degli inni senza che niuna accademia ve gli eccitasse, ed hanno alzato montagne di schiavi vinti, spaventato i tiranni e conquistato una gran porzione di Europa, tanto colle baionette e la tattica quanto colle loro canzoni guerriere.

A trasfondere nell'uomo l'amore della patria e delle leggi che lo governano non bastano le sole idee ed i precetti che se gli danno, ma conviene soprattutto appassionargli gli organi e rendercegli in tal modo passivi all'affezione patria. Per compenetrare in esso questa passione vi sono molte maniere e fra le altre quella d'avvezzarlo a ripetere certe massime delle quali ei diviene col tempo un appassionatissimo difensore. Gli uomini per esempio tendono in generale al canto, alla danza, e altri ginnici esercizi. Ora il canto è appunto uno di que' mezzi che mantiene in chi lo usa le passioni e che le comunica in altri. Questo conviene però che sia ordinato in guisa della legge acciò disponga il popolo ad amare la costituzione repubblicana; ed è così certo che questo può ottenersi che basta osservare per le campagne in ispecie come nelle città che i fanciulli e gli adulti in certi dì solenni dell'anno sono pieni d'elettricismo, e cantano inni ed altri pezzi di poesie sacre con tanto interesse che, quantunque non ne intendano il senso, se uno però gli disturbasse in quel momento lo farebbero in brani. E da che nasce questo prodigio morale? Dall'avere i preti intese le vere regole d'istruire un popolo che volevano far ligio ai propri interessi. Tant'è, l'uomo educato fin dall'infanzia a pronunziare certe parole e per lungo uso avvezzato a ripeterle s'appassiona di que' sentimenti che presso a poco contengono, mentre le nostre passioni non sono infine che abitudini degli organi per questi o que' dati oggetti; ed è per questa causa che lo Svizzero lunge dalla sua patria muore di consumazione per il suono di un flauto che gli ricorda quello a cui era abituato nelle campagne patrie *.

* In Francia allorché vi era la truppa svizzera al soldo si proibì l'uso del flauto, perché quel suono faceva impazzire que' soldati.

Egli è certo che la poesia ebbe ed avrà ognora un impero sul cuore e sull'immaginazione degli uomini, ben maneggiata che sia; e oltra l'aver questa un gran merito nella perfezione e formazione delle lingue, ella inspira ed accende come ho detto gli uomini alle alte imprese e ne è quasi l'anima principale. I migliori non depravati Greci a questo fine se ne servirono, e gl'immortali versi de' loro poeti non infiammavano soltanto ma istruivano ancora. Omero, principalmente cantato per tutta l'antica Grecia, insegnava a un tempo stesso la tattica * e la politica, e Pindaro con l'immensa sua vena eccitava la calda gioventù a dare degli eroi alla patria.

Noi Italiani, o Europei, per dir meglio, abbiamo riguardato sinora come romanzi i prodigi descritti dagli antichi della poesia, o metro musico. Ah quanto ci avevano reso imbecilli i tiranni! Ma hanno pur veduto questi ultimi cogli aristocratici loro servi, cosa si è fatto di loro dai Francesi a Gemappe, a Flerus, ed in mille altri luoghi, andando i repubblicani intonando le loro canzoni guerriere incontro a metraglia e moltiplicati ridotti, e benché mozzi le membra e nuotanti nel sangue cantare il terribile marsigliese, inno più orrendo agli sconfitti nemici delle ricurve galliche sciabole e delle picche inventate a Baiona. Ma che più? non vediamo noi molti de' nostri buoni Italiani andare in dolce soluzione di sensi quando vengono que' giorni da cantare una *Lamentazione*, un *Magnificat*, un *Te Deum*, un *Veni Creator*, e simili ritmi? E che vuole ciò mai dire? Che i nostri sensi e i nostri organi sono suscettibili d'un movimento più o meno sulfureo secondo la natura del metro che gli percuote.

La musica agisce come corpo fisico sul senso acustico degli animali e specialmente dell'uomo, per mezzo dell'aria e forse ancora per mezzo di qualche altro fluido. All'oscillar d'una corda, all'intestino movimento delle particole d'un corpo metal-

* Puysegur nelle sue *Istituzioni tattiche* [J. PUYSEGUR, *Art de la guerre*, Paris, 1748] e Palmieri nelle sue *Critiche riflessioni sull'arte della guerra* [G. PALMIERI, *Riflessioni critiche sull'arte della guerra*, Napoli, 1761] si fanno ambedue base delle teorie d'Omero per insegnar l'arte di vincere.

lico, all'intuonar d'una voce, i nervi ne sono percossi e se ne propaga per la massa corporea il fremito, più o meno, secondo la testura del sistema nervoso stesso e la tempera e organizzazion generale del nostro corpo. Un tuono acuto ci punge, titilla o straccia il timpano secondo che è più o meno intenso, più o meno rapido ne' tempi. Un tono grave ci addormenta, quieta o ammalinconisce secondo la celerità e intensità de' toni. Un uomo che non avesse alcuna idea degli oggetti morali e fisici e che fosse nato e cresciuto come quell'egizio fanciullo che non apprese che a' ripetere le voci della capra che l'aveva nutrito, proverebbe nelle musicali sensazioni gli effetti meri che prova un corpo materiale all'impulsione d'un altro corpo, cioè sarebbe più o meno mosso secondo la forza impellente esterna e la gravità e figura specifica del corpo tangente e l'organico del corpo toccato. L'impressione musicale agisce poi nell'uomo in forza ancora di certe leggi morali e della memoria d'alcune cose che risvegliano in lui i toni allora eseguiti. Quelli per esempio d'un rosignolo o altri augelli gli ricorda l'idea della primavera e della campagna ove per lo più avvengono questi canti. Un fragore aspro e forte ricorderà all'uomo, o la collera d'un altro uomo o le risse che sieguono tra que' della specie con strepito d'armi; giacché le grida e simili rumori si fanno in istato d'ira. Viceversa una melodiosa musica, grave e lenta, ricorderà la voce e il favellare d'una tenera amante; mentre tale si è il tono quando l'anima è in istato d'affetto. L'arte dunque del filosofo legislatore consiste nel far venire in mente del popolo quelle idee e reminiscenze utili allo scopo politico, per mezzo della musica, e per renderlo agitato e fiero, ardito e terribile, tranquillo e mite secondo che più conviene alle mire pubbliche di chi lo governa. Non è tutta favola ciò che si narra di Davidde arpeggiatore attorno di Saulle e di Timoteo flautista attorno d'Alessandro. Se si vuole render guerriero un popolo prepareremo prima il di lui spirito con frequenti esercizi armigeri, con rassegne e spettacoli guerrieri, con discorsi di gloria e militari fatti e con inspirargli avversione ed ira per i tiranni. Posto il di lui animo in inquietudine ed elettricità con tali idee, si passi poi

a percuoterli i sensi con una musica istrumentale bellica e con de' canti guerrieri la di cui cadenza e intonazioni vellichino e lo inducano a bollente ragionevole collera. Voi vedrete allora un tal popolo, sia pur tardo come i Beozi, divenire oscillante e fiero quanto l'ateniese e spartano e se è sibaritico diventa scita e trace duro e feroce per l'aspra vita e per il forte combattere.

Tirteo che risuscitò in Isparta la sfacelata instituzione di Licurgo seppe mercé la possanza degl'inni e d'un certo suo particolar metro irritare ed accendere alle smarrite virtudi patrie e guerriere i Lacedemoni tanto dai Messani avviliti. I bardi pure facevano colle loro poesie un eroe d'un uomo di legno, e quelle d'Ossian ne sono una scarsa reliquia. Sappiamo che i soldati celti spiravano cogli squarciati petti cantando i loro bellici versi; ma appunto per la possanza che ha la poesia sugli animi conviene che siano banditi dalle scuole repubblicane que' poeti e que' ritmi che, indebolendo lo spirito, fanno anche del corpo del cittadino un poltrone vizioso; e bene sarà che non si sappia mai in queste che abbiano esistito un Anacreonte, un Lucrezio, un Orazio e un Ovidio, solo atti a fare del cittadino un epicureo o un sibaritico amatore. Devonsi per l'istesso motivo porre in un crogiuolo quasi tutti i nostri italiani ed esotici cantori estraendone la parte buona per farla servire ai giovanetti che s'istruiscono. Giusta era però in un senso l'idea di Platone di dar l'ostracismo ai poeti nella sua repubblica; ma egli esiliandoli tutti in genere escludeva da quella i vantaggi grandi che possono provenire alla causa buona per mezzo, dirò così, della poesia repubblicana.

Ma quali saranno frattanto i poeti italiani da proporsi agli alunni? Non al certo gli arcadi, né quelli dell'accademia fiorentina presente, né di queste accademie il Bettinelli, Ipolito Pindemonti, Modesto Rastrelli e simili miniatori d'inezie canore. Ah, perché o Metastasio nascesti nella serva Roma e perché passasti tu anche in più serva città a adular dei tiranni? La spontaneità del tuo stile e i tuoi lumi avrebbero servito alla causa della libertà quanto le scimitarre repubblicane. La roton-

dità de' periodi tuoi, i sentimenti talor vigorosi annessi ai meliflui tuoi carmi si sarebbero senz'accorgersi attaccati fin sulle labbra de' fanciulli, e a guisa de' versi d'Omero e Pindaro si sarebbero cantati li tuoi per l'Italia, avrebbero agitato i cuori e avvampate le immaginazioni de' più indifferenti uomini alla libertà. Il tuo *Regolo*, il tuo *Catone*, la *Clelia* e qualche altro dramma contengono delle strofe e dei sentimenti degni d'esser cantati sulle rive dell'Eurota; ma amore e trono guastarono anche te, fatto apposta per darci i facili inni guerrieri di cui or si abbisogna.

Per la misura e ritmo lirico atto a infiammare i repubblicani, parmi però che in lingua nostra fosse preferibile il settenario, l'ottonario, e il quinquenario, secondo i sentimenti che si vogliono esprimere ed eccitare negli altri a norma delle circostanze. V'ha certamente una certa misura musica e poetica, e v'hanno certi dati toni analoghi più d'altri toni e misure, per eccitare i sensi e i nervi nostri a de' sentimenti fieri, ribollenti o contrari. I miracoli ed effetti della musica infine dipendono da cause meccaniche come tutti gli effetti morali e fisici che succedono in natura.

Tali inni e ritmi vorrei che contenessero i principali dritti dell'uomo e i primi doveri morali e civili del cittadino, come l'odio per i tiranni e l'amore per la libertà e che ispirassero ed allettassero ad amare la fortezza, il coraggio e la virtù. Queste tali misure poetiche le trovo poi adottate dai Francesi stessi, e specialmente nel portentoso inno marsigliese trionfatore di tante battaglie e nell'altro: *Si vegli alla conservazione de' nostri dritti, e della sovranità nazionale*.

Il metro quinquenario è più rapido, e sembra atto però a cantarsi nell'istante che i soldati si lanciano e piombano sugli inimici. Il settenario, più lento, può essere atto a ritenere a memoria i precetti repubblicani, a far odiare i tiranni e ad amar la patria; e maggiormente l'ottonario. Del primo ritmo pare che si servissero i Greci a Sparta, allorché i vecchi cantavano del loro passato valore:

Noi fummo in pria
arditi e forti.

A cui rispondevano i giovani:

Noi lo siam ora
con chi vorrà.

E i ragazzi:

Noi lo saremo
e passeremo
ogni altra età *.

Io ho dispiacere di non poter citare una canzone italiana adattata alla rivoluzion delle cose presenti ove il fuoco poetico, i sentimenti energici e le altre proprietà necessarie a' canti guerrieri rivoluzionati si trovino. Qualche facilità e buon sentimento io trovo solo nella canzone d'un Napolitano[61]:

Del dispotico potere
ite nel fuoco iniqui editti,
son dell'uomo i primi dritti
Eguaglianza e Libertà.

E l'altra:

Il vecchion del Campidoglio,
che si chiama Santo Padre,
senza flotte e senza squadre
tiene il mondo in servitù.

Vorrei che la poesia italiana della libertà fosse così tutta facile e chiara, o che contenesse delle idee limpide atte ad abbarbicarsi nelle teste de' più idioti. Una tal poesia e una tal musica dovrebbonsi poi far precedere in tutte le feste pubbliche, in tutti gli spettacoli, nelle piazze, nelle case private ed in ogni particolare e lieta ricreazione.

S'io non m'inganno, vedo però prepararsi in due plaghe d'Italia il seme e lo sviluppo della più calda rivoluzione e della rigenerazione dell'uomo. E quali saranno adunque le felici por-

---

* PLUT[ARCO, *Vita di*] *Lic*[*urgo*, cap. XXI].

zioni della bella penisola d'Europa ove sorgerà l'alto e ben radicato albero di libertà? Udite, o politici, o guerrieri de' naturali dritti dove maturerà bene questa pianta: nella patria di Sanazzarro e Teocrito; e in quelle di Cornelio nipote e Bembo. Il solfo dei terreni delle due Sicilie, e l'alacre tempra del popolo di Brenno, e del Cenomano con tutti li Veneti infine faranno nascere la libertà coll'impeto di precipitoso gonfio torrente, che infrange, caccia, stermina e spezza quanto se gli para dinanzi per opporsi all'onnipotente suo corso. In questi due climi nasceranno le forti e luminose azioni dei Giuni, e dei Timoleoni, ed in questi terreni si vedranno nascere uomini armati come dai denti di Cadmo, al primo seme che vi spargano gli evangelisti di Bruto. Ivi, ivi sorgeranno gl'inni di Marte, e le poesie spiranti fuoco, ed immagini di fortezza e di repubblicana morale, che fanciulli e amabili donzellette intuoneranno per le strade in quella guisa che i puri fanciulli e le verginelle intatte di Sion (come altri dice) le intuonavano ricevendo il vittorioso garzone David. Certo si è, che le rivoluzioni politiche si sviluppano come le piante: le prime in proporzione del temperamento nazionale; e le seconde in proporzione di terreno e di clima; ma v'ha poi questa differenza, che colà dove la pianta spunta più tardi vien più robusta ed è più tarda a morire.

Stan del natio terreno
chiuse gran tempo in seno,
tarde le palme a nascere,
difficili a morir.

Capo XII

Esercizi ginnastici della gioventù, e necessità che ogni cittadino sia soldato.

I giovanetti repubblicani termineranno come ho detto d'andare alle scuole primarie all'età di 12 anni, né avranno il dovere civile d'intervenire alle altre, cioè a dire, ai ginnasi ed alle uni-

versità ove si percorrono i più alti studi filosofici della fisica, delle meccaniche, delle matematiche, della storia naturale, della chimica, della medicina chirurgica e delle arti di pace e di guerra. Sarà lodevole l'intervenirvi ai giovani cittadini, ma non obbligo; giacché un cittadino, come altrove ho detto, può colle sole abilità del leggere, dello scrivere e del conteggio assieme alle cognizioni de' propri diritti giungere ad ogni sapere ed aver senso bastante a intendere le cose civili. «Li popoli», dice Tullio, «benché sieno ignoranti sono capaci della verità»; ma se di questa è capace un popolo ignorante, a maggior ragione lo sarà la massa del popolo italiano educato secondo che ho detto. Acciò poi che la parte dell'educazione primaria sia eseguita su d'ogni individuo, vi sarà per ogni scuola un ispettore, quale avendo lo stato delle anime della sua comunità, riceverà ogni sei mesi il rapporto dal presidente delle scuole primarie comprese in quella se i giovanetti della medesima le avranno frequentate, e questi poi riporteranno cadauno un viglietto alla fine dei sei anni che certifichi aver essi adempiuto ad un sì santo dovere. Ogni ispettore delle scuole indicate farà ogni anno il rapporto di questo dovere consumato dai figli dei cittadini alle rispettive municipalità, e le municipalità lo faranno tutti gli anni al governo centrale della repubblica. Niun cittadino dovrebbe ottenere impieghi senza avere il suddetto certificato; del rimanente s'ecciteranno i genitori coi figli ad adempiere queste sacre obbligazioni civili con consigli esortativi, sia per mezzo dei discorsi morali che faranno i curati repubblicani, sia per mezzo di pubblici proclami ed inviti delle autorità costituite. I falli dei figli sino all'età di 12 anni non dovrebbero punirsi con arbitrari e capricciosi castighi dei genitori ed altri agnati superiori, dovendosi considerare questi teneri repubblicani come tanti cittadini funzionari applicati alla più interessante delle cose pubbliche. Potrebbero però i primi farne la relazione al presidente delle scuole cui appartengono e questo alla municipalità prossima; ma la legge dovrebbe prescriver poi quali dovrebbero esser gli errori degni d'esser presi in considerazione come la quantità del castigo. Dobbiamo avvertire che ogni castigo e premio parta dalle autorità costituite,

cioè dal potere sovrano del popolo, onde il cittadino non riconosca mai in alcun caso altro potere particolare né s'avvezzi in certo modo a considerare vari padroni, ma la sola indivisibile repubblica. Terminata infine questa scuola generale, sarà in arbitrio de' giovani di passare ai ginnasi ed alle università; ma per esser capaci i cittadini ad esercitare alcune speciali arti e professioni, come d'ingegner militare, architetto, chirurgo, medico e farmaceutico, bisognerà che provi d'aver consumato ne' licei il tempo necessario ad acquistare le facoltà d'operare in dette arti, o per meglio dire proverà per un esame che le possiede a perfezione.

I figli della patria intanto fanno dolce e più colta compagnia ai genitori e già anche i distanti tiranni palpitano allo sviluppo di questa crescente gioventù spartana. Essa è piena di tanti Scevoli e Giuni, e hanno giurato tutti un odio eterno e lo sterminio de' nemici della sovranità popolare sull'altare della patria. Prima di lasciare le primarie scuole pieni di sdegno inferocito dalla ragione, per i lumi ricevuti, voi li vedete, o Italiani, imitarsi da ciascuno d'essi il feroce atto del figlio d'Amilcare contro i Romani,

> Con faccia torva e rea
> il giovine Affricano
> stende all'altar la mano
> giurando un odio eterno
> alla stirpe d'Enea;

e i novelli alunni della repubblica italiana stretti insieme sotto il glorioso arbore hanno terminato il civico giuramento contro i tiranni con questo libero augurio:

> Ed il santo trionfante albero ombreggi
> sull'universo.

I giorni di festa poi, e i decadari e quelli più solenni e memorativi consacrati a qualche epoca patria, vanno ad esercitarsi ne' giuochi ginnici e guerreschi preparando le membra e affilando i ferri per abolire sul globo i Dionigi che v'hanno e quei che possono risorgervi.

Per quest'oggetto vi sarà per ogni tre scuole primarie un capitano della milizia nazionale che istruirà la gioventù negli esercizi ginnastici e nel maneggio delle armi, e questo riceverà un premio dalle respettive comunità: ma per esser ei suscettibile d'un tale incarico dovrà aver ei medesimo appreso in un ginnasio le necessarie abilità onde addestrare gli altri a consimili opere. Tali esercizi si faranno poi in quelle piazze e siti ove il popolo suole e gli è più facile il riunirsi.

Seguendo il naturale sviluppo dell'uomo fisico, siccome dagli otto ai quindici anni è il tempo in cui sciogliesi e ferve più l'immaginazione, così, secondo l'andamento di natura e le osservazioni de' più attenti fisiologi, è verso il terzo lustro che il sistema muscolare e delle ossa vegetano vigorosamente, ed è appunto questo il tempo in cui bisogna formare con ogni sollecitudine l'uomo fisico in quanto alla gagliardia e sveltezza delle membra, per essere attivo e abile con arte a tutte quelle azioni che esigono forza e prestezza. Dovendo nella democrazia ogni uomo esser soldato, non può niuno perciò sottrarsi al dovere delle istruzioni accennate, per esser pronto a difender la patria nella necessaria guerra, allorché un possente vicino volesse o potesse disturbare il nostro santo popolare ordine.

Tra i ginnici esercizi però non escluderei certa sorta di danza, quella cioè che scioglie e fortifica le membra e che mettendo in un'azione equabile e generale il sistema muscolare sviluppa con armonico moto l'incremento e robustezza del corpo. La danza di certa natura dona ai corpi un'attitudine agli slanci e una pieghevole velocità a scansare ed uscir lesti da improvvisi pericoli; ed è però di non lieve aiuto nelle cose di guerra, giacché quest'arte non è in sostanza composta che d'una serie regolata di movimenti della persona. Per questo Omero per lodare Merione l'appella bravo ballerino, perché quest'esercizio accresceva la sua destrezza ed agilità sotto l'armi. Pirro si rese celebre ancora per questa sorta di danza militare, detta pirrica dal di lui stesso nome, e i Lacedemoni la coltivarono con tanta cura che non andavano alla guerra che danzando al suono del flauto. Non creda per questo alcun buon uomo che quella danza fosse del

genere di quella di Piq e Vestris né di quella che insegnava Angiolini e Noverre[62]. Essa consisteva in mozioni o evoluzioni militari. Tutto ciò ce lo narra Luciano. Conviene per questo proscrivere da una tale istruzione quel barbaro innaturale modo di voltare i ginocchi e le braccia ai giovanetti che, avendo ancor molli e tenere le cartilagini delle giunture e non ben maturi i muscoli e le ossa, distrae dalle naturali connessioni gli uni e le altre. Quando si ruotano violentemente in fuori le ginocchia a un ragazzo, s'obbliga il femore a distrarsi alquanto dalla cavità dell'ileo ove s'infonde e a torcere la base inferiore dalle prominenze della tibia ove s'appoggia; dimodo che mancano i punti di resistenza tra le ossa suddette della coscia e della gamba e sforzansi a un tempo i tre gran muscoli che dall'ileo, dagl'inguini e dall'alto del femore istesso vanno a impiantarsi nella parte superiore della tibia. Quest'istesso disordine nasce nel soverchio voltar delle braccia agli ossi omero e raggio del braccio come alle scapule ulna e clavicole, per cui rimossi questi dalle naturali situazioni e contatti rende piuttosto leziosa che destra e forte alle necessarie azioni la macchina umana.

Ho dettagliato alquanto la meccanica fisica di quest'esercizio per indicare in che modo sia utile ed in qual altro modo dannoso. Del rimanente indicherò una sola osservazione del tattico repubblicano Guibert * per mostrare quanto necessaria sia la cognizione fisiologica del corpo umano tanto per educarlo nelle cose morali che nelle fisiche azioni. Un difetto che hanno gli schiavi della Germania rispetto agli elementari princìpi della loro arte militare si è che mettono a primo tratto la recluta nella prima posizione degli esercizi perpendicolare a piè giunti. Ora chiunque esamini bene la struttura umana e la gravità naturale del corpo su i punti d'appoggio del piede troverà che un uomo in quella guisa appostato qualunque menomo urto lo getterà per terra. Si discostino i piedi tra loro due dita traverse almeno, e voi

* *Elem. di tattic.* Lond. [J. A. H. Guibert, *Essai général de tactique*, Londres, 1772, 2 voll.].

darete così all'uomo la forza per tutti i movimenti possibili che voglia intraprendere: così conchiude Guibert. Preparate, dico io, in principio l'uomo a fare dei movimenti analoghi alla sua organizzazione e voi otterrete da esso quanto può da sì fatta macchina aversi. Siccome la danza è poi un movimento naturale agli uomini come il canto, si secondi questa spontanea inclinazione e se ne tragga profitto anche da essa per la repubblica.

Mescolata una sorta di danza e canto e musica repubblicana, mentre seconderebbe la festosa gioia naturale degli uomini, infiammerebbe i loro animi ad amare e proseguire nelle cose della repubblica. Tra questi esercizi dovrebbe pure esservi quello della cavallerizza, non già l'usitato fatto per riuscire un leggiadro cavaliere piuttosto che un uomo forte a cavallo; e siccome i repubblicani han da esser tutti esercitati alle cose guerresche, e non già per brillare innanzi agli occhi d'una bella, così alcuni institutori di tattica cavalleresca, come Guibert e Brezé *, ponno servire almeno per i primi elementi di quest'esercizio. Vorrei poi che in questi giuochi decadari si esercitassero i cittadini al maneggio d'una spada corta e tagliente d'ambo i lati, e grave ed a punta in cima onde poter ferire l'inimico per ogni verso, e ferirlo mortalmente in quella guisa che i soldati di Paolo Emilio usarono con quelli di Perseo **. I Lacedemoni, gli Spagnuoli e i Romani così l'adopravano ne' migliori tempi di lor disciplina militare; ma i cittadini italiani vorrei che s'esercitassero a quest'arma lineati per isquadre a piedi come farebbero in vera battaglia. Dovrebbero esercitarsi pure nell'istesso modo colla baionetta e il fucile attaccando un ridotto, o difendendolo, e attaccando, circuendo e usando stratagemmi co' finti avversari, approssimando per quanto fosse possibile questi esercizi a fatti reali di positiva guerra.

Le corse quindi a piè e cavallo, le lotte, i lanci di pesi e il portarne, il saltar fossi e guadi difficili e il nuoto sarebbero

---

* [A.] Brezé, *Saggio sulla tattica di caval.* Tur. [*Observations historiques et critiques sur les commentaires de Folard et sur la cavalerie*, Turin, 1772, 2 voll.].

** Plut[arco, *Vita di*] *Paol*[*o*] *Emil*[*io*, cap. XX].

tutti esercizi propri a sciogliere le giunture, a invigorire i muscoli, a indurare le ossa, a dar largo respiro e rendere agile e pronto il corpo a tutte le operazioni possibili a occorrere in tempo di pace e di guerra. E perché la felice sicurezza del popolo democratico e della sua sovranità dipendono dall'energia e possanza della nazione in complesso, risultando questo complesso dalla personalità robusta d'ogni individuo, conviene perciò che ognuno di questi sia esercitato alle cose indicate.

Né bisogna dire che per far tutto questo son cangiati i tempi, e che è ben difficile anzi impossibile a volere ora rifare de' Romani. Queste frasi da schiavi invecchiati nelle catene sono buone per suonarsi alle orecchie di Pitt e Thugut e dei loro fratelli abietti. Quelle nazioni che nella moderna Europa si sono date un'educazione rispetto a formare l'uomo robusto, se la sono data con educazione generale e per mezzo di giuochi ed esercizi ginnici. Nella Svizzera si esercita tuttora generalmente la gioventù al corso, alla lotta ed al trar d'archibuso e d'arco; e per questo principalmente e per gli schermi naturali delle Alpi è stata quella nazione più sicura d'altre in Europa da mali esterni ed interni. Quando tutti gl'individui d'una nazione son forti niuno arrischia di sopraffare l'altro; e niun altro popolo corre facilmente a inquietar tal nazione; ed è per questa cagione che nella tirannica monarchia e nella aristocrazia, ove si stipendiano delle squadre di sgherri chiamati soldati, che avviene che essendo la massa de' cittadini nutriti nell'ozio, nell'ignoranza e nella mollezza e tenuti lontani dalle armi, ell'è tutta all'arbitrio di coloro che sono costantemente armati per il tiranno. Ah possano accorgersi gl'Italiani di questa verità, e possano tutti coloro che amano d'esser liberi interessarsi a coltivare gli esercizi forti, giacché per ottener delle cose solide ci vogliono fatti e non parole!

Noi siamo macchine di consuetudine e presentemente abituati ad antiche opinioni che per mero torpore non vogliamo esaminare se siano vere. Ciò che però v'ha di singolare in questo secolo, si è che molto si propone colla lingua, molto s'impara col capo e nulla si opera colle mani. Se si propone qualche utile innova-

mento, sente gridarsi dalla massa de' balordi che sono cangiati i tempi; quasi che a innovare le opere illustri delle antiche nazioni e fare il bene fosse proprio d'un solo tempo, e che si fossero misurati i muscoli ed i cervelli de' popoli scorsi, e riconosciuti inferiori quelli che abbiamo. Ma coi nostri per mala sorte noi non abbiamo perduto altro che la voglia del ben fare, né c'è altra differenza tra noi e loro che quella che v'ha tra l'ignoranza e il sapere, che nasce dalla mala e scarsa educazione politica dataci. Ma il tempo de' furbi è finito. Noi nel nostro sistema non meriteremo da' posteri quest'epiteto né quello d'impostore. Educando gli uomini nelle giuste idee de' loro diritti e delle verità naturali non dureremo fatica a farcele accettare, e specialmente alle future generazioni presso le quali i lumi filosofici acquistando più d'estensione e d'intensità, venereranno il nostro nome con più giustizia di quello dei Gusmani e dei Torquemadi [63], e le verità nostre acquisteranno più luce e forza, perché sono quelle della immutabile natura. Gli uomini impostori che hanno insegnato agli uomini bonari delle menzogne per ispogliarli di roba e di libertà, temendo il giorno fatale alle loro bugie, hanno allontanato quanto han potuto da noi Italiani in ispecie la vera istruzione pubblica, facendoci credere che i lumi, le scienze e la filosofia alienano l'uomo da Dio, che lo rendono orgoglioso, che sono infine mezzi a peccare e che mettono in pericolo la salute eterna dell'anima. Ah accorti che siete stati, o teocrati! avete temuto che la luce faccia vedere i tanti delitti vostri anche ai più incauti, e avete però punito Galileo, fatto abbruciare de' saggi per maghi, erette delle sanguinose carceri inquisizionali e spaventato in somma i corpi e le anime con furiose, micidiali minacce onde non predicassero il vero. Ma noi però che amiamo di vero cuore i nostri simili e che vogliamo sinceramente il loro bene, gli poniamo sul vero sentiero che conduce alla felicità, né temiamo che sieno per dannare la nostra memoria come dannano oggi la vostra. Io parlo di quelli che hanno imitato la morale di Gregorio VII e di Alessandro VI.

Gli esercizi ginnastici, intanto, che si eseguiscono per le campagne sono eseguiti pure nell'interno delle città, nelle piazze, nelle platee teatrali ed in altri siti spaziosi ed opportuni atti a dar campo largo ai giuocatori e agli spettatori. Vorrei poi che le autorità costituite ordinassero che le piazze, i luoghi di pubblica radunanza e gli edifizi addetti ai funzionari e alla pubblica istruzione fossero possibilmente adorni di statue, pitture, bassorilievi, guglie, trofei e segni d'ogni genere rimarcanti fasti e trionfi repubblicani, onde gli occhi dei cittadini fossero ognora percossi da oggetti analoghi atti a inspirare l'amore di libertà, del coraggio e della virilità democratica. In questi agoni militari e ginnici, sia delle campagne e delle città, dovrebbero i cittadini intervenirvi promiscuamente a loro talento, serbate però certe regole onde evitare i troppi e la confusione, e dovrebbonsi nominar con lode i più abili e i vincitori ne' giuochi suddetti in registri particolari, ed anche scritti e sculti sui muri agonali. Agl'Italiani, e a gran parte degli Europei addetti sinora a cose di pace, di commercio, e d'amicizia dee parere strano che non si tratti adesso che di formare uomini vigorosi di corpo e fieri d'animo; ma le cose indicate son buone e dovrebbero sempre volersi qualora la natura degli uomini fosse tutta buona. Ma essendo questi imperfetti e cattivi, e se pure alcuni di loro buoni, essendo però mescolati con molti pessimi, fa sì che sarebbe da debole ed inscio a voler reggere una società continuamente colle sole leggi, senza le armi o colle armi forestiere, che non possono a lungo andare che esser nocive. E se le leggi giovano a condurre le cose interne d'uno Stato allorché gli uomini sono assuefatti da un'educazione a condursi bene, le leggi poi non posson difenderlo dai nemici esterni, perché se gli vadano addosso non v'ha magistrato civile che gli trattenga. Ci vogliono dunque armi per questi e anche per l'interiore, onde ritenere dal mal fare i malvagi; e le armi sono buone adoprate da uomini educati con legge alla fortezza, giacché senza questa non si maneggierebbero bene né fisicamente né moralmente neppure per breve tempo. Però io guardo come precari quegli Stati che vivono affidati alle sole leggi civili e politiche senza milizia; che se a

questi avviene di viversi bene poco o molto, devono la loro tranquilla esistenza agl'interessi contrari de' governi ed a certo equilibrio politico. A questo e non ad alcuna virtù ha dovuto Venezia 13 secoli di vita, né lo stato d'agonia in cui ora si trova nasce sennonse dall'essersi infranta la lega dei tiranni, per cui il maggiore e più truce di tutti, quello cioè di S. Marco, anderà ora a finire.

Qual è dunque quel saggio popolo che potendosi mantenere per sé voglia dipendere da altrui? Avendo ragionato io un giorno con un magistrato della necessità d'organizzare un popolo per una sicura felicità, mi rispose che si poteva ciò fare colle sole leggi. Sì, diss'io, nell'interno; ma sopravvenendo nemici esterni gli respingerete voi con il vostro codice? Se le 13 colonie americane avessero dovuto reggersi colle sole leggi di Penn, Pitt spedirebbe ancora il *Bil*[64] di Giorgio a Filadelfia. Se gli Ateniesi avessero dovuto viversi sempre colle leggi del buon Solone, non sarebbonsi coperti d'ossa i campi di Maratona e tinto in rosso il mare di Salamina. Il maggior tiranno de' Russi gli fece Lacedemoni prima di farli civili, indurandoli ne' travagli della guerra; ed ecco perché io voglio che i nostri giovani sieno educati alla fortezza, acciò la nostra italiana repubblica sia forte per se stessa e non per altrui mano.

Uno de' primi elementi del governo repubblicano consiste nel non avere alla propria difesa che cittadini indigeni. Le proprietà, le mogli, i figli, i parenti, le amanti e gli amici sono tutti potentissimi stimoli per isforzare il cittadino alla difesa della patria. Il forestiere assoldato non ha niuno di questi interessi per eccitarlo a far l'istesso: anzi la lingua, i costumi, le maniere e le opinioni quasi tutte opposte alle sue nel paese ove allora soggiorna, rendendolo col tempo odioso, fa ch'egli inversamente odi il popolo che dovrebbe difendere. Di più siccome il soldato repubblicano deve far la guerra non come la sola arte che egli possieda, ma come un'abilità appresa per usare allorché i tiranni volessero opprimerlo, finito il motivo che ho detto, il repubblicano dee rimetter la spada nel fodero, e ripigliare la lesina, l'ago o l'ascia, o ritornare all'aratro abbandonato o all'incudine.

I bravi Romani mentre erano in campo non desideravano la pace che per tornare a riprendere i loro villerecci lavori o le altre utili arti di società. Ma il soldato che fa la guerra per arte, come d'ordinario lo fa il forestiero che va a militare fuori di patria, desidera sempre la guerra, perché, non sapendo esercitare che questo mestiero, la pace è per esso una vera calamità. Quando però un repubblicano ha nel proprio seno armi forestiere a stipendio, oltre al peso perenne assunto di mantenerle, ell'è poi certa d'avere in casa propria gente che cercheranno perpetue dissenzioni, poiché da queste sole dipende la loro esistenza e fortuna. Una delle prime risoluzioni della Repubblica francese è stata quella d'espellere dalle sue armate gli stranieri, per cui in gran parte hanno quelle guadagnato una gloria immortale. E noi dunque Italiani, tanto ansiosi di libertà, vogliamo questa senza sudori né rischi per mezzo d'estranee braccia? Nuoce più, diceva un valente politico, a una nazione il vincere una battaglia con armi straniere che il perderla con le proprie. I vincitori pretendono talora meno dai vinti che da quelli per cui hanno vinto.

> .....e 'n disparte
> cercar gente e gradire
> che sparga 'l sangue e venda l'alma a prezzo? *

Fra tutte le ragioni che il Segretario fiorentino adduce, onde debbano i governi rifiutare armi mercenarie e averne di proprie, riporterò questa sola similitudine da esso pure cavata da quelle carte favorevoli a tutte le opinioni:

> Offerendosi David a Saul di andare a combatter con Golia, provocatore Filisteo, Saul per dargli animo l'armò dell'arme sua, le quali, come David ebbe in dosso ricusò dicendo con quelle non si potere ben valere di se stesso; e però voleva trovare il nemico con la sua fromba e con il suo coltello. In somma l'arme d'altrui, o le ti cascano di dosso, o elle ti pesano, o le ti stringono **.

---

* PETR[ARCA, *Rime*, 128, 60-2].
** MACH[IAVELLI], *Disc[orsi]* [65].

Siccome ciò prova vivamente che è utile ad aver forze proprie, così la natura delle cose e gli esempi provano che si può dall'arte ottenere uomini forti per ogni clima ed in ogni tempo. Tullo fece de' valorosi soldati i sudditi del pacifico Numa; Ciro vinse co' molli Persiani i bellicosi Medi; Epaminonda e Pelopida resero, per così dire in un giorno, tanti Spartani i tardi Beozi; voi farete altrettanto di voi medesimi, o Insubri e Itali tutti, se lo volete; ma che dubitare contro sì alte evidenze? Duolmi però che in alcune nascenti repubbliche italiane si gridi all'ostracismo contro i forestieri, e che tali sieno considerati in Italia gl'Italiani medesimi. Che contraddizione è mai questa? Ma qual contraddizione maggiore è l'altra che divengono nazionali e difensori d'Italia gli abitatori d'oltra Alpe? Ah, cittadini cisalpini, sapete voi chi è il vero straniero? colui che ha pensieri di servitù; quello che ha pensieri contrari ai vostri, e alla libertà democratica; quello è il forestiero che non dovete mai permettere che allignì nel vostro terreno fosse pure indigeno, e contasse dieci secoli di stabilimento tra voi. Ma tutti son d'una patria, tutti d'un istesso suolo e d'un clima stesso coloro che odiano i tiranni e gli aristocratici, quelli infine che aborrono la servitù. Ma per esser tali dichiarati conviene avanti che lo abbiano provato colle opere, ed opere non equivoche, giacché troppo di sovente s'ingombra la repubblica di falsi e mascherati repubblicani.

Oltreciò quante volte ed a quanti popoli non è stata utile la virtù degli stranieri? Santippo spartano giovò a Cartagine, Gilippo pure lacedemone giovò alla Sicilia, Timoleone ai Siracusani, Bradisa ai Calcidesi, e Licandro, Callicratide e Agesilao ai Greci asiatici. Guardiamoci dunque di fare delle leggi sfavorevoli agli stranieri, e specialmente contro gli uomini di merito e compatrioti per princìpi di libertà.

LIBRO IV

> .....Secol si rinnova,
> torna giustizia e primo tempo umano,
> e progenie in Italia sorge nova.
>
> Dante

Capo XIII

Disposizione generale per preparare la rigenerazione d'un popolo.

Due sole vie ci sono per condurre a fine una rivoluzione o rigenerazione degli uomini. Una è breve di cammino e di tempo, ed è certo uno d'arrivare al suo termine. L'altra è lunga ed è incerto uno di correrla tutta. La prima è burbera all'aspetto, e sparsa d'aspri bronchi e ferocità: piana è l'altra, ed in apparenza fiorita e grata a percorrersi. Quei che meglio vedono, vanno per la prima: scelgono la seconda i miopi e di corta vista. Per la prima voi non incontrate che volti orribili e certamente spaventosi, che ruotando una severissima falce a cerchio mietono quante piante selvatiche se gli parano dinanzi ad ingombrar la strada. Atti e volti umani sono per la seconda, simili però a quelle sirene descritte dal mantovano poeta, efficaci solo a sedurre gl'incauti che mentre credono girsene nel paradiso delle delizie cadono in precipitosi baratri e spelonche scavati loro sotto i piedi da questi soavi e moderati personaggi.

Queste due vie sono la rivoluzione d'un popolo per la libertà; una per modi forti sì ma sicuri e con minor male nell'esito; l'altra per modi dolci in vista, ma più lunghi, fatali più e di esito

incerto. Nella prima voi non dovete aspettar nulla dal tempo: nella seconda il tempo vi può tor tutto. Allorché voi avete forza, volontà e senno non dovete voler niente dal tempo, ma tutto avete dal vostro volere e dal vostro potere; e così siete anche più umano, e non dovete voler le cose dal tempo sennonse quando siete debole; il qual metodo oltre l'esser mal sicuro è ancora di sovente più crudele. Perché chi può assicurarci che l'opera da noi lasciata a metà sarà condotta a fine coll'istesso senno, volontà e valore dai successori? La religion cristiana non avendo avuto nella sua origine che deboli mezzi, ha dovuto per questo aspettare tutto dal tempo, con che, avendo dovuto passare per mille vicissitudini, ha dovuto costare però molto sangue quantunque sia ciò stato a maggiore di lei gloria. Ed io dico però che le rivoluzioni armate e fatte con popolo armato sono più umane e costano meno a una nazione. Per questo non deve spaventarsi l'invilito italiano popolo non avvezzo ad armi, se ora si vuole tutto armato e se si vuole educare tutto in massa alle cose di Marte rendendolo tutto forte e degno della sua antica maestà. Né creda già che quelle armi, che quelle ritorte sciabole e che quelle baionette con que' cannoni sieno per essere adoprate a suo danno; essi son tutti strumenti per uccider tiranni e coloro che volessero servirli contro l'Italia. Le armi in mano d'un popolo libero, come la sovranità, non sono che benefici mezzi ad assicurare la felicità pubblica né sono spaventosi e micidiali le une e l'altra che per aristocrati e schiavi. Mai nuoce il popolare governo. Se si esamina tutto quel tempo che scorse in Roma dall'espulsione de' Tarquini ai Gracchi, che fu di 300 anni circa, ne nacquero pochi esili, e poche morti e men sangue. Il popolo, dice il maestro de' politici,

è più sicuro guardiano della libertà perché non presumendo di crescer di grado e volendo solo non essere oppresso, naturalmente è più sicuro conservatore di quella che i nobili quali credendosi in dritto di sovrastare al popolo, non diffidano, né credono di far cosa ingiusta a usurpare la libertà, parendoli naturalmente d'esser nati per comandare [66].

Ma qui abbisogna esaminare intanto se il popolo italiano potrà veramente arrivare a possedere interamente in se stesso la sovranità, esaminare quali sono i mezzi che deggiono condurvelo, esaminare se per ottenerla egli abbia bisogno di tor del tutto gli ostacoli che ponno attraversargli il cammino, o se bisogna semplicemente modificarli; e dopo tal esame convien vedere e senza pregiudizio e terrori panici quali sono i più valevoli mezzi per conservarla nel popolo. Quando si scrive o parla del pubblico bene di vero cuore, conviene rinunziare a ogni pregiudizio e dir francamente ciò che deve farsi per conseguire la generale felicità, giacché questa deve esser l'oggetto del cittadino filopolita, e quali si siano i modi da usarsi per ottenerla denno indicarsi, poiché chiunque sia di buon senso dotato non può, né deve rinunziare alla felicità personale più sicura per quella generale.

Ora io credo provato che l'istruzione pubblica sia il positivo mezzo per cui un popolo v'aggiunge, e credo provato ancora che la base di questa felicità sia la libertà politica di pensare e pubblicare ognuno i suoi pensieri. Ora qui appunto sta lo scoglio che si frappone al disegno nostro, che è di giungere al porto ove questa libertà si trova. Nell'epoca di Nicolò Machiavelli e prima era in Italia qualche barlume di libertà nelle varie città di fresco oppresse dallo sciame de' tiranni sorti dopo il longobardico, franco e germanico impero; nondimeno quell'ardente repubblicano, nato a libertà e scrivendo per quella, paragonando i suoi tempi con quelli antichissimi e trovando gli uomini declinar tanto alla schiavitù, prende ad esaminare la causa così:

Pensando adunque donde possa nascere, che in que' tempi antichi i popoli fossero più amatori della libertà che in questi, credo nasca da quella medesima cagione che fa ora gli uomini manco forti, la qual credo sia la diversità dell'educazione nostra dall'antica, fondata nella diversità della religione nostra dall'antica. Perché avendoci la nostra religione mostra la libertà e la vera via, ci fa stimare meno l'onore del mondo: onde i gentili stimandolo assai, ed avendo posto in quello il sommo bene, erano nelle azioni loro più feroci. Il che si può considerare da molte loro constituzioni, cominciandosi dalla magnificenza

de' sacrifizi loro alla umiltà de' nostri, dove è qualche pompa più delicata che magnifica; ma nessuna azione feroce o gagliarda. Quivi non mancava la pompa né la magnificenza delle cerimonie, ma vi s'aggiungeva l'azione del sacrifizio pieno di sangue e di ferocia, ammazzandovisi moltitudini di animali; il quale aspetto sendo terribile, rendeva gli uomini simili a lui. La religione antica oltre di questo non beatificava se non gli uomini pieni di mondana gloria come erano capitani di eserciti e prìncipi di repubbliche. La nostra religione ha glorificato più gli uomini umili e contemplativi che gli attivi. Ha di poi posto il sommo bene nella umiltà, abiezione e nel dispregio delle cose umane; quell'altra le poneva nella grandezza dell'anima, nella forza del corpo e in tutte l'altre cose atte a fare gli uomini fortissimi. E se la religione nostra richiede che abbi in te fortezza, vuole che tu sia atto a patire più che a fare una cosa forte. Questo modo di vivere adunque pare che abbi renduto il mondo debole e dato in preda agli uomini scelerati; i quali sicuramente lo possono maneggiare, veggendo come l'universalità degli uomini per andare in paradiso pensa più a sopportar le sue battiture che a vendicarle. E benché paia che si sia effeminato il mondo, e disarmato il cielo; nasce più senza dubbio dalla viltà degli uomini che hanno interpretato la nostra religione secondo l'ozio e non secondo la virtù. Perché se considerassono come la ci permette la esaltazione e la difesa della patria, vedrebbono come la vuole che noi l'amiamo e onoriamo, e prepariamoci ad esser tali che noi la possiamo difendere. Fanno adunque queste educazioni e sì false interpretazioni, che nel mondo non si vede tante repubbliche quante si vedeva anticamente, né per conseguente si vede nei popoli tanto amore alla libertà quanto allora *.

Questo ragionamento di Machiavelli io credo che non ammetta repliche e credo ancora che senza ben secondarlo in tutta l'estensione sarà molto difficile di cavar vantaggio dalla nostra rivoluzione. Io vorrei, se fosse possibile, che noi conservassimo agli uomini tutte le pie idee che hanno, né che si disturbassero punto sulla loro maniera di pensare, quantunque superstiziosa, se però potessero divenire repubblicani; cioè a dire felici. Ma io

* MACH[IAVELLI], *Disc[orsi]*, l. II, cap. II.

disfido qualunque dottore laureato nella scienza di Luca, Marco, e Matteo a organizzarmi una repubblica di cittadini forti e zelanti per la gloria terrena della lor patria con i soli precetti che derivano dalle carte sole di que' tre riveriti scrittori. Avremo sì per quel mezzo degli uomini morali e virtuosi nelle cose di pazienza; ma difenderemo noi con questa sola i nostri focolari, le nostre famiglie e il suolo che ci ha visto nascere e che ci alimenta? Se dunque noi possiamo dettare delle regole morali per essere onesti uomini, buoni cittadini e cristiani ancora con un linguaggio più analogo a formare dei democratici, perché ci dovremo servire di veicoli, di voci, di frasi e di nomi che vanno associati ad altri nomi e ad altre idee, perturbatrici il sistema dell'educazione democratica e che, mantenendo negli animi nostri gli antichi pregiudizi, ci riconducono anche di sovente agli antichi errori e alla schiavitù? Quando si tratta di rigenerazione dell'uomo e d'un popolo si tratta di rinnovarlo tutto; ora per far ciò bisogna sostituire nelle teste dei popolari alle vecchie idee le nuove più giuste; bisogna cangiare l'ordine intero delle loro cognizioni o, a dir meglio, bugie, il loro metodo di vivere, tutte le loro opinioni, e darli insomma un'educazione del tutto opposta, fino a farci cambiare linguaggio e stile quanto è possibile.

Per guarire un amante si vuol di principio tor dinanzi a' suoi occhi e dattorno a' suoi orecchi tutto quanto può ricordare alla sua memoria l'oggetto della sua passione. Così per quanto è possibile bisogna levare dinanzi agli occhi e agli orecchi del popolo quanto v'ha di materiale atto a ricordarli gli oggetti che soleva riverire, e bisogna torre anche della lingua quante voci e nomi ci sono consacrati alla venerazione superstiziosa di quegli oggetti.

Se' saggio, e 'ntendi più ch'i non ragiono [67].

Quando volete distruggere una passione inveterata bisogna menar colpi forti ed estirparla dalla radice. Se si vuole che un uomo dimentichi il luogo ov'è nato, convien menarlo lontano da quello il tratto d'un emisfero ove nulla più trovi di simile

a quanto amava e perda ogni speranza di ritornarvi; mentre può tanto la passione d'abitudine nel mortale che fino che resta nella sua mano un debole filo fa ogni sforzo per tenervisi attaccato e tornare all'antica usanza. Quando i Romani volevano far dimenticare ai Romani stessi la memoria d'un uomo, facevano abbattere la di lui immagine da i siti più esposti e cancellavano quanto apparteneva a quello onde farlo bene obliare. Tiberio, tiranno massimo di Roma, egli stesso, c'insegnò come dobbian fare quando si vuole che prevalga un sistema ad altro sistema e avvezzar gli uomini a venerare il nuovo. Ei fece cancellare, anzi fece annullare un'istoria dove si parlava di Bruto come dell'« ultimo de' Romani ». Ei tentò quanto potette di distruggere l'idea d'ogni virtù civile e l'opinione di stima per gli uomini che la meritavano: e come egregio maestro di tirannide perfezionò l'infame opera principiata da Cesare e seguitata da Augusto, mostrando così esso co' primi due antecessori che non avevano piantato deboli fondamenti al sanguinoso edifizio della tirannia, giacché ha durato 18 secoli e noi ne siamo stati gli ultimi pronipoti soggetti. Dai tiranni medesimi adunque noi dobbiamo imparare a distruggere; ma colla diversità, ch'essi distruggevano le cose buone e utili all'umanità per surrogarne delle cattive e dannose; e noi distruggeremo queste ultime per sostituire il probo e il giusto popolare governo all'infame e tirannico d'un solo o pochi uomini. Ma per poterlo stabilire due grandi e sole operazioni mancano: cioè sollievo al popolo e istruzione.

Noi dobbiamo apprendere la grand'arte di formare il popolo democratico dagli astutissimi preti passati; essi, non contenti di comporre dottrine del Bellarmino, orazioni mentali, canti, panegirici, leggendari e vite dei beati e sante, modi di ben prepararsi a morire, a confessarsi e comunicarsi, con altre analoghe opere, facevano poi catechizzare dai curati ogni giorno il popolo e rammentare lui con sermoni e prediche quaresimali que' princìpi ne' quali volevano istruirlo e confermarlo. Aggiungevano essi poi a questo de' ribollenti vulcanici missionari che di tratto in tratto andavavano a ricondurre il popolo traviato su del loro buon sentiero, né paghi di tutto questo istituirono inqui-

sizione sulle parole, sulle opere e sugl'istessi pensieri. Ecco come potette stabilirsi la formidabile teocrazia a onta delle romane legioni, ed ecco come ha potuto per quasi tredici secoli invadere quel rigoglioso fiume le quattro parti del nostro mondo. Noi dunque calchiamo l'istessa strada, e coll'istesso metodo si predichino al popolo le verità e la morale democratica. Mandino i magistrati apostoli degni repubblicani per il libero territorio repubblicano, e a guisa dei precursori Batista e de' profeti sulfurei della Palestina spargano tra i popoli i santi princìpi della filantropia, dell'eguaglianza e della virtù repubblicana. Ai valenti e meritevoli predicatori della repubblica dia questa madre comune de' compensi, nella guisa che davanti i primitivi cristiani alli zelanti difensori e propagatori della morale del Galileo. Abbiano questi predicatori e scrittori militanti de' vescovati e de' cappelli democratici come si davano agli Agostini d'Ippona, ai Bonaventura e simili propugnacoli del gran prete romano, e si veda una volta il promotore e l'eroe democratico, sennon premiato, almeno non perseguitato o mal gradito, o non visto, mal noto, e tanto negletto. Vedansi d'indi in poi i pulpiti e gli altari calcare dai fervidi figli di Bruto annunziatori di repubblicane verità, e i templi, i teatri, le piazze e le istruttive sale non risuonino che per la voce d'altri taumaturghi, di altri Boccadori e di Grisostomi novi.

Oh popolo! Oh da tanto tempo oppresso e nato a servire, tu sarai certo dell'aurora di tua felicità quando alle prime scuole democratiche vedrai congiunto e praticato per una saggia instituzione il metodo ch'io t'addito. Ma io lo ripeterò ancora per una volta: volete voi legislatori d'Italia rigenerare con buona fede il popolo italiano? Principiate prima dal farci sentire la felicità nel palato e non per gli occhi e gli orecchi; principiate dal soddisfare i suoi primi bisogni; principiate dal prepararne la maniera, togliendoci dalle spalle possibilmente mille gravami e rendendo lui meno onerosi i generi di massima necessità; studiate i modi più conformi ai diritti dell'uomo, per cui, senza ledere le proprietà, sieno queste per via delle leggi colla possibile celerità livellate, e allora questo popolo verrà alle vostre

pubbliche e private istruzioni, presterà orecchio attento ai precetti morali del cittadino che gl'insegnerete, si maturerà subito, né sarà in alcun modo resistente, dubbioso o spaventato sui princìpi religiosi che voi adottate e sarà prono in sostanza e pieghevole alla rigenerazione che lui predicate.

Quando avrete fatto questo, il popolo non inarcherà le ciglia sulle novità che presentate ai suoi sensi. Ei non dubiterà di perdere il paradiso o d'andare all'inferno, ma verrà dietro alle nostre istruzioni come le quiete pecore vanno dietro al pastore. Non dirà più che siete atei o teisti o eretici: ma vedendo dai vostri insegnamenti che non avete indicato a lui che massime per amare i simili e la patria e vedendo dai fatti che voi amate e giovate al prossimo, vi crederà certamente buoni cristiani e anche dopo mille anni i suoi pronipoti lauderanno la vostra memoria.

Perché dunque il popolo italiano pieghi spontaneamente alla sua rigenerazione e salute futura, non si tratta d'altro che di fargli sentire la felicità repubblicana nel fatto: ed allorché voi me lo diate così preparato, io son certo che la mia come qualunque altra istruzione che giudicherete migliore a libertà democratica, sarà da esso accettata.

Frattanto in ogni nuova opera che si produrrà dagli scrittori, o che si traduca ad uso dell'istruzione de' giovani repubblicani, saranno tolti dallo stile certi modi di dire, come: « alma real dignissima d'impero » e « fuor la maestà regia traluce », di Petrarca e Tasso, o quelle maniere d'esprimersi sì vocali che scritte, cioè « anima nobile », « modi nobili », « parola di re », « far prencipesco », « pensar nobile », « nobile portamento », e simili epiteti e maniere prima usate da gente cortigiana e addetta al trono e all'aristocrazia, quali credevano di sublimare i loro obietti paragonandoli a prìncipi, regi e nobili, come se a questi avesse dato la natura degli attributi e qualità eccelse, esclusivamente che alla povera gente del popolo.

Prenderemo in vece le similitudini, le metafore e gli epiteti accrescitivi e illustrativi, d'ora in poi, da virtù cittadine. Dante che scrisse in tempi repubblicani, Petrarca stesso in alcuni

luoghi, Boccaccio e Machiavelli ponno in parte additarci la buona strada in questo genere, pieni di modi di dire repubblicani e atti a inspirare la voluta energia.

Così a poco a poco, sia nelle poetiche opere sia nelle istoriche e letterarie d'ogni genere, anderemo gradatamente a far perdere ogni memoria, ai vegnenti repubblicani, delle tracce de' tiranni, di quelle tracce però che facevano parere gradevole il loro governo, ma non delle altre, che ce lo devono mostrar sempre dinanzi agli occhi detestabile e sanguinoso.

Alcuni minuti filosofanti troveranno forse come cosa dappoco questa mia proposizione rispetto all'istruzione pubblica, e come amatori nelle cose pubbliche d'esecuzioni a metà e di pensioni intere, diranno che è cosa ridicola di pensare a tali frivolezze in fatto di rigenerazione d'un popolo. Ah miseri e piccioli mortali, se pur non siete con iniquità maliziosi! ignorate voi forse che i passati letterati e moralisti, con tutti gli altri servitori dei tiranni, depuravano (al di loro) i nostri poeti e prosatori d'alcuni de' migliori pezzi perché nocevoli ai loro interessi, recidendo le novelle del Boccaccio e dell'Ariosto, togliendo i tre sonetti a Petrarca sull'avara Babilonia romana, e mozzando molti luoghi topici di Dante che toglievano il velo alla viziosa Roma o inducevano in altri modi a ragionar gli uomini, ingannati sui propri interessi? Così s'operava dai passati maestri de' passati governi per mantenere in continua perpetua notte il popolo a cui vogliamo oggi dare un perpetuo giorno.

Capo XIV

Educazione dei ginnasi, ginnastiche, arti liberali e scienze. Utilità della lingua italiana e danni a coltivar la latina; errori popolari, arte della guerra.

Per far dunque un popolo nuovo, un popolo democratico e ordinato a virtù guerriera, a verità e a felicità, bisogna ripulire il suo spirito da ogni vecchia e falsa idea, la quale in vece d'inte-

ressarlo alle cose della patria e della vita lo interessano per un'altra vita o per un'altra patria. Io per far questo non voglio già detrattare alcuna delle antiche e recenti opinioni: io anzi mai ne parlerò ai giovani repubblicani; ma mostrerò loro una morale e una serie di regole tutte amiche dell'uomo e conducenti alla felicità i popoli; mostrerò che con queste saranno più atti a conoscere il vero d'ogni genere, ad essere più filopoliti, più filantropici, più forti e virtuosi e più tranquilli entro se stessi.

Egli è certo che, ammessi una volta in canone e precetto alcuni princìpi superstiziosi, non può l'uomo progredire di tanto nel regno delle scienze né nelle virtudi di patria. Se per esempio tu vorrai percorrere la provincia chimica o fisica in generale, arriverai a certi punti da dove se vorrai inoltrarti a spiegare alcune cause ed effetti, stante que' princìpi superstiziosi ammessi, tu comparirai un miscredente e un materialista. Se con que' medesimi princìpi tu vorrai esercitare in alcuni casi delle virtudi patrie, apparirai verso dei bonzi un uomo che dà più alle cose mondane che a quelle da essi chiamate eterne. Con le ultime non bene potremo istruire i giovani in quella scienza chiamata dritto civile e dritto delle genti, e tutte le vie insomma che conducono alle limpide verità naturali e morali saranno piene di bronchi e sterpi per l'arte infinita adoprata dagli uomini neri.

Ora i giovani hanno compiuto i 12 anni, e passano dalle scuole nazionali ai ginnasi. Per ogni 50 mila anime si trova stabilito uno di questi licei. La legge obbligava prima di quell'età i giovanetti d'andare alle scuole nazionali due volte il giorno per tante ore, e ne faceva un dovere anche ai genitori. Per andare ai ginnasi la legge non obbliga i giovani né i genitori di quelli, ma lo consiglia; e oltracciò, quali saranno coloro che ricuseranno d'intervenire in luoghi ove s'apprendono le arti e le cognizioni civili per migliorare e perfezionare se stessi nel corpo e nell'animo? Qual sarà il cittadino padre che non ecciterà i figli a passarvi, e questi a concorrervi ogni giorno sollecitamente, giacché nella repubblica democratica i soli lumi e le abilità sole mettono la differenza tra l'uno e l'altr'uomo e lo rendono più atto d'un

altro a servir la patria ne' posti più importanti? Coloro che non intervenivano alle scuole nazionali, le sole malattie gli dispensavano; e per autenticare queste vi abbisognavano le fedi mediche di cittadini provetti. Per quelli che non intervengono ai ginnasi non vi sarà altra pena che nel restare essi meno perfetti d'un altro cittadino e meno lavorati, per così dire, ond'essere atti alle gloriose funzioni patrie.

In questi ginnasi adunque s'insegneranno le arti ginnastiche per princìpi, vale a dire l'esercizio della spada, della cavallerizza, della lotta, del corso, del nuoto e l'uso delle armi da fuoco. Vi saranno perciò in questi edifici de' luoghi ampi con lunghi viali ed acque onde poterle tutte bene eseguire. Mescolati a questi esercizi frapporremo le scienze più sode che arricchiscono lo spirito, e che servono per i princìpi loro medesimi ad eseguir meglio le ginnastiche stesse. Socrate, Alcibiade, Epaminonda e Filippo di Macedonia così appunto esercitavano il corpo e l'animo, per esser pronti e forti a operare coll'uno e coll'altro.

È più nostr'alma ardita
se in forti membra ha vita

dice Parini*, il solo poeta italiano che noi abbiamo.

La lingua italiana adunque sarà uno dei primi oggetti che i maestri prenderanno per mano onde istruire per princìpi i giovani. Credete voi però Italiani che saranno questi quelli del Bonmattei o Corticelli [68], belli sì, ma lunghi, tediosi e metafisici? Oh, noi dobbiamo rimetter l'uomo sulla via di natura, e istruirlo ne' princìpi di nostra lingua speditamente, semplicemente, con brevità e per senso. Già nello scrivere, leggere e parlare che hanno fatto i giovani alle scuole primarie hanno acquistato una pratica conoscenza e più certa, delle purità delle voci e della natural sede delle parole: vale a dire de' n o m i e de' v e r b i e di tutte le parti dell'o r a z i o n e, con una sintassi e uno stile migliore di quello indicato finora dalle aspre ed inin-

---

* *Odi* [*L'educazione*, 83-84].

telligibili regole grammaticali. Nulla poi importa se essi non sanno il perché dell'organizzazione del discorso e dello stile, purché ben parlino e bene scrivano; giacché dagli uomini vuolsi piuttosto che facciano bene le cose di quello che bene le sappiano e bene ne parlino. In otto giorni però voi instruirete i giovani nell'organizzazione grammaticale e nelle radici della lingua italiana, metodo che servirà a conoscere la natura d'ogni altra: e con più di filosofia.

Il maestro chiami dinanzi a sé i giovani, e loro dica così:

Tutte le cose che vedete dinanzi a voi hanno un nome particolare. Il nome è un accozzamento di lettere e le lettere sono meri suoni formati dall'aria che esce dai vostri polmoni per la trachea. La diversità di questi suoni prodotti dalle varie inflessioni della laringe (che è una piccola linguetta all'imboccatura della trachea stessa), dalle volte del vostro palato, dalla figura della vostra lingua, de' vostri denti e delle vostre labbra, una tal diversità, fa sì che se ne formi un rumore e un suono che per il mezzo dell'aria percuote diversamente il vostro udito e serve a distinguere i nomi che si danno alle cose diverse. Se voi, per esempio, dite il nome: *marmo*, e poi: *quercia*, ben vi accorgete che questi due nomi pronunziati producono due suoni diversi atti a rammemorarvi la diversità degli oggetti nominati. L'accidente, il capriccio e più sovente la sensazione stessa che han fatto le cose, hanno fatto anche dare un dato nome, che, come avete inteso, non è che un'unione di suoni prodotti dall'unione di varie lettere o da una sola di queste. Uno che abbia visto la prima volta un leone può averlo denominato tanto per la sensazione che gli può aver fatto il ruggito di quello quanto la di lui velluta figura. Potrebbe dunque aver denotato il sostantivo tanto colla voce *ruggito* che con quella *velluto*; perché i nomi sostantivi sono nati sempre in conseguenza della sensazione più forte che gli oggetti hanno in noi cagionata. Così si è detto dagli Italiani *tuono* al rumore che produce l'esplosione elettrica delle nubi, e *fulmine* alla causa stessa, che in certo modo la voce esprime col suono la cosa segnata e la esprimiamo con

un nome unissono alla prima sensazione che quelli ci fanno. I Greci chiamavano questo modo di nominar le cose omonomotopeja, cioè nome proprio della cosa, che quasi anche senza convenzione poteva uno comprenderne il significato. Una tale ricchezza d'espressioni non si trova però che nelle lingue originali. Le derivate ne sono meno ricche. Non però la latina, la francese e la spagnola, l'una molto della greca e dell'etrusca, le altre due colla nostra italiana figlie della latina; hanno pur esse molte voci e nomi di sostanze e de' loro attributi, che al solo pronunziarli destano subitamente col solo suono e andamento delle parole le cose che voglionsi indicare. Que' primi uomini che diedero il nome ai vari oggetti ed alle diverse maniere d'esistere di quelli, cercarono, col suono delle parole e coll'asprezza e dolcezza di quelle come colla lunghezza e brevità, d'esprimer sempre più d'appresso che fu possibile la sensazione che i medesimi fanno in noi. Le lingue perciò più prossime al nascer loro furono più robuste, perché avendo pochi vocaboli erano non però que' pochi atti a destare le sensazioni più forti. Perciò Omero tra i Greci, Ennio tra i Latini e Lucrezio, Ossian tra i celti, Sckaspear tra gl'Inglesi e Dante tra gl'Italiani sono stati più robusti de' posteriori scrittori della respettiva nazione, perché quantunque una lingua s'arricchisca in proporzione che si accrescano i lumi, per l'analisi fatta intorno alle cose, la ricchezza stessa sfianca ed indebolisce le lingue. E se l'abbondanza de' termini giova a spiegare le menome qualità e la natura delle cose, è ciò a discapito della virile gagliardia dello stile. Io ho esposto a voi questa breve storia dell'origine delle lingue, onde di tutto abbiate un cenno e conosciate chiaramente che per esprimere i vostri concetti, le vostre idee, le vostre sensazioni e i vostri bisogni, non avete necessità di parlare o scrivere la lingua dei morti, e molto meno le lunghe e tediose loro grammatiche. Com'io vi diceva, però l'uso, poi, e una tacita o espressa convenzione, ha fatto ricevere tra gli uomini i suoni che vi ho indicato per dinotare i vari oggetti; e questi suoni si chiamano segni, quali ferendo le orecchie nostre accennano e ricordano a noi questa o quella tal cosa. Queste lettere, quantunque poche

di numero nella nostra lingua e nelle altre, sono nondimeno suscettibili d'infinite combinazioni e atte ad infiniti segni sonori e visuali, di modo che si può per mezzo di questi indicare quasi tutte le cose del mondo e tutti i sentimenti del nostro spirito. Non vi dirò per questo che si possa in una lingua esprimere all'infinito ogni cosa, e menomamente, giacché in questo senso ogni lingua è povera, come anche Lucrezio diceva della sua e Dante dell'italiana nostra:

> Ogni lingua per certo verria meno,
> per lo nostro sermone e per la mente
> c'hanno a tanto comprender poco seno [69].

Per i democratici però, come voi siete, avrete tanto che basti per ennunziare i vostri bisogni nel dolce e insieme robusto idioma italiano.

Ora, tornando al nostr'oggetto, quando voi udite pronunziare un suono, vi si ricorda il nome di qualunque cosa nell'udito; e così udendone un altro, un altro vi se ne ricorda, perché voi notate la differenza di questo col suono antecedente. Adesso che conoscete fisicamente cosa sia nome, comprenderete ancora che una qualunque cosa nominata ella sarà saporita o insipida, rumorosa o meno, aspra o liscia, odorosa o no, verde o rossa, grande o piccola, e che però tutte le cose hanno di queste e altre qualità. Quell'oggetto che vedete là si chiama ed ha nome albero, quell'altro fonte e l'altro cane. Di tali oggetti ve ne sono dei maschi e delle femmine, e di quelli che sono l'una e l'altra cosa. Si lasci passare qualche giorno: indi il maestro tornato co' giovani sopra il luogo, trova che non c'è più l'albero, che il fonte s'è asciutto e che il cane vien loro incontro. Dica allora: Tutte le cose che i sensi vi mostrano, esse esistono, come ben vedete, e fanno de' movimenti o per se stesse o per altrui forza. Quel fonte che ieri vedevi e che non vedete più si chiama un atto d'esistenza suo o per sé. Ieri voi dicevi: *Il fonte è*; adesso voi dite: *Il fonte non è*. Quel moto che ora fa il cane si chiama pure un atto suo, e voi dite però: *Il cane*

cammina. Abbi tu intanto ordinato che ti sia portato là dinanzi il noto albero, e nell'intervallo di' così: *L'albero sarà qui tra poco*. Soggiungi poi: L'atto per una convenzione di lingua tra gli uomini dicesi verbo; il fonte che era là ieri dicesi verbo passato; il camminare che ora fa il cane dicesi verbo presente; l'albero che sarà qui tra poco dicesi verbo futuro. Fa' intanto che i giovani si fermino alquanto a contemplare la suddetta pianta. La prima sensazione che hanno di quella è della sostanza, e poi successivamente del colore se sia *verde* o *secca*, indi se *con frutti* o *no*. Dirai allora che quelle sono le qualità e gli attributi senza de' quali niuna sostanza esiste e di cui ne ha ciascuna li suoi proporzionati. L'uomo ha per esempio quelli della parola e del movimento per sé, il foco quelli della luce e del calore e l'acqua della fluidità. Facci fare poi più lunga attenzione al camminare del cane e vedano che ora va piano o ora forte, ora guattisce ora no. Allora di' subito: Queste sono le qualità e i modi d'esistere, come vi ho detto, degli esseri animati. Avvertili ancora che nella lingua italiana, come in altre pure, vi sono de' monosillabi che distinguono la maniera dell'essere delle due voci radicali d'ogni lingua, nome e verbo, che gli disgiungono o legano insieme e ne distinguono la natura; che v'hanno infine de' termini mescolati o ermafroditi, per dir così, che segnano l'atto e la sostanza, e son participi; che v'hanno de' monosillabi pure che partecipano di questa natura, co' quali può dirsi tanto *il fonte* quanto *la fonte*, e che chiamansi articoli. Con questo metodo fisico battendoli sempre i sensi, in cambio dell'intelletto, sapranno sensibilmente e chiaramente la natura del verbo e dell'avverbio, de' sostantivi e adiettivi, de' superlativi e diminutivi, il numero delle cose più e meno, le catene o articoli e proposizioni che vincolano il discorso o lo rompono, i casi e le circostanze che lo modificano in tante

guise e rendono segno delle cose stesse e dei loro modi d'esistere.

Se gli faccia veder poi il buon uso di tutto questo ne' classici scrittori, e più se sono repubblicani, né usurpi questa istruzione tempo assoluto, né lungo; mentre, ahi troppo fatalmente si è data quasi l'unica e totale educazione in Italia specialmente alla gioventù con questa scienza grammaticale, e quello che è peggio per una lingua utile per massima parte ai furbi! Sei mesi o un anno d'applicazioni sì fatte, colla copia e lettura de classici come anche altrove ho detto, darebbero alla repubblica un complesso di corretti scrittori. La vita nostra è breve e gli affari, i doveri nostri, i mali e le sciagure a cui siamo soggetti son molti e molte. Che insensataggine è mai dunque quella di far perdere ai giovani dieci o dodici anni per imparare delle coniugazioni o una sintassi? Anche questa è una schiavitù. Noi dobbiamo imparare delle cose e non delle parole. No, tiranni neri o di porpora: voi non avrete più il gusto d'imbarazzare il nostro spirito colle pastoie delle infinite vostre grammatiche, per cui facevi credere a un cittadino italiano d'esser gran cosa quando sapeva fare un esametro o conoscere lo stile di Livio da quel di Salustio, essendo frattanto un imbecille ne' più utili lumi.

Se io fossi ora direttore delle scuole primarie, de' ginnasi e università della repubblica, vorrei che tutte le arti e le scienze fossero insegnate nella lingua indigena. Non è per il solo splendore della nazione che dovrebbe ciò farsi, ma per il maggior profitto degli studenti. I giovani, oltra a non perder il tempo a studiare delle voci morte in cambio delle cose, intenderebbero più presto e bene le materie in cui s'applicano e l'eloquenza loro sarebbe più fluida e spedita. Allorché gemevamo noi sotto lo scettro de' tiranni, e che per sapere alcune verità ed esercitare alcuni mestieri bisognava bevere al fonte di Tullio, era necessaria la lingua latina. Ma che ne hanno ora da fare i nostri Spartani italici? La scienza de' vari direttori non sarà più scritta nelle lingue di Triboniano o Cuiaccio né in quella di Farinaccio e Claro [70]. La medicina stessa e la morale del cittadino non le troveranno più scritte tra noi per saperle ne' misteriosi gero-

glifici del sacerdozio e de' parrucconi galenici, e gli atti pubblici, le leggi, gli editti, ed ogni altra cosa sarà scritta nell'immortal lingua di Alighieri e Machiavelli. Per conoscere l'utile e il vero, per esprimerlo v'ha egli di bisogno di ricorrere alle voci di Grecia e del Lazio? Ah furbi, io vi conosco! Voi vorreste tenere il popolo sepolto ancora nelle tenebre e far uso dell'arcano per imbrogliarlo di nuovo come avete fatto per lo passato e come fecero un giorno gl'impostori d'Egitto.

I Francesi per istradare in ogni disciplina la gioventù non han creduto necessaria altra lingua che la propria nazionale; imitiamo dunque questi maestri della libertà. La lingua italiana è delle più ricche e armoniose che v'abbiano in Europa. Se ad alcuno è sembrata floscia, lo è parsa per avere ignorato Dante, Machiavelli, Galileo e Davanzati, e si vedrà bene ora di qual energia ella sia capace nelle mani degli uomini liberi.

Ma gli antiquati barbassori schiavi delle parole di Marco Tullio soggiungono che non potrà uno senza la lingua de' Quiriti intendere i loro libri. Ma che mal n'avverrebbe perciò ai repubblicani? Oltra che di quel popolo poco v'ha di fisico, di meccanico e di filosofico scritto, egli è poi certo che i più utili libri gli abbiamo aureamente tradotti nella nostra lingua. Perderemo al più la forza d'un'espressione di Virgilio o d'Orazio; ma sta egli forse in questo e dipend'egli da questa perdita la felicità d'un popolo, e d'un popolo libero? Cose, cose, e non frasi dobbiamo sapere; e le cose dei Latini noi le abbiamo, come ho già detto, esposte chiarissimamente nel nostro sonante e ricco sermone. Quando tutti gli artisti e scienziati d'ogni disciplina saranno costretti od eccitati a darci i loro pensieri nella lingua italiana e quando ogni pubblico atto sarà reso noto per questa; quante voci mai, quanti nuovi modi di dire non acquisterà l'idioma di Dante e Boccaccio? L'inventore di cose nuove, l'autore d'una scoperta inventeranno anche le parole per esprimerle; ed arricchendo così il natio linguaggio, non andranno servilmente a farsi prestare i termini da morte genti o da esotici vivi. Finalmente, se Dante, Petrarca, Boccaccio e Ariosto avessero scritto i loro pensieri nella lingua d'Ovidio, i loro nomi non sarebbero

giunti sino a noi. L'inveterato affetto, in sostanza, alla lingua latina è uno di que' tanti pregiudizi di più che ha reso gli uomini volgo e non uomini.

Italiani! Omero, Anacreonte, Demostene, Erodoto ed Euripide con Ipocrate non furono eloquenti che nella propria lingua; Lucrezio, Virgilio, Tullio e Celso non lo furono che nella loro; Dante, Petrarca, Boccaccio, Machiavelli, Ariosto e Tasso non lo sono stati che nella propria; Racine, Fenelon e Voltaire che nell'indigena; Milton, Pope, Locke, Adisson, e Swit che in quella cui nacquero; Alonso d'Ercilla e Lopez spagnoli, che nella spagnola; Camoens di Portogallo che nella portoghese; Klopstoch tedesco che nella tedesca; Lamonosof e Platone [71] moscoviti che nella russa. E dopo tuttociò vorranno gl'Italiani aspirare alla gloria di parlatori e scrittori eloquenti per mezzo delle voci d'un altro popolo, e d'un popolo già sotterrato fino da mille e ottocent'anni? Alla lingua nazionale dunque si dia tutta la possibile consistenza, e se ne dilati in Italia l'impero procurando con sagge instituzioni che divenga comune e monda da que' parziali dialetti che spesso rendono un popolo vicino all'altro inintelligibile. Conviene di più osservare che l'amicizia tra gli abitanti d'una provincia e d'un'altra vi è più stretta più che v'ha affinità tra le frasi, le parole e l'espressioni che usano; e osserviamo pure che le antipatie nazionali nascono in gran parte dalla diversità dei dialetti. Il Toscano per esempio schernisce il Lucchese per piccolissime differenze che v'hanno nel parlare delle due nazioni; e in alcuni luoghi della Toscana stessa, non che dell'Italia, la sola pronunzia rende ridicolo il Fiorentino. Tra 'l Fiorentino e il Senese stesso oltra la differente pronunzia v'ha la differenza de' nomi che l'una e l'altra nazione dà alle cose. A Firenze per esempio quel ferro che comunemente chiude le porte chiamasi *chiavistello*, e a Siena *pestio*. Così la carne vien detta *ciccio*, il sole *zole*, il desinare *désina*, il lucignolo *taccolo*, le ciliegie *saraghe*, la grazia *grasia*, il grembiale *sparagrembo*, il fanciullo *citto*, la fanciulla *citta*, e il bambino *cittino*, il chiudere *impestiare*, e il girar la testa *scricchiare* [72]. Così non solo per la dissimiglianza de' termini e della pronunzia il Pisano deride

il Livornese, questi il Pisano. Il Napolitano si deride dal Romano; il Genovese dal Lombardo, e questi dal Veneziano. Ma quello che è più importante si è che le leggi che in una repubblica democratica indivisibile denno da tutti i cittadini esser tosto conosciute, fa sì che per natura del dialetto dominante in molte provincie dell'istessa repubblica non sono queste bene intese dal popolo.

Per questo motivo appunto, e per appressare possibilmente a un contatto d'animo i cittadini, la Repubblica francese ha mandato de' maestri di lingua nella Brettagna e nella Normandia ove il vandeismo e lo scioanismo avevano tentato anche per l'oppostissima diversità del linguaggio di seppellire la libertà nascente del popolo. La lingua nazionale è la sola che può bene impararsi e che serve anche alla maggior gloria della nazione e al di lei incremento, ad affezionar gli uomini, come ho detto, alla patria, concatenandosi pure a tuttociò il vantaggio e il lustro delle arti. Sappiasi in conclusione che niuno può essere eloquente che nella propria lingua; e che Fracastoro e Sanazzaro sono miseri scheletri rispetto a Virgilio e Tullio.

Riguardo poi alla rettorica io la insegnerei con queste sole parole: Sappiate le cose di cui volete parlare e scrivere, e sarete eloquenti. Se l'argomento è di passione e avranno sentita quella profondamente, tutte le figure atte a commuovere il cuore umano fluiranno dai loro labbri senza che ne sappiano il nome, e tutto sarà dipinto ai sensi degli uomini dal fuoco ardente delle loro parole e dei loro scritti, trasfondendosi quelle impetuosamente ad abbruciare i petti ed avvampare le immaginazioni. Se l'argomento sia dottrinale o scientifico, lo conoschino bene; e allora l'erudizione, i vocaboli tecnici e i raziocini che non lasciano scampo alla convinzione delle lucide verità penetreranno negl'intelletti. Ma ignorano essi alcuni lati dell'argomento che vogliono trattare? sonoli noti invece i tropi e le ipotiposi, i sillogismi, le sintesi, le analisi, e i soriti? Ah! essi non saranno che degl'ignoranti atti solo a fare ondeggiare de' cerchi d'aria nel labirinto uditorio degli ascoltanti. Fateli noto ancora, o maestri, che benché essi siano ampi cono-

scitori di quello che imprendono a trattare, se avessero suggezione degli uditori e tremassero dinanzi a loro, gli converrebbe lasciare i rostri, mentre inutilmente avrebbero studiato di sapere. L'uomo non sa che quanto sa al momento in cui deve usare di sapere. Colui che soffre il panico scorda all'istante d'operare quanto sapeva; e tanto sa chi non sa niente, quanto quel dotto e sapiente oratore che per una sorpresa di vertigini e palpiti è abbandonato nel maggiore uopo dalla memoria. Egli è evidente che un tal uomo non potrebbe parlare quando bisogna di ciò che ha obliato ed è pure evidente che l'ineloquenza dipenderà sempre dal non sapere le cose alla necessaria occasione

..... che non fa scienza
senza lo ritenere avere inteso *.

Fateli di più intendere ch'essi le sapranno se nei necessari casi potranno, sicuri di se medesimi, parlarne e dire tutto quello che occorre dentro il prescritto ed utile tempo; diteli poi che se conosceranno bene la natura di quelli a cui parlano, i propri ed i loro interessi, allora saranno vocalmente eloquenti. Se solamente sapranno le cose, ma scriverne e non parlarne, allora saranno eloquenti a tavolino solamente e nella propria camera. Coloro poi di cui talora si dice esser dotti e che sanno profondamente le cose ma che non scrivono di quelle né ne parlano mai; assicurate i nostri giovani che que' tali non sanno nulla. Essi sapranno al più la rettorica di que' maestosi edifizi poc'anzi detti collegi e seminari, la quale non era altro che l'arte di Raimondo Lullo, che promettendo tutte le cognizioni niuna ne insegnava. Di questa razza sono i bibliotecari.

Si vede presso a poco che io ripeto in questa parte ciò che ho detto nell'altra opera mia, *Se la riflessione sia naturale ed utile all'uomo* **; ma se per avventura avess'io detto in quella il vero riguardo alle due pretese scienze, grammatica e rettorica, dovevo io ora cambiar pensiero?

---

* DANT[E, *Paradiso*, V, 41-42].

** Aja, 1788.

In questa come in altre istruzioni si deve avvertire dai maestri che nelle arti scientifiche in ispecie v'hanno due parti da apprendersi, la teorica cioè, che appartiene tutta alla mente, e la pratica che appartiene agli organi corporei; come per esempio il matematico, che sa le leggi fondamentali della musica, ma non sa porle in opera colla voce o colla mano nell'istrumento; o come quel tattico che sa le teorie della guerra ma non sa adoprarle in campo. Bisogna per questo sapere la parte intellettiva e l'esecutiva. Per addestrare dunque i giovani alla vocale eloquenza si farà così. Tutte le volte che alcuno d'essi cadrà in qualche errore si procurerà che un altro prenda la difesa del colpevole; e a tutti sia lecito prenderla e trattarla dinanzi ai precettori. Perché poi lo spirito pubblico domini anche questa società giovanile vi sarà un altro di loro che perorerà contro, avendo in mira sempre il comune vantaggio, onde l'errore tollerato e negletto non influisca sul costume generale. Si farà poi che ogni arringa s'appoggi sempre ai diritti dell'uomo ed agli altri codici repubblicani. Terminata la difesa s'anderanno a raccogliere i voti dai giovani studenti, dai vari precettori, e dagli uditori estranei pure, poiché tali difese dovranno tenersi pubbliche; e la pluralità degli astanti deciderà la qualità e la quantità dell'emenda del colpevole, o del perdono. Per vieppiù esercitarsi in questa palestra si prenderanno dall'istoria varie situazioni civili o militari, in cui un cittadino sia citato dinanzi al popolo come Scipione o Milone; ed uno lo accuserà, un altro lo difenderà. Ora si farà figurare a uno di rappresentare Annibale che mostra l'Italia dalle Alpi a' suoi soldati; ora si porrano a fronte un Catilina e un Cicerone; un Timoleone ora, e un Timofane; un Bruto e un Marc'Aurelio; un Dionigi e un Dione; un Demostene e un Eschine, e in simil guisa ciascuno secondo i relativi interessi. Si procurerà poi che l'eloquenza nasca dalla verità delle cose e non da ingegnosi raggiri e figure rettoriche, e che la semplicità e la brevità ne facciano la principale sostanza.

Seguendo il naturale sviluppo dell'uomo fisico e morale, siccome dai sei ai quindici anni è il tempo in cui sciogliesi e ferve più l'immaginazione, così secondo l'andamento di natura

e le osservazioni dei più esatti fisiologi, sul terzo lustro si forma il sistema muscolare e nervoso e le ossa vegetano vigorosamente per consolidarsi. Questo appunto è il tempo in cui bisogna formare con ogni sollecitudine l'uomo fisico in quanto alla gagliardia e sveltezza delle membra, e che bisogna formare l'uomo morale in quanto al dirigere bene in esso le allora nascenti passioni. Sui diciotto anni secondo l'accuratissimo Seneca giunge alla maturità il cuore, quella fucina ove questi ardentissimi affetti fiammeggiano rigogliosamente, e che però denno i precetti prevenirle e disporre gli organi ne' giovani acciò prendano quelle il moto secondo le pubbliche intenzioni.

Bisognerà però insegnarci anche l'arte d'ammazzare gli uomini per non essere ammazzato da loro quando vengono a farlo per servire ai tiranni; perché v'è un modo certamente più sicuro d'un altro per riuscirvi. Ma quest'arte non s'insegna solamente da Vegezio o Frontino, da Cesare o Turrena [73] e nemmeno dai soli Puysegur, e Palmieri. Quest'arte s'impara più da Erodoto il semplice, quando ci mostra 300 uomini alle Termopili contro un milione o da Livio quando ci mostra 300 Fabi estinti all'acque di Cremera, di quello che s'insegni dai tattici Arriano e Polibio. L'arte della guerra, cioè l'arte del vincere, s'insegna principalmente dalla filosofia dell'uomo. Sapute le suste di questo e gli suoi ordigni bisogna porli in istato d'infiammazione e in oscillazione, o, per dirla più volgarmente, bisogna fare innamorar l'uomo ardentemente dell'oggetto voluto dal legislatore fino all'approssimazione della follia, sicché per questa dose d'ebrietà non paventi alcun rischio, non tema fatica alcuna, non stenti, non danni, non ferite, non morte. Vi è certamente un'arte, per cui si dispone e mette l'uomo in uno stato d'elettricità morale; dopo di che se si metta nella colonna di Folard, o nella linea obliqua d'Epaminonda, o in falange e legione, voi siete certi d'abbattere e sottomettere tutti i popoli che non siano sì fattamente ordinati. La Grecia insegnò prima d'ogni altra nazione quest'arte, poi Roma, quindi Maometto, l'Eremita Pietro poi ne' tempi della caligine religiosa delle crociate, final-

mente il batavo, lo svizzero, l'americano e adesso il maggiore di tutti i popoli, cioè quello di Francia.

L'entusiasmo in conclusione è il mezzo più sicuro delle vittorie. Bisogna farlo nascere nei popoli, e bisogna non lasciarvelo raffreddare. Uno però degli eccitanti maggiori questo calore si è lo stimolo di libertà. Siccome la libertà è cosa reale, è più efficace però a suscitare l'incendio negli animi della superstizione e de' fanatismi religiosi; spinto poi l'uomo al segno d'amar con furore la libertà, è più durevole in esso questo sentimento di quello dell'errore religioso; perché siccome l'amore della superstizione scema in proporzione che l'uomo torna in calma e s'illumina, così l'amor della libertà aumenta in ragione inversa. L'arte però di riscaldare e rivoluzionare un popolo può essere dono di molti; ma quella di mantenerlo divoto a questa rivoluzione non è che l'opera de' geni di primo ordine. Licurgo, Solone, Moisè, Zoroastro, Pittagora, Confucio e Maometto sono di questo numero. Dei loro nomi e delle operazioni loro sono piene le pagine, di molti d'essi rimangono ancora indelebili monumenti. Nondimeno, trattandosi di combattere, un popolo reso entusiasta ed esercitato nella tattica e le altre arti militari, combatterà meglio d'un altro che sia solamente entusiasta. Noi ne abbiamo la prova nel popolo francese d'oggi. Se l'entusiasmo ribollente solo avesse dovuto prevalere, l'italiano popolo avrebbe per la sua calda superstizione risospinto i Francesi di là dalle Alpi. L'odio religioso ed aristocratico erasi nell'arte sacerdotale e de' nobili portato al colmo ne' popoli d'Italia. L'entusiasmo de' Francesi per la libertà era dunque a fronte coll'entusiasmo della superstizione degli Italiani; ma come l'entusiasmo de' primi regolato da scienza, e quello de' secondi regolato da fanatismo ignorante, per questo ha dovuto soccombere l'italica aristo-teocrazia, e piantarsi il glorioso albero di libertà anche in Italia.

Tutto ciò dimostra che bisogna anche educare i giovani alle teorie militari, e riscaldarne le fantasie loro colla lettura dei trattatisti di quelle. Già, secondo il metodo ch'io propongo, hanno i giovani percorso varie repubblicane istruzioni e si tro-

vano fra i quindici e i diciotto anni in cui, più maturato il fisico collo spirito, sono più atti a divenire utili cittadini perché principiano a tal epoca ad agire in questi le forze intellettuali o, per dirla più chiaramente, che quegli organi pei quali si ragiona e giudica del bene e del male delle cose hanno in essi finito di formarsi. In tale istante, mentre seguiremo a dare robustezza ed agilità ai loro corpi mantenendoli nei ginnici esercizi, esporremo la prima volta ai loro intelletti il succo e la ragione filosofica e radicale di quanto se gli è fatto apprendere sinora, facendoli ben conoscere il perché di tutto e quanto sia utile loro a ben sapere. Per ciò fare bisognerà ripeterli le passate lezioni ragionandovi sopra, perché solo nella sopraddetta età potranno comprendere il ragionamento e perché tali repliche gioveranno a dargli una tenace memoria, non formandosi questa che per una serie di ripetute impressioni.

Questo sarà poi il momento in cui bisognerà farli apprendere le proposizioni e i teoremi d'Euclide per via di segni materiali, come vuol Platone, plagiato in questo e molti altri luoghi da Rousseau nell'*Emilio*, e quindi la tattica terrestre e marittima con l'architettura militare. S'istruiranno pure nel calcolo algebrico, e sì questo come la geometria oltre al quadrare la mente li troveranno avere una stretta relazione colle due tattiche e la militare architettura.

Amerei poi che Vegezio e Frontino fossero i primi degli antichi maestri che se gli spiegassero e andassero per mano, preferendo anche in tutte le tattiche instituzioni le cose ai segni astratti, mostrando loro cioè le armi e l'uso di quelle, con tutte le evoluzioni possibili per via dei materiali e somiglianti oggetti. Checché siasi poi detto di Vegezio da alcuni teorici, bench'ei non sia che un compilatore, noi non abbiamo però di meglio onde istruirci ne' princìpi di guerra, e nelle gare ed esercizi guerreschi usati dai Romani, di cui eccetto le variate armi sono i medesimi de' nostri giorni. Potrebbesi passar quindi all'istorie militari come a Polibio ed Arriano gran maestri in quest'arte ed eccitanti a un tempo ad amare le belliche azioni. Tra i moderni ne abbiamo di molti, specialmente di teorici, come il Folard

ed il Puysegur e le memorie e i pensieri del Turrena e del Montecuccoli; ma le memorie militari sui Greci e i Romani del Guiscard, gli elementi di tattica repubblicana del Guibert e le riflessioni critiche militari del Palmieri sembranmi opere atte ad acuire il criterio de' giovani e a riscaldarli il cuore alla gloria guerriera utile alla patria. L'autore de' travagli di Marte [71] non vorrei pure che fosse disgiunto dalla Biblioteca dei nostri alunni, come l'arte della guerra del Segretario fiorentino; e quasi quasi renderei loro odiosi i commentari di Cesare. Questo volume oltre non essere intelligibile che da' capitani consumati nell'arte militare, insegna ai giovani a corromper gli eserciti e a renderli divoti più al generale che alla cosa pubblica. Vorrei poi che l'arte militare avesse per fine l'offesa più che la difesa. Colui che difende è sempre il più debole benché non lo sia in fatto. Un esercito che stia sulla difesa e dentro i ripari crederà sempre d'essere il meno forte. Oltracciò chi studia d'offendere sa quello che vuol fare, cosa svantaggiosa a chi sta sulla difensiva che deve ondeggiar continuamente coll'animo ignorando da qual parte possa venirli il colpo; e di più l'offensore si mantiene in somma perenne attività che lo fa più robusto ed industre in ritrovati per superare l'inimico. Sparta si mantenne fino che ebbe le sue muraglie ne' petti de' cittadini; e Cesare vinse sempre perché sempre prepose l'offensiva alla difensiva. Con questa regola furono poco fa superate le Alpi e le fortezze dell'arte dalle legioni de' liberi Franchi, e con queste regole si mantiene viva tra i cittadini la militar disciplina, dovendosi contare su di questa la sicurezza e la libertà patria, né già sulle moltiplicate fortezze inventate ed utili più ai tiranni che agli uomini liberi.

La meccanica scienza dee formar parimente l'animo de' soldati repubblicani. Senza di questa gl'ingegneri specialmente ignorerebbero la forza di tante macchine militari, la spinta e la resistenza de' terrapieni contra le incamiciature e quella delle volte contra i muri. La balistica, l'artiglieria, l'idraulica, la fisica e l'astronomia stessa sono tutte scienze necessarie a un bravo militare.

Con queste si fanno ottenere al proprio esercito quanti vantaggi si possono trarre dalle circostanze. Si misurano per le prime la forza e gli effetti delle armi da getto, la profondità e la latitudine de' fiumi; si conosce per la fisica la buona o trista influenza de' climi per conservare la salute nelle armate; e la cognizione anche de' movimenti celesti può talvolta servire, come servì ad alcuni degli antichi capitani *.

In ognuna di queste parziali istituzioni dee farseli concepire che quanto essi apprendono non è che un mestiero o un'arte ch'essi denno applicare alla prosperità del popolo ed al lustro e conservazione della repubblica. Devono sapere che quando essi cingeranno la spada in difesa di quella o che amministreranno come magistrati le leggi fissate dal popolo, non faranno che esercitare un'arte e una funzione utile a se medesimi e alla pluralità de' cittadini, dai quali ne sono compensati con ricevere benefici mutuamente e per ogni verso, le derrate dagli agricoltori, le materie vestiarie da' manufattori come ogni altro utensile serviente al civile e comodo vivere, e ricevendo parimente cambio di beni dai manutentori della morale repubblicana, per lo cui mezzo s'ottiene la maggior sicurezza onde godere di tutti questi vantaggi e di quello della vita medesima, perché li continui loro insegnamenti mantengono e risuscitano nel cuore de' cittadini la virtù pubblica.

Già questi vigorosi giovani troveranno diurni e parziali sollievi dalle loro applicazioni nella diversità delle medesime e dal farli applicare a norma della natura e dell'età, come si è fatto sinora. Se gli accorderanno poi delle ore e dei giorni d'ozio lasciandoli operare ad arbitrio, per restituire, a dir così, ai rilassati organi la perduta elasticità. Tra gli esercizi ginnastici s'annoveri poi quello della caccia. Oh quali situazioni amene, distese, montuose e boschive non avete voi bella Verona, Toscana e partenopee contrade per sì fatti esercizi, onde erigere nelle

---

* Paolo Emilio tra gli altri si giovò d'un eclisse della luna co' suoi soldati. Disse che dinotava l'oscurarsi e il finire la luce del regno di Perseo.

analoghe località i ginnasi atti a formare i muscoli e le ossa de' repubblicani? La Scrittura medesima (base della dottrina del cittadino Poggi e di Ranza!) efficacissimo considera l'esercizio della caccia per consolidare le membra, giacché da quella vien chiamato Nembrot un cacciatore robusto. Secondo Linguet poi tutti i fortissimi primitivi uomini che soggettarono la massa del genere umano furono cacciatori di professione *; Ercole, Teseo, Perseo, Bellerofonte, Achille e gli altri mitologici eroi denno contarsi fra questo numero.

Per i giovani poi che restano permanenti nel ginnasio vi dev'essere una dietetica ed un regime costante di vitto per concorrere cogli esercizi a formare il fisico de' nostri atleti. Le carni di bue però e degli animali più forti e men crassi denno essere il loro cibo quotidiano e sostanziale, non omettendo i legumi e tutte le farinose materie. Le parti di queste diverse sostanze sono più omogenee alla fibra dell'uomo e più atte ad assimilarvisi con vigore, né il filosofo e politico Pittagora le aveva bandite dalle refezioni de' suoi cittadini sennonse perché in formar quelli aveva tutt'altre intenzioni sopra di loro di quello che abbiamo noi per formare i nostri. La celebre vivanda di broda nera de' bravi Spartani non era composta che di sughi di carne e d'una cereale sostanza; e Achille educato da un gran medico filosofo qual era Chirone non si nodriva di medolle d'orsi e leoni senza un gran fine.

Pirro, massimo capitano e uomo forte, preferì sempre il cibo di carne di bue, di vacca e di montone; e questi generi, oltra essere utili per formare i corpi gagliardi, si trovano dappertutto, piuttosto de' pesci e de' frutti. Per l'igiene s'antepone pure dai valenti clinici il metodo de' cereali e delle carni lesse e arrostite di bue o pollo, per consolidare la mole corporea de' convalescenti e malati **, lo che prova quanto più debba confarsi a sani e crescenti giovani. Che questo regime poi sia il più analogo alla vita umana vedesi anche in alcuni tratti della malleabile

* *Origine delle leggi* [S. N. LINGUET, *Théorie des lois civiles*, Londres, 1767, 2 voll.].
** Plenck [75].

Genesi e de' più antichi poeti ed istorici che per lo più fanno ricchi i patriarchi ed eroi primitivi di pingue mandre, e pascersi quotidianamente di carni arrostite.

I sani ed invitti uomini furono e sono tuttora cacciatori di costume e viventi di loro prede. Se paragoneremo pure tra le attuali nazioni quelle itiofaghe e lotofaghe colle carnivore, troveremo sempre le prime più deboli e meno sane delle ultime. Non sarebbe incongruo l'asserire per questo che il venerdì, il sabato, la quaresima colle altre vigilie siano state fra le altre tante cause una causa di più che hanno così invilito sin ora la nazione italiana. So bene che alcuni hanno creduto provenire pure da questa cagione certo vigor feroce che ravvisasi nell'Inglese per l'uso copioso ch'ei fa delle carni di manzo; ma vorremmo noi forse fare de' nostri giovani dei dinervati cittadini inetti all'energica patria difesa non che a tutte le altre operazioni che alla salute della repubblica appartengono? No: essi saranno forti per gli esercizi ed il regime de' cibi ricevuti e porranno saggiamente in uso la forza per le idee ricevute. Non avranno questi bensì alla loro tavola liquori di sorte alcuna eccetto dei tenui e blandi vini. La forza coagulativa de' fluidi troppo spiritosi nuocerebbe al fisico ed al morale de' nostri troppo fervidi alunni.

Si procurerà poi di assuefarli a operare all'oscuro mandandoli in questo o quel sito del ginnasio o più lunge, a prender le cose occorrenti e a fare quanto può talora occorrere, senza lume. Ciò gli abituerà ad essere senza panico e ad agire con franchezza anche in mezzo alle tenebre, facoltà utile in migliaia di casi. Appartiene al senso del tatto la facoltà di queste esecuzioni, ed a questo solo ed alla memoria di questo senso devono i ciechi tante mirabili loro faccende e viaggi. A Sparta, secondo Plutarco, così s'assuefaceva la gioventù; ed a' repubblicani è soprattutto utile di potere agire di notte come di giorno perché, dovendo esser tutti soldati e difendere a tutte l'ore la cosa pubblica, potranno così offendere e difendersi dall'inimico, sia che si trovino seco a fronte nel chiarissimo dì come nell'oscurità più profonda.

Per que' giovani, delle campagne come delle città, che non potranno intervenire per tutto il tempo stabilito ai ginnasi o che poche volte v'intervengono dopo il corso delle scuole primarie, sarebbe bene inculcare ai genitori per mezzo di pubbliche stampe e induzioni de' parrochi cittadini e altri ministri della repubblica, a concorrere per quanto possono alle sopraddette istruzioni. Un periodo solo, per altro, dell'educazion democratica, terminato che fosse intieramente, propagherebbe ed insegnerebbe ai padri come contribuire colle loro primigenie istruzioni a preparare i successivi fanciulli conformemente al gran disegno della nostra democrazia.

La pubblica educazione terminerà ne' ginnasi quando abbiano i giovani compiuti gli anni diciassette e quella delle università ai ventuno. È questo lo stadio della vita in cui la natura termina l'uomo fisico, e dovranno perciò i giovani rimasti ne' ginnasi o nelle università permanenti tornarsene alle loro case e cessare con gli altri dalle istituzioni indicate. Nel tempo di queste come delle scuole primarie vi saranno de' magistrati visitatori onde invigilare che siano tutte adempiute le mire dell'educazione democratica, sì da quelli che la danno, che da quelli che la ricevono.

Ma frattanto col nostro metodo abbiamo condotto i nostri giovani oltra il quarto lustro, ed abbiamo comunicato a tutti una virtù morale senza che se ne accorgano e che non s'insegna da alcuno *institutore d'Emili* né in alcuno de' vecchi seminari e collegi. Non parlo della limpidezza e della tenacità delle loro idee: esse sono compenetrate e lucenti sempre nei loro animi. Si è poi innestato in essi una tal virtù, cioè quella forza di spirito e quella imperturbabilità che forma quello che si dice il *carattere de' repubblicani*, che rende i Fabbrizi impavidi all'improvviso mostrarsi d'un elefante e incorruttibili se gli si offra dell'oro e onorati se si voglia farli vincere con tradimenti; e senza del quale inutile sarebbe all'uomo ogni prerogativa di mente e di corpo. Siccome sono stati allevati ed istrutti senza alcun dubbio intellettuale e siccome di tutto si è voluto persuadere e non forzare il loro spirito, né abbiamo

voluto che credano senza vedere e toccare facendoli sempre agire le cose istesse sui sensi; essi operano però in tutto con chiarezza e fermezza. Niun seduttore può farli cambiare d'opinione nei doveri di cui sono custodi o esecutori e niuna magica eloquenza può rimoverli da quello che sanno con evidenza e che fanno con interna convinzione perché conoscono non esservi niente di meglio né di più vero di quello che hanno imparato. Se essi ragionano il loro spirito è vivo e pronto né soffre panici o suggezioni per molti, o chiunque de' mortali abbiano presenti, essendo abituati nell'educazione nostra ad apprendere ed eseguire in tutte le possibili situazioni. Essi scrivono infine, e parlano, e operano e tutto bene; perché di tutto non fanno che quello che veramente sanno. Essendo dunque il loro spirito pronto e non inferme le membra, avendoli noi preparato gli organi agli utili saperi colla fisica e morale educazione; che non potremo intraprendere con legioni di sì fatti uomini? L'imperturbabilità di spirito, che ho detto, divenuta in essi natura per avergli avvezzati a guardare gli altri uomini come amici fratelli, si ha dovuto fortificare anche in loro per la particolare dietetica osservata e per i ginnici giuochi, quali avendo comunicato insieme robustezza al corpo l'avranno comunicata ancora allo spirito. L'idea poi che riceveranno del loro governo democratico, il migliore di tutti i possibili; l'abitudine a trattare gl'interessi degli altri cittadini in ogni luogo e innanzi chicchesia; gli esercizi in giostre e tornei pubblici infine, tutt'insieme, torrà dal cuor loro ogni viltà. Ma altri grandi ed utilissimi intenti vengonsi ad ottenere coll'istituzione adoprata su loro, per cui vedremo comporsi d'essi una filantropia la più tenera, ed una democrazia indistruggibile.

Tali vincoli affettuosi si formano dalla sola educazione democratica e dal solo democratico governo; poiché congregati per lungo tempo insieme i figli della repubblica e riuniti varie volte dell'anno in fratellevoli conviti pubblici e giochi ordinati a rammemorare o il passaggio della nazione da schiavitù a libertà o il natale della costituzione o una vittoria segnalata contro i tiranni, fa sì tutto questo che si venga a formare d'una tal

nazione una società di filadelfi non favolosi. Chi non s'avvede però dell'energia che dev'essere in un aggregato di gente sì fatta? Se si dovrà combattere essi saranno sempre uniti a vivere ed a morire; nello stato civile eserciteranno fra loro tutti gli atti d'umanità; in fatto di giustizia non saranno che i tranquilli esecutori della legge, e dopo d'averla amministrata torneranno fratelli de' loro simili. Perché come potrebbero obliare le antiche giovanili impressioni d'una lunga consuetudine con quelli? Il caldo affetto dell'amicizia s'espanderà in certo modo dal centro al cerchio di questo felice popolo agendo e reagendo per tutti i versi e rimescolandosi e diffondendosi per tutti i cuori. Il giovine vedrà tanti fratelli negli altri giovani e il vecchio tanti suoi figli in quelli, e gli riguarderà tutti come tanti unanimi difensori della madre comune patria. Allorché questa coltivata gioventù se n'andrà ai determinati spettacoli pubblici ad accendersi il cuore di generose voglie di gloria, vedranno il padre comune ne' magistrati esecutori della legge e direttori della felicità pubblica, di cui essi pure eguaglieranno un giorno lo zelo. E come non sentiranno questi giovani eroi un vivo desio di corrispondenza alle paterne cure della costituzione, per la quale godono allora tanta prosperità e per cui trovansi ricchi di tante facoltà fisiche e morali nei loro corpi, che niun'altra nazione conta ne' propri figli? Oh quale inaudita fedeltà scorgo io in questo popolo per le sue leggi? Ei sarà l'esemplare d'ogni perfezione alle posterità future né più si frangeranno i nodi che stringono insieme questa felice e robustissima società, terribile tanto ai tiranni, se non quando alla natura piaccia di sfacelare o tradurre in altra orbita il pianeta che adesso abitiamo.

CAPO XIV [*bis*]

Come debbono i giovani passare dai ginnasi alle università, e quanto tempo debbono rimanervi per esser in tutto ultimati.

Lasciati i nazionali ginnasi i candidati a diciassette anni, e le università a ventuno, potranno rivolgersi ove più le circostanze morali e le inclinazioni gli chiamano. Ognuno d'essi possederà certamente una delle arti di sociale necessità, e tutti poi apprenderanno il maneggio e la scienza delle armi: prima perché la fervida età naturalmente v'è spinta, poi perché nella società nostra vi saranno sollecitati in tutte le guise e perché le idee ricevute ve gli spingeranno anzi con energia ond'essere di forte scudo alla patria. Quei che si dirigeranno ai rami delle fisiche scienze, all'istoria naturale, alla chimica, alla medicina, all'anatomia, alla botanica, alla chirurgia e alle matematiche sublimi potranno passare all'università, instituite come ho detto altrove, ove s'insegneranno per esteso tali dottrine. I passati regolatori dei popoli usavano alcuni istituti o collegi militari dedicati particolarmente alla scienza della guerra, e questi non erano, anche in un vasto Stato, che uno o due: perché quest'arte non insegnandosi che a pochi sgherri destinati a sostenere i tiranni, non importava diffonderne il sapere nel popolo. Ma noi che vogliamo tutti i cittadini soldati abbiamo unito questa istruzione a molte altre ne' ginnasi disposti, come ho detto, per ogni 50 mill'anime, per cui più facilmente e per esteso potrà il popolo tutto istruirsi in quest'arte.

L'istruzione delle università non dovrebbe durare più di quattro anni, né vi si doveria poter passare sennon dopo avere il certificato che si è fatto il corso de' ginnasi, tutto o parte, e quello intero delle scuole primarie. Lo studente avrebbe così all'entrare nelle università 17 anni, e terminerebbe d'andarvi a 21. A questa età deve il cittadino essere istrutto e in grado da poter servire la patria colla mano e col senno. In quest'epoca il corpo è nel massimo alato incremento, e ne lo è in conseguenza

lo spirito per seguire tutte le grandi e lunghe fatiche macchinali e mentali. Se si esamini la storia degli ammirabili uomini e delle valorose nazioni troveremo che corrispondentemente a quel tempo hanno tutti principiato ad agire con instancabil fortezza. Hanno la puerizia, l'adulta età e la senile anche le stesse nazioni, nelle quali sono, per dir così, semplici prima, vigorose poi, e quindi fiacche secondo la misura del tempo che hanno. Un popolo rigenerato da rivoluzione riflessa non può essere nuovo e adulto che alla successiva generazione, né trovarsi nello stato di virilità che alla seconda. Le opere forti d'un popolo repubblicano non brillano adunque che dopo la metà e verso la fine del secolo di sua esistenza, cioè dall'istante che ha principiato a esser popolo, che non lo è sennon quando egli è elettore illuminato e legislatore sovrano. Ci vuole tutto questo tratto per depurare il corpo democratico da ogni mal umore e per darli una salute non vacillante e durevole; ma l'uomo cittadino di 21 anni dev'essere maturo di corpo e di spirito e atto a operare. Dopo circa mille ottocento anni che si è sconvolto dall'arte dei tiranni tutto l'ordine delle idee e delle verità, si è arretrata la cognizione delle cose alla gioventù europea di 20 anni almeno, per cui un uomo non arriva ora a esser capace di buon senso e a far qualche cosa che a 40 anni. Il modo col quale s'istruivano gli uomini faceva credere che non si potesse aver lumi ed esperienza che a detta età ed era tenuto per un eretico. logico colui che a diciotto o venti anni avesse osato di ragionare e far qualche opera per l'immortalità. In questo fatal sistema gli uomini restavano o nella totale ignoranza d'ogni cosa, o per lo meno se gli ritardava di tanto il sapere che quando giungevano a possederne qualche porzione erano tanto avanzati d'età che non avevano più vigore nei loro corpi per operare. Ci volevano bene de' gran doni di natura per superare tutti gli ostacoli frapposti ai progressi del nostro spirito dagli uomini neri associati al trono, e per divenir qualche cosa nel regno degli enti pensanti. Essi erano giunti a far credere al popolo imbalordito esser uno un grand'uomo quando era giunto alla Suprema, all'Umanità e a scrivere a forza di *regia*

Parnassi quattro pentametri o uno sciancato periodo ciceroniano. Oh qual inarcamento di ciglia, oh qual meraviglioso stupore non si vedeva ne' tonaconi baccellieri d'Ignazio quando un giovine era giunto a tanto sapere! Misera gioventù! quanti bei lustri hai tu perso con quest'imbroglioni detti imitatori di Gesù! Essi sono stati quasi tante dighe perché tu non arrivassi al vero sapere. Tali argini non ci son più: né ci son più inquisitori del s. Uffizio, né inquisitori veneziani che s'opponghino ad annunziare ed istruire nelle utili verità i mortali. Per questo appunto e per un'educazione libera, potremo anticipare le cognizioni ai cittadini e renderli vecchi di sapere a 20 e 25 anni, come hanno fatto i Francesi di dianzi ne' propri figli, che operarono tanto per la loro libertà quantunque nati sotto giogo tirannico.

A Roma il consolato ed ogni altra magistratura si dava alla virtù, non all'età, giacché si andò sempre a trovar la prima in giovane o vecchio che fosse: e Valerio Corvino che fu fatto console di 23 anni, disse ai soldati essere il consolato premio della virtù.

Perciò il massimo Nicolò discorrendo sopra di Livio dice, che

> quando un giovane è di tanta virtù che si sia fatto conoscere, sarebbe cosa dannosissima che la città non se ne potesse valere allora e che l'avesse ad aspettare che fosse invecchiato con lui quel vigore dell'animo e quella prontezza della quale in quell'età la patria sua si poteva valere, come si valse Roma di molti che trionfarono giovanissimi [76].

Alessandro aveva pressoché 24 anni quando empiva l'Asia e l'Europa del suo nome. Annibale ne aveva 25 quando reggeva l'esercito cartaginese e che meditava l'impresa contro l'impero alto di Roma. Scipione che lo vinse non ne aveva che 24 quando passò in Ispagna. Li 300 giovani Siciliani che lo accompagnarono sì utilmente in Affrica e Spagna non oltrepassavano quel tempo. Pompeo di 34 anni trionfava la terza volta di Mitridate, e Cesare di 33 a Cadice rimproverò se stesso (ahi fatal rimprovero!) per non avere operato nulla di degno d'immor-

talità, dinanzi ad una statua di Pompeo. Carlo XII non aveva che 20 anni quando lasciò Stockolm e pose in dubbio l'esistenza della Russia. Turrena, Gustavo Adolfo, e il gran Federigo erano divenuti immortali prima d'arrivare ai 40 anni. Anche gli scienziati sommi e que' letterati che han fatto opere eterne, per lo più le principiarono nella primavera della vita e molti in quella le terminarono. Euripide e Sofocle avevano fino dalla gioventù fatto grandi tragedie. Aristotele aveva 20 anni quando dava gelosia a Platone. L'Ariosto di 14 anni dava saggi di genio colla sua *Tisbe*, e Tasso avea principiato la sua *Gerusalemme* di 20 e terminata a 30. Prima dei 40 aveva Camouens dato ai Portoghesi il loro Omero nella sua *Lusiade*, mentre avea fatto altrettanto Alonso d'Ercilla tra gli Spagnuoli coll'*Araucana*. Di anni diciotto facevasi ammirare Voltaire col suo *Edipo*, e a 29 contava in esso il suo epico anche la Francia. Ma noi Italiani non abbiamo veduto co' propri occhi cento eroi giovanissimi ne' condottieri dell'armata d'Italia senza parlare di quelli del Reno? Concludo infine che bisogna esser formati di buon mattino per trovarsi nel fiore degli anni vigorosi nelle facoltà del corpo e in quelle dello spirito, ond'eseguire le opere segnalate. Perché se vogliono farsi queste quando i nostri nervi, i nostri muscoli e il nostro cuore sono resi flosci o inligniti da cinquanta o sessant'anni di vita; dove vorremo noi trovare quell'immaginazione calda, quell'impeto ardente, quel veloce pensare, quell'attività indefessa e quella fortezza in somma senza di che non si fanno che poche, tarde e mediocri cose? Avremo noi queste proprietà nelle giunture indebolite, nei muscoli invecchiati, ne' vasi ossefatti e nei nervi e nei sensi ostruiti e prossimi a divenire arido sughero? Egli è però certo in generale che se l'uomo non ha dai 25 ai 45 anni operato di là da quel tempo la mole corporea declina al riposo né è più atta a resistere alle lunghe e reiterate operazioni corporee e intellettuali.

Capo XV

Necessità dell'educazione pubblica tutta per tutti.

Per ottenere gli alti e utili fini della pubblica educazione è necessario inevitabilmente che questa, come ho già detto, non sia abbandonata alla sola cura dei genitori. Trascurati ordinariamente, gli uomini, infingardi, maliziosi o privi di mezzi, non darebbero mai tutti concordemente quell'educazione ai figli necessaria all'armonia del pubblico interesse.

Che l'educazione poi debba essere uniforme per tutti, né uno solo sfuggire a questa, comprendesi anche col natural raziocinio; poiché gl'individui d'una democrazia non essendo in certo modo che tante potenze fisico-morali congregate a un sol fine e all'andamento uno, puro ed indivisibile della macchina repubblicana, così mal sarebbe se una o più di queste divergesse per opposita educazione da un tale scopo. Io non mi fermo a ragionare su d'una lucidissima verità conosciuta dal filosofo come dal comunissimo uomo. È noto quanto i primitivi Persiani nell'epoca più luminosa di loro esistenza cospirassero all'uniformità dell'educazione della loro gioventù e qual mercé ne traessero; ed è ben noto a ciascuno, come ho già detto, da che dipendesse la fortezza di Sparta: cioè dalla pubblica educazione non trascurata in un solo cittadino. L'educazione pubblica ben diretta e con energia prepara lo spirito e gli organi dell'uomo ad agire vigorosamente e consono sempre al piano legislativo, ed eseguisce questi le leggi repubblicane, per così dire, alla lettera e macchinalmente. Che se talvolta pur esce dalla retta strada, facil cosa è il richiamarcelo dai magistrati veglianti essendo di già il cittadino stato piegato ed efficacemente ridotto a tali ubbidienze.

A provveder poi onde niuno manchi a tal pubblica educazione e a distruggere tutte quelle che potrebbero darsi da singoli precettori nelle case private, si delegheranno nelle respettive città e comuni de' magistrati sopravveglianti a tale adem-

pimento. Io torno a ripetere che non si deve permettere un'infrazione a questa sovrana volontà del popolo, sennonse ne' casi di fisiche imperfezioni e malattie de' giovanetti verificate per fedi di medici patriotti.

Come poi ho fatto osservare altrove, i figli della patria non avranno altro dovere espresso che d'intervenire due volte per dì, eccetto il decadario, alle scuole primarie dai sei ai dodici anni senza alcun peso de' genitori, mentre sono chimeriche affatto le proposizioni di Filangieri e Michele le Pellettier, che debbano mantenersi i discepoli dallo Stato o dai genitori sino agli undici e più anni, o abolendo per poter far ciò la milizia stipendiata o dando un'imposizione per questo mantenimento ai cittadini. Tali scrittori hanno perduto di vista mille ostacoli eterni. Dovrebbe principalmente il sovrano a poter far ciò per se stesso esser proprietario della metà almeno dello Stato; aggravandone i genitori sarebbe impolitico, giacché in repubblica democratica si vuole piuttosto scemare i pesi che accrescerli, o se vuolsi accrescerli dee farsi sui ricchi; lo che pure arrecherebbe rumori non pochi. E l'espediente d'abolire la milizia per l'indicato mantenimento è un pensiero che suppone che le società debbano sempre viversi secondo le intenzioni dell'Abate di S. Pietro *. Si suppone anche uno Stato di legge agraria o la repubblica di Platone; né questi due Stati sono alcuno in natura.

Acciò i piani siano utili denno essere eseguibili; e denno poi essere eseguiti senza molto incomodo pubblico e col minore possibile de' privati.

* [CH.-I. DE SAINT-PIERRE, *Progetto di*] *Pace perpetua* [Venezia, 1778].

Capo XVI

De' requisiti fisici e morali per essere cittadino.
Maniere sociali del repubblicano.

I figli della repubblica non sono stati finora cittadini. Per esserlo si esigono due qualità, che sono il fondamento per cui uno è cittadino. La prima si è d'avere nell'animo un genere e una quantità d'idee che formano l'uomo democratico, piuttosto che aristocratico o monarchico. L'altra qualità consiste nell'avere il corpo maturo: giunto cioè a quella ordinaria grandezza e perfezione fissata regolarmente dalla natura. Ora questa maturità, considerata generalmente, s'ottiene all'età di 21 anni, età in cui col metodo dell'istruzione nostra deve essersi terminato l'uomo dell'arte e di pura macchina fisica, deve essersi composto l'uomo morale e il cittadino. Tutto il di più dei lumi che acquisterà non saranno allora assolutamente necessari, né aggiungeranno in lui che l'estensione e l'intensità di quelli già appresi. Io credo però fermamente che né l'intensione, né l'estensione giovino al vero repubblicano, poiché la vastità e profondità del sapere scema e non cresce in noi l'energia atta alle operazioni civiche. Tali qualità rendono l'uomo perplesso ad agire mentre le molte idee come le profonde lo rendono egualmente irresoluto o tardo. L'abbastanza del sapere deve essere la prima proprietà essenziale del cittadino. La sufficienza de' lumi rendono forte il repubblicano più che l'onniscienza e il sublime de' medesimi. Ciò non è buono che per i pigri e sedentari filosofi. Io credo d'aver abbastanza accennato il confine che dee limitare le cognizioni del cittadino e torno a dire che non ne credo molte di necessarie né di queste suppongo all'infinito necessaria la profondità. Quando mi rivolto attraverso i secoli trascorsi e guardo in qualche repubblica greca o italiana esservi stati i cittadini piuttosto ignoranti che dotti molto, e che vedo all'opposto associarsi la molta scienza colla tirannia io mi decido tosto, che per istabilire repubblica vera

giovano più le bastanti che le moltissime cognizioni. Lo ripeto ancora: se io volessi fare schiava una nazione libera ci darei le arti belle e il commercio. L'Olanda non avrebbe veduto in Amsterdam i Prussiani senza quest'ultimo.

I nostri giovani frattanto, divenuti cittadini, si mescolano colla società e incontrandosi con quelli che conoscono di più si dicono reciprocamente qualche cosa che indica amorevolezza e fraternità. I passati schiavi d'Italia avevano il loro formulario: e lo hanno anche adesso simile quelli che in Italia gemono tuttora in schiavitù. Quali saranno dunque gli atti di civiltà che useranno fra di loro gli uomini rigenerati, incontrandosi? Presso a poco gli fisserei così. Uno dice all'altro:

PRIMO. Salute.
SECONDO. Viva la libertà.
PRIMO. Viva.

Parlano quindi fra di loro degli affari repubblicani, che deggiono essere i primi, e poi dei loro particolari, e si lasciano in tal modo:

PRIMO. A rivederci liberi.
SECONDO. Così sia.

S'avverta che il vero cittadino non dà diritta né prende sinistra, ma sta e va secondo che si trova. Il falso cittadino fa all'opposto. Vuol cedere il luogo all'altro o lo vuole; fa inchini, si cava il cappello, e dice: « Come sta lei?... Ho piacere della sua salute... Posso ubbidirla?... Mi comandi... Schiavo suo... » e tiene sempre il cappello nella sinistra e la destra distesa, curvando la spina del dorso e mandando la testa avanti e indietro, seguitando a dire: « Bramo l'onore de' suoi comandi », con cento altri errori grammaticali e cerimonie e mimiche servili, né cessa mai di pronunziare gli adiettivi: *umilissimo servo, obbligatissimo, reverentissimo, mille grazie* e simili espressioni schiave. S'avverta che con tutte queste parole inciviche non dice mai l'aristocratico la verità; ed è perciò due cose a un tempo: vile, cioè, e bugiardo.

Libro V

> Anime belle e di virtude amiche
> terranno il mondo, e lui vedrem poi farsi
> aureo tutto e pien dell'opre antiche.
>
> Petrarca

Capo XVII

Natura del governo legittimo.

Gl'Italiani vogliono adesso darsi una costituzione la quale sorga e si emani dai diritti dell'uomo, che con leggi immutabili vegli continuamente a conservar loro la libertà democratica. Fissata questa e tratta tutta dai fonti di natura, sola madre della verità, non dovranno essi cangiarla più che in eccetto alcune particolari leggi riguardanti il dettaglio e l'applicazione di queste a' veri casi; poiché se tal costituzione sia come ho detto dedotta, ed assicuri davvero la libertà civile, non dee lasciarsi la voglia di cangiarla, mentre delle libertà politiche, non essendocene che una, non si può in voler mutarla che cadere in servitù. Suppongo dunque che circoli e ribolla tra 'l popolo italiano la cognizione ch'egli è per avere in breve il diritto di riunirsi in assemblee primarie a nominare gli elettori, e questi i legislatori per formare le leggi da accettarsi poscia dal popolo.

Con queste idee dunque in testa Carilao incontra Filodemo, e lo interroga sulla nuova corrente.

DIALOGO.

CAR. Sento parlare di nuove leggi per l'Italia libera, di costituzione, d'assemblee primarie e di novelle regole da prescriversi agli uomini. Tu che sai in queste materie, dimmi: perché vuol farsi questo, e che vuol ciò dire? non ci sono di già le leggi?

FIL. Sono un ammasso d'impurità e fatte per il solo vantaggio di pochi uomini. Tu sai che i pochi fanno sempre a modo di pochi. Bisogna migliorare la condizione dell'uomo.

CAR. Ma qual più beata condizione della presente! A tutto è provveduto dalla sapienza e virtù di chi ora ci governa.

FIL. Ti ripeto che il bene è fatto sin qui per i pochi; e poi un uomo non deve aver superiori se prima non se gli è dati egli stesso colla legge.

CAR. Ma non c'è un uomo superiore all'altro per diritto di natura e di nascita?

FIL. No.

CAR. Eppure si vedono queste differenze; ma di grazia spiegami un poco che cosa è l'uomo?

FIL. Un animale sensitivo composto di carne e d'ossa.

CAR. E così dunque non c'è un uomo superiore all'altro? E per questa causa un uomo dunque non può comandare all'altro?

FIL. No.

CAR. Ma come alcuni ci comandano?

FIL. Per violenza; e ciò è contra il diritto naturale dell'uomo, che nasce eguale agli altri e libero.

CAR. Ma quando uno è più forte d'un altro ci comanda pure: e questo è dritto; poiché la forza è un dritto.

FIL. No. La forza non dà dritto ad un forte di comandare al debole; mentre così se uno serve oggi per esser tale, dimani, divenendo forte per forze associate alla sua o altre industrie, ha diritto per l'istessa ragione di comandare all'altro. E appunto per levare di mezzo questo disordine ed evitar l'incertezza che avrebbero gli uomini della continuazione del proprio libero stato e per levare questa vicissitudine di fortuna che

sarebbe tra i deboli e i forti han convenuto i democratici tra loro di certi patti per i quali il forte non avrebbe potuto sopraffare il debole e questo ingannar l'altro, e tutt'insieme esser solo soggetti alla legge creata e stabilita per norma di vivere, congregati dalla volontà libera di ciascun cittadino.

CAR. Ma non resta nondimeno anche in questo stato di cose la disuguaglianza tra un uomo e l'altro, mentre uno è più robusto e l'altro meno, uno più ingegnoso e illuminato e l'altro no?

FIL. Sì; ma questa disuguaglianza dello stato democratico non opprime nessuno, perché nissun gagliardo o abile può assoggettare quelli che non lo sono, essendo difesi dalla legge, che rappresenta la forza di tutti i cittadini.

CAR. Oh: ma è impossibile che chi è più forte ed ha più attività e talento non prevalga agli altri.

FIL. Si, prevarrà, ed avrà forse gl'incarichi primi della repubblica; ma questo stesso giova ai medesimi deboli, agl'idioti ed ai pigri, perché in tal modo le cose della repubblica essendo meglio dirette, gli ultimi ne ricevono vantaggio quanto i migliori cittadini funzionari, senza i quali tutto anderebbe di male in peggio. Bisogna però che a tali cariche vi siano chiamati i cittadini dalla legge e dalla voce pubblica, perché se ci arrivano per la loro stessa forza o raggiro è un cattivo segno *. Nei detti impieghi non bisogna poi lasciarveli stare lungo tempo mentre il supremo o il molto potere messo nelle mani dell'uomo a lungo andare lo guasta e dispone alla tirannia, quantunque di cuore ben fatto.

CAR. Mi pare che tu dica bene. Ma dimmi un poco: sento dire che le leggi della repubblica democratica sono le sole buone; e ieri ho sentito pur dire che le leggi d'alcuni altri governi sono anche eccellenti, benché non democratici. Come sta la cosa?

FIL. Di leggi fondate sul retto e l'onesto e per la felicità pubblica, non v'hanno che le democratiche, espresse

* Osservò Machiavelli e poi Montesquieu che niuna autorità, per quanto illimitata, non nocque mai a Roma quando fu data dalla legge; tampoco quella di dittatore.

cioè, votate ed accettate dalla volontà del popolo tutto, o negate dalla minor frazione di questo. Solo con tali leggi il governo è legittimo e legittima ogni autorità. Quando però tu leggi in alcuni proclami o editti arcivescovili e aristocratici di recente assoggettati al popolo: « Bisogna ubbidire alle autorità costituite »; osserva che quell'espressione è un equivoco malizioso, de' teocrati in ispecie, poiché in questo senso anche un'autorità costituita dal Gran Turco bisognerebbe ubbidirla *. Ecco come conviene mutare una tal formula: Bisogna ubbidire alle autorità costituite dal popolo. E si deve poi ben guardare che le abbia costituite tutto il popolo**, e non una piccola porzione, acciò possa dirsi governo repubblicano. Quindici o venti pantaloni veneziani costituivano l'autorità dei *Tre carnefici* e quella dei *Dieci*, e le chiamavano costituite dalla repubblica. Vedi che birbanti eran questi! Bisogna in sostanza analizzar bene la natura dei nomi che si danno alle cose, acciò questi convengano bene con quelle.

CAR. È giusto il riflesso. Ma ho letto in un'opera, testé uscita alla luce, del cittadino Tamburini, che v'hanno de' governi legittimi creati dalla volontà popolare, e che pure sono monarchici [77].

FIL. È un pretto sofisma o per dir meglio una bugia da teologo, com'egli ha l'onore di essere. Un popolo nel suo buon senso e veramente libero non può darsi che un governo democratico. Se non se lo forma così, è segno certo che è privo dell'una o dell'altra qualità; e un popolo privo dell'una o dell'altra o di tutte e due non fa governo legittimo. Sminuzza bene l'ori-

---

* Nelle città italiane di fresco rivoluzionate i vescovi, che generalmente sono naturali nemici della rivoluzione, hanno pubblicato de' protei proclami, ove, contro l'interno loro volere, s'esprimevano così: « Cittadini, siete consigliati a rispettare ed ubbidire alle autorità costituite »; di modo che se l'indomani fosse tornata l'autorità del giorno innanzi, il proclama avrebbe servito tanto per gli Austriaci che per i Francesi.

** Quando un popolo ha accettato le leggi, dee anche dirsi che le ha fatte, poiché l'atto di farle sta nell'accettazione e non già nel comporle. Il popolo dunque che ha accettato le leggi ha anche accettato i modi di creare successivamente le autorità, ed è però sempre il popolo in questo caso che le costituisce abbenché non sia sempre in seguito presente all'atto.

gine degli altri governi, che si dicono ordinati dal popolo, tu troverai che sono il prodotto della forza o della corruzione o dell'ignoranza; ma non della libertà e del buon senso del popolo.

Sino che i magistrati non saranno fatti da lui e tolti dal di lui seno non ci sarà mai libertà vera né giustizia perfetta. Tantoché pochi uomini scelti governeranno il popolo, converranno sempre tra essi de' loro parziali interessi e dell'oppressione del popolo. Se al contrario questo popolo sarà il vero sovrano ed il legislatore assoluto e che ogni magistrato si muterà ogni sei mesi od ogni anno, non vedrà più niuno di noi presentandosi dinanzi un'autorità costituita quell'altiero contegno, quel disprezzo per il pover'uomo né quella certa fisonomia né quelle voci corte ed austere, atti propri della superba aristocratica tirannia. Sii dunque vigoroso adesso, o popolo italiano, se vuoi che il giorno di tua sovranità s'affretti.

CAR. Tu mi persuadi, e con questi princìpi comprendo come né un uomo né un popolo ponno assoggettare se stessi né ad un altro uomo né ad un altro popolo, come ancora un vero popolo non può conquistarne un altro per darlo a un uomo o per darlo a un popolo.

FIL. Cosi è. Niuna di queste cose può farsi legittimamente: e questa norma tu l'hai ben veduta osservarsi dal grande e magnanimo popolo francese, perché in essenza egli è tale e ne esercita le maestose azioni. Tornando però al primo discorso, se l'atto delle leggi constitutive d'un popolo non si emana co' sopraccitati due requisiti, libertà intera e buon senso, son tiranniche e ingiuste.

CAR. Bisognerà dunque illuminare e render libero questo popolo, acciò si dia delle buone e libere leggi.

FIL. Certamente. E però in alcune altre carte io ho detto che bisogna preparare il cervello di questo popolo tanto guastato (prima di chiamarlo alle assemblee primarie) con scritti d'ogni maniera, che circolino giornalmente e dappertutto per piazze, botteghe, per chiese, cantonate, e ogni ridotto, e che tali stampe e scritti siano dati di più gratuitamente al popolo, e non obbligato a comperarli per associazione come vuol farsi da taluni

incaricati d'istruirlo; di più si vuol fare che le autorità costituite, e specialmente de' curati patriotti messi in posto, vengano costretti fra gli altri a distribuirgli e spiegargli al popolo chiaramente con discorsi e sermoni, onde apprenda questo popolo la cognizione de' propri naturali diritti, continuando tali lezioni per un anno almeno. Allora il popolo italiano acquisterà un sufficiente buon senso per eleggere i suoi rappresentanti e per accettarne poi con cognizione le leggi che quelli faranno.

CAR. Vorresti tu dunque che ogni popolare fosse atto ad eleggere i rappresentanti, a far le leggi ed accettarle, e che potesse anche a suo tempo avere la potestà giudicativa ed esecutiva quantunque non possidente né nato nobile?

FIL. Sì: perché ogni cittadino di 21 anno e senza macchie notabili di costume, né imbecille, ha il diritto di votare; né può chiamarsi democratico un governo se ricchi o poveri, alto o basso nati non lo hanno votato.

CAR. Ma i poveri faranno delle leggi dannose ai ricchi e agli ex-nobili: e la libertà in mano del popolo diverrà licenza.

FIL. No: quando il popolo sia veramente libero e con buon senso, non può esercitare che atti giusti; mentre buon senso e libertà di operare escludono ingiustizia e oppressione. L'uomo di vero buon senso non fa mai male a nessuno perché s'avvede di farlo a se stesso, e in conseguenza non abusa di sua libertà a danno altrui. Allora i ricchi né altri posson temere dei comizi popolari. Bisogna poi che il popolo abbia un magistrato tribunizio fatto nel suo seno e mutato ogni anno acciò vegli sui legislatori e veda se costoro lavorano in favore suo o a suo danno: perché senza questa magistratura il popolo non saprà mai se sia corbellato o felicitato da quei che lo reggono. Niun magistrato assicura al popolo la libertà quanto il tribuno o somigliante autorità, che abbia per oggetto che non sia lesa la sovranità popolare in tuttociò che ha stabilito l'atto costituzionale. Si cambi anche ogni sei mesi, onde meno li sia facile combinar fazioni. Senza questa magistratura il popolo non saprà mai bene i propri interessi, né se le nove leggi che si fanno dai magistrati legislativi o le risoluzioni che si prendono da questi e

da' magistrati giudicativi ed esecutivi, siano pro o contra lui. In una vasta democrazia rappresentativa, come saprà il colono di Calabria e di Scilla e quello di Lombardia, ciò che si fa per lui ne' comizi o ne' consigli di Roma e di Toscana (giacché tutte queste provincie denno infine esser libere) dai cittadini funzionari? Quando l'Italia sia tutta libera ed ivi il centro del governo, i poli della repubblica sempre ignoreranno le faccende politiche del centro; e siccome l'estrema distanza, le cure giornaliere e l'immenso numero de' cittadini non permettono loro esser presenti alle radunanze e alle deliberazioni pubbliche, vi vuole per questo un rappresentante del popolo, che possa solo proporre e negare una legge, secondo che trova o non il vantaggio di quello. D'altronde tenendo le ragioni di coloro che vogliono che si dia le tre autorità legislativa, giudicativa ed esecutiva ai facoltosi e ottimati, parmi che con tali parole voglia dirsi: « Resti permanente nel mondo l'aristocrazia ».

CAR. Dici bene.

FIL. Tornerò a ripetere le parole dette altrove. Acciò ogni cittadino sia soggetto giustamente alle leggi, ha diritto di dire: « Io le ho votate e accettate perfettamente libero e con cognizione perfetta di quello che accettavo ». E tu già ben sai, che come ho detto anche altrove, ogni uomo comune è bastantemente capace di conoscere il suo meglio.

CAR. Oh, se il governo e la costituzione nostra nasceranno così, non invidierò la felicità di quelle celesti miriadi tanto cognite al cittadino Tamburini ed agli dotti compagni teosografi, e bibliografi di sua professione.

FIL. Certamente. Ma frattanto tu che hai un'autorità ordina subito che questo popolo sia istruito acciò possa più presto che è possibile maturarsi e rendersi felice dandosi una costituzione di leggi come ho detto.

CAR. Lo farò subito, acciocché gli aristocratici non me lo finiscano di guastare assieme ai neri colle loro bugie o con quel metallo fatale all'istessa virtù degli eroi.

CAPO XVIII

Necessità che il governo continui ad istruire
i cittadini per mezzo degli spettacoli.

L'uomo tende continuamente all'inerzia, onde bisogna stimolarlo incessantemente. I frutti dell'educazione mancherebbero in tutto o in gran parte se non ne fossero tenuti vivi i semi con giornaliere sensazioni dall'arte del governo, eccitando i cittadini all'amor patrio e alla virtù con ragionati premi e spettacoli. Può dirsi dell'educazione, col sommo poeta Alighieri:

Ben se' tu manto che tosto raccorce,
che se non vi s'appon di dì in die
lo tempo va d'intorno colle force [78].

Per questo Epaminonda seguitava ad istruirsi alle scuole da vecchio come aveva fatto da ragazzo. Perché dunque l'istruzione repubblicana percuotesse sempre i sensi dei cittadini, gioverebbe che s'istituissero tre sorte d'onori per vieppiù muoverli a bene operare. Stabilirei per questo alcuni pubblici siti ove si dovesse incidere litteralmente il merito riconosciuto di quel tal cittadino diversamente espresso per i suddetti tre gradi, e vorrei che il primo fosse segnato a que' giovanetti che in uscire dalle scuole primarie avessero più d'altri profittato nelle rispettive istruzioni e nel costume, o che fosse simile la riconoscenza patria per ambo le prerogative. Avrebbe così ciascuno più largo campo a segnalarsi, secondo che lo ha la natura disposto o alle qualità morali o a quelle dello spirito.

Il secondo onore dovrebbe prescriversi allorché dopo i ginnasi si fossero i giovani distinti nei lumi e nella virtù. Il terzo darebbesi poi quando dopo le università si fossero i cittadini distinti singolarmente in qualche facoltà; da anticiparsi però tutti questi premi onorevoli quando uno o più de' suddetti individui fosse giunto ad avere un merito sopraggrande in

qualche cosa prima dei 12, dei 17 e 21 anni fissati alla consumazione dell'istruzion nazionale.

Non crederei poi malfatto che in concorrenza di tali discipline si stabilissero nelle varie città e terre dello Stato delle feste e dei giochi bellici come ho detto altrove, di naumachie, di nuoto, giostre e lotte d'ogni genere, onde conservare la forza e l'agilità personale; e che i vincitori venissero premiati dalle più amabili e considerate donne, a ciò elette, con corone di quercia o altra pianta per distinguere la diversità delle riportate vittorie. Non poco contribuirebbe il sesso gentile a irritare alla gloria e alle patrie virtudi la fervida gioventù.

Non dovrebbe in alcun modo esser permesso che le anzidette iscrizioni si facessero nelle case proprie de' cittadini, per distruggere quanto è possibile l'egoismo e per non risuscitare ne' petti umani il fumo delle immagini avite e degli alberi genealogici. Le iscrizioni, com'io dico, dovrebbero eseguirsi con un atto di formalità pubblica e dopo un decreto della relativa municipalità. Nell'istesso modo le corone destinate a cingere la fronte del cittadino dovrebbero ornare la di lui fronte in tutte le feste pubbliche e decorare la propria abitazione sino ch'ei vivesse, portandole, dopo, gli eredi in un pubblico luogo a ciò fissato per appendervisi con breve iscrizione non essendo bene che restassero queste in una famiglia ove manca colui che le meritò, ed a ciò non credessero i successori di quella d'aver essi acquistato per eredità la virtù dell'avo.

Vorrei che si considerasse bene quanta influenza avrebbero sì fatti spettacoli a formare degli uomini abili; perché volgendo solo uno sguardo ne' tempi del quinto e dell'ottavo sino al decimo quinto secolo, in cui de' forti uomini eletti piantarono le basi di famiglie tiranniche, troveremo, dico, tali istituzioni di giochi e tornei guerreschi aver fatto il fondamento della politica successiva dei Dionigi europei, ed aver questa sola cooperato alla superba grandezza delle aristocratiche famiglie, poiché avevano reso dritto lor privato una tale educazione.

In simil guisa uomini scelti e istruiti, com'io dico, divennero atti a piantar nelle Gallie l'impero franco e nell'Italia il goto

e longobardico. Nelle Spagne s'annullò la signoria de' Califfi da pochi ordini d'uomini eletti; e anzi nell'epoca più luminosa dell'impero saracinesco non avevano i Califfi stessi tali istituti e spettacoli? a una serie d'uomini eletti hanno dovuto sempre i tiranni il loro maggior sostegno e fatale splendore, ed a questi dovettero pure le strepitose loro conquiste.

I Persi avevano il battaglione sacro: i Tebani la falange degli amanti: i Macedoni quella degli argiraspidi: i Cesari i pretoriani: i Saraceni i mammalucchi: i Russi gli strelitzi; ed i Turchi d'adesso i giannizzeri ne' quali sempre ripongono la maggiore speme di loro vittorie.

Ora da che nasceva, e da che nasce, che questa porzione d'uomini era superiore di tanto in valore al maggior numero degli altri uomini? Dall'avere gl'ingegnosi tiranni fatto educar questi soli nella fortezza e nei lumi, e dall'aver lasciato la total somma del popolo nell'ignoranza di tutto. E perché questo? Per farlo servire ai loro perfidi disegni. Oh qual vantaggio non ha dunque l'uomo nel governo democratico! essendo tutti egualmente educati nel corpo e nell'anima possono però esser tutti eguali anche nella fortezza guerriera e nei lumi.

La nazione inglese prima che fosse guastata di tanto dai suoi pochi rettori contava in ogni individuo un uomo abile. Invitta questa se doveva combattere, e saggia se doveva dirigere, in ogni caso traeva seco il felice esito delle cose. Lo spettacolo istesso de' galli non era, prima, tra quel popolo, frivolo quanti altri lo pensa. La feroce ira colla quale combattono quegli animali, il sangue che gronda dalle loro superbe creste nell'azione e l'attitudine bellicosa e fervente colla quale si spinge l'un contra l'altro, avvezzando a visioni pugnaci lo spettatore, gl'insinua un miasma stimolatore attivissimo a suscitargli quell'ira tanto necessaria a combattere con l'inimico.

Per giunger poi meglio noi Italiani al nostro fine dovremmo riformare tutti i nostri teatrali spettacoli. Mille scempiate commedie e tragedie, e soprattutto una montagna di stoltissimi melodrammi secondati da una musica la più dinervata e inducente nel popolo molli passioni discordanti al nostro disegno,

dovrebbero affatto bandirsi come la scuola più perniciosa e fatale alla virtù pubblica. Se fosse possibile non dovrebb'esservi tra la nazione una sola cosa, benché menoma, che non dovesse tendere direttamente a formare de' virtuosi e forti cittadini. Il teatro è la massima delle pubbliche scuole; ma tutte le opere comiche, tragiche e musicali che ci sono state date finora bisogna affatto cambiarle. Conviene però eccitare gli scrittori all'amor patrio onde possan coniare delle opere adattate ai nostri interessi. Quando vedremo sorger di queste, sarà un segno certo che l'albero di libertà sia ben radicato sul nostro suolo. Sì, Italiani; voi dovete sapere che la libertà che vien data non è eguale a quella che uno prende da sé; e quello che poco costa, poco si stima. Quando avremo fatto delle cose colla spada e col senno tante e quali le han fatte i Francesi fratelli nostri, allora noi potremo dire: « Siamo repubblicani, siamo Italiani liberi ».

Per gli spettacoli teatrali non ha forse niun popolo situazioni ed edifizi adattati alle istruzioni repubblicane quanto l'italiano. Oh Verona, quanto non sei tu più suscettibile d'ogni altra terra a dar questi nell'ampia tua Rena! niuna mole moderna è più capace di questa per le popolari lezioni, sia per discorsi democratici, sia per tragiche, comiche e musicali opere, sia finalmente per ispettacoli d'ogni sorte! Il tuo clima pungente e i tuoi colli concorrono allo sviluppo dell'uomo fisico e morale. Colli di S. Lonardo, di S. Giovanni in Monte, d'Avesa e tu più bel d'ogni lago, picciol mare di Garda, quante non offrite situazioni ai ginnasi italiani? Il teatro Olimpico di Vicenza, la quadrilatera ampia piazza di S. Marco nella risanata Venezia, il vasto teatro di Parma, l'amena ed elastica provincia toscana, l'avvilita lata Piazza del Popolo in Roma con l'anfiteatro Flaviano, la seduttrice Pozzuoli infine e l'immane teatro di S. Carlo; quanti non siete luoghi d'arte e natura nati fatti per formare degl'Itali una massa di repubblicani invincibili in ogni cosa! Pensateci bene, abitatori d'Ausonia.

Io poi eccito quanto so e posso le autorità libere presenti d'Italia a far cangiare totalmente il sistema della musica pre-

sente. Egli è falso anche rispetto alle fondamentali sue teorie; ma egli è pessimo poi per formar dei cittadini. Ell'è troppo estesa questa materia per poterne al momento trattare in dettaglio; ma i filosofi politici conoscono la verità della massima, e basta. La musica, diceva bene Platone, ha un'alta influenza sul costume dei popoli.

De' prodigi di questa è piena l'istoria; de' prodigi della musica militare e degl'inni francesi ne fanno fede le cataste d'ossa nemiche alzate fra i belligeri carmi dai repubblicani; e gli occhi nostri le vedono ancora a Lonato, a Arcole, e a Rivoli. Io, io stesso ho veduto gli effetti della musicale possanza degl'inni e delle arie repubblicane sul cuore umano. Due amanti trovandosi in istato d'ira, e cantando uno d'essi il *ça ira*, indusse in se stesso e nell'altro un furore macchinale così violento, che produsse (me presente) la rivoluzione de' loro amori. Dicano ciò che vogliono gli anacoreti e platonici nemici della dea di Citera; che il suono, le parole, il ritmo e le idee contenute in quella tal canzone fecero nascere tutti insieme una tale rabida frenesia tra i due amatori, che sciolse tra quegli ogni laccio « folle, che semplicetti cori invesca »[79].

Capo XIX

Cenno sopra alcuni spettacoli pubblici, e sull'utilità de' popolari conviti.

Il giuoco del ponte e del calcio, naturale ai Toscani, sarebbero spettacoli eccellenti per infiammare il popolo alle azioni forti, corretti che fossero da certa insanie, che fa costarli talora delle vite. Oltre l'intrattenere gli uomini dietro a cose fervide e ardite tengono in una festevole alacrità lo spirito popolare, rimescolano gl'individui insieme e sviluppano sino ne' più duri la filantropia, giacché nasce questa, se può dirsi, dal calore aumentato in noi per le allegre adunanze.

Non può aversi una giusta idea del giuoco del ponte da chi non l'ha veduto. Quelli che hanno cognizione de' giuochi pancratiasti di Grecia possono colla fantasia farsene il quadro. Il popolo della città e della provincia pisana viene preparato all'entusiasmo di tale spettacolo con molte formalità politiche e religiose. Cinquanta giorni prima si bandisce questo giuoco, e gli abitatori del mezzodì che si nominano quei dalla parte di S. Antonio, e gli altri di tramontana detti di S. Maria, si metton tosto la respettiva coccarda. Si cavan gli elmi, le corazze e le gambiere di ferro dell'armeria per vestirne i combattenti, che sono 325 per parte. Sono eletti i generali delle parti e così i respettivi ufiziali. Il giorno di Pasqua di rose si benedicono le bandiere; e intanto il fermento guerriero e di « parte » penetra ne' monasteri de' frati e delle monache, e le spose, gli sposi, i padri, i figli, gli amanti tutti sono elettrizzati chi per S. Maria chi per S. Antonio, e ne sono spesso per questo furore disturbati da risse i geniali letti medesimi. Non passa uno, nei giorni che precedono il giuoco, per una piazza, per una strada, né traversa in campagna un borgo o castello, che non vegga de' generosi atleti contendere ginnasticamente a pugni per il suo partito. Il giuoco consiste nel rispinger l'inimico di là da certo limite fissato del ponte; e vi sono stratagemmi, prigionieri e combattimenti sino al morirvi e restarvi molti feriti e malconci, giacché l'istrumento col quale si combatte è di legno del peso di quindici libbre, chiamato targone, che non cade mai di punta o a piombo, che non rompa ossa, ammacchi usberghi e celate e che non uccida. Molti dopo la pugna sono costretti a farsi levar gli elmi sopra l'incudine a colpi di martello, e si leggono tai fatti di questo giuoco che ricordano le virtudi delle donne spartane.

Fra i molti annedoti vi è quello d'una donna pisana la quale, accorrendo verso il sito del giuoco per intendere qual parte avesse vinto, s'incontrò in quattro facchini che conducevano allo spedale un uomo che aveva combattuto dalla parte di S. Maria, e che aveva spezzato il capo in più luoghi, rotto un braccio e una costa. Avvicinatasi, uno dei portatori che la conobbe disse: « Rosa, questo è il vostro marito moribondo »

« Chi ha vinto? », risponde risoluta costei. « Santa Maria ». « Evviva », dice questa nuova spartana, « non desidero altro ». La fiamma di questa passione non si limita alla sola Toscana; ma la Romagna, il Genovesato, Parma, Modena e altri luoghi limitrofi ne sono accesi; ecco dunque da simile esempio dimostrato che gli uomini non son cambiati punto ma son atti ancora a risuscitare tra noi que' valorosi che figuravano tanto ne' giuochi nemei, negl'istimii e nei pitii, e che si disponevano così a combattere i tiranni. Non resta adesso che il rimetterne in uso le regole.

Se si avessero pure delle caccie di tori all'uso spagnuolo ed altre moresche usanze, tutto contribuirebbe all'istesso fine; e i tiranni, spettatori da lontano de' bellici nostri giuochi, non attenterebbero neppure col pensiero alla libertà dell'Italia. Siccome poi tutte le operazioni umane terminano col necessario ristoro della mensa, così dovrebbero finirsi tutte le cose predette coi democratici conviti, giacché anche la tavola stringe gli uomini tra loro di fratellevole amore.

Voi vedete per questo, o Italiani, i tiranni desinar soli e con pochi sicari allato, mentre vivendo essi di sangue d'uomini, la famigliarità con questi farebbe amarceli e risparmiare quel sangue senza il quale i tiranni non possono vivere.

Capo XX

Apostrofe ai villici.

Pochi e semplici denno essere i lumi di questa utile e rispettabilissima gente, giacché la loro vita dev'esser solo una pura attività corporea regolata da pochi e brevissimi canoni.

Già ne ho indicato il come e il quanto nel dettaglio delle scuole primarie. Dopo la dottrina dei diritti dell'uomo e del cittadino coi doveri rispettivi, crederei che il leggere, lo scri-

vere e i conti dovessero porre il confine alle lor cognizioni, se pure un'indole più viva non gli spingesse con manifesti segni alle più sublimi arti e saperi.

E che di più dovrebbe intendere quest'alma gran parte di popolo per esser felice? Se gli estenda però un catechismo di agricoltura sui principali articoli e più sensibili di quest'arte, e questo, come ogni utile scoperta, sia mandata per ordine del governo ad ogni famiglia di contadini acciò oltre la pratica si servano pure di tali aforismi, e ne verifichino e migliorino colla propria esperienza la bontà e l'utilità.

I curati, i podestà, i vicari, i cancellieri, e le altre autorità patriottiche, installate con tal qualità per tutta l'estensione del territorio repubblicano, faranno pervenire gratuitamente tali istruzioni agrarie ai villici, e gliene spiegheranno ancora i più oscuri precetti, e l'istesso metodo terranno con gli altri fogli periodici atti a tenere in giorno i medesimi delle cose repubblicane. Così solo può interessarsi questa maggior frazione di popolo al vantaggio della repubblica, e possono così solo sorgerne anche da quest'ordine di persone utili lumi e cittadini proficui.

Se i Francesi dopo la felice e santa loro rivoluzione avessero anche istituito scuole democratiche in tutta l'estensione della repubblica, non sarebbe venuto il rischioso giorno dei 18 Fruttatore, né simili giorni noi potremmo temere; perché la pubblica educazione avrebbe a quest'ora formato otto o dieci milioni di veri repubblicani democratici. Que' figli che nel 1789 avevano 8 anni ne avrebbero 16, que' che n'avevano 10 n'avriano 18 e 20 quelli di 12. Allattati così questi giovani cittadini d'idee democratiche, chi oserebbe più ruminar congiure contro la repubblica sostenuta da colonne millenarie di giovani repubblicani? qual prete refrattario, qual nobile e realista spererebbe più nel ritorno della schiavitù? Mi piace però di leggere ora che il rappresentante Chazal [**] abbia energicamente arringato nel Consiglio dei 500 della necessità che v'ha della pubblica istruzione, e che niuna particolare istruzione sia data che sotto l'occhio della legge, che io sino dallo

scorso anno proposi in questa medesima mia *Educazione democratica*.

Per sapere dove sia il miglior cittadino e il più atto a operare per il pubblico bene non bisogna limitarsi a cercarlo e a formarlo in una ristretta parte della nazione, ma bisogna fare l'una e l'altra cosa nell'universalità della massa. Allora voi vedrete venire pure dagli uomini Arpini i Marî ed i Ciceroni, e dalle oscure Arunche e Sulmone gli Orazî e gli Ovidî.

Dalla cognizione topica del territorio della repubblica e dal numero e qualità speciale de' suoi abitanti saprebbe il governo quante braccia abbisognano alla cultura delle sue terre, conservarcene sempre la quantità necessaria e traslatarne le superflue ad altri usi utili alla repubblica.

Siccome i coloni compongono finalmente i due terzi della massa sociale, devono però essere atti ad agire ne' travagli guerreschi perché ne sono essi il maggior numero, perché l'arte agraria gli forma più facilmente alle cose di Marte e perché questi travagli costituiscono la prima bellica base dell'edifizio democratico. La nazione dovrebbe accordare poi i primi onori agli agricoli, perché senz'essi niuna società sussiste e perché tutti i beni onde la vita umana è arricchita provengono dal solco.

Ci saranno pure tra loro in vari giorni del mese, come ho già detto, degli spettacoli e delle gare onorarie per averli alle patrie occorrenze preparati agli esercizi del faticoso ed abile Marte. Del resto, gente sì fatta godendo adesso nell'ordine democratico d'una non favolosa età d'oro, credo che pochi si sentiranno spinti ad ambiziosi onori né lasceranno sì facilmente la beatitudine campestre, trovandosi sgravati da ogni aristocratico peso e restituiti alla situazione di veri uomini.

Capo XXI

Dei diritti e dei doveri della donna, e della cittadina, e della sua educazione morale e fisica.

Quasi tutti i governi presenti e passati non hanno considerato le donne sennonse che un gradino di più nella scala degli esseri irrazionali, vale a dire hanno fatto solo che non siano macellate come i manzi e i castrati, e pelate o fritte come i pollastri ed i pesci. Del rimanente di qual altro diritto naturale god'egli questo sesso che lo anteponga ai bruti e che non ne godano anche questi, inferiore di tanto alla classe dei razionali? Si rispettano il cavallo e il cane: s'arriva sino all'estrema delicatezza e leziosità per conservare un canarino od un pappagallo;.e alla donna, essere così importante per la conservazion della specie, essere così prezioso per i primi rudimenti d'educazione virile che da essa dipendono, essere di tanto compenso per il dolce che sparge infine con se stessa in tanti modi sull'amara vita dell'uomo: per tuttociò nulla si è fatto per lei dalle leggi. La donna è per tutto schiava. Se gli si lascia una porzione di libertà e se le leggi nel giudicarla nei diversi stati della di lei vita la pongono talvolta a livello dell'uomo, in generale ella è però considerata sempre come un animale inferiore ed è solo mercé de' suoi vezzi se vince talvolta la crudeltà de' suoi tiranni. D'altronde ella nello stato civile è sempre resa dipendente dall'uomo.

Questa tal soggezione della donna si è voluta derivare ora dalle Sacre Carte che la vogliono posta in origine sotto la signoria di Adamo e in conseguenza de' di lui successori: né io qui molto m'affatico per far conoscere il z e r o di ciò; l'hanno voluta derivare altri dalla fisica debolezza del sesso comparato al maschile: ma se ciò fosse, ne verrebbe anche di conseguenza che i più deboli dovrebbero servire per diritto ai forti.

In conclusione l'uomo fa le leggi; ed è naturale che le ha da fare più per il suo che per il vantaggio delle femmine. Che

ciò sia, è un fatto sensibile in tutta l'istoria delle società civili ed è un fatto visibile in tutte quelle società che oggi esistono. Le donne non sono nulla in niun governo, o per dir meglio sono esseri negativi. A esse non viene accordata né potestà legislativa né giudicativa né esecutiva; il loro stato morale e fisico e politico in sostanza dipende tutto dalla discrezione dell'uomo. Ora ogni mediocre pensatore sa che chi vive all'altrui discrezione è un essere che merita compassione e sollievo.

Io dunque eccito il popolo sovrano e le autorità costituite a dare alle donna una esistenza civile e politica. Esse ne hanno dritto, sia come esseri senzienti razionali, sia come esseri di prima importanza per la conservazione della specie umana e della civile società. Abbia dunque la facoltà legislativa nell'accettazion delle leggi un dato numero di donne fra tanti uomini. Ecceda pure il numero de' maschi in tale accettazione, che non importa, purché un numero delle prime vi sia a votare. Abbia pure un numero dato di donne la facoltà di nominare le podestà giudiziarie ed esecutive fra tanti dati uomini, e siano interessate pur esse così alla conservazione politica del governo. E perché denno elle esser private d'un tal diritto? Forse perché sono inferiori di forze intellettuali all'uomo? Si può provare che esse camminano in questo al paro de' maggiori filosofanti; e se ora non si vedono tante Aspasie, Saffo, Corinne, Semiramidi, Clelie, Arrie, Montaigu, Dacier e Agnesi illustri in opere di mente e d'ardire, se ne incolpi la schiava educazione lor data. Vorrà forse dirsi che la specialità del sesso le esporrebbe di troppo rimescolate cogli uomini? Noi sappiamo non essere avvenuto nulla d'inonesto in questo genere a Sparta ove i due sessi erano messi anche a più solleticanti cimenti tra loro, perché erano prima stati preparati alla virtù del costume dall'educazion pubblica. Facciasi noi l'istesso. Del rimanente ella è cosa ingiusta e impolitica a privar le donne d'una parte della legislatura. A volerle interessare nella cosa abbisogna darcene una porzione. Noi che giudichiamo più interessati i cittadini per la salute della patria quando son possidenti, perché non vogliamo fare che siano possidenti anche le donne e a parte della legisla-

tura, esse che per l'unione inevitabile cogli uomini devono avere tanta influenza nell'andamento della sociale macchina? Questo torto fatto alle femmine fu fatale agli uomini di Lenno e mancò poco che non facesse perire Roma. Le donne hanno salvato più d'una volta popoli intieri. Un consiglio dato da Livia ad Augusto liberò quel tiranno da nuove congiure e salvò Cinna. Un consiglio dato da Caterina prima al zar Pietro attorniato dai Turchi salvò il di lui esercito e serbò la Russia. Le donne in somma sono capaci di tutto, e a tutto han diritti eguali all'uomo!

> Le donne son venute in eccellenza
> in ogni cosa ov'hanno posto cura [81].

Non vorrei però che avessero altra influenza che in accettare una porzione di esse le leggi ed in eleggere le potestà giudiciarie ed esecutive; poiché, dovendo esse come l'uomo esser governate, è giusto che abbiano avuto parte in quelle leggi che dovranno reggerle e parte nell'elezione di quelli che denno giudicare con esse e farle eseguire.

In tal guisa il sesso avrà tutto il tempo necessario per abbadare alle cose domestiche, principalissimo loro dovere e più analogo alla loro tempera, ed avrà maggiore interesse a tutte le operazioni sociali degli uomini. S'interesseranno così viemaggiormente ai primi cenni dell'infantile educazione de' figli e a spargere ne' tenerelli lor cuori i semi delle virtudi repubblicane ed a portarli anche nei loro seni con quella materna attenzione per cui sorgano in luce sani e vegeti corpi. Cinque o sei anni noi dobbiamo dipendere dalle cittadine madri; si procuri per questo dall'arte politica d'aggiungere al materno affetto che avranno per la nostra conservazione quello dell'interesse che ho detto, poiché così più si sforzeranno a formare robusti i nostri corpi e ben disposti i nostri animi. Le donne sono il terreno nel quale l'uomo nasce e resta attaccato pel corso di nove mesi. Se questo terreno non è in prima ben lavorato, reso cioè gagliardo con esercizi ben appropriati, non può che dar frutti simili a sé. Reso il corpo delle donne più robusto, più

robusti e sani ne saranno i prodotti; questi poi coltivati dalle stesse madri daranno alla repubblica cittadini più coltivati in conseguenza, e disposti ad accrescere il di lei splendore. Giustamente però il nostro cigno repubblicano ha detto:

> Ma tanto più maligno e più silvestro
> si fa 'l terren col mal seme e non colto
> quanto egli ha più del buon vigor terrestro [82].

Erediti la donna come l'uomo, e otterremo così l'utile oggetto di livellare per la via delle leggi le fortune tanto ineguali, di facilitare i matrimoni che non denno essere che contratti civili, e otterremo in conclusione un rispetto maggiore per questa dolce metà di mondo.

Le donne avranno dunque un'educazione universale come gli uomini, e principierà questa ai cinque e terminerà agli undici anni. L'usitato metodo delle scuole particolari è pessimo anche in questa parte d'instituzione. Le scuole denno esser fissate dalla legge e da questa devono anche esser fissati i modi d'istruire l'amabil sesso. Non mi spiacerebbe di seguire l'uso d'educarle in conservatori ordinati nel modo che era quello a Livorno ove le fanciulle erano istrutte da maestre stabilite dal governo; e per le speciali istruzioni di disegno, di stampa e di musica vi andavano a determinate ore del giorno dei precettori di fuori. Questo istituto che diede a varie parti d'Italia dell'eccellenti donne fu abolito da Leopoldo d'Austria che l'aveva fondato, per averlo in pratica provato poco confacente ai fini della tirannia. Quando dunque nei nostri conservatori fosservi le maestre ordinate dal governo e mantenute da esso, maestre però consumate ed abili tolte dal secolo né già di quelle che si sono indebitate con Dio con patti contro natura, non dubito che non avessimo col tempo delle donne repubblicane.

Il dovere delle maestre rispetto all'istruire le figlie di queste scuole primarie sarà eguale a quello che si è stabilito pe' maschi. Le ragazzette dovranno consumare quattr'ore al giorno nelle loro applicazioni, ripartendole nella mattina e nel dopo pranzo sino a che abbiano compito gli undici anni indicati.

Devono queste istruirsi nel leggere, scrivere e nel far conti e nelle utili femminili arti di famiglia. Gli si devono poi fare conoscere i doveri e i diritti dell'uomo e del cittadino, giacché ad esse pure devono appartenere questi vantaggi e questi obblighi. Bene sarà che niuna sfugga a tale educazione mentre si vede bene quanto giovi che abbiano pur le donne idee analoghe al piano repubblicano, dovendo i figli convivere strettamente seco loro sino all'età di cinque e sei anni, per cui, educati secondo i patri princìpi, possono succhiare i primi semi atti a far germogliare un giorno ne' cittadini le virtudi desiderate.

Queste scuole saranno disposte con distanze proporzionate al comodo e al numero della popolazione tanto in città che in campagna; ma vi saranno poi de' ginecei ove l'educazione della donna sarà più estesa e finita.

Vorrei che per ogni trenta mill'anime si trovasse uno di questi stabilimenti, con ampio comodo di campagna annessa, nel cui recinto vi si trovassero boschi, viali ed acque per gli usi che dirò in seguito.

In questi ginecei potrà intervenirvi ogni figlia de' cittadini e passarvi quattr'ore per dì come sopra, e vi si potrà pure da queste rimanere lo spazio di cinque anni, mantenute per altro dalle rispettive famiglie.

In questi instituti s'insegneranno le arti del disegno, la danza e la musica, modificate però quest'ultime e ordinate conforme l'utilità della repubblica. S'accompagnerà a questi esercizi lo studio dell'istoria e della geografia nella maniera che ho mostrato pe' giovani, e si procurerà che imparino di tutto tanto che basti e non già da divenirne maestre. La loro costituzione fisica le esclude assolutamente dai licei dell'accigliata Pallade, non già perché non ne siano atte; ma, colpa della loro amabile organizzazione e d'una fibra più molle *, troverebbero per istrada tanti inciampi e combinazioni ingrate, per cui amaro di troppo

* La natura ha dato alle femmine maggior suscettibilità alle loro fibre di distendersi, avendo questa preveduto in certa maniera la gravidanza, il parto ed il latte.

gli riuscirebbe esser giunte ne' santuari di Neuton e d'Apollo. Né però denno esse lagnarsi di perder molto, restandoli il ricco compenso di quell'attraente fisonomia, non deformata da occhi pensosi e da malinconico studio emaciante.

Le contadine concorreranno pur esse alle scuole se non ogni giorno almeno due volte la settimana, e i parrochi repubblicani seconderanno colle loro parziali istruzioni l'intenzione della repubblica.

Le donne, come pretende un moderno *, si educheranno (ei dice) per l'educazione dell'uomo; *galimatias*, che in sostanza ci vuol fare considerare questo amabile e importante sesso composto di tante macchine fatte per la schiavitù, nel modo che lo pensava il Timone ginevrino **. Ma la donna, che è il terreno da cui spunta l'uomo, se non sia prima ben preparato da abile cultore nel fisico e nel morale non genererà che piante cattive e rozze. Convien dire che tali sistematici siano stati trattati assai male dal sesso grazioso giacché per vendicarsene sono inciampati in errori cotanto ingiuriosi a quello. Le donne devono bensì avere un confine nei lumi, ma non hanno da escludersi loro tutte le cognizioni e gli altri diritti di cui gode l'uomo. Devono perciò essere istruite anche esse negli esercizi ginnici, onde dare ai loro corpi e alle loro fibre tono maggiore e tutta la robustezza possibile. Per questo ho detto che ai ginecei saranno congiunte delle porzioni di campagna per servirsene agli usi anzidetti. Da male composte membra e da corpi cachettici e deboli non ponno che venirne fuori che imperfette opere. A questa verità s'adatta la sentenza d'Orazio, che i forti generano i forti; ma per ottenere quest'effetto bisogna dispor prima la materia a ciò necessaria, formando avanti con saggie istituzioni de' vigorosi genitori. Abbiano dunque anche le donne le loro palestre, corrispondenti alla minore energia di lor testura, ma cooperanti a darli una più viva elasticità, una più franca

* FILANG[IERI], *Scien[za] della legisl[azione*, lib. IV, cap. XXXIV].
** ROUSSEAU, *Emil[io*, lib. V].

disinvoltura ed una forza utile per le tante necessarie operazioni della vita. Oltre la danza su espressa, s'eserciteranno in molti de' virili giuochi come al corso e alla caccia, non isdegnando d'imitare Atalanta e Diana né trascurando il nuoto, mentre anche a loro può venirne talvolta il bisogno non potendo aver sempre al fianco chi vegli alla loro salute.

Si vestiranno in seguito tutte le figlie e le donne ancora, meno compresse, esiliando soprattutto dai loro corpi quelle dure corazze di ferro e d'osso che stringono e convellono troppo tenacemente fino dalla fanciullezza le molli lor cartilagini, alzando spesso mostruosi monti di carne ed esostosi lungo le snelle lor vite, impedendo il circolo agli umori, la flessione alle giunture, la traspirazione alla cute, e la libera vegetazione infine ai loro corpi. Coi capelli disciolti sugli omeri, e con il cinto delle grazie che stringa dolcemente un libero talare abito a metà della vita, che non potranno sulle anime repubblicane le vezzose fanciulle d'Italia? Le più amabili saranno il premio de' cittadini più virtuosi, più forti e più liberi. Tutto sia infine libero nei loro e nei nostri corpi, e sciolte le membra da' legami di servitù come sciolto e libero è il pensiero. Un solo vincolo ci stringa tutti; e sia questo il freno della legge, accettata però dal popolo italiano uno ed indiviso, e accettata con libertà intera e con cognizione di causa.

Capo XXII

Particelle aggiunte all'educazione democratica.

Si ristringa la scienza del diritto delle genti in queste sole parole: *Non fate ad altri quello che non volete sia fatto a voi.* Viceversa: *Fate agli altri quello che bramate sia fatto a voi secondo*

le leggi democratiche. Applicando i cittadini queste regole in qualunque relazione che possono avere con altre nazioni, ci troveranno chiaramente compresi i modi co' quali denno condursi per esser sociali, ospitali, buoni, umani, cortesi e filantropi. Gli sarà così inutile d'investigare la natura del dritto marittimo e terrestre in alti volumi in foglio, ove i troniloqui profondi della metafisica, ravvolgendo spesso la verità, non fanno che far galleggiare la bugia e servire in sostanza ai disegni del più forte. I precetti del sommo Curberlando [83] poi diranno loro come han da applicare i suddetti princìpi al benefizio della specie umana. Fate, dic'ei, del bene all'uomo senza usura e avrete un esser morale pronto a corrispondere a voi con altrettanto bene. Ne avrete due, sei, dieci, cento, se a cento avrete giovato. Tutta la specie avrete pronta sempre a reagire in favor vostro se a tutta avrete esteso i vostri benefizi. Dopo ciò, v'è egli bisogno di dire altro, per dimostrare in che consista il diritto delle genti?

Si procuri poi per il diritto civile d'avere un codice nazionale breve e chiaro col quale i diritti civili dei cittadini possono essere giudicati alla lettera. Eviteremo così i cavilli e i sotterfugi de' maestri dalle bricconate legali, quali rendendo eterne le liti fanno anche spesso che sia giudicato non in favore del dritto ma della ricchezza e potenza. È meno male che nasca qualche atto illegale a giudicare alla lettera di quello che dar luogo all'interpretazioni. I mali del primo metodo con quei provegnenti dal secondo stanno come l'uno al dieci.

Per la misura dei delitti e delle pene mi servirei del criterio stabilito da Beccaria. Disfido alcuno a mostrarmi in antichi e moderni scrittori un compasso più geometrico per misurare i falli degli uomini e l'ammenda da prescriversi a questi di quello che ci ha lasciato l'immortal Milanese nella sua celebrata opera. Nei princìpi di questa vorrei però che s'istruissero i cittadini democratici italiani, giacché ognuno di loro può esser destinato un giorno a giudicare della fortuna e della vita degli uomini.

Le proprietà della repubblica sono acquistate dal diritto della virtù.

La virtù nella repubblica consiste in opere attive conseguenti alle leggi, e nel rivolger l'amor proprio in vantaggio della repubblica.

La virtù conserva le proprietà e le aumenta.

Vi sono delle repubbliche che stabiliscono la sola virtù di conservare una data porzione di proprietà, com'era a Sparta; altre permettono d'aumentarle, com'era a Roma. Così un cittadino può essere virtuoso in ambo i modi.

È più utile però alla repubblica una misura corta nelle fortune individuali. Il cittadino che tende veementemente ad aumentarle distrae l'opera sua dalla cosa pubblica e diventa preponderante anche senza volerlo.

Bella è quella virtù che non può esser distrutta né dalla forza né dall'opinione; e vedesi per questo, che una repubblica che ha per basi la virtù militare e la virtù del costume colla misura dei lumi democratici, è la più sicura d'ogni altro governo.

Queste virtudi hanno però bisogno continuo d'un'altra virtù, come dicono gli scolastici, in atto. Quest' a t t o consiste nella perennità d'operare nelle virtudi indicate; e la sola educazione pubblica mantiene l'atto.

La virtù de' trapassati gioverebbe poco a noi: conviene averla in proprietà nelle nostre persone.

Il vero cittadino poi non deve compiacersi d'altre lodi, che di quelle che dà a lui il popolo sovrano. La lode d'uno o pochi uomini è un'insidia per farlo schiavo; né l'Italiano deve più esserlo.

II

MATTEO GALDI

DEI RAPPORTI POLITICO-ECONOMICI FRA LE NAZIONI LIBERE

[1798]

Avviso ai Lettori.

La scienza sociale forma attualmente lo studio di tutti i veri amici della libertà delle nazioni. Si tratta di rovesciare il mostruoso edifizio della tirannide e della superstizione; si tratta di restituire all'uomo tutta l'energia donde è suscettibile la sua natura, per accompagnarlo nella gran carriera che gli resta a percorrere nello stadio della felicità.

Il dritto pubblico universale e delle genti non fu finora che un giuoco di parole, di formole oscure, non fu che l'arte di sorprendere l'ignoranza col gergo filosofico, e la debolezza con la forza. A questo aborrito sistema la rivoluzione dee sostituirne un nuovo. Se furon conosciuti e dichiarati con semplicità e chiarezza inimitabile i dritti degli uomini, i doveri de' cittadini, cioè i rapporti degl'individui fra loro costituiti nella istessa società; perché mai non potranno conoscersi quelli di tutto il genere umano?

È questo l'oggetto de' *Rapporti politico-economici fra le nazioni libere* ch'io presento al giudizio del pubblico: ognuno dalla lettura dell'opera istessa potrà considerare il travaglio che ha dovuto costarmi. Pure io mi riputerò troppo felice, se una piccola parte almeno de' miei filantropici progetti giungerà a scuoter quelli che possono, adottandoli, accelerar di più secoli la perfezione del sistema socievole dell'universo.

Un'idea dell'opera istessa rattrovasi nel mio *Discorso sui rapporti politico-economici fra l'Italia libera e la Francia*, di cui si è parlato molto in Parigi, e che si è veduto impresso ancor ultimamente e tra-

dotto con eleganza e dignità dal cittadino Couret de Villeneuve[1]; ma replico non esser quello che una specie di programma della maggior opera che al presente comparisce alla luce.

Ho stimato distinguere le note dal testo originale per non divagar troppo i miei lettori dalla meditazione de' grandi oggetti ch'io loro propongo; perciò le ho trasferite in fine del libro, come formanti un corso di lettura separata ed istruttiva in conferma delle idee e de' fatti accennati nel testo istesso.

Niuno certamente, io mi lusingo, vorrà tacciarmi di troppo ostentata erudizione, che anzi sapermi grato delle mie fatiche e profittarne onde perfezionare quella scienza tanto interessante che io mi sforzo di promuovere dal momento che ho potuto sottrarmi alla perfidia de' siciliani tiranni e respirare le aure felici di libertà.

Io comprendo, anzi ne son convinto, che la scienza quasi intatta che io ho intrapreso a trattare è suscettibile di molta perfezione: spero forse di dare da me stesso una maggior solidità all'edifizio che ora innalzo alla ragione, ma che sommi filosofi interessati per la gloria nazionale, per i progressi della libertà, saranno per darvi l'ultima mano.

Io non ho ancor compìte le mie vendette contro i tiranni: mi occupo attualmente in un'opera forse maggiore delle mie forze, ma che compìta una volta, potrà far fede del mio fervido amore per tutti i miei simili[2]. Io non ho ancor finito di vendicarmi di qualche infelice detrattore cui ho riserbato per eterno martirio di vedermi, di sentirmi, di leggermi sempre costante amico della gran rivoluzione, sempre invariabile nel sistema di perfezionare, per quanto è in me, la scienza sociale.

Salute e vera democrazia.

Introduzione.

Si era calcolato il moto degli astri, misurata la terra, esplorati i più reconditi misteri della natura, analizzate finanche le idee: e l'uomo non conosceva ancora bastantemente se stesso. La politica de' governi arbitrari dell'Europa favoriva le scienze di pura specolazione ma comprimeva con una mano ferrea lo sviluppo de' princìpi della morale dell'uomo e del cittadino. Se una cometa fusse ritornata pochi lustri più o meno nel designato punto della sua orbita eccentrica, ciò non interessava un monarca; una scoperta in morale, una voce che avesse proclamato la nobiltà dell'essenza umana, l'eguaglianza, la libertà, bisognava soffocarla: questa attaccava da' suoi fondamenti il trono e l'impostura.

Ma tutti gli sforzi de' governi oppressivi, tutt'i fulmini della superstizione non poteron far sì che l'uomo avesse cangiato di natura. Questo animale, sempre avido di cose nuove, sempre inquieto, dopo aver tentati i labirinti dell'errore suol ridursi al sentiero della verità, dopo aver percorso gli spazi quantunque immensi di una scienza, per naturale istinto, per amor della verità si rivolge ad un'altra e per un circuito infinito passa dall'ignoranza alla scienza, dalla scienza all'errore, ed or s'innalza or si abbassa secondo la diversità delle circostanze e delle vicende.

Così avvenne in Europa. Il secolo decimosettimo può dirsi quello della specolazione, il decimottavo della pratica; il primo non immeritevolmente può dirsi benanche della teoria e dell'immaginazione, il secondo del fatto e dell'applicazione. Dopo i tempi felici di Atene e Roma, per una lunga serie di secoli nulla di vero e di sublime erasi veduto in politica e in morale; qualche

lampo di luce apparve in Italia, ma restò subito compresso dalla barbarie de' tempi (1). Nel secolo decimottavo rinacque la coltura della vera morale e della sana politica. Questa risvegliò l'Europa e l'universo dal suo letargo, restituì agli uomini i loro dritti, fece cadere l'antico idolo del trono, produsse nuove forme costituzionali, produsse le repubbliche. Le repubbliche debbono fra loro stabilir nuovi rapporti, diversi da quelli esistenti sotto lo scettro de' debellati tiranni, debbono ristabilire ne' suoi veri princìpi il dritto delle genti, debbono dirigere la loro politica secondo il nuovo equilibrio della bilancia dell'Europa, debbono finalmente ammetter fra loro un dritto pubblico che non contraddica al loro dritto civile: tutto ciò formerà l'oggetto interessante di quest'opera.

Capo I

Diplomatica dei re.

I re, padroni una volta de' beni e della vita de' popoli soggetti, credevano che tutta la loro felicità e grandezza consistesse nell'imperare a un maggior numero di provincie e nel tiranneggiare un maggior numero di sudditi. Questa massima infelice diresse lungo tempo l'intero corso degli affari politici e la diplomatica di tutta l'Europa. Sanguinose guerre si accesero, milioni di uomini furono immolati per l'acquisto di poche glebe o di qualche scoglio disabitato nelle due Indie. Figli de' barbari, che avevano stabilito la loro grandezza sulle usurpazioni e le rapine, si credettero i monarchi fra loro in continua guerra per disputarsi la preda e stabilirono per massima fondamentale di tutte le loro transazioni politiche « farsi scambievolmente il maggior male possibile ».

Per una conseguenza funesta di siffatti princìpi distruttori, giunsero ad imprimere ne' sudditi immeritevoli ed innocenti il carattere della loro ferocia, e le nazioni, fatte per considerarsi a vicenda come tante famiglie sparse sulla terra originarie dello stesso padre, si reputarono ancor fra loro in eterno stato di guerra, si odiarono senza saper perché, si trucidarono per la non loro causa e per il non loro interesse.

I re non aveano un sistema di pubblica morale, tutto reggevano per forza e per inganno; le loro proteste di amicizia non erano mai esenti di qualche odio occulto, i loro trattati erano le reti che tendeansi l'un l'altro per distruggersi, le loro stesse alleanze racchiudevano i semi della discordia, eran simili ai disleali amplessi di Eteocle e di Polinice.

Questi, che per maggior onta dell'uman genere si chiamavano eroi, corrispondevano fra loro per via di ministri o ambasciatori, specie di reali spioni garantiti dal dritto pubblico europeo, la cui missione aveva il pretesto di mantenere la reciproca amicizia e i rapporti politico-economici delle nazioni; ma il vero oggetto era quello di misurarne la forza ed esaminare le favorevoli circostanze di poter tentare una guerra, di potere stipular per sorpresa un trattato di commercio vantaggioso onde, sotto gli auspici dell'amicizia e dell'alleanza, si fusse potuto rovinare una nazione rivale.

Si sceglievano sempre i ministri fra la gente più ricca e più nobile, passabilmente istruita nelle cognizioni di alcuni trattati di pace conchiusi per forza o per sorpresa ai tempi di Carlo V e di Luigi XIV e che formavano la base fondamentale del dritto pubblico europeo (2). Non si badava al loro carattere morale, che anzi, quanto più fussero stati oscuri, versatili, insidiosi, tanta maggior opinion di sapere si acquistavano presso i loro committenti: così si confondean le idee fra di loro le più distinte; alla mala fede e al tradimento si dava il nome di ardire, di accortezza, di prudenza, di ragion di Stato; e chi avea saputo ingannare un maggior numero di gabinetti, eccitare maggiori discordie, mentire più scaltramente, si acquistava il titolo di più abile negoziatore (3). Per dirla in breve, i ministri de' re non eran altro che i satelliti della regia perfidia, gli autori delle più malaugurate intraprese, i figli della discordia.

Finalmente dai tanti mali delle nazioni è nata la libertà, come dal caos nacque la luce nel principio de' secoli. Le repubbliche e i rappresentanti del popolo succedono ai regni e ai re. Se i fondatori della libertà han dettata una costituzione, un'educazione pubblica, un codice di leggi diverso dall'antico, sul riflesso che i princìpi, le leggi, i costumi dettati da' tiranni a' popoli schiavi non potean convenirsi a popoli liberi; questi stessi dovranno su di una diversa ma più solida base fondar l'edifizio de' gran rapporti sociali, cioè delle relazioni politico-economiche delle nazioni.

Capo II

Necessità di una rivoluzione in Europa.

La giusta diplomatica fondata sulle basi del bisogno, dell'interesse, della felicità universale delle nazioni non potea mai stabilirsi fra i governi arbitrari ancorché questi l'avessero voluto sinceramente. L'interesse de' particolari cittadini, calcolato in ragione di una serie infinita di antiche e di moderne violenze, stabiliva per essi una specie di prescrizione all'ingiustizia. Una compagnia di speculatori, di mercanti, non avrebbe voluto quel che volea il governo, la casta degli aristocratici nulla avrebbe voluto defalcare dal privato orgoglio per il vantaggio de' popoli. Gli uomini corrotti, stranieri ad ogni altro sentimento che all'egoismo, avrebbero suscitato de' reclami contro le riforme ancorché le più giuste; perciò in Inghilterra, malgrado i generosi sforzi di molti ed energici oratori, mai e poi mai si è giunto ad abolire la barbara ed inumana tratta de' negri.

I governi stessi nelle loro differenti forze, ⟨nelle⟩ antiche alleanze, negl'inveterati costumi, nel sistema della loro costituzione e delle loro finanze, nella reciproca gelosia, nel timore e nella perfidia antica di non potersi beneficare scambievolmente senza pericolo, avrebbero trovato ostacoli insormontabili al ben oprare (4); tanto è vero che mai non si sanano alcune profonde piaghe una volta fatte all'umanità e che bisognava tutto abbattere per edificar nuovamente, bisognava una rivoluzione. Non poteasi altrimenti, né a forza di lente riforme, richiamar le cose ai loro veri princìpi; non potean distruggersi i semi di tanti vizi, né restituire il loro vero carattere alle virtù; non poteasi altrimenti rendere all'uomo la perduta energia, fargli riconoscere la nobiltà del suo essere e farlo agire in conseguenza della cognizione de' suoi dritti e de' suoi doveri. La superstizione, antica madre dell'ignoranza e dell'errore, avrebbe sempre rialzato il suo capo orgoglioso, il fanatismo avrebbe distrutto in pochi istanti l'edifizio di un secolo, la ragione sarebbe stata sempre

attraversata dal pregiudizio; non si sarebbero finalmente depurate le società di tanti proseliti della tirannia, di tanti scellerati di diverse sette e di diversi sistemi, sempre però nemici perniciosi della morale e della virtù. Replico: era necessaria una rivoluzione, si dovea tutto distruggere per edificare regolarmente, si dovean veder pullulare i semi dell'ordine e della ragion sociale in mezzo alle crisi più violente, siccome sogliono divenir più feconde le regioni scosse dalle grandi catastrofi della natura.

Felicemente questa rivoluzione è seguita nella più bella parte dell'Europa, la libertà esiste, il genio della libertà è fecondo delle più magnanime intraprese; le nuove repubbliche avran dato il più gran passo verso la reciproca felicità se giungeranno a ristabilire i loro rapporti politico-economici sulle basi dell'utile e della felicità universale.

In conseguenza di una simile catastrofe politica, l'Olanda, la Francia, la maggior parte dell'Italia sono libere, i finitimi popoli che gemono nella schiavitù non tarderanno a destarsi dal loro letargo, a scuotersi con l'esempio, ad animarsi con la speranza di una mano soccorritrice che li sollevi. Le comunicazioni politico-economiche della Francia con le figlie repubbliche non sono che imperfettamente stabilite; cerchiamo di esser noi Italiani i primi a gittar i fondamenti della diplomazia dei popoli liberi che dovrà servir di norma all'universo.

Capo III

Basi de' rapporti politici fra le nazioni libere. Cause della loro alterazione.

Tutte le relazioni e i rapporti di una nazione con un'altra si dividono in rapporti politici ed in rapporti economici: cioè in rapporti che risguardano la reciproca sicurezza e i reciproci interessi. I rapporti politici debbono essere gli stessi per tutte le nazioni libere, perché la loro morale debbe essere perfettamente

uniforme. I rapporti economici possono esser diversi quanto lo sono i fisici bisogni delle nazioni, dipendenti dal loro clima, dalla loro posizione geografica e per conseguenza dalla varietà de' prodotti del loro suolo.

I rapporti politici dell'Italia con la Francia, con l'Olanda, con l'America, con quante nazioni attualmente son libere o in breve lo diverranno, saranno fondati sulle massime della giustizia e della beneficenza universale; avranno per garanti, non più le fallaci promesse de' re e de' loro ministri, ma la virtù e l'Ente Supremo. Ecco in breve queste massime sacrosante e semplicissime:

Le famiglie essendo composte di uomini, le città di famiglie libere e consenzienti a viver libere, una intera nazione non è che l'aggregato di fratelli e di amici.

I dritti e i doveri degli uomini in società naturale rimangono gli stessi nella società civile, col di più che in questa vengono garantiti dalla legge siccome in quella lo erano dall'imperio della ragione.

Alcune particolari circostanze e l'azzardo fecero sì che un determinato numero di famiglie formasse un corpo di società, un altro ne formasse un altro. Questi uomini, sebben divenuti cittadini, non potean perdere né la loro essenza né il loro carattere: seguitarono ad essere i discendenti di un sol padre, eguali, liberi ed amici.

Due famiglie indipendenti nello stato di società naturale sono ammaestrate dal proprio interesse e dalla ragione a rispettar reciprocamente i loro dritti, a non farsi alcun male senza necessità e a riputarsi indipendenti.

Due società di uomini liberi composte dall'aggregato di molte famiglie, debbono avere gli stessi rapporti di quelle, il medesimo rispetto de' comuni dritti, l'istessa esecuzione de' doveri. Due tutti composti di parti simili non possono che essere ancor simili fra loro.

L'amicizia, il reciproco soccorso ne' bisogni, la stretta unione per garantirsi dalle ingiuste aggressioni, il rispetto della comune eguaglianza, libertà, indipendenza, l'ospitalità, la buona fede

sono le leggi cosmologiche che garantiscono naturalmente la felicità, la pace, le proprietà, l'esistenza degli uomini. Queste istesse senza detrazione alcuna dovranno adunque fissar le basi de' rapporti politici fra le società libere, fra le repubbliche (5).

L'eterna pace regnerebbe nel mondo se si osservassero queste leggi, che pur son quelle della natura, e gli uomini disgiunti da gran fiumi, dalle catene de' monti, dall'immensità dell'oceano non si riputerebbero meno figli dell'istesso padre, né meno fatti per amarsi, rispettarsi, soccorrersi vicendevolmente.

Queste massime sacrosante vengono avvalorate dal fatto. Leggansi tutte le istorie antiche e moderne, percorransi tutti i giornali de' viaggiatori, si troveranno sempre gli uomini i più vicini allo stato di società naturale, i meno corrotti, i più zelanti osservatori delle leggi del giusto. Ma potrebbero farsi mille eccezioni a questa regola: è vero; però non è la regola che falla, ma sono i vizi degli Europei, la loro imperfetta maniera di osservare che moltiplicano queste eccezioni.

Se presso alcuni popoli selvaggi non si osservano con molta esattezza le leggi della natura, colpa è degli Europei e delle finitime nazioni corrotte dal loro commercio: le depredazioni de' nostri culti eroi, la violazione di tutti i dritti, sono state funeste lezioni per uomini tranquilli ed innocenti. Il loro genio di rapina ha fatto sì che alcuni infelici isolani nella perdita delle loro proprietà, nel dubbio della loro esistenza siansi fra loro trucidati per una conchiglia. Ecco il prezzo che mettono alla vita umana gli uomini corrotti ed ingiusti!

La conquista del Messico e del Perù, le stragi che vi furon commesse, alterarono la dolcezza del carattere di quegli abitanti; l'odio, la vendetta, la disperazione lor tennero luogo di tutti i vizi. Le invasioni de' barbari in Europa, quelle de' Crociati in Oriente produssero l'istesso effetto. Un odio antico ereditario si stabilì fra le nazioni, che quantunque collo scorrer de' secoli si fussero amalgamate fra loro, pure serbarono le scintille delle antiche discordie, si riputarono in uno stato continuo di guerra, perché lo erano state una volta; e i governi, che soli

potevano ristabilire le antiche corrispondenze uniformi alla legge della beneficenza universale, non fecero che fomentare i semi della vendetta (6).

CAPO IV

Basi de' rapporti politici fra l'Italia e la Francia.

Dopo la felice rivoluzione di cui la Francia ha dato il primo esempio e di cui sì avidamente ha profittato l'Italia, dee cessare lo stato di guerra originario dallo spirito di conquista, dal genio di rapina; dee cessare là dove ne sono stati distrutti i principali autori e là dove son già cogniti i veri princìpi della giustizia universale.

Se la superstizione vorrà richiamare il disordine perché così detta il suo interesse, nol potrà che fra popoli schiavi, fra prìncipi fratricidi, fra imperatori inemendabili. I popoli liberi prenderanno la giustizia per morale, le loro virtù per garanti delle loro azioni uniformi alla volontà del Creatore e ne formeranno il codice della vera religione.

L'Italia libera e la Francia fisseranno su queste eterne basi indestruttibili l'edifizio de' loro rapporti politico-economici che serviranno una volta di norma e di esempio a tutte le nazioni in tutti i secoli.

L'Italia libera, in segno d'inalterabile amicizia e di gratitudine, consacrerà con pubblici monumenti e con quattro feste nelle quattro stagioni dell'anno le principali epoche politiche e guerriere che contribuirono alla libertà francese e per cui la Francia rese libera l'Italia. I Francesi faranno altrettanto per richiamare la dolce rimembranza e il sentimento sublime di aver liberato un popolo dalla schiavitù.

In quest'epoche medesime si spediranno reciprocamente de' deputati delle due nazioni per renderne la pompa più solenne, si

fraternizzerà, si rappresenteranno sulle scene eroiche azioni analoghe alla circostanza, si proporranno de' premi al concorso degli artisti celebri, degli oratori, de' musici, de' poeti. Questi saranno i giuochi olimpici delle due nazioni.

Il dritto dell'ospitalità sarà richiamato in uso tra l'Italia e la Francia con tutto l'apparato dell'antica semplicità de' federati greci. Nelle città di principal commercio delle due nazioni si sceglieranno annualmente alcune famiglie per esercitare quest'onorifica funzione e un palazzo pubblico per accogliere i viaggiatori sotto la denominazione di casa della fraternità.

Le due nazioni, sempre intente al reciproco vantaggio e felicità, si faranno annualmente un cambio scientifico de' libri nuovamente dati alla luce i più interessanti, si faranno un rapporto esatto di tutte le principali scoperte in tutte le scienze, delle rarità naturali tanto indigene che straniere e si regaleranno di qualche capo d'opera delle belle arti.

Le costituzioni politiche, i codici nazionali delle due repubbliche si ridurranno, per quanto è possibile, all'unità; e due anni di dimora costante nel territorio dell'amica repubblica basterà agl'Italiani e ai Francesi per essere ammessi al sacro dritto di cittadinanza.

Qualunque delle due repubbliche sarà attaccata da qualunque tiranno, l'altra accorrerà all'istante con tutta la massa delle sue forze alla difesa della comune libertà; e dovrà stabilirsi per massima che la felicità e l'indipendenza della Francia e dell'Italia sono espressioni correlative, sono une e indivisibili.

Saranno comuni ancora tutte le guerre attive o passive che s'intraprenderanno per la difesa de' dritti degli uomini o di un popolo libero.

Le due repubbliche non ammetteranno all'asilo delle loro virtù e delle loro leggi alcun tiranno se pur non abbia dati evidenti segni di emenda, non siasi distinto con eroiche azioni, non sia disceso volontariamente dal trono, abiurando solennemente l'antica usurpazione.

Accoglieranno all'opposto nel loro ospizio, ammetteranno alla cittadinanza tutti i perseguitati per motivo di libertà, tutti gli artisti celebri e tutti i sapienti, purché facciano professione di fede repubblicana. Sosterranno la causa dell'oppressa umanità con tutte le loro forze contro le ingiustizie de' tiranni e de' loro satelliti.

La repubblica francese e l'italiana rinunzieranno vicendevolmente a qualunque preeminenza, a qualunque etichetta e comunicheranno fra di loro per mezzo di una legazione composta di tre membri; questa sarà alloggiata, nudrita, assistita in tutti i bisogni della vita pubblica e privata a spese delle repubbliche. Avrà il posto di onore incontro a tutte le altre legazioni, gl'individui che la comporranno non dovranno avere l'età minore di 35 anni, saranno scelti fra gl'ingegni di prim'ordine e che più di tutti godano l'amore e la confidenza delle due nazioni.

Le differenze private criminali o civili in Francia e in Italia verranno decise inappellabilmente da un tribunale di àrbitri che si eleggerà nelle assemblee primarie delle due nazioni, nelle città di principal commercio. Questo sarà composto di sette membri, tre francesi e quattro italiani in Francia, e in Italia di quattro francesi e tre italiani. Il medesimo dovrà regolarsi e decidere secondo le leggi del territorio in cui è contestata la lite.

Le differenze pubbliche, il conflitto de' grandi interessi non impossibile a nascere fra due grandi nazioni quantunque alleate ed amiche, dovranno diversamente decidersi e in guisa che mai non possa riaccendersi fra loro la face della discordia.

Capo V

Stabilimento di un Areopago.

Per un residuo della più remota barbarie tutte le differenze fra nazione e nazione si decidevan col ferro e col foco senz'attender talvolta ai suoi giusti reclami, senza dar luogo alla ragione.

Come mai fu possibile che le nazioni in massa, che pur eran composte di uomini, non si servissero degli stessi mezzi pacifici soliti ad esser impiegati da questi nelle loro dissensioni private?

Ciò avvenne perché i feroci cavalieri erranti non conosceano altro dritto che la forza né altra più sicura decisione delle più dubbie contese che i giudizi di Dio. Questi barbari divennero re e si dissero figli del nume, perciò agirono in conseguenza de' loro princìpi riunendo insieme la forza cieca dei re e la irresistibil potenza della divinità.

E siccome tutti gli oltraggi, tutte le minori contese fra nazione e nazione le assunsero in se stessi, come quelli che se ne diceano gli àrbitri e i dominatori supremi, scordarono gl'interessi de' sudditi e non agirono che a seconda delle loro mire private.

Per una gelosia, per una rivalità, per una zolla d'inculta terra, per un mal inteso punto di onore, per una etichetta, per un saluto, per un posto di onore versarono fiumi di sangue ed ergerono monti di cadaveri all'avvoltoio della loro ambizione (7).

Le nazioni libere non possono né debbono regolarsi con questi princìpi. Ma non è possibile che talvolta i loro interessi non si urtino, che non abbiano qualche contesa. Bisogna adunque preveder tutto ed estirpare dalle alte radici qualunque seme di futura guerra.

Abbiam già osservato che le nazioni libere, composte di uomini liberi, non possono avere né diversi dritti né diversi rapporti in generale di quelli che hanno gli uomini in particolare, che questi son soliti decider le loro contese secondo la legge e la ragione; or perché le nazioni non potrebbero fare lo stesso? perché non costituirsi volontariamente de' giudici supremi e inappellabili? perché non prendere per l'universalità de' cittadini quelle provvidenze ch'elleno stesse stabiliscono per i particolari?

Nulla di ciò più facile, dopo che il dritto delle genti non è più quello del più forte e dopo che alla forza ed all'arbitrio si è sostituita la legge e la ragione. La Francia e l'Italia libera stabiliscano dunque una magistratura suprema col titolo di

Areopago; si organizzi a termini costituzionali il suo tribunale inappellabile e si dica: « La repubblica francese e l'italiana, considerando che le armi fratricide son proprie de' re, che fra' popoli liberi dee regnare l'eterna amistà consolidata dalla giustizia, che non dee darsi mai più ai tiranni il dolce spettacolo di vedere due armate repubblicane trucidarsi fra loro, bandiscono, eliminano, abiurano per sempre l'infame ripiego di decider le controversie colle armi e stabiliscono per loro giudice supremo un Areopago, alle cui decisioni, davanti l'Ente Supremo e tutt'i popoli dell'ùniverso, giurano a nome della libertà di sottomettersi ».

L'Areopago sarà composto di dodici membri cospicui per la santità de' costumi, per la loro sapienza e per la pratica de' grandi affari diplomatici. Sei di essi saranno italiani, altrettanti francesi.

Di questo tribunale se ne cangerà un terzo ogni quattro anni in guisa che fra lo spazio di anni dodici sia rinnovato l'intero tribunale. Il più vecchio ne sarà presidente in un anno, e così per ordine di età sarà continuato per tutti gli anni.

Per essere areopagita sarà necessario di avere l'età di 50 anni compiti, di esser maritato o vedovo con figli, di avere esercitate le magistrature supreme delle due repubbliche, di non esser mai stato chiamato in giudizio.

I sei membri francesi saranno scelti dagl'italiani, i sei italiani da' francesi. In caso di parità de' loro voti, la decisione si prenderà secondo la massima più favorevole alla libertà: e il presidente metterà allora nell'urna il voto della libertà simile al calcolo di Minerva.

La residenza dell'Areopago sarà l'isola di Corsica, come quella ch'egualmente partecipa del clima e de' costumi delle due nazioni.

Gli areopagiti vivranno in comune e saranno nutriti a spese delle due repubbliche. La loro persona è sacra e inviolabile.

I doveri degli areopagiti saranno:

di decidere all'amichevole e con giuste compensazioni tutte le controversie che potrebbero insorgere tra la repubblica italiana e la francese, siasi per motivi di lesione de' reciproci loro

dritti, siasi per contese de' gran commerci, de' limiti, della inosservanza de' trattati o di qualunque altr'oggetto di dritto pubblico universale;

di stabilire un nuovo codice col titolo di « Diplomazia delle nazioni libere ». Questo codice sarà proposto ed approvato ne' comizi popolari della Francia e dell'Italia; una volta adottato avrà forza di legge per le due nazioni per lo spazio di dodici anni, epoca nella quale, se vi sarà preparato alcun cangiamento, dovrà essere approvato o rigettato negli stessi comizi.

Questo codice, questa diplomazia delle nazioni libere formante il loro nuovo dritto delle genti, avrà per oggetto di stabilire le basi fondamentali, le leggi semplicissime della natura in tutti i rapporti politico-economici delle due repubbliche e sostituire i mezzi pacifici di compensazione degni delle nazioni libere e colte alle armi fratricide proprie delle orde degli schiavi e de' barbari.

Le due nazioni dovranno acquietarsi senza replica alle decisioni dell'Areopago e non potranno reclamare che dopo quattro anni, allorché sarà cangiata la terza parte degli areopagiti. Se la decisione sarà contraria alla prima, si rimetteranno i due contrari voti alla sorte; se sarà uniforme, non vi sarà più luogo a reclamazione.

Se altre nazioni vorranno far decidere all'amichevole le loro contese, l'Areopago potrà incaricarsene; ciò accrescerà la riputazione della sua sapienza, il rispetto dovuto alla giustizia, la venerazione de' popoli liberi; ciò condurrà alla esecuzione del più magnanimo progetto che abbian mai concepito i sapienti, di richiamar l'universo sotto le leggi di Astrea [3] e di formar dell'uman genere un sol popolo, una sola famiglia.

Capo VI

De' rapporti economici, e delle loro vicende.

Per non discostarci dalla divisione già prefissa in rapporti politici ed economici, dopo aver parlato de' primi entriamo a parlar de' secondi coll'istessa precisione e brevità.

Le comunicazioni economiche di due nazioni qualsiansi sono fondate sui loro reciproci universali interessi, sulle leggi giuste e semplicissime della permuta.

Gli uomini nello stato di società naturale, limitatissimi nei loro bisogni, s'incamminarono alla coltura ed alla società per mezzo de' commerci, che tutti a permuta riduconsi presso un popolo, per dir così, costituito nell'infanzia della società.

L'aver bisogno di una data cosa e l'aver abbondanza di un'altra fa nascere il natural desiderio di cambiarla; così gli uomini furon sempre per i loro bisogni reciproci avvicinati e stretti con maggiori vincoli dalla natura.

Crebbero le cognizioni siccome crebbero i bisogni colla facilità di soddisfarli; quindi si amò non solo di permutare una cosa per un'altra di cui si avea bisogno ma per una altresì che ci fusse piaciuta, e si fece il possibile per averla; questo fu il primo passo che gli uomini fecero verso il lusso; fu un passo ancora considerevole per moltiplicare fra loro i reciproci rapporti, che furono da quel momento in ragion composta de' reali bisogni e di quelli di semplice opinione; perciò crebbero all'infinito e crebbe lo spirito di sociabilità.

Le permute soltanto praticate fra popolazioni finitime furon dilatate alle popolazioni lontane per il solo oggetto di soddisfare ai bisogni ideali; quindi l'invenzione della moneta e di tutte le arti di seconda necessità e di lusso.

Il commercio stabilì insieme colle comunicazioni il dritto di ospitalità, fece cessar lo stato di guerra in cui per difesa della natural libertà si trovavano i vicini popoli, ravvicinò tutte le famiglie sparse del genere umano per farne una sola famiglia, fece sì che la terra, naturalmente a tutti comune, non

lo fosse più in fatto ma con una specie di dritto; e che siccome ad un uomo solo sarebbe stato difficile di goder di tutte le produzioni di questa terra allorché n'era il possessore, avendo cessato di esserlo, lo divenisse per mezzo del commercio e con la propria industria (8).

La legge della conservazione unita all'amore universale bisognava esser diffusa. La natura avea preveduto che a misura che si moltiplicavano gli uomini sarebbero state più difficili le comunicazioni fra loro, sarebbesi indebolito il naturale amore; perciò lor diede l'ingenito desio di migliorarsi, di esser sempre più felici, di aver mille bisogni fattizi, i quali fecero sì che le più remote nazioni si fussero ravvicinate e in tal guisa avessero conservato l'amicizia, la benevolenza universale per il lor proprio interesse e per i loro propri bisogni.

Ma qual fatalità! Vediamo nella storia de' secoli, e particolarmente in quello che dicesi il più culto, nel XVIII, che gli uomini si servono per odiarsi e per distruggersi di quei mezzi stessi di cui la natura si era servita per far che si amassero e si conservassero. Donde sì terribile smania, donde l'origine di tanti mali, il fomite di tante discordie? Dai governi contrari alle leggi della natura e agl'interessi degli uomini.

Se il governo naturale all'uomo è quello in cui sian più sicuri e rispettati i suoi dritti, più cogniti ed eseguiti i doveri, più garantita la sua felicità, questo debb'essere un governo libero, una democrazia.

Per mille e mille vicissitudini, per mille fisiche e politiche catastrofi si alterò questo governo cui la natura avea guidato l'uomo; nacquero le aristocrazie, le oligarchie, le monarchie, le tirannie ed ecco la superficie della terra abitata da popoli fatti per amarsi e da tiranni intenti a odiarsi e scambievolmente distruggersi.

Questi, come diggià l'abbiam divisato, impressero nelle nazioni soggette il loro spirito tirannico, ambizioso, esclusivo; e della famiglia dell'uman genere formarono quella de' figli di Cadmo.

Oh quanto sarebbe stato meglio che i gran tiranni del genere umano fossero rimasti isolati come viver sogliono le tigri, i leoni, i serpenti! Così si sarebber evitate le stragi de' popoli che non avrebber mai converso il ferro destinato all'aratro in armi omicide, onde trucidarsi con gli strumenti stessi destinati alla loro felicità.

La prima impressione data dalla natura agli uomini ancor durava, i tiranni non potean distruggerla ma deviarla; ogni moto con maggior facilità può deviarsi che distruggersi. Le innocenti permute, gli amichevoli commerci si cangiarono in rapine. Si accesero sanguinose guerre, venne il momento della pace e si cercò ottener per sorpresa o per inganno ciò che non si otteneva più per forza.

Questa è l'origine della tanto decantata guerra d'industria che si fecero e si fanno le nazioni moderne; figlia di sanguinosa madre e crudele, non degenerò dal genio materno e fu feconda anch'essa di stragi e di rovine (9).

Che se tutti o pressoché tutti i popoli avessero conservato in società il governo della natura, la libertà, tutti avrebbero egualmente riconosciuti e rispettati i reciproci loro dritti, tutti, vivendo sotto eque leggi e sotto governi simili, per conseguenza ancor tutti diretti dallo stesso spirito e da' medesimi princìpi, mai non si sarebbero trucidati per un malinteso interesse, per un genio di avidità, ma nel commercio non avrebbero ritrovato che la sorgente delle relazioni di amicizia, di ospitalità, di perfezione e di tutte le virtù sociali.

Capo VII

Basi fondamentali de' rapporti economici fra le nazioni.

Qui non parleremo de' rapporti economici quali sono, ma quali dovrebbero essere fra le nazioni. I nostri princìpi non possono adattarsi che all'uso de' popoli liberi; i tiranni non possono ammetterli, non è ad essi dunque che si parla; lungi, o profani.

Due individui nello stato di società naturale o ne' primi elementi delle società civili, allorché tutti i popoli si rassomigliano, allorché non vi è moneta, sono assai rari i commerci, provvedono, come si è detto, ai reciproci loro bisogni per mezzo delle permute.

La permuta è un contratto col quale si dà liberamente il superfluo onde riceverne il bisognevole in equivalente. Non vi sarebbe più consenso né libertà se un individuo volesse dare per forza il suo superfluo o similmente volesse altronde prendere con violenza il suo bisognevole. Ciò non può esistere nella natura delle cose, giacché la natura istessa ha creato i bisogni negli uomini per avvicinarli, non per farsi eterna guerra e distruttrice.

Non vi sarebbe nemmeno eguaglianza se nelle permute istesse dar si volesse meno per riceverne più, e sarebbe una rapina, un attentato agli altrui dritti di proprietà se le condizioni della permuta fussero da un solo de' contraenti prescritte e se si devenisse alla violenza per eseguirle. Ciò nemmeno è nella natura delle cose, perché la natura non avrebbe creato l'uomo ragionevole se questi, in quanto al fatto per soddisfare ai suoi bisogni, dovea servirsi de' mezzi violenti stessi de' quali si servono tutti gli animali.

Dippiù: niuno certamente richiede alcuna cosa di cui non abbia alcun bisogno; niuno può trovare alcun bisogno, niuno può trovare alcun interesse nel proibire altrui il libero esercizio delle sue permute, oltrediché niuno può attentare all'altrui dritto di proprietà; niuno finalmente può pretender di esercitare esclusivamente il dritto delle permute, perché il suo bisogno soltanto diverrebbe la misura de' bisogni universali; niuno può limitarli, accrescerli, distruggerli a suo arbitrio, e se ciò fusse non vi sarebbe più commercio umano, non proprietà, non eguaglianza, non libertà.

Le permute dunque, e per conseguenza i maggiori commerci, sono e debbono essere naturalmente liberi, di dritto universale, fondati sulla legge de' reciproci bisogni degli uomini e sull'eguaglianza.

Abbiam diggià osservato che le nazioni non sono composte che di famiglie e che i loro rapporti universali non sono che il complesso de' rapporti particolari. Se ciò è indubitato, debb'esser vero altresì che le loro grandi permute, cioè i loro commerci, non possono aver diversa legge da quelli né fondarsi su di altre basi.

La natura ha fatto gli uomini eguali ne' loro dritti e ne' doveri, lor diede le stesse facoltà fisiche ed intellettuali che diversamente sviluppate formano la diversità delle loro inclinazioni e de' loro bisogni. Ciò fu stabilito fin dal principio de' secoli, acciò l'amicizia, la fraternità si fussero conservate eterne fra gli uomini nelle società naturali e fra' cittadini nelle società civili.

Egualmente la natura istessa ha sparse le nazioni diverse in diversi climi, a questi ha accordati diversi prodotti, ha sapientemente stabilito che le une non potessero far meno del commercio delle altre, acciò la lontananza delle loro posizioni, la varietà delle leggi, de' costumi, della lor lingua non le avesse totalmente rese indifferenti l'una al bene dell'altra e tutte isolate.

Per fine, siccome si servì per moltiplicare la razza degli uomini e spargerli per tutta la superficie della terra della loro unione derivante da' loro bisogni; così allorché questi si moltiplicarono all'infinito, accrebbe a proporzione i loro bisogni e le loro cognizioni onde ravvicinarli; e siccome per via delle permute e de' loro piccioli rapporti economici giunse a riunire in picciole società le sparse famiglie, così egualmente per mezzo de' gran commerci ebbe in mira di riunire l'interesse e l'amore di tutte le diverse società componenti quella dell'intero genere umano.

Le leggi della natura son dunque che tutte le nazioni provvedano del pari alla massima loro felice esistenza per mezzo de' commerci; che con questo mezzo conservino l'unione e la fraternità universale; che i commerci destinati al benessere di tutti non siano esclusivi, non si allontanino da' princìpi dell'eguaglianza, acciò non diventino i semi della discordia, e non ritrovino gli empi nelle sante leggi cosmologiche dell'universal conservazione il principio funesto della distruzione e della morte.

Capo VIII

Applicazione di questi princìpi alla Francia, all'Italia e a tutti i popoli liberi.

L'abbiam detto, e non cesseremo di replicarlo, che i tirannici governi, misurando dal proprio l'interesse di tutte le nazioni, non avendo altra diplomatica che il capriccio, gli antichi pregiudizi, i residui della primitiva barbarie, introdussero il genio di rapina e di conquista anche ne' più innocenti de' rapporti umani, nelle libere comunicazioni e nel commercio; quindi fu sostituita la pirateria infame alla libera navigazione, il monopolio alle permute, la violenza alla libertà di contrarre. Si giunse talvolta dalle più avide nazioni a incatenare i mari, a prescrivere ad un'altra la maniera onde esercitare il suo traffico, i limiti e le linee di demarcazione nell'oceano interminabile, a far un mercimonio ingiusto degli uomini egualmente che delle proprietà... Spagnuoli, Inglesi, Olandesi, nazioni che osate chiamarvi colte, è a voi ch'io favello, è la vostra ingiustizia ch'io accuso davanti il tribunale del genere umano, non senza lagrime di dispetto e d'indignazione.

La libertà tutto restituisce ne' giusti limiti prescritti dalla natura. Francesi, Italiani, voi siete liberi, voi siete eguali, voi siete amici, voi formate le più colte, le più umane, le più generose delle nazioni. La fraternità, la riconoscenza, l'ospitalità sono state le basi sulle quali abbiam cercato di fondare i vostri rapporti politici: si faccia lo stesso degli economici; lungi da' popoli liberi la trista immagine di un vile interesse, di una sordida avarizia: rispettate in tutto l'eguaglianza, siate conseguenti ai vostri princìpi costituzionali, non ricercate ne' vostri commerci che la maggior felicità possibile de' due popoli, e questa massima della vostra diplomatica sarà la pura sorgente di una coltura, di una tranquillità che dovrà rendervi le più illustri, le più potenti nazioni della terra.

Quindi tutti i porti dell'Italia, della Francia, delle loro colonie presenti e future saranno perfettamente liberi alle due

nazioni senza che debba pagarsi alcun dritto di entrata o di uscita, di carico, di permanenza, di deposizione, d'importazione o di esportazione di mercanzie.

Questa libertà si estenderà benanche ai commerci interni e i Francesi e gl'Italiani potranno liberamente nell'interno della Francia e dell'Italia far transitare, vendere, comperare le loro mercanzie, senza che sian soggetti ad alcun dazio né ad alcuna formalità di finanze.

Non vi sarà alcuna distinzione fra i prodotti dell'arte e quelli della natura; il commercio della proprietà debb'esser libero egualmente che quello dell'industria.

I prodotti delle nazioni straniere che dagl'Italiani si portassero in Francia o da' Francesi in Italia goderanno dell'istessa esenzione e libertà.

Tutti i prodotti egualmente nazionali o stranieri che da vascelli italiani o francesi si portassero nelle rispettive colonie, stabilimenti, ecc., saranno considerati ancor immuni da qualunque imposizione.

Le due repubbliche s'impegnano a garantire la libertà assoluta di tutti i mari e particolarmente del Mediterraneo, considerató come un lago delle medesime repubbliche.

I legni pescatori francesi e italiani potranno liberamente esercitare le loro pesche di qualunque genere esse siensi fino alle coste e in qualunque vicinanza de' lidi della Francia, dell'Italia e delle loro isole.

La Francia e l'Italia si garantiranno rispettivamente la libertà delle pesche di qualunque genere sulle coste dell'Affrica.

Le due repubbliche s'impegnano di distruggere la pirateria di qualunque genere siasi nel Mediterraneo e di obbligare, per trattato amichevole o per forza, le reggenze barbaresche ad abolire il loro piratico sistema. Si obbligheranno all'istessa legge i nobili pirati crocesignati di Malta (10).

Similmente non sarà permesso ai corsari di qualunque nazione commerciante nel Mediterraneo di arrestare nel mare istesso i legni neutri o quelli di altra nazione nemica sotto qual-

siasi pretesto, dovendo questo mare restar per sempre assolutamente libero dalle scorrerie de' barbari.

I vascelli tanto mercantili che da guerra francesi o italiani non serberanno in circa al saluto alcuna etichetta in qualunque mare; all'opposto, saranno obbligati di rispettarsi vicendevolmente e darsi in caso di bisogno ogni genere di soccorso.

Il trattato che fisserà l'intera libertà del commercio fra la repubblica francese e l'italiana rimarrà sotto la garanzia della generosità e di tutte le virtù nazionali.

Non mancheranno alcuni di tacciar come chimerico il mio sistema: essi trovano le maggiori difficoltà ed opposizioni nell'impossibilità della pratica di tutte le virtù uniformi agl'interessi de' governi, e nelle opposizioni degl'interessi stessi de' governi e de' cittadini. Affrettiamoci ne' due seguenti capi a rispondere a queste obiezioni.

Capo IX

Virtù naturali alle nazioni libere.

La novità de' miei progetti politici potrebbe sorprendere due classi di uomini: la prima, di quelli che hanno sempre in poca riputazione i propri simili e li stimano incapaci di un troppo sublime grado di virtù; la seconda, di quelli che, non misurando nelle transazioni pubbliche se non il proprio interesse, a questo lor idolo infame sacrificano quanto vi è di più sacro in cielo e sulla terra. A queste due classi io dunque rispondo combattendole insieme con le proprie armi e con i propri argomenti.

La virtù degli uomini non si è mai in tutta la sua estensione sviluppata in società. Non so per qual destino, prossima a toccare il segno della perfezione, precipitò talvolta con maggior rovina quanto più si era innalzata sublime. Ma dando una occhiata imparziale alla storia delle nazioni noi ritroviamo questa virtù

cólta ed adorata presso i popoli liberi, in abominio presso gli schiavi. Da questa osservazione costante io ne deduco che i popoli liberi potrebbero perfezionarla a proporzione della loro libertà.

Fo un parallelo fra i Greci e i Romani e seguendo le orme dello storico illustre di Cheronea[4] rinvengo che Aristide, Milziade, Temistocle, Cimone, Socrate, Platone, Fabio, Fabrizio, Camillo, i due Scipioni, Paolo Emilio, Cicerone si rassomigliarono a un di presso nelle militari e nelle politiche virtù. Veggo all'opposto gli schiavi sempre difformi ne' loro vizi, che non si rassomigliano fra loro giammai, che non hanno l'un l'altro da opporsi che una massa informe di scelleraggini indefinibili (11).

Da questo parallelo ne inferisco che i governi arbitrari, non avendo un sistema costante, non avendo una misura comune de' vizi e delle virtù, son sempre fra loro discordi, sempre in opposizione quanto il possono essere de' moltiplici poteri arbitrari, senza leggi e senza freno; e che quindi derivano le loro discordie interminabili, la corruzione de' sudditi, la distruzione della unità di agire e di pensare, non minore ne' governi che nella massa delle nazioni, ed i vizi e le virtù istesse mal distinte, mal cognite, mal definite.

Veggo all'opposto ne' popoli liberi maggiore unità di princìpi, maggiore identità nella maniera di pensare e di agire. Ciò non mi sorprende. Veggo che il comune oggetto delle cure di questi governi è la felicità de' popoli, riposta in un maggiore o minor grado di libertà che in certa guisa li distingue. Proseguo nel mio raziocinio ed osservo che per conservar questi governi e questa libertà vi è di mestieri di una serie costante di azioni uniformi al proprio interesse, a quello della patria, e de' suoi simili, ch'io chiamo virtù morali e politiche; ed allora sicuramente ne concludo che un repubblicano, più avvezzo ad esercitar la virtù, più disposto per l'amor della libertà, per l'educazione e per gl'interessi comuni, è ancor più disposto all'amore de' propri concittadini e de' suoi simili.

Il fatto viene immantinenti a provare la mia assertiva; non veggo che gli Aristidi, gli Scipioni, i Socrati, i Platoni,

i Catoni, i Tullî, i quali siansi investiti di quel carattere sublime di virtù che facea riputar loro un nulla la propria felicità senza quella della patria, ed incompleta se co' fatti, coi detti e cogli scritti non cercassero diffonderla con tutti i mezzi possibili in tutto il genere umano. Veggo la loro maniera di agire dipendente da una convinzione interna «che il vero savio è il vero amico degli uomini, il vero virtuoso è il vero benefattore de' suoi simili e l'eroe quello che con proprio danno e con pericolo della propria vita e fin con la perdita della medesima tutto medita, tutto intraprende per l'universal vantaggio, che, simile all'Esser Supremo, si sforza di diffondere la sua beneficenza in tutti i climi, ed in tutte le popolazioni» (12).

Mi rallegro a sì dolce spettacolo, mi persuado che la virtù esiste, che solamente gli schiavi che non la praticano e non la conoscono l'appellano una chimera, che all'opposto per dovere, per unità di princìpi, per interesse, la praticarono e debbono farsene il lor più santo nume i repubblicani.

Che se il solo nome di Greci liberi dinotò una volta fratelli, se per liberare i popoli dalla schiavitù de' Persi e de' Dionisî s'intrapresero le più memorabili guerre di cui faccia menzione la storia; perché mai non potrà risvegliarsi fra i moderni popoli liberi questo spirito di fratellanza e di beneficenza universale?

Se alcune discordie fecero venire alle mani le antiche repubbliche, se Cartagine e Roma, Sparta ed Atene congiurarono alla reciproca distruzione, ciò non fu che nell'alterazione de' loro princìpi costituzionali, per l'influenza che presero i tiranni negli Anfizioni, per il genio rapace degli oligarchi cartaginesi nella prima e seconda guerra punica e per la corruzione e prossima decadenza de' Romani nella terza. Non si attribuiscano dunque agli uomini quelli che furon vizi de' governi, non si attribuiscano alle repubbliche i mali che produsse l'ambizione di pochi e si distingua Catone da Cesare, Focione da Pericle, Annone d'Amilcare.

Ma per l'opposto non potrà negarsi che ne' tempi felici della Grecia gli Anfizioni formaron la base del loro dritto pubblico e della loro fraternità, che gli Anfizioni riunivano in uno gl'inte-

ressi sempre luttanti di tante repubbliche con uno stretto federalismo; e se questo riuscì per lungo tempo fra repubbliche di costituzioni, di leggi e di costumi difformi, perché non potrebbe riescir più facilmente fra l'Italia libera e la Francia, che si affrettano a stabilire una costituzione e per conseguenza leggi e costumi uniformi, che delle due nazioni diverse di nome e divise dalle vette glaciali delle Alpi ne formeranno una sola di fatto, che dee essere l'aggregato del bisogno, del vantaggio e dell'amore della comune libertà?

Finalmente non so per quale fatalità del genere umano gli uomini non han sempre potuto sviluppare tutti i gradi delle loro virtù, siccome tutti i governi non han potuto sviluppare tutti i gradi della loro perfezione. Ma non può dubitarsi che nell'una e nell'altra materia, sebben molto si è fatto, ancor resta a fare di più; che tutte le scienze di specolazione si perfezionano giornalmente, che quella de' governi può perfezionarsi del pari, e che abbiam dati passi sì giganteschi nel volger di pochi anni che possiamo augurarci di giunger presto alla tanto sospirata meta dello stabilimento di un governo libero, che colla massina felicità degl'individui combini i loro interessi e la maggior libertà col minimo sacrifizio de' loro dritti. Allora tutti i popoli liberi saranno felici; tutti si rassomiglieranno, tutti non saranno più divisi dai monti, dai mari, dai climi che la siepe e la parete della paterna casa e del picciolo campicello non divide due amiche ed innocenti famiglie.

Sì: la fraternità repubblicana, tutte le virtù civiche esisteranno in Francia e in Italia, esisterà la tanto sospirata unità perché è ne' princìpi e nel sistema de' due governi; bisogna soltanto saper conservarla inalterabile ed immortale. Affrettiamoci a cercar i mezzi più facili ad ottener questo fine (13).

Capo X

Veri interessi delle nazioni.

La Francia ha maggiori mezzi d'industria dell'Italia, l'Italia ha una quantità infinitamente superiore alla Francia di prodotti naturali. Né gl'Italiani né i Francesi potrebbero perciò lamentarsi dell'indefinita libertà del commercio. I Francesi cercherebbero sempre in Italia i mezzi di alimentar vieppiù la loro industria, gl'Italiani cercherebbero in Francia i prodotti delle di lei colonie e delle arti.

Per lungo tempo la bilancia di questo commercio rimarrebbe indecisa, ma dopo pochi anni anderebbe perfettamente a livellarsi. Le ricerche dei Francesi de' prodotti naturali dell'Italia e la facilità che avrebbero gl'Italiani di provvedersi delle manifatture francesi, perfezionerebbe in Italia l'agricoltura, in Francia le arti di lusso e di specolazione.

Dopo qualche tempo la popolazione dell'Italia e della Francia si duplicherebbe, gl'Italiani non sarebbero nello stato di somministrare tanti prodotti alla Francia e i Francesi volgerebbero tutti i loro sforzi all'agricoltura. Nel tempo stesso, per il natural corso delle cose, perfezionata l'agricoltura, per cercar la sussistenza ad un infinito numero di abitanti, in Italia tutte le specolazioni si rivolgerebbero al commercio ed alle arti. Forse verrebbe un tempo in cui le due nazioni, marciando di pari passo nella perfezione dell'agricoltura e delle arti, accresciutasi a dismisura la popolazione, anderebbero a coltivare l'Egitto, i paesi del Ponto, le coste dell'Affrica e il Mississipì, apportando così le loro cognizioni, l'industria, la libertà all'universo (14).

Non si spaventino dunque gli uomini cui un vile interesse fa abborrire ogni minima idea d'indefinita libertà di commercio. Solamente in questa possono trovar la pace le nazioni; sempre che vorranno stabilirsi delle privative vi saranno sempre guerre, discordie ed opposizioni d'interessi nazionali; sempre un popolo prenderà una superiorità decisa sopra di un altro, per cui, abusando del suo potere e delle sue ricchezze, incomincerà con ren-

derselo tributario per lo spirito mercantile e finirà col renderlo schiavo per lo spirito di rapina. Gran parte della libertà de' popoli consiste nella libertà de' loro commerci e se l'uomo, reso libero, ha reclamati i dritti inalienabili della natura, tutto dee restituirsi nello stato antico e secondo veniva regolato da questa gran madre e benefattrice del genere umano: tutti i commerci debbono essere indefinitamente liberi.

Ma non solo la Francia e l'Italia troverebbero il loro maggior vantaggio nell'indefinita libertà di commercio; i loro rapporti economici non son punto diversi da quelli che potrebbero stabilirsi fra le medesime e le rimanenti nazioni ancorché non libere: la gran differenza consiste solo nella facilità che hanno due nazioni egualmente rigenerate, uniformi di princìpi, di mettere in esecuzione il magnanimo progetto. Alle altre si oppongono l'imperfezione de' governi, le mire di particolari interessi, le inveterate inimicizie naturali, la superiorità decisa che alcune hanno preso sopra le altre, per cui le hanno rese lor tributarie e presto o tardi debbono cagionarne la rovina.

Così sarebbe troppo difficile il poter indurre la nuova Cartagine, l'Inghilterra, a permettere ne' suoi Stati e nelle sue colonie una indefinita libertà di commercio, l'Inghilterra che con le sue esclusioni, con le sue privative, con le sue pesche, con i suoi trattati ha sempre avuta la mira di attirare nelle sue isole il commercio universale e rendersi tributarie tutte le nazioni; che ha saputo sorprendere i suoi nemici naturali stessi, onde involare ad essi, or con la forza, or con le federazioni, or con le piraterie e col contrabando, l'oro e i più preziosi prodotti delle loro colonie; che finalmente sembra aversi fatto un traffico esclusivo delle miniere dell'America e delle manifatture delle Indie; sarebbe difficile, io dico, il poter determinare questa nazione a dividere con le altre i tesori che crede a lei naturalmente devoluti e che le son di assoluta necessità dopo le violente intraprese, dopo i rovinosi mezzi che ha posti in pratica per acquistarli.

Ecco a quali funeste vicende si espongono le nazioni allorché niun'altra misura che il proprio interesse hanno nella

lor condotta morale e politica: diventano ingiuste per necessità e oppressive per sistema, si mettono volontariamente in uno stato di eterna guerra con tutto il genere umano.

Capo XI

Continuazione dell'istesso argomento.

Il sistema di queste nazioni oppressive si rassomiglia a quello delle belve più feroci dell'Affrica che amano di fare intorno a sé un immenso deserto di tutti gli esseri viventi, e non si servono di alcuni di essi che per facilitare la lor preda, lo che fatto, divorano fin le lor guide istesse. Ma viene un momento in cui per essersi troppo conosciuta la loro ferocia, per essersi troppo isolate, son costrette a rodersi di fame e di dispersione.

Ci serva ognor di esempio l'Inghilterra, il cui spirito politico e mercantile si era quello di spogliar tutte le nazioni ed attirare in sé le ricchezze dell'universo. Qual progetto più chimerico di questo potea immaginarsi da umana mente? Per ottener un tal fine è stata necessaria una serie continuata e di manifeste ingiustizie e di sopraffina politica. Nell'uno e nell'altro caso ecco qual è stato e quale doveva essere l'esito delle sue intraprese.

Le nazioni dell'Europa si sono a diverse riprese alleate contro il nemico comune, l'han costretto a sostener guerre interminabili; la reazione è sempre eguale all'azione in senso opposto. Così quel gran cumulo delle ricchezze britanniche è stato profuso nelle spese della guerra e si è formato di più un immenso debito nazionale superiore a quant'oro esiste nell'universo. Per pagar questo debito il ministero si è fondato in chimeriche speranze; ha progettate nuove intraprese, origini di nuove guerre. Dopo quella degli Stati Uniti di America decade sempre più la potenza inglese, si accresce il debito nazionale, mancano i mezzi da soddisfarlo. L'unica speranza sarebbe riposta nell'invasione to-

tale delle Indie orientali, del Messico, del Perù, del Brasile. Questa speranza vien resa vana dall'alleanza del resto delle potenze marittime, e basterebbe la Francia solo a frastornarla (15).

Intanto il governo per sostener le immense spese della guerra aggrava i sudditi di nuove imposte e nell'atto stesso che accresce sempre più il debito nazionale, esaurisce le sorgenti naturali di soddisfarlo. L'esportazioni diminuiscono a misura che le altre nazioni conoscono i loro interessi e fanno a meno delle merci britanniche. Le importazioni si accrescono secondo mancano i mezzi da sostener la propria industria e secondo crescono i bisogni de' materiali di una marina colossale. In breve dunque, senz'altra scossa delle vicine potenze, la bilancia del commercio inglese si metterà a livello con quella delle altre nazioni e non rimarrà al governo che un debito nazionale insolvibile ed il rimorso di aver fatta l'infelicità dell'Europa e del mondo.

Ma prescindiamo da tutto ciò; figuriamoci che tutte le nazioni si fussero lasciate sorprendere dalla perfidia britannica e non avessero prese le più vigorose risoluzioni per evitare la loro imminente rovina: vediamo quali sarebbero state le conseguenze di questa loro condotta.

Tutte le nazioni dell'Europa, in questo caso, divenute tributarie degl'Inglesi, avrebbero dovuto soffrire le avanìe interminabili di un governo avaro e mercantile, avrebbero dovuto indirettamente contribuire al sostegno delle finanze inglesi, si sarebbero depauperate a segno o di venire a un atto di estrema violenza figlia dell'estrema disperazione, o tutto soffrendo pazientemente sarebbero cadute in uno stato di miseria e di barbarie che avrebbe reso infruttuoso il loro passivo commercio, avrebbe financo esauriti i mezzi della natural sussistenza. Allora tutti gli Europei avrebbero potuto dire agl'Inglesi come dissero gli Sciti ad Alessandro: « Va', regna sulle sterili glebe, noi non abbiamo bisogno che di un arco e di una freccia, di una boscaglia che ci alimenti e di una grotta che ci ricoveri ».

Tutti i vizi intanto che accompagnano il lusso, le ricchezze, l'arbitrio, la tirannide sarebbero, come dal vaso di Pandora, sortiti dal seno della sospettosa avarizia ad apportare la cor-

ruzione e la debolezza della morte nella Gran Brettagna. I barbari, resi tali dallo spirito di rapina e di conquista de' loro oppressori, sarebbero sbucati da' loro deserti a vendicarsi senza saperlo de' ricevuti oltraggi de' propri antenati e come uno sciame di avoltoi sarebbero piombati da tutte le parti a divorare un abbandonato cadavere.

Ecco qual premio si ottiene alla per fine dalla violenza degli altrui dritti, dalla mala fede, dall'ingiustizia! Si ricoprono le nazioni d'inutili delitti, dan luogo a quelli delle altre e finiscono per una total dissoluzione peggior della morte. Tanti mali si sarebbero evitati se si fussero seguite le leggi della natura, se si fusse a tutti indistintamente permesso di goder de' suoi benefici inesausti, e le nazioni, considerandosi in dritto eguali come gli uomini, non avessero portato alcun attentato alla libertà indefinita delle loro reciproche comunicazioni (16).

Capo XII

Del libero commercio delle colonie.

Le colonie degli antichi furono figlie di una popolazione esuberante che cercava i mezzi alla necessaria esistenza in suolo straniero. Le leggi, la religione, i costumi della colonia non differivano da quelli della madre patria e sussistevano, oltre la libertà de' commerci, fra loro i dritti di reciproca difesa e di ospitalità.

Alcune colonie de' Fenici e de' Cartaginesi ebbero diversa origine e furono fondate con diverso genio: ebbero per oggetto la scoverta di nuovi paesi per stabilirvi nuovi legami di commercio. Quindi lo spirito mercantile fe' sì che si fusse pensato più ad opprimere i popoli indigeni che a dirozzarli e renderli amici, più alla grandezza della madre patria che alla prosperità delle colonie. Così i Cartaginesi conquistarono una parte delle

coste occidentali dell'Affrica, della Spagna, della Sicilia, e interamente la Sardegna.

I Romani fondarono nei loro felici princìpi le colonie per gli stessi motivi de' più antichi popoli, a solo oggetto di esonerar la città da una esuberante popolazione. Allorché divennero potenti ed estesero troppo lungi i confini del loro impero, per conservar le conquiste, per dar un premio nel tempo stesso dovuto all'età, ai servigi, al valore de' legionari veterani, ne spedirono un numero rispettabile ad occupare una parte de' terreni conquistati e a fondarvi una città. Così si otteneva il doppio vantaggio di premiar il valore e di aver delle guarnigioni potenti in tutta l'estensione dell'impero (17).

Le colonie de' moderni ebbero diversa origine. Colla spedizione de' Crociati si ebbero esagerate e vere cognizioni delle ricchezze dell'Oriente: tutti le ambirono. Con questa occasione alcuni Veneziani viaggiarono per terra nelle Indie e confermarono quel che cert'uni mettevano ancora in dubbio. I Veneziani furono i primi a commerciare, per mezzo degli Arabi, degli Armeni, de' Greci con l'ultimo Oriente; divennero ricchi e potenti. Tutte le nazioni ambirono di far lo stesso e non meditarono che di arrivare alle Indie per una strada più facile, meno indiretta e meno esposta agli ostacoli da cui non di raro trovavansi attraversati i Veneziani (18).

Cristoforo Colombo e Vasco Gama, tutti e due cercando le Indie, pervennero a scovrire l'uno l'America e l'altro le vere Indie orientali. Le più rispettabili potenze dell'Europa si disputarono le nuove conquiste e tutte vollero avervi delle colonie. Il loro oggetto fu di tirarne tutte le ricchezze ascose nelle viscere della terra e costringere gli abitanti a dissotterrarle e fabbricarsi colle proprie mani la tomba. Gli Spagnuoli, più tenaci in questo barbaro sistema, in breve si videro ridotti alla condizione di Mida: tutto ciò che toccavano diveniva oro senza poterne più trar vantaggio, ormai mancanti di braccia e di popolazione. Furon così obbligati a divenir più umani e a coltivar delle altre preziose derrate onde rinnovar le distrutte popolazioni e destinarne una parte allo scavo delle miniere.

L'Affrica servì benanche a ripopolar di schiavi infelici l'America, e con un sistema de' più barbari furono strappati milioni di uomini dal seno della patria terra per esser trattati in guisa de' più vili animali e servire alla crudele ambizione de' re e de' loro agenti.

Così coltivandosi in America lo zucchero, il caffè, la cocciniglia, l'indago, il caccaos, vennero in pregio ancora quelle terre che non contenevano nel loro seno miniere di oro e di argento, furono molto stimate le Antille, e guerre innumerevoli e sanguinose si accesero per il possesso di quelle isole fortunate. Tanti mali e tante disgrazie derivarono dal genio esclusivo delle potenze europee che trattarono come conquiste le colonie e come schiavi i loro abitanti, che non permisero alle loro rivali di godere i benefìci comuni della natura per mal inteso interesse, per gelosia, per vil timore di vederle divider con esse quelle ricchezze che avrebbero somministrato nuovi mezzi da combattere e vincere le troppo condiscendenti loro rivali.

Pure questo genio di esclusione fu la cagion funesta di maggiori mali di quelli che si sarebbero dovuti temere dal comunicar con i vicini le interminabili e inutili possessioni del nuovo mondo. Si soffrirono tutti i mali della esclusione, non si godé di alcuno de' beni della libertà (19).

Capo XIII

Delle colonie spagnuole.

Siccome l'Inghilterra ci è servita di esempio parlando della libertà del commercio, perché la prima potenza marittima; così ci serva la Spagna parlando della libertà delle colonie, perché la prima dominatrice dell'America.

La Spagna, dopo aver devastata e distrutta la popolazione del nuovo mondo, spopolò l'Affrica e se stessa per mantenervi

una tal quale coltura e ricavar qualche vantaggio delle interminabili sue conquiste. Il favore del governo, l'avidità dell'oro trasse milioni di abitanti in America, ed a proporzione che le colonie si ristabilirono decadde la forza e la riputazione della madre patria, e la Spagna, arbitra una volta dell'universo, fu da' propri errori costretta di annoverarsi fra le potenze di second'ordine.

A misura che la di lei forza e popolazione diminuiva e quella delle colonie si accresceva, venne obbligata a comprimerle con uno scettro di ferro e tenerle nella più dura dipendenza. Per poco che loro lasciato avesse la libertà, ben presto le loro arti, le loro derrate, le loro miniere le avrebbero poste nella circostanza di far a meno di ogni commercio colla Spagna. Questa, per evitar un tanto inconveniente, non seppe ricorrere che a un residuo di antica politica e a supplire con mezzi indiretti alle richieste continue delle sue colonie.

Attirò ne' porti di Cadice, di Cartagena, del Ferrol le manifatture degli Italiani, degl'Inglesi, de' Francesi e di là su di alcune flotte annualmente le spedì nel nuovo mondo. L'industria di queste più colte nazioni fu pagata con l'oro e con le derrate che tanto gelosamente avrebbero voluto custodire i soli Spagnuoli. E siccome alle numerose richieste degli Americani poco o nulla somministrava la Spagna, questa orgogliosa potenza si ridusse quasi a fare il cabotaggio delle industri nazioni dell'Europa con le sue proprie colonie. Che anzi è degno di osservazione che i bastimenti stessi de' quali gli Spagnuoli soglion servirsi nelle lor periodiche spedizioni, quasi per metà non appartengono alla nazione dominante.

Il residuo infelice di tanto commercio che sarebbe potuto restare alla Spagna si è veduto ben anche distrutto dal contrabando. È ben naturale che gli Spagnuoli, facendo il monopolio del commercio delle loro colonie, mancando ivi la concorrenza degli offerenti e crescendo sempreppiù le richieste, debban vender a carissimo prezzo ai loro coloni le manifatture dell'Europa. A questo si aggiungano le spese di trasporto da' principali porti di Europa nella Spagna, i guadagni intermedi che debbon

farvi necessariamente una moltitudine di agenti e di sensali, quelli de' mercanti spagnuoli sopra quelli d'Italia, di Francia, d'Inghilterra, quindi le spese immense delle dogane della Spagna e finalmente il trasporto e vendita in ultima analisi ai mercanti spagnuoli di America, e si vedrà che ogni qualunque merce debba esser venduta dalla madre patria alle colonie ad un prezzo irragionevole ed esorbitante.

Ciò ha fatto sì che una moltitudine di vascelli inglesi, olandesi, francesi ecc. esercitano nell'America spagnuola un gran commercio di contrabando che assorbisce il resto delle ricchezze delle colonie, e gli Spagnuoli non hanno che l'obbrobrio di esser ingiusti, tiranni, oppressori, non il vantaggio de' loro stessi nemici.

Se si considera che dalla scoverta del nuovo mondo le arti, l'agricoltura, la popolazione della Spagna sono diminuite quasi per metà, che la maggior miseria regna in mezzo alle ricchezze, che un residuo di libertà del popolo riposto nelle Cortes si è distrutto, che il continuo esercizio del dispotismo verso gli schiavi dell'Affrica e dell'America lo ha naturalizzato col governo e lo ha fatto riflettere sugli Spagnuoli stessi, senza sofisticar molto può attribuirsi alla conquista dell'America la rovina della Spagna.

Che se questa nazione, conoscendo i suoi veri interessi, aprisse un libero commercio alle sue colonie con tutte le nazioni dell'universo, cesserebbe il monopolio degli Spagnuoli e degl'Inglesi, le colonie diverrebbero più floride, più attive, più commercianti; e se la Spagna non ne farebbe interamente il commercio indiretto, almeno la maggior parte del diretto a lei toccherebbe in sorte, per la facilità che avrebbe di vincere tutte le altre nazioni nella concorrenza.

Gli Spagnuoli hanno di già numerose guarnigioni e un governo proprio stabilito nel nuovo mondo; tutte le loro colonie son popolate per metà di Spagnuoli, per metà di métis, il resto di negri. I costumi, le leggi, la religione, il linguaggio di questi son quegli appunto della Spagna; dippiù mille vincoli di sangue, delle origini comuni, dell'assuefazione a commerciar fra loro, sarebbero altrettanti titoli da far che in tutte le comunicazioni

economiche una gran preferenza si accordasse alla madre patria. Questa, allor sciolta da' vincoli de' monopolisti, consacrandosi liberamente ai naturali progressi dell'industria, migliorerebbe nel tempo stesso all'infinito la propria condizione: e la sua fisica posizione, il costume degli abitanti, la maggior assuefazione ai climi posti fra i due tropici, unita all'incoraggiamento che dar potrebbe il governo alle di lei manifatture, farebbero sempreppiù che la bilancia del commercio dell'America preponderasse in suo vantaggio.

Le colonie intanto, colla libertà della coltura e del commercio divenute col tempo popolate ed industri, farebbero di meno di una gran parte delle manifatture europee, si rivolgerebbero a far direttamente per il Mare del Sud il commercio delle Indie, ed una parte degli Europei si vedrebbero andare a cercare in Panama le sete della China, le mussoline dell'Indostan, le spezierie delle Molucche.

Questa rivoluzione nel commercio restituirebbe l'equilibrio marittimo all'Europa, togliendo nel momento istesso il monopolio delle Indie occidentali agli Spagnuoli, delle orientali agl'Inglesi. Ma forse, si risponde, questo sarebbe il mezzo sicuro di alienar le colonie dalla Spagna, e far sì che col tempo divenissero indipendenti.

È indubitato, è scritto a caratteri eterni nella tavola delle leggi cosmologiche, che un dì verrà in cui i popoli oppressi opprimeranno i loro tiranni, che il corso delle politiche vicende farà sì che gli Americani divenuti colti e potenti si rivolgeranno contro l'Europa: l'esempio della rivoluzione delle colonie inglesi ci renda accorti, quella delle colonie spagnuole non è lontana; la Spagna deve scegliere o di conservare precariamente un resto d'influenza commerciale e politica in America, o di perder tutto a un colpo solo, con una reazione che non mancherà di rovinare se stessa. Questi avvenimenti politici son ligati con lo stato attuale dell'Europa.

Capo XIV

Stato attuale dell'Europa.

La rivoluzione della Francia ha disquilibrata la bilancia politica dell'Europa. Questa si era fissata su di alcuni trattati avuti fra le diverse potenze del continente, come io già dissi, ai tempi di Carlo V e di Luigi XIV. Questi due prìncipi ambiziosi che più volte posero l'Europa in tema e in sospetto che volessero aspirare alla monarchia universale, dieder la mano ripugnante a tali trattati allorché non poterono altrimenti ritrarsi dal precipizio in cui era per gittarli la loro insana avidità di dominio. I trattati di Munster, di Osnabruk, la pace di Utrecht, di Nimega, di Aquisgrana formavano le basi e la catena di una specie di legislazione convenzionale fra le diverse potenze, che veniva generalmente chiamata dritto pubblico di Europa.

Se si osserva che con questi trattati si fissavano i limiti impreteribili degli imperi, delle monarchie, de' principati e le basi de' loro reciproci rapporti economico-politici; se si consideri che in ognuno di questi trattati, che dovea tener luogo di legge, v'intervenivano ancora delle altre potenze garanti della loro osservanza; se si rifletta poi al numero delle guerre interminabili che si sono accese in Europa da' tempi di Carlo V a quelli di Luigi XIV, e da quelli di Carlo II a quelli di Luigi XVI, non può non concludersene che i re si ridevano de' loro trattati e delle loro promesse, e che non aveano altra legge né altra fede che il proprio interesse e la ragion del più forte (20).

Per altro, se pur legge questa può dirsi, una sola fra loro se ne osservava esattamente, quella di non lasciare ingrandir troppo una potenza, acciò che questa non avesse potuto tutte ingoiarle, avvenimento che i re chiamavano con espressione diplomatica « ambiziose mire disturbatrici della tranquillità dell'Europa » (21).

Talvolta qualche gran monarca credé di aver fatto preponderare a suo favore la bilancia politica, ma restò ingannato

perché si trovarono subito ne' trattati mezzi di nuove riunioni ed alleanze onde rimetterla in equilibrio: talché la forza delle rispettive potenze non avea niente di assoluto, e tutto diventava relativo alla minima intrapresa.

I monarchi stessi non dissimulavano ne' reciproci trattati il reciproco timore che avean l'uno dell'altro, e che si ritrovavano tra loro in un continuo stato di guerra. Ognuno non dubitava di esprimersi così: « In compenso di una tal perdita, mi si deve fare una tal cessione, acciocché il mio nemico non acquisti superior forza da opprimermi con la prima occasione ».

Oltre la guerra di fatto, le potenze dell'Europa cercavano farsene un'altra d'industria. Avendo conosciuto che sarebbe stato molto difficile di poter acquistar un troppo esteso dominio in Europa a forza di armi, cercarono di aver l'istessa influenza col mezzo indiretto di una preponderanza nel commercio. Ma in ultima analisi rattrovasi sempre che l'equilibrio andava continuamente a ristabilirsi, ognuna di esse profittando delle scoperte e della condotta dell'altra; per cui l'industria istessa, innocente ritrovato dell'uomo socievole, diveniva l'oggetto di sanguinose guerre (22).

Dopo un lungo conflitto d'interessi e di ambizione, di aperte violenze e di oscuri maneggi, parve che l'Europa presto o tardi sarebbe rimasta divisa in quattro o cinque grandi monarchie. La casa di Borbone, possedendo la Francia, la Spagna e la più bella parte d'Italia, era alla testa di tutti i monarchi. La primazia dell'impero era mal riconosciuta dai re di Francia, di Prussia, e dallo czar di Moscovia. Nulladimeno si avea un certo rispetto per la casa d'Austria, si venerava l'immagine della sua antica grandezza, si rammentavano con sensi di alta riconoscenza le gesta de' suoi principi del sangue e de' generali che avean salvato più volte l'Europa dall'invasione degli Ottomani.

La Prussia e la Moscovia avean fatti in un secolo sì rapidi progressi nella politica e nella guerra che, non cedendola ad alcun'altra potenza né per forza né per astuzia, non mancavano di aver parte preponderante negli affari del continente e cercavano continuamente ingrandirsi a spese de' loro vicini.

La casa d'Austria non si era avveduta che col fomentar la divisione della Polonia e le guerre col Turco si era fatta da se stessa una profonda piaga mortale e che forse la sua potenza avea sofferto più per i nuovi acquisti ch'ella avea fatti di concerto alle potenze del Nord che per la perdita della Spagna e dell'Italia. Nelle due prime divisioni della Polonia sempre la minore e la peggior parte era spettata all'imperatore di Germania, e delle guerre fatte contro gli Ottomani non avea profittato sensibilmente che la Russia, per cui la massa delle forze accrescendosi alle tre potenze, per esempio all'Austria come 1, alla Prussia come 2, alla Moscovia come 3, l'imperatore in ultima analisi ritrovavasi relativamente diminuito di forza e d'influenza politica in tutte le sue mal concepite e mal dirette intraprese (23).

Forse un barlume di ragione penetrò nel gabinetto austriaco allorché cercò di riunirsi alla Francia, la sola potenza che dava a tutti materia di eterni timori senza aver nulla a temer per se stessa. Le figlie della nuova Leda, Maria Teresa, servirono mirabilmente a conciliar gli odî antichi austro-borbonici, e l'ambizione dell'una e dell'altra potenza trovò in questa alleanza di politica e di sangue un mezzo onde riprendere l'antica superiorità.

La Russia, situata nell'ultimo settentrione, non avendo a temere che vicini attacchi ostili dalla Svezia e dalla Danimarca, cercava divider gl'interessi fra le due potenze, onde presto o tardi assorbirle nel vortice de' suoi dominî interminabili.

La Prussia, forte dell'oro dell'Olanda, dell'alleanza dell'Inghilterra e de' prìncipi protestanti, della disciplina delle sue truppe, non avea un determinato sistema; tutta la sua politica era del momento, ed il primo mobile della sua condotta, l'interesse.

L'Inghilterra, non potendo aspirare ad ingrandirsi nel continente dell'Europa, cercava d'indennizzarsi alle due Indie, non potendo dominare in terra dominava in mare, non potendo essere a parte delle nuove divisioni delle conquiste, cercava di ottenere de' monopoli nel loro commercio, non essendo attaccata alle grandi potenze, non potendo per conseguenza te-

mere di alcuna, le insultava tutte; variava di politica al par de' venti varianti dell'oceano e non avea altro sistema immutabilmente fisso se non quello di distruggere la marina de' Borboni, usurparne le colonie e concentrar nelle sue mani il commercio universale.

Vi erano ancora molte altre minori potenze in Europa, ma senza un proprio carattere, senza una propria volontà politica, che venivano quasi satelliti strascinati nel vortice di attrazione degli astri di prim'ordine, talché in fine del calcolo si trovavano, con qualche aberrazione, nell'istessa orbita da quelli descritta.

Sembrava che presto o tardi la Scandinavia sarebbe stata della Russia, che la Polonia sarebbesi divisa fra la stessa Russia, l'Austria e la Prussia, che l'Olanda con altri principati di Germania sarebbe stata della Prussia medesima, i di lei stabilimenti degl'Inglesi; alla Francia sarebbero spettati forse i Paesi Bassi e qualche isola dell'Arcipelago nella gran divisione che meditavasi dell'impero ottomano non dissimile a quella della Polonia: allorché la rivoluzione francese, quasi fiamma calata dal cielo, sconcertò tutti i mal concepiti progetti de' re ed aprì il varco a un nuovo ordine di cose sulla terra (24).

Capo XV

Influenza della rivoluzione di Francia nella bilancia politica dell'Europa.

La rivoluzione francese ha rotto l'equilibrio della bilancia dell'Europa: la repubblica francese fin dal suo nascimento conobbe che non potea viver sicura dell'amicizia di alcun re, che un governo democratico esser dovea il natural nemico di qualunque governo arbitrario e despotico, che vi era tanta difficoltà di poter calmare l'odio innato fra loro quanta ve ne sarebbe ad amalgamare insieme il vizio e la virtù.

Con questi princìpi si regolò la Convenzion nazionale, né andò in fallo. Poco tempo dopo lo stabilimento della repubblica, si formò la tanto celebre coalizione e con la sua atroce condotta dimostrò ad evidenza col fatto quanto avean detto di orribile e di mostruoso ne' loro scritti i filosofi contro i despoti, nemici d'ogni legge e di ogni umana felicità. Un mal inteso spirito di moderazione fe' sì che la Francia siasi discostata talvolta da' suoi princìpi di rigorismo democratico; ma con suo proprio danno e con una triste esperienza ha dovuto riprendere l'antico sistema, ha dovuto far cadere la spada della legge su quelle teste istesse che l'avean deviata dal suo natural sentiero.

Si eran malamente consigliati i moderati di buona fede nel credere che preti fanatici, nobili inemendabili, feroci tiranni poteano una volta deporre l'odio ingenito col trattarli con dolcezza: e per questo mezzo istesso i moderati di mala fede cospiravano impunemente co' nemici della repubblica, introducevano i più dichiarati nemici della libertà nel suo seno, cercavan sotto il velo di giustizia diminuir tanto la forza della repubblica quanto accrescevan quella de' tiranni, onde abbatter quindi a poco ⟨a poco⟩ il grande edifizio della costituzione e rimetter ne' ferri la patria. Finalmente la repubblica ha veduto ciò che vide fin dal suo nascere la tanto benemerita Convenzion nazionale, ciò che videro ancora prima di lei i re ed i ministri de' re: che se fu difficile di mantener la buona armonia fra governi del pari tirannici e fondati su gli stessi princìpi, fra schiavi che sopportavano il medesimo giogo, doveva essere impossibile di conservare i rapporti stessi fra un governo libero e un altro despotico, fra schiavi avviliti e alteri repubblicani.

Niuno adunque dei governi non liberi dell'Europa osando fidarsi e riposar sull'amicizia ed alleanza della Francia, né la Francia potendo esser sicura delle loro promesse e de' loro trattati, dovea e nascer dee un nuovo ordine di cose nella bilancia politica dell'Europa, che amendue i partiti degli uomini liberi e de' schiavi cercheranno di far preponderare in loro vantaggio.

Le massime più sicure e più semplici della sana politica, quelle che altresì si presentano le prime alla mente degli uomini i meno istruiti son queste: di bilanciare la forza del nemico con una eguale o superior forza propria, o con l'unione di più forze cospiranti. Questa legge dell'equilibrio è la stessa in fisica ed in morale, è diffusa in tutto il sistema dell'universo.

Quindi, e l'esperienza ce lo conferma, vedonsi i despotici governi dell'Europa non risparmiar violenze, seduzioni, ingiustizie per accrescer la propria forza, per guadagnarsi nuovi alleati, onde bilanciar per un momento la gran massa della repubblica francese e quindi restaurare le abbattute forze, rinnovellar la guerra e tentar quindi di distruggere la fatale democrazia, coll'esistenza della quale essi non avranno mai pace, mai sicurezza, mai non saranno gli àrbitri e i figli irresistibili de' numi sui due emisferi. Il loro calcolo semplicissimo è questo: « Quanto si diminuirà di paese libero nel mondo, tanto si accrescerà a noi di forza e di sicurezza ». Il loro calcolo è giusto; la Francia, madre di sommi filosofi, di calcolatori senza eguali, si è lasciata più di una volta sedurre e non ha saputo imitare con egual successo l'aritmetica politica de' tiranni. La Francia tardi, io dissi, si è avveduta di questo errore, se n'è avveduta allorché prossima era la sua rovina, ha dovuto infierire sugli autori de' suoi mali, che mai non li avrebbero tentati senza la speme di una felice riuscita, senza essere fatti arditi dall'impunità, dalla dolcezza del governo: per buona sorte il male si è rimediato a tempo, la repubblica divien tutto dì più sicura e forte, nuovi trattati vanno consolidando la sua potenza enorme; ma non perciò cessano, per l'opposto io credo che si aumentino, le occulte trame de' tiranni. Seguiamo con occhio filosofico attento lo spirito della coalizione, e resteremo sempreppiù convinti di questa verità (25).

Capo XVI

Sistema politico della coalizione.

Quelli che han detto: « Si lascino i popoli vivere sotto i propri governi senza darci pena delle loro opinioni politiche » han reso gli oracoli de' tiranni, ed han voluto dire in lor senso: « Non si diminuiscano i nemici della repubblica ».

È già nota questa loro perfidia, onde può stabilirsi la massima contraria, che quanti più saranno i popoli liberi, più si avranno amici del sistema democratico e fedeli alleati della repubblica francese.

Oltrediché i tiranni han detto: « Bisogna bilanciar la potenza de' nemici democratici col comprimere il più che si può le idee di libertà, distruggere il più che si può di governi liberi e unir a noi il maggior numero possibile di orde di schiavi ». A questa forza aperta hanno unita l'occulta superstizione, eterna madre dell'ignoranza, e la regia perfidia.

È ben naturale che le massime de' repubblicani debbono essere diametralmente opposte a quelle de' re. Debbono dir questi: « Bisogna bilanciare la forza de' nemici tiranni col dare il maggiore sviluppo e diffusione alle idee democratiche, distruggere il maggior numero possibile di governi tirannici, riunire alla nostra causa, rivoluzionandoli, il maggior numero di popoli: alla superstizione, alla perfidia bisognerà quindi opporre la forza della verità e l'immensa schiera delle repubblicane virtù ».

Sembra che i tiranni abbiano già posto in pratica il loro sistema; la repubblica francese non fa che incominciare il suo, ed è ancor molto lontana dalla perfezione. Eccone i fatti:

Dal momento della rivoluzione francese, nel gabinetto di Londra disse il genio di Pitt: « La libertà francese sarà madre di quella dell'universo; bisogna distruggerla nel suo nascere: presto o tardi i più moderati governi monarchici saranno rovesciati dalle repubbliche: si combatta dunque a forza unita, non

si risparmi qualunque mezzo ancorché ingiusto; ogni dritto si dee violare per conservar il regno minacciato da una immensa fiamma distruggitrice ».

Allora fu che l'Austria, sotto pretesto di vendicare una Elena oltraggiata, entrò la prima nel marziale agone: la Spagna, Napoli, la Savoia addussero in pretesto per la guerra i vincoli del sangue e il natural desìo di sacrificar qualche vittima ai mani illustri de' loro congiunti. Il re di Prussia entrò nella Coalizione per un puro genio di vertigine e di cavalleria errante, vindice ognor generosa ed infelice delle belle regine. L'Olanda per salariare le truppe della Prussia, e per evitar le ire dell'Inghilterra. Il Portogallo vi si unì per l'istessa ragione del corpo germanico, per far la volontà de' più forti. La Russia per aver il pretesto di mantener in campo una grande armata, e non privarsi della gloria di essere a parte del nuovo meditato eccidio di Troia. I duchi di Parma, di Modena, di Toscana, il santissimo Braschi, e tutta la rimanente turba imbelle de' principi sovrani senz'altro motivo che per aderire ai loro congiunti, padroni, alleati e per dimostrare almeno in faccia al mondo l'odio ingenito per la libertà.

Questa Coalizione, dal bel principio, non ebbe per solo oggetto di comprimere il genio nascente di libertà ma di bilanciare alquanto la smoderata potenza de' Francesi, sempre terribili alle vicine potenze o gementi sotto lo scettro de' re o repubblicane.

Venticinque milioni di uomini colti, energici, bellicosi furono sempre una massa terribile: il pretesto di frenar la licenza della libertà dovea essere il motivo di decimar la monarchia: e poi siccome i ladri e i predoni possono cangiar mestiere, non già natura, così anche i coalizati si sovvennero di esser re, e pensavano di profittar delle spoglie opime de' vinti.

Si fece in conseguenza una ideal divisione del territorio francese e de' suoi stabilimenti transmarini; a talune delle potenze condividenti non sembrò troppo giusta la divisione, le une s'ingelosirono delle altre, si distaccarono dalla Coalizione quelle che non isperavano di essere più ammesse a parte di queste

spoglie; e la reciproca loro diffidenza, la dissensione che s'introdusse nelle loro armate salvò in parte la repubblica (26).

Una moltitudine di disfatte di cui non vi ha esempio nella storia avvertirono i coalizati che la Francia non era vincibile a forza aperta. Si rivolsero tutte le mire alla perfidia e con questo sistema si continuò la guerra. Quest'arte è riuscita talvolta più micidiale de' numerosi eserciti di Brunswik e di Wurmser ai repubblicani; quest'arte unisce naturalmente per l'avidità di regno e di vendetta tutti i tiranni e non si divide per l'interesse. Si è conosciuto chimerico il progetto d'invadere, di dividere la Francia; si pensò a farle il maggior male possibile affinché, agitata da lunghe discordie civili e da guerre interminabili, simile alla repubblica romana, per tedio della libertà subisse volontariamente il giogo di un tiranno.

Più costanti i coalizati in questo nuovo sistema, visto che con la guerra si è stabilita, e si son vieppiù dilatati i limiti della repubblica, hanno rivolte le loro mire ad ingrandirsi con le spoglie delle men forti potenze, onde bilanciar la forza de' Francesi ed aspettare un momento di bersagliarli non più divisi in tante dinastie, ma divenuti tutte potenze di prim'ordine, meno numerose, e di cui per conseguenza debbono essere più attive e ben dirette le forze, men complicati e distinti i reciproci interessi.

La nuova lor massima sembra essere la seguente: « Bisogna avere per alleate tutte le potenze che non potremo distruggere; e distruggere le rimanenti per concentrare in poche mani la maggior quantità possibile di forze » (27).

Capo XVII

Fatti analoghi a questo sistema.

Dopo seguite le prime divisioni della Polonia, la gelosia istessa delle potenze condividenti che non amavan di toccarsi fra loro in molti punti avrebbe fatto sì che un governo qualunque

si fusse conservato sotto la loro dipendenza nel resto di quella immensa regione. Ma l'insurrezione de' Polacchi, il desiderio della Prussia e dell'Austria di rinfrancarsi delle spese della guerra e delle perdite fatte, e più di tutto per rimaner egualmente formidabili ai Francesi, le ridusse a condiscendere alla final divisione della Polonia in cui la Russia più vegeta di forze e meno bisognosa di dominio fece le parti del leone.

La Prussia non perdé mai l'idea d'ingrandirsi nel nord della Germania: l'impossibilità di poter più divorare la ricca preda dell'Olanda la rivolge nella Sassonia, nella Westfalia, nella Franconia: dalle sue intraprese, dalla condotta tenuta finora può chiaramente vedersi che il suo sistema è di regnar dal Meno alla Vistola.

L'Austria vorrebbe bilanciar nel tempo stesso la Prussia e le rimanenti emule potenze (giacché, quantunque tendenti all'istesso fine, sempre temon di loro stessi i tiranni), e dirige tutte le sue forze fisiche e politiche ad impossessarsi della Baviera, del circolo di Svezia e, se le sarà possibile, di tutto il paese compreso dalla sorgente fino alla imboccatura del Danubio.

Questa potenza, per sistema e per necessità, è divenuta la più feroce e la più avida di tutte. Le sue perdite, lo stato rovinoso delle sue finanze, il suo naturale orgoglio la rivolgono a tutto intraprendere senza misura di giustizia o di ragione. Genova e Venezia ancorché amiche ed alleate oligarchie, che non si fecero comparire nel teatro della guerra ma che la sostennero co' loro mezzi, sarebbero state la sua prima preda se avesse potuto riaver l'antica influenza in Italia (28).

Ma per una politica fatalità i Veneti e i Liguri divennero liberi, e l'Austria non esitò un momento ad invader senza dritto e senza ragione l'Istria e la Dalmazia. Grandi motivi di ambiziose speranze per l'orgoglio austriaco! Già divien l'Austria potenza marittima, già domina nell'Adriatico e nel Levante, già invade le provincie ottomane di qua del Danubio, aspira al possesso di qualcheduna dell'isole dell'Arcipelago, diventa terribile all'Italia, in parte libera, ma non del tutto sicura.

Realizzandosi il progetto dell'Austria si chiuderebbero gli occhi sulla politica condotta dal gabinetto di Berlino nel nord della Germania. La Prussia per la sua posizione geografica non può entrar a parte delle spoglie dell'Oriente, e dovrebbero lasciarsile, a titolo d'indennità e del mantenimento dell'equilibrio, le sue istesse usurpazioni. La Russia pretenderebbe il resto dell'impero ottomano disegnato dalla sinistra sponda del Danubio fino alla famosa Colchide.

Questa divisione si farebbe a dispetto della stessa Inghilterra, i di cui interessi saranno per sempre rovinati qualunque sistema si adotti nell'Europa, perché una potenza commerciante dovea odiar naturalmente la guerra, e non dovea con un sistema indiretto favorire il monopolio delle regioni, siccome tendeva sempreppiù a richiamare a sé quello del commercio. La divisione della Polonia diggià ne l'avvertì abbastanza; finirebbe di rovinarla la divisione dell'impero ottomano; a lei non resta altra scelta che prendere il partito delle repubbliche e impedir la combustione dell'universo.

Queste potenze istesse, che tanto si occupano del loro ingrandimento, non cessano di tirare dalla lor parte, per seduzione, per timore, per interesse quegli Stati che non possono distruggere senza un immenso dispendio di forze, e senza complicar troppo i reciproci interessi e i sospetti nel caso di nuove divisioni: perciò la Danimarca e la Svezia entrano indirettamente nella occulta coalizione, diventano le alleate degli antichi loro nemici e scelgono involontariamente fra la dipendenza o la morte.

Il resto delle deboli potenze italiane, misurando la diminuzione della loro vita col crescer degli anni delle repubbliche, non hanno volontà di sorte alcuna, rimangono in uno stato meramente negativo; tiranneggiate quanto tiranneggiano i loro sudditi dalle potenze di prim'ordine, rimangono in una dura perplessità, e si stiman troppo fortunate di prolungar di qualche istante la loro politica esistenza, e pronte egualmente a divenir preda de' settentrionali o di esser il teatro di una prossima rivoluzione.

Quantunque siffatti progetti di conquista, questi passi, non facciansi senza reciproci sospetti, non senza collisione, pure son trascinati ad oprar in tal guisa i tiranni per abitudine, per costume e perché fra i due mali scelgono il minore; amano più la grandezza de' loro nemici che delle repubbliche: più le disgrazie de' popoli liberi che il momentaneo bene delle lor orde (29).

Capo XVIII

Nuovo sistema da adottarsi da' Francesi.

Una massa imponente di trentadue milioni di uomini non ha che volerlo, per fissare a suo vantaggio la bilancia politica dell'Europa. Gli eserciti de' tiranni son disfatti, la loro perfidia scoperta, la metà dell'Italia è già libera, non tarderà a divenirlo il resto della penisola: il genio della libertà trionfa dappertutto; che la Gran Nazione dia l'ultima spinta alla macchina della rivoluzione e cangerà di aspetto l'universo.

La natura ha fissati ai popoli i loro giusti confini. Fin dalla più alta antichità i barbari ebbero per limiti l'Istro e il Reno; che questi barbari sortano una volta dalla bella Italia, che questa riacquisti l'antico nome e l'antica grandezza di repubblica romana. Il Teutono si fermi alle Alpi noriche. Che il resto si confonda, giusta i limiti assegnati dalla natura, parte con la Francia e parte con l'Italia. Si segua la diramazione delle Alpi illiriche, si secondi il genio de' Macedoni illustri, si giunga alla celebre penisola del Peloponneso e alle isole greche, fortunate sedi un dì della libertà, degli eroi e delle muse.

No che io non mi perdo in vane chimere: manca la volontà sola di quelli che sono alla testa del governo francese per tutto eseguire: non vi è forza, lo ripeto, che possa resistere ai loro eserciti, non vi è flotta che ardisca contrastar loro l'impero del Mediterraneo; gli abitanti di tutta la parte del mezzogiorno

dell'Italia, delle coste greche, dell'Adriatico dimandano, aspirano, chieggono con pieni voti la libertà; non manca che loro assicurarla con un trattato, e sotto l'ombra del gran nome della gran repubblica.

I popoli liberi debbono formarsi delle barriere insuperabili che gli assicurino per sempre dalle invasioni de' barbari. La Francia è munita dalle barriere e dalle fortificazioni che potranno farsi sulla sinistra del Reno: libera Italia, non ha più a temere dalla parte delle Alpi; gl'Italiani saranno assicurati da' castelli alpini verso il settentrione, e verso l'oriente da' liberi popoli dell'Illiria che da' loro scogli insormontabili faranno la gran difesa della libertà.

È degno di riflessione che tutte le invasioni d'Italia vennero dalle Alpi e dall'Illiria. I barbari della Germania e della Scizia passando il Danubio si diressero o all'occidente o all'oriente; nel primo caso invasero l'Italia dalla parte delle Alpi, nel secondo dalle parti dell'Adriatico. L'alta antichità italiana ci somministra più esempi di siffatte invasioni che si rinnovellarono nella guisa stessa nella distruzione dell'impero occidentale, nello stabilimento dell'arabo, nella caduta finalmente di Bisanzio in mano de' Saraceni.

Notisi un'azione e reazione continua succeduta fra l'Illirico e l'Italia in diversi tempi e dell'istessa guisa. Una volta gl'Illirici vennero per l'Adriatico in Italia, un'altra i Romani portarono per l'Adriatico la guerra nell'Illirico, nella Grecia, nell'Asia. Nei tempi barbari diverse nazioni, gli Unni, i Vandali, i Saraceni fecero lo stesso: quindi i Crociati renderon essi la pariglia, e passarono per l'Adriatico nell'Illiria, nella Grecia e nell'Asia.

A questa si aggiunga un'altra riflessione: Alessandro di Epiro e Pirro, passando per l'Adriatico in Italia, vi furono battuti perché incontrarono popoli liberi. Nell'atto che la Grecia fu libera i re dell'Illiria nemmeno trovarono presa su di lei, e si rivolsero a coltivar il genio de' loro sudditi, finché fatti colti e guerrieri distrussero le repubbliche greche già corrotte.

Gl'Italiani e i Francesi apportando la libertà nell'Illiria, nel Peloponneso, nelle isole della Grecia, si formerebbero delle

barriere insormontabili, si assicurerebbero per sempre da quelle parti, qualunque esser possa il fato dell'impero ottomano, qualunque possa esser la catastrofe politica che dovrà produrre la prossima sua rovina (30).

Intanto gli Ottomani dovranno esser i nostri naturali alleati, e liberi e schiavi; se tacquero alla perdita della Taurica, taceranno ancora a quella della greca Chersoneso: non s'inquieteranno molto della libertà di tutti i popoli della costa dell'Istria, Dalmazia, Epiro, Albania: essi la maggior parte non sono sudditi, o per lo meno ⟨sono⟩ sudditi ribelli della Sublime Porta.

Questa per natura, per costume, per religione teme l'Austria e la Russia, ne' Francesi e negl'Italiani non vede che alleati, e nella lor religiosa tolleranza istessa un nuovo motivo da non temere per il Koran. Anche i Turchi stessi i più illuminati, dovendo cadere una volta il loro impero, preferiscono una rivoluzione democratica ad una irruzione di barbari satelliti de' tiranni del Nord.

La Spagna che non può esistere senza l'alleanza della Francia, e il Portogallo senza quella della Spagna, formar potrebbero altresì gli ultimi anelli della catena de' popoli alleati del Mezzogiorno contro quelli del Nord: questa avrebbe il suo principio e il suo fine alle due estremità dell'Europa, da Abido a Calpe. La Spagna non può regolarsi diversamente: nemica della Francia, è perduta; amica, conserva quell'esistenza che possono permetter precaria a tutti i monarchi le nuove idee repubblicane che semprepiù invadono gli animi degli Europei e adombrano maggior terreno; preserva con quest'alleanza i suoi stabilimenti dell'America, cui tanto aspirano gl'Inglesi avidi per necessità, che non trovano altre risorse nelle lor cose afflitte e nella privazione di entrare a parte delle divisioni che fannosi nel continente dell'Europa sotto gli auspici della Francia e della libertà.

Son queste le vere idee tracciate dalle leggi della natura, son queste le basi su di cui erger dovrebbe il nuovo sistema politico la Francia, che attualmente ha nelle mani la bilancia politica dell'Europa e può liberarla sicuramente a suo genio.

E quali sarebbero mai le conseguenze di questo nuovo ordine di cose? Penetriamo s'è possibile col filosofico sguardo nelle tenebre de' secoli avvenire, diamo alla nostr'anima sensibile tutta la possibile espansione, ed occupiamoci ancor della sorte de' nostri posteri (31).

Capo XIX

Conseguenze di questo sistema nell'Europa.

Nella gran fluttuazione de' popoli, allorché si cangia un sistema da più secoli stabilito nel continente, non solamente le leggi e i costumi ma i rapporti ed i commerci de' popoli si cangiano, in guisa che, dopo qualche tempo, appena si riconoscono le nazioni stesse quali furono da quel che sono.

Accade nelle convulsioni politiche de' popoli quel che accade in natura nelle fisiche catastrofi. Nascon talvolta fiumi negli aridi deserti; le più belle praterie restan coverte di bitumi, di pomici, di materie volcaniche; altrove continua primavera ride dove appena tra la squalidezza e la sterilità si vedeano rari frutici e sterile musco.

Abbiam continuati esempi nella storia di simili avvenimenti fin dalle invasioni degli Sciti, de' Tartari, degli Arabi, de' Greci nell'Asia, de' Romani nell'Europa, nell'Affrica, e nell'Asia istessa, de' popoli del Nord nell'Europa e nell'Affrica nella caduta del romano impero, e finalmente degli Europei nelle Indie. In questo diverso flusso e riflusso di popoli non solo le leggi, i lor politici rapporti, la religione, i commerci, la coltura, i costumi si cangiarono, ma cangiò altresì lo stesso aspetto fisico della terra: si chiusero le antiche, si stabilirono delle nuove comunicazioni, si abbandonarono alcuni rami d'industria, altri se ne intrapresero; alcune nazioni colte divennero barbare, e le barbare colte; si aprirono nuovi incogniti cammini e per terra e per mare,

si confusero finanche, si trasportarono in appositi climi, uomini, piante, animali.

Questa fluttuazione de' popoli è una di quelle grandi e fatali operazioni della natura, con le quali, allorché essi tendon troppo ad isolarsi, a rinunciare alle reciproche comunicazioni, ad invader tutte le leggi della giustizia universale, con un colpo di sua onnipotente mano tutto agita e convelle da' suoi cardini l'universo politico, ne amalgama nuovamente le parti disperse, ne compone un nuovo tutto e così ristabilisce l'equilibrio alterato dalle iniquità de' viventi (32).

La rivoluzione francese e quella de' popoli del Mezzogiorno sarà una di queste gran catastrofi politiche della natura, e darà luogo a un nuovo ordine di cose; seguiamolo per un momento col veloce pensiero.

La libertà della Francia e dell'Italia le renderà padrone del Mediterraneo; non vi essendo gelosie ma bensì un'assoluta libertà di commercio, non avranno occasione gli stranieri di venire a turbar la pace de' nostri mari, non avranno più il mezzo di formar alleanze e trattati di commercio esclusivo onde operar continue diversioni e profittar degli errori de' popoli fatti dalla natura per amarsi e divider fraternamente le continue ricchezze.

La natura istessa, la brevità della rotta, l'uniformità del clima inviterà gli abitatori del mezzogiorno della Francia e dell'Italia a impadronirsi del commercio del Levante, e ciò senza alcuna violazione, senza alcun tratto d'ingiustizia, ma lasciando una intera libertà al genio de' popoli che meglio de' governi, allorché son liberi, sanno distinguere i propri interessi. Non bisognerà opporre alle nazioni del Nord per allontanarle dal Mediterraneo alcuna resistenza: la natura da se stessa opererà questa rivoluzione. Noi vinceremo per la maggior facilità de' trasporti, per la maggior sicurezza della navigazione, perché potremo offrire a miglior prezzo le nostre merci, perché più leali, più generosi, perché liberi.

Tutti i paesi lungo l'Adriatico, la Sicilia ecc. somministreranno al Levante i panni che vi spediva l'Olanda e l'Inghilterra; le seterie lor verranno somministrate dall'Italia stessa

e dalla Francia, e le chincaglierie dalle due nazioni riunite e dal cambio che esse faranno co' popoli del Nord degli olî, delle lane, delle seterie, de' vini, delle acquaviti.

La pirateria affricana che tanto ha favorito il commercio del Nord nel Mediterraneo, cesserà allorché le repubbliche meridionali avranno deciso di tener sgombro da' barbari corsari il loro lago. Così i Francesi della Corsica, de' dipartimenti del mezzogiorno, gl'Italiani della Sardegna, della Sicilia, della Calabria ecc. ecc. non aspetteranno che dal fondo dell'Oceano, del Baltico e del Mar Glaciale vengano gl'Inglesi, i Danesi, i Svedesi a commerciar cogli Affricani: prenderanno essi questa facilissima rotta, e faran sì che tutte le coste della così detta Barbaria sian coverte de' paviglioni repubblicani.

Sarà questo il momento di penetrar nell'interno dell'Affrica, di dirozzar que' popoli barbari, di far rinascere in quelle regioni deserte per mezzo delle nostre colonie l'antica coltura e libertà. Gli Europei che resero infelici, schiavi e crudeli gli Affricani con le loro diversioni, con i loro infami commerci, con tutti i mezzi che suggerisce agli uomini corrotti la vile ambizione e il più vile interesse, gli Europei stessi emenderanno i loro falli antichi, contracambieranno tanti mali con qualche benefizio (33).

L'Egitto da quindici secoli in preda alle invasioni degli Arabi, alle devastazioni de' Copti, de' Mamaluchi, tinto or di straniero or di civil sangue, fatto un deserto per le continue guerre, o vincitore o vinto, l'Egitto sortirà dalla sua miseria, dalla oscurità di sì lunga barbarie. O sarà un paese libero indipendente, e allora lascio ai filosofi il trascorrer con l'immaginazione la sua felicità avvenire, ad essi che ben rammentano qual fu sotto i Sesostri, i Faraoni, i Tolomei: o diverrebbe la più ricca colonia de' popoli liberi del Mediterraneo, che con questo mezzo potrebbero aumentare all'infinito le loro forze, il loro commercio, la popolazione, e penetrar sicuri fino all'ultimo Oriente.

L'apertura, sempre ideata e sempre tentata invano, dell'istmo di Suez, allor presenterebbe minori difficoltà: e se con l'ispezione de' geni sublimi, de' primi matematici de' nostri

tempi se ne conoscesse impossibile l'esecuzione, allora nulla impedirebbe di riaprire gli antichi canali che dalla imboccatura del Nilo penetravano nel Mar Rosso e che furono la più frequentata rotta de' popoli dell'alta antichità nell'ultimo Oriente.

Qual nuovo campo si aprirebbe allora al genio de' popoli dell'Europa meridionale, quanti avanzamenti nel commercio, nella coltura d'ogni genere e particolarmente nella fisica, nella storia naturale, nell'astronomia! Quante scoperte lungo le coste dell'Arabia fino al Golfo Persico, e dallo stretto di Babel-Mandel fino alla Caffreria orientale!

Tutti generalmente i paesi siti fra l'Asia occidentale e l'Affrica orientale son poco cogniti. I nostri più bravi argonauti vi arrivarono sempre lassi da una lunga navigazione, con debole equipaggio, senza forze per intraprendere la minima spedizione e per lo più senz'altro oggetto che quello dell'avidità del commercio. Quanto non sarebbe più facile allora ai popoli dell'Europa meridionale di conoscerne tutte le coste, di esaminare tutti i prodotti delle Arabie, della Persia, e di tutta quella immensa costa dell'Africa orientale che può dirsi a noi più cognita col mezzo degli antichi peripli che per le relazioni de' nostri viaggiatori!

A niuno è ignoto quali popolazioni e quante abitarono questa celebre parte dell'Affrica nella più alta antichità. A niuno è incognito quanto si narra de' Nubi, degli Abissini, degli Etiopi e quanto nel passato secolo si è favoleggiato sul Prete Gianni; a niuno finalmente sono ignote le ricchezze, i prodotti in oro, avorio, tinture, aromi che tal parte dell'Affrica somministra. Tutto ciò diverrebbe un nuovo ramo di gran commercio, di grande coltura per i popoli e d'infinite e peregrine cognizioni (3).

Capo XX

Continuazione dello stesso argomento.

Per il Mar Rosso e il Golfo Persico è la natural rotta delle Indie orientali. La difficoltà de' trasporti rivolse gli Europei a rinvenir un'altra men difficile strada, e li guidò alla scoperta del Capo di Buona Speranza. Allora i popoli al di là delle colonne d'Ercole si trovarono in più felice posizione per eseguir tanto nelle Indie orientali che in America questo commercio, e forse da tal epoca dee contarsi l'era della loro coltura e della loro grandezza.

Con tutto ciò i calori insoffribili della linea, il tedio e le difficoltà di una lunga navigazione li han sempre condotti a ricercare un nuovo passaggio nelle due Indie per le regioni polari: ma finora inutili son riusciti e forse riusciranno per sempre i loro tentativi, specialmente dopo le osservazioni di Barington e le scoperte di Cook (35).

Ma qual passaggio più naturale di quello per l'istmo di Suez o per i canali che potrebbero aprirsi a traverso l'Egitto dal Mediterraneo nel Mar Rosso per mezzo del Nilo? Qual più breve, più sicura strada di questa? Quai popoli più atti a far un simil commercio di quelli che si estendono dallo stretto di Gibilterra fino al Bosforo di Tracia?

Avvezzi ai calori de' paralleli meridionali, non soffrirebbero le orribili malattie che desolano i popoli del Nord, per cui debbono riputarsi ben fortunati quando non sacrificano nella rotta per le Indie un terzo de' loro equipaggi. Mai non si combatte con la natura, la quale presto o tardi si vendica degli oltraggi che si fanno al suo sistema. Oltre a ciò si aggiunga la più breve e meno difficile navigazione: non si dee attraversare tutto l'Atlantico e l'Oceano Indiano per toccare le sospirate coste delle Indie, non si dee toccar la ricca Ceylan, percorrere quasi uno spazio eguale per lo più fra la linea equinoziale e i tropici per abordare alle isole della Sonda, alle Molucche, alle Filippine, alle coste della China e del Giappone; ma per l'opposto la navi-

gazione è facilissima fra le coste dell'Affrica e dell'Asia, amabile per le varietà d'ogni genere che la natura presenta in quei paesi fortunati all'occhio del viaggiatore; disseminata di baie, di porti e di seni felici, in cui rattrovansi acque cristalline, erbe aromatiche, frutti soavi, copiosi rinfreschi d'ogni genere per ristoro ai lassi navigatori, un cielo sempre sereno e temperato da' venti che spirano dalle vicine coste, un mare rare volte tempestoso; finalmente il trovarsi all'alture dell'isola di Socotora nelle circostanze d'intraprender qualunque rotta con facilità per qualunque parte de' continenti orientali.

I lunghi e disastrosi viaggi non solo alle Filippine ma a tutto quell'arcipelago immenso che si estende dalle coste del Giappone fino alla Nuova Zelanda e alla Nuova Caledonia, al continente della Nuova Guinea, della Nuova Olanda, e a tant'altre terre a noi fin'ora incognite sarebbero più facili e sicuri per naviganti che si partissero dal Mar Rosso avvezzi alla temperie di quei rimoti climi, non dovendo affrontar le orride tempeste del Capo d'Horn e di Magellan, vegeti per non esser loro giammai mancati i necessari rinfreschi, e arditi per lo stato de' loro equipaggi, delle loro cognizioni e de' loro legni. Ecco quindi un nuovo prospetto di scoperte in ogni genere, un nuovo campo all'industria, alla curiosità, alle scienze, un nuovo prospetto di grandezza e di lumi per i popoli del Mediterraneo.

Per eseguire il gran commercio ne' mari orientali, per mantenere una immensa marina armata e mercantile, gli Italiani non avrebbero bisogno di aver ricorso ai popoli del Nord per i legni da costruzione; oltre quelli che somministra l'Appennino e le isole del Mediterraneo, altra quantità immensa ne presenta l'Istria, la Dalmazia, e la Grecia; ma questo è un nulla al paragone di quello che potrebbe ritrarsi dalle coste del Mar Nero e dell'Asia minore, particolarmente ne' luoghi bagnati dall'Eufrate e dal Tigri, in dove i trasporti sarebbero facilissimi in tutte le scale del Levante. A ciò si aggiunga la loro bontà superiore, niun albero del Nord essendo paragonabile alla quercia dell'Appennino, al pino del monte Ida, al cedro del Libano, al cipresso e alla palma della Mesopotamia. Né gli alberi resinosi,

né la canape, né il ferro, né quant'altro mai è necessario alla più gran marina dell'universo mancar potrebbe in sì estese regioni poste sotto i più bei climi, onde dir si potrebbe che tutto si ritrova in noi e nella natura, e che basta solo seguirne le leggi e accompagnarla con l'arte per esser grandi e felici (36).

Ma che diverrebbe de' popoli del Nord privi del commercio delle Indie, privi di quello de' loro legni da costruzione col Mediterraneo? Sarà questo l'oggetto del seguente capo.

Capo XXI

Epoche de' cangiamenti diversi nel sistema politico del Nord.

Non sarebbe conforme all'umanità né a quelle leggi della natura comune, conservatrice e madre di tutti, il nuovo sistema che abbiam detto doversi stabilire nell'Europa e nell'universo in conseguenza di tante rivoluzioni, se in esso i popoli del Nord trovassero la loro distruzione o il totale avvilimento. Né il nostro cuore sarebbe stato capace di concepire o di consigliare l'esecuzione di sì barbare leggi, la lingua avrebbe negati gli accenti, e la penna non avrebbe ardito vergarne le note. Ecco cosa avverrebbe nel Nord, e quali sarebbero le grandi risorse di quelle nazioni.

È cognito dalla storia di tutti i tempi che una moltitudine immensa di nazioni sotto vari nomi sbucarono dalle grotte cimmerie, dagli scogli del Caucaso, dalle pianure della Scizia dai geli della Scandinavia, da' boschi della Sarmazia e fin dalla umida Germania, che sempre invasero e soggiogarono or l'Asia or l'Europa. Queste popolazioni diverse riuscirono nelle loro intraprese ognor nella decadenza dei finitimi popoli che si risolvevano di attaccare, e dopo essere state più volte da questi respinte ed obbligate ad una lunga pace.

I Tartari, nazione madre di tutti i popoli del Nord e forse del Mezzogiorno, sempre di genio nomadi o cacciatori, senza temer di esser soggiogati per le difficoltà insormontabili che avrebbe offerto a un invasore il loro paese e per il suo rigido clima e per la sterile povertà del suolo, furon quelli che operarono tutte le rivoluzioni e tutte le fluttuazioni de' popoli di cui ne faccia menzione la storia. Ma bisogna dirlo: tanto l'immenso tratto di paese cognito sotto nome di Scizia quanto il resto del Nord i di cui abitanti seguirono il sistema de' nostri progenitori, non fu mai sì barbaro e deserto che dopo le emigrazioni delle orde de' conquistatori né mai sì florido che allorché queste furon comprese dalla valida resistenza delle finitime nazioni (37).

Lungo sarebbe il riandar tanti fatti analoghi a tali idee e rischiararli colla face dell'istoria; basterà rammentarne l'epoche principali, a tutti ben cognite, per convincersi di questa verità incontrastabile. I frammenti storici e de' minori geografi che ne rimangono della più alta antichità ci dimostrano gli Sciti come una gran nazione, guerriera e potente. Gl'imperi dell'Asia da lei distrutti, le invasioni fatte fin nella Germania, le battaglie che diede e vinse contro i Persiani, i Medi, gli Assiri, ci debbono confermare nella nostra opinione. Dopo quest'epoca più non si parla degli Sciti fino ad Alessandro. È indubitato che, rimanendo quasi deserto il loro paese, ed amalgamandosi con altre nazioni, lasciaron per l'opposto la loro patria istessa esposta alle intraprese degli altri popoli vicini, cui dovettero la restauzione della lor popolazione.

Non solo per la diminuzione del numero degli abitanti e in conseguenza di ogni coltura, fino ai tempi di Alessandro non si udì parlare d'invasione di Sciti: ma benanche perché ne' tempi a questi intermedi surseio le repubbliche di Cartagine, le greche, e la romana.

Intanto a' tempi del Macedone si parlò degli Sciti come di una gran nazione: prova evidente che incominciavano a ripopolarsi le immense regioni ch'essi abitavano. Quindi a poco a poco vollero tentar nuove invasioni secondo il lor costume antico; ma il gran colosso della repubblica romana loro lo impedì, quindi

cercarono strade diverse e si rivolsero alla Scandinavia, alla Sarmazia, alla Germania. Di là vollero sboccare nelle Gallie e nell'Italia, ma trovaron sempre gli ostacoli delle legioni romane, sotto la repubblica sempre invincibili.

Obbligati i barbari a coltivar le loro terre e a menar vita meno errante, si resero più socievoli, stabiliron fra loro una forma di governo, incominciarono a gustar la pace; ed è ne' tempi appunto delle invasioni de' Cimbri, vinti dal forte Mario, fino a quelli di Valentiniano, che si parlò molto delle nazioni del Nord, che fiorì Odino loro legislatore, si rammentò la celebrità de' Druidi e de' popoli di origine celtica, de' Sarmati e de' Parti, che la Germania e le Gallie tanto figurarono nella storia e di cui Cesare e Tacito ci han lasciate sì vantaggiose descrizioni.

Dalla sola descrizione delle Gallie fatta dal dittatore e da quella de' costumi de' Germani fatta con tanta eleganza e dignità da Tacito, ognuno può rilevare che quelle nazioni, ed altre come i Britanni, ecc., avean forma di governo regolare, popolazione e costumi, tutto effetto di una lunga pace fortunata (38).

Destarono i settentrionali dal loro letargo gli ambiziosi Romani che volean tutto sottomettere al loro giogo: non potendo superarli, vollero almeno respingerli dalle loro frontiere e furon respinti essi stessi: dalla defensiva è tanto facile passare all'offensiva quanto lo è il passaggio dalla ricevuta offesa alla vendetta. Quindi alla lor volta i settentrionali attaccarono i Romani, ma non rinvennero più legioni veterane, non più gli uomini liberi, ma gli schiavi de' Tiberî, de' Domiziani, degli Onorî. Trovaron dippiù l'impero or debole or diviso, or mal diretto or mal difeso, e, fatti arditi dai primi successi, continuarono le loro imprese, lo conquistarono e se ne divisero le spoglie.

Dopo l'invasione del romano impero torna la più oscura notte, la più trista barbarie a spargersi nel Settentrione, e così continua finché non si restaurarono in parte le perdite e le emissioni fatte ai tempi di Tamerlano, e che nella Scandinavia, nella Russia, nella Germania si stabilì la pace e con la pace la coltura, le arti e una miglior forma di governo. I Tartari intanto, non

potendo più penetrar in Europa, più e più volte devastarono l'Asia, ma la natura si è ben vendicata di questi invasori col condannarli ad una eterna barbarie.

Se ciò non bastasse a convincer i più critici, i più sofistici, di adattarsi a tal sistema e se ne volessero continuati e più recenti esempi, ben potrebbero ritrovarsi nelle moltiplici scorrerie degli Arabi nell'Affrica, de' Saraceni in tutte le parti del mondo allor cognito, degli Spagnuoli finalmente nell'America. Così sarà dimostrato ad evidenza che tutte le nazioni che ebbero per sistema l'invasione e la rapina caddero dalla coltura nella barbarie, e che doveron la loro salvezza alle perdite loro, e quando furon obbligate per forza ad una lunga pace e bloccate, per dir così, ne' confini a loro dalla natura prefissi (39).

Capo XXII

Sistema moderno delle nazioni del Nord.

Dopo lunghe e continue rivoluzioni, dopo che molte dinastie incominciarono a stabilirsi in Germania, in Polonia, in Russia, in Scandinavia, in Inghilterra; dopo che queste furono assorbite dai maggiori reami e da' grandi imperi, il Nord dell'Europa divenne colto e potente. Ma questa coltura e potenza istessa, un residuo della feudal barbarie, l'ambizione di procurarsi tutti i comodi della vita, l'avvilimento, figlio della corruzione, della superstizione, della schiavitù de' popoli meridionali, resero sempre più arditi i figli de' Tartari a far loro continua guerra ed oltraggio. Se non si ergeva la repubblica francese e l'italiana vi era a temere particolarmente da' progetti vasti ed incredibili de' due imperi che avrebbero conquistata tutta la parte meridionale dell'Europa, avrebbero fra noi menata una nuova barbarie nell'atto che colle loro emigrazioni avrebbero condannata la loro patria ad una eterna squallidezza e sterilità (40).

Ma con le seguite rivoluzioni, col sistema politico-economico da noi fissato, essi mai più potranno intraprender cosa con vantaggio finché libertà e la repubblica esisteranno nel Mezzogiorno, non potranno mai più procurarsi i mezzi da soggiogarci, da farsi a noi superiori nella nostra istessa oscitanza e in quel monopolio di commercio col quale cercarono di supplire alle miserie del loro suolo e co' di cui mezzi ci tennero stretti fra le catene.

Essi saran dunque obbligati ad una lunga pace, a una tal quale dipendenza da noi, finché cercheranno nuovi mezzi d'industria per divenir migliori e saggi per necessità. Ecco qual esser potrebbe lo sviluppo di questa nuova carriera.

Restano e resteranno ancora gran liti ad agitarsi nel Settentrione, finché la sorte della Polonia non sia decisa, finché non vengano assorbiti in due o tre monarchie i tanti principati della Germania. Finalmente verrà il tedio di tante guerre sanguinose nell'esito, e ingiuste ne' princìpi: la via del Mezzogiorno loro essendo chiusa, deporranno i re per qualche tempo la spada nel fodero, e cercheranno di ristorar le perdite passate.

Allora la pace lor farà sentire i bisogni di migliorarsi, penseranno a nuovi rami d'industria, si apriranno nuove strade al commercio. Daranno uno sguardo intorno a se stessi, osserveranno la superficie della terra abitabile, e profitteranno de' mezzi che loro offerisce la natura per la propria felicità.

I Russi conosceranno con una lunga esperienza che, lungi dall'esporsi allo instabile elemento per cercare in lontani paesi onde esercitare un gran commercio, possono con più sicurezza rivolgersi prima al miglioramento dell'agricoltura e quindi di passo in passo a render più abitabili i deserti interminabili che li circondano. Del resto essi, aprendo tutti i gran canali e le grandi comunicazioni col Volga, col Nieper, col Niester ecc., di cui è suscettibile quella vasta regione, avranno di che esercitarsi dal Mar Caspio al Glaciale e dalle parti settentrionali dell'America fino al Mar Nero.

Gli Scandinavi e i Germani, senza aver bisogno del resto degli Europei, nella lunga tranquillità della pace cercheranno di

migliorar anch'essi lo stato fisico de' loro paesi con l'agricoltura e con le arti e potranno quindi rivolgersi alle scoperte verso il Polo e verso l'America settentrionale, non che verso le incognite terre magellaniche che offrono, incominciando dalla imboccatura del Rio della Plata fino alla Terra del Fuoco, e da questa fino all'isola di Chiloè, un vasto campo per lo stabilimento di nuove colonie e di nuovi commerci: né sarà vietato agli stessi di frequentar le coste occidentali dell'Affrica bagnate dall'Atlantico, e quindi fino al Madagascar: così, seguendo ancor le leggi della natura, un gran lato della specie di triangolo che forma l'Affrica non sarà chiuso al loro commercio, e gli altri due lati, uno opposto all'Europa meridionale e l'altro all'Asia, rimarranno ai popoli del Mezzogiorno.

L'Inghilterra avrà la sua parte in tutti questi nuovi stabilimenti, migliorerà quelli già fissati nelle isole dell'Oceano Pacifico, e l'orgoglio nazionale, il privato interesse non mancheranno di produr nuovi argomenti per estender il numero delle sue colonie e delle sue conquiste nelle terre incognite, che saranno con tanta maggior avidità ricercate da' nuovi Colombi, da' nuovi Cook quanto più difficile ed infruttuoso diverrà per essi il commercio delle Indie.

Così, lungi dal ridurre tali nazioni alla disperazione, ecco già loro aperto un vasto campo ad esercitar la loro attività e la loro industria, ecco popolati di ricche colonie gl'incogniti deserti dell'Affrica, delle terre magellaniche e delle australi, ecco aperto un nuovo campo alla specolazione, alla perfezione della nautica, della geografia, dell'astronomia, di tutte le scienze utili all'uomo, ed ecco ancora all'infinito estesi i limiti dell'orbe cognito e de' princìpi di sociabilità (41).

Capo XXIII

Rivoluzioni future, e primo della Russia e della Germania.

L'impero germanico che fino alla guerra presente si è governato presso a poco con le leggi istesse dell'Italia, delle Gallie, della Spagna ne' tempi della barbarie; l'impero germanico che il solo conservava nel suo seno tutti i mostri più deformi in politica; in cui si vedea la monarchia e l'oligarchia, la teocrazia e l'aristocrazia, la democrazia e l'anarchia feudale in poche leghe quadrate di territorio in un confuse e miste; quest'impero che al declinar del secolo decimottavo presenta ancora una specie di regime gotico e longobardo, dovrà benanche alla francese e all'italica rivoluzione il suo miglioramento e i progressi che farà in breve nel dritto sociale.

È indubitato che una terra in tante sovranità divisa, governata alla distanza di un tiro di cannone con diverse leggi e con diversi riti, or dipendente dall'arbitrio di una dieta organo soltanto delle maggiori potenze, or invasa da un monarca intraprendente, ambizioso ed ardito, or diretta da un capo astuto ed usurpatore, or finalmente esposta ad interne ed estranee guerre, senza giusto motivo, senza alcun interesse, tranne quello della casa d'Austria o di Brandeburgo; in cui finalmente tutte le potenze di prim'ordine dell'Europa esercitavan direttamente o indirettamente una grande influenza, non solo nelle deliberazioni delle diete, ma benanche negli affari di pace o di guerra; una terra tale non potea mai migliorare il suo sistema politico, mai aspirare ad una intera rigenerazione.

Mercé le conquiste de' repubblicani francesi nella sinistra del Reno, mercé la rivoluzione de' Batavi e de' Belgi, ecco un gran numero di principati aboliti, ecco incominciato a rovesciarsi il gotico edifizio della costituzion germanica, ecco con la vicinanza della libertà e di uomini liberi dello stesso clima, degli stessi costumi, dell'istessa favella avvicinato ancora il fuoco centrale onde diffonder debbonsi i raggi di una luce universale.

Ecco per gli oggetti stessi verificabile l'idea già disopra accennata di riunir in due o tre grandi potenze tutto il tratto di terra che si estende dal Reno alla Vistola, operazione che non potrà non influire infinitamente nel sistema politico della Germania; che distruggerà tutto ciò che ha di più strano nell'antica costituzione e tutti i poteri intermedi, restringerà tutto sotto le leggi monarchiche: e sarà questo un passo non indifferente alla libertà. La diffusione dei lumi e delle utili cognizioni ne desterà il desiderio e non si avrà, in caso di rivoluzione, se non che un solo ostacolo a vincere: trucidare o espellere un solo tiranno. Un esempio e una dimostrazione indubitata di tale verità ci somministra la rivoluzione francese e l'italica: la prima fu più di una mina di accesa polvere veloce, la seconda non si è operata che lentamente. In Francia bastò deporre un sol tiranno, in Italia ha bisognato recidere ad una ad una le teste sempre ripullulanti dell'Idra per cui più lunga e più difficile n'è riescita l'operazione. In Francia finalmente vi era un corpo di nazione, vi erano Francesi: in Italia regnava lo spirito diverso de' diversi governi e delle diverse nazioni oltramontane che vi ebbero e che attualmente vi hanno qualche dominio (42).

Diversamente accaderà all'impero della Russia. Questo può considerarsi come assolutamente dispotico e prossimo a crollare per la sùa grandezza istessa. Subitoché sarà inabilitato a nuove guerre, incomincierà a scuotersi dai suoi fondamenti. Non si offriranno più all'orgoglio de' czar ed all'ambizione de' loro nobili schiavi oggetti di diversione e di distruttive intraprese. La corte non avrà più in venerazione né la milizia, né la nobiltà. La milizia e la nobiltà si allontanerà da una corte dove più non trova un pascolo abbondante agli onori ed all'ambizione.

Allora quella moltitudine di prìncipi donati d'immense tenute territoriali, con città e villaggi e bestiami, ed ascrittizi in una sola massa confusi, simili ai duchi, ai marchesi, ai comiti de' Longobardi, cercheranno di usurparsi la sovranità, di essere indipendenti da Pietroburgo o da Moskou. Altri ricuseranno di più ricever le investiture dello czar, altri per via di usurpazione si renderanno le cariche ereditarie, altri simili ai satrapi della

Persia incominceranno coll'invadere la proprietà de' governi e finiranno col ribellarsi, e tutti, come nei tempi dell'anarchia feudale, si faranno una lunga guerra fra loro e coll'impero, secondo lor detteranno le occasioni e le circostanze.

Per chi ben vede e profondamente contempla la marcia delle rivoluzioni politiche, già scorgesi nell'impero de' Russi questo sintomo, già può farsene un paragone poco difforme col cadente impero romano, prossimo a dare al mondo e alla storia quell'istesso spettacolo di divisioni e di guerre, di mille dinastie, principati, monarchie e repubbliche nascenti dal medesimo caos, e d'invasioni finalmente di quei barbari vicini, che non ardirono attaccar allorquando, sebben debole, non era ancor rovesciato un tanto enorme colosso.

I Tartari profitteranno delle rivoluzioni e della debolezza de' Russi, e chi sa se non torneranno a passar, con le orde lor numerose, le porte iperboree ed il Caucaso e non verranno a vendicar gli oltraggi fatti alla lor indipendenza e ai loro fratelli da Pietro il Grande, e dalla più grande di lui nelle politiche chimere e ne' vasti disegni e nelle scelleraggini, Catterina!

Pure la Russia, profittando dell'epoca della pace, senza esigersi da lei un generoso sforzo, dividendo in più monarchie ereditarie quel vasto impero, potrebbe evitarne la dissoluzione e le disgrazie dell'inevitabile anarchia che lo minacciano; e così seguendo nel tempo stesso i dettami della miglior politica e della ragione, secondar il corso delle vicende della natura che tende sempre al minor de' mali possibili (43).

Capo XXIV

Della Polonia, della Scandinavia, e dell'Inghilterra.

La Polonia, bloccata da quattro potenze di prim'ordine, di cui una indifferente e tre sue implacabili nemiche, la Polonia senza fortezze e senza braccia, non potea effettuare la sua ri-

voluzione in un momento più favorevole di quello in cui la Prussia e l'impero d'Allemagna erano alle prese con i repubblicani francesi, ed in cui non le rimaneva a combatter che la Russia. Ma fuggito quel fortunato momento, mai non potrà più riacquistar da se stessa la sua libertà se non vien soccorsa dalle repubbliche meridionali e dalla Sublime Porta istessa.

Se giungesse a riacquistar la Polonia la perduta libertà allora sì che il corso degli altri paesi del Nord sarebbe ben rapido verso la rivoluzione, per un nuovo grado di potenza acceleratrice che le si aggiungerebbe, ed egualmente la Polonia serva e divisa agirà diversamente, e produrrà non solo la propria ma la rivoluzione delle altre provincie soggette alle potenze condividenti. L'acquisto della Polonia e l'idea recente che queste hanno della di lei rivoluzione, lor farà raddoppiare i mezzi della tirannica politica e della persecuzione, le renderà più vigili ed oppressive e verso gli antichi e verso i nuovi sudditi, per cui tutti si riuniranno a spezzare il loro scettro di ferro.

I Polacchi così agiranno in questo secondo genere di rivoluzione indirettamente ed in massa con i rimanenti popoli del Nord, e faranno rinascer la libertà dalle loro stesse rovine (44).

Gli Scandinavi, potenza di second'ordine, seguiranno la sorte della vicina Russia, come i satelliti son costretti a seguire nelle lor orbite i maggiori pianeti. Che se lo spirito di libertà, che non è affatto sopito negli Svedesi, si riaccendesse egualmente che nelle isole della Danimarca e ne' rimanenti domini di questa monarchia, allora potrebbero con i loro lumi affrettare o prevenire la rivoluzione della Germania e della Russia; ma nel secondo caso sarebbe sempre necessaria una insurrezione generale e che gli Svedesi particolarmente, dimentichi del loro picciolo numero, non si ricordassero che degli oltraggi ricevuti da' Russi, dell'amor della patria e della libertà e delle vittorie che divenuti liberi riportar potrebbero contro i loro nemici, superiori indubitatamente a quelle che riportarono contro lo czar Pietro il Grande, sotto la condotta di un re del pari fanatico e despota che audacemente guerriero.

Se la rivoluzione inglese non succederà ben presto, se i Francesi non effettueranno il loro meditato sbarco, e si contenteranno con le sole leggi di pace umiliare quegl'isolani, una lunga serie di mali ed un nuovo genere di rivoluzione lor sovrasta. All'epoca della pace tutte le piaghe della nazione verranno discoperte ed ecciteranno un fremito universale, saranno tanto più feraci di convulsioni quanto più mancheranno i mezzi per medicarli; può assicurarsi che l'Inghilterra, non ostante i suoi lumi, sarà l'ultima delle nazioni europee a giungere alla fortunata meta della sua rigenerazione.

Il governo allora adotterà un sistema da cui sarà difficile il farlo smuovere, e che in apparenza sarà giustificato dalle circostanze: ed ecco qual sarà la sua marcia. Sotto pretesto di trovar mezzi da soddisfare il debito nazionale, da risarcir le perdite già fatte, diventerà più che mai mercantile, divertirà i suoi sudditi in ogni genere di specolazione; la nazione, naturalmente avida di ricchezze, lascerà trascinarsi da queste apparenze illusorie. Il desiderio di arricchire diminuirà il genio della libertà; si scorderanno le intraprese malaugurate di Pitt, si obblieranno le infrazioni recenti fatte alla costituzione dal re, [5] che anzi dagli oratori venali, da scrittori salariati, si faranno credere come le sole misure che hanno salvata la nazione e la mistica libertà anglicana.

Saranno allora necessarie e più facili al governo nuove intraprese incostituzionali. La natura istessa della complicata anglicana costituzione le renderà di molto agevoli, si perverrà da un dispotismo ministeriale sotto un re imbecille a un dispotismo regio sotto un re accorto ed intraprendente: quindi gl'Inglesi dovranno prima retrogradare per quindi riprendere l'ordinario corso delle nazioni, ed avranno dippiù lo svantaggio che saran sempre più lenti e più difficili i loro passi perché isolati, perché in una crisi straordinaria non potranno con facilità ricevere soccorsi dalle vicine nazioni libere.

Non così sarà dell'Irlanda. Questa nazione o per mezzo de' soccorsi de' Francesi, o per i passi irretrattabili già dati, preverrà di gran lunga l'Inghilterra, e chi sa se la madre crudele non dovrà

alla figlia schiava la libertà? Chi sa se gl'Irlandesi liberi, contrastando agl'Inglesi la gloria marittima e il possesso delle lontane colonie, non li ridurranno, per non esser loro inferiori, ad imitarli, e, per non perder tutto, divider con essi una parte del loro commercio e delle ricchezze? In ogni caso avrà sempre l'Irlanda un vantaggio sull'Inghilterra. Ella non ha in seno un re ereditario, non il centro del governo, ed ha un maggior numero d'individui, altri nemici, altri irritati dell'anglicana costituzione e perfidia (45).

Capo XXV

Sorte avvenire dell'America.

Molti filosofici scrittori hanno già prima di me preveduto che un giorno l'America dovea totalmente emanciparsi dall'Europa, e che forse gli Americani, divenuti popoli colti, si sarebbero ritrovati nell'apice della loro grandezza nel momento che gli Europei precipiteranno alla lor decadenza. Che allora quelle genti transmarine tanto da noi oltraggiate, vilipese ed oppresse vendicheranno forse contro la nostra posterità innocente quanto di male soffriron per cagion de' nostri maggiori colpevoli.

Se mezzo secolo fa un tal pensiero fu classificato fra il numero de' possibili, attualmente può fissarsi come infinitamente probabile. La giustizia de' popoli liberi dell'Europa meridionale da una banda, le idee di libertà stabilitesi ne' due continenti dall'altra, accelereranno la rivoluzione di America e l'intera sua rigenerazione.

Ma l'America libera non si armerà mai più contro la libera Europa, purché le massime fondamentali da noi stabilite circa le comunicazioni politico-economiche de' popoli liberi fra loro sieno poste in pratica e rispettate. Le lotte sanguinose immaginate da' filosofi che ci han preceduto non potrebbero aver luogo

che nella corruzione dell'uno e dell'altro de' governi e quando non si fusse stabilito un nuovo dritto delle genti fondato su i dritti degli uomini, gl'interessi delle nazioni e la giustizia universale. E sarà dovuta ancora al genio della libertà la distruzione degli odî antichi, delle gare fra i popoli, e lo stabilimento solido ed eterno di una pace e di un commercio vantaggioso.

Ma l'America preverrà forse tutte le nazioni del Nord dell'Europa nella sua rigenerazione, si accenderà fra gli Americani, gl'Inglesi, i Russi, i Scandinavi ecc. la face della discordia? No, i rimanenti popoli liberi nol permetteranno; non sarà lecito più alle barbare nazioni disputar della sorte in mezzo ai gorghi dell'Oceano, e tingerlo del sangue di uomini trascinati alla morte in distanza di migliaia di leghe dalla loro patria.

La libertà degli Americani farà libero il loro commercio: questo, sciolto finalmente dalle catene appostevi dagli Europei, si dividerà in quattro rami principali e in molti altri secondari. Il primo ed il più naturale sarà fra i diversi Stati componenti l'America indipendente. Questo sarà estesissimo, infinito, ancor più vario e complicato di quello che si esercita in Europa fra nazione e nazione, per quanto è più esteso il suolo, più variati i prodotti, più grande la differenza de' climi in un paese immenso che in latitudine si estende dal centro del Polo boreale quasi fino al Circolo polare dell'Austro, passando in tal guida per tutte le zone e i paralleli intermedi; e in longitudine comprende dai 30 fino ai 70 gradi.

Il secondo sarà fra gli Americani e l'Affrica, e chi sa se un giorno quelli non giungano a impadronirsi o a fissar delle libere colonie in tutte le coste bagnate dall'Atlantico e non ne scaccino gli stessi Europei? Chi sa se i negri non s'imbarcheranno allor volontari in America, o se gli Americani non trovino il loro miglior conto ad istruirli secondo i più retti princìpi e ritornarli alla patria ed alla società, pagando così un giusto tributo di umanità e di riconoscenza a quel popolo che con la propria distruzione ha preservato gli Americani dal deperimento totale? Chi sa se per la loro posizione gli Americani non giungeranno

a superar le scoperte e l'attività degli Europei? Se, più avvezzi a que' climi infocati, non penetreranno più addentro di noi nei deserti dell'Affrica, e non tireranno miglior partito dalle loro utili intraprese? (46)

Il terzo ramo del commercio americano sarà fra le colonie libere degli Europei e fra l'istessa Europa. Il commercio delle Antille presto o tardi passerà assolutamente in mano de' Francesi: non è permesso neppur dubitare un istante di questa verità. Io ne sviluppo l'idea a quelli de' miei leggitori che non sono avvezzi a comprendere a colpo d'occhio tutte le conseguenze di cui puol esser fecondo un principio fisso sopra la base immutabile delle eterne leggi.

I Francesi ancorché non giungano a farsi cedere altre isole dagl'Inglesi, nel caso che questi si ostinino a continuar la guerra, saranno sempre i fortunati possessori di San Domingo: la più grande, la più ricca, la più fertile delle Antille. Quest'isola, oltre i vantaggi della natura, avrà quelli della legislazione libera e delle arti di una nazion grande ed industre. A tutto ciò si aggiungerà che ella sola con le vicine isole soggette alla Francia godrà del vantaggio de' coltivatori affricani, che presto o tardi non mancheranno di disertare dalle vicine colonie europee per cercare altrove la libertà e la sicurezza della loro vita. Tutte le Antille saranno allora tributarie de' Francesi; i negri stessi vi faranno forse la rivoluzione, che non potrà essere contraddetta da' possessori europei: che anzi una moltitudine di ricchi proprietari ameranno meglio d'insorgere, di dichiararsi indipendenti che di essere più soggetti alle avanìe ed al dispotismo europeo.

La distanza dall'Europa, le circostanze del clima, il favore de' vicini repubblicani, e, quel ch'è più, il solo nome d'isole divise dall'Europa dall'immenso Oceano accelereranno l'intrapresa: e dalle isole stesse al continente non men che dai vicini liberi Stati passeranno i lumi e il genio della libertà. Dall'altra banda la Guyana e Cajenna, che non mancheranno di esser popolate da libere colonie, faranno in breve nel Perù e nel Brasile quel che gli Americani uniti non cesseranno di fare nel Messico: e

così progressivamente l'America risorgerà dal suo nulla e godrà felice di quanto può promettere la libertà e l'innocenza in suolo fortunato.

Uno de' gran commerci degli Americani sarà fra gli abitanti delle coste del Brasile col Mogol, e di quelli delle coste della California, del Chilì, del Perù colle isole dell'Oceano Indiano e con la China. L'argento col quale fin da' più antichi tempi si è sempre fatto il commercio delle Indie darà agli Americani una assoluta preponderanza; lor la darà benanche la facilità del tragitto e l'assuefazione al clima, la darà i bisogni che avranno sul principio immensi delle manifatture delle Indie, e chi sa se questo commercio non si estenderà a segno che un giorno non vadino gli altri popoli a caricar sull'istmo di Panama le porcellane del Giappone e il thè della China? (47)

Capo XXVI

Dell'Affrica.

L'Affrica, cólta dagli Europei verso le coste del Mediterraneo, dagli Europei ed Americani dallo stretto di Gibilterra al Capo di Buona Speranza, frequentata dagli Europei e dagli Asiatici nelle sue coste orientali, non più soggetta ai barbari pirati, ad orde di selvaggi erranti, non più spopolata da' suoi figli per servire all'altrui lusso o coltivare le non loro terre, l'Affrica forse, come attualmente è la più disprezzata, diventar potrebbe la più fertile e la più coltivata parte del mondo.

Non si ricorra subito alle derisioni de' romanzieri, non al disprezzo de' filosofici sistemi, caratterizzandoli di chimere, ma si apra soltanto il libro della storia e della natura, e quindi si ragioni. Non discompagnandoci da queste tracce sublimi, ecco fin dove crediamo potersi estendere le nostre filosofiche vedute.

I popoli, come le terre, si cangiano nella rivoluzione de' secoli. Ci sembra che questo fenomeno sia accaduto particolarmente nell'Affrica, per alcune ragioni che anderemo divisando con quella distinzione che ci sarà possibile e nella più breve maniera.

E primieramente per la sua troppa vicinanza all'Asia ed all'Europa in cui fu sempre facile l'emigrazione a' suoi abitanti; secondo per essere stata più che ogni altra parte del mondo esposta alle piraterie ed alle invasioni degli Arabi; terzo perché dalla distruzione de' suoi imperi non ebbero il tempo di risorgere una moltitudine di minori potenze, che pur altrove avvenne, ma perché i popoli barbari dell'interno e gli Arabi vennero subito ad accumular rovine sopra rovine; quarto perché nella invasione de' barbari dell'Europa sulle coste affricane del Mediterraneo non accadde alcuna sensibile rivoluzione, ma si unì ferocia a ferocia, ignoranza a barbarie, a superstizione, ad errori; quinto perché le coste sempre le più facili ad esser cólte, furon rese deserte fatalmente, cioè quelle del Mediterraneo dai Vandali, Visigoti, ecc., tutti di genio piratico, cui succedettero gli Algerini e gli abitatori di Tripoli e di Tunisi; quelle dell'Egitto e di tutto l'Oriente dagli Arabi e da' Turchi; quelle finalmente dell'Atlantico dalle colonie e più dalle barbare depredazioni della specie umana fattevi dagli Europei (48).

Le cagioni morali per verità furono accidentali, ma naturali le fisiche che su quelle non possono mancar di avere una immediata influenza.

Deserti di arena vicini a montagne terribili coperte di gelo eterno, immense paludi, squallidi deserti sotto il più ardente de' climi, laghi di acque pestifere ed insalubri, fiere di ogni specie e tutte nel loro genere letalmente feroci, comunicazione immediata co' soli barbari, furono particolari cagioni ben sufficienti ad influire sul morale degli abitanti, talché, caduti questi una volta nella barbarie, per quell'avvilimento, per quell'inerzia che generar suole nel complesso fisico dell'uomo un gran calore accompagnato da un gran dispendio di forze, riescì più difficile la restaurazione delle proprie rovine.

Con tutto ciò noi ben sappiamo da quai popoli fu abitata l'Affrica una volta. Non ci è ignoto il sempre celebre impero dell'Egitto, che nell'Asia, nell'Europa e fin nell'ultimo Oriente estese le sue conquiste. Non ci è ignota la coltura e la potenza de' Cirenei, della repubblica cartaginese, dell'impero de' Tolomei, degli stessi Numidi e de' Massili, non che di altri popoli abitanti delle parti più orientali di questa gran penisola: non ci è ignoto nel suo decadimento stesso qual diveniva ne' primi secoli della Chiesa la coltura delle sue provincie sotto la dominazione de' Romani, quindi sotto l'impero non ancora arbitrario e tirannico de' Califfi. Tutto ciò fa vederci che l'Affrica stessa fu produttrice di sommi uomini, madre di grandi nazioni, ed infinitamente cólta allorché godé di un dolce governo; che non fu mai sì barbara come or la veggiamo e per colpa delle rimanenti tre parti del mondo congiurate a suo danno: l'Asia per le invasioni degli Arabi, l'Europa per quelle de' barbari e per il rapimento de' suoi abitanti, l'America per averla deserta onde ripopolarsi a di lei danno e per aver richiamato nel suo seno tutte le cure de' popoli industri.

In verità la scoperta dell'America e delle Indie orientali per il Capo di Buona Speranza fatta dagli Europei contribuì infinitamente alla deserzione dell'Affrica: le di lei coste non servirono più che per il passaggiero abordaggio degli Europei. Questi, se non avessero scoverto nuove regioni di men ardente clima, abitate da popoli più docili, non avrebbero nel tempo stesso abbandonato il commercio dell'Affrica, deserta la terra di abitanti e rapitole quel commercio che le avea indicato con la sua fisica posizione la natura.

Che se cólte colonie della libera America e dell'Europa circondassero le coste dell'Affrica, quali divenir non potrebbero nuovamente i suoi abitanti di organizzazione sensibile e di vivido ingegno! Non potrebbero, se non altro, rinnovar l'epoca delle nazioni illustri degli eroi e della coltura antica? La facilità che gli Affricani avrebbero di commerciar con l'universo più facilmente di qualunque altra nazione non sarebbe forse sufficiente a compensar con tanti vantaggi gli oltraggi apparente-

mente fattile dalla natura? Sì: nulla di ciò più facile: ma fa di mestieri che gli uomini sien prima liberi e che trattino i loro simili da eguali; fa di mestieri che il bianco Europeo tratti l'Americano a color di rame, l'Indiano a color di bronzo, l'Affricano a color d'ebano come si trattano nelle nostre società gli uomini che, benché non sieno Ganimedi ed Adoni, non sono però esclusi da tutti i benefìci della sociabilità (49).

Capo XXVII

Dell'Asia.

L'Asia, la più estesa, la più popolata, la più ricca parte del mondo, cangerà anch'ella e forme di governo e rapporti politici con le rimanenti regioni dell'universo, allorché commercierà con esse per le vie prescritte dalla natura, e con quella libertà che solamente potranno stabilire sulle basi dell'utile universale le nazioni cólte al pari che giuste.

Incominciando dal suo immenso arcipelago al sud del Golfo di Siam e della China, vediamo che naturalmente il Giappone, le Filippine, le isole della Sonda, le Molucche, le Mariane e il resto delle isole che dall'estremità della Nuova Gueienna si estendono fino alla Nuova Caledonia, debbono avere i più stretti legami co' popoli dell'America meridionale che dal Chilì si estendono fino alla parte più orientale della California; siccome abbiam veduto che commercieranno con l'Affrica occidentale tutti gli altri che si estendono dal Brasile all'imboccatura del Rio della Plata.

I Cinesi allora si serviranno di questi isolani per cambiar le loro manifatture, di cui crescendo le richieste, la facilità dello smercio con la libertà delle comunicazioni, non potrà a meno di non accrescersi proporzionatamente la prosperità e la popo-

lazione dell'impero. Allora si vedranno i Cinesi, restituiti alla primitiva grandezza, spedir delle colonie e delle carovane nell'interno a contribuir con la loro industria e con le novelle comunicazioni a dirozzar quella specie di deserto che si frappone fra la Gran Muraglia e la Tartaria, e fra la Tartaria e le catene del Caucaso gelato.

Allora questo vasto impero, questo baluardo inestimabile opposto alla barbarie dell'Asia, ritornerà nella purità delle pristine istituzioni di Foë e di Confucio, ristabilirà, scevro di superstizioni e d'immoralità, l'antico governo patriarcale, darà un luminoso esempio alle nazioni di quanto possano le antiche leggi non discompagnate da' costumi, e di quanto sia potente l'impero di una religione santa e morale per eternare la pace e la felicità de' popoli (50).

Le Indie, quella gran parte dell'Asia ch'estendesi dal Golfo di Siam sino all'imboccatura del Golfo Persico, libere dalle colonie europee, da' loro monopoli, dalle loro pratiche superstiziose, riprenderanno le loro naturali comunicazioni con le parti orientali dell'Affrica, serviranno a dirozzar quei popoli, a riceverne un egual soccorso: penetreranno per il Golfo Persico fino all'Arabia, fino al Mar Rosso, si vedranno i loro argonauti imitar l'ardito Europeo che cerca arricchirsi, e fuggendo la povertà per mezzo i monti, il fuoco e la vastità dell'oceano corre ad incontrar popoli ignoti.

Con la grandezza e la prosperità figlie delle più libere comunicazioni, con l'allontanamento de' riti pseudo-cristiani e maomettani e di quant'altro di stranezze e di superstizione apportarono in quei paesi remoti gli Arabi erranti, i Tartari devastatori e più di tutti gl'intolleranti Europei, si ristabilirà l'antico sistema politico delle grandi Indie, quella religione e quella scienza, quella morale e quel governo che formò l'oggetto dell'ammirazione e de' lunghi viaggi degli antichi sapienti, tornerà la bella età del Vedam, torneranno gl'impareggiabili Gimnosofisti e le loro vantate scuole, tornerà con la morale la virtù in quei popoli oppressi, e qualunque avanzo di estraneo rito o costume caderà allo splender del raggio di libertà come cadeano

attoniti i mostri della favola all'aspetto fatale della testa di Medusa (51).

Nell'istessa guisa la Persia vicina alle grandi Indie non sarà più la loro rivale e barbara conquistatrice, ma profitterà del loro commercio, della coltura, e sul loro esempio ritornerà più saggia alle antiche instituzioni che tanto nel mondo politico la resero celebre ed onorata. Per il golfo del suo nome estenderà le sue comunicazioni e i rapporti con l'Affrica e nelle vicine Arabie; e di unità con gl'Indiani e co' Cinesi contribuirà al dirozzamento de' Tartari erranti, forse i primi abitatori del globo e che la barbarie de' governi ha resi il flagello del genere umano. Ritorneranno con la morale le instituzioni antiche di Zoroastro, de' Maghi, di Zamolxi e di Anacarsi, ritorneranno le sante leggi e i costumi, e, sotto il più fortunato de' climi, gli uomini di superior forza ed ingegno, i celebrati discendenti degli Atlantidi (52).

Gli Arabi finalmente e tutti i popoli dell'Asia Minore, quelli che dovranno formare dall'istmo di Suez all'isola di Socotora, dalla Propontide ad Alessandria, il grande emporio delle comunicazioni delle quattro parti del mondo, a qual perfezione di leggi, di costumi, d'ogni genere di coltura non giungeranno? Quali portenti non vedransi riprodurre in quel suolo fortunato, fra quelle menti fervide, attive ed inventrici? Gl'inventori dell'algebra, gli antichi calcolatori del corso delle contumaci comete, i primi scovritori del gran sistema celeste e delle rivoluzioni astronomiche del mondo, non cesseranno, con nuovi soccorsi e con il presidio di tutte le moderne scoperte degli Europei, a dar passi giganteschi, all'immaginazione inconcepibili, nella raccolta dell'ampia messe delle scienze che rimane alle cure della posterità.

Già parmi riveder rinate le istituzioni di Ciro, l'attività scientifica e letteraria del tempo de' Califfi, ma scevra di superstizione e di tiranniche violenze sotto un libero governo: parmi riveder le rovine di Palmira e di Babilonia ristaurate, le colonie greche ritornar ne' cari lidi adorati che in sen racchiudono il cenere illustre de' loro maggiori: l'Eufrate e il Tigri

carichi il fluido dorso d'innumerevoli navigli, adornati di ricchissime e popolose città le sponde, e i calcoli de' Caldei, i cieli de' Sabei... Ma ove mi trasporta il fervido pensiero audace, ove pretende di giungere la mente fra i vortici del futuro assorta? Debol mortale, mi sovvengo del mio nulla, non oso ulteriormente squarciare il mistico velo del futuro, non oso proceder oltre con passo mal sicuro nella immensità de' secoli. Ah, si ritorni ne' limiti del calcolo e della ragione, si freni il volo alla fantasia, ritorniamo nel facil consorzio de' nostri simili (53).

Capo XXVIII

De' gran rapporti fra le quattro parti del mondo.

Gli avidi, gl'ingiusti Europei distrussero i gran rapporti naturali fra le quattro parti del mondo e altri ne sostituirono mal concepiti ed imperfetti, dettati dalla inesatta cognizione de' lor veri interessi, dall'orgoglio barbarico e dallo spirito di rapina e di conquista. Con le loro pretese e con le violenze frastornarono il natural corso al gran ligame primitivo de' popoli, al commercio universale.

Rimontiamo alle leggi cosmologiche e vedremo emanar da queste le pure sorgenti e feconde di felicità, vediamo il mondo riunito in una sola nazione, le nazioni in famiglie e le famiglie tutte insieme indissolubilmente congiunte con nodi della fraternità.

La natura ha formate le parti del mondo abitabile in guisa che l'una potesse in un aspetto considerarsi divisa dall'altra e necessariamente congiunte in un secondo. Nel primo caso l'Europeo men cólto, l'Affricano isolato, l'Asiatico molle e l'imbelle Americano, vivendo in uno stato rozzo e selvaggio per orde e borgate disperse, trovano nelle natie boscaglie e negl'immensi

deserti di che provvedere alla propria esistenza, son divisi da mari, da fiumi, da monti e possono far a meno di una reciproca comunicazione. Ma non era nel piano della natura che gli esseri dotati di lingua e di ragione vivessero sempre in siffatta guisa e che niuna cognizione avessero della terra da loro abitata, della diversità de' suoi prodotti e delle infinite maniere d'esistere di tutti i propri simili. Se si volesse ciò ammettere, si scorgerebbe un'imperfezione nella potenza generatrice per aver prodotto con sì abbondante varietà ciò che di niun uso esser dovea, aver accordati sensi perfettibili a un essere che non ne avea maggior bisogno di qualunque altro animale, aver, per dirla in breve, esercitate tutte le sue forze generatrici senza oggetto prefisso e senza necessità.

Ei par dunque assai più naturale che gli uomini sian fatti per esercitar continuamente e per isviluppare all'infinito le loro facoltà fisiche ed intellettuali, ed esser tutto ciò che si scorge delineato nel gran disegno della creazione, della conservazione e della perfezione del mondo.

Questo fine non si otterrebbe, se questi esseri ragionevoli e continuamente attivi non si propagassero per piacere, non si migliorassero per la propria felicità, non si perfezionassero col reciproco commercio. Ed ecco sotto questo secondo aspetto, l'Affrica, l'Asia, l'America, l'Europa riunite da una catena indissolubile di comuni vantaggi e di bisogni e da certe qualità particolari ai rispettivi climi che rendono utile, e nell'ultimo stato dell'umana perfettibilità necessaria una parte del mondo all'altra, e l'altra all'una.

Vediamo se falla il nostro raziocinio, e diamo un colpo d'occhio alla posizione geografica de' due emisferi.

L'America e l'Asia, quantunque toccano tutti i climi, ciò nulladimeno differiscono sotto gli stessi paralleli infinitamente nel fisico e nel morale degli uomini e negl'interi regni fossile, vegetabile, animale. Un volume scritto da un Buffon, da un Delille, non basterebbe ad analizzare ad una ad una le tante e sì varie cagioni di questa differenza. A noi basterà d'averne accennate le principali risultanti dalla diversa posizione delle

lor coste, dalla maggiore o minor massa delle acque dell'oceano che le bagna, dalla rispettiva altezza delle montagne, dalle infinite diramazioni delle stesse, dai fiumi che ne risultano, dagli arcipelaghi che le circondano e finalmente dalla rispettiva antichità con la quale un continente pria dell'altro si è reso capace di animar la natura e renderla più varia e feconda.

L'Affrica e l'Europa trovansi diametralmente in opposizione di clima, essendo ben cognito che quasi l'Europa tutta è posta ne' climi temperati e quasi l'Affrica intera negli ardenti, appena con l'estremità de' suoi lembi sortendo da' Tropici. Questa diversità immensa della loro fisica posizione, un rapido sguardo che si gitti su gli abitatori, i fossili, le piante, gli animali dell'Affrica e quelli dell'Europa, senza altro argomento, ne convincerà col fatto che questi due continenti sono fra loro di gran lunga diversi.

Vaglia l'istessa ragione per convincersi che l'Europa e l'Affrica, non abbracciando che alcuni determinati climi, non possono rassomigliarsi né esser sì varie in tutte le produzioni della natura al pari dell'Asia e dell'America, che son disegnate e divise dall'intero meridiano.

Aggiungansi a questi generici argomenti quelli che potrebbero desumersi benanche dalla diversa antichità de' rispettivi continenti, dalla direzione ed altezza delle montagne, de' fiumi che ne attraversano il terreno, de' mari che ne bagnano le coste, e rimarrà indubitatamente dimostrato che il disegno della natura di render gli uomini socievoli e fra loro commercianti ed amici scorgesi in ogni minima sua operazione, e che non ha fatto nascere un'isola, non alzata fra le nubi una montagna coperta di eterno gelo, non fatto scorrere un fiume, non organizzata la minima delle sue produzioni senza un vasto disegno di utilità e di rapporto universale.

E qui è ben degno di tutta la riflessione che quelli fra i popoli dell'universo che han più oltraggiata la loro specie, che le han fatta la più cruda guerra interminabile, gli Europei, son pure senza replica i più bisognosi di tutti e non possono continuare nel grande sviluppo di tutta l'attività del loro genio né soste-

nersi nella preponderanza che hanno acquistata ne' rapporti economico-politici del resto delle nazioni, senza esser in superlativo grado liberi e giusti.

Già l'Europa, come ne' tempi antichi, allorché alcune delle parti che la compongono furono maggiormente popolate e cólte che nol sono adesso, ebbe bisogno delle ricche messi della Siria e dell'Egitto. Ancor a' nostri tempi alcuni popoli del Nord e finanche del Mezzogiorno ricorrono all'America settentrionale. Or perché mai ⟨ non ⟩ si cessa dal non voler confessare la propria miseria, perché non si cerca di aumentare in qualsiasi clima la riproduzione di una derrata di prima necessità che tanto potrebbe aumentare la popolazione, dar tanto moto all'industria e donar una nuova esistenza a più di due terzi del genere umano? (54)

Non siamo lontani, dopo l'epoca felice della rivoluzione della miglior parte dell'Europa, non siamo lontani dal ritrovarci nelle circostanze istesse degli antichi.

Le biade della Siria, dell'Egitto, della settentrionale America ci saranno di assoluta necessità; ma non potremo giammai goder di tali vantaggi incalcolabili se prima la libertà non ristabilisca nel loro pristino stato le giuste leggi delle comunicazioni fra tutte le parti della famiglia del genere umano.

La libertà sarà quella che aumenterà l'industria e la popolazione dell'Europa, il bisogno ci rivolgerà a chieder soccorso ai nostri fratelli di qualunque parallelo e di qualunque clima. Saremo allor meno indocili, meno orgogliosi per necessità e per virtù. La natura che altre volte per vendicarsi de' nostri delitti ne scovrì soltanto la sorgente de' nostri mali nelle altre parti del mondo, ne scovrì l'inutile oro e l'argento, si mostrerà meno con noi ritrosa, premierà la nostra moderazione con aprirci i tesori della vera abbondanza e della vera felicità, riposta nella coltura delle terre e in quelle produzioni che l'uomo, quasi secondo creatore, emulo della benigna madre, alimenta e moltiplica col suo travaglio e con l'industria fra la pace tranquilla e la sicura innocenza.

Con la riproduzione delle biade, con la lor coltura facilitata dagli Europei per le loro richieste, di quanto non si assicure-

rebbe la loro sussistenza e di quanto nón si aumenterebbe la felicità e la popolazione delle terre transmarine produttrici? Esse riceverebbero una specie di nuova fecondazione dai bisogni e dalla libertà che sa trovar sempre i più sicuri mezzi per soddisfarli.

Gli Affricani, non coltivando che la sesta parte del loro terreno, potrebbero assicurar l'esistenza a più di cento milioni di abitanti. Il solo Egitto potrebbe alimentarne trenta. E che direm poi dell'America? Che diremo di quelle pianure immense lungo le sponde del Missisipì, dell'Orinoco, delle Amazzoni, della Plata? Quanti fertilissimi Egitti, e assai più vasti, non sono que' nuovi continenti? Le lor terre vergini non attendono che l'aratro e la mano libera dell'agricoltore industre per uscire dal loro stato di squallidezza e di nullità e per emulare una volta, con le numerose città e immense popolazioni, il Bengala e la China.

Capo XXIX

De' gran rapporti sociali.

Vi fu chi declamò contro le scienze e contro i mali che aveano arrecato alla società. Lo stesso filosofo avea declamato ancora contro la società istessa e riportati applausi per la novità dell'argomento e per le circostanze critiche in cui rattrovavansi gli uomini. Che se si fusse fatta una distinzione necessaria fra la falsa scienza e la vera scienza, fra la società ben ordinata e la tirannide, tutte a un tratto sarebbero sparite le difficoltà e i prestigi dell'eloquenza del filosofo misantropo.

Temo che non mi si facciano alcune opposizioni di tal fatta da uomini solitari e collerici, dagli amici antichi di un sistema spartano e di quell'isolamento dell'umana specie che secondo

essi ne forma la vera felicità. Temo che non mi si parli de' mali del commercio per renderlo odioso e per tarpar le ali ai voli troppo sublimi di quelli che, non amando gli uomini meno di chicchessia, pure sanno trovare la loro perfezione e la massima felice esistenza nelle indefinite e libere loro comunicazioni.

Io son del parere di questi ultimi, ed io ho scritto quest'opera secondo il lor sistema e mi lusingo d'avergli data una nuova perfezione e uno sviluppo maggiore: sicché mi si permetta di esaminar con filosofica freddezza una delle più agitate e famose questioni: « Se convenga per la maggior felicità dell'umana specie isolare una società e proibirle ogni commercio giusta il sistema di Licurgo, o darle una libertà indefinita di comunicar con tutti i paesi e con tutte le nazioni ».

Chi vorrebbe isolare una nazione qualunque, avrebbe bisogno di tre dati: 1) che ella sia inaccessibile a tutte le irruzioni di popoli stranieri; 2) che comprenda un picciol terreno e una picciolissima popolazione; 3) che sia agricola e che conservi sempre l'istesso numero di abitanti. Condizioni affatto impossibili a verificarsi, perché diametralmente opposte al sistema della natura.

Non v'è alcuna terra che sia ad altri popoli inaccessibile e se lo è per alcuni lustri non può esserlo per cento, giacché l'isolamento di un popolo non esclude il flusso e riflusso e le scoperte degli altri.

Il comprender picciol terreno e picciola popolazione più facilmente la renderà vittima della prima invasione straniera; e se si voglia supporre un deserto intorno alla decantata società, chi è colui che custodir possa tanta frontiera con sì limitato numero di abitanti? La maggior superficie richiede maggiori mezzi di difesa.

L'esser una nazione agricola e felice suona lo stesso che popolata e da giorno in giorno in popolazione crescente. Quindi sarà necessario di uscir dai limiti prefissi dalla costituzione, sarà conseguente un'emigrazione, un punto di contatto con gli altri popoli della terra.

Si rinnovi l'esempio di Sparta, ritorni a riviver un Licurgo. Abbiam bisogno di altro argomento che quello del fatto e della storia?

Non ricchezze, non oro, non proprietà, non scienze volea quel famoso legislatore nella sua repubblica. Belle idee metafisiche che il fatto non tardò a far risolvere in sogno ed ombra. Bisognava un isolamento assoluto, niun contatto con alcuna nazione, niun vizio, niuna virtù e una pace e una oscurità sempiterna. Ciò non fu possibile e Sparta, sebben durò più delle altre repubbliche per le sue celebri instituzioni, più precipitosamente ancora decadde allorché la sua costituzione e le leggi vennero alterate dal commercio di popoli stranieri e corrotti. Ella può rassomigliarsi a un giovane vigoroso, che dalla solitudine del cenobio si lascia a freno sciolto nella gran società di una viziosa Sibari corruttrice. Tutte le passioni assopite si manifestano con impeto, eccedono i giusti confini: diventano vizi abominevoli le sue istesse virtù.

I nostri filosofi, adunque, se avesser fatte simili riflessioni, dal regno delle chimere sarebbero ritornati più docili ed instrutti in quello della verità e della natura. Ma essi ripiglieranno: « Son le più viziose, le più corrotte, le più nemiche del genere umano quelle società che hanno maggiormente preteso di accrescer il loro commercio; si specchi ognuno nella Spagna, nel Portogallo, nell'Olanda, nell'Inghilterra: numeri se può le loro ingiustizie, gli oltraggi, le piaghe che han fatto e fanno al genere umano, non inorridisca alle loro atrocità, alle stragi, alle rapine... ». Ma questo è l'abuso, io rispondo, non l'uso illimitato e ragionevole che la natura vorrebbe si fosse fatto de' suoi prodotti e delle comuni ricchezze.

Non ancora persuasi, aggiungono: « E non sarebbe meglio, per non esporsi alle più tristi vicende, di favorir l'agricoltura e le arti di pura necessità, di contentarsi de' frutti della terra, di una lodevole parsimonia e di non turbar la pace e la sicurezza, di non corromper la propria e l'innocenza de' popoli incogniti e lontani? ». E qui fanno immensa pompa di erudizione e di scienza, citano i loro libri favoriti, portano in trionfo gli eco-

nomisti, perseguitano Colbert e i suoi settari e con molte dimostrazioni anche algebriche conchiudono che almeno questo loro argomento è irrefragabile.

Altro inganno. È indubitato che l'agricoltura, arte primitiva e la più degna degli esseri socievoli, merita la preferenza su tutte le altre: ma subito che l'agricoltura vuol perfezionarsi, è necessaria una divisione del travaglio, son necessarie tutte le arti sorelle. L'agricoltura si aumenta ed a proporzione ne ricevono quelle, e le comunicano, nuova vita e splendore. Si giunge a un segno che una parte dell'intera popolazione aiutata dalle macchine e da tutte le operazioni della fisica basta alla coltura di tutte le terre: che farà il resto del popolo allora? Si rivolgerà alle arti e al commercio. E se la popolazione fia troppo esuberante bisognerà mandar fuori delle colonie. Ed ecco che l'agricoltura, che per poca riflessione si vuol isolare dalle arti e dal commercio, n'è la primitiva madre generatrice.

Ciò non è tutto. I popoli non son egualmente situati in paesi agricoli e subito che questi sortono dallo stato selvaggio e barbaro vengono ad invadere le terre cólte: non è meglio che diventino industri e commercianti? Gli Svizzeri e gli Olandesi sostentano l'agricoltura di molti popoli, e comunicando con essi li rendono commercianti. Parmi assai meglio questa condotta che quella de' Tartari e degli Arabi.

Che conchiuderemo dunque? Che i vizi sono degli uomini e de' governi, i benefici e le virtù della natura e che bisogna seguir il nuovo suo corso instantemente or ch'è preceduta dalla lancia di Temide, dalla face della ragione e dalla cinosura della libertà.

Capo XXX

Continuazione dello stesso argomento.

Seguasi l'ordine naturale delle cose, e tutto ciò che privo di libertà era male, accompagnato da sì augusta divinità diverrà un'eterna sorgente di bene.

Dai piccioli ai gran rapporti sociali l'uomo progredisce felicemente quando la ristrizione della forza non lo impedisce e la tirannica violenza non contrasta alla sua ragione. Accompagniamo con celere passo i suoi naturali progressi, questi tante volte interrotti dalle rivoluzioni de' popoli, dalle catastrofi della natura, dalle invasioni de' barbari, che furon tant'altre retrogradati da siffatti luttuosi accidenti e che Astrea ritornata dal cielo in terra dee accelerare e diriger costantemente all'ottimo de' fini, alla maggior felice esistenza di tutti i popoli di tutti i climi dell'universo.

Qualunque teoria della Terra voglia ammettersi, o che questa dimora degli uomini siasi distaccata dal Sole per l'urto di una cometa, o che sia scappata dal centro dell'universo per la forza tangentiale e sia nel primo caso lungo tempo rimasta inalbergabile per l'ingenito suo calore e nel secondo per essere stata lungo tempo coverta dalle acque dell'Oceano, sempre dovrà ammettersi un'epoca primitiva nella quale incominciò a manifestarsi in lei la natura animata.

Non entrerò nella gran contesa de' naturalisti che fra loro da lunghi secoli combattono onde determinare quali furono i primi esseri generati: soltanto dirò che la natura non produsse tutto in un solo istante, che tutto seguì la legge di progressione e che quando generò l'uomo avea dovuto antecedentemente produrre quanto era necessario alla sua esistenza.

Similmente, nell'una e nell'altra ipotesi, l'uomo necessariamente nacque in quella zona terrestre che trovavasi in quel momento a quel giusto grado di temperie che convenivasi meglio alla conservazione e alla riproduzione della sua specie, e che da

quel tratto di terra primieramente abitato emanò, come da una primordial famiglia, tutto il resto della razza degli uomini sparsi per tutta la superficie del globo (55).

Non vi vuol un talento troppo elevato, non l'uso di una spinosa metafisica ma bensì quello di una facilissima e semplice analisi onde tener dietro ai progressi e ai rapporti naturali delle popolazioni diverse.

Io sostengo, d'appresso le opinioni di sommi ingegni di tutti i secoli, che nella terra primitiva gli uomini recenti ebbero tanta maggior attività nelle loro facoltà fisiche ed intellettuali, quanta ne avea ancor la natura vegeta e continuamente operatrice. Questo può ammettersi come un argomento probabile; ma io oserò aggiungerne un altro che si avvicina alla certezza perché preso nel fonte limpidissimo della ragione, ed è il seguente: quando gli uomini doveano incominciar a vivere in società naturali, non con altra legge che quella della cognizione de' loro bisogni e della maniera di soddisfarli, fu necessario che la natura dotasse i loro organi e la ragione di una squisitezza maggiore onde vivere, propagarsi e perfezionarsi senza venire fra loro a un immediato conflitto di passioni diverse.

Per tal motivo gli uomini vissero in lunga pace e furono innocenti. La pace e l'innocenza tanto decantate da' poeti e tanto malamente definite non sono che l'equilibrio delle passioni prodotto dal non desiderare e dal non far ciò che contradice alla natura.

È ben conseguente che uomini di tal fatta si fussero facilmente moltiplicati. A misura ch'essi moltiplicavansi, si rendeva albergabile una qualche altra zona del nostro pianeta per riceverli. È naturale che il superfluo di una popolazione occupò le terre più prossime all'altra, che rimasero fra loro presso a poco le istesse comunicazioni e incominciò qualche permuta fra i due popoli finitimi de' prodotti del nuovo suolo e dell'antico. Si proseguì sempre ulteriormente con egual sistema fino a che la razza umana fu sparsa per tutta la superficie della terra.

In questa propagazione della specie, che fecesi come dal centro alla circonferenza di un cerchio, i rapporti sociali fra

popolo e popolo furono maggiori nel contatto e così diminuirono gradatamente con quelli del centro nella ragione inversa semplice o pur, se si voglia, de' quadrati delle distanze; ma sempre esisté un libero commercio, figlio della varietà de' prodotti de' vari climi abitati. S'aggiungano due cose che viemmaggiormente contribuirono a fomentarlo. Prima la necessità che avea, per l'assuefazione e per le arti, la popolazione ch'emigrava di molti prodotti del patrio suolo; la seconda che gli oggetti nuovamente rinvenuti in strane terre destarono prima curiosità e poi uso e necessità di riceverne nella madre patria (56).

Così, come altrove ho già detto, quando la natura divise gli uomini cercò di ravvicinarli per i loro reciproci bisogni e le loro permute furono gli anelli della lunga catena che sempre riunirono tutte le popolazioni primitive.

Vi fu un tempo in cui, tutto essendo ridotto a queste sante leggi, non si conobbe la rapina, né l'odio e le risse, né la guerra; vi fu un tempo in cui i popoli più lontani si ricordavano della loro metropoli, contavano il numero delle generazioni ed offrivano spontanei doni ai loro antenati, intraprendevano lunghi viaggi per onorare il cenere de' loro maggiori: e la distanza non facea che accrescere la venerazione e il rispetto per quei luoghi sacrosanti ove i primi uomini videro la prima luce.

Or mi si opponga ulteriormente che il commercio sia nocivo agli uomini, or che ne abbiam fatto la felicità e la maggior perfezione degli esseri socievoli. Si osi opporre che sia fonte di mali e non già fecondo di tutte le nuove scoverte in tutte le arti e scienze inventate dalla varietà de' bisogni nella varietà delle posizioni e de' climi, e rese col suo mezzo pressoché simili ad un sole in una gran massa di luce comune a tutti i viventi (57).

Ma come si alterarono questi rapporti innocenti e benefici, come gli uomini cangiaron di cuore e di linguaggio, come si dispersero e si confusero in guisa che più non si riconobbero fra loro, e che vissero lunga serie di secoli gli uni agli altri estranei ed ignoti? Mortali, ripetete l'origine di questo luttuoso accidente dalle catastrofi spaventevoli della natura, ed entrate meco in una nuova carriera.

Capo XXXI

Delle catastrofi fisiche e politiche della natura.

Mi attendevo da lungo tempo ad una grande opposizione, e credo sia la seguente: « Perché mai, se gli uomini son fatti per la scambievole felicità e reciproco soccorso, se son fatti per propagare all'infinito i loro rapporti politico-economici ed accrescer così ancor all'infinito la massa de' loro lumi, perché mai caddero nella schiavitù, si fecero eterna guerra, restaron sì lungo tempo isolati fra loro? ». Immantinenti io rispondo: « Per le catastrofi tanto fisiche che politiche della natura ».

Io non seguirò con metodo servile lo sviluppo de' governi che ne han presentato quasi tutti i filosofi, che dall'eguaglianza primitiva, dalla democrazia, fanno nascer l'aristocrazia e quindi la teocrazia e il dispotismo. Al contrario io non stimo possibile presso i primi popoli ragionevoli e non corrotti, sempre attivi, sempre vigili, sempre rispettandosi l'uno i dritti dell'altro, non stimo possibile questa sognata progressione. Non bisogna argomentar dei popoli primitivi da quelli che noi conosciamo; e mal ragiona de' governi chi non conosce che quello de' Germani e de' Persi, di Grecia e di Roma. In questi tempi durava la corruzione antica, si rinnovavano i vizi e gli errori, ma non si creavano da' fondamenti. Io non ritrovo altra ragione più potente onde rintracciar l'origine della corruzione de' governi, della dispersione degli uomini, dell'alterazione delle lingue, che in una superior forza, in una catastrofe fisica che produsse le catastrofi politiche della natura (58).

La terra, di recente uscita da sotto le acque, in alcune parti innabissò nelle cave interne; in altre volcani si accesero ed innalzarono le cime ignivomenti fra le nuvole, si agglomerarono diluvi d'acque, si sentirono continui terremoti, sorsero dal fondo dell'oceano catene di montagne: e parte di alcuni continenti sparirono. In queste convulsioni della natura, in questi sconvolgimenti del globo, si trovarono le popolazioni disperse: altre

guadagnarono le cime de' monti, altre le isole, altre rimasero tra le fiamme o le acque assorte e consunte. Lo spavento penetrò nel cuore degli uomini superstiti e fe' crear loro i dèi maligni e l'erebo oscuro e profondo: la timida ignoranza, la debolezza della gioventù o della vecchiaia, siccome avviene in tempi di crisi, ricorse agli oracoli de' più savi e al soccorso de' più forti. Questi incominciarono a servirsi di buona fede dell'ascendente che avean per sorte acquistato e finiron con abusarne e col trasmetterlo ai loro discendenti.

In altre popolazioni lo scuotimento di tutte le fibre, la dispersione delle famiglie, le sensazioni della tema e del profondo dolore rimenarono la ferocia e la barbarie. L'uomo timido è il più feroce e il più crudele, l'uomo timido, in dubbio continuamente della sua esistenza, giunge a trucidar il suo simile. Dippiù altra guerra eccitò fra' viventi la mancanza delle cose necessarie alla vita, guerra sempre naturale ad accendersi dopo le fisiche catastrofi, guerra madre di tutte le ingiustizie e della schiavitù e della barbarie e della morte.

Fu in tal guisa che si alterò la natura umana dalle convulsioni del globo: queste fisiche convulsioni menarono il politico disordine ed il caos informe. Bisognò percorrer lo spazio di molti secoli per distrugger gli errori intellettuali e rimenar l'uomo alla ragione. Quest'epoca talvolta videsi vicina e nuovi moti della natura, nuove invasioni di barbari fecero retrogradarla. Dal momento che la natura giunse ad una certa consistenza, cessarono i cataclismi fisici, si dié luogo ai politici e gli uomini fluttuarono al pari delle onde dell'oceano pria di livellarsi e mettersi in pace. A misura che cessarono le fisiche influenze preser corso le morali, ed in questa second'epoca i governi ebbero l'assoluto ascendente su gli uomini e sulla terra, che si migliorarono o retrogradarono a seconda delle loro vicende (59).

Capo XXXII

Cosmografia politica.

La cosmografia politica che io cercherò di restringere in un solo capo per darne in quest'opera una giusta idea, forse meriterà un giorno di esser trattata in tutta la sua estensione e richiamerà le cure de' primi filosofi delle nazioni. Forse altrove m'impegnerò anch'io di svilupparla più ampiamente per farne conoscere tutta l'importanza e i suoi infiniti rapporti.

Questa scienza che può dirsi nuova perché da niuno finora trattata con le mire e col metodo ch'io mi sono prefisso, ha per base e principio fondamentale di dimostrare che, dopo le sue convulsioni primitive, la natura è la giusta madre di tutti i viventi, che quanto di male e di danno lor possa avvenire è il prodotto dell'inattività del governo e della corruzione de' costumi; che l'uno e gli altri rimenano l'uomo allo stato di ferocia e di barbarie; che allora la madre terra s'insterilisce sotto le mani de' schiavi, sorgono squallidi deserti, mortifere acque stagnanti, eterno gelo e silenzio di morte là dove sorgeano popolate città, sublimi moli innalzate alla memoria degli eroi e fertili campi coverti di eterna primavera e di pingui armenti, sempreppiù fecondi e ognor più vari e belli sotto la mano industre degli agricoltori; che con la retrogradazione e l'ingiustizia de' governi retrograda la razza umana istessa, retrograda la natura finché s'immerga nel silenzio e nel nulla.

Ciò non è tutto: la cosmografia politica, col fatto e cogli argomenti attinti nelle leggi universali della natura e dell'uomo, ha per oggetto di far conoscere all'ultimo grado di evidenza che una retrogradazione continua menar potrebbe alla total dissoluzione della umana specie e quindi progressivamente di tutti gli animali, e così affrettar quella catastrofe, tanto temuta e tanto mal prevista da' scrittori sacri e profani, della fine della Terra: qual differenza dalla non esistenza della Terra o della di lei esistenza degradata e senza sentir lo spirito vivificante della

presenza e della mano dell'uomo? Ciò che non esiste con noi, non esiste più (60).

All'opposto la scienza istessa ha per oggetto di dimostrare che gli ottimi governi tendono di continuo a richiamar l'uomo nello stato di felicità naturale ed a perfezionarlo: e quest'essere perfezionato fa sentire sulla superficie della Terra tutta l'influenza della sua mano creatrice che si moltiplica, ed a misura che si moltiplica accresce di egual passo la fecondità della natura: discaccia dai deserti le belve feroci, e vi biondeggian le spiche; dissecca le paludi e vi fa sorger città; irriga artificiosamente le sirti dell'Affrica e le rende albergabili; dilegua i geli delle montagne con la propria presenza e con quella degli assoggettati animali e vi rianima la natura intorpidita; respinge finanche gl'impeti e i flutti dell'oceano e gl'invola nuove terre destinate alla propria abitazione; finalmente accresce, con l'accrescer la sua industria e la scienza, le forze della natura e rende più lunga d'infiniti secoli la di lei vita.

Chi mai crederebbe che quanto ho qui rapidamente abozzato possa dimostrarsi col fatto, e possa ridursi ad una quasi matematica precisione? Eppure non v'ha dubbio alcuno, se per un momento con la face della ragione vorrem penetrare ne' labirinti della storia.

Vedremo, ognor accompagnati dalla sua scorta fedele, che, incominciando dalle Indie e terminando all'Arabia, e dal Kamskatska alla China, la popolazione, la fertilità, le ricchezze della natura e dell'industria hanno fluttuato del pari che le forme de' governi, e da questa osservazione costante ne deduciamo una teoria di fatto applicabile a tutta la Terra abitabile, che il governo contrario alla natura degli uomini li degrada, la loro degradazione influisce sul fisico della Terra istessa, e che sono indivisibili la barbarie degli uni e la squallidezza dell'altra, del pari che la felicità, il benessere, la coltura de' primi fa sentirsi, anzi s'imprime a caratteri eterni sui continenti da essi abitati.

Qual fu l'Asia sotto il governo de' maghi, de' bramini, de' seguaci di Confucio e di Zoroastro? qual fu l'altra sua parte che visse in una felicità ed innocenza ognor prossima alla natura

nel dolce governo patriarcale onde rimangono ancor gli avanzi presso gli Arabi e i Tartari? Qual grado di felicità, di coltura, di ogni sorte di progresso dello spirito umano ella non ne offre in queste epoche fortunate? Qual orrore, qual desolazione per l'opposto non veggiamo impressi a caratteri di morte quasi in ogni angolo della sua immensa superficie dopo le devastazioni degli Arabi e de' Tartari, dopo che la ferocia, l'ignoranza, la superstizione, l'errore succedettero all'impero delle leggi, della morale e della ragione?

Se non basta la storia asiatica a convincer le menti men penetranti o le più affette dagli antichi sistemi di storia e di politica dettati dalla superstizione e promulgati dalla tirannide, si volga uno sguardo rapido all'Affrica infelice, si rammentino le sue glorie antiche, la coltura de' suoi popoli, la grandezza delle sue città, i progressi de' suoi sapienti, si rammentino le colonie degli Atlantidi, degli Eritrei, gli Egizi, i Numidi, gli Abissini, i Cirenei, i Cartaginesi, e poi si contempli qual ora è, qual è divenuta dopo le invasioni de' barbari asiatici e più de' barbari europei: deserta, inospita, produttrice di mostri e non più di uomini, e si nieghi allora la gran verità da noi stabilita, si nieghi che la natura laddove non è fecondata dall'uomo tende continuamente allo stato retrogrado e alla distruzione.

Ma perché mai cercar fuori del nostro continente istesso materie di nuovi argomenti a confermare il nostro assunto? Qual fu l'Europa nel tempo delle repubbliche greche ed italo-greche, qual fu ne' tempi della romana e qual divenne in progresso dopo la caduta del romano impero, dopo lo stabilimento di quello degli Arabi? Chi mai, nato a' tempi di Alessandro, avrebbe più riconosciuta la terra che noi abitiamo a' tempi di Attila e di Odoacre, chi l'avrebbe riconosciuta sotto il governo barbaro-teocratico de' Goti e de' pontefici congiurati a' di lei danni? Dove più l'antica grandezza, i gran monumenti delle arti e delle scienze, la coltura delle terre, i costumi degli abitanti; dove più i filosofi, dove gli eroi, dove gli Aristidi e i Catoni, i Temistocli e i Camilli, i Demosteni e i Tullì? Tanti beni, tanta gloria, tanta fortuna donata dalla natura, secondata dalla ra-

gione, tutto rimase assorbito in sen di morte all'apparir funesto delle tenebre della barbarie (61).

Europei, se cercate al dubbio estremo un estremo argomento, specchiatevi nell'opera vostra istessa. Numerate i danni che da tre secoli avete arrecati all'America, rammentatevi degl'imperi del Messico e del Perù che avete distrutti, e niegate poi, s'è possibile, all'aspetto della deserta America, se la barbarie de' governi non degrada gli uomini e la natura, siccome la loro benigna influenza, quando siano fondati sulla giustizia e sulla ragione, moltiplica e felicita le nazioni, ed abellisce e migliora l'universo.

Capo XXXIII

Gran Federalismo.

Quando a proporzione de' progressi de' lumi e della coltura che spargeranno gli Europei si moltiplicheranno le nazioni libere; quando gli uomini separati dall'oceano e da' monti saranno uniti di princìpi e tutti aspireranno all'eguaglianza, al miglioramento, alla perfezione, è allora il momento di evitare l'urto di tante nobili passioni rinascenti, è allora il momento di opporre un argine alle ambiziose mire di qualche popolo corrotto e superbo col Gran Federalismo. Che il mondo si conservi nella dolce età dell'oro allorché ne avrà toccata la meta, che la ragione ed Astrea riassumano l'impero dell'universo, che lo squallore della schiavitù, le ingiustizie e i danni di una forza irresistibile, mai più vengano a turbarne la pace; che si allontani per sempre il rinascimento della trista barbarie e che i viventi dimentichino i passati mali, li credano impossibili al paragone della presente felicità.

Intendo per Gran Federalismo i comizi universali delle nazioni libere e colte, gli Anfizioni del mondo. Questi,

del pari che ne abbiam gittata l'idea nello stabilimento di un Areopago fra l'Italia libera e la Francia, dovranno stabilirsi fra tutte le nazioni libere e con le istesse leggi. Avranno parimenti per oggetto di evitare il rinascimento del flagello della guerra, di allontanare a poco a poco le rimanenti tenebre della barbarie da clima in clima con forza equabilmente attiva ed accelerata fino alla rigenerazione e alla libertà di tutti i popoli.

Non ha bisogno di profonda riflessione e di dimostrazioni sublimi la gran verità che, fatta una volta libera l'Europa, si darà una spinta incalcolabile alla rigenerazione delle genti; il tempo sarà nella ragion inversa delle virtù che formeranno le basi delle nostre repubbliche e l'azione tanto più efficace quanto sarà diretta dalla giustizia e dalla ragione.

Il cristianesimo che niente di amabile e di reale offeriva agli uomini, che si pasceva di metafisiche e chimeriche idee, fece, in mezzo agli urti delle fazioni e delle sette, delle persecuzioni e della tirannide, i più rapidi progressi. Avrebbe tutto assoggettato alle sue leggi se non fossero state alterate da' padri e da' teologi, se non fossero state conculcate e corrotte da' pontefici, e se resosi complice de' tiranni non avesse affrettata la propria e la loro rovina.

Il maomettismo promulgato con mezzi violenti, un sistema religioso che parlava più ai sensi che alla ragione, il maomettismo che imponeva con violenza un creder falso ed assurdo cui l'Alcorano e la sciabola servivano di dritto, nello spazio di sessant'anni conquistò l'Asia, l'Affrica ed una parte dell'Europa; e, se fosse stata cognita nel tempo della sua rapida fortuna, tutta avrebbe ancor conquistata l'America.

Non v'è più uomo di senno che, sebben nato e nutrito in queste due diverse religioni suddivise in tante sette e che pur s'hanno diviso fra loro l'universo, non v'è uomo di picciol senno che tutte non ne intenda, non ne ravvisi, non ne odî le assurdità, che non senta rimorso nel suo cuore di essersi talvolta lasciato sedurre da' loro prestigi: tutti riconoscono la necessità di una riforma generale, tutti riconoscono la gran verità che per aver tregua una volta i mali del genere umano bisogna sostituire la

morale alle false religioni, la face della ragione all'oscurità dell'imposture, la dichiarazione de' dritti e de' doveri dell'uomo e del cittadino alla cieca schiavitù e l'impero di sante e giuste leggi alla tirannide e al sacerdozio.

Con queste disposizioni, con l'idea funesta di tanti mali sofferti dalle nazioni sotto i due diversi ma nell'empietà concordi imperi, con le gustate dolcezze della libertà, con la face della filosofia, replico: è incalcolabile la celerità con la quale dovrà diffondersi il repubblicano sistema per tutte le quattro parti del mondo. Tutti i popoli non avranno che a ricercare il fondo del loro cuore per iscovrirne la verità, non avranno che a praticarlo un momento per divenirne adoratori, non avranno finalmente che ad acquistare una degna idea del loro essere per non discostarsene giammai, e per riconoscerlo il solo degno e natural governo degli uomini.

L'istesso effetto di una libertà universale senza il Gran Federalismo si otterrebbe, ma più lento, men sicuro; e sangue, e dissensioni, e sacrifizi, e morti costar dovrebbe la rigenerazione de' popoli. Ma se la vorranno le gran nazioni federate, basterà che d'accordo ne dettino la legge, e sacerdoti e tiranni, alla voce imperiosa di « libertà ai popoli, guerra ai nemici dell'eguaglianza », scompariranno come le tenebre all'apparir della luce. E perché dunque non adottar questo sistema di pace e di beneficenza, perché mai non sostituirlo alle scissioni eterne de' barbari e de' re: e perché non far procedere il nome di repubblica con quello di vita e di felicità de' popoli! Almeno ne distingua una caratteristica sublime nel corso della nostra rigenerazione, ne distingua e ne assicuri un sistema di benevolenza e di amore universale.

Capo XXXIV

De' naturali confini delle nazioni.

Allorché ho parlato del Gran Federalismo ho supposto l'orbe rigenerato in molte gran nazioni diviso. Troppo sarebbero complicati, difficili a comporsi gl'interessi di una troppo estesa repubblica una e indivisibile, troppo inattive le molle del governo, e tardo il corso delle leggi. Esiste un limite per la repubblica una e indivisibile che non si oltrepassa impunemente. Questo vien disegnato dalla natura e dalla lingua. Facciamo qualche applicazione di questo principio, con la rapidità che conviene e che io mi son prefisso di dar a quest'opera, alle più cognite nazioni della terra.

Incominciando dall'Europa: nella sua parte più occidentale ci si presentano le isole britanniche, al nord la Scandinavia, tutto ciò che da noi vien compreso sotto il nome di Svezia, Norvegia e Danimarca. Quindi la penisola della Spagna, la Francia in tutta l'antica sua estensione e ne' limiti che le restituì la repubblica, l'Italia con le isole adiacenti, la Germania dal Reno all'Oder compresevi la Slesia e Boemia, l'antica Sarmazia ossia Polonia, la Russia europea, la Grecia finalmente disegnata dalla destra del Danubio, dalle montagne della Tracia al nord, e al mezzogiorno dal resto del continente con tutte le isole così dette dell'Arcipelago.

Se ben si riflette, tutte queste gran porzioni del nostro continente hanno per confine rispettivo o gli alti monti o i gran fiumi che naturalmente le dividono l'una dall'altra; dippiù composero una volta, quando i Tartari non avean tutto ancor devastato e confuso, grandi e popolate nazioni che vissero indipendenti sebben con poco diversa forma di governo; finalmente esiste ancor fra loro il distintivo caratteristico della lingua che le chiama ad una particolare associazione, e ad una totale indipendenza da' loro confinanti.

Si potrebbe fare agevolmente l'istessa divisione delle altre tre parti del mondo, le quali, a proporzione della loro grandezza, dividonsi egualmente in numerose e grandi nazioni, ed hanno dippiù sopra di noi un vantaggio: che la lor lingua è meno varia e meno ristretti i loro naturali confini.

Sarebbe operazione di profondo filologo e geografo di far un'analisi istorica e fisica delle diverse lingue del mondo, delle loro diramazioni e della proporzione che ha stabilita la natura, avuto riguardo al clima, alla popolazione, ai prodotti del suolo, fra l'estensione delle terre diverse che doveano formare una sola nazione. Forse verrà un tempo che potremo dare una maggiore estensione a molte grandi idee che non abbiam fatto se non accennare rapidamente in quest'opera; e godremo, a dispetto de' nemici della ragione e della virtù, del dolce sentimento di aver di qualche passo dilatati i confini della scienza sociale (62).

Che che ne sia, ritornando all'Europa che non è lontana dall'offrirci lo spettacolo di quelle grandi repubbliche i cui limiti, come si è detto, vennero fissati dalla natura, non possiamo far a meno di non ripeter ad ognuna di esse il Gran Federalismo, l'unione indissolubile ed eterna di tutte per propagare il sistema e per sostenerlo nella sua purità inviolabile e sacro.

Se una nazione, per le sue forze e popolazione, maggiore, sortir volesse da questi confini, nol potrebbe che a costo o di divenir troppo grande o di divenir troppo ingiusta.

Credo inutile nel primo caso di andar ad uno ad uno tutti divisando gli ostacoli che si oppongono a questa amalgamazione. Ognuno può ben ritrovarli da se stesso nella lingua, ne' costumi, nell'impossibilità di metter in pronta azione tutte le molle del governo, di mantener la più esatta corrispondenza fra il tutto e le parti, di ridurre le nazioni, sì lungo spazio di tempo dai culti, dalle leggi, dai governi, dai pregiudizi divise, a quella unità tanto necessaria in una repubblica ben regolata: e da ciò ne deduco non l'eterna, ma la temporanea impossibilità del progetto.

Verrà un tempo in cui lo spirito pubblico, le cognizioni, le leggi, i costumi, il culto e la fisica maniera di vivere sarà per tutti la stessa. Questo tempo dovrà esser affrettato dagl'influssi

della libertà, dai progressi della ragione: e, allorché sarà giunto alla sua pienezza, le nazioni diverse di ogni continente non dovranno considerarsi riguardo al tutto diversamente da quello che consideravansi i dipartimenti di una sola repubblica fra loro; ma sarà inutile allora il far più motto di unità ed indivisibilità politica; a questa supplirà l'unità e indivisibilità morale e il Gran Federalismo, i grandi Anfizioni stringeranno con l'istesso effetto, con maggior eguaglianza, con più alti sensi di reciproca libertà ed indipendenza i rapporti politici universali.

Se una nazione volesse, perché favorita dalla sua maggior forza ed influenza e dalle sue più felici circostanze, eccedere con altro patto i limiti a lei dalla natura prefissi e tener sotto il suo impero un'altra nazione qualunque, ancorché col più ragionevole ed umano de' governi, qual mai sarebbe la conseguenza di questa operazione fatale, quai mali dovrebbe temerne l'umanità? Questo argomento merita d'esser trattato con maggior attenzione nel capo seguente.

Capo XXXV

Necessità della più esatta eguaglianza politica fra le nazioni.

L'eguaglianza forma lo stato felice d'ogni repubblica. Questa, riconosciuta da tutti i cittadini, forma la garanzia più sicura de' loro dritti e de' loro doveri: proclamata da' filosofi, dalla ragione, dalle costituzioni libere come l'egida della felicità, come mai dimenticare a segno il suo influsso su i rapporti fra nazione e nazione, onde si osi alterarla e corrompere la purità della sua sorgente? Popoli liberi, ricordatevi di quel che siete sotto la privata vostra costituzione, siate conseguenti ai vostri princìpi, dimenticate la superiorità madre di tutti i vizi e di tutte le ingiustizie, e così sarete voi stessi più sicuri e propagarete il vostro sistema per l'universo.

Se l'eguaglianza politica, l'eguaglianza di dritto si altera in una società che una volta l'ha sanzionata e riconosciuta, la democrazia degenera in aristocrazia, in oligarchia o in tirannide: nasce la guerra sociale dalla collisione de' dritti e de' doveri; l'ingiustizia, l'ambizione di pochi fonda il trono dell'oppressione; si preparano agli innocenti cittadini le catene: la morte della barbarie succede alla vita della libertà.

Perché l'uomo sia veramente giusto, ei bisogna esser tale non solamente con i propri concittadini ma con tutti i suoi simili di tutti i paralleli, di tutti i climi. Allorché vi è chi osi riconoscere uno schiavo, egli stesso non è perfettamente scevro dalle catene de' pregiudizi e dell'errore, non è perfettamente libero.

Abbiamo, egli è vero, de' particolari e più stretti vincoli coi nostri concittadini, ma ne abbiamo ancora altri indissolubili ed eterni con tutti gli uomini, che hanno la primazia e la sanzione della natura. Non cesserò di replicarlo: ricordiamoci dell'eguaglianza universale se vogliamo esser giusti e se vogliam render a tutti amabili e cari i nostri dogmi.

Alcune nazioni libere antiche e moderne, infinitamente amanti della propria libertà, dell'eguaglianza, nello stretto circuito del loro territorio, subito che uscirono da questi limiti si dimenticarono de' loro princìpi e divennero oppressive; potendo, non fecero tutto quel bene che avean dritto di attendersene i popoli rigenerati ed esse stesse, risentendo i mali della propria ingiustizia, retrogradarono nel politico corso e dopo lunghi giri ritornarono all'antica schiavitù.

Se io volessi ad una ad una individuar le nazioni libere antiche e moderne che, regolatesi con princìpi opposti alla lor costituzione verso i rimanenti popoli, formaron di quelli e di se medesime l'infelicità, dovrei allontanarmi dal sistema di precisione e brevità che in quest'opera mi son prefisso; perciò, senza perdermi nelle storie poco sicure e poco comunemente cognite di altri popoli, mi ridurrò ad accennar quelle delle più celebri repubbliche della terra.

Sparta ed Atene contano l'epoca della loro decadenza dal momento che divennero rivali e da che da benigne madri divennero le tiranne delle colonie e delle repubbliche federate.

Subito che non vollero riconoscer l'eguaglianza de' loro amici, bisognò comprimerli come nemici, trattarli come schiavi: bisognò inviar comandanti e per terra e per mare, flotte ed eserciti per sostenere il loro tirannico impero. Quindi le ribellioni, le guerre civili, la divisione, la rovina della Grecia.

Sparta in particolare, escita finalmente vittoriosa dalla lunga e funesta guerra del Peloponneso, allorché impose trenta tiranni alla libera Atene, segnò a un tratto la morte della Grecia e delle sante istituzioni di Licurgo. Gli uomini liberi destinati ad esercitar tirannia presso i popoli vinti non ritornano in seno della madre patria incorrotti e di costumi innocenti; avvezzi alla tirannia ritornano tiranni: incominciano con opprimere i popoli federati, finiscono con invadere la libertà della patria (63).

Cartagine, la superba Cartagine, conta anch'essa l'epoca del suo decadimento da quella delle sue ingiustizie. Popolò il mondo di colonie, scovrì nuove terre, fu la benefattrice del genere umano quando fu giusta, quando le sue scoperte non furono dettate dall'avaro spirito mercantile, non dall'ambizione di un monopolio universale; subitoché si lasciò trascinare dalla troppo prosperevole fortuna e dalla superbia, non trovò più legge né freno alla sua politica condotta, divenne ricca ed avara, potente ed oppressiva, commerciante e conquistatrice: tutto si corruppe e cadde finalmente distrutta.

Se questa superba repubblica non si fusse incontrata con la romana avrebbe forse di un mezzo secolo affrettata la sua rovina. I suoi generali, i governatori delle provincie a cui si era dovuto affidare un estremo potere a misura delle distanze delle colonie e de' paesi conquistati, già divenivan tiranni, già opprimevano i popoli, corrompevan se stessi con il lusso straniero e, ricchi e despoti, ritornavano a corrompere la madre patria; le nazioni federate incominciavano a ribellarsi, tutto minacciava la salute dell'impero, quando la prima guerra punica insorse: questa per necessità rese più moderati, meno insolenti, più virtuosi, meno

oppressivi i Cartaginesi, perché bisognosi di forze, di alleati, di mezzi onde trarre a lungo il gran conflitto, e di resistere alla potente rivale. Ma questa virtù fu del momento, non del sistema, cessò cessato il pericolo; la tirannia ritornò ad esser sostituita alla dolcezza quando la seconda guerra si accese che se non rovinò totalmente avvilì a segno Cartagine che non poté contarsi fra 'l numero delle potenze senza rimaner da' fondamenti distrutta.

A tutti è noto che oltre gli emuli Romani, i Cartaginesi dovean combatter i propri alleati che insorgevano contro di loro dappertutto, che, non ostanti le vittorie di Annibale in Italia, i Romani eran vincitori nella Spagna, che, vinto quel gran capitano, tutto cesse alla fortuna del vincitore e che Scipione dové talvolta più ai popoli malcontenti che al suo genio e alle sue legioni il rapido corso di tante vittorie.

Gran lezione esser dovea per i Romani, gran modello di politica condotta, Annibale in Italia. Perché mai il gran Cartaginese trovò sì grandi appoggi e soccorsi in tanti popoli particolarmente del mezzogiorno di questa penisola, se i Romani non avessero ormai incominciato a corrompersi, ad esser con loro altieri, superbi, oppressori? Dopo vinto e fugato il Cartaginese, dopo che ridussero la gran repubblica dell'Affrica al più deplorabile stato, dopo che furon scevri da' di lei timori, continuarono più rapidamente in Grecia e nell'Asia le loro conquiste. Ma non si ricordarono più della virtù né della moderazione, non si ricordarono delle ultime parole del moribondo Annibale.

Divenuti padroni dell'universo, ne furono i despoti: dappertutto videro schiavi per portar le loro catene e prede per esser rapite da' vincitori che aveano adottata la massima funesta: « Tutto è degli uomini forti ». Così col trattar i loro simili da esseri inferiori divennero con la pratica ingiusti, con attribuirsi tutto si resero il flagello dell'umanità.

Ma la natura non vien mai impunemente offesa. I schiavi e le ricchezze corruppero gli uomini liberi e i costumi, e la Grecia e l'Asia vinte resero con usura il peso delle loro catene al vincitore superbo.

I proconsoli, avvezzi alle mollezze, alle adulazioni, alle viltà dell'Asia, si spogliarono della scorza de' Curî e de' Cincinnati, e vestiron quella de' satrapi e de' mimi: avvezzi in paesi lontani a uno illimitato impero, quasi indipendente dall'autorità della legge; dediti più ad affezionarsi i soldati e corromperli con doni che a fortificarli con la disciplina, dopo le loro lunghe e spesse volte prolungate missioni ritornarono in seno della patria accompagnati da' citaredi, mimi, sofisti, con un esercito di schiavi e col veleno della più profonda ambizione di autorità e di dominio. Ricchi e potenti, favoriti dal soldato, seduttori del popolo, invasero tutti i poteri dello Stato: e fa maraviglia non già che sia andata in rovina la repubblica ma che questo avvenimento non abbia preceduto di un secolo almeno la dittatura di Cesare (64).

Se vorremmo proseguire in una materia tanto abbondante di fatti, tanto feconda di conseguenze, e passare in rivista una dopo l'altra ancora le monarchie e le repubbliche moderne, troveremmo gli stessi princìpi e le istesse conseguenze: che le conquiste corrompono i governi di qualunque genere essi siansi. Così sarebbe facile il dimostrare che tutte le monarchie che hanno voluto troppo ingrandirsi hanno dovuto degenerare in Stati puramente despotici, e che le loro particolari costituzioni hanno tanto perduto di qualche residuo di antica libertà quanto han guadagnato in estensione di paese e in dominio di schiavi. Svolgasi la storia dell'impero de' Califfi, de' Turchi e de' Russi, e si avrà dimostrata una siffatta verità. Si gitti uno sguardo sulla monarchia francese, portughese, spagnuola, e se ne avranno i più indubitati argomenti, particolarmente dopo il passaggio del Capo di Buona Speranza e la conquista dell'America.

Non si perdano di vista particolarmente Venezia e Genova, l'Olanda e il misto governo inglese, che dal momento delle loro conquiste, dallo stabilimento delle lontane colonie, da che lo spirito mercantile invase quello di libertà, da che finalmente que' popoli credean sé liberi e il rimanente degli esseri socievoli loro schiavi, da quest'epoca io dico incomincia l'era della cor-

ruzione de' loro governi e de' primi passi irretrattabili verso la schiavitù (65).

È bensì vero che una repubblica formata ormai ne' costumi, munita di ottime leggi e di liberissime instituzioni, potrebbe diminuire l'orrore della dipendenza di un popolo generoso con lasciargli il massimo grado di libertà, con rendergli dolce il suo governo. Ma il tenere una nazione in uno stato di soggezione qualunque significa ineguaglianza; ed Agesilao e Catone pieni della funesta idea di aver il minimo grado di superiorità facilmente si trasformano in Verri ed in Lisandri.

Non si dimentichino dunque, non si dimentichino giammai i popoli liberi che l'ingiustizia è madre di ogni genere di corruzione; che germi di corruzione esistono finché esisteranno schiavi sulla terra; che non v'è più sicuro mezzo di preservarsi da sì funesto contagio che il distruggerne la causa; che questo fine non può ottenersi se non che rinunciando alle conquiste e rompendo le catene di tutti i popoli della terra.

Capo XXXVI

Parallelo fra la repubblica romana e la francese.

Alcuni hanno fatto un parallelo fra la repubblica romana e la francese ed han creduto far sommo onore alla seconda quando l'han paragonata alla prima, ed han creduto altresì di lusingarla al più alto segno allorché le hanno augurato un'estensione di dominio pari all'antico impero latino. Io non sono del parere di questi panegiristi, ed amo troppo la libertà e troppo in particolare la nazion francese per non iscovrirle alcune più alte e più utili verità.

La repubblica romana nacque in un momento in cui gran popoli bellicosi e liberi fiorivano in Italia e nacque debole e mal sicura dal seno del despotismo de' Tarquinî.

Incominciò con una guerra difensiva contro i fautori dell'espulso tiranno, si agguerrì di giorno in giorno e non rimise la spada nel fodero quando ebbe distrutti i schiavi e i tiranni che faceano ostacolo al corso de' suoi grandi destini.

Proseguì nel suo sistema guerriero per le gelosie de' patrizi, per l'avidità e per il loro orgoglio, perché vollero sempre tener distratta in lontane guerre ed in disastrose spedizioni la plebe che veniva quasi totalmente esclusa dalle cariche più importanti del governo, e fino da una parte de' dritti inalienabili di cittadino. Questo barbaro sistema, che potea scusarsi quando si combattea con tiranni, non può in guisa alcuna applaudirsi quando si vede rivolto a danno di popoli liberi. Infatti le guerre contro i Volsci, i Sanniti, i Campani, e contro tutti gl'Italo-Greci furono guerre contro la libertà, che invece di farci rispettare, come si è superstiziosamente fatto finora, debbono quasi farci aborrire il popolo romano.

Molti di questi popoli vivean felici all'ombra di una costituzione più libera, più sicura, più esperimentata dal tempo, di quella che fra i tumulti e l'anarchia, fra le secessioni della plebe e l'ambizione de' patrizi si aveano data i figli di Quirino: e chi sa se questo non mosse la gelosia de' romani aristocrati e se la democrazia troppo raffinata istessa de' popoli dell'Italia meridionale non destò invidia e non mosse le armi dell'orgoglioso patriziato ne' primi secoli onnipotente in Roma?

Che che ne sia, con queste guerre i Romani produssero due mali incalcolabili: il primo di essersi avvezzati a far con le istesse forme e con la istessa indifferenza la guerra a popoli liberi di quello che fecero ai satelliti e agli amici de' Tarquinî; il secondo di aver vinto ed aver abusato della vittoria togliendo una maggiore o minor parte di libertà civile ai vinti a proporzione della loro resistenza, o di altri interessi particolari del popolo romano.

Progredirono sempre le armi latine con egual fortunato successo in tutte le parti del mondo cognito, ma si fece sempre la guerra ai tiranni del pari che ai popoli che non divennero né più liberi né migliori. I Romani potean far la felicità dell'universo e ne furono il flagello, perché le loro magnanime intraprese

non furon sempre guidate dalla giustizia, dalla ragione, dalla benevolenza universale (66).

I Francesi all'opposto, riuniti da molti secoli sotto una monarchia potente e che molte volte avea vinti i collegati re dell'Europa, i Francesi, allorché scossero il giogo della tirannide e fecero cadere sotto la spada di Temide la testa dell'ultimo re Capeto, si trovarono riuniti in corpo di gran nazione, padroni di un'estensione di territorio, di colonie, formanti una popolazione che appena dopo le sue più luminose imprese giunse ad avere l'impero romano.

I Romani dovettero la loro libertà, espulsi i Tarquinî, all'audacia e alla vendetta de' popoli che se ne fecero i difensori, e i Francesi debbon l'istesso vantaggio alla Coalizione. Senza di questa la nazione mai sarebbesi così presto agguerrita, mai avrebbe posti in campo sì numerosi eserciti, mai avrebbe posto in attività tutte le molle delle sue virtù; e le fazioni, il fanatismo, le insidie de' finitimi tiranni, l'urto delle antiche e delle nuove passioni rinascenti, avrebbero moltiplicate le stragi, ridotto il popolo all'anarchia, tediato di una tumultuosa libertà, talché non sarebbe stato maraviglia se dopo esser passato per la sferza di più Cromvelli si fusse, stanco dalle discordie civili, gittato in braccio di un re costituzionale.

Grazie alla Coalizione, alla sua perfidia, al suo modo impolitico di guerreggiare, alle minacciate stragi e rovine, si sono evitati tanti mali, si sono riaccesi i spiriti ardenti di libertà, e la Francia non solamente è divenuta gran repubblica una ed indivisibile, ma con le sue vittorie ha liberati ancora ne' Paesi Bassi, nella Elvezia, in Germania, in Italia, per ora, circa quindici milioni di abitanti: e la libertà de' negri e delle sue colonie presagiscono più rapidi e felici avvenimenti.

I Francesi essendosi battuti con popoli tutti schiavi, chi della tirannide chi del fanatismo religioso chi dell'oligarchia, avendo soltanto distrutto i loro ingiusti governi, e resi alla libertà i popoli, all'opposto de' Romani che nulla distinsero nelle loro conquiste, hanno contratto odio naturale con la tirannide e con la schiavitù e sincera amicizia con i popoli liberi e con le

repubblicane costituzioni. I Romani fondavano la loro esistenza sulle altrui rovine, i Francesi stabiliscono la loro sicurezza, allontanano i mali della guerra con strette alleanze fra popoli da essi stessi rigenerati. Nelle conquiste dei Romani era il seme di nuove guerre e discordie civili, nelle vittorie de' Francesi i germi dell'amicizia eterna e della sicurezza universale. I Romani talvolta vinsero da barbari, ed i Francesi perloppiù da filosofi. La repubblica francese, se non lascia corrompersi dalla prosperità, insieme con i popoli da lei resi liberi vivranno eterni, quanto vivrà la giustizia immutabile e la ragione.

Da tutto ciò rilevasi agevolmente in quanto più felici circostanze è nata e rattrovasi la repubblica francese di quello che mai fusse la romana: a tutto ciò si aggiunga una massa di luce immensa che avea preparata e preceduta la sua rivoluzione, massa ormai diffusa, può dirsi, sebbene inegualmente, per la maggior parte del mondo. Non si dovranno quindi dappertutto rigenerare degli uomini abbrutiti e far loro con lungo studio progressivo conoscere le primordiali idee de' dritti e de' doveri dell'uomo, diradare una superior massa di errori, distrugger eterni pregiudizi, abbatter idoli infami e sacerdoti e tempî; no, replico, tutto ciò non sarà necessario, basterà nella tavola del vero scrivere il nome di libertà e sciogliere soltanto agli schiavi le loro catene.

Con tante forze, con tanti lumi, con tanta ragione, se i Romani con piccoli princìpi e con talvolta ingiusti mezzi fra lo spazio di cinque secoli divennero gli àrbitri di quasi tutto il mondo cognito, perché mai la repubblica francese, nata grande, possente ed armata quasi nuova Minerva dalla mente di Giove, in cinque lustri non potrà operare la rivoluzione dell'universo? (67)

Capo XXXVII

Risposta ad alcune particolari obiezioni.

Non v'è cosa che sì difficilmente si acquista e che acquistata una volta si ama di custodir più gelosamente che la libertà. Ed è ben giusto: se un infinito prezzo si attacca a un infinito bene e se dubbi e sospetti ed angoscie e timori, mettendoci talvolta in forse del suo pieno possesso, più cara poi ci rendono allorché, senza altro affanno, possediamo intera una sì augusta divinità.

La nazione rigeneratrice non essendo tutta composta di Catoni e di Curî, avendo in sì breve spazio, per dir così, in massa non in dettaglio, operata la sua rigenerazione, è ben conseguente che qualche tratto non degno di uomini repubblicani siasi sofferto da' popoli rigenerati. Chi ha mente e ragione, chi vuol esser conseguente a se stesso, ascriverà ad una inevitabile fatalità i mali che debbono soffrirsi per godere de' beni, ascriverà alla condotta equivoca di pochi privati, non alla nazione e sopra tutto non alla divina causa che devesi promuovere e difendere, qualunque passaggiero inconveniente. Tacere i mali sarebbe un adulare, un non voler farne conoscere la sorgente, una causa di nuova corruzione: esacerbandoli, forse non se ne affretterebbe la guarigione e s'indisporrebbero i popoli. Sì, bisogna confessarlo, non senza danni si è operata la nostra rivoluzione, ma certamente minori di quelli che han sofferti i Francesi medesimi. È vero che poteano evitarsi; ma tutte le cose non sono perfette fin da' loro princìpi. Basterà dunque averli accennati con repubblicano contegno, acciò si desti una volta la più generosa gara di virtù, che la virtù esercitata a tempo e a luogo opera più direttamente di qualunque altro mezzo e di qualunque rimostranza nelle transazioni de' popoli liberi.

Altri lamentansi di non esser, come credeano, ridotti a una piena libertà, e con questo imprudentemente cercano discreditar la gran causa, e danno nel tempo stesso motivo agli ari-

stocrati e ai fanatici di rider de' nostri mali, di continuar nel loro assurdo sistema nemico d'ogni rivoluzione e di spacciar qual impossibile, come essi s'esprimono malignamente, questa pretesa eguaglianza e libertà.

Io, senza esser d'altro partito che di quello della total rigenerazione dell'Italia e di tutto il genere umano, grande e primitivo oggetto delle mie lunghe e vigili cure, ardisco di apportar, s'è possibile, un qualche lenitivo ai mal fondati o prematuri sospetti; ma non ai nemici del nuovo ordin di cose, è ai sinceri patrioti cui dirigo le mie brevi rimostranze.

Circa sei milioni d'Italiani, per ora, son liberi, ma divisi in tre repubbliche: la ligure, la cisalpina, la romana. Essi, non avendo per le infelici loro circostanze e perché da tanti tiranni, da tanti pregiudizi divisi, potuto eseguire da se stessi e nel tempo medesimo la loro rivoluzione, si son trovati necessariamente soggetti alla tutela della repubblica rigeneratrice. Rigenerati, secondo i princìpi costituzionali e i proclami fatti in faccia all'universo dalla repubblica istessa, potrebbero aspirare al dritto sacro di una piena, assoluta indipendenza. Ma son forti abbastanza in questo istante per sostenerla da se stessi con le armi alla mano contro le aggressioni degl'itali e degli oltramontani tiranni? Hanno ancora queste tre diverse repubbliche pensato sinceramente a cimentare quella necessaria inviolabile unione sola madre della forza e della sicurezza? Hanno almeno pensato a stringersi fra loro coi vincoli dell'antica gloria e del sangue, hanno rinunciato alle fatali scissioni prodotte in altri tempi dal federalismo e dalle insidie de' despoti e de' sacerdoti? Sono armate, sono istrutte a segno di poter combatter da Italiani avverso ai Tarquinî transalpini e agli Appî, ai Catilina, ai fanatici dell'interno? Possono da sé sole affrettare la tanto sospirata e pianta epoca della total rigenerazione italica e veder per la prima volta i liberi comizi di tutta la penisola radunati in Campidoglio?

A parlar sinceramente, a queste riflessioni son costretto a cedere una parte del mio orgoglio nazionale e a confessare che di tanto non siam capaci, e che molto sangue, stragi, e rovine,

reazioni, discordie dovrebbe costarci la ancorché ben augurata e avventurosa intrapresa.

Se è così, son vani, intempestivi i lamenti, sono, ardisco dirlo, ancor prematuri, sono impolitici. O voi che credete soltanto alle apparenze e non vedete ancor chiaro nelle tenebre della politica, non avete il filo d'Arianna per distrigarvi da' suoi labirinti, siate più avveduti e più conseguenti una volta! Credete finite le operazioni de' Francesi in Italia, ed io v'assicuro che non sono ancor cominciate. Credete stabilite le basi della pace continentale, e io vi rispondo che cova ancor sotto le ceneri ascoso il fuoco della discordia. Stimate per sempre schiava la Polonia, ed ella, da potente mano sostenuta, aspira or più che mai e con fiducia ai dritti sacri di libertà. Siete ingannati dalla tranquillità apparente e dalla bassa cervice de' tiranni, li credete timidi o placati, e quelli forse in questo istante più audacemente congiurano e meditano nelle tenebre de' loro gabinetti una nuova coalizione.

Bisogna esser molto inesperto delle politiche vicende, non aver con tanti esempi, tante congiure, tanti perfidi tentativi ancor imparato a conoscer la perfidia de' monarchi inesorabili.

Or se ciò è vero, come potrebbe dirsi con ragione di voler esser in sì critico istante affatto emancipati dalla passaggiera influenza della nazion francese? Se v'ha bisogno di riunione di forze e di mezzi ond'estirpare la schiatta iniqua de' tiranni, perché non voler di buon grado concorrere all'alta impresa, perché non militare sotto sì gran duci ed apprendere a tollerare la dura milizia e a vincere e a liberar col materno esempio dall'abiezione e dalla schiavitù gli altri popoli che ne appellano in lor soccorso, ed hanno in noi riposta la più salda, la più certa speranza? Perché sparger dubbi e diffidenze sul felice avvenire, e scoraggir i generosi spiriti di tutti gl'Italiani?

Ah, siam noi pur troppo la causa de' nostri mali! Divisi, non cerchiamo unirci; deboli e inermi, non vestiamo l'usbergo, non impugniam la spada della vittoria; poco istruiti, non ci affatichiamo a sparger sul popolo un torrente di luce che tutte distrugga le tenebre dell'errore, della superstizione e de' pregiu-

dizi antichi; viziosi e corrotti, non facciam tutti i possibili sforzi per diventar migliori e render tali i nostri simili con la voce, co' scritti e coll'esempio; mal d'accordo, per fine, non tutti parliamo, non tutti sentiamo egualmente dell'ente più semplice e puro: della libertà.

Repubblicani di abitudine e di sentimento, uomini energici che mal soffrite qualunque influenza straniera, amici di una intera, solida, piena libertà, siate concordi, forti, virtuosi, istrutti, contribuite co' vostri generosi sforzi a render tale la gran massa de' vostri concittadini, ed affretterete il sospirato istante d'una intera emancipazione. I Francesi allora saranno i primi a rendervi giustizia, i primi a farsi gloria della grand'opra loro e, vostri duci nella rigenerazione d'Italia, non isdegneranno d'esser vostri compagni in quella di tutti i popoli dell'universo (68).

Capo XXXVIII

Allocuzione ai Francesi in favore dell'Italia e della libertà.

S'avvicina, o Francesi, il momento ai tiranni fatale, che debbe metter in attività tutta la forza ed energia vostra e de' vostri liberi alleati. L'idra non ancor estinta della superstizione e della tirannide attinge in Flegetonte per l'estrema volta la face della discordia: sarà presto estinta, non splenderà mai più con le sue luci sanguigne; discacciato l'empio mostro dalla terra, vedrem dappertutto redivivo il regno di Astrea.

Che sarà dell'Italia? Sarà da voi divisa, giacché ne avete il potere e l'arbitrio, in più repubbliche federate? No, tolgasi una volta l'infausto augurio, vadino in bando gli odî antichi e le risse, non si rinnovino le dissensioni, le stragi, gl'incendi e le rapine prodotte da questa sfinge abominevole. Potete far grandi e felici i popoli, forti e generosi e potenti, ed osereste lasciar fra loro il sospetto, la debolezza, e nell'eterna divisione il pomo della discordia?

No, sia l'Italia repubblica grande, opra degna della vostra grandezza, sia repubblica una e indivisibile: ella sarà più forte, più libera, voi più giusti e più sicuri. Deh, le voci fatte dischiudere a forza d'oro dai nemici d'ogni ordine sociale, i mal fondati calcoli dell'avidità, dell'interesse, dello spirito mercantile, non vi seducano! Sarete voi veramente virtuosi, liberi e grandi, se non rispetterete la vostra opera istessa, la nostra grandezza e l'intera libertà? Ricordatevi dell'esempio de' Romani, de' Cartaginesi, di tutti i popoli liberi: quando non rispettarono l'indipendenza dei loro alleati, divennero corrotti e da mercanti di schiavi divennero schiavi essi stessi.

Chiudete l'orecchio alle voci di pochi imbecilli non del tutto liberi dagli antichi errori e non del tutto sinceri, di quelli che nella gran repubblica italiana vi han fatto temere la rediviva, l'emula Cartagine. E non v'accorgete che questi oracoli son inspirati dall'oro de' Filippi d'Italia, che con tal mezzo sperano prolungare di qualche istante la loro precaria esistenza politica? E non vi accorgete che coloro che in tal guisa declamano furono gli amici costanti de' Capeti, e che il timor della scure e della deportazione fa lor soltanto cangiar linguaggio ma non sistema, non il favorito progetto di mantener sempre accese le faci del sospetto, dell'odio, delle divisioni? Riconosceteli una volta, o voi che siete alla testa del governo della gran repubblica; riconoscete ancora voi stessi, quanto siete, quel che potete: misurate tutte le vostre forze.

Primogeniti nella carriera della rigenerazione; scossi da urti più violenti e forti, agitati da maggiori procelle, e da crisi, sebben funeste, almeno epuratorie e per la prossima generazione salutari; confinati da gran fiumi e da inaccessibili monti; ricchi di trasmarine colonie, di trentasei milioni di abitanti, di innumerevoli schiere armate; padroni di tutte le maggiori fortezze dell'Europa, pronti ad invaderla in tutti i suoi punti e in tutti i climi; temuti per una serie incalcolabile di vittorie all'ombra del nome istesso, di che dubitar potreste, di che temere della libera Italia?

Se la di lei riconoscenza, i mezzi del Gran Federalismo, onde assicurarsi debbe l'indipendenza e la tranquillità futura di tutte le nazioni; se la massima della continua perfettibilità, della equabile diffusione della ragion sociale, la giustizia esatta e l'inalterabile osservanza de' reciproci dritti fra popoli liberi non bastano a dileguare i vani timori, date, o Francesi, uno sguardo intorno a voi stessi, ed in veri e semplicissimi argomenti troverete nuove ragioni di eterna pace e di sicurezza.

Non sempre le istesse nazioni han potuto figurar con eguale splendore sulla terra, non sempre han potuto rappresentare su questo immenso teatro il primo mobile dello stato politico de' viventi. Non già la fortuna, ma necessarie conseguenze delle catastrofi fisiche e politiche della natura hanno operato questa continua fluttuazione delle genti; ed a questa debbe ogni nazione le tristi e le favorevoli vicende che hanno resa or illustre or miseranda la propria condizione e la storia.

Figurarono una volta gli Atlantidi e gli abitatori della gran pianura dell'Asia or a noi cognita sotto il nome di Tartaria: e di questi un dì fiorentissimi popoli appena ne rimase il vuoto nome a traverso le tenebre di tanta antichità.

Fiorirono gli Egizi, gl'Indiani, i Cinesi, i Caldei, i Persiani: di loro abbiamo meno incerte notizie, e più dolorosi oggetti di compiangerne le rovine. Ognun di questi popoli agitò un tempo la macchina delle vicende politiche delle finitime nazioni, e niuno avrebbe mai ceduto il posto come niuno avrebbe osato contrastargli il vanto della primazia.

I Greci, vinto il gran re, appena avrebbero degnato i Romani del nome di barbari: venne il loro politico fato, caddero sotto la tirannide de' Macedoni e non serbarono che la rimembranza amara della lor coltura e grandezza.

Venne la grand'epoca de' Romani: essi furono gli àrbitri dell'universo, i Greci ben si sarebbero contentati degli onori secondi, se pur efimera ma intera lor si fusse restituita dal vincitore la libertà.

I Romani avrebbero accesa un'utile e necessaria gara di virtù con quell'ingegnoso popolo industre senza temerne un

emulo: no che non poteano temerlo giacché essi non avean pria battuta e poi distrutta come Cartagine ma rigenerata soltanto la Grecia.

Taccio degli avvenimenti intermediari dalla caduta dell'impero romano fino a dì nostri: osservo soltanto che la fluttuazione politica istessa erasi osservata fra gli altri imperi e le monarchie. Niun popolo dell'Oriente avrebbe mai aspirato ad esser superiore all'arabo: i seguaci di Odin, avendo rimpiazzato i Druidi ed i Celti, dominarono nel Settentrione. Le dinastie de' barbari furon esposte alle istesse rivoluzioni finché non si trasformarono in poche monarchie: lo scettro dell'Europa fu contrastato a gara dalla Spagna, dalla Germania, dall'Inghilterra, dalla Francia: parea fissato nelle mani di quest'ultima quando venne la rivoluzione a toglierla d'incertezza, e a renderglielo più fermo e sicuro sotto più stabile governo e più giusta costituzione.

Il dubitarne sarebbe un chiuder gli occhi alla luce dell'astro del giorno; le sue favorevoli circostanze, i suoi lumi, le vittorie, le conquiste le assegnano il meritato nome di gran nazione, ed io aggiungerò, di primo mobile politico dell'universo. Noi Italiani dobbiam contentarci degli onori secondi, dobbiamo esser modesti quanto i Greci allorché furono liberati da' Romani; essi confessarono i loro doveri, riconoscevano esser passata la grand'epoca di Pericle e di Alessandro, e che era toccata la loro volta ai Romani.

Italiani, e liberi e memori sempre del gran nome latino, come un dì i Greci a noi, confesseremo ai Francesi che questa non è la nostr'epoca; fortunati soltanto se potremo esser pienamente liberi, indipendenti, i primi amici della libertà e quelli che avendone una volta dato altrui l'esempio, non degeneri da' nostri antenati illustri, abbiamo i primi profittato delle felici circostanze e nella pronta rigenerazione abbiam prevenuti tutti i rimanenti popoli dell'Europa. Noi non aspireremo che a ricever forza e luce da un astro maggiore, e rifletterne ancora una gran massa della nostra su di esso medesimo.

Una volta, e fu certamente quello il tempo della oscura barbarie e della mal definita libertà, le nazioni si dichiararono emule e nemiche perché una possedea maggior territorio, più grandi ricchezze, più varie e grandi colonie d'un'altra; in questo tempo medesimo la sicurezza degli Stati avea per misura costante non la ragione e la giustizia ma la superior forza e l'avidità de' governi finitimi. Le guerre si accesero, e tutte per indebolire, per usurpare, per degradar i popoli emuli e nemici. Poteano operar diversamente gli assassini, i predoni, i corsari, i cannibali stessi? Non siam noi che c'imponiamo la più santa legge, allorché nelle nostre libere costituzioni, promulgando i dritti degli uomini e i doveri de' cittadini, inculchiamo nel tempo stesso il rispetto alla vita, alla proprietà, alla felice esistenza de' nostri simili? E non siam noi che diciamo che senza il rispetto di questi dritti, senza l'esecuzione la più esatta de' correlativi doveri, tutto ritorna nella confusione, nel disordine, nel caos informe della barbarie?

S'è così, incominciamo a divenir conseguenti, ed applichiamo alle nazioni le istesse leggi fondamentali e gli stessi doveri per il rispetto della lor politica esistenza e della loro sicurezza. Incominciamo non solo ad arrossirci ma ad aver in orrore i danni che le passate gelosie han cagionato all'universo: cancelliamo dalle pagine degli annali de' popoli tutto ciò che disonora l'umanità, cancelliamo tutto ciò, ed è pur questa la maggior parte de' fasti antichi, che porta in fronte il carattere atroce della prepotenza, dell'ingiustizia, del delitto; facciam che vi restino scritti soltanto a caratteri indelebili i tratti di benevolenza, di generosità e di tutte le virtù.

Verrà un'epoca fortunata in cui con le buone leggi e con i migliori costumi, avvezzi a un nuovo genere di vita, esenti da' vizi impressi ne' popoli dal giogo della schiavitù, non crederemo esser mai possibile che i popoli finitimi sian corsi con le faci e col ferro alla reciproca distruzione per avidità di ricchezze, per gelosia di potenza, per orgoglio nazionale.

L'anarchia può dirsi soltanto che regni là dove è tirannide e potere arbitrario; giusta forma di governo e durevole e certa

esiste là dove regnano le leggi fatte dal popolo invece della volontà de' tiranni. Molte nazioni schiave, corrotte, dipendenti dai capricci di un cannibale, han potuto scambievolmente distruggersi, spinte alla funesta intrapresa dai vizi del loro cuore, dalla barbarie del governo, dall'oblio de' propri e degli altrui dritti. Ma le nazioni libere, conoscitrici dell'ordine e della ragion sociale, non verranno mai più a questi eccessi, e se i governi, momentaneamente corrotti o agitati da uomini malvagi, vorranno impugnar senza legge e senza freno l'acciaro fratricida, il ricuseranno i popoli, i popoli istrutti ed avvezzi soltanto a sottomettersi all'impero della ragione e della giustizia.

Non altro rimane che una generosa gara necessaria di lumi e di virtù fra le nazioni libere. Ridotta a' suoi veri princìpi la ragion sociale, rigenerato totalmente l'uomo, divenuto in tutta l'estensione del vocabolo cittadino; si cangeranno ancora le opinioni, e non più quella che abbia maggior popolazione e forza e ricchezze, ma quella che avrà migliori leggi e costumi, che sarà la più grande benefattrice del genere umano, si dirà la Gran Nazione.

Francesi, senza un'emula virtù voi non avreste a far molti sforzi per esser grandi; circondati da popoli avviliti dal despotismo e corrotti dal vizio, poco vi costerebbe l'esser migliori di essi nell'inegual paragone; vi vuol poco per esser migliore di uno schiavo. Ma posti a fronte di libere nazioni, avrete un maggior campo onde sviluppare il vostro genio, le scienze, e tutte le virtù sociali.

Se le repubbliche antiche all'emulazione di forza e di potenza avessero sostituito quella di virtù, i Filippi, profittando delle loro discordie, non ne avrebbero affrettata la distruzione, e la severa Sparta e la saggia Atene starebbero ancora in piedi: le loro rovine siano per noi la più gran lezione e ci costringano ad esser giusti.

L'Italia, se non è la sola, è per lo meno in questo istante la più gran nazione che possa contribuire a questa generosa gara. Si profitti delle di lei favorevoli circostanze, sia per la vit-

trice mano de' Francesi posta interamente in libertà. Il sentimento della riconoscenza affretterà lo sviluppo di tutte le molle del genio de' suoi abitanti: voi rivedrete rinascer presto e Catoni, e Scipî, e Curî, e Camilli, e direte nel vostro cuore: « Ciò non sarebbe avvenuto senza l'opra di nostra mano »; gl'Italiani faranno eco alle voci di verità, dicendo: « Siam liberi e virtuosi e grandi per voi, e vogliamo emularvi con renderci degni del gran dono ».

Altre nazioni in appresso verranno ad attinger grata scintilla di fuoco dalla massa della nostra luce, il calcolo della politica sarà sconosciuto, si parlerà soltanto della bilancia morale, le pagine della storia segneranno con le sole virtù i fasti delle nazioni, non si dimanderà mai più chi fu la più grande e potente, ma chi fu la più giusta e virtuosa, sciolse le catene, richiamò nel vero ordin sociale un maggior numero di popoli.

Francesi, dopo pochi lustri i progressi della libertà saranno tali e tanti che molte nazioni vorranno con voi divider la gloria della generosità: in questo momento avete pochi competitori all'alta impresa, ed è questo il momento di metter tutte in attività le vostre virtù nazionali, sicché poco rimanga a far di grande ai vostri emuli illustri, e tutti sien obbligati a confessare che voi formaste la più benemerita del genere umano e la più grande delle nazioni.

NOTE E RISCHIARAMENTI

(1) L'eloquenza, la morale e la politica sono indubitatamente le scienze che a preferenza meritano d'esser coltivate nelle repubbliche. Ogni cittadino ne' liberi governi essendo sovrano e potendo occupare qualunque carica, dee conoscer l'estensione de' suoi dritti, i particolari e generali suoi doveri, debbe esser perito nell'arte di governare del pari che in quella di obbedire. Vediamo in fatti che molto si scrisse da Platone, Aristotele, Senofonte, Isocrate, Polibio, Demostene ecc. in questa materia presso i Greci; e presso i Romani, quantunque più tardi cultori di questa scienza, oltre il sommo Tullio, i cui libri politici vanno dispersi, ne scrissero ancor Catone, Sallustio, Cesare, Asinio Pollione, Varrone ed altri, indicati nella *Storia della letteratura italiana* del Tiraboschi, ediz. in-4° di Modena [1787-94], tomo 2°; veggasi ancora in diversi luoghi Blakewel, *Memorie della corte di Augusto* [Th. Blackwell, *Mémoires de la cour d'Auguste*, Paris, 1781, 3 voll.].

Tacito, spenta la repubblica, è il solo politico che merita un tal nome e che profittò de' momenti meno terribili all'umanità, in cui regnò Nerva e Traiano. Da Tacito fino al risorgimento delle repubbliche e della coltura italiana, non s'incontrano più degni scrittori in politica: Cassiodoro e Severino Boezio toccarono la morale, e per sola incidenza disser qualche motto di politica: queste però non eran le scienze de' barbari, e di quest'ultimo è cognito il fine infelice.

Dante parlò di politica, ne scrisse un libro, ma non così bene come avea scritta la cantica. Altri di minor nome non meritano d'esser rammentati; Machiavelli e fra Paolo Sarpi furono i più arditi scrittori e i più chiaroveggenti in questa materia. Con la morte delle repubbliche, in Italia morì questo studio. Traiano Boccalini si distinse ne' suoi *Ragguagli di Parnaso* con aspri e pungenti motti contro i tiranni.

Gli oltramontani e particolarmente i pubblicisti di Germania scrisser molto di morale e di politica, non tanto per far bene al genere

umano che per servire alla causa e alla usurpazione de' re. Cudwort, Cumberland, Hobbes in Inghilterra; Bodin, Cuiacio, Ottomano, Brisson in Francia; Puffendorff nella Svezia; Grozio, Barbeyrac, Heinneccio, Bynkersoek, Leibnitz, Wolfio in Germania; d'Avila e Mariana nelle Spagne, formano una serie interminabile di uomini profondamente eruditi e che in migliaia di volumi non racchiudono che rare verità.

Bacone di Verulamio fe' conoscer un nuovo sistema di scienze; per le morali e politiche fu Loke il primo a profittarne, o aprì ai sapienti d'Europa una nuova carriera. Il *Governo civile* di quest'uomo insigne parmi sia stato per i politici quello che fu la pisside nautica per i naviganti. Rousseau, Montesquieu, Mably, Gravina, Vico, Genovesi, Filangieri, Hume, Sidney, Condorcet ecc. perfezionarono la scienza, e in minori volumi compresero maggiori verità. Così conobbero i loro dritti i popoli, e così scossero il giogo della tirannia. Questo studio non dubito che con la rigenerazione de' popoli sarà ridotto a' suoi termini semplicissimi, all'evidenza quasi matematica, e dovrà divenir comune con la libertà.

(2) Secondo Mably, *Dritto pubblico dell'Europa*, tomo I, cap. I, e secondo i più accurati storici, dai tempi di Carlo Magno fino a quelli di Carlo VIII re di Francia le nazioni europee non ebbero quasi alcun rapporto fra loro: non esisteva che la guerra e l'anarchia con la ferocia e la barbarie in que' tempi sfortunati nell'Europa. L'Italia fu il pomo della discordia e l'origine delle negoziazioni tra prìncipi oltramontani. I Francesi, gli Spagnuoli, gli Austriaci, disputandosene il possesso, misurarono così le lor forze, cercarono di equilibrarle. A' tempi di Carlo V e di Francesco I si conobbe la prima idea di una bilancia politica, con le diverse alleanze che fecero questi due ambiziosi con le finitime potenze.

La pace di Westfalia e de' Pirenei fra la casa d'Austria e la Francia fu la prima a stabilire i rapporti politici fra le diverse potenze europee; vi furon compresi quasi tutti i prìncipi dell'Europa secondo gl'interessi che li avean ligati alla Francia ed all'Austria. I trattati d'Utrecht, Nimega, Oliva, Osnabruck sono appendici di quel gran trattato. Vedi Mably, *l. c.*, ed ancora Ochs nella sua *Storia de' trattati di pace*, di cui finora son sortiti 4 vol. in-8°, Parigi, vol. I.

La destrezza di Richelieu e di Mazzarini fecero conoscer ai prìncipi di doversi valere di furbi ed accorti negoziatori, non men che

periti. La corte romana fu però la maestra di tutti i monarchi: niun gabinetto più del Vaticano conoscea l'arte di sedurre e di dissimulare. Roma, scuola di superstiziose imposture, lo divenne ancora di politici inganni: in tutto entrava un nunzio pontificio; e i pontefici, ancorché decaduti dall'alto loro potere, nel formar la coalizione han dimostrato all'Europa tutta la loro preponderanza. Si sa quanto ha operato in Germania il nunzio Caprara, e quanto disse e quanto intraprese a Pilnitz e a Coblentz [6].

I re non furono discepoli indegni de' papi. Elisabetta diede il tuono all'Inghilterra, Pietro il Grande e più Catterina alle Russie, alla Prussia Federico secondo, la Francia e l'Austria si sostennero con l'antico metodo, le potenze del Nord imitarono quelle di Germania, la Spagna dopo il ministero di Olivares, di Ximenes ed Alberoni fu sempre infelice nelle negoziazioni del pari che nelle guerre. Ma quelli cui dee darsi il vanto di averle all'ultimo segno prostituite sono Elisabetta, Luigi XIV, Federico secondo, e Catterina.

Dopo la pace di Westfalia si viddero gli ambasciatori, ministri ecc. permanenti in tutte le corti d'Europa: queste, per intrigare, ne spedirono fino al Kan de' Tartari, al Mogol, alla China, e nel Giappone. Origine funesta di stragi e di guerre le più atroci ed ingiuste! Il solo Turco per alterigia non profittò del mezzo di questi esploratori; incomincia però anch'esso a stabilirli, e fra gli altri conteremo ancora uno spione turco.

(3) Federico secondo re di Prussia cercava i più abili dissimulatori per servirgli di ministri: i filosofi gli faceano i manifesti di guerra per aver sempre ragione in apparenza. Catterina lo imitò. Ma Pitt in questi ultimi tempi, per mezzo degli Hamilton, de' Fitz-Hebert, degli Eden, oltre le potenze italiane, era giunto a sorprendere la Francia istessa e gli Stati Uniti d'America. Il Portogallo quante volte ha rinnovati de' trattati con l'Inghilterra ha ricevuto sul dorso il peso di nuove catene.

(4) Nelle riforme ecclesiastiche fatte dopo i lumi sparsi dalla filosofia, quantunque in parte vantaggiose al popolo, le corti d'Europa trovarono in questo istesso un partito d'opposizione originario dall'interesse e da' pregiudizi; nelle riforme delle finanze e nella divisione de' demani in Francia ed in Italia si osservò lo stesso. Molte volte l'umanità suggerì l'abolizione dell'infame tratta de' negri, e sempre

ne rimase indeciso il progetto. Per colmo di stupidezza a cui era giunto il genere umano, s'incontrarono finanche ostacoli nell'abolizione di alcuni così detti dritti feudali presso alcuni Stati dell'Europa. Gli uomini non sapeano più scuoter le loro catene, non si prestavano alla mano benefattrice che volea discioglierle: vi bisognava un urto violento che tutti avesse rianimati i generosi spiriti de' popoli; vi bisognava una catastrofe politica, una gran rivoluzione per distrugger il regno del pregiudizio, dell'errore, del fanatismo, ed innalzar su' di lui rottami quello della ragione e della verità.

(5) Stimo qui d'avvertire una volta per sempre che io non temo, anzi mi rido di tutti quelli che trattar vorranno di chimerici i miei progetti. Mi si vorrebbe invidiar forse la dolce consolazione d'intrattenermi con le più lusinghiere immagini di pace e di felicità del genere umano? Non ama i suoi simili chi non se ne occupa costantemente. Niente è impossibile alla virtù: l'uomo è un animale perfettibile; ben diretto può far tutto. Un antico oligarca lo vede suo schiavo e lo considera sempre in uno stato di degradazione: l'uomo libero sente il pregio della libertà, e calcola tutta la sua divina influenza sull'intero genere umano. Si è fatto il più coll'incominciare e col rigenerar finora circa 50 milioni di abitanti in Europa; in breve tempo il genio della rivoluzione e una massa di luce immensa, presta a diffondersi nei popoli, opereranno il resto. L'opra non fia sì lunga, molti nemici dell'umanità forse avranno il dispiacere di vederla rigenerata, essi ancora restando, per loro disgrazia, in vita.

(6) Se leggiamo la storia de' viaggi con quello spirito filosofico che caratterizza lo spirito del secolo XVIII, sarem convinti di queste verità. Per la prima volta gli Americani scoverti da Colombo si dimostrarono docili ed affabili; divennero feroci dopo le rapine, le ingiustizie, i massacri che in quelle felici contrade praticarono gli Spagnuoli. A chi non son note le crudeltà commesse da Cortes, da Pizzarro, da Diaz de Solis ecc., nella conquista del Messico e del Perù! Herrera istesso, quantunque di nazione spagnuolo, Garcilasso de la Vega di nazione americano, ce ne han lasciata la più esatta descrizione: eppure da questi autori si rileva che dolcissimi d'indole e di costumi, particolarmente i Peruviani, erano que' popoli. Divennero feroci cannibali allorché viddero le loro spose, i figli, le proprietà manomesse da' barbari Europei e più ancora da' sacerdoti del cristianesimo che nell'Ame-

rica più che in Terra Santa hanno lasciati monumenti indelebili de' loro delitti.

Non credo che sia obbligato a dir più cose su questo proposito dopo che la celebre *Storia filosofica e politica dello stabilimento degli Europei nelle due Indie* [7], e dopo che l'altra non meno accurata e celebre del dottor Guglielmo Robertson, *Storia d'America*, vanno per le mani di tutti i letterati: aggiungerò qualche cosa estratta dai più celebri viaggi al Sud.

Gli abitatori delle isole degli Amici, della Società, della Nuova Zelanda, Nuove Ebridi, Nuova Caledonia ecc. ci vengono descritti i più felici fra' viventi nel principio delle scoverte di tutti i viaggiatori. Dopo qualche tempo non si parla di essi con lo stesso vantaggio. Se questa osservazione può farsi leggendo i primi e quindi i posteriori viaggiatori, diventa però una dimostrazione comparata leggendo i viaggi di Cook, il più celebre fra essi.

Si affatica quell'Inglese, fra le altre cose, a volerci descrivere in più luoghi del suo giornale il costume, il governo, la religione degli abitanti. Egli è ritornato più volte alle isole degli Amici e della Società, più volte alla Nuova Zelanda: e non sempre dice le istesse cose degli abitanti: or li loda, or vitupera, or tratta dolcemente, or con asprezza. Cosa conchiuderemo da ciò? eccolo in breve: che Cook del pari che tutti gli altri viaggiatori lasciò una dose delle sue ingiustizie nelle isole del Sud, risguardò con i pregiudizi de' governi, de' costumi, della religione degli Europei quegl'isolani innocenti, li esacerbò talvolta, e da buoni ch'erano sul principio li rese cattivi.

Non v'è più docile d'un negro, non v'è uomo più ferocemente crudele del medesimo irritato: perché la natura non ha limiti nella beneficenza del pari che nella vendetta. Cook fu ammazzato da que' popoli stessi che al principio gli sembrarono sì docili, perché gl'Inglesi ingiusti crearono il delitto là dove non era. E può chiamarsi feroce quell'isolano che trucida un viaggiatore europeo, che, a sei mila leghe di distanza dalla sua patria, privo di tutti i mezzi, dell'acqua istessa, misero avanzo delle tempeste, a nome di un tiranno e di una religione crudele, con una lastra di piombo affissa ad un albero si dichiara padrone assoluto delle vite e delle proprietà d'intere nazioni, e castiga a morte chi non ubbidisce a quest'ultimo tratto delle umane stravaganze? Con questo genere d'ingiustizia non autorizza forse la più giusta vendetta, non inferocisce il popolo più docile, non sovverte le più chiare idee di sociabilità?

Si sa che l'uomo non corrotto si batte per solo bisogno, non fa la guerra che costretto dalla fame o dalla forza e dall'ingiustizia: se tutti gli Europei che sono andati a commetter delitti e a far conquiste fussero stati trattati secondo i dritti di natura, niuno ne sarebbe ritornato in Europa. Questo sia l'ultimo argomento onde convincersi che i popoli son buoni naturalmente, che viziosi, corrotti, feroci si rendono in conseguenza del contatto e delle ingiustizie de' scellerati.

Facciasi l'applicazione istessa a tutti i popoli, e si dedurrà una verità di assoluta importanza: che le ingiustizie di pochi fanno le nazioni crudeli, che un delitto commesso da un Paride, da un Eteocle fomenta gli odî delle generazioni future; e che tutte le nazioni ritorneranno nell'aureo stato di famiglie se rispetteranno vicendevolmente i loro dritti.

(7) Le monarchie di Europa sono venute spesse volte a guerra fra loro per il posto d'onore: la Francia, la Spagna, l'Austria se lo han contrastato acremente. Gl'Inglesi esigevano da tutte le potenze marittime il saluto in mare e l'abbassamento del paviglione: fu questo uno degli articoli i più contrastati fra l'ambasciatore inglese Fitz-Hebert ed il ministro di Francia conte di Vergennes nella guerra delle colonie nel 1777. L'ultimo estinto re di Prussia mosse guerra all'Olanda perché i patrioti aveano insultata la sua sorella [8]; e così tante piccole offese che poteron immaginarsi dai ministri, dalle loro prostitute ecc. servirono di oggetto a far trucidar milioni d'infelici. La diplomatica dee ancora rivoluzionarsi, questa scienza non ha fatti i progressi che doveano sperarsi dopo che 50 milioni di uomini son liberi.

(8) Parlando del gran commercio fra le nazioni, ho in fine di quest'opera più ampiamente sviluppato i miei princìpi in siffatta materia, e credo di averla avvicinata al suo vero punto di precisione. Intanto io non vorrei che da semidotti tanto più si declamasse inutilmente contro il commercio e le arti, ma soltanto contro i di loro abusi, che si conoscesse una volta la gran verità che i rapporti, quantunque imperfetti, fra le nazioni, appena ristabiliti dopo l'epoca infelice della barbarie, dell'anarchia feudale, hanno comunicato un nuovo moto alle nazioni, hanno loro resi comuni per mezzo de' reciproci cambi non solamente i beni ma i lumi e la maniera di pensare, lo che certamente ha molto contribuito alla rigenerazione di alcuni popoli, e farà ancora il resto.

(9) I tiranni cercavano perloppiù per ministri de' loro gabinetti quelli che avessero saputo meglio lusingare la loro ambizione, meglio avessero sorpreso il popolo colle chimeriche speranze di grandiosi progetti e più di tutto avessero conosciuta perfettamente la tattica della così detta guerra d'industria.

Come si abusa di tutte le parole del pari che delle idee che vi si attaccano! Gli schiavi satelliti de' re han sostenuto ne' loro scritti che per sorte dell'umanità ne' secoli cólti erasi fatta la scoverta di questo nuovo mondo politico, che avea sostituito la innocente guerra d'industria alle armi fratricide. Ma io dimanderei se la Francia, quando ancor gemea sotto il giogo de' re, e l'Inghilterra che dovrà pure sortirne, dimanderei se tutte le loro dissensioni e le guerre di fatto non ebbero origine da quella d'industria? Qual differenza vi è di rapire ad un popolo una parte delle sue proprietà e del prodotto del suo travaglio, oppure involarglielo con destrezza? L'uno e l'altro genera la guerra di fatto. Nel primo caso la reazione sarà sempre eguale all'azione, e la forza è quella che risponde alla forza; nel secondo, lo stato di miseria e di debolezza cui può esser ridotta una nazione può farla ancora violentemente insorgere e rivendicare i suoi dritti vilipesi.

Non era dunque né sì grande né sì utile, questa pretesa nuova scoperta de' politici del secolo, non si erano che cangiati i nomi, del pari che ne' serragli dell'Oriente i vizi più atroci vengono caratterizzati col nome di virtù. Se si fosse riflettuto che, invece di allontanarlo, con la guerra d'industria si era reso permanente lo stato di pura guerra, allora si sarebbero versate lagrime d'indignazione su tutti i capi d'opera d'economia politica. Sully, Richelieu, Mazzarini, Colbert, Fleury, Vergennes, Neker in Francia, Essex, Shelburne, Pembroke, i due Fox e i due Pitt in Inghilterra con tutti gli scrittori di loro seguaci hanno consumato più di un secolo e mezzo a stabilire un nuovo dritto pubblico universale senza riescirvi, e col rendere di più le guerre più frequenti e più micidiali in Europa.

Una parte dei pacifici filosofi sedotta, un'altra di buona fede, calcolava, investigava, scrivea per l'ambizione de' tiranni e per distruzione de' suoi simili. Gli Hume, i Loke, i Smith, i Brown, i Stewart, i Melon, i Dutott, i Condillac, i Montesquieu sudavano e travagliavano forse senza saperlo e senza volerlo a danno de' popoli. La sola setta degli economisti in Francia può chiamarsi benemerita dell'umanità; Quesnai, Mably, Turgot, Condorcet furono i primi a considerar nel suo vero punto di vista l'economia, ed a rivolgerla più

al bene della propria nazione che a danno dell'estere: essi hanno così date a conoscer delle grandi verità, ed affrettata l'epoca della rivoluzione.

Massima generale: « È difettosa quella economia politica che si occupa più del danno altrui che del proprio bene. È ruinoso quel sistema che cerca fabbricare la propria grandezza sulle altrui rovine. Non c'è di solido che la giustizia e la benevolenza universale. Qualunque gara che non sia di virtù, presto o tardi diventa il flagello de' popoli ».

(10) La Francia e l'Inghilterra hanno sostenuti, soccorsi, armati i pirati delle coste d'Affrica per godere di un commercio esclusivo. L'Olanda e le potenze del Nord le hanno imitate: questa dunque era una guerra tutta diretta contro il commercio dell'Italia. I re predoni anch'essi poteano esser senza disonore or tributari or protettori de' barbareschi. Ma ciò non può combinarsi con la dignità repubblicana. La Francia rigenerata, che chiama suo lago il Mediterraneo, sarà dunque la prima a riparare i torti dell'umanità e della ragione delle genti. In questo momento parlasi di una rivoluzione succeduta in Malta. Se non è accaduta accaderà *. Privi de' migliori mezzi e delle due Lingue le più riputate nella Religione di S. Giovanni, presto si dilegueranno ancor essi, gli eccellentissimi corsari; se attenderanno un istante, non mancheranno d'esser visitati dalla Gran Nazione, che trascurerebbe troppo i suoi interessi se non s'impadronisse del più celebre porto del Mediterraneo e di una delle prime chiavi delle scale di tutto il Levante.

(11) Non vi vuol molto a dimostrare questa verità se, come è giusto, i vizi e le virtù de' popoli si riferiscano al governo.

Qualunque siansi i governi arbitrari, essi, secondo l'imperfezione del loro sistema, ammettono un maggiore o minor grado di vizi; il massimo de' governi corrotti è un dispotismo assoluto e i più viziosi degli uomini sono gli schiavi: il grado di schiavitù politica indica perfettamente lo stato della morale pubblica.

In tal guisa, siccome fra la minima e la massima schiavitù vi sono una moltitudine di corrotti governi intermedi più o meno oppressivi, così del pari si trova una differenza ne' vizi, e una difformità negli uomini.

D'avvantaggio. Ne' governi assoluti, dove non regna la legge ma l'arbitrio, non resta di libero agli uomini, se posso servirmi di questa espressione, che il solo vizio: e non v'essendo una morale, niun istituto di educazione pubblica, tutti essendo egoisti, tutti cercando per ogni mezzo di piacere al despota, ne avviene per questo che gli schiavi del medesimo governo despotico son difformi ancor ne' vizi fra loro. Leggansi su tal proposito Montesquieu, *Lettere persiane*; Dutott, *Memorie sopra i Turchi ed i Tartari* [F. Tott, *Mémoires sur les Turcs et Tartares*, Paris, 1784, 4 voll.]; finalmente i *Viaggi in Siria* del celebre Volney.

All'opposto, le costituzioni libere richiamano gli uomini ad alcuni inalterabili princìpi, hanno un'educazione, una istruzione pubblica comune: si conoscono le virtù, si ripone la di loro somma nell'amore della patria; perciò tutti i repubblicani presso a poco si rassomigliano e nella morale e nelle vicende della vita. Per assicurarsene veggasi Plutarco in *Aristide*, in *Temistocle*, in *Coriolano*, in *Camillo*, ecc., traduz. del Pompei, ediz. di Napoli [1787], 8 voll. in-8°.

Finirò questa nota con altra riflessione importantissima. La coincidenza dell'opinione pubblica con quella del governo forma la felicità degli Stati. L'opinione degli schiavi per quanto siano imbrutiti mai può coincidere con quella del governo; oltrediché il governo istesso, non avendo limiti prefissi, non ha una costante opinione: quindi ne nasce altra difformità di carattere e di vizi fra schiavi. All'opposto il governo e i cittadini nella repubblica sono gli stessi e l'opinione deve essere la stessa e invariabile: parlo delle repubbliche ben costituite.

(12) Gli schiavi quando hanno soddisfatto ai loro vizi han compito il loro mestiere. Il repubblicano è il vero filantropo, il cosmopolita. Socrate non è felice se non apre una scuola di morale, e muore con la cicuta; Platone se non stabilisce la sua repubblica, e si espone alla perfidia de' Dionisî; Licurgo prende un volontario eterno esilio purché la sua patria sia libera e felice; Epaminonda muore contento perché Tebe sia libera; Pitagora viaggia nell'ultimo Oriente per istabilire in Crotone la miglior delle legislazioni. Gli uomini liberi e virtuosi non han dunque altro limite al ben oprare che il mondo e il genere umano. Veggasi presso Senofonte i *Fatti e detti memorabili di Socrate*, ediz. rom., 3 voll. in-4° [Senofonte, *Opere*, tradotte da

Giovanni Viviani, Roma, 1791-92, 3 voll. in-4°]; Plutarco in *Licurgo*; le *Lettere di Platone* in fine delle di lui opere; e la *Vita di Pitagora* scritta da Giamblico.

(13) Se leggiamo Du Marsais, *Saggio sui pregiudizi* [C. Du Marsais, *Essai sur les préjugés*, Londres, 1770], ci spaventeremo alquanto del vasto campo che ancor ne rimane a percorrere per istabilire questa sospirata unità: ma basta conoscerli per distruggerli; e più d'ogn'altro moltiplicare le cognizioni utili, la vera morale e sopra tutto i mezzi di un'istruzione pubblica uniforme; ed allora io non saprei veder maggior difficoltà perché mai un Parigino non possa rassomigliarsi a un Romano, di quello che un Normando o un Belga si rassomigli a un Parigino. In oltre si sa che le colonie degli Stati d'America, prima della rivoluzione e dopo, rassomigliavansi e rassomigliansi all'Inghilterra. Nel Messico e nel Perù si trovano degli Spagnuoli, se non di nascita, di usi e di costumi: così del resto. Se dunque è così, perché mai quel che han fatto di male gli schiavi non potrà esser rifatto in bene dagli uomini liberi? perché la fraternità universale non potrà ristabilirsi con la morale repubblicana per tutte le parti del mondo?

(14) Nelle note avvenire sarà discusso meglio questo progetto: qui basti dir di passaggio che se si fusse goduta una intera libertà di commercio, già da più tempo molte nazioni si sarebbero rigenerate, e i nostri passi nella carriera immensa che ci resta a percorrere nella scienza sociale sarebbero stati più rapidi ed avanzati. Soprattutto sia di norma alle nazioni cólte di nulla intraprendere per il privato vantaggio, ma per il bene universale. Chi cerca esclusivamente il proprio bene cerca presto il male altrui, e tardi la propria distruzione.

(15) Non solo la Francia dee frastornare le intraprese rovinose dell'Inghilterra, ma, nel caso non giunga a rigenerarla o a far cangiare il sistema del governo, diminuire la bilancia marittima troppo favorevole agl'Inglesi. Due mezzi crederei i più opportuni a quest'oggetto: emancipare totalmente il Portogallo dalla dipendenza inglese, ed acquistare una parte o tutto il Brasile, e scacciare gl'Inglesi stessi non solo dalle invase colonie batave ma sopra tutto dal Bengala, eterna sorgente delle lor forze e delle ingiustizie. Forse questo colpo si opererà aprendo per l'Egitto una nuova strada alle Indie orientali, e la fine di questo secolo sarà ancor memorabile per una nuova rivoluzione nel sistema commerciante delle nazioni.

(16) Sempre che si parlerà d'ingiustizie in materia di commercio bisogna rivoltar gli occhi sopra l'Inghilterra la quale, più che ogn'altra nazione, ha tutto tentato e intrapreso per far dell'Europa quel che ha fatto del Bengala: ma un'azione frequente prodotta da un'avidità insaziabile, un'azione senza modo e senza misura, dee produrre indubitatamente una reazione di cui è incalcolabile fino a qual segno possa risentirsene questa potenza: passeranno secoli, sarà rigenerata e non cesseranno ancora i suoi mali, figli di quanti vizi e delitti ha potuti accumulare in più d'un secolo un governo avido e mercantile.

(17) Quindi si vede che, invece di esser tiranniche e nocive, le spedizioni coloniali di tutti i popoli antichi erano di utilità somma alla madre patria e ai popoli selvaggi stessi che s'incontravano nelle terre destinate ai nuovi coloni. Le colonie per lo più non cangiavan mai le leggi della madre patria, né i riti, né i costumi: conservavano un amore e un rispetto filiale pei luoghi ond'erano emigrate, e potean considerarsi come un prolungamento della catena de' più utili rapporti sociali e della forza degli Stati. Si sa che la prima guerra de' Greci contro i Persiani fu accesa per la libertà delle colonie greche dell'Asia minore: vedi Erodoto, *Istorie*, lib. 5, 6. Degli stretti rapporti delle colonie medesime con la madre patria, non che dell'origine che ad esse deesi in parte della guerra del Peloponneso, veggasi Strabone, *Geografia*, lib. 14; Meursio, *De Ath*[*enarum*] *fortuna*, c. 6, e in *Miscellan. Lacon*[*ica*], lib. I, c. 7 [J. Meursi *Opera omnia*, Firenze, 1741-63, I, coll. 38-49; III, coll. 108-117]; finalmente Tucidide, *Storia*, lib. I. È ancor noto da Plutarco ed altri scrittori che, appunto perché Siracusa consideravasi qual colonia de' Corinti, Timoleonte volò al di lei soccorso quando questa veniva minacciata dai tiranni siciliani e leontini; veggasi il citato autore nella vita di Timoleonte.

Dir potremmo lo stesso, appoggiati da mille autorità, circa le colonie de' Romani, gli stretti rapporti ch'ebbero con esse, le guerre che per le medesime intrapresero e sostennero, ma questa nota allora diverrebbe un volume; ed ognuno, per poco che sia versato nella storia romana, potrà convincersene da se stesso; chi vuol profondamente istruirsi di questa materia, oltre Livio e Dionigi d'Alicarnasso, potrà leggere Heinneccio, *Antiquitates Romanae ad Institutiones Justiniani*, e il celebre Carlo Sigonio, *De antiquo jure civium Romanorum*; finalmente l'incomparabile Giovan Vincenzo Gravina nel suo breve ma stimabil libretto *De Romano Imperio*, e nel suo trattato non meno

aureo *De legibus et senatusconsultis*, edit. in-4°, Nea[polis, 1713], libro di cui molto e moltissimo si valse il Montesquieu nella sua opera *Della grandezza e della decadenza del romano impero*, senza fargli nemmeno la grazia di citarlo.

(18) Gli Amalfitani, inventori della pisside nautica, furono i primi de' popoli sortiti dalla barbarie ad aver colonie e ad intraprender lunghi viaggi: di ciò e di quanto ad essi debbono i progressi della nautica e della marina ne adduce testimonianze irrefragabili Pietro Napoli Signorelli nella sua opera laboriosissima *Delle vicende della coltura nelle due Sicilie*, tom. 3, ediz. Nap. [1784-86] in-8°. In quanto ai Pisani, Veneziani, Genovesi ecc., possono vedersi le *Storie de' viaggi* di Ramusio; Denina, *Rivoluzioni d'Italia*, lib. 11, 12, 13; ediz. di Torino [1791] in-12°, e Guglielmo Robertson tanto nella *Introduzione* alla *Storia d'America*, tomo I, quanto nella sua ultima opera *Del commercio degli antichi con le Indie orientali prima del passaggio del Capo di Buona Speranza*, in due piccoli voll. in-12°, uno formante il testo e l'altro le note [*Ricerche istoriche su le conoscenze che gli antichi ebbero dell'India e su' progressi del commercio con questa regione prima della scoperta del passaggio per il Capo di Buona Speranza*, traduzione di Angelo Guerrini, Napoli, 1793, 2 voll. in-16°].

(19) A questo proposito io non potrei che ripeter quanto han detto prima di me sommi filosofi ed economisti e storici non meno veridici che accurati; perciò rimetto i miei lettori alle storie d'America giustamente celebrate di Robertson e di Raynal.

(20) Siccome gl'Italiani acquistarono alquanto della loro perduta libertà nel momento che i loro tiranni erano in parte distanti ed in parte occupati nelle spedizioni di Terra Santa, poco dopo videsi accadere il contrario nelle Spagne. È cognito che del pari che la Francia i suoi parlamenti, la Spagna avea *las Cortes* non molto da quelli dissimili e che costituivano una parte della libertà di queste nazioni e rendevano in certa guisa la monarchia costituzionale; ma dopo la scoperta d'America, gli Spagnuoli furon tutti distratti in lontane spedizioni, tutti trascinati in America dall'amor del guadagno e dell'oro, ed i prìncipi poterono tutto intraprendere sopra i loro dritti: quindi la monarchia costituzionale degenerò in dispotismo. Questa

meritava esser aggiunta alle altre tante riflessioni sulla decadenza della potenza spagnuola dal celebre Robertson, tanto nel suo *Quadro politico dell'Europa*, quanto nella *Vita di Carlo V*.

(21) Per verità la bilancia politica dell'Europa potea considerarsi come un peso enorme da moversi: le piccole potenze nol poteano, e nemmen ciò veniva loro permesso; ma le più grandi facilmente superavano qualunque ostacolo: perciò era momentaneo perché altre potenze di egual calibro, o sole o riunite, faceano la guerra alla disturbatrice dell'equilibrio, e nel momento istesso (ch'il crederebbe!) che si combattea per questo palladio col maggiore accanimento, si cercava di trar vantaggio dalla guerra, e i pretesi restauratori erano quelli che tendevano maggiormente in lor vantaggio a distrugger l'equilibrio.

Può dirsi dell'equilibrio della bilancia politica dell'Europa lo stesso che abbiam disopra affermato circa la guerra d'industria: l'uno e l'altra furono cagioni di pretesti e di motivi delle più sanguinose guerre: per esservi pace durevole ed universale in Europa ed in tutte le parti del mondo bisognava, com'è accaduto, che una potenza avesse finalmente preponderato e rotta la bilancia. Se questa sorte fosse toccata a Carlo V o a Filippo II o a Luigi XIV, il despotismo universale sarebbe succeduto immediatamente, l'oppressione e la barbarie, e quindi tutte le fasi della decadenza del romano imperio, ne sarebbero state le inevitabili conseguenze. Fortunatamente la Francia libera ha eseguita la grand'opera, i tiranni e le minori potenze non potranno più far trucidare impunemente i popoli e devastare il mondo; e la gara delle virtù civili sarà sostituita alla guerra d'industria. Quanto avean mal calcolato i politici che ci han preceduti! Avrebber mai pensato che la felicità de' popoli dovea derivare dall'alterazione del loro prediletto equilibrio? e che le potenze dell'Europa sarebbero state veramente in equilibrio allorché a guisa di pianeti e di satelliti si fossero aggirate intorno a un primo mobile?

(22) Ho già parlato in altra nota di questa guerra d'industria ed ho dimostrato ch'era la sorgente delle guerre di fatto: qui siami permesso di considerarla in se stessa, senz'altra mira che per conoscerne l'influenza sull'economia e lo stato politico delle nazioni.

Ancorché la guerra d'industria non producesse la guerra di fatto, è madre d'infiniti mali nel genere umano. Presto l'industria limitata

ai soli bisogni nel genere umano si trasforma in avidità di guadagno, molti si arricchiscono, e molti, per la maggior industria de' loro simili, cadono nelle miserie: quello che accade fra cittadino e cittadino accade benanche fra nazione e nazione. La nazione povera ed avvilita diventa schiava della ricca, potente, industriosa, si riduce a un segno che volendo non può spezzare le sue catene. L'Inghilterra avea ridotto in questo stato il Portogallo e il regno di Napoli; tentava di far lo stesso col resto dell'Europa.

Si risponderà che senza l'industria non vi sarebbe una molla attiva nel genere umano, che lo migliora, lo porta alle grandi scoperte, distingue l'uomo accorto ed industre dall'ozioso ed imbecille. E bene, io accordo tutto ciò; ma se si vuole che il bene non si trasformi in male, e che non vi sia timore degli estremi, si accordi una libertà indefinita al travaglio e all'industria di tutti i cittadini, si faccia lo stesso ne' commerci di nazione e nazione, non vi siano privilegi, corporazioni, commerci esclusivi, niente che arresti un'infinita libertà di commercio interno ed esterno, ed allora cesserà la guerra d'industria, giacché presso a poco in breve spazio di tempo tutti i cittadini e tutte le nazioni avranno gli stessi bisogni, le istesse opinioni e un egual grado d'industria. Fin tanto che la ragione non opererà quest'ultima rivoluzione nel sistema economico dell'Europa, vi saranno sempre nazioni che vorranno esser grandi a spese delle lor vicine e vi saranno sempre ingiustizie. Non so se questi miei princìpi sian conformi a quelli di sommi scrittori economici; ma ciò non fa nulla: basta che sian conformi alla ragione ed alla felicità de' popoli.

(23) Alcuni dicono che l'imperatore, coll'acquisto di una parte della Terraferma veneta, coll'Istria e Dalmazia, sia diventato più potente di quello si fusse relativamente all'Europa prima della guerra. Io dico, al contrario, che la casa d'Austria presto si ridurrà fra le potenze di second'ordine.

Se la casa d'Austria non avesse guerreggiato con la Francia, e fosse succeduta pacificamente la divisione di Polonia, avendo delle spoglie di questa repubblica o regno acquistata la minor parte; non v'è dubbio che la sua potenza sarebbe diminuita relativamente alla Russia e al re di Prussia. Dunque l'Austria ha molto perduto di preponderanza nel sistema politico del Nord.

La perdita de' Paesi Bassi non solo diminuisce la sua potenza reale, ma benanche ideale: con questa perdita vien priva dell'alleanza neces-

saria, immediata, di molti prìncipi dell'impero che il timore della Francia padrona di tutta la linea del Reno distaccherà per sempre dall'Austria.

L'acquisto di una parte della Terraferma veneta, dell'Istria e Dalmazia, non compensa le perdite fatte in Italia. Dippiù un potente nemico, la repubblica cisalpina, la divide da' suoi alleati e particolarmente dalla Toscana, per cui non divien più forte, ed avrà minor influenza nell'Italia istessa. Soltanto sembrar potrebbe che si renderà più forte in Levante. Ma quegli acquisti son bilanciati dalle isole joniche esistenti in mano de' Francesi. Se l'Austria attaccherà più da vicino il Turco, più da vicino potrà soccorrerlo ancora la Francia: ma chi non vede la prossima esplosione del fuoco greco, e che la Grecia libera e l'Italia non soffriranno vicini tiranni?

Aggiungasi che la rivoluzione della Svizzera[10] e l'influenza che v'acquista la Francia rende precario il possesso de' paesi italiani al di là dell'Adige agli Austriaci. Non posson essi mantenere una grande armata in Italia: correrebbe⟨r⟩ pericolo di aver tagliata la ritirata da un esercito gallo-elvetico che si gitterebbe all'improvviso nel cuore dell'Austria. Ciò mi fa sperare la prossima libertà di Venezia...

Finalmente si calcolino le rendite e le popolazioni perdute e conquistate. Circa cinque milioni di sudditi perduti in Italia e ne' Paesi Bassi, e più di 60 milioni di franchi di rendita. L'acquisto de' scogli della Dalmazia ed Istria e di una lingua di terra in Italia compensano sì gran perdita? Ma l'Austria, dicesi, avrà delle indennità ancora in Germania: lo credo, ma non saranno senza sacrifici dalla parte d'Italia. La casa d'Austria non è divenuta dunque più forte: diverrà un potenza di second'ordine. *Q.E.D.*

(24) Alcuni dicono che la rivoluzione francese sia costata molti mali e sangue, stragi e rovina all'Europa. Io nego solennemente questa proposizione. Se non succedeva la rivoluzione francese, vi erano progetti di guerre nel Nord, progetti di guerre nell'Oriente, progetti di guerre nella Germania. La Russia avea di mira d'invadere tutta la penisola della Scandinavia e tutti i paesi della Turchia europea fino a Bisanzio; l'Austria i paesi alla destra del Danubio, la Prussia l'Olanda e la Franconia, il re sardo il resto della Lombardia austriaca, l'Inghilterra il commercio universale, la Francia i Paesi Bassi, ecc.: le cose erano giunte a segno che non potean più comporsi, e sarebbe scoppiata una guerra universale, in cui le minori sarebbero state trascinate lor malgrado dalle maggiori potenze. Io dimando adesso se la rivolu-

zione francese, avendo arrestate le guerre del Nord e dell'Oriente, ed avendo solo in Germania ed in Italia trasportato il teatro della guerra, in vece di accrescerle, non ha diminuito le stragi e le rovine e i mali dell'umanità?

Ciò non è tutto: il vantato equilibrio, dopo lunghe guerre avrebbe con un trattato di pace gittati i semi di nuove discordie, e l'epoca della pace istessa avrebbe segnato quella de' preparativi a nuove guerre che si sarebbero succedute coll'istessa proporzione che si aumentavano gli articoli de' trattati, cioè sempre nuovi oggetti di risse e di discordie, del pari che avvenne dalla pace di Westfalia fino alla guerra della rivoluzion francese.

Dippiù la Francia, avendo una volta per sempre, come Alessandro il nodo gordiano, rotta questa pretesa bilancia, dando la legge repubblicana ad altri popoli, indebolendo i despoti, ampliando il regno della ragione, diminuendo il contatto di tante piccole potenze, ha evitate ancora una moltitudine di guerre avvenire, ed ha ben meritato non solo della ragione ma dell'intero genere umano.

(25) Non è permesso a me sicuramente di penetrar con occhio sicuro nelle tenebre de' gabinetti de' tiranni. Ma nel momento in cui scrivo parmi si verifichi questa mia predizione, e che sotto gli auspici della pace e della buona fede i despoti europei preparino una seconda coalizione. Anche potranno prepararne un'altra più terribile i repubblicani; e l'ultimo tratto di perfidia de' re affretterebbe di qualche lustro la caduta inevitabile de' loro troni.

(26) Io non credo dovermi troppo estendere su gli errori della Coalizione. Son contento che gli abbia commessi e vorrei che ne commettesse sempre maggiori per il progresso della libertà. La storia della guerra presente, giacché io non oso dirla ancora finita, sarà un eterno documento della perfidia, della malintelligenza de' tiranni, e del valore e lealtà de' popoli liberi. I manifesti di Brunswik, di Bouillé, di Cobourg, di Condé saranno sempre letti con un riso d'indignazione. Gli sforzi stessi di tante potenze che dal Polo al Tropico sembravano voler inghiottire la Francia, saranno apprezzati secondo il loro giusto valore egualmente dagli uomini militari che politici.

Come sarebbe stato mai possibile, per esempio, di affamare la Francia? Qual chimera degna di Pitt, degna de' disperati regoli,

voler vincere una nazione che ha cento porti e più di 300 leghe di mare che le bagnano le coste, dippiù un territorio che ben cólto sarebbe sufficiente d'alimentare 40 milioni di abitanti! Questa strana idea destò l'industria egualmente de' Francesi che de' popoli del Levante; e i regi stessi per avidità dell'oro mandarono le loro derrate in Francia. Non si dubita più che per mezzo de' lor fidi monopolisti il fu arciduca di Milano e la regina di Napoli fecero pervenire molti bastimenti carichi di grano in Francia [11].

Dippiù il re di Prussia invidiava i minimi vantaggi della casa d'Austria e questa facea lo stesso a vicenda. Catterina, la regina glaciale, prometteva sussidi per far che si fusse continuata la guerra; 60 mila Russi erano sempre in marcia dal Polo, e non si vedevano mai: tutte queste promesse tendevano a distrarre le due emule potenze e ad assicurarsi il possesso di un più ampio paese nella final divisione della Polonia.

Il re sardo era pronto a divenir austriaco o francese secondo gli dettavano i suoi interessi, solito mezzo usato sempre con successo dalla casa di Savoia per ingrandirsi, ma che per l'ultima volta andiede fallito.

Tutti i minori prìncipi di Germania odiavano la Coalizione più che la Francia giacché la guerra faceasi a loro spese, le loro frontiere eran devastate, i popoli ridotti alla miseria; e con questi mezzi si volea vincere? Si volea far una rivoluzione fisica col mettere in contatto colla Francia tutte le potenze che n'erano lontane? Si volea far l'estremo de' miracoli, che un'orda di predoni fusse stata d'accordo nel dividersi il bottino?

(27) Si vedrà nel progresso di quest'opera che questa massima, dettata dall'interesse presente de' re dell'Europa e particolarmente delle potenze di Germania, dovrà riescir loro funesta: giacché si distruggeranno così infiniti dinasti, molti tirannetti, e dell'idra policefala della Germania se ne farà una bicefala o tricefala, che sarà più facile ad esser atterrata e distrutta dal nuovo Ercole, dal popolo.

(28) L'avidità e l'ambizione dell'Austria fu e sarà sempre senza limite. I tempi di Carlo V e di Filippo II sono ognor presenti e lusingano le speranze degl'imperatori di Alemagna. Non v'è paese d'Europa, sul quale non vanti delle pretensioni questa famiglia. Le sue perdite furon figlie della sua ambizione e della tirannide. A misura che queste

crebbero avrebbe dovuto ancor diminuire l'ambizione: tutto al contrario, è cresciuta, e qual termine avrà mai fra breve? quello di tutte le monarchie: la lor morte, e la rigenerazione de' popoli.

(29) Non è difficile d'indovinare tutti i segreti de' gabinetti de' regi europei: si pensa a distrugger le repubbliche, perché queste stanno affrettando la distruzione delle monarchie. Questa politica è troppo semplice, e credo che i repubblicani non si addormenteranno mai sulle proteste di pace, di amicizia, di buon vicinato, e penseranno più a distruggere a ragione, che ad esser distrutti a torto.

(30) Sulle differenti invasioni fatte dai barbari, tanto per le Alpi Noriche e Giulie, che per le Illiriche e per il Mare Adriatico, e viceversa delle invasioni fatte da' Romani nell'Illirico e nella Grecia per le istesse vie, finalmente da' barbari nell'Italia dopo della caduta dell'impero romano, e de' Crociati in Oriente dopo il risorgimento delle monarchie in Europa, sono da consultarsi gli autori classici della storia italiana, e prima di tutti Livio, *Histor[iae]*, lib. 42; Cluerio, *Introduzione alla geografia*, cap. 22. Le ricerche di Freret sull'origine e l'antica storia de' differenti popoli d'Italia: *Opere di Freret*, tomo IV, pag. 178, ediz. di Parigi [anno VII] in 20 volumi in-12°. Questa dotta dissertazione è sostenuta dalle autorità de' migliori storici antichi; e particolarmente di Dionigi d'Alicarnasso, lib. I, di Strabone, *Geografia*, lib. IV, di Plinio, *Storia naturale*, lib. III. In quanto alle primitive fluttuazioni de' popoli in Italia molto ed eruditamente si è scritto da celebri autori italiani, e particolarmente napoletani, come il Mazzocchi, il Galanti, il Signorelli, e negli *Atti dell'Accademia di Cortona*, ove a preferenza di qualunque altro libro rattrovansi le più accurate ed erudite ricerche su tali materie.

Per le invasioni poi fatte da' Romani in Oriente ognuno può consultare Livio, dal lib. 36 al 45; e delle altre fatte da' barbari in Italia e dagl'Italiani di bel nuovo in Oriente nel tempo delle Crociate, veggasi Muratori, *Annali d'Italia* dall'anno 1100 fino al 1350; e Denina, *Rivoluzioni d'Italia* dal libro V al XIII, tomi 2 e 3, ediz. cit.

Non ho voluto riempire di soverchie riflessioni ed erudizione questa nota, per non farla diventare un volume; mi son ristretto ad indicare ai miei lettori semplicemente i principali fonti donde ho attinti i fatti su i quali ho poi fabbricato il mio sistema, che felicemente non trovo in nulla discorde né alla storia né alle opinioni di uomini insigni nelle ricerche storico-filosofiche.

(31) Io non credo mai sincere le alleanze fra popoli liberi e schiavi; ma la imperiosa necessità può renderle utili talvolta ad alcuni Stati che si trovano fra due estremi, o di esser il ludibrio de' barbari, o di riporre la loro sorte in mano di popoli liberi. Così fecero molti monarchi dell'antichità vittime de' Cartaginesi, di Giugurta, di Antioco, di Filippo, e che non si trovaron pentiti della romana generosità. La Spagna e la Porta, che io fo entrare nella coalizione del Mezzogiorno opposta a quella del Nord, più che altre potenze si rattrovano in queste critiche circostanze.

La Spagna sarebbe rovinata dagli Inglesi, la Porta dalla Russia e dall'imperatore di Allemagna, se i Francesi non arrestassero questi rapaci invasori con le loro forze ineluttabili. Stragi, incendi, rovine, rapine d'ogni sorte e sempre maggiori catene apporterebbero nelle colonie e nella penisola della Spagna, nella Grecia e nell'Asia minore istessa i popoli del Nord: ma i popoli liberi non possono apportarvi che cognizioni e sensi di umanità.

Ma si risponde: queste cognizioni, questi princìpi degli uomini liberi presto o tardi distruggeranno il sistema politico de' governi arbitrari loro alleati; non v'è dubbio, ma sarà meno il male: periranno i governi, non già i popoli; non vi saranno crisi violente; e, giunto il tempo della maturità delle vere idee di morale e di politica, o i monarchi stessi abbandoneranno il trono, o la voce imperiosa della gran repubblica lor detterà il sublime decreto: « Dimettetevi ».

(32) Da questo momento la presente opera diviene più interessante, sicché prego i miei lettori di leggermi più attentamente e senza alcun pregiudizio. Ognun vede che io prendo la rivoluzione francese come una delle gran catastrofi politiche che dee dar un nuovo aspetto a tutti i rapporti politico-economici delle nazioni: replico che non mi s'imputi una troppo vasta immaginazione: immaginazione filantropica può sembrare ai meno istrutti quanto io sono per dire; ma i filosofi, gli uomini avvezzi a vedere le cose in grande, forse l'onoreranno del nome di calcolo politico.

(33) È finalmente giunto il momento di far conquiste non più per ambizione, ma per amore dell'umanità. È tempo di far nuove scoperte non per mettere nella schiavitù i popoli, ma per dirigerli nel loro corso politico. È tempo, dopo tanti mali, di far qualche bene agli Affricani.

Dopo la caduta dell'impero de' Tolomei, dopo che l'Egitto cessò di esser provincia romana, dopo che i Turchi invasero le possessioni de' Califfi, l'Egitto e tutte le coste d'Affrica opposte al Mediterraneo divennero barbare, selvagge, ed incolte. Ne' tempi della barbarie e della caduta del romano impero questi paesi infelici soffrirono le istesse vicende dell'Italia e di tutta l'Europa: furono in questo più miserandi, che avendo adottato il Koran si chiusero la speranza ad ogni ulterior miglioramento, col di più che, lontani dal centro del despotismo, dediti ai ladronecci e alle piraterie, que' popoli, un dì sì celebri e colti, hanno sempre fluttuato fra la barbarie e l'anarchia.

Distrugger la pirateria affricana, toglier l'Egitto all'Ottomano sarebbe lo stesso che operare una rivoluzione salutare in una gran parte dell'Affrica, che sarebbe perfettamente compita dalla distruzione delle colonie portoghesi ed inglesi e dall'abolizione della tratta de' negri.

Se la Francia nelle sue future transazioni politiche stipulerà l'abolizione dell'infame commercio degli uomini, come un articolo fondamentale della sua diplomazia, allora sì che si dirà, come un dì di Gelone scrisse Montesquieu, « ella stipulò per il genere umano ». Sciolte così le catene de' popoli delle coste del Mediterraneo, distrutto l'inumano commercio de' negri e resa la libertà, la popolazione, l'industria al resto dell'Affrica bagnata dall'Oceano Indiano e dall'Atlantico, vedremo se gli Europei ardiranno più chiamar barbari i discendenti delle più colte e delle più industri nazioni del mondo.

Più in appresso ho stabilita la teoria che a misura che degrada il mondo politico degrada benanche il mondo fisico. Applicando questa verità particolarmente all'Affrica, calcoleremo più facilmente i mali apportativi dalle invasioni degli Arabi, dal despotismo orientale e forse più ancora dall'avidità europea.

Facendo un parallelo della storia antica e della moderna di questa penisola, troveremo dimostrazioni sempreppiù convincenti per fissar l'idea che la barbarie de' governi influì sulla barbarie de' popoli, e questi sul suolo che resero sterile, deserto, inculto, inalbergabile.

Io credo sia a tutti nota l'antica storia affricana, che i ruderi di quella degli Atlantidi e degli Etiopi sian pur monumenti preziosi per il filosofo onde apprezzar l'antichità e la coltura di quelle genti che ebbero, come tutte le altre nazioni del globo, l'epoca della loro grandezza e di una coltura che forse farebbe invidia ai moderni, se la storia avesse potuto tramandarcene tutte le particolarità.

Non per far pompa di erudizione, giacché io non amo il titolo vano di semplice erudito, ma per conferma della sola verità istorica, io mando i miei lettori ad accertarsi di quanto ho asserito, presso Brukero, *Storia della filosofia* [J. Bruckeri *Historia critica philosophiae*, Lipsiae, 1767], periodo I, parte I, lib. 2, cap. 5, 6, 7, 8; e molti autori antichi citati dal medesimo. Avverto i miei lettori che avendo con attenzione percorso tutto ciò che ha detto Brukero della filosofia de' popoli affricani, lo trovo indigesto, senza critica e particolarmente poco esatto nella cronologia. Possono ancor consultarsi Pocock, *Spec[imen] Hist[oriae] Arab[um]*, p. 147, Abulfaraio, [*Historia compendiosa*] *Dyn[astiarum]* IX, p. 184, Cic[erone], *De Nat[ura] Deor[um]*, I, 3; Erodoto, 1, 2; Diodoro Siculo, I, 1; Platone nel *Phaedr.* e nel *Timeo*; e particolarmente in tutto ciò che riguarda gli Etiopi, Strabone, *Geografia*, lib. 17, Luciano, *Dell'Astrologia*, Op., tomo 2; Diogene Laerzio, I, 1.

Con più accuratezza e filosofia han parlato poi di questi popoli i seguenti rispettabili autori: Linguet, *Origine delle leggi* ecc., I, 1, art. 4; lib. 3, cap. 1, art. 1, 2, 3; cap. 2, art. 1,2. A questo erudito può aggiungersi quanto ha detto il celebre Bailly nelle sue *Lettere sull'Atlantide* [J.-S. Bailly, *Lettres sur l'Atlantide de Platon*, Londres, 1779] e sull'*Origine delle scienze* [*Lettres sur l'origine des sciences*, Londres-Paris, 1777], non che la *Storia dell'astronomia antica* [*Histoire de l'astronomie ancienne*, Paris, 1775], lib. I, paragr. 4, 5, 7; e lo stesso nelle note ossia rischiarimenti, pieni di somma critica ed erudizione, ai citati paragrafi; finalmente, quello che sopra tutti ha trattata siffatta materia con maggior diligenza, Delille, *Storia del mondo primitivo*, ult. ediz. [Paris, 1793], tom. VII. Qui finisce questa nota, lunga pur troppo, coll'avvertimento che chi non è scevro da tutti i pregiudizi e non è familiarizzato con gli scrittori dell'alta storia filosofica potrà difficilmente internarsi in questa ampia e spinosa materia.

(34) I viaggi di Solander al Capo di Buona Speranza, quelli di Mylord Bruce nell'interno dell'Affrica son bastanti a convincerne che delle parti del mondo questa a noi più vicina è meno cognita nel suo interno.

Delle strade differenti tenute dai popoli europei onde passare all'Indie orientali, si possono consigliare Montesquieu, *Spirito delle leggi*, I, 19 e 20; Filangieri, *Scienza della legislazione*, tom. II, par. 2, cap. 17, e le molte autorità rapportate da questi due celebri politici

Più di tutti però si è distinto nel trattare questa materia con accuratezza, erudizione ed estensione Guglielmo Robertson, *Ricerche istoriche sulla cognizione che gli antichi ebbero delle Indie*, libro breve, e che perciò merita d'esser letto interamente da chi volesse istruirsi a fondo di questo punto interessante di storia.

Son diversi i così detti peripli, cioè alcuni più celebri e memorandi viaggi intrapresi nella più alta antichità. Quelli di cui ne pervennero i nomi sono il periplo del mare Eritreo, opera di Agatarchide; il periplo d'Arriano, lo storico celebre di Alessandro e discepolo di Epitteto; il periplo di Diotimo, conosciuto soltanto per mezzo di un testo di Strabone; il periplo di Eudosso, di cui siamo informati per mezzo di Mela, Plinio, Strabone; il periplo di Annone Cartaginese, di cui ci rimane un frammento nella raccolta de' minori geografi; il periplo di Marciano d'Eraclea, che ci rimane ancora in parte nella raccolta citata; il periplo di Menelao, indicato in un testo dell'*Odissea*; il periplo di Nearco, ammiraglio di Alessandro ed esposto dagli storici diversi di questo insolente conquistatore; il periplo di Pitea, astronomo insigne e navigatore marsigliese; il periplo di Salomone, troppo cognito per le relazioni discordanti fra filosofi e storici sacri e profani; finalmente i peripli di Scilace, ammiraglio di Dario, dell'Ercole orientale, ossia degli Argonauti. Di questi viaggi, per quanto io sappia, hanno parlato con maggior accuratezza e più fina critica, in mezzo ad una vasta erudizione, il citato Bailly, *Storia dell'astronomia antica*, l. 5, 6, 7, 9; Delille, *Storia del mondo primitivo*, tomo 6, dalla pag. 264 a 390, e nelle annotazioni correlative. Veggansi ancora l'opera celebre degli *Argonauti*, di Giovan Rinaldo Carli, ediz. milanese [1785]; e finalmente la prefazione del traduttore [12] insigne di Apollonio Rodio, ediz. romana in-4°, vol. 2.

(35) Si sa benissimo che poco più al di là del 73° grado fu possibile ai più arditi argonauti di avvicinarsi verso il Polo boreale, e poco più al di là del 60° verso il Polo australe. Possono a tal proposito vedersi i viaggi di Cook, specialmente il secondo e il terzo, quelli di Meares e di Forster: finalmente le scoperte de' Russi ne' confini della Tartaria orientale con l'America.

Che se una volta fu difficile passare alle Indie orientali per il Polo boreale, dee riescir ciò sempreppiù impossibile qualunque dei sistemi ammettasi dei moderni geografi.

Se voglia credersi a Buffon, la Terra raffreddandosi continuamente, dee semprepiù crescere il gelo de' Poli. Se s'ammetta il sistema di Bernardino di S. Pierre, il mare avendo l'origin sua dalla liquefazione de' geli del Polo, ed il gelo acquistando, come egli confessa, per mille fisiche cagioni che non è di questa nota l'individuare, sempre maggior terreno, fra poco dee avvenire che appena ci sarà più permesso d'innoltrarci nelle baie d'Hudson e di Baffin. Finalmente, ammettendo la teoria della terra di Delille, che per verità è la più filosofica ed è l'estratto delle osservazioni de' Buache, de' Pallas, de' Ferber, ecc., e secondo questa le acque del mare diminuendo di continuo, siffatta diminuzione dee dar maggior presa e campo d'ingrandirsi al gelo polare, oltredicché il ritiramento del mare istesso, facendo crescer le terre, renderà certamente impossibile qualunque navigazione per la parte del Polo.

Alcune osservazioni sullo stato della Tartaria orientale, donde potrebbesi trarre una più fondata teoria su questo proposito, sono nel viaggio di Lessep, uno de' compagni dello sventurato Laperuse, viaggi donde io avea estratte delle idee credo non indegne d'esser comunicate al pubblico, quando i tiranni siciliani mi proscrissero e perdei queste con altre carte nella precipitosa fuga.

(36) Basta osservare, per convincersi di quanto io asserisco, che il commercio delle Indie orientali prima del passaggio per il Capo di Buona Speranza faceasi da' popoli del Mezzogiorno. Ma sarebbe possibile effettivamente di aprir l'istmo di Suez? Io lo credo possibile, e particolarmente ai Francesi in questa epoca d'entusiasmo e di generose intraprese. Per impiegar minor tempo, è cosa indubitata, vi bisognerebbe un maggior numero di uomini. È bene che i negri, i quali hanno ricevuta la libertà da' Francesi, intraprendano sotto la loro scorta l'ultima delle fatiche e che si rendano benemeriti del genere umano e della patria: della patria, io dico, perché aperto l'istmo di Suez, l'Affrica per la sua fisica posizione potrebbe divenire la più culta parte del mondo. Si son potuti trasportare alle Antille ed al continente d'America milioni di negri, se ne trasportino soli 60 mila in Egitto a terminare in breve tempo sotto la direzione de' più grandi ingegneri la più grande delle intraprese.

Credo inutile di far cenno alcuno del preteso pericolo che vi sarebbe per gravitazione delle acque del Mar Rosso nel Mediterraneo: non v'è scolare di fisica che più non ravvisi come un sogno siffatto pericolo.

Ad ogni modo, se, come io non credo, con l'oculare ispezione sembrar potesse impossibile questa apertura dell'istmo, si potrebbero riaprire gli antichi canali del Nilo dall'imboccatura nel Mediterraneo fino al Mar Rosso, onde ristabilire l'antico commercio dell'Egitto. Molte ed erudite cose dir potrei su tal proposito, ma io non amo ripeter quanto altri prima di me han già detto, e particolarmente Volney nella sua opera delle *Rovine*, cap. 4, e nelle note correlative molto erudite e piene di critica.

Non ho potuta ancor vedere la memoria cronologica dell'istesso autore de' dodici secoli anteriori al passaggio di Serse in Grecia, inserita nell'ultima edizione dell'*Enciclopedia*, in cui molto dee parlarsi dell'antico commercio degli Etiopi e degli Egizi, non che delle loro cognizioni astronomiche, legislative, economiche ecc.

(37) Si è molto parlato degli Sciti, e d'autori antichi del pari che moderni. Siami permesso di dare alcune idee generiche di questa nazione che certamente è stata la più grande e la più celebre dell'universo,

Primieramente, se ben si osserva sulle carte degli antichi geografi, la Scizia è un paese immenso e che comprender dovea quanto oggi è a noi cognito sotto il nome di Tracia, di Sarmazia, Russia, Siberia, Tartaria e credo ancora di una parte della Persia, della Germania, de' paesi del Ponto Eussino, e fino al Tibet e alle frontiere della China. È naturale che una nazione sì grande abbia dovuto operar prodigi nelle rivoluzioni politiche de' popoli.

Dippiù una nazione che si era potuta estender tanto, avea fatte tante conquiste, soggiogati tanti popoli, dati a tanti altri le sue leggi, la religione, la lingua, i costumi, esser non dovea una nazione affatto barbara come han voluto dipingerla alcuni storici antichi e moderni, privi di critica e di buon senso. Hanno parlato degli Sciti con molta lode ed ammirazione fra gli autori antichi Giustino, I, II, c. 2, Luciano in *Tosari* e nello *Scita*, Suida in *Anacarsi* ecc.; e fra' moderni più di tutti Bailly nella *Storia dell'astronomia antica* e nelle *Lettere sull'origine delle scienze* del pari che in quelle sull'*Atlantide*. Veggasi ancora Rubdeck, *De Atlantica* [O. Rudbekii *Atlantica sive Manheim*, Upsalae, 1675-98, 3 voll.], tomo 2, pag. 245; la *Descrizione dell'Impero russo* di Sthralemberg [P. von Strahlenberg, *Description historique de l'empire russien*, Amsterdam-Paris, 1757, 2 voll.], tomo 2; *Memorie dell'accademia di Pietroburgo*, tomo 10, pag. 424; Paw, *Ricerche filosofiche sugli Americani*, tomo 2, pag. 295 a 347; Buffon, *Storia naturale*, tomo 6, piccola edizione.

Hanno poi parlato non solo della veneranda antichità e costumi degli Sciti, ma benanche della bontà del clima da essi abitato e del grano indigeno della Siberia Von Linneo, e il già citato autore de' *Viaggi in Russia*. Finalmente Delille, *Storia del mondo primitivo*, tomo VI, e Pallas, *Viaggi in diverse provincie dell'Impero russo e nell'Asia settentrionale*, ediz. parigina [anno II], 8 vol. in-8°, con le note e rischiarimenti dei cittadini Lamark e Langlès.

Questi autori, sebbene difformi nelle loro opinioni, altri come Bailly sostenendo esser la Tartaria l'antica Atlantide menzionata da Platone nel *Timeo*, ed altri contraddicendogli, come Pallas, Delille ecc., pure si accordan tutti a dire che fu celebre e culta, ed una delle più antiche nazioni, la gente scitica.

Io, come di sopra ho accennato, ai tanti argomenti di questi valent'uomini aggiungerei quelli che poche parti dell'antico e forse (secondo Paw) del nuovo emisfero rattrovansi senza un qualche segno d'invasione e di emigrazione di Sciti; che molti autori ancor greci non osano lor niegare un governo ben organizzato, e de' sani princìpi di morale; che finalmente pare indubitato che tutti i popoli al di là della Gran Muraglia e al di là del Tibet hanno da essi ricevute e leggi e cognizioni.

Attribuisco poi il principio della loro barbarie ad una qualche catastrofe fisica, di cui, secondo può osservarsi ne' celebri viaggi di Pallas, ne dà indubitati segni la Siberia e la Tartaria; che da questa epoca questo popolo incominciò a dividersi per orde, e incominciarono le sue emigrazioni, invasioni ecc. che produssero quindi la di lui barbarie.

(38) Quantunque i Greci e i Romani si compiacevano di chiamar barbari tutti i popoli settentrionali, pure il filantropo, che cerca nelle storie l'utile, non il brillante, trova che gli antichi Celti, i Druidi, i Germani, i Galli avean costumi e regolar forma di governo; che questa si alterò con le continue guerre cui gli obbligarono le nazioni più côlte che vollero dilatare il loro territorio a spese de' così detti barbari. Quindi ne avvenne che questi furon obbligati a concentrarsi nelle loro boscaglie, donde poi sbucarono più numerosi e più audaci. De' costumi e delle leggi de' così detti Barbari han parlato Tacito, *De morib[us] Germ[anorum]* ed in *Vita Agricol[ae]*; Cesare, *De bello Gallico*; Pelloutier, *Storia de' Celti* [S. Pelloutier, *Histoire des Celtes et particulièrement des Gaulois et des Germains... jusqu'à la prise de Rome par les Gaulois*, Paris, 1771]; Strabone, *Geografia*, lib. 4; Mallet, *Introduzione alla Storia di Danimarca* [P. H. Mallet, *Histoire de Danne-*

marc, Genève, 1763, voll. I e II]; Keysler, *Antiquitates septentrionales* [J. G. Keyssler, *Antiquitates selectae septentrionales et celticae*, Hannoverae, 1720].

(39) Quanto ho detto nel testo, per esser in tutte le sue parti confermato e per diventare una dimostrazione quasi matematica per i miei lettori, bisognerebbe esser provato con la storia di molte nazioni. Ma queste note già troppo lunghe potrebbero degenerare in volumi. Ognuno però potrà convincersene con la sola lettura de' primi quattro volumi della storia di Gibbon sulla *Grandezza e decadenza dell'Impero romano*. È indubitata però la massima che comprimendo le nazioni selvagge, obbligandole a vivere unite, come fecero i Romani senza volerlo, si rendono forti e cólte, e in tal guisa si vendicano ben presto de' loro oppressori.

(40) I popoli del Settentrione hanno sempre aspirato ad impadronirsi de' fertili terreni del Mezzogiorno. La barriera insormontabile de' ghiacci che lor stanno dietro, la popolazione continuamente crescente, par che li rivolga di mano in mano ad emigrare ne' più dolci climi. Allora ne avviene che nel Mezzogiorno perdono la robustezza e i costumi nativi, si danno alla crapula, al bere particolarmente ed a tutte le dissolutezze, diventano imperiosi, pieni di vizi, insolenti; incominciano col dominar da conquistatori, finiscono con esser discacciati da schiavi.

Con queste emigrazioni si son prodotti due eterni mali: l'uno di condannare alla squallidezza e alla spopolazione i paesi nativi, l'altro di menar la barbarie fra popoli vinti. Le potenze del Nord, quantunque ognor si equilibravano fra loro, quantunque presso a poco avean adottato il sistema delle altre dinastie de' regi europei, nulladimeno, al pari della tendenza delle acque dell'Oceano, dal Polo si portavano sempre impetuose verso l'Equatore. Bisogna finalmente che questo flusso e riflusso de' popoli, origine de' loro mali e della corruttela de' governi, abbia un termine, e bisogna che le nazioni restino confinate, per il proprio e per il bene altrui, ne' limiti che lor furono dalla natura invariabilmente prefissi.

(41) Bisogna che non solo de' confini, ma benanche si contentino le nazioni del commercio lor indicato dalla natura.

Dopo la scoperta d'America e del passaggio del Capo di Buona Speranza, le nazioni settentrionali, trovandosi più a portata di far

il commercio delle regioni d'Oriente e d'Occidente, si sono arricchite a spese de' popoli del Mezzogiorno. Sarebbe stato minor male se avessero lasciata a tutti i popoli la libertà di commerciare in quelle remote regioni: al contrario hanno conquistato, devastato, incatenato tutto per vietare agli altri popoli i vantaggi ed i doni inesauribili della natura. Così hanno spiegata la più feroce tirannia, lo spirito di monopolio il più esclusivo, hanno cercato di avvilir tutto, di rovinar tutto per sostenere la propria grandezza; ma si son rovinate esse stesse, han corrotti i propri governi, hanno offesa l'umanità.

Tanti delitti saranno espiati con la moderazione, colla virtù, coll'uniformarsi al nuovo sistema che si va introducendo ne' rapporti universali delle nazioni, per cui, riprendendo il suo natural cammino il commercio di Oriente e quello di America, riducendosi alle lor giuste leggi i rapporti economici e politici delle nazioni, tornerà nel mondo il sistema di pace e di benevolenza universale.

(42) L'Italia soggetta a un sol tiranno sarebbe stata anch'ella una gran monarchia. I popoli del Nord non vi avrebbero avuta tanta influenza; colle armi alla mano e con la ragione avrebbe sostenuti i suoi interessi, avrebbe pretesa anzi occupata la parte che le spettava nel commercio universale; dippiù avrebbe avuto un carattere, un orgoglio nazionale senza adottare i tanti prestigi stranieri; avrebbe finalmente prima scacciato dal suo seno il mostro della superstizione, e divenuta più di tutte culta, prima di tutte le nazioni ancora si sarebbe rigenerata.

Ma, divisa in molte dinastie, non ha potuto a un colpo solo recider le teste di tutti i tiranni: per altro una gran parte della penisola è libera, e se i di lei abitanti, ricordandosi i mali del federalismo de' tempi antichi e de' tempi medi, cospireranno tutti all'unità e indivisibilità italiana, a quest'epoca potrem segnare il primo giorno della vera grandezza e felicità nazionale.

(43) Non ostante le favorevoli prevenzioni di Voltaire (*Vita di Pietro il Grande*) sulla popolazione e ricchezze della Russia, possiamo affermare che questo impero, il più vasto che mai sia esistito nell'universo, è nella sua decadenza.

Si sa primieramente che tutta l'Accademia di Pietroburgo è composta di stranieri, e che rari sono gli uomini di lettere e gli artisti nazionali. Fuori di Pietroburgo non s'incontrano che barbari. Le

guerre continue col Turco han fatto trucidare il fiore della gioventù e quasi distrutta la brava nazione de' Cosacchi. Le guerre in Polonia ed in Svezia han fatto il doppio effetto e di spopolare le provincie limitrofe russe, e di portar la desolazione e la morte ne' paesi conquistati. Il sistema di donar terre in un confuse e miste con uomini ed animali, stabilisce sempreppiù il feudal sistema barbaro e spopolatore. La vita militare ha resa naturale la ferocia, la ferocia aborre la vita tranquilla e placida dell'agricoltore ed ama le rapine e le sedi erranti: in somma i Russi primogeniti de' Tartari incolti son divenuti Tartari essi stessi.

Se si vuole un argomento indubitato di quanto io dico, se si vuol rimanere al sicuro di qualunque dubbio, non si ha che a fare una importante riflessione, ed è la seguente: osserva il celebre Raynal, *Storia dello stabilimento delle nazioni europee nelle due Indie*, che dall'epoca del 1727 fino al 1754 e quindi fino al 1768, le colonie inglesi che or formano gli Stati Uniti d'America si erano quasi duplicate in popolazione; e noi possiamo aggiungere che dall'epoca in cui scrisse Raynal fino a questo momento la popolazione di questa nuova repubblica è divenuta tripla di quello ch'era nel 1727.

E donde mai un tal magnifico fenomeno? Dalle virtù sociali che sono fiorite sempre nelle già colonie inglesi dopo le istituzioni di Penn e di Loke; dall'amore per l'agricoltura, e dalla facilità di metter a coltura nuove terre, di moltiplicare i matrimoni, e finalmente dalla libertà de' culti e di coscienza che fu la prima a stabilirsi in quelle remote contrade.

Or i Russi che avrebbero avuta la facilità, per la vasta estensione del loro impero, di far quanto han fatto gli Americani, i Russi che avrebbero profittato di tutti i lumi, delle scoperte, delle macchine, delle invenzioni europee, non han praticato nulla di tutto ciò. Il despotismo e la superstizione vi regna, la feudalità vi fa stragi, il governo è despotico e intollerante; quindi le terre sono deserte, incolte, squallide; e i Russi, che si sono trovati nelle favorevoli circostanze degli Americani, non solo non sono duplicati o triplicati di popolazione in questo secolo, ma ardirei dire che sono diminuiti di quello ch'erano, cioè circa 20 milioni, all'epoca di Pietro il Grande.

Indipendentemente da qualunque altro argomento, ciò indica la tendenza alla dissoluzione e alla barbarie di quel vasto impero. Si aggiunga che il fenomeno di un sì rapido accrescimento di popolazione non può osservarsi che in una nazione che possieda terre im-

mense da metter a coltura, giacché Franklin ha calcolato che in tali circostanze un uomo solo può ricavar dalla terra la assistenza di dieci de' suoi simili; ed all'opposto le immense terre non cólte, richiamando l'uomo allo stato selvaggio di nomade o di cacciatore, con la rapidità istessa in senso contrario ne diminuiscono la popolazione. Chi sa che, rimanendo ancor pochi lustri lo stato delle Russie nell'attual sistema, non debba verificarsi il fenomeno di veder diminuita per metà la sua popolazione e quadruplicata quella d'America? Raccomando ai gran pensatori di far delle riflessioni su questa nota per convincersi col fatto dell'influenza de' governi sullo stato civile e sulla coltura de' popoli.

(44) Non è del tutto estinto in Polonia il fuoco rivoluzionario. Una insurrezione patriottica potrebbe con l'aiuto di estere potenze libere non solamente ristabilire le cose afflitte de' repubblicani, ma comunicare il suo fuoco al resto del Nord. Non v'è popolo, come si è detto nella nota precedente, maggiormente oppresso de' Russi. Vi sono alcune epoche nel mondo politico le quali coincidono perfettamente col fisico, vi è uno stato equidistante dalla barbarie e dalla libertà: gli umori raccolti vogliono svilupparsi, dipende dalle circostanze il rivolgerli al bene o al male de' popoli; in questo punto rattrovansi opportunamente i Russi: essi non possono scegliere fra la libertà e la barbarie: tutto ciò dipende dalle circostanze, e forse totalmente dalla rivoluzione di Polonia.

(45) Mai diversivo più sicuro si è offerto ad una nazione che con la pratica delle virtù avesse voluto vendicarsi della perfidia di una rivale inesorabile; mai occasione più favorevole di decimare e di batter indirettamente un nemico qual è l'Inglese, che una discesa in Irlanda.

Si sa che due terzi della truppa terrestre dell'Inghilterra è composta d'Irlandesi, ed un terzo per lo meno di quella di marina; si sa che vi è una specie di *federalismo* nell'unione de' tre regni, e che l'Irlanda non gode degli stessi vantaggi costituzionali dell'Inghilterra. Si sa l'intolleranza inglese verso i cattolici e i liberi pensatori dell'Irlanda; e che nella passata guerra delle colonie i Francesi non liberi ebbero sempre un gran partito in Irlanda. Si sanno finalmente le persecuzioni che contro degl' *Irlandesi uniti* pratica il dispotismo ministeriale di Londra. Dunque, che più? Una discesa in Irlanda, e prima si decimerà, quindi si rivoluzionerà l'istessa Inghilterra.

(46) Da quel che son divenute le colonie inglesi dell'America settentrionale argomentar possiamo di quello che divenir potrebbe il resto degli Americani. Si sa quanto erano ingegnosi e colti i Messicani ed i Peruviani; si sa il coraggio, la destrezza, l'eroismo de' Canadesi, de' Brasiliani e degli abitatori tutti della costa immensa che dal Rio Gianiero si estende fino alle Terre Magellaniche; questi popoli, io dico, resi alla libertà, potrebbero con maggiori mezzi e con più opportuna situazione aver nell'Affrica maggior influenza degli stessi Europei.

(47) Per vedere con quanta facilità possa farsi il tragitto dall'isola di S. Caterina alle Indie orientali, e particolarmente alla penisola di qua dal Gange, sono da vedersi i viaggi di Cook e di Bougainville e di Dampierre. Del corso periodico del galione guidato da' venti alisei da Callao alle Filippine, leggasi il 2º tomo de' viaggi di Anson, ediz. in-8º d'Amsterdam [G. Anson, *Voyage autour du monde fait dans les années 1740, 1741, 1742, 1743, 1744*, ... publié par R. Walter, Amsterdam et Leipzig, 1751]. In questa opera si trova ancora la carta distintissima della rotta.

Gli Americani che dalle coste del Brasile partissero per la penisola di qua dal Gange, abbrevierebbero, siccome ognuno potrà convincersene sulle carte geografiche, di un terzo la rotta degli Europei che dallo stretto di Gibilterra o da qualunque parte del Nord fanno rotta per lo stesso destino.

Dippiù il viaggio lungo le coste d'Affrica e per il Capo di Buona Speranza è soggetto alle tempeste periodiche e alla contrarietà de' venti; in prova di che è notabile particolarmente che molti vascelli delle compagnie inglese e olandese prendono l'alto mare, abordano a S. Caterina nel Brasile, si provvedono de' necessari rinfreschi e quindi fanno rotta per le Indie, essendo sicuri d'aver più favorevoli le correnti e il vento periodico chiamato *mousson*.

In quanto ai viaggi alla China, al Giappone, alle Filippine, alle Molucche, il più agevole, il più breve, il più sicuro di tutti, particolarmente dopo le infinite scoperte fatte ne' mari del Sud, sarebbe quello che dalle coste della California attraversando l'Oceano Pacifico potrebbero fare i Messicani e i Peruviani con i luoghi sopradescritti. Sarebbe questo tragitto ancora più breve di quello che far potrebbero i popoli del Mezzogiorno dell'Europa con la China, le Filippine, il Giappone ecc., nel caso che fosse rotto l'istmo di Suez.

Fa meraviglia che gli Spagnuoli non abbiano vedute delle verità così palpabili, che non abbiano profittato delle loro favorevoli circo-

stanze con impadronirsi della maggior parte del commercio delle Indie; e fa meraviglia di non aver mai pensato all'apertura dell'istmo di Darien o di Panama, ancor più facile di quella dell'istmo di Suez, per duplicare i loro vantaggi commerciali, e per unir l'Atlantico all'Oceano Pacifico, per evitare ai naviganti il terribil passaggio del Capo d'Horn, dello stretto magellanico, di Le-Hermite e di Lemaire, per avvicinare i rapporti di tutte le parti del mondo. Ma il dispotismo è cieco ed invidioso; non vede per timore e non lascia goder altrui del bene che non può tutto avocare a se stesso: è miserabile ed ignorante, timido e sospettoso. Le grandi operazioni che ravvicinano di più secoli il corso della sociabilità e di tutte le cognizioni umane son riserbate ai benefattori de' popoli, agli uomini liberi.

(48) Veggasi in conferma di tutto ciò Gibbon, *Decadenza dell'Impero romano*, ediz. [inglese] Basil. [1787-89], vol. 5 e 6; Robertson, *Quadro politico dell'Europa*; osservazioni di Paw sugli Egiziani, Arabi ecc.; finalmente Bruce ne' suoi viaggi, e le tante altre volte citate storie di America di Robertson e di Raynal. Quest'ultimo, allorché parla del commercio de' Danesi e degli Svedesi sulle coste affricane del Mediterraneo, ne fa una accurata non men che bella descrizione.

(49) Qui invece di ripetere quanto di sopra ho già detto mi contento di rimettere i miei lettori a quanto ho di già detto e sull'antico sapere e coltura de' popoli dell'Affrica e sulla loro attitudine a divenir cólti, alla lunga nota 33; consultando una parte almeno degli autori da me citati potrà qualunque lettore sgombrare dalla sua mente ogni pregiudizio.

(50) Molto e con molta contraddizione si è detto della legislazione, della morale, dell'economia politica de' Cinesi. Chi esalta, chi deprime troppo questa gran nazione. Io non sono del parere né degli uni né degli altri: ma oso presentare poche mie riflessioni al pubblico, scevre di qualunque pregiudizio.

Non v'è dubbio che Foë e Confucio furono benemeriti dell'umanità; essi furono tra' primi che non distinsero ma unirono insieme la morale e la religione. Si sanno le disgrazie degli altri popoli che non hanno stabilita questa unione, ed io oserei azzardare una massima che potrà verificarsi un giorno: « La morale è nella ragion reciproca della religione, e la religione nella ragion reciproca della morale: che dove la religione è tutto, degenera in superstizione, la morale è nulla; ed

all'opposto quando la morale esercita tutto il suo impero, la religione è distrutta: poiché la morale è cosa di sentimento, la religione soltanto di opinione ».

Dalla storia antica de' Cinesi rilevasi che furon più felici quando ebbero molta morale, cioè che le istituzioni di Confucio non furono contaminate con prestigi stranieri.

Dalla moderna rilevasi all'opposto che, le invasioni de' popoli barbari e particolarmente de' Tartari avendo contaminata la morale cinese con le superstizioni del Lama, ne hanno pur corrotti i costumi e in gran parte la politica.

Ma, bisogna dirlo in onore della verità, se non potessi vivere in un suolo libero per mancanza di una repubblica, preferirei di viver piuttosto a Pekin o Tunquin che a Londra ed a Napoli.

Veggasi quanto han detto della filosofia, della morale, del carattere de' Cinesi Bruckero, *Storia della filosofia*, Period. 3, par. 2; lib. 3, cap. 3; Martini, *Storia della Cina* [M. Martini, *Histoire de la Chine*, Paris, 1692, 2 voll.], p. 21; Leibnitz, *Opere* [1768], tom. 2; finalmente, Freret, *Cronologia cinese*.

(51) Non posso far altro che ripeter a proposito degl'Indiani le cose istesse già dette dei Cinesi e propriamente alla nota 50, dove ho fatto vedere con quanto vantaggio han parlato di essi i primi filosofi dell'Europa; a questa nota io dunque rimetto i miei lettori, del pari che alle autorità irrefragabili de' Platoni, degli Aristoteli, de' Bailly, de' Delille ecc.; ed io mi restringo a ripetere la corruzione delle leggi, della morale indiana dalle invasioni de' Tartari, degli Arabi, de' Persiani e più di tutto dalla predicazione evangelica de' cristiani.

(52) Vedi le note sopra citate. Si sa che i Persiani sono stati anch'essi soggetti a un diluvio di barbari che dal Caucaso, dal Tauro, dal Caspio vennero a rovinare le loro contrade e le loro istituzioni.

(53) Non v'è nazione fra le orientali che abbia più dell'araba conservati gli antichi costumi e le istituzioni. Ella ha resistito al giudaismo, al cristianismo, al maomettismo istesso. Fra gli Arabi esiste ancora una parte del governo naturale de' popoli. Qual non potrebbe divenire questa nazione situata in un bel clima, nel luogo il più opportuno del mondo per comunicar facilmente con tutte le sue parti, per eser-

citare un commercio immenso, per divenire, quel fu altre volte, una delle più cólte e più gran nazioni della terra. Oltre Pokock, ha fatto una elegante e bella descrizione degli Arabi e de' loro costumi Boulanvillier, *Vita di Maometto* [H. de Boulainvilliers, *La vie de Mahomed*, Londres, 1730]. Veggasi ancora il più volte citato Paw, *Osservazioni sugli Americani, Arabi, Cinesi, Egiziani*, ecc.

(54) È indubitato che la libertà in breve moltiplicherà infinitamente la popolazione dell'Europa e particolarmente della Francia e dell'Italia. Si sa che la Francia attualmente appena produce in biade il necessario ai suoi abitanti; che durante la guerra in molti luoghi sono state distrutte le vigne per seminarvi il grano, che finalmente l'Oriente, e l'Egitto in particolare, con mezzi indiretti e molto dispendiosi furon quelli che sovvennero nella maggior parte ai bisogni de' dipartimenti del Mezzogiorno.

La Francia in verità non dovrebbe trascurar la coltura delle biade; la libertà degli agricoltori, la tenuità delle imposte, le loro braccia accresciute di pari passo con la popolazione, son persuaso che farebbero accrescere i prodotti dell'agricoltura; ma questi non potranno esser mai sufficienti per una popolazione che presto si duplicherà del pari che quella degli Stati Uniti d'America; quindi avrà bisogno di un soccorso straniero, quindi avrà bisogno di spedire delle colonie agricole.

Se le nuove colonie si stabiliranno, come non v'è dubbio, con lo stesso spirito di quelle delle repubbliche antiche, si avrà con esse il doppio vantaggio di ricavarne un soccorso per la madre patria e di propagare fin nelle più remote regioni il genio di libertà.

Se di queste colonie si spedissero particolarmente in Egitto, oltre il riaprimento del commercio con le Indie se ne potrebbe aprire un secondo de' generi di prima necessità con i popoli che ne abbisognano.

Finalmente, con la più facile sussistenza in Francia, si otterrebbe a minor prezzo che altrove la mano d'opera, lo che darebbe perfezione a tutte le arti e più facile smercio a tutte le manifatture.

Quel che dico della Francia è adattabile ancora all'Italia, quantunque questo paese sia per ritrovarsi più tardi della Francia nelle circostanze di aver bisogno de' prodotti coloniali, attesa la sua maggior fertilità.

Se si opponesse che le derrate delle colonie farebbero diminuire la coltura delle patrie, io rispondo che i governi repubblicani non sono

simili allo spagnuolo, al portughese, alla Compagnia delle Indie orientali inglese: una indefinita libertà di comunicazioni accomoda tutto, e gli uomini non si rivolgono alle specolazioni straniere se non dopo aver tentato quelle del proprio paese. Dippiù, delle rapide fortune fatte nella coltura delle colonie verrebbero a versarsi in seno della madre patria e ad accrescerne i prodotti, tanto della terra che della mano dello artiere.

In somma io paragono le colonie alle terre vicine alle città, che si veggono per lo più le meglio coltivate. Se si paragoni la madre patria a una gran città nella quale vengono a colare tutti i prodotti delle colonie, questa si vedrà florida per le arti che esercita e per l'attività che diffonde su tutto il suo territorio; ed in tal guisa una parte o una dipendenza della repubblica non si migliora mai senza che l'altra ne risenta gl'immediati vantaggi. In una nota non può esaurirsi interamente questa parte interessante dell'economia politica; lo riserbo ad altra opportunità. Intanto potrà vedersi su tal proposito l'eloquente discorso del cittadino Eschasseriaux, ultimamente pronunciato nel Consiglio de' Cinquecento [13].

(55) In una cosa di tanta incertezza fia permesso ad ognuno di fissare un proprio sistema; quello che io propongo è più uniforme all'ordine naturale e soggetto a minori inconvenienti; sicché io non intendo che accennar semplicemente le mie idee, senza pretensione alcuna e lasciando ad ognuno la libertà della scelta.

(56) Quando tutti i commerci sul principio si ridussero a permute, il solo bisogno li determinò, non si pensò a monopoli infami, la comune felicità e perfezione fu la sola misura che poté determinarli. La natura non indicava che questi giusti mezzi per la perfezione dell'uman genere; e i governi corrotti, di tutto abusando, hanno saputo rivolgere a danno de' propri simili le sorgenti stesse della pace, dell'unione, della fraternità.

(57) Dopo queste riflessioni, credo non vi sarà più chi voglia perdersi nella tanto decantata controversia de' sullisti e de' colbertisti; il loro gran problema di economia politica, che tanto ha esercitato le penne de' primi valenti uomini dell'Europa, si risolve con una massima sola: « Seguasi l'ordine della natura, l'uomo sia agricola e sarà indubitatamente artiere; e sarà del pari commerciante, allorché i suoi progressi in ogni coltura avranno superato, o saranno differenti

da quelli delle altre nazioni. Affinché non si faccia un commercio inutile non si sforzi la natura, non si ricavi male dal bene, l'indefinita libertà presieda a tutte le transazioni economiche delle nazioni ».

Chi vorrà maggiormente internarsi in questa materia legga Condorcet, *Elogio di Turgot*; Thomas, *Elogio di Colbert*; finalmente il *Colbertismo* [Firenze, 1792], del nostro italiano Mengotti, discorso coronato da un'accademia fiorentina e degno del nome che di già aveasi acquistato l'autore nel trattar maestrevolmente siffatte materie.

(58) Storici, filosofi, poeti ci parlano delle gran catastrofi fisiche della natura sotto nome, chi di diluvi, chi di cataclismi. L'acqua e il fuoco han dovuto operare queste prime rivoluzioni fisiche dell'universo. I Greci, gli Orientali, i Settentrionali, gli Americani, tutti rammentansi delle catastrofi che hanno alterato il suolo da essi abitato. Che lo storico senza critica confonda l'epoche diverse di questi antichi sconvolgimenti della Terra e si disperda nella farragine indigesta delle cose; che il teologo tutto riferisca a un solo diluvio di acque e non ammetta altra rivoluzione nella natura; che il fisico tutto riduca ai suoi sistemi, e tutto spieghi coll'epoche della natura, coll'elettricismo, colla piritologia, e finalmente con la cristallizzazione; ciò non importa al filosofo diligente ed imparziale osservatore delle cose: egli concepisce molti cataclismi nella Terra ancora recentemente uscita dalle mani della natura, e questi si chiamano di prim'ordine perché quasi universali; altri ne concepisce in un'epoca assai posteriore ed allor quando gli uomini e gli animali di già esistevano, e questi, di cui solo ne fanno menzione oscura gli storici, come il diluvio di Mosè, di Ogige, di Deucalione, dell'Atlantide, de' Campi Flegrei ecc., li chiama di second'ordine; ed al terzo riduce tutte le operazioni particolari della natura che veggiamo tuttogiorno e che non affettano se non se una particolare regione. Veggasi su di ciò il tante volte citato autore delle lettere sull'*Atlantide* e sull'*Origine delle scienze*; Platone nel *Timeo*; *Viaggi* di Pallas in Siberia ecc., vol. I; Denina, *Storia della Grecia libera*, tom. I, cap. I, ediz. di Torino [1781-82], 4 voll. in-8°; Freret, *Ricerche istoriche su gli antichi popoli dell'Asia*, lo stesso, *Ricerche istoriche su gli antichi abitanti della Grecia*; finalmente, *Vedute generali sull'origine e confusione delle antiche nazioni e maniera di studiarne la storia*, dissertazioni tutte inserite nella citata edizione parigina di Freret in 20 vol. in-12°.

Io non saprei distinguere se Freret abbia qualche cosa tolta da Boulanger, *Antichità disvelata*; quel che certo si è, quest'ultimo, che pur fece tanto rumore in Francia, si è valuto non solamente delle idee e de' fatti ma benanche talvolta delle espressioni e dell'erudizione dell'incomparabile Giovambattista Vico, *Princìpi di una scienza nuova*: ciò è stato non solo dimostrato ad evidenza dal cel. avvocato Mario Pagano ne' suoi *Saggi politici*, ma benanche dal Signorelli nelle *Vicende della coltura delle due Sicilie*, tomo 3, ediz. napoletana in-8°.

Lo studioso della vera storia dell'uomo e delle sue politiche vicende non dee creder inopportuno d'internarsi con le faci de' celebri citati autori ne' labirinti della più alta istoria: così, come l'oro dal fango, potrà separar le gran verità dalle tenebre che le circondano e divenir sommo pensatore, uomo originale.

(59) Sarebbe opera di sommo ingegno di unir, come in parte ha praticato Buffon, *Epoche della Natura*, ed anche nella *Geografia fisica*, la storia fisica del globo a quella dell'uomo. Finora è stata trattata l'una troppo indipendentemente dall'altra con indicibil danno del vero e dell'analisi politica delle rivoluzioni dei popoli. Io credo che la Terra sia per l'uomo quello che il corpo è per lo spirito, e che tutto sia connesso con vincoli tanto immediati che alcune verità non possano scovrirsi senza l'aiuto delle altre: dobbiamo all'immortale autore della *Scienza nuova*, al lodato Mario Pagano ne' suoi *Saggi politici* ed all'annalista delle due Sicilie Francescantonio Grimaldi nell'opera sull'*Origine dell'ineguaglianza fra gli uomini* [Napoli, 1779], i primi elementi di questo studio che potrebbe sotto gli auspici della libertà ricever sempre nuova perfezione. I citati autori sono stati poco letti, perché richiedono uomini versati profondamente nella mitologia, nella storia morale e fisica della Terra. Credo che il Platone della Francia, Delille, abbia molto contribuito ai progressi di questo studio con la *Storia degli uomini* di cui io non ho veduto ancora che pochi volumi.

(60) Quante geografie antiche e moderne abbiam noi ne' Straboni, ne' Mela, ne' Clueri, ne' Vareni, ne' Danville, ne' Busching; quante teorie della Terra negli Woodward, Leibnitz, Burnet, Buffon, Bouguer, Delille, Wisthon, Laplace, Lameterie, ecc.; e tutto ciò per dimostrarci l'origine incognita della Terra. Ci resta a fare un lavoro assai più utile e necessario qual si è quello di una c o s m o g r a f i a p o l i t i c a, la quale, scritta da un autore che accoppiasse il raro

pregio di conoscer a perfezione la storia della Terra e degli uomini, sapesse congiunger l'epoche fisiche e politiche in guisa che si potesse a colpo d'occhio calcolarne la reciproca influenza; così vedrebbesi che talvolta il fisico della Terra ha influito sul carattere degli uomini, e che tal altra gli uomini hanno a vicenda influito sulla Terra. Io non ho fatto che accennare alcune mie idee su tal proposito, che forse svilupperò in altra occasione.

(61) Prego i miei lettori di perdonarmi tanta brevità in materia sì vasta. Mi basta d'aver proposte le mie idee, mi basta di avermi prefisso uno scopo per altr'opera, o di aver accennata almeno altrui la sicura strada per esser battuta. L'oggetto, e la brevità che mi son prefisso di dar alla presente opera, non mi permettevano d'avvantaggio; ed io stimo inutile di citare una infinità di autorità di scrittori di tutti i tempi che produrrebbero noia, particolarmente allorché si accennano fatti e verità universalmente cognite.

(62) Per la commistione delle nazioni diverse, veggasi la citata dissertazione di Freret sull'*Origine e confusione delle nazioni antiche*, le *Lettere* più volte citate di Bailly sull'*Origine delle scienze*, e Delille, *Mondo primitivo*. In quanto alla origine e confusione delle lingue ne hanno parlato Giovan Giacomo Rousseau, *Saggio sull'origine delle lingue*; Dalembert, *Miscellanei storici, filosofici e politici*; e più di tutti Gebelin nella sua opera immensa intitolata *Del mondo primitivo* [A. Court de Gebelin, *Monde primitif analysé et comparé avec le monde moderne*, Paris, 1773-82, 9 voll.].

(63) Tutti quelli che han letta la storia antica con vedute filosofiche, convengono che la decadenza di quelle repubbliche debbasi particolarmente alle loro conquiste. Il malinteso dritto di conquista adottato dagli antichi era lo stesso che di tenere un popolo in schiavitù. Dice l'imperatore Giustiniano, *Instit.*, lib. I, tit. 3, d'appresso l'autorità de' romani giureconsulti, che «i prigionieri fatti in guerra potendosi per dritto delle genti ammazzare impunemente, l'umanità avea persuaso di farli schiavi».

Io comprendo benissimo che un imperatore come Giustiniano potea creder la schiavitù minor male della morte; ma gli antichi che non sopravviveano alla minima oppressione della patria avrebbero dovuto pensare altrimenti. Pure non fu così: essi amavano in

casa propria la libertà, la schiavitù in casa altrui, così senza saperlo trattando con gli schiavi si corrompeano ed apportavano la corruzione e quindi la schiavitù nella lor patria.

È una disgrazia che i progressi della forza non si trovano perloppiù nello stato d'eguaglianza con quelli della ragione: quanti mali si eviterebbero per i popoli se tutti gli uomini non si servissero della forza che per il proprio bene, per evitare i pericoli che ne circondano, e che ad imitazione di quel sommo e divino Ercole non ne facessero uso che in beneficio della umanità!

Delle cose che io ho accennate nel testo ed in questa nota, chi vorrà esserne istruito ampiamente, vegga Machiavelli, *Discorsi sulle Deche di Tito Livio*; Montesquieu, *Considerazioni sulla grandezza e decadenza de' Romani*; Mably, *Osservazioni su i Greci e su i Romani*.

(64) Io credo che Roma, dall'epoca della morte violenta ed ingiusta de' Gracchi, si trovò sempre in pericolo di cadere sotto l'oligarchia o la tirannide. Non la mancanza di corruzione ma quella di politica e di accortezza ne' suoi ottimati prolungò i giorni della di lei libertà. Una costituzione incerta e fluttuante non offriva alcun argine alle violente intraprese; un console, un proconsolo, un tribuno del popolo potean divenire egualmente tiranni. Un residuo della bontà degli antichi costumi, un sacro rispetto per la libertà, un odio inveterato per il nome de' re fecero sì che la nave della repubblica avesse fluttuato lungo tempo nelle tempeste di tante passioni luttanti. Ma i costumi vennero corrotti dai popoli dell'Asia e dai Greci che apportarono in Roma le arti e le scienze, apportaron anche alcune cognizioni di cui fecero uso funesto i Triumviri; e Cesare, il più guerriero e il più istruito di tutti, con le armi e con la politica che lasciò in eredità ad Augusto e Tiberio abbatté da' fondamenti il già cadente edifizio della repubblica.

(65) Non posso che rimandare i miei lettori alle celebrate opere di Robertson e di Raynal in quanto ai popoli oltramontani; in quanto agl'Italiani, e particolarmente Liguri e Veneti, ed altri popoli liberi d'Italia, veggasi Denina, *Rivoluzioni d'Italia*, tom. 2, lib. 11, 12, 13, e l'opera insigne di Machiavelli, *Storie fiorentine*.

(66) Se i Romani avessero democratizzati tutti i popoli vinti, avrebbero ritardata e forse evitata la loro rovina. Se avessero data la cittadinanza a tutti gl'Italiani, se avessero stabilito un governo

rappresentativo, avrebbero evitata la corruzione della città, le difficoltà di adunare in essa i comizi universali, e per conseguenza la facilità di corrompere ed esser corrotto. Alcuni politici han detto che Roma decadde per aver accordata la cittadinanza agli schiavi. Io non so come una virtù possa esser cagione di un male: all'opposto sostengo che si sarebbe evitata la famosa guerra sociale e le fazioni che ne nacquero, si sarebbe diminuita l'onnipotenza de' patrizi e del corrotto popolo romano, se si fusse a tanti popoli accordata la cittadinanza: ma questo bisognava farlo con molta circospezione e con savie leggi: non si fece né l'uno né l'altro, quindi fu perduta presto la cosa pubblica.

(67) Si verifica a' dì nostri quanto una volta potea immaginarsi appena da un filosofo ignoto nella oscurità del suo gabinetto. Le predizioni di Giovan Giacomo si sono verificate siccome si verificarono quelle di Machiavelli. Perché non potranno verificarsi in politica ancor le mie, come nelle scienze tutte si sono avverate quelle di Bacone, di Maupertuis, di Condorcet?

(68) Io credo d'aver dileguati in questo capo una gran parte de' dubbi che si fomentano e si fanno insorgere da' nemici della libertà; è una sventura che alcuni patrioti di buona fede danno di buona fede nel laccio: e perché mai? Perché son disuniti, perché non si consultano fra loro, non raccolgono in un fuoco solo tutta la massa de' loro lumi. All'opposto vi è grande unione ed intelligenza fra i detrattori della gran causa; imitiamoli soltanto in questo: riuniti congiuriamo alla perdita de' nemici interni ed esterni, riuniti affrettiamoci a render libera tutta l'Italia. Questo grande oggetto ci farà perder di vista le minori difficoltà, e la grandezza della impresa ci farà sembrar più facilmente superabili gli ostacoli.

III

MARIO PAGANO

SULLA RELAZIONE DELL'AGRICOLTURA, DELLE ARTI E DEL COMMERCIO ALLO SPIRITO PUBBLICO

[1798]

Una grande e magnanima nazione, che ha conquistata col proprio sangue la libertà, generosamente l'ha donata alla patria degli Scipioni e dei Bruti, alla quale ha spezzati quei ferri che ad essa strinse il dispotismo, prima sostenuto dalle armi, e di poi dalla superstiziosa ignoranza. Ma l'imprezzabile dono, che questa repubblica ha per altrui beneficenza ricevuto, non può che per propria virtù ritenere. La natura niuna cosa ha di prezioso e di grande agli uomini concesso, se non che al prezzo di larghi sudori. E se talora fortuna da sé ci presenta un bene, ella ne prescrive nel tempo istesso l'indispensabile legge che dovessimo conservarcelo con tanta fatica con quanta facilità maggiore lo abbiamo ottenuto.

Ma quali sono pur gli efficaci mezzi da conservare grande, sicura e libera una nazione? Senza di una forza armata la libertà è un sonno dolce, ma passeggero: e senza l'agricoltura, le arti e il commercio, mancheranno le braccia che debbono fabbricare ed imbrandire le armi, mancheranno i mezzi da nutrire gli eserciti. Senza di che ove è negligentata l'agricoltura, le arti e il commercio, languisce l'industria, non alligna l'amore della fatica, non la sofferenza dei travagli, non la frugalità, non l'attività, dalle quali cose tutte vien alimentato lo spirito guerriero e il coraggio nazionale. Ma per contrario quivi l'ozio e l'infingardaggine sfibra l'anima, rilascia il corpo, ci fa tremare all'aspetto dei pericoli e ci prepara delle catene.

Illuminati soci, zelanti cittadini, la vostra impresa di stabilire in Roma una società d'agricoltura, d'arti, e commercio [1] è la più patriotica che siasi mai immaginata. Coltivando voi questa utile pianta, maturate i frutti della libertà sul romano terreno.

Questa augusta terra ne' suoi più vecchi tempi fu ricoverta di piante e di agricoltori: ed allora fu sicura, libera e virtuosa, come lo erano altresì tutte le altre repubbliche italiane. Le braccia indurite che domavano coll'aratro la terra, coll'aste assoggettavano i nemici, e raccoglieva la mano istessa le biade e gli allori insieme. I robusti corpi degli italiani agricoli, vigore spiranti, mentre dispregiavano le intemperie delle stagioni, tolleravano con indifferenza le fatiche di Marte, ed affrontavano con coraggio il ferro dei nemici. Gli animi incorrotti, ai semplici piaceri, alla natura soltanto aperti, gustando il nettare dell'indipendenza, la preferivano alla vita deliziosa ma servile. La sacra fiamma dell'amore della patria ardeva nei petti loro e sfavillava su la punta all'aste, terrore dei nemici della libertà. Oh beata vita campestre! oh soavi studi dell'agricoltura, asilo e delizia dei Cincinnati, dei Curî, de' Varroni, rivedete queste sfortunate spiagge, e riconducete con voi il sacro amore della patria, della libertà!

Un feroce sentimento d'indipendenza non rischiarato dalle eterne verità dei dritti dell'uomo, e in conseguenza una mancanza di filantropia, che agli antichi Romani fece nella patria loro ardentemente amare la libertà ed odiarla nell'altrui, finalmente produsse una politica vertigine. I campi di Cerere cedettero l'onore ai campi di Marte. La guerra e la conquista fatalmente divenne lo spirito pubblico; le italiane repubbliche furono le prime infelici vittime dell'ambizione romana, che colle altre nazioni tutte sotto speciosi nomi le incatenò al suo trionfale carro. Quel principio distruttore che animava Roma, mentre soggiogò la terra, cagionò la sua rovina. Le repubbliche conquistatrici di necessità piegano sotto la militare aristocrazia, e di poi si abbissano sotto il più desolante dispotismo. Le campagne romane sin dal tempo della spirante repubblica, e sotto

l'imperiale dispotismo, divennero deserte. Le immense ville degli aristocratici romani assorbirono i fertili terreni e disputarono all'agricoltura i vasti campi; Roma serva, del pari che Roma libera, s'inebriava nel lusso, vivendo delle spoglie della devastata terra.

Da centro di smisurato impero subì dipoi la sorte di suddita, e provò a vicenda quel male che avea fatto altrui sentire. Ella dové l'ingordigia dissetare dei bizantini ministri. Dal barbarico diluvio dilagata l'Italia, spesso teatro delle stragi, sempre preda del vincitore, fu corpo smunto di umori, estenuato dal digiuno delle altrui sostanze, né punto nutrito dalle proprie sorgenti, alle quali accostar la mano non sapeva o non osava, divezza già da ricordevole tempo. In mano di nuovi e stranieri padroni, dell'antico lustro non serbò altro che il nome. Vecchia, cadente e pressoché scheletro fatta, come inutile abbandonata quasi da' suoi signori, cadde sotto l'umiliante sferza dei papi, e a nuova vita, o piuttosto a nuova servitù, ma simile all'antica, rinacque. All'armata violenza fu surrogata la superstiziosa forza, e alla guerriera la sacra rapina: e così lo spirito pubblico continuò ad essere l'istesso.

Ma in Roma imperiale la milizia teneva in attività parte almeno del popolo: in Roma papale l'odio degradante e la rapace infingardaggine lo spirito nazionale divenne. In vasti tenimenti rari cultori; niuna o poca vegetazione annunziava l'abbandonamento dell'agricoltura e il deperimento della specie umana. Alle arti, o ignote o neglette, al commercio intentato surrogossi il vile e fertile traffico di superstiziose menzogne coll'oro delle credule nazioni, che in Roma colava per alimentare l'asiatico lusso della classe sacerdotale; e per nutrire un popolo che sonnacchiava nelle sale dei grandi, ai quali prostituiva l'opre ed i sentimenti. Per tal maniera un mortale letargo, una degradante infingardaggine, una raffinata rapina formò il carattere della nazione già vincitrice del mondo, e la sua naturale elevatezza d'ingegno e di cuore depresse; per sin che felice catena di accidenti e generosità dei liberi Francesi dopo quasi duemila anni proclamò la democratica repubblica in Roma.

Ma ad un popolo che vogliasi rendere libero, non basta dar le formole soltanto di un democratico governo: ei fa di mestieri rivoluzionare il pubblico spirito e cangiar gli oggetti della universale tendenza. Il primo scopo della politica è di nutrire i popoli. Essa è un'arte pastorizia, secondo Platone, e i supremi magistrati sono i pastori dei popoli, secondo Omero. Roma democratica non può né deve più vivere o delle sacre rapine o di sterili sedentarie occupazioni. Fa d'uopo adunque che ella rivolgasi ad altro oggetto. E quale altro può questo esser mai, che l'agricoltura, le arti e il commercio? Quindi la nostra società deve rivolgere i Romani a questo nuovo ed interessante scopo: essa deve eccitare il gusto dell'agricoltura e delle arti: essa deve espandere i lumi. Voi come tanti tutelari genî della patria, dal seno dell'ozio svellerete i Romani, che son pur Romani; colla mano li guiderete nelle officine delle arti, precederete i solchi che segneranno gli aratri: ma il governo e tutti i buoni patrioti dovranno secondare i vostri generosi sforzi.

Due son pure le necessarie operazioni che dobbiamo proporci: l'una, che nei nostri cittadini nasca questo nuovo spirito, questo amore dell'agricoltura e delle arti: l'altra, che abbiano essi necessari mezzi da porre in opra la volontà. La prima parte è per avventura malagevole assai più che l'altra non è. Eppur le patriotiche istruzioni, l'imperiosa necessità, lo zelo dei possedenti potranno agevolmente riuscirvi.

Ma non è da sperare che le campagne venissero innaffiate dai sudori e smosse dalle mani dei cittadini di questa capitale, pur troppo mortificati dal mefitico vapore delle corti. Più facilmente si potranno costoro piegare all'esercizio delle arti. E secondo il mio avviso, forza è invitare questi cittadini, invecchiati nell'ozio e nella negligenza dello spirito, alle arti più semplici che richieggano poca istruzione. Voi, bravi soci, che il patriotico ardore riscalda e la luce delle utili cognizioni rischiara, voi a fissare invito la vostra attenzione su questo oggetto, a proporre le arti non più utili, ma più convenienti ad un popolo che si desti la prima volta dal suo letargo e tremi al solo nome della fatica.

Ma a richiamare qui gli uomini all'agricoltura, la difficoltà parmi assai maggiore. In tanta abbondanza di terreni e tanta scarsezza di uomini, in sì vaste campagne e sì ristretto numero di possidenti, nella mancanza del numerario, quale erculea impresa è di creare l'agricoltura in questo paese? I gran possessori, ritraendo dai vasti fondi abbastanza per lo di loro lussuoso mantenimento, lasciano incolte le immense tenute e le rapiscono all'industria degli altri cittadini. Qual pronto rimedio a questo inveterato male? e come potrassi andare oltre, senza rimuover prima gli ostacoli che si frappongono nel cammino? Io non oso profferire il nome di una odiosa e perturbatrice legge agraria. Odo intonarmi all'orecchio: Come si possono in un democratico governo garantire i diritti dell'uomo con ledere le proprietà de' cittadini? Le convulsive leggi agrarie non vennero altrimenti nelle antiche repubbliche incise nei pubblici bronzi, che in sanguinosi caratteri. I Gracchi, i quali ne pronunziarono in questo suolo le prime voci, furono vittime della violenza, divisero in partiti la repubblica, che poi, debole e fiaccata, fu preda di un despota...

Io non voglio rispondere, come altri per avventura farebbe, che noi sovente ci facciamo illudere da' nomi; che chiamiamo proprietà l'usurpazione, e dritto la violazione di ogni dritto; che le vaste possessioni sovente non sono che l'aggregato di tanti patrimoni, dei quali la violenza ha spogliato i deboli. L'urtare contro all'interesse armato dall'opinione, sostenuto dalla fallacia legale, è sempre pericoloso. Contro degl'invecchiati mali adopriamo delle blande medicine. Di già la repubblica ha indirettamente procurato dividere le ingenti masse dei poderi coll'abolizione dei maggiorati e colla vendita dei beni nazionali. Un altro gran passo converrebbe darsi coll'abolizione dei testamenti, che sopra di un capo radunano sovente molte grandi masse di possessioni. Dispongasi la successione dei beni dalla legge sempre equabile, e non dalla volontà privata sovente capricciosa. S'interdica per sempre al privato un esercizio della sovranità. La facoltà di trasmettere ad un altro i suoi dritti quando più non esiste l'uomo, soggetto di

ogni dritto, è un'assurdità figlia dell'amor proprio, sostenuto dalla legale sofistica. L'equità solo della pubblica volontà, cioè della legge, può ai figli accordare i beni paterni. E però gli antichi Romani come una legge riguardarono il testamento, che nei comizi riceveva la sanzione. Né dovranno arrestarci le grida di coloro che rimirano l'abolizione dei testamenti come un attentato alla proprietà ed una ferita all'industria, avvegnaché l'uomo non sia spronato ad accrescere quel patrimonio di cui non può per lo tempo dopo la sua morte disporre. La certezza che ai figli passeranno i suoi beni è di sufficiente sprone all'industria paterna. E l'uso della proprietà è abbastanza sicuro ed esteso, quando in vita si possa fare ogni alienazione de' propri beni.

Egli è il vero, però, che le donazioni tra vivi potrebbero favorire l'accumulazione dei beni in una persona sola. Ma la difficoltà che l'uomo incontra in disfarsi dei suoi beni, mentre che ancor vive, è freno sufficiente ad arrestare gli abusi delle donazioni. Senzaché la legge eziandio potrebbe prevenire il male delle smodate donazioni, come deve per certo fissare le successioni, in modo che non si possano riunire in una mano delle esorbitanti ricchezze.

Ma bisogna far di più: i gran possidenti tutti siano obbligati dalla legge, sotto pena della perdita di parte della proprietà, a prendere moglie, onde i beni dividansi tra i figli, e non straricchisca un congiunto. Inoltre farebbe d'uopo di accrescere i dazi sempre più in ragione dell'ampiezza delle possessioni; per modo tale che, quando oltrepassino il termine dalla legge prescritto, si raddoppi in proporzione il tributo per la quantità stessa: onde, per esempio, chi per un rubbio[1] paga dieci, per un rubbio, se la sua proprietà ecceda il termine prescritto, contribuisca venti; e così progressivamente si formerà una serie proporzionale sempre dupla. Per tale stabilimento verranno i grandi proprietari invitati a far delle censuazioni di quello che posseggono oltre ciò che la legge accorda: né può la giustizia tal metodo riprovare. Poiché la pubblica utilità è sempre misura di giustizia, anziché far diversamente sarebbe

violarla. Perciocché osservandosi la semplice proporzione, sproporzionatamente verrebbesi a contribuire non avendosi così ragione ai bisogni dei contribuenti. Se il ricco e il povero egualmente, per esempio, contribuissero la terza parte dei beni, e chi tiene nove, somma che basta appena alla sussistenza, dia tre, e chi ha cento contribuisca eziandio un terzo; in tal caso il primo, a cui la contribuzione toglie il necessario, conferisce assai più di quello a cui essa scema parte soltanto del superfluo.

In ultimo, per minorare le gigantesche possessioni reprimendo l'amor delle ricchezze, sarà utile consiglio di porre in contrasto le passioni; perciocché non v'ha più efficace mezzo per fiaccarne la forza, che bilanciarne l'urto. All'amore delle ricchezze si può contrapporre l'ambizione. La legge che fissasse un moderato censo a poter conseguire le magistrature, produrrebbe dei maravigliosi effetti. Verrebbero esclusi da questa legge i troppo ricchi e i molto poveri, tra i quali due estremi è difficile ritrovare la virtù: perciocché il lusso, compagno della gran ricchezza, istupidisce l'ingegno, stempera il cuore, oscura i nobili sentimenti del patriottismo e della gloria: l'estrema povertà toglie i mezzi dell'istruzione, rende dipendente l'uomo, ed avvilisce l'animo. La mediocre fortuna ischiva i vizi degli anzidetti due estremi, ed abbraccia insieme i loro vantaggi. E però Cicerone sensatamente diceva che l'ordine equestre, le di cui fortune erano moderate nell'antica Roma, formava la più solida base della repubblica. Ma oltre di questo massimo vantaggio, coll'anzidetta legge si vengono a rovesciare per certo le grandi proprietà. I ricchi animati dal desiderio della gloria, e soffrendo male in cuore la privazione delle pubbliche cariche, colle perpetue censuazioni verrebbero a scemare i vasti patrimoni, per partecipare al potere civile.

Le medesime considerazioni vanno fatte per lo commercio, e gli stabilimenti medesimi debbonsi adottare per quello. Ei fa di mestieri convenire cogli antichi e moderni politici che il commercio, che ammassa grandi ricchezze in mano di pochi, e le arti che affinano l'ingegno, rallegrano il coraggio, accre-

scono l'amore dei piaceri, indeboliscono i sentimenti dell'indipendenza, dell'amor della patria e della gloria, fan guerra allo spirito di eguaglianza, aprono un ampio varco alla prepotenza violatrice delle leggi. Ma bisogna convenire eziandio che poche nazioni si possono ritrovare nelle felici circostanze di una quasi eguaglianza di fortune, di una semplice agricola vita, senza bisogno di commercio e senza gusto di arti. Le diverse circostanze non permettono dare ascolto alle voci dei filosofi che gridano: Rinunciate al commercio, obbliate l'arti di lusso, se volete democrazia. Ei fa d'uopo ad una democratica repubblica spesso di un commercio per supplire alla sterilità del proprio paese, e sovente di una marina, per difendere la libertà; perciocché accade talora che conviene portar la guerra in lontano paese o debbonsi difendere i propri litorali. Quindi bisogna avere un'armata navale, per trasportare o proteggere le truppe e il paese, ed una marina senz'arti e senza commercio non si può giammai avere.

Oltrecché tale è la natura dello spirito umano, che avendo fatto un progresso e sviluppo non può ritornare indietro, come una farfalla non può ridivenire ninfa. Interamente cangiare le attuali maniere di sentire, di essere, e le abitudini, è disvolgere e quasi distruggere lo spirito. Siffatta operazione non è forse riserbata all'impero delle leggi, ma piuttosto alla forza dei fisici straordinari accidenti, che rinnovino dell'intutto l'animo umano. Non dicasi dunque invano ai popoli di Europa: Disfatevi delle arti di lusso e del commercio; ma preveniamone i tristi effetti, profittiamo de' suoi vantaggi, ed allontaniamo il contagioso veleno; e ciò potremo conseguire accrescendo la comprimente forza dell'educazione, della censura, dell'istruzione, che alimentano il sacro ardor patriotico, e cogli stabilimenti additati di sopra.

Ma dovranno sì fatti stabilimenti esser secondati eziandio dal privato patriottismo. Ei fa d'uopo che i cittadini possidenti si rivolgano alla cultura della campagna e delle arti e che impieghino le braccia del popolo, che, senza mezzi e senza lumi, languisce nell'ozio e nell'impotenza. Io propongo ai buoni patrioti

possidenti di formare, ad imitazione della nostra, delle società di agricoltura ed arti, dirette all'esecuzione ed alla pratica. Mentre la nostra prepara, per quanto può, le istruzioni e i lumi, le nuove pratiche società dovrebbero stabilire delle fabbriche di manifatture, impiegare i cittadini, profittare essi, e rendere alla repubblica un imprezzabile servizio.

Ma il patriotico zelo con facilità maggiore e col più grande profitto potrà distinguersi nel promuovere l'agricoltura. Voi, gran possidenti, rinunciate al vano fasto che uom passeggi per interi giorni su le vostre deserte campagne, e che il peregrin senta ripetere il vostro nome nel suo lungo viaggio. Con vostro maggiore profitto, de' vostri concittadini e della patria fate dell'enfiteusi di una parte delle vostre immense tenute. L'amor proprio, che si trasforma in quello della proprietà, fertilizzerà in mano de' nuovi possidenti quei campi che vi fa trascurare la vostra inutile abbondanza e l'insufficienza dell'attenzione. Voi mezzani possidenti riscuotetevi da quell'ozio, immagine della morte, il quale dissipa l'anima in quelli vani abissi del nulla; staccatevi dagli insipidi piaceri della capitale, che vi fanno esistere nell'inesistenza. Rivolgete l'animo a' veri e solidi diletti che vi offre la campagna, la prima patria degli uomini. Questo pianeta che ci è toccato in sorte ad abitare, orrido alla vista, ignudo e spogliato, rivestito d'erbe e di alberi quanto è mai bello, quanto incantante! Qual sorgente di solidi e dolcissimi piaceri si è il vedere dalla vostra mano disseminata su la terra la vegetazione, la vita, propagati gli utili animali, e nutrita la vostra famiglia e la società! L'agricoltura è l'imitatrice della creazione, è l'emola della natura. Essa non solo rende amena più ed utile la terra, ma più vago ancora il cielo istesso, che par sorrida alle campagne coltivate dall'industre mortale. Ove sarebbe quella soavissima e leggiadra varietà ed armonia de' colori, senza la tanta diversità delle piante e delle coltivate campagne! Quale orrore non ispira quel monotono e tenebroso agro, che cinge d'intorno la vostra grandiosa città! Voi dunque, possidenti cittadini, secondate il vantaggioso invito della patria; divenite voi stessi i padri dei vostri

concittadini, e per qualche tempo dell'anno i cittadini della campagna. Potete voi rivolger gli occhi in alcun punto del vostro territorio, potete inoltrare il passo in parte alcuna delle vostre campagne, senza incontrare i campi di Cincinnato, di Varrone, di Curio, di Catone dalle trionfanti loro mani istesse coltivati, che v'invitano a seguirne l'esempio?

Voi intanto, o dotti soci, colle vostre indefesse fatiche siate guida a questi zelanti patrioti; comunicate ad essi i vostri lumi e le utili scoverte, ed infiammate instancabilmente quell'ardore che gli attacca alla patria, e l'invita all'agricoltura, alle arti ed al commercio.

IV

DISCORSI AGLI EX - NOBILI

(GIOANNETTI - L'AURORA)

I

AGLI EX-NOBILI BOLOGNESI
GIUSEPPE GIOANNETTI
EX-NOBILE LORO CONCITTADINO
[1796]

Libertà - Eguaglianza - Fratellanza.

Cittadini ex-nobili, il pensiere di dirigger a voi particolarmente nell'attuale cangiamento di cose un breve mio discorso riconosce la sua origine dalla stima che è dovuta non già ai vostri natali, ma al fino vostro discernimento, che è un fortunato prodotto di una civile e colta educazione. E quale sarà lo scopo del presente mio ragionamento? Quello di incoraggirvi a fraternizzarvi col rimanente del popolo. Esso è sovrano, e come tale ha il più sacro diritto d'essere da voi, che non siete che una piccola porzione del medesimo, amato, obbedito e rispettato. Voi pertanto non potete né dovete essere che fedeli ministri della sua sovranità. Ma se voi ricusate di fraternizzarvi col popolo, come potrà mai egli riconoscervi per suoi ministri?

Cittadini ex-nobili, e voi tutti che coi beni di fortuna avete avuto la bella sorte di squarciare il tenebroso velo dell'ignoranza, possibile che ancor non vediate a chiare note che il basso popolo, essendo affatto privo dei beni di fortuna, e conseguentemente sfornito di que' lumi che si acquistano soltanto mediante una comoda e colta educazione, non sa formare altro

raziocinio che quello che naturalmente nasce dalle cose sensibili e soltanto adattate ad un fisico e materiale discernimento? Non sapete voi forse che le conseguenze di tale raziocinio, qualora le cose sensibili e materiali d'onde è sortito non corrispondono all'unico suo fine, che è la felicità, sono tanto più terribili quanto meno premeditate? Ignorate voi finalmente che la sovranità del popolo non sta che nell'unione e che, se questa non viene formata dal puro e sincero amore e dalla perfetta fratellanza, non può produrre che disordine, esterminio e desolazione?

Se dunque tutto ciò vi è noto, perché non vi affrettate a fraternizzarvi col popolo? Come volete che egli si persuada che abbiate di cuore non solo rinunciato ai titoli ma anche ad ogni apparenza di nobiltà, se continuate tutt'ora a conversare solamente col vostro ceto, e mostrate col vostro contegno di disprezzar que' pochi che si fanno un pregio di fraternizzarsi col popolo? Potrà mai egli esser convinto della reale sua sovranità se, nel tempo che si sente di voi sovrano, soffre tutti gli effetti della più orrenda schiavitù? Non è forsi vero che tutt'ora esiste un immenso numero d'individui che stanno per morire di fame e di freddo per non avere altro mezzo, onde riparare a tanto loro bisogno, che quello di chiedere a calde lagrime la elemosina? Come volete che si persuadano costoro dell'impotenza che accusate di sovvenirli, se vi vedono tutt'ora non mai privi di tutti que' comodi e piaceri i quali (secondo il privato lor modo di pensare) costituiscono la felicità dell'uomo?

Manca forsi un altro numero grande d'individui che notte e giorno s'affaticano nei più laboriosi travagli senza poterne ricavare un profitto corrispondente al vero bisogno delle loro onorate famiglie? Se questi danno solo un'occhiata a voi, come potranno raffrenare il loro giusto sdegno, nel vedere ad un tempo istesso ovunque scritto « Libertà, Eguaglianza, Fraternità »?

Ma non vi è alla perfine un altro numero non picciolo fra noi d'individui i quali, quantunque forniti di molte cognizioni, d'un penetrante ingegno, d'un animo integerrimo ed onora-

to, d'un cuore il più sensibile alle disavventure de' loro simili, vivono di presente nella maggior umiliazione e nel penosissimo stato di non potere neppure coi consigli essere utili alla società? E se questi non vogliono nemmeno sentir parlare di sovranità del popolo, avrete voi coraggio di rimproverarli?

Cittadini ex-nobili, voi avete bisogno d'essere illuminati, perché sapete meglio di me quanto vi ho sinora accennato e quel molto ancora che io debbo tacere per molti riguardi. Permettete però che francamente vi dica che avete il più urgente bisogno d'essere mossi ad eseguire col fatto ciò che proponete ogni giorno colle parole. Sì, avete bisogno d'esser quasi a viva forza spinti a fraternizzarvi col popolo, giacché siete ancora troppo persuasi che disconvenga assai al vostro grado un tale fraternizzamento, e che possa anche produrvi una qualche funesta conseguenza.

Ma se io vi provo ad evidenza che col fraternizzarvi col popolo voi procurate a voi stessi un vero decoro, il più sensibile piacere e il più costante e reale vantaggio; vi risolverete voi di cortesemente aderire al mio consiglio?

Dimenticatevi di grazia per un momento e di me che vi parlo e molto più dell'oppinione che avete finora di me avuta; e se non siete capaci di tanto, sovvengavi almeno, nell'ascoltare quanto sono ora per dirvi, che anche i mentecatti hanno de' piccioli intervalli ne' quali formano e digeriscono a meraviglia de' sodi e giustissimi argomenti. Ecco quali convengono all'attuale vostro bisogno.

Il vero decoro consiste nel dire e nel fare tutto ciò che, essendo per se stesso indifferente, detto e fatto si converte in vantaggio di noi medesimi e della società; ma il fraternizzamento col popolo, che è per se stesso un'azione indifferente, eseguito e coi detti e coi fatti si converte in vantaggio di chi si fraternizza col popolo e della società; dunque chi si fraternizza col popolo procura a se medesimo un vero decoro.

Il sensibile piacere non dee collocarsi che nella giusta e moderata soddisfazione dell'amor proprio; ma il fraternizzamento col popolo produce una giusta e moderata soddisfazione del-

l'amor proprio; dunque chi si fraternizza col popolo procura a se stesso il più sensibile piacere.

Il costante e vero vantaggio di se stesso consiste nella sicurezza della propria vita, nella conservazione della proprietà e nel libero esercizio de' propri diritti; ma il fraternizzamento col popolo produce la sicurezza della propria vita, la conservazione della proprietà e il libero esercizio de' propri diritti; dunque chi si fraternizza col popolo prova il più costante e reale vantaggio.

Ma qui, pria d'innoltrarmi al necessario sviluppo di questi tre argomenti, i quali non possono patire alcuna eccezione che presso il terribile tribunale dell'oppinione, si definisca chiaramente cosa intendere si debba per fraternizzamento col popolo.

Cittadini ex-nobili, quando io vi esorto a fraternizzarvi col popolo, intendo di dirvi che non abbiate alcun rossore e difficoltà di dire e di fare in pubblico ed in privato, con qualunque individuo del medesimo, tutto ciò che avete detto e fatto fin ora senza rossore e difficoltà con quelli soltanto del vostro ceto. Nelle danze, ne' ridotti, ne' teatri, nelle accademie, ne' pranzi, ne' passeggi e specialmente ne' matrimoni voi non dovete avere più alcun riguardo alla circostanza chimerica e accidentale della nascita, ma soltanto alla virtù, all'onoratezza e civiltà de' tratti di tutti quegli individui che possono formare una piacevole adunanza e stringere con voi, con sacri ed indissolubili nodi, la più perfetta amicizia. Ecco cosa vuol dire fraternizzarsi col popolo. Quell'individuo che per la sua cattiva condotta o per i suoi modi incivili non è degno di fraternizzarsi con voi non merita nemmeno di fraternizzarsi col residuo del popolo. Fate pure senza alcun timore delle feste alle quali sia lecito l'intervenire ogni persona, di qualunque condizione essa siasi. Voi vedrete dal fatto che non interverrà ad essa alcuno di quegli individui che non hanno numeri sufficienti per essere a parte d'un onesto, decoroso e pacifico divertimento. Ma intervenga pure in una vostra mista adunanza una bisbetica, incivile, e mal intenzionata persona. Temerete voi perciò di un

qualche sconcerto, d'un qualche tristo avvenimento? Vano timore. Il vostro solo contegno e l'universale tacito disprezzo sono armi bastevoli per ispaventare e far fuggire una sì vil persona.

Cittadini ex-nobili, fraternizzatevi dunque senza indugio nel modo testé indicatovi. Operando in tal guisa, voi vi aprirete una sicura strada per iscoprir l'indole, il carattere, i talenti, le cognizioni, le virtù, li difetti e le circostanze de' vostri simili. A norma delle vostre scoperte vi risolverete, senza bisogno d'impulsi, a fare in vantaggio de' medesimi tutto ciò che conoscerete conducente alla comune felicità e adattato alle vostre forze, ai vostri impegni, in una parola alle vostre circostanze. Quanto non gioverà a voi e alla patria un tale preventivo fraternizzamento per la scelta di que' molti individui a' quali voi stessi dovrete quanto prima affidare le dilicate redini del nuovo governo? Quanto non gioverà per la necessaria sollecita organizzazione della forza armata, dalla quale soltanto dipende l'acquisto e la durevolezza di quella tranquillità alla quale si aspira invano da tanto tempo? Qual vantaggio non proveranno i vostri simili allorché voi, con sì lusinghevole mezzo termine, vi aprirete un libero campo da comunicar loro le sagge vostre viste e i vostri profondi lumi?

Or ditemi di grazia: tutti questi ed infiniti altri prodotti del divisato fraternizzamento, non deono forsi procurare a voi un vero e sostanziale decoro?

Ma deve ancora farvi gustare il più sensibile piacere. Difatti quale giusta compiacenza non proverà il vostro amor proprio, allorché ne' pubblici e privati luoghi sentirete dirsi ad alta voce: Ecco là il mio benefattore, ecco là quegli che co' suoi consigli mi ha sottratto dalle funeste conseguenze dell'ignoranza: egli è ben quel desso che colla sua influenza mi ha liberato dalla più terribile persecuzione, che mi ha generosamente sollevato nella mia più deplorabile indigenza.

Deve alla perfine il vostro fraternizzamento col popolo produrre a voi stessi il più costante e reale vantaggio. Immaginatevi per un momento che alcuno di voi, ad onta dell'instan-

cabile vigilanza del governo, fosse nell'imminente pericolo di restar vittima della cabala, della maldicenza, della malignità di uno o più individui che purtroppo non mancano mai in un popolo benché libero e sovrano. In uno stato così deplorabile, credete voi forse di dovervi dare alla disperazione? No, fratelli amatissimi; quei pochi individui che conosceranno la loro felicità dai sacrifizi che avrete fatti per eternargliela, saranno bastevoli per allarmare colle loro declamazioni in vostra difesa tutto il popolo, e d'impegnare tutta la sua sovranità per garantirvi da quei mali che vi sovrasteranno. Ma questo è poco: dopo che vi siete ben bene fraternizzati col popolo, vengano pure tutti li ciechi e vili ministri di tutti i sovrani e despoti dell'Europa, e colle loro immense mercenarie falangi tentino pure di spogliarvi de' vostri sacri diritti, delle vostre proprietà, e di ricondurvi infine alla primiera servitù. Vengano pure, ma senza lusinga di riuscire nell'infame loro progetto. Sì, un solo popolo bene fraternizzato è capace, direi quasi inerme, di far argine a un'immensa falange di vil gente armata, come appunto lo è un picciolo torrente a cui tentino sovrastare le orgogliose onde del mare.

Cittadini ex-nobili, se non foste forniti del più fino discernimento temerei con ragione che, non comprendendo bene le troppo utili e lusinghevoli conseguenze del popolare fraternizzamento, a cui v'invito e coll'esempio e colle mie calde insinuazioni, dubitaste che esistesse tutt'ora nella mia fantasia qualche alterazione, e che per conseguenza il fin qui detto meriti d'essere da voi considerato un fantastico delirio. Io non do il minimo luogo ad un sì vil timore per non fare un torto troppo manifesto al reale vostro merito.

Sì, lo so: siete al par di me persuasi che convenga alla vostra presente e futura felicità il perfettamente fraternizzarvi col vostro popolo; ma so ancora che alcuno di voi non ha il coraggio di farlo. Sappiano adunque questi pochi che il popolo, il quale non conosceva poco fa né la sua sovranità né la sua schiavitù, ora, da loro stessi illuminato, conosce assai bene e l'una e l'al-

tra, che ama e vuole la prima, detesta ed abborrisce la seconda; e che alla perfine saprà col terribile suo disprezzo ridurli ben presto al necessario avvilimento ed eternare in simil guisa la sua sacra, perenne ed inviolabile sovranità.

Salute e fratellanza.

II

UN REPUBBLICANO CHE FU NOBILE AI EX-NOBILI DI MILANO

[ENRICO MICHELE L'AURORA - 1797]

Tutta l'Europa in guerra! Tutta l'Europa in desolazione e sconquasso per sostenere e ingiustamente difendere un partito d'infedeli individui che, ribelli alla loro patria, si sono armati contro la propria nazione! Ditemi, o nobili milanesi, che fecero in sette anni gli emigrati francesi e tutti i re dell'Europa contro la repubblica francese? La divozione della Spagna! I tradimenti dell'Inghilterra! La forza della Prussia! L'orgoglio della casa d'Austria! L'ipocrisia di Venezia! San Gennaro di Napoli! Le scomuniche di Roma! L'inutilità di Toscana! Il porto franco di Genova! E le marmote di Torino! Non servono che a provare l'inutilità de' sovrani, la loro viltà ed insigne bassezza. Pretendere (che stoltezza!) a voler asservire il popolo francese? Quel popolo insigne e valoroso! la di cui energia e costanza è ammirata da tutto l'universo! Pretendere che venticinque milioni d'abitanti ritornino nella schiavitù e dipenda la loro sorte dai capricci, ingiustizie e dalla volontà d'uno spietato tiranno! No, oppressori delle nazioni! La repubblica francese sarà immortale ed il suo invitto popolo liberando le nazioni punirà tutti i tiranni.

Ditemi, o nobili milanesi, la sorte dei emigrati francesi non vi spaventa? La persecuzione, il vilipendio e la loro miseria non vi fa orrore? Raminghi ed erranti, non trovando asilo

presso di veruna nazione, sono costretti, strascinando la loro miserabile esistenza, ad ascondere la loro vergogna nell'estreme parti del globo: esempio miserabile e vergognoso. Pena dovuta a tutti quei che, traditori della loro patria, tentaron di volerla distruggere ed assoggettare.

Ditemi, o nobili milanesi, questo terribile esempio non vi corregge? Fatalità simili non vi fan rinvenire in voi stessi? Non vedete il precipizio in cui siete per cadere? Uditemi, o nobili milanesi. L'orgoglio fu la prima causa che perdette la nobiltà francese, l'imprudenza più che la malizia perderà la nobiltà milanese.

Io suppongo che tutti quei che esistono sulla terra devon avere ed hanno un'anima elevata e fiera, per non sottomersi né dipendere mai dalla bizzarra ed ingiusta volontà d'un uomo; molto più, quella classe de' cittadini ai quali un'educazione distinta e dei beni di fortuna mettono nello stato di non necessitare, né procacciarsi con basse adulazioni la protezione d'un sovrano; credo dunque che la maggior parte di voi, o nobili milanesi, non si cura nulla della casa d'Austria, e che poco v'importa che esista o no nel mondo; però siano i consigli perversi de' preti e monaci, siano le stolte minaccie dei partigiani austriaci o sia la poca vostra riflessione, quel che è è che vi conducete in guisa da attirarvi l'ira della repubblica francese e l'odio dei vostri concittadini.

Da cinque anni a questa parte avete veduto che nel Piemonte ed a Milano, in Napoli e a Roma si sono manifestati segni evidenti dell'amore per la libertà e del desio che l'Italia ha di spezzare le catene, sottrarsi dal dominio e governo assoluto dei oppressori dell'Italia. I patiboli, le carceri, le confiscazioni contro di essi furon adoprate inutilmente, posto che ben lungi d'intimorirli, non fecero che propagare la libertà, fare nuovi proseliti e cospirare con maggior coraggio contro la tirannia.

O voi, vittime innocenti della tirannica oppressione! voi, o primi martiri della libertà italiana, cittadini piemontesi, napolitani e romani, che sopra de' pubblici patiboli foste sacrificati al furore dei nostri oppressori, ricevete l'omaggio della

nostra venerazione: che l'alme vostre godan nel seno dell'eternità di quella candida quiete che è sbandita dal mondo, fin a tanto che la nostra riconoscenza con statue collocate nel Campidoglio trasmetta alle posterità future la memoria del vostro eroismo e dell'esempio che ci daste per ricuperare la nostra libertà.

I Milanesi, li discendenti di quei stessi Lombardi che con tanto valore combatterono contro i propri ed esteri tiranni, ebbero la sorte di veder entrare in Milano la vittoriosa armata francese, quei eroi repubblicani che sono la consolazione, la speme dei uomini liberi ed il terrore dei schiavi e dei loro tiranni; il popolo milanese dico, dal punto che vidde entrare i suoi liberatori, riprese quell'energia e coraggio repubblicano che non può esistere che nell'animo dei uomini liberi; giurò d'esser libero, di difendere la sua indipendenza e di morire pria che di sottomettersi nuovamente all'oppressione dei antichi suoi tiranni. Tale risoluzione è degna dei uomini liberi. Sì, o Milanesi, voi sarete liberi e indipendenti, malgrado la barbara inquisizione di Venezia ed il fumo espirante di Torino. Sì, voi sarete liberi e indipendenti, voi sarete l'asilo, la patria ed il refugio di tutti i filosofi e uomini liberi dell'Italia, fin a tanto che il resto dell'Italia oppressa distrugga la tirannia.

Nel tempo che gli abitanti di Milano prendevano una sì sublime e magnifica determinazione, ditemi voi, o nobili milanesi, che facevate voi in questo frattempo? In luogo d'assister i mendichi, d'incoraggire i cittadini e di procacciarvi la benevolenza dell'armata francese, sedotti dalla corte di Torino, consigliati da malvagi preti e monaci, concorreste a sollevare il popolo di Pavia [1] ed esporre quello di Milano al giusto sdegno del generale francese. Vedendo che non avete potuto riescire, avete disertato la città di Milano e vi siete ritirati nelle vostre terre, ove con un abbominabile egoismo, intenti a voi stessi, avete abbandonato quella patria che la natura vi obbliga di servire e che i vostri interessi richiedono d'abitare.

Io credo che, amici del riposo e desiosi d'allontanarvi dal teatro e tumulto d'una guerra di cui i prodigi e lo strepito

sconvolse tutta l'Europa, vi siete ritirati nelle vostre terre per godere di quella tranquillità che la vita ritirata della campagna procura, e che è impossibile di ritrovare nei campi e tumulti di Marte.

Io credo, o nobili milanesi, che effettivamente tale sia la vostra mira e intenzione e questa essere la vera causa del vostro ritiro; però, nobili milanesi, tutti non pensano come me, e tutti non attribuiscono motivi sì innocenti alla causa del vostro ritiro; e posto non ritrovasi veruno dei vostri amici né prossimi che con franchezza e animo disinteressato voglia avvertirvi di ciò che si dice di voi, ascoltate un amico della verità, che con esperienza vi parla; udite e credete.

Gli uni dicono che vi siete ritirati nelle vostre terre per corrompere e sollevare le genti della campagna. Altri dicono che corrispondete coi nemici della repubblica per cospirare contro di essa; questi aggiungono che vi procurate dell'armi nei paesi neutri con le quali armerete i contadini ed i vostri domestici per distruggere gli amici della libertà. Altri, che siete alla campagna per vendere e far passare fuori Stato tutti i frumenti e grani, per affamare la Lombardia e poi sollevare il popolo. Alcuni dicono ch'avete di già una gran parte emigrato, e ritornato più volte da Vienna. Altri al fine pretendono che cospirate con Torino, coi preti e monaci: ove tutti uniti prenderete le armi, e farete della Lombardia un'altra Vandea.

Questa non è che la minima serie dell'accusazioni con le quali v'incolpano di delitti molto più gravi; v'attribuiscono... che non espongo per non attristarvi né intimorirvi; però posso assicurarvi, in caso che non ascoltiate i miei pareri e che vi lasciate condurre dai consigli di quella classe d'uomini (preti e frati) che, inimici della specie umana, Iddio non mise al mondo che per la sua ruina e desolazione, state sicuri che voi v'incamminate ad una perdita ed inevitabile precipizio.

Non solo il comandante generale dell'armata, ma pure l'istesso Direttorio sono totalmente istruiti della vostra absenza e dei minimi passi che fate; conoscono a pieno tutto ciò che si passa, e se non si curano di rimediarvi la causa è che non vi

temono; però state sicuri che un giorno vi ripentirete dell'imprudente vostra condotta, e vorrete rimediarvi quando non sarete più a tempo.

Se non temete il Direttorio di cui la grandezza e nazionale magnanimità consiste a obbliare i errori e perdonare quei stessi che s'attirarono lo sdegno della repubblica, temete i vostri concittadini, temete che alla pace non vi rigettino da quella stessa patria che nelle sue urgenze avevate abbandonato, temete che vi rimproverino essere nemici del popolo, partigiani e fervidi seguaci dei nemici del governo repubblicano. Deh per pietà, o nobili milanesi, aprite gli occhi, mirate il precipizio profondo in cui siete per cadere! Arrestatevi fin che vi è tempo, riparate ai mali ancor rimediabili. Ricordatevi che condotta simile fu la prima causa e la perdita della nobiltà francese, mirate la loro infelicità; una simile e molto peggiore forse vi attende.

Non badando punto alle cause probabili a cui imputano la vostra absenza, ditemi la verità! La vostra deserzione da Milano non è realmente sospettosa? Perché siete partiti?

Partiste forse per soddisfazione della casa d'Austria facendoli comprendere che con la vostra absenza disapprovate tutto ciò che la generalità dei cittadini milanesi fanno per acquistare la loro libertà e indipendenza?

Sarebbe forse per timore che, restando quivi, al suo ritorno la casa d'Austria vi farebbe l'onore di porvi nel numero di quei nobili milanesi che, coraggiosi e amici della libertà, s'unirono al popolo manifestando l'odio loro contro un'estera dominazione?

Sarebbe forse alfine perché gli amministratori di Milano abbolirono i titoli e la nobiltà, ove sotto una sola classe de' cittadini la virtù sola e le buone azioni sarebbero nel seguito distinte e premiate?

Nobili milanesi! Sbandite i vostri timori, non temete: la casa d'Austria, rinchiusa nel ridotto dei suoi Stati, non avrà mai veruna dominazione né influenza in Italia, il suo regno è passato; quel colosso enorme avrà la sorte di quello di Rhodi che non conserva che l'idea della precedente sua origine. Non

è dunque la casa d'Austria che voi dovete temere, o nobili milanesi; ma temete lo sdegno dei vostri concittadini, che per la vostra poca direzione vi siete attirato, e che non calmando irritarete ancor d'avvantaggio.

Siccome nulla vi è di stabile nell'universo, e che tutto ciò che nasce si estingue e muore; così i potentati e li imperi nascono e periscono: tale è l'instabilità della natura umana, che non sussiste che con nascere e perire.

Il sole che con la sua brillante luce illumina e consola tutto l'universo è solo stabile e fisso; tutto il restante perisce nel mondo, periscon le città, si distruggono i regni. L'imperio dei Assirri e quello de' Romani ci convincono di questa verità infallibile.

Un tempo fu, in cui gli uomini vissero nello stato dell'innocenza: la libertà, l'eguaglianza e la giustizia era la base della loro associazione, senza ambizione e senza orgoglio, non conobbero né i re, né le distinzioni. La corruzione del genere umano fu l'origine della tirannia dei re e della servitù delle nazioni. Per milioni di secoli il mondo fu governato da cinquanta tiranni che, inquieti, crudeli e orgogliosi, vendeano i popoli e sacrificavan le nazioni intere, riguardando la specie umana come quella dei bruti e animali i più vili.

Era riservato alla nazione francese, a quel popolo ammirabile e coraggioso, di dare un grand'esempio alla terra, con distruggere un tiranno potente e con sbandire la superstizione (mille volte peggiore della tirannia stessa sua figlia prediletta), di fare aprire gli occhi a tutti i popoli dell'Europa, riconoscere i veri loro diritti, e riguardare i re con orrore ed il papa con disprezzo.

Credetemi, o nobili milanesi, il tempo dei re è passato, il mondo si va governare per milioni di secoli in una repubblica universale, le nazioni sono dotte e troppo istruite per sottomettersi e lasciare dipendere la loro esistenza dalle volontà, capricci e dall'ingiustizia d'un uomo loro pari che sotto nome di re opprimeva tutta la nazione.

Credetemi, o nobili milanesi, e voi nobili di tutta l'Italia. L'Italia ha aperti gli occhi, essa comincia ricordarsi dell'antica e gloriosa sua origine, essa vuole e sarà libera; l'epoca è giunta, quell'epoca felice in cui l'universo, sbandendo i re, distruggendo la superstizione e sopprimendo gli abusi del sacerdozio, si governerà sotto le sole leggi della volontà delle nazioni, fondate sopra la giustizia, la libertà e l'eguaglianza: stato felice e fortunato, stato unico e solo che sia conforme alla natura dell'uomo. Dio creò la libertà, non i tiranni, la schiavitù ed i preti, l'inferno; or i popoli conserveranno la libertà che Dio lor diede, e puniranno i tiranni, ed aboliranno gli ecclesiastici

Credetemi, o nobili milanesi; l'Italia cominciando per la Lombardia, vuole, e sarà libera; la casa d'Austria, volendo occultare la sua impotenza, non otterrà la pace che quando la Francia l'avrà punita conforme lo merita la sua baldanza in aver voluto mescolarsi nei affari del governo francese ed attaccare un popolo che con essa non avea veruna connessione: quando la casa d'Austria sarà nel profondo abbisso da cui non salirà giammai, la Francia allora gli imporrà le leggi che convenienti le sembreranno, e se la casa d'Austria tarda a chiedere perdono al popolo francese e movere la sua generosità, Dio sa la sorte infausta che la attende. Null'ostante si sa che dal principio della rivoluzione francese (epoca della libertà del mondo) fu determinato che la salute della repubblica, il bene dell'umanità, ed il riposo dell'Europa richiedono che la casa d'Austria sia cacciata dall'Italia e ridotta in quel stato d'estensione che la nova politica esigge, e che il sistema stabilito onde non vi sian grand'imperi richiede.

Nobili milanesi, aprite gli occhi, entrate in voi fino che vi è tempo, secondate la nazione, mostratevi partigiani del governo repubblicano, o temete il giusto rigore di quei cittadini che avete abbandonato e di cui la magnifica determinazione sembra che disapprovate con la vostra absenza.

I Olandesi, dopo che si sottrassero dalla dominazione spagnuola, confiscarono i beni, inviando in bando perpetuo tutti quei che durante la guerra non s'interessarono alla sorte d'O-

landa o ch'eran conosciuti essere partigiani della dominazione spagnuola.

I Inglesi lo fecero due volte: la prima decapitando il loro re, Carlo primo, e la seconda scacciando i Stuvard dall'Inghilterra; tutti quei ch'eran parziali e dedicati a Carlo primo ed alla casa Stuvard, furono cacciati e li loro beni confiscati.

L'esempio recente dei Americani deve convincervi, posto non esservi che soli dodici anni che l'America fu riconosciuta indipendente. Dal stesso punto che la loro libertà fu dichiarata, furono cacciati e confiscati i beni di tutti quei che si sospettavan e che conosciuti eran essere portati per l'Inghilterra.

Nobili milanesi! Se voi tardate ad unirvi con la nazione, la stessa sorte vi attende: la Lombardia divenendo libera formerà un governo repubblicano fondato sopra la giustizia, la libertà e l'eguaglianza; allora vi ripentirete non avermi ascoltato. Allor vorrete ritornare; ma sarà troppo tardi.

Non è più tempo, vi diranno i cittadini di Milano: quando perdeste la speranza di ritornare sotto la casa d'Austria, quando tutti i intenti machinati contro la nostra libertà non vi riescirono, quando con li vostri beni potevate soccorrere la classe innocente e mendica del popolo, l'avete abbandonato; ed ora cercate di ritornare a Milano? No, non è più tempo, la voce generale della Lombardia vi condanna; andate raminghi ed erranti, strascinate le vostre vite nell'estreme parti del globo. Andate sotto i tiranni dell'Oriente mendicare quelle vili catene che siete degni di portare. Ingiusti e infedeli che siete, non meritate il nome de' cittadini; la Lombardia non è più vostra patria. Essa vi bandisce ed esclude dal numero de' suoi cittadini e vi condanna ad un esilio e bando perpetuo, acciò la vostra miseria serva d'un memorabile esempio a tutti i nobili dell'Italia.

Ditemi, nobili milanesi, che diverrete voi in quel tempo, che diverrete? Vi attende sorte peggiore di quella che subirono i emigrati francesi, sorte infausta ed inevitabile, che conserva la totale vostra rovina e desolazione.

Deh entrate, sì entrate in voi stessi, abbiate compassione delle vostre spose e figli che, compresi nella disgrazia dei loro padri, si ridurranno mendichi ed erranti. Ascoltate un amico della pace e della giustizia, il più fervido partigiano della libertà italiana; udite la sua voce, rimediate al male fin che vi è tempo, date a conoscere l'amore che portate alla patria ed ai vostri concittadini.

Ritornate a Milano, fate conoscere ai vostri concittadini che l'anima vostra è troppo fiera per stare soggetta e di proprio grado cercare ed amare l'estera dominazione. Alcuni entrerete nel consiglio ed altri a l'amministrazione municipale, ed altri al comitato, alla direzione generale della Lombardia ed in altre amministrazioni; soccorrerete i mendichi, consolerete i afflitti ed incoraggirete i cittadini timidi. Sotto la casa d'Austria eravate soggetti, ora comanderete al nome della legge. Di schiavi ch'eravate diverrete parte del sovrano; dall'ubbidire al comandare vi è una grande differenza.

Una condotta simile non sol vi darà dell'autorità, ma vi attirerà l'amore dei vostri concittadini e la stima del governo francese che, attirato da questa bella unione, favorirà la Lombardia diminuendo le imposizioni, vi farà rispettare da nemici e tiranni dell'Italia. Essere l'orrore della nazione, o farne le delizie, credetemi, sono due estremi che non possono comprendersi che con averli esperimentati.

Credetemi: ritornate immediatamente a Milano acciò con il vostro arrivo possiate smentire tutte le calunnie e levare qualunque sospetto che contro di voi si tiene; non badate alle lusinghe e adulazioni di quei ipocriti (ecclesiastici) che, inimici del mondo, procurano sedurvi con pretesti di mondane vanità e causare la vostra ruina e inevitabile perdita. Ritornate, vi dico, venite a Milano; che importa se non vi chiamano nobili, duchi, marchesi ecc. ecc.: vi chiameranno cittadini; evvi nome più bello, più giusto e più conforme alla natura, che il nome di cittadino?

L'orgoglio de' titoli ha perduto la nobiltà francese; se voi non m'ascoltate, se l'ambizione vi delude, i titoli saranno pure

la causa della vostra perdita. Voi avete molti beni di fortuna, e riceveste una educazione distinta: cogli uni assisterete i vostri concittadini soccorrendoli nelle loro necessità, e coi vostri talenti servirete la patria; non vi chiameranno nobili ma vi diranno padri della patria e la consolazione de' poveri: ditemi, questi nomi preziosi che non sono mai accordati che alla virtù, ditemi, non vagliono meglio che tutti quei nomi titolati che la tirannia inventò e che l'adulazione e la viltà delle nazioni incensa il debole cerebro umano?

Come? Voi abbandonerete la vostra patria, quella patria che vi chiama e sporge ancor le braccia come ai suoi figli prediletti? Voi l'abbandonerete, vi ridurrete andare raminghi per sostenere un titolo che per mille ragioni avvilisce colui che lo porta? Bramo che mi dite se la nobiltà consiste in un titolo vano che rende quasi sempre insolenti quei che lo portano. Che cosa è la nobiltà? In che è fondata cotesta quint'essenza della vanità umana? Quali sono le prerogative che qualificano il fumo e la superficie del vostro orgoglio? Quando mai i mortali perverranno a fondare il vero merito dell'uomo nell'elevazione de' sentimenti, nella grandezza del cuore, nella giustizia e compassione? Sì, o nobili, cotesti sono i attributi della più sublime distinzione, e tutti quei che fanno consistere il merito loro nell'orgoglio delle ricchezze e nella vanità d'un titolo insopportabile e vano saranno sempre considerati come la classe la più dispregiabile dei viventi.

In quanto a voi, o nobili bolognesi e ferraresi, non solamente l'affare di Lugo [2], ma bensì da 12 secoli a questa parte conoscete tanto il rigore dell'oppressione ecclesiastica quanto la loro falsa e abbominevole ipocrisia.

Se voi pensate, o nobili bolognesi e ferraresi, di sottrarvi dall'ingiusto dominio papale, per fondare il governo dei quaranta, conservare i titoli e le distinzioni, opprimere il popolo e tenerlo nella schiavitù, voi v'ingannate: Bologna e Ferrara resteranno libere e indipendenti, malgrado le secrete cabale del papa, di Firenze, e di Genova ecc., e la loro libertà sarà fondata sopra i diritti della libertà e dell'eguaglianza. Se voi,

o nobili bolognesi e ferraresi, ostinati, non vi unite al popolo e v'opponete alla sua sovranità, vi prevengo che mille disagi, infelicità e miserie caderanno sopra di voi e dei vostri partigiani.

Rinunciate dunque a tutte quelle distinzioni che i tiranni inventeranno per corrompere la specie umana; soccorrete i poveri, unitevi al popolo, dateli tutte le marche del vostro sincero repubblicanesimo; allora la nazione giusta e ammiratrice del vero merito, unita al popolo, vi admetterà all'amministrazione dello Stato ed alla formazione delle leggi.

Eccovi, o nobili milanesi, esposta la verità; eccovi l'aspetto d'una sorte infausta o d'un destino felice che vi attende, scegliete, ma scegliete senza dilazione. Possa dunque la mia voce essere udita dai nobili di Milano, possa la libertà italiana fondarsi sopra l'inseparabile unione di tutti i cittadini indistintamente; possa la sorte allontanare da noi le fatalità accadute in Francia e non ridurci all'estremo ed incrudelire contro un'orgogliosa e ostinata classe d'individui, ponendoci nella triste necessità di versare il sangue dei nostri ingiusti e vani concittadini; possa il ciel benigno e pietoso accordare la concordia alla sorgente libertà italiana ove, professando l'umanità e la giustizia, la nostra armonia e unione serva d'esempio a tutti i popoli della terra.

Il Cittadino L'Aurora

Milano, 22 fruttidoro anno IV della Repubblica francese.

V

DIALOGHETTI PEI CONTADINI

(MARTINI - GIOANNETTI)

I

DIALOGHI FRA UN CURATO DI CAMPAGNA E UN CONTADINO SUO POPOLANO

RELATIVI AL NUOVO ORDINE POLITICO DELLA TOSCANA CON UNA LETTERA DELLO STESSO CURATO A UN ALTRO PARROCO

[1799]

LETTERA DEL PARROCO AUTORE DEI DIALOGHI ALL'ALTRO PARROCO.

Cittadino amico e confratello, un nuovo ordine di cose va a stabilirsi tra noi! Io sicuramente non l'ho desiderato * ma non per questo benedico e ringrazio con minore fervore la Provvidenza che viene di farci questo prezioso regalo. Mi pare che l'ingratitudine su questo punto non potrebbe essere che l'effetto della stupidità o dell'egoismo. Il sistema del nostro governo era cattivo intrinsecamente, ossia per costituzione; anzi non ne conosco forse un altro peggiore in tutta l'Europa, perché in nessuno il monarca superava in estensione di potere il granduca, ed in molti l'autorità sovrana è limitata da delle leggi fondamentali che non si conoscevano nella monarchia toscana, e che sono tanto efficaci a conservare l'energia nazionale e il patriottismo da cui si tiene perpetuamente in rispetto il prencipe ed il ministero.

* Obbedisco a chi mi comanda; perché so che ogni legittimo potere viene da Dio, e se avessi desiderato il rovescio dell'antico sistema, senza disputare se sarei stato un cattivo cittadino, dico che sarei stato sicuramente un cattivo cristiano ed un pessimo ecclesiastico.

I mali di quel nostro sistema politico, non sentiti che troppo sotto la reggenza di Francesco I, si sono tenuti celati sotto i regni dei due ultimi granduchi. Leopoldo affacciava un'anima tutta repubblicana * ed il suo despotismo non si fece mai conoscere che nelle piccolezze e direi quasi nei pettegolezzi. L'autore della *Vita pubblica e privata* di questo imperatore è un calunniatore, uno sciocco [1]: me ne appello a tutti i miei concittadini... Questa cometa nel planetario regale lasciò in eredità a Ferdinando III un sistema governativo divinamente montato, e senza lasciargli la sua grand'anima, i suoi talenti, la sua attività, gli lasciò un carattere dolce, buono, umano, e soprattutto un tatto conoscitore degli amici filosofi ed una docilità quasi puerile per uno di essi [2]. E questi, fiancheggiato dall'aria minacciante della Gran Nazione protettrice dichiarata dei popoli oppressi, seppe profittarne per parare i colpi che il dispotismo ministeriale e le cabale della casta privilegiata tentarono portare alla felicità nazionale...

Ecco la gran ragione che rende lo spiritoso popolo toscano di una stupida indifferenza sul punto della sua rigenerazione: i vecchi aborrono sempre le novità, i giovani non hanno sentito tutti i mali della monarchia; la riflessione adunque è loro necessaria per gustare il piacere del cambiamento; e l'uomo a farlo a posta pensa e riflette meno che può: la tranquilla vegetazione è la sua passione dominante. Senza questa decisa poltroneria, che ritiene i Toscani dal rimontare ai gran princìpi, ci vorrebbe ben poco a persuadersi, e gettando uno sguardo sopra tutti i troni d'Europa e riandando un poco gli annali del mondo, che i prencipi buoni, padri dei popoli, istruiti, illuminati, vogliosi in una parola e capaci di fare il bene delle nazioni sono rarissimi, e che al contrario i sovrani brutali, tiranni, ignoranti, imbecilli, governati da un Seiano o da una Messalina, o anche

---

* Se il passaggio di Leopoldo dalla Toscana ai dominî dell'Austria non fosse stato tanto affrettato dalla morte di Giuseppe II, la Toscana avrebbe sicuramente avuto se non una costituzione democratica sicuramente delle leggi fondamentali ed una costituzione [3].

condotti da un ecclesiastico intollerante e superstizioso, sono il più frequente gastigo con cui sono flagellate le nazioni. Senza questa decisa poltroneria, lo ripeto, la quale agli occhi dello straniero si caratterizza anche per balordaggine, ogni Toscano direbbe già ad alta voce: « Leopoldo ci fece felici; questa felicità è stata minacciata ma non sensibilmente diminuita sotto Ferdinando, è vero; questa felicità però era precaria: perché non radicalmente attaccata al nostro sistema governativo; diamo un'occhiata alle altre passate e presenti monarchie e neghiamo, se ci riesce, che nei cento gradi di probabilità novantanove ve ne sono perché se non noi i nostri nipoti dovessero offrire perpetui tributi di sangue e di lacrime a dei granduchi melensi o decisivamente cattivi ».

Ma lo spirito pubblico non è solamente inceppato dall'apatismo: vi è anche della decisa aversione contro il sistema democratico, che impedisce gli slanci energici del patriottismo. Non ripeto questo malanno della agonia dei titoli, dei quarti, delle croci, delle chiavi. Leopoldo aveva ridotto queste sciocchezze nei veri limiti, in cui le abbiamo vedute anche sotto Ferdinando, malgrado gli sforzi anzi le demoniache contorsioni fatte per risortirne, paralizzate però sempre dal ridicolo degli uomini di buon senso, anche nobili, e dal sopracciglio sprezzante della Francia.

L'ignoranza e le false prevenzioni sono secondo me i nemici più accaniti che hanno in Toscana la libertà e l'eguaglianza: queste presentarono al buon popolo toscano i Francesi come ladri, come canibali, ma già la loro influenza, per i riscontri che ho, decade ogni giorno di più per la forza della condotta irreprensibile delle brave truppe che presidiano le nostre città. Spero che l'istruzione pubblica, la viva voce de' buoni patriotti dissiperà ancora gl'ostacoli frapposti dall'ignoranza. Questi vantaggi però li vedo per dir così privativi delle città, e forse non di tutte: la classe la più numerosa, più rispettabile dei cittadini, gli abitatori della campagna, i contadini, quelli che devono assodare la nostra futura esistenza politica, sono abbandonati affatto e tutti guasti dall'ignoranza, dalla cabala, dalla super-

stizione. Non ne sono che troppo testimone nella mia parrocchia: è impossibile il concepire la struttura d'idee di questa povera gente! Travaglio indefessamente, e qualche parroco del vicinato non ha da invidiare il mio zelo: mi studio convertirne qualche altro, facendogli riflettere che, siccome noi possiamo con l'istruzione, con la buona maniera ridurre i contadini alla ragione, negligentando queste risorse tutte nostre di tutti i mali che ne potessero venire al nostro popolo ne sarebbimo debitori davanti a Dio e anche in faccia ai Francesi, i quali credo per verità che siano un poco esagerati nel giudizio che portano di noialtri ecclesiastici; ma hanno avuto tanti esempi in Italia di preti e frati prevaricatori contro la mansuetudine evangelica, che gli rendono degni di scusa se ci guardano torvamente.

Io conosco il vostro buon senso, mio antico amico e compagno, e soprattutto i vostri profondi studi ecclesiastici che vi hanno insegnato a separare ciò che si deve a Cesare da quello che è dovuto a Dio. Aspetto però con eguale fiducia che impazienza le nuove dei progressi dello spirito pubblico nella vostra parrocchia: informatemene, e ditemi qualche cosa del modo con cui vi ci siete preso. Per impegnarvi a compiacermi, vi ho trascritto alcuni dialoghi che ho avuto sulle materie correnti con un mio popolano, che in apparenza era il più stupido, e realmente il più ignorante ed il più allarmato. Se vi metteste a caso in capo di leggere una cosa piacevole, vi prevengo che vi trovereste ben burlato: né la mia capacità né le circostanze del caso possono promettervi questo divertimento. Devo però assicurarvi di avere avuto la consolazione di conseguire il mio intento. Il mio contadino è passato in pochi giorni dal posto di neofita a quello d'apostolo: ne ho fatto il mio coadiutore in questo dipartimento, e non passa giorno che non mi annunzi qualche proselita fatto al campo, alla passaggiata, al mercato.

Salute e fratellanza.

Vostro amico di cuore

....

S. Quintino, 4 aprile 1799.

Dialogo primo.

Cont. Cattive nuove, sig. priore! Oh! che caso!...

Parr. Cosa mai ci sarà? Ha forse abortito la cavalla? Vi è morta qualche vacca? O i ladri vi hanno sfondato il pollaio?

Cont. Peggio, sig. priore! Peggio! Queste sarebban bagattelle, che succerei come bere un uovo. Ah! caro priore, glielo giuro, sono disperato! Che notte che ho passato! Che notte! Povera mia famiglia!

Parr. Ma io non capisco cosa possa esservi seguito di peggio: forse....

Cont. Anche il povero Geppetto e Pier Antonio piangono come vite tagliate: il compar Giovanni voleva gettarsi nel pozzo: in tutta la fattoria pare che ci siano le tenebre: poveri nostri figlioli!

Parr. Oh! perbacco! è morto il padrone, forse?

Cont. Peggio! Peggio! Maledetti Francesi!

Parr. Cosa vi hanno fatto i Francesi?

Cont. E con la moglie gravida!... Il figlio non si battezzerà!... Quelle povere ragazze a andargli bene saranno strupiate!... Anche quel dover morire senza Sacramenti l'è dura, per Dio, l'è dura! Ah! Francesi sgazzerati!... Possibile che i bricconi devino esser sempre fortunati!... Dio benedetto! E voi permetterete che il mi' stento, il frutto dei miei sudori...

Parr. Amicone, se io fossi sciocco al segno da credere negli indemoniati, prenderei la stola e l'aspersorio per esorcizzarti; ma io non posso farti altro servizio che darti un biglietto per il potestà, acciò t'incammini a Bonifazio... [4]

Cont. Che Bonifazio, che potestà! Non sono briaco! quello che ho veduto con i miei occhi non ho bisogno di domandarlo né al sig. potestà, né al sig. Bonifazio. Erano dugentomila tutti nella piazza quelli d'avanti e di dietro, con certi tamburoni che parevano carratelli da aceto: avevano con sé almeno mille trombi: questi devono trombare tutta la Toscana, poderi, bestiami, case, letti, seggiole, tavolini, chiese, campanili, campane, pianete, tovaglie... insomma i Francesi fanno trombar tutto; fin l'aria venderebbero se potessero, fin l'aria.

Parr. Cosa diavolo m'impasticcia quest'uomo! Parliamo un poco con flemma: Lorenzino, rispondetemi a tuono...

Cont. Sicuro che vi risponderò a tuono: solamente quelli che ho visto in piazza erano dugentomila, senza i messi con la tromba e quelli del carratello.

Parr. Va tutto d'incanto. Di dove venite ora?

Cont. Da casa; ma ieri sera da Livorno, dove avevo portato un corbel d'uova.

Parr. Cosa c'era di nuovo a Livorno?

Cont. Oh bella! c'erano i Francesi ve l'ho già detto dieci volte.

Parr. Cosa facevano?

Cont. Trombavano, e stamburavano... bestemmiavano ancora: cioè dicevano delle parolaccie eretiche.

Parr. Come sarebbe?

Cont. Dicevano de...., de.... e chi sene ricorda? De.... Il demonio c'entrava di sicuro, e anche la zia.

Parr. Forse democrazia?

Cont. Perappunto: demonio con la zia: invenzionaccia del diavolo, come mi han detto tutti! Perfino il padre cercatore, che è un uomo che sa di lettera. Ne dicevano dell'altre delle cosaccie: come per esempio: Viva i ciuttadini, la libertae, la diseguaglianza, il popolo soprano, l'arbore.... Vi basti, prete, che queste parolaccie turche hanno messo tanta paura al soprano che è scappato nella tudescheria.

Parr. Tranquillizzatevi, Lorenzino, il diavolo non sarà poi tanto brutto quanto lo dipingono: nella democrazia, nell'egua-

glianza, nella libertà, nell'ingresso dei Francesi in Toscana non vi è sicuramente il male che sarebbe stato nella morte della vacca, nell'aborto della cavalla, nel rubamento delle galline o nella perdita del vostro padrone: crediatelo sulla mia parola: sapete che non vi ho mai ingannato.

CONT. Sie?

PARR. Senza dubbio.

CONT. Eppure il padre cerca...!

PARR. Non mi seccate con quel buffone: io voglio convincervi dell'errore in cui siete con la stessa vostra ragione. Intanto però siccome vi vedo tanto abbattuto....

CONT. Ieri sera non cenai neppure, da ier mattina in poi sono sempre digiuno.

PARR. Tanto più: entriamo in canonica: mezzogiorno è vicino: desinerete qui.

CONT. Ma lesignoria si prende troppo incomido! Vado dunque in cucina dalla Gianna.

PARR. No, no. Dovete stare a tavola con me, e così incomincierete a assaggiare i frutti della democrazia.

CONT. Oh! questo poi no! Della democrazia non ne mangio.

PARR. Eh! bene! Mangerete qualche altra vivanda che ci sarà.

Dialogo II

Cont. Dunque non è vero che i Francesi ci levino la religione e il Paradiso e che ci voglino mandar tutti con la demoniazia nell'Inferno?

Parr. Ma no, vi dico. Noi potremo fare tanto bene quanto vorremo, e andare senza esser disturbati in Paradiso: vi resteranno i preti, le chiese, sentirete delle messe quante vorrete. Ne volete una prova? A Milano sono già tre anni che vi sono i Francesi, a Modena, a Bologna: e non hanno proibito a veruno di fare quello che Iddio e la Chiesa comanda. Lo stesso dite di Genova, di Turino, di Roma, di Napoli: in una parola i Francesi sono in tutta l'Italia e la santa nostra religione non è stata disturbata in verun luogo. Eh, caro Lorenzino! pretesti! pretesti! scuse! basta volere esser buoni!

Cont. Ma pure mi rammento che l'altro annaccio.... e giusto non melo ha detto il cercatore, lo lesse lesignoria in un foglio stampato quella mattina che erano con il fattore e il cerusico a parlamento sotto il quercione delle chiesa. Se ne ricorda?

Parr. Eh! bene! Cosa lessi?

Cont. Lesse come qualmente in un paese là mai i Francesi avevano portato via le campane.

Parr. Già, la mancanza delle campane non impedisce di fare del bene, se ne fa tanto senza campane negl'ultimi giorni della Settimana santa! I primi cristiani non avevano campane ed erano buoni e santi, e anche presentemente in Inghilterra vi sono tanti buoni cattolici che non hanno campane, ve ne sono tra i Tedeschi....

Cont. Dove è ito il granduca?

PARR. Appresso a poco.

CONT. Ma là la demoniazia non c'è, mi dicevano a Livorno.

PARR. Per ora no. Ma quello che volevo dirvi si è che nei luoghi dove i Francesi hanno preso le campane lo hanno fatto perché le avevano i preti sonate a martello acciò tutti corressero a ammazzare i Francesi. Ditemi se uno vi dasse un'archibusata e non vi ammazzasse, potendo, non gli levereste lo schioppo acciò non ve ne dasse una seconda?

CONT. Sicuro! Guardate un poco come le cose mutano. Ma non abbiamo più il papa?

PARR. Lo abbiamo benissimo.

CONT. Tutti dicono che a Roma ci comanda la repubblica.

PARR. Ma il papa non è necessario che comandi: anzi è male che comandi, perché comandando fa quello che non ha fatto s. Pietro e gli altri primi santi papi, i quali hanno obbedito a Gesù Cristo, che non ha mai comandato in questo mondo ed ha proibito al papa e a tutti i preti di comandare.

CONT. Non sarà dunque vero neppure che levino i frati e le monache.

PARR. Anzi sarà verissimo che se non tutti i conventi almeno molti siano levati. Questo però non impedisce che siamo buoni, e santi, e che andiamo in Paradiso, né che sia una calunnia il dire che i Francesi vogliono mandar tutti a casa del diavolo. Ne levò tanti dei frati e delle monache l'imperatore Leopoldo, e il suo fratello, e gli altri prìncipi! Ma ne ha levati anche il papa, che è più bella. E poi vi dirò dei frati e delle monache quello che vi ho detto delle campane: sono tanti i paesi pieni di buoni cattolici, dove non sono conventi. I primi cristiani non conoscevano questa gente; e, vi ripeto, erano molto più buoni di noi.

CONT. Oh! che il cielo la benedica! Mi pare, signor priore, che mi abbia levato una macina di sullo stomaco: posso svociferare tutto questo passagirico che m'ha fatto?

PARR. Anzi ditelo a tutti a nome mio.

CONT. Vado dunque subito a trovare Geppetto, e Pier Antonio, e a dire al compar Giovanni che non importa che si butti

nel pozzo. Dunque vado: a buonviaggio signoria. — Ma a proposito: saremo sicuri della trombatura?

PARR. Che sciocchezze! Sicurissimi; anzi, a voialtri povera gente ve ne daranno invece di levarvene, i Francesi. I signori pagheranno per quest'anno qualche gravezza di più; ma non c'è male, il denaro circola.

CONT. Eh! viva i Francesi dunque, e viva!

PARR. Se domani venite da me vi farò gridare anche: Viva la democrazia.

CONT. Oh! questo poi no. La demoniazia mi fa troppo paura. A buonviaggio signoria.

PARR. Addio, cittadino, domani v'aspetto.

Dialogo III

Parr. E bene! come va, Lorenzino?

Cont. Benone. Ma nella fattoria non mi chiamano più Lorenzino: mi chiamano Giacomino: è stato il fattore e il curato di S. Biagio che mi hanno messo questo soprannome, e l'hanno svociferato per tutto il vicinato.

Parr. Lasciate correre: vi fanno onore con questo nome, perché giacobino non vuol dire altro che buon democratico.

Cont. Giacomino vuol dire democratico? Mi meraviglio, ricorrerò al padron conte, o gli romperò il muso ancora con i garontoli a chi me lo dirà. A me democratico! Sono un galantuomo.

Parr. A che serve andare in collera senza saperne il perché? Cosa intendete per democrazia?

Cont. La demoniazia....

Parr. Voi incominciate male con lo stroppiare le parole. Ditelo bene. Democrazia.

Cont. Demonazia.

Parr. Male sempre. De-mo-cra-zia.

Cont. Democrazia.

Parr. Oh bravo! Dite ora cosa è la democrazia?

Cont. Un invenzione del diavolo, mel'ha detto anche il...

Parr. Sciocchissimo frate cercatore! Sappiate dunque che la democrazia non ha che fare né con il diavolo, né con l'aversiere, che non è una bestemmia né un'eresia, è una maniera di governare uno Stato; perché la Toscana si può governare democraticamente, aristocraticamente o monarchicamente.

CONT. Ma queste parolacce, se non sono nomi di diavoli, lo saranno di bestie sicuramente.

PARR. No, amico; sono parole antiche, nomi di governi. Volete che io vi porti un paragone perché intendiate meglio queste parole?

CONT. Signor sì: mi dica qualche peresempio di quelli che dice alla Dottrina.

PARR. Imaginatevi che qui nella cura abbiamo tre compagnie. La compagnia di s. Matteo, quella di s. Antonio, quella di s. Domenico. In quella di s. Matteo non ci sono capitoli: i capitoli gli ha nella testa il governatore, il quale comanda, come dite voialtri contadini, di potenza a tutti i fratelli appunto come voi comandate ai vostri bovi, al vostro asino. In conseguenza mette le tasse come vuole, obbliga i fratelli a pagargli tutto il denaro che desidera e che poi spende come gli piace senza render mai conto: se qualcheduno ci fosse che dicesse male del governatore o si lamentasse delle tasse, il minor rischio che correrebbe sarebbe di essere rinserrato vivo in una sepoltura della compagnia per qualche mese....

CONT. Per Dio che robba!

PARR. Aspettate! Il governatore è sempre lo stesso fin che vive e dopo di lui viene il suo figlio, il quale sebbene sia uno scimonito, più ignorante di tutti i fratelli della compagnia, pure deve comandare, e anche quando le fa grosse come pagliai tutti i fratelli devono gridare « bravo! ». Se il governatore muore senza figli, una donna fa da governatore...

CONT. Oh! bella!

PARR. E se accomoda fare un baratto della compagnia o di venderla, i fratelli si vedono comparire per governatore un Turco, un Ebreo, una scimmia vestita da uomo, senza sapere d'onde sia scaturita, e devono battergli le mani o almeno tacere quando non piace, altrimenti in sepoltura vivi, fuori della compagnia, in galera e qualche cosa di peggio.

CONT. I poveri fratelli sono come le mi' pecore! Ma che dico? Peggio!

PARR. Passiamo alla compagnia di s. Antonio. In questa non vi è un solo governatore, ma sono molti governatori: tutti però signori: gli altri fratelli anche benestanti, artigiani, contadini, poveri, non possono mai esser governatori: i capitoli della compagnia lo proibiscono: per comandare non importa essere illuminati né galantuomini, basta esser signori. Questi fanno le leggi: tutte a loro vantaggio, come potete credere, perché chi ha la legge in mano...! In una parola nella compagnia di s. Antonio tutti i vantaggi sono per i signori: gl'incomodi, i duri trattamenti per i non signori.

CONT. Ma tali compagniacce non potrebbe inventarle che il diavolo: per me piuttosto che farmi fratello in una di queste vorrei che alla mi' morte mi portassero sopra una treggia a piedi di un calcio d'ulivo.

PARR. I capitoli della compagnia di s. Domenico portano che tra i fratelli non ci sia veruna distinzione: tutti quelli che sono scritti al libro, siano poveri, ricchi, signori o straccioni, sono tutti eguali, tutti comandano, tutti obbediscono nella stessa maniera.

CONT. Sarà una sinagoga?

PARR. Niente affatto. Perché ogn'anno se ne destina un numero i quali governano e comandano; ma non quello che gli viene in capo: quello che sta scritto nei capitoli, ai quali loro devono obbedire per i primi, e i capitoli non gli fanno gli ufiziali, ma tutta la compagnia. Vedete dunque che sebbene in apparenza paia che comandino gli ufiziali, pure in sostanza comanda la compagnia.

CONT. Questa compagnia incomincerebbe a piacermi, ma non capisco questo comandare senza comandare.

PARR. Ve lo spiegherò con un esempio. Imaginate che il sig. conte voglia fabbricare un palazzo: fa fare a un ingegnere il disegno e lo esamina seriamente e quindi lo approva: dipoi chiama uno o più capimaestri: gli presenta il disegno e un foglio in cui sono scritti tutti i suoi ordini appuntino: vi è scritto la paga da darsi ai muratori, ai capimaestri, ai manovali, quanti se ne devono tenere, quanti barrocciai, legnaioli e altri artisti

devono esser sulla fabbrica, quante ore del giorno si deve lavorare.... insomma il capomaestro non può sortire dalla carta. Or domando io chi comanda in questa fabbrica?

CONT. Volta! Il signor conte.

PARR. Così appunto segue nella compagnia di s. Domenico. Il disegno con lo scritto, cioè le leggi, le fa la compagnia: gli ufiziali le eseguiscono: e per questo vi dicevo che gli ufiziali pare che comandino, ma non comandano.

CONT. Capisco. Capisco! Che bella compagnia! Non si potrebbe fare anche noi una compagnia di s. Domenico, e levare quella di s. Orsola, che mi pare presso a poco come quella di s. Antonio!

PARR. La faremo! Ma dunque capite bene la diversità delle tre compagnie!

CONT. Eccome! Benone!

PARR. Sappiate dunque che la compagnia di s. Matteo è governata come lo è stata fin qui la Toscana. Che quella di s. Antonio è governata come lo era la repubblica di Lucca; e quella di s. Domenico è il modello del governo che averemo noi: in una parola s. Matteo è un governo monarchico: s. Antonio un governo aristocratico: s. Domenico una democrazia.

CONT. Oh! Che bella cosa! Viva la democrazia!

PARR. Io lo sapevo che tutto il vostro spavento, tutta la vostra aversione dipendeva da ignoranza: ve lo dissi pure che presto vi avrei sentito gridare «Viva la democrazia!». Vi dirò di più, che siete forse migliore democratico di me e di tanti altri che ci siamo guastati il capo su queste materie, perché avete di noi più semplicità di costumi e in conseguenza più virtù, che sono la base della democrazia.

CONT. Chi mel'avrebbe mai detto! Vado veramente in visibilibus... Solamente mi parrebbe che il paragone della compagnia di s. Matteo non sia per la quale: perché il granduca poverino non ci trattava come pecore né come asini, ci trattava come un babbo i su' figliolini.

PARR. Oh! Giustizia santissima compagna indivisibile della semplicità! e perché ti vedo separata talvolta dal linguaggio dei zelanti patrioti? È pure tutta sua la loro causa!

No, caro Lorenzino: Ferdinando non ci trattava come bestie: al contrario come fratelli. Ma questo non era effetto della bontà del governo, era effetto del caso che ci aveva dato un principe di cuore buono e qualche ministro savio. Il suo nonno aveva mandato a governare la Toscana una truppa d'ignoranti e di papponi, che avevano ridotto questo povero paese uno scheletro. Leopoldo non risparmiò premura per renderci felici. Ferdinando, che ha trovato le cose in buono stato, non era cattivo per rovinarle: alcuni fra i suoi ministri però lo hanno tentato, e non sono stati forse che gli esempi degli altri principi che gliene hanno tolto il coraggio. Ma le circostanze potevano cambiarsi: poteva morire giovine il granduca, e allora imaginate voi nelle mani di ragazzi e di donne! Poteva Ferdinando stesso diventar cattivo di buono, invecchiando: e togliendo la sua confidenza a un ministro buono far governare a un scelerato lo Stato. Chi sa poi cosa sarebbe stato suo figlio. Questi timori, caro Lorenzino, non dobbiamo averli nella democrazia: perché un cattivo o ignorante cittadino per potere essere impiegato deve ingannare almeno una gran parte della Toscana. Grandi obbligazioni che abbiamo ai Francesi!

CONT. Eh! dirà bene lesignoria; ma quello che per ora non m'entra, si è come mai noialtri contadini, che non siamo mai stati alla scuola e che non sappiamo punto di lettera, possiamo avere il comando. Per me ho quasi paura che siamo passati, per servirmi del vostro peresempio, da s. Matteo a s. Antonio. Allora giacché dovevamo cascare nella bracia, i Francesi potevano lasciarci nella padella.

PARR. No, voi siete in errore: è vero che non avendo le necessarie cognizioni non avrete uno dei primi impieghi, ma ne avrete dei proporzionati alla vostra capacità, e eserciterete come tutti gli altri l'atti i più grandi della sovranità.

CONT. Come come!

PARR. Vi troverete nelle maestose adunanze ove si faranno le leggi principali, e dove si sceglieranno i pubblici impiegati.

CONT. Oh! che buio!

Parr. Abbiamo superato il più. Venite domenica di nuovo da me che appianeremo il resto. Addio, cittadino.

Cont. Non anderei a stare in città quando mi facessero granduca.

Dialogo IV

Parr. E bene! Sono più tranquilli nella fattoria?

Cont. Signor sie: tranquillissimi; anzi ci prendono già gusto al comando: io però, doppo che non ci siamo più visti, ci ho pensato e ripensato poi al comando ma non mi posso ficcare nella testa come qualmente si potrà comandare senza sapere almeno un briciolino di lettera. Io non ho comandato mai nella compagnia di s. Orsola, perché il cappellano, prete Antonio, il cerusico, il sior Pasquale, il bottegaio, comandano sempre loro; ma se si facesse la compagnia di s. Domenico non mi sgomenterei a comandare. Perché nella compagnia tutto il comando sta nel comprare la cera per la festa, comprare il grano per fare il pane benedetto, riscuotere le tasse, mandare il messo a chi non paga, andare a zonzo con il sacco nella battitura; ma nella democrazia giudicare chi ha torto o ragione, mettere in prigione, mandare in galera, impiccare... oh! via! Non è possibile comandare senza saper di lettera.

Parr. Un poco di pazienza, e vi persuaderete anche di questo come avete fatto del resto. È verissimo che senza essere stato alle scuole e non avendo certe cognizioni non si potrà per esempio fare l'impiego di vicario regio, di governatore, di cancelliere, di potestà: ma vi sono tanti altri impieghi per i quali non si richiede altro che del galantomismo e un poco di testa. Ve lo do subito ad intendere. Meuccio di Lucia sa leggere e scrivere?

Cont. Di pestina! Sa scrivere con la vanga come me.

Parr. Eppure è stato priore della Comunità, ed ha comandato al medico, al cerusico, al maestro di scuola, ha fatto rifare il campanile dell'oriolo...

CONT. Eppure è vero!

PARR. Ed ha comandato perché ha dei campi di suo. Nella democrazia non ci è bisogno di aver campi per comandare, bisogna essere amati dal vicinato ed esser galantuomini, onde voi, quantunque povero contadino, comanderete anche più di quello ⟨che⟩ ha comandato Meuccio, perché non farete solamente il medico, il cerusico, il maestro di scuola: farete il potestà, il vicario, e anche quei ministroni grossi che stanno a Firenze. E, quel che è meglio, potrete un giorno essere voi stesso il padre di uno di questi ministroni; giacché può diventarlo vostro figlio purché lo mandiate alla scuola e lo avvezziate un galantuomo.

CONT. Dunque mio figlio potrebbe diventare un sueccellenzia, un sustrissimo?

PARR. Appresso a poco.

CONT. Che bella cosa! Che bella cosa! La povera su' madre se n'anderebbe veramente in broda; e sapete, Giannino ha un talentaccio del diavolo! Se lei sentisse, prete, come ridice bene la predica che lesignoria fa la domenica, quando arriva a casa!

PARR. Ma queste sono bazzecole per un'anima democratica! Quello che intenerisce si è il supremo comando che il popolo adunato insieme esercita nei com...

CONT. Non le dite tante grosse, prete, per carità! Incomincio a credere che mi canzoniate! Dove diavolo volete trovare una chiesa o uno stanzione per ficcarvi tutto il popolo della Toscana?

PARR. Non vi è bisogno di tutta questa robba, perché il popolo della Toscana non deve adunarsi tutto insieme; si aduna parrocchia per parrocchia, e queste adunanze si chiamano nella lingua vostra adunanze prime; le persone più istruite le chiamano comizi primari, che vuol dire il medesimo. Ora state attento a quello che vi dico.

Nel vecchio governo uno comandava a tutti. Nella democrazia i più comandano ai meno. Onde figuratevi che la Toscana faccia ottocentomila e un uomo, se quattrocentomila e uno dicono di sì e quattrocentomila di no: il sì va avanti. Vi ricordate del paragone che vi portai del palazzo del sig. conte l'altro giorno.

CONT. Signor sì. Me ne ricordo benissimo.

PARR. Ora bisogna che sappiate che il commissario francese farà da sé o farà fare il disegno della repubblica toscana, come il sig. conte fece fare il disegno del suo palazzo. Il sig. conte siccome doveva essere il padrone del palazzo esaminò e approvò il disegno. Il popolo toscano siccome deve essere il padrone della repubblica dovrà approvare il disegno: il quale si chiama costituzione. Questa costituzione si stamperà per tempo acciò tutti possino leggerla o farsela leggere. Dopo, in un giorno destinato, il popolo si adunerà nelle proprie parrocchie e gli sarà domandato dal più vecchio se la costituzione gli piace. Alcuni diranno di sì, altri di no: si contenteranno gli uni e gli altri e si scriverà a Firenze quanti hanno detto di sì e quanti di no nella nostra parrocchia, e così faranno tutte le altre cure. A Firenze metteranno da una parte quelli che hanno detto di sì e dall'altra quelli che hanno detto di no; e i più decideranno.

CONT. Ma se per esempio fossero più quelli che avessero detto di no... il commissario francese potrebbe aversela per male, e allora...

PARR. Questa è una calunnia, che sentirete fare a molti sciocchi contro i nostri benefattori; se me lo diranno a me saprò cosa rispondergli; ma per voi mi serve che tenghiate a memoria questa parola che vi dico: Olanda.

CONT. Me ne rammenterò benissimo, e poi l'ho sentita tante volte dire agli Ebrei a Pisa e a Livorno. Tele d'Olanda! non è vero?

PARR. Dite dunque, a chi vi facesse la difficoltà che mi avete fatto, che in Olanda il numero di quelli che dissero di no alla costituzione essendo stato maggiore di quelli che dissero di sì, i Francesi non solo non ebbero a male e non fecero violenza a veruno, ma si fece un altro disegno, ossia un'altra costituzione della repubblica [5]. Vi pare che i Francesi che vengono a portarci la libertà voglino...

CONT. A proposito, ora ci sarà la libertà: potremo fare ogniuno quello che vorremo?

PARR. Adagio un poco! Questa non sarebbe libertà: sarebbe licenza, libertinaggio. Si deve obbedire alle leggi: per il restante siamo liberi di fare o non fare quello che ci accomoda.

CONT. Oh! credevo che la libertà ci permettesse di ammazzare un menico, di mandare al diavolo i nostri creditori, di entrare per le case e per le botteghe a prendere senza pagare! Restano dunque le cose come prima? In che consiste dunque la libertà?

PARR. Primieramente nel non trovarsi in tutta la Toscana una persona la quale possa obbligarci a fare una cosa che la legge non l'ordini, né impedirci di farla se la legge non la proibisce. Secondariamente poi nel non dovere più obbedire alle leggi che un Tedesco, un Spagnolo c'imponga, perché avremo il privilegio di farcele da noi; onde vedete bene che non obbediremo che a noi medesimi.

CONT. Questo mi piace! e le leggi le faranno in quella adunanza che si chiama comizio primario?

PARR. No. I comizi primari sceglieranno tra loro due, tre, quattro o anche più persone della parrocchia dei più galantuomini, e che abbiano una maggiore capacità...

CONT. Via, che sappiano di lettera!

PARR. Non importa. Queste persone scelte si chiamano elettori. Costoro terranno una adunanza nella città dove sta ora il vicario, e questa adunanza perché ci saranno solamente gli elettori si chiamerà adunanza degli elettori, ovvero comizio elettorale. Quest'adunanza poi...

CONT. Farà le leggi!

PARR. No, perché siccome le stesse leggi devono esser in tutta la Toscana, così se i comizi elettorali facessero delle leggi sarebbe un Bailamme. I comizi elettorali mandano un deputato o due a Firenze, e là si mettono in una stanza tutti i deputati, e fanno le leggi.

CONT. Volevo ben dire! Dunque non è il popolo che comanda!

PARR. Pazienza benedetta! Il sig. conte ordina al fattore di fare un argine, il fattore, che non sa far gli argini, ordina a nome del conte al capo d'opere di far l'argine, il capo d'opere

ordina ai contadini che facciano l'argine. Chi comanda in questo lavoro?

CONT. Eh! il sig. conte.

PARR. E lo stesso segue delle leggi. Il popolo ordina agli elettori di far fare delle leggi che non siano contrarie alla costituzione, gli elettori dicono ai deputati fatele; ma è sempre il popolo che comanda.

CONT. Questi deputati saranno ben pagati, naturalmente! Oh! questi non hanno più paura della gragnuola.

PARR. Al contrario. I ministri dell'antico governo una volta impiegati ci restavano sempre, a meno che non le facessero grosse da galera. Ma nella democrazia ogn'anno si cambiano, o almeno vi stanno pochi anni, e questo fa sì che non s'insuperbischino e non trattino male il popolo, perché siccome devono diventare presto come gli altri non vogliono disgustarsi nessuno anche per potere essere eletti dell'altre volte; senza di questo mi starebbe fresca l'eguaglianza.

CONT. Approposito, saremo anche tutti eguali, ed io sarò eguale al sig. conte, e molto più al fattore: non è vero?

PARR. Sì e no. Sarete eguale nei comizi, sarete eguale in tutto quello che riguarda il governo della Toscana; ma nel podere sarà vostro padrone, e potrà comandarvi, e voi dovrete obbedire: come Cecco vostro garzone deve obbedire a voi; anche il vostro figlio quando avrà l'età sarà vostro eguale nei comizi, nell'impieghi, ma negli affari di casa dovrà obbedirvi. Così sarete eguali ai pubblici impieghi in molte cose, ma quando vi comandano con la legge alla mano dovete obbedire. Insomma, Lorenzino caro, ficcatevelo bene in testa. La libertà consiste nell'obbedire soltanto alla legge, e la legge fatta dal popolo. L'eguaglianza, nell'essere eguali a tutti gli altri come cittadini, potendo aspirare a tutti gl'impieghi in forza del nostro merito senza bisogno di esser benestante, conte, o marchese; consiste anche l'eguaglianza nella certezza che la legge non può punire né premiare più uno che un altro. Del resto poi l'opinione degli uomini non farà mai eguale il debole al forte, il ricco al povero, il dotto all'ignorante, né la legge stabilirà la piena eguaglianza tra il

debitore e il creditore; tra il contadino, il servo e il padrone; nella famiglia, tra il padre e il figlio; e molto meno tra il pubblico magistrato ed il semplice particolare nelle incumbenze assegnategli dalla legge. Molte volte avete sentito in città quando passavano per combinazione le truppe francesi, dirvi da chi aveva interesse d'ingannarvi: « Guardate bell'uguaglianza, i soldati appiedi e strappati, gli ufiziali ben vestiti e a cavallo! ». Niuno rispondeva, ma gli si poteva ben rispondere che quelli ufiziali erano stati soldati e strappati come gli altri e che non si trovavano in quel posto per esser nobili o averlo comprato, ma per il loro merito nella milizia: si poteva soggiungere che quei medesimi soldati potevano in un momento diventar ufiziali se lo avessero meritato, senza bisogno di raccomandazioni e d'intrighi come seguiva fra noi. Tutti gli uomini che non siano imbecilli capiscono in che consiste questa uguaglianza, ma fingono di non capirlo per ingannare il popolo e illuderlo sopra i suoi interessi. Un già signore dovrà pagare i suoi debiti come un già plebeo, sarà punito ugualmente agl'altri, non sarà considerata la nascita né la ricchezza mai ecc. ecc. Ditemi, Lorenzino, nell'antico governo andava così? Rifletteteci bene e convenite di quest'estrema differenza.

II

Libertà - Virtù - Eguaglianza

CIRCOLO AMBULANTE

O SIA DIALOGHI REPUBBLICANI FRA UN ARCIPRETE MINISTRO DEL CULTO CATTOLICO, UN FATTORE ED UN CAMPANARO, INTERROTTI DI TRATTO IN TRATTO DA ALCUNI INDIVIDUI DELLA CAMPAGNA

DIALOGO PRIMO DEL CITTADINO GIUSEPPE GIOANNETTI BOLOGNESE

[1798]

Prefazione.

L'esperienza insegna che il mezzo più facile per istruire il popolo in ogni genere di cose è certamente il dialogo familiare. Ognuno poi vede quanto sia necessario il generalizzare, in una nascente repubblica come è la nostra, la popolare istruzione, per introdurre una uniformità di pensare atta a togliere dal di lei seno lo spirito di partito tanto contrario al pacifico stabilimento di un nuovo governo. Questi due princìpi mi hanno indotto ad intraprendere il presente lavoro che abbraccierà una lunga serie di dialoghi, e suggerita l'idea di spargerli in un sol punto per tutti gli angoli della libera Italia. Per iscansare un ammasso mostruoso di contraddizioni (indispensabili conseguenze d'una rivoluzione), nello scopo che mi sono prefisso di tranquillizzare il popolo particolarmente della campagna, istruendolo nel nuovo ordine di cose, restringo tutta la materia nel solo chiaro sviluppo del mezzo e del fine del medesimo, che è la democrazia e la universale felicità, tralasciando tutto ciò che potrebbe riferirsi alli giornalieri cangiamenti: non lascia però d'essere vastissimo e di sommo rilievo questo mio disegno, che riconoscerei di gran lunga superiore alle mie forze se alcuni dotti ed illuminati filantropi non mi prestassero generosa-

mente l'assidua loro assistenza. I letterati non credano pertanto di pascere il sublime loro ingegno colla lettura de' miei dialoghi, e, persuasi che io non pretendo di seco loro garrire, secondino essi pure, almeno col più rigoroso silenzio sul merito de' medesimi, l'utilissimo fine di questa mia qualunque siasi produzione. Se io mi sono esposto a faccia scoperta, non mi si attribuisca a iattanza, ma piuttosto alla dura necessità in cui sono tuttora di smentire da me medesimo, presso chi non ignora le sofferte mie peripezie, con una continuata serie di utili e pure operazioni, quella svantaggiosa opinione che la mia rivoluzionaria condotta non per anco legalmente giustificata ha dato motivi ai malevoli di spargere, dovunque non venga qualche pregiudizio della pubblica causa.

Possa dunque questa mia fatica corrispondere pienamente ai voti del mio cuore e ridonare insensibilmente in un co' popoli della campagna a tutti g'individui della nascente nostra repubblica la tanto sospirata felicità.

Dialogo primo.

L'Arciprete. Qual motivo vi ha mai indotti, o fratelli, a portarvi da me fuor dell'usato in sì copioso numero?

Fattore. Io sono l'innocente cagione del grave incomodo che pensano di darvi oggi questi miei compagni. Imparai ieri soltanto dal mio padrone che voi eravate democratico ed intimamente persuaso che il nuovo ordine di cose, che tende a stabilire fra noi il governo popolare, sia l'unico mezzo atto a ridonare a noi tutti la sospirata felicità.

L'Arciprete. Il vostro padrone vi ha detto il vero, ma non vedo per anco il motivo che vi ha spinto a favorirmi di sì graziosa visita tutti in una sol volta. Qualunque però esso sia, accomodatevi alla meglio.

Fattore. Non vi date alcuna pena per ciò. Eccoci seduti. Sappiate dunque che ieri sera quasi tutti li qui presenti si trovavano attorno a un'aia levando le foglie alle pannocchie del formentone, quando io sopragiunsi e sentii una forte questione che si agitava fra loro sul vero e sul falso patriottismo di molti vostri parrocchiani, fra' quali uno vi fu che osò di dire che voi eravate un occulto nemico della democrazia. Io, che di fresco aveva imparato dal mio padrone che voi eravate un vero democratico, mi opposi fortemente e protestai in contrario. Il contrasto fu molto serio e quasi pericoloso per me; né seppi trovare altro spediente per evitare un qualche disordine che d'invitarli tutti a portarsi meco questa mattina da voi, onde certificarsi da lor medesimi di quanto aveva io loro annunciato. Non è vero, compagni?

Molti insieme. È vero, è vero.

UN SOLO. Anzi volevano venire ancora tutte le nostre donne, ma il fattore le ha trattenute, dicendo che non conveniva.

L'ARCIPRETE. Oh! mi dispiace che secondando li pregiudizi del passato governo abbia il fattore fatto credere alle vostre donne che vi sia del male a recarsi da me insieme con voi.

FATTORE. Correggerò in altra mia occasione questo mio involontario errore.

L'ARCIPRETE. Tutto va bene; ma come potrò io persuadere questi buoni fratelli essere eglino in un forte inganno, se mi credono un occulto nemico della democrazia? Vedo bene che non può bastare la mia più solenne protesta, che ora faccio al loro cospetto, d'essere intimamente persuaso che non si poteva assumere un'impresa più santa e più bella e più conducente alla felicità vera del popolo, di quella che tende a ristabilire l'usurpata di lui sacra, inviolabile e perenne sovranità, introducendo fra noi il governo democratico. Deh! suggeritemi voi il mezzo, onde io possa dissuadervi da una sì trista opinione.

IL CAMPANARO. Io vi suggerirò un modo da persuader noi tutti, che voi siete un vero democratico, Me lo permettete?

L'ARCIPRETE. Anzi non potete farmi cosa più grata.

CAMPANARO. Ma non vorrei mettervi in una pericolosa compromessa... Ditemi di grazia: chi ama una cosa di cuore, può egli odiare qualunque altra che tenda alla sua distruzione?

L'ARCIPRETE. Certamente.

CAMPANARO. Voi poco fa ci avete detto che apprezzavate molto il governo democratico. Non potrete a meno pertanto di amarlo; non è vero?

L'ARCIPRETE. E chi non amerà l'ottimo fra tutti i governi?

CAMPANARO. Dunque voi dovete odiare per necessità il governo di uno solo, come era quello del papa, e qualunque altro che tenda a distruggere il democratico.

L'ARCIPRETE. Volesse pure Iddio che tutti li ministri del culto odiassero, siccome io faccio di cuore, qualunque governo che tenda a ledere nella minima parte la vera e perfetta democrazia! Oh, allora sì che saremmo tutti felici.

CAMPANARO. Mi burlate o dite da vero? Dunque voi non avreste difficoltà di pronunciare alla nostra presenza il solenne giuramento che fu prescritto, se non erro, da Bonaparte a tutti quelli che dopo la distruzione del governo del papa ci dirigono e ci comandano?

L'ARCIPRETE. Io non farei che ripetere in pubblico ciò che ho fatto in privato appena arrivarono i Francesi.

CAMPANARO. Se così è, sappiate che se voi pronunciate alla nostra presenza la formula del giuramento prescritta da chi ci governa, non vi sarà più alcuno fra noi che dubiti del vostro patriottismo e che non vi tenga d'ora innanzi per un vero democratico. Non è vero, fratelli?

MOLTI INSIEME. Sicuramente.

UN SOLO. Possibile che il nostro arciprete voglia fare una simile bestialità?

L'ARCIPRETE. Se non fossi ricercato da miei cari parrocchiani, crederei di fare una solenne pazzia a pronunciare in pubblico la formula prescritta del giuramento. Ma ora che sono ricercato, perché dovrò io esitare un momento a fare un atto solenne che può procurarmi la vostra confidenza e sempre più il vostro amore? Non più... Io giuro odio eterno al governo del re, degli oligarchi, ecc. ecc. ecc.

FATTORE. Oh quanto io godo che voi abbiate fatto un simile giuramento! Ditemi ora, o fratelli, aveva io ragione di dirvi che il nostro arciprete è un buon patriota ed un vero democratico? Lo tenete voi ora per tale?

LA MAGGIOR PARTE. Sì, sì: evviva il nostro arciprete democratico. Evviva, evviva.

L'ARCIPRETE. Risparmiate, o fratelli, cotali evviva. Essi convengono a quelli che coi fatti e non colle parole mostrano il loro sincero e leale attaccamento alla democrazia. Oh! quanto invidio la sorte di que' bravi patrioti che con una lunga serie di operazioni, di stenti e di fatiche cooperarono, per quanto fu loro possibile, allo stabilimento di questa nostra ancora bambina repubblica. Oh! perché la mia età di troppo avanzata non mi permette di iscrivere me pure nel numero di que' valorosi

campioni che atterrarono il gran colosso del realismo e che, instancabili per la conservazione del popolare governo, non sanno risolversi di deporre per un sol momento quelle vincitrici armi che formano lo spavento ed il terrore degl'interni ed esterni tiranni li quali, quantunque raddoppino i loro sforzi, invano si lusingano di trascinarci al primiero nostro avvilimento? Perché non poss'io!..

CAMPANARO. Caro il nostro arciprete, non vi affannate per questo. Voi potete benissimo cooperare al perfetto stabilimento della nascente nostra repubblica senza l'uso dell'armi e senza soffrire tanti stenti e fatiche.

L'ARCIPRETE. E come mai?

CAMPANARO. Coll'istruire noi tutti colla maggiore chiarezza possibile nel nuovo ordine di cose, col liberarci dall'affanno che ci cagiona l'ignoranza delle medesime, col farci gustare e toccare con mano la bontà e la bellezza di questo nuovo governo, in modo tale che ci sentiamo spinti ad amarlo come voi e disposti a sostenerlo a fronte di qualunque sacrifizio, e finalmente coll'ispirare in noi quel necessario coraggio che ci può far prendere all'occorrenza quell'armi che formano, come voi dite, lo spavento ed il terrore de' tiranni.

L'ARCIPRETE. Io lo farei molto volentieri, se fossi certo che tutti li miei parrocchiani desiderassero da me una tale istruzione.

CAMPANARO. Io non vi avrei fatta una simile proposizione se non avessi prima esplorata la mente de' miei fratelli e se dai pochi studi ch'io feci in città sotto la direzione del defunto mio zio non avessi appreso che senza istruzione non è mai possibile che un popolo possa giammai governarsi bene da se medesimo. Da bravo, caro il nostro arciprete, istruiteci nel nuovo sistema con quell'amorevolezza con cui regolate le nostre coscienze. Credetemi, che queste saranno assai più tranquille e più rivolte e più affezionate al supremo Dator d'ogni bene, se voi coi vostri lumi le libererete da tanti dubbi che desta in esse, con inesplicabile loro agitazione, la nostra ignoranza. Una gran parte di questi miei fratelli non sa né leggere né scrivere. Li nostri giornalieri travagli e la distanza della città non ci permettono di

approfittarci delle molte istruzioni che colà si danno. Dall'altra parte vediamo che, dovendo essere d'ora innanzi sovrano il solo popolo, è troppo necessario che noi pure conosciamo i nostri diritti e doveri, che sappiamo una volta cosa sia questa libertà, quest'eguaglianza che ci sentiamo ogni giorno sussurar all'orecchio; in che consiste la vera e perfetta democrazia, come, introducendosi essa fra noi, venga poi assicurata la sovranità del popolo, e come essa si eserciti e possa conservarsi senza alterazioni e finalmente come dobbiamo noi regolarci individualmente per isfuggire tutti que' pericoli ne' quali la contrarietà delle opinioni ci può far cadere nostro malgrado. Noi non sappiamo nulla di tutto questo. Una tale ignoranza ci tiene fra noi disuniti di partito. Chi vorrebbe un'altra volta il governo del papa; chi amerebbe esser governato dall'imperatore; chi vorrebbe che il dominio del popolo stasse nelle mani de' soli nobili e facoltosi, chi lo vorrebbe vedere in mano di un re nello stesso tempo; chi lo desidererebbe diviso fra il popolo e la nobiltà; chi finalmente, e questi sono pochi, vorrebbe che il solo popolo fosse il sovrano. Tale disparità di pareri mantiene fra noi una pericolosissima disunione, e non di rado ci mette al cimento di sostener colla forza ciò che non siamo capaci di sostener colle ragioni: insomma noi non potremo mai più esser tranquilli, se non siamo ben bene istruiti nell'attuale cangiamento di governo. E se non ci fate voi questo prezioso dono, che siete il nostro pastore, il nostro padre, il nostro tutto, da chi mai potremo noi aspettarlo? Ecco il momento d'emulare col fatto quegli eroi che con altri mezzi ci hanno liberati dall'antica schiavitù: ecco cosa vi resta a fare nella vostra età cadente per rendere immortale ed a noi eternamente caro il vostro nome. Istruiteci, illuminateci, dirigeteci, confortateci, assisteteci.

L'ARCIPRETE. Voi mi strappate lagrime di tenerezza dagli occhi con questo vostro sfogo di fraternevole confidenza. Oh! quanto è mai bello questo giorno per me! Possano tutti i ministri del culto goderne uno simile! Io mi sento ringiovanire al pensare che io pure potrò cooperare al buon esito della gran causa che è l'umana rigenerazione; e sminuzzare a' miei parrocchiani

il pane della verità e della ragione. Sì, diletti miei figli, son pronto a soddisfare, come so e come posso, ai vostri ardentissimi desideri. Lodo ed ammiro la vostra buona disposizione che avete d'istruirvi nel nuovo ordine di cose. Da essa io mi riprometto quella felicità per voi, che più dall'altrui malizia che dalla non colpabile vostra ignoranza vi è stata barbaramente carpita. Voi proponetemi pur francamente li vostri dubbi ed esponetemi tutto ciò che vi ombra e non vi tiene tranquilli. Lasciate poi a me la cura di soddisfarvi. Io non ho bisogno di leggere molti libri per istruirvi con sicurezza. Il Vangelo, sì il Vangelo soltanto, che contiene la parola del primo democratico che abbia avuto la terra, che è per l'appunto il divin nostro Redentore, mi servirà della più sicura scorta. Apritemi, apritemi dunque il cuore, e tutto sperate da chi vi ama quanto se stesso.

FATTORE. Io sarò il primo ad approfittarmi della vostra cortesissima esibizione. La nostra religione resterà essa intatta in questo nuovo ordine di cose?

L'ARCIPRETE. Non solo resterà intatta, ma verrà a perfezionarsi e sarà garantita dal governo. No, non temete. Essa durerà sempre a fronte di qualunque opposizione, e quanto più con provide leggi ci ridurremo ai primi tempi della Chiesa, tanto più pura sarà la nostra santa religione.

UNO DEGLI ASTANTI. Ma cosa dite mai, caro il nostro arciprete? Se non conoscessi a fondo la vostra probità, io vi crederei un bel giacobino assai peggiore cioè d'una bestia, come è tale colui che non ha alcuna religione. Voi vedete che si vanno distruggendo di giorno in giorno de' monasteri di frati e di monache; che sortono bene spesso leggi tendenti tutte a proibire or questa or quella funzione di chiesa. Qui non si fa più alcuna processione. I morti sono sepelliti come tante bestie. Non si vogliono più immagini esposte al pubblico di qualunque sorte esse siano. I preti e i frati sono ormai ridotti alla universale esecrazione: e voi avete coraggio di dirci che col nuovo ordine di cose non si tenta di distruggere la nostra religione, ma che verrà essa meglio difesa e garantita nel nuovo governo, e sarà per conseguenza più pura e più perfetta?

L'ARCIPRETE. Io non solo ho il coraggio di ripetervi quanto vi ho detto ma son pronto a provarvelo, col Vangelo e colla costituzione alla mano. Ditemi, di grazia, credete voi che ai primi tempi della Chiesa vi fossero i frati e le monache? Che si facessero tante funzioni con quella pompa esteriore che è ora giustamente proibita, lasciando però ai cattolici la facoltà di esercitare nell'interno delle chiese, nel modo che più loro aggrada, il proprio culto? Credete voi, che si facessero in que' fortunati tempi tante processioni, e così pompose, come si facevano poco fa fra noi? Chi vi ha mai detto che si sepellissero i morti cristiani con quell'apparato e pubblicità che fu poi introdotta dopo molti secoli nella Chiesa? Direte voi perciò che la nostra religione fosse meno perfetta e meno pura in quei tempi avventurati che non lo è di presente? Ma andiamo più avanti. Ditemi un poco: vi viene forse vietato dalla costituzione di far delle processioni nell'interno delle vostre chiese e di fare in esse, a gloria di Dio e de' santi ed in suffragio de' morti, tutte quelle funzioni che vi può mai suggerire il vostro rito e la vostra pietà? Chi vi vieta di venerare ne' recinti delle vostre chiese le immagini di Maria Vergine e dei santi? Se è così, come lo è di fatti, come potete temere che si tenti distruggere la nostra religione? o perché più tosto non volete voi al pari di me persuadervi che la proibizione emanata contro ogni segno esterno di religione tende assolutamente a perfezionarla, riducendola a quella purezza colla quale veniva esercitata nei primi secoli del cristianesimo? Volete voi vedere ancor più chiaramente la ragionevolezza di tale proibizione e della mia accennatavi intima persuasione? Quanti scandali non si commettono nelle pubbliche funzioni di chiesa? Quanti dileggi non hanno ricevuto le immagini de' santi esposte al pubblico? Quanti monopoli, quante usurpazioni, in una parola quanti delitti non si commettevano collo specioso pretesto del culto esterno? Quanto pochi erano mai quelli che frequentassero le pubbliche funzioni di chiesa con un puro e retto spirito di religione? Quanti erano quelli che, abbagliati dallo splendore degli apparati e della pompa, tenevano dietro come tante macchine alle pubbliche processioni senza

neppure conoscerne lo spirito? Quanti alla perfine non desideravano e disapprovavano nelle private famiglie con grave pregiudizio delle anime deboli la vanità de' ministri del culto e la soverchia magnificenza, cotanto stipendiosa e grave alla popolazione sovente la più miserabile, delle loro funzioni; per non dire la malvagità di quelli che affettavano nell'esterno ed alla faccia del popolo il più puro zelo di religione, e poi in privato commettevano ogni sorta di delitti? L'esecrazione poi universale che voi dite d'aver incontrata in questo nuovo ordine di cose i ministri del culto, fra' quali però ve n'ha per nostra sorte un buon numero degni di un sì augusto carattere (e guai a noi se non ve ne fossero!), è una necessaria conseguenza del meritato disprezzo universale per la loro insopportabile impostura e per il più malinteso loro fanatismo. Tolti questi abusi, che disonoravano ed oscuravano la purità della nostra religione, chi è che non vegga a chiare note che sarà dessa d'or innanzi più rispettata, più difesa, meglio esercitata e garantita? Non vi lasciate, per carità, o fratelli, sedurre mai più dai falsi profeti. Questi vedono ormai atterrato e distrutto l'infame trono della superstizione e del fanatismo. Privi di forza, aguzzano il loro maligno ingegno; seminano la discordia; esaltano li prestigi; fomentano il fanatismo abusando della credulità de' popoli; si vestono delle pelli d'agnello per meglio nascondere il loro cuore di lupo; vi promettono, a nome di Dio, la pace e poi per trionfo del diavolo vi strascinano alla più spietata guerra. Insomma, tutti i loro tentativi non hanno altro oggetto che quello di rimettere in piedi l'esecrando loro regno, per quindi ricondurre noi tutti alla più orribile e spaventevole desolazione.

LO STESSO INDIVIDUO DEGLI ASTANTI. Ma donde mai viene dunque che tanti dicono che non v'è più religione, che Buonaparte è l'anticristo, che siamo tutti dannati?

L'ARCIPRETE. Ciò nasce, come vi dissi, dalla malizia de' falsi profeti, de' finti cattolici e da que' ministri del culto che avevano parte diretta od indiretta nel governo temporale, ed ora si vedono privi di que' molti vantaggi che dal medesimo ritraevano. Questi, sulla speranza di poterli recuperare, spar-

gono cotali voci assurde per deludere la popolare credulità, onde ne nasca un malcontento generale pel nuovo sistema, e tale da far desiderare ai popoli lo ristabilimento dell'antico governo. Ma s'ingannano di gran lunga e senza accorgersene si tirano addosso l'estrema loro ruina. Se v'incontrate con qualcuno di costoro, non date loro retta, compiangeteli nel vostro cuore, e sopra tutto guardatevi dalle loro insidie.

Lo stesso. Oh, quanto vi sono mai tenuto di questi lumi! Io saprò certamente approfittarne.

Campanaro. Ma io, con buona pace del nostro caro arciprete, non sono bastantemente tranquillo su di questa materia.

L'arciprete. Che cosa vi dà fastidio? Parlate con libertà.

Campanaro. Io v'accorderò di buon grado che le providenze di questo nuovo governo, che tendono a permettere qualunque esterno culto nel solo interno de' rispettivi recinti, siano le migliori e le più necessarie in un popolare governo. Ma come potrò io essere tranquillo, quando rifletto che il papa, capo visibile della Chiesa cattolica, ha perduto il suo regno, e lo hanno ridotto al più deplorabile avvilimento?

L'arciprete. Voi siete in un forte inganno, perché il papa non ha perduto in verun modo il suo regno, né è ridotto ad alcun avvilimento.

Campanaro. Ma come va questa faccenda? Spiegatevi, ch'io non v'intendo.

L'arciprete. Poverino! Bisogna bene che li vostri primi studi siano stati assai limitati per non intendere di slancio un tanto arcano. Ditemi un poco: quale è il regno che sia inalienabile e vera podestà del papa?

Campanaro. Oh bella! Quella che gli dava l'assoluto governo di tutti i cattolici!

L'arciprete. Da chi lo ha avuto un tale governo?

Campanaro. Io non lo so.

L'arciprete. Possibile? Ebbene ve lo dirò io. Lo spirituale lo ha avuto da Dio per mezzo di Gesù Cristo e de' suoi apostoli. Il temporale poi lo ha avuto dagli stessi cattolici.

CAMPANARO. Ma che mi parlate voi di spirituale, e di corporale? Io non so altro che il papa era il nostro sovrano e che noi eravamo obbligati di rispettarlo ed ubbidirlo.

L'ARCIPRETE. E chi dice a voi che non siate ancor di presente obbligato a rispettarlo e ad ubbidirlo?

CAMPANARO. Se gli hanno strappato il governo dalle mani, come volete voi che possa più esigere rispetto ed obbedienza?

L'ARCIPRETE. Il rispetto e la vostra obbedienza al papa deve essere volontaria e non forzata; ed è un salutare prodotto della fede, che c'insegna che Iddio gli ha dato podestà di governare e dirigere per la salute eterna le nostre anime.

CAMPANARO. Oh in quale labirinto mi sono io mai inoltrato senza avvedermene! Le vostre risposte mi fanno conoscere che io sono in qualche errore, ma poi non ho l'abilità di comprenderlo.

L'ARCIPRETE. Non v'affannate. Io vi trarrò dal labirinto. Ditemi, non vi siete mai accorto che il papa aveva due podestà: una che riguardava la felicità temporale de' suoi sudditi, l'altra la felicità eterna dei medesimi?

CAMPANARO. A dirvi il vero, quest'è la prima volta che faccio una tal riflessione.

L'ARCIPRETE. Me n'era accorto. Or bene, la prima, che ha avuta da Dio, come vi dissi, per mezzo di Gesù Cristo e de' suoi apostoli, è una sua vera ed inalienabile prerogativa che non potrebbe essergli tolta che dallo stesso Dio. La seconda poi, che ha avuto dagli uomini, gli è stata tolta dagli uomini stessi: è per conseguenza restato capo visibile della cattolica Chiesa e legittimo successore di Pietro, ma un semplice privato cittadino come tutti noi in faccia al governo. Come vicario di Cristo deve essere dai cattolici rispettato ed ubbidito; come cittadino, amato e rispettato da tutti, al pari di qualunque altro nostro fratello. Vi dissi poi che niuno ha diritto d'obbligarci ad ubbidire al papa, neppure considerandolo come capo visibile della Chiesa. Sapete perché? Perché Iddio dopo essersi fatto conoscere agli uomini, che aveva dotati del libero arbitrio e di una ragione sufficiente da distinguere il bene dal male, gli ha lasciati in pienissima libertà di scegliere a loro talento o l'uno o l'altro

e ciò perché gli uomini fossero suscettibili di merito o di demerito. È poi tanto vero quanto vi dico, che non si legge mai in tutta la vita di Gesù Cristo che abbia egli sforzato neppure uno a seguitarlo: « Chi vuol venire con me prenda la sua croce e mi seguiti »[6], e s. Pietro, scrivendo a nome di Gesù Cristo, dice nella sua prima lettera al capo quinto ai suoi cooperatori: « Pascete il gregge di Dio, provvedendo al suo bene non forzosamente ma con tutti i tratti indicanti spontaneità »[7].

Rapporto dunque al governo della anima nostra il papa nulla ha perduto; anzi, quanto più sarà necessitato a vivere nella ristrettezza sarà più stimato e venerato, come lo fu s. Pietro che era povero ed umile e come lo sono stati gli altri suoi successori per quasi tre secoli. Se poi ha perduto il regno temporale non ha perduto niente del suo, giacché Gesù Cristo di cui egli è vicario disse che il suo regno non è di questo mondo. E se la sua ambizione ha molto sofferto, essendo un uomo come tutti gli altri, soggetto cioè alle stesse passioni di tutti gli uomini, non ha che a dolersi di se medesimo per aver voluto sostenere fino all'ultimo un regno che non gli conveniva e che ben conosceva essere assoluta proprietà del popolo.

CAMPANARO. Oh! adesso sì che comincio a vederci qualche poco. Ciò non ostante, ditemi di grazia: se è vero quanto avete poco fa asserito, che il governo cioè temporale fu dato al papa dai cattolici o sia dal popolo, non era divenuto un tal governo un suo legittimo possesso?

L'ARCIPRETE. Molti vogliono che poco per volta si erano usurpati i papi il governo temporale. In questo caso voi ben vedete che avevano diritto i popoli di riacquistarlo come usurpata loro proprietà. Ma ammettendo per vero ciò che io vi dissi, che li popoli accordassero ai papi il diritto di governarli, sarebbe stato un vero diritto dei papi l'esercizio di una tale sovranità, se non fosse stato loro accordato colla indispensabile condizione di renderli felici. I papi hanno mancato, specialmente in questi ultimi tempi, ad una così importante condizione: dunque il papa tuttor sedente, che forse ha abusato più d'ogni altro della conferitagli facoltà, ha perduto un tal diritto, che

sarebbe stato per lui il più sacro se avesse saputo mantenere l'accennata condizione, e ciò nella stessa maniera in cui un padre di famiglia perderebbe la sua naturale autorità sopra il figlio quando lo maltrattasse e gli negasse i necessari alimenti o ne trascurasse l'educazione o in qualunque altro modo lo opprimesse.

CAMPANARO. Ma non sapete voi, caro il mio arciprete, che io era assai più felice nel governo passato che non lo sono nel governo presente?

L'ARCIPRETE. Io ve lo accordo, senza curarmi per ora di sapere in che consistesse la vostra decantata felicità. Ma che perciò?

CAMPANARO. Perciò io non posso dire che il papa abbia mancato alla necessaria condizione.

L'ARCIPRETE. Se non ha mancato rapporto a voi, ha ben mancato rapporto alla universalità. Avreste voi il coraggio d'asserire che sotto il governo del papa eravamo tutti felici, o diciam pur anche la maggior parte?

CAMPANARO. Io non potrei ciò avvanzare senza offendere la verità.

L'ARCIPRETE. Aveva dunque mancato al patto tacito ed espresso fatto coi popoli di renderli felici nella loro generalità col governarli e per conseguenza avevano i popoli il più sacro diritto di torgli una tale autorità.

CAMPANARO. Voi però non mi negherete che siamo stati solenni spergiuri, violando il più sacro giuramento fattogli, di fedeltà e di perpetua obbedienza.

L'ARCIPRETE. Oh! io ve lo nego senza difficoltà; prima perché non siamo stati noi che ci siamo sottratti al governo temporale del papa, ma sono stati li generosi Francesi che avendo avuto giusti motivi di fargli la guerra, dopo averlo vinto, gli hanno lasciata illesa la sua autorità spirituale ed hanno a noi ridonata la nostra libertà. Non saressimo poi stati neppure spergiuri se ci fossimo da noi medesimi sottratti dalla schiavitù, perché avendo il papa mancato all'obbligazione incontrata nel prendere le redini del governo non eravamo più tenuti alla nostra promessa d'ubbidirlo.

CAMPANARO. Poffar del mondo! Possibile che io non abbia mai d'aver ragione? Scusate la mia temerità. Ditemi di grazia: credete voi che io non veda a chiare note, ad onta di quanto ci avete detto fin qui, che la nostra santa religione è in pericolo e che si cerca di distruggerla poco per volta, con tanto danno della società? Scusate: io sono stato per lungo tempo ai circoli costituzionali che si facevano in città. È vero che era proibito di parlare di qualunque siasi religione. Ma ciò non ostante non passava giorno che non si parlasse assai male ora de' preti ora de' frati; e, quel che è peggio, quasi sempre si mettevano in ridicolo tutte le cerimonie della nostra Chiesa, e si beffeggiava il papa, chiamandolo ex-papa, quasi che non ci avesse da essere più papa. Cosa non si è detto de' cardinali, de' vescovi, de' prelati e particolarmente dei parrochi, sì di città che di campagna? Eran dipinti questi ultimi non solo come tanti impostori, ma come tanti ladri ed assassini, così che non potendo più soffrire una sì patente ingiustizia e una temerità sì grande, mi risolsi di non più frequentare una adunanza così cattiva e così pericolosa. In somma voi direte delle belle cose, ma non arriverete mai a persuadermi che non si faccia la più spietata guerra alla nostra religione e non si cerchi sotto diversi pretesti di totalmente rovesciarla e distruggerla. Donate, vi prego, un tale compatimento al giusto mio risentimento, all'amore che io nutro per la mia religione e al desiderio che avrei che restasse essa intatta ed illesa per conforto e sollievo dell'afflitta umanità.

L'ARCIPRETE. Oh quanto ho mai io gradito questo vostro sfogo! Voi meritate la mia stima e l'amore di tutti i cittadini. Non crediate però che io possa accordarvi così facilmente quanto mi avete in esso esposto. Se così facessi, io tradirei me stesso, la causa pubblica e il vostro bel cuore, perché lo lascierei nella più terribile agitazione.

CAMPANARO. Pur troppo è vero che non ho più pace dappoiché sono arrivati i Francesi in Italia; e son persuaso che tutti i buoni si trovino nello stesso mio stato. Sapete quanti ne avete qui presenti, che la pensano egualmente di me? Non è vero, fratelli?

MOLTI INSIEME. È vero, è vero.

FATTORE. Io pure son di parere che si cerchi col nuovo ordine di cose di distruggere la nostra religione. La frequenza de' circoli poi è stata quella che mi ha del tutto persuaso...

L'ARCIPRETE. Tranquillizzatevi, o cari figli. Io pure sono stato ai circoli. Ho rilevato con giubbilo il bene e con orrore il male che producevano nella popolazione. Ma non posso convenire con voi sull'idea che avete, che si tenti di distruggere la nostra religione; e se ancora si accordasse che alcuni sconsigliati potessero avere avuta una sì nefanda idea, ho il coraggio d'assicurarvi che non riusciranno giammai. Ascoltatemi senza prevenzione e colla più sincera avvertenza. Prima di tutto è d'uopo che teniate ben fiso in mente che la costituzione, che è la base sui cui poggia il presente nostro governo, garantisce qualunque siasi culto interno ed esterno, sempre però ne' rispettivi recinti all'esercizio del medesimo destinati, non mai in pubblico. Per lo che in faccia al governo è egualmente cittadino attivo il cristiano, l'ebreo, il maomettano e qualunque altro che professasse in privato qualunque siasi religione, il quale venisse a stabilirsi fra noi, non potendosi fare cosa più esecranda quanto l'urtare o comprimere il libero arbitrio e per conseguenza le rispettive private opinioni religiose. La nostra costituzione [8] ammette il culto cattolico. Dunque il nostro culto sarà garantito dal governo. Ma ciò che è garantito dal governo non può giammai essere distrutto perché bisognerebbe prima che fosse esso annichilato o del tutto sconvolto, e guai a noi se ciò addivenisse! Dunque la nostra religione non sarà mai distrutta e per conseguenza resterà illesa ed intatta. Come siete voi persuaso di questo mio primo argomento?

CAMPANARO. Mi sembra troppo evidente per non potervi opporre la minima cosa.

L'ARCIPRETE. E voi, fattore, che ne dite?

FATTORE. Mi sembra più chiaro della luce del sole.

L'ARCIPRETE. E voi tutti, o fratelli, siete ora veramente persuasi che non si cerca col nuovo ordine di cose di distruggere la nostra religione?

UN INDIVIDUO DEGLI ASTANTI. Lo saremo pienamente con inesprimibile nostro giubilo quando ci avrete tolto que' dubbi che ha in noi risvegliati il campanaro co' suoi riflessi che vi ha di recente esposti su di tale materia. Non è vero, fratelli?

MOLTI INSIEME. Sì, sì, è vero, è vero.

L'ARCIPRETE. M'accingo a soddisfarvi. Badate bene a quanto sono per dirvi. Il campanaro e molti altri hanno preso motivo di temere che nel nuovo ordine di cose si cerchi con diversi pretesti di distruggere la nostra religione, prima dall'aver veduto proibito dal governo qualunque pubblico segno di culto esterno, secondo dall'aver sentito ne' circoli costituzionali parlare assai male del papa, de' cardinali, de' vescovi, de' preti, de' frati, in una parola, di tutto ciò che risguarda il nostro culto. Non è vero?

CAMPANARO. Per l'appunto.

FATTORE. Io pure l'ho pensata fin ora così.

L'ARCIPRETE. Or bene: vi ricordate più i motivi che hanno indotto il governo a proibire qualunque segno esterno di religione?

UNO DEGLI ASTANTI. Io me lo ricordo perfettissimamente, e li ho trovati essere giusti, ragionevoli e convenienti ad un libero governo, che dee garantire ogni culto in privato ma non permetterne mai alcuno in pubblico.

L'ARCIPRETE. Ma li trovate voi tendenti a distruggere la nostra religione?

LO STESSO. Anzi tutto il contrario.

L'ARCIPRETE. Mi fareste voi il piacere di riepilogarli in pochi accenti?

LO STESSO. Volentieri. Il governo proibendo in pubblico i culti esterni, non ha avuto altro di mira che di troncare il corso all'impetuoso torrente della superstizione e del fanatismo; di evitare gli immensi scandali che producevano; di umiliare l'orgoglio di tanti ministri del culto; di garantire ad ogni individuo il diritto che ha di seguire quel culto in privato che più gli aggrada, potendo benissimo ogni cittadino in ogni sistema di religione essere buon padre, buon figlio, buon marito, buon fratello, buon

amico, che è tutto ciò che si richiede per formare una società di uomini liberi veramente, e conseguentemente felici, di rendere lo spirito di religione, che tende ad onorare la Divinità, un vero prodotto della ragione e non più di una specie di necessità e di un certo tal qual machinismo. In una parola, non ha avuto altro di mira che togliere una volta dalla società quell'immenso numero d'abusi in genere di religione che quanto fomentavano l'ambizione, l'interesse, l'orgoglio e il più mal inteso fanatismo di molti ministri del culto, altrettanto disonoravano l'augusto loro carattere e formavano il ludibrio e la ruina di tutto il genere umano.

L'ARCIPRETE. Voi avete riepilogato a meraviglia ciò che io dissi su i motivi che hanno indotto il governo presente a proibire qualunque segno di culto estreno. A me sembra che siano sì chiari ed evidenti, che sarebbe del tutto inutile una ulteriore spiegazione. Che ne dite voi altri?

CAMPANARO. Io per me ne son persuaso e li riconosco per giusti e ragionevoli.

FATTORE. Io pure mi protesto convinto della loro ragionevolezza.

MOLTI INSIEME. Ancor noi, ma...

L'ARCIPRETE. V'intendo. Raddoppiate vi prego la vostra attenzione. È vero che ne' circoli costituzionali si è parlato molto male de' preti e de' frati, del papa, de' cardinali, de' vescovi, insomma di tutti li ministri del culto cattolico, presi però in genere. Dunque si è fatta un'aspra guerra alla nostra cattolica religione, e si è tentato di distruggerla ed annientarla? Io francamente nego la conseguenza di tale raziocinio, distinguendo la proposizione antecedente del medesimo nella seguente maniera. Se si fosse parlato contro il sacro ministero dei preti e dei frati, contro la sublime dignità del papa, de' cardinali e contro la perfezione della nostra religione, si avrebbe la più forte ragione di temere che fosse stata fatta la più aspra guerra alla medesima, tendente alla sua totale distruzione; ma siccome non si è mai parlato che contro i vizi degli accennati soggetti, non mai contro la purità del loro ministero, così piuttosto che temere da simili discorsi un qualche sfregio alla nostra religione v'è tutto il

motivo di lusingarsi che abbiano in gran parte cooperato alla salutare emenda dei detti ministri, e che abbia dai medesimi piuttosto guadagnato che perduto la stessa nostra religione. Si è parlato molto male del papa, ma non come vicario di Gesù Cristo e capo visibile della nostra Chiesa cattolica; ma bensì come un uomo il quale pur troppo ebro di se stesso, si è quasi sempre occupato nell'edificare col sangue ed oppressione del popolo monumenti pomposi e di pochissimo giovamento alla società, e nell'arricchire in modo strabocchevole ed urtante li suoi nipoti e tutti quei pochi che sapevano ad usura secondare le sue private passioni. Se qualcuno poi lo ha chiamato ex-papa, o è stato un effetto di una particolare opinione (e in tal caso convengo io stesso, che o dovea tacerla in un circolo di democratica dottrina, o avanzata dovea essere spiegata dal moderatore) o ha inteso di dire essere ora il papa un ex-principe secolare; e in questo senso voi ben vedete che ha detto una assai ben patente verità. Vi fu anche un altro, che disse in un circolo di un'altra città che da molti secoli a questa parte li papi erano stati tanti anticristi, ma sapete perchè? Perché avea prima confrontata la sublimità del loro grado, la santità del loro ministero con la turpe e brutale loro condotta che paragonata essa pure a quella di Gesù Cristo, di s. Pietro e di pochi altri loro veri seguaci, è appunto poco dissimile da quella che terrà un giorno l'anticristo. Si formalizzarono ciò non ostante quasi tutti quelli che ascoltarono una tal proposizione, appena fu loro spiegata; così voi, che avete ora udito in qual senso si può chiamare ex-papa il cittadino Angelo Braschi, riconosciuto dai cattolici sotto il nome di Pio sesto, potete benissimo prendere un tal nome per il più adattato alla, per lui solo fatale, perdita del principato temporale. Cosa ne dite?

Molti insieme. Avete ragione, avete ragione. Siamo troppo ignoranti.

L'arciprete. Andiamo innanzi. Si è parlato ne' circoli molto male de' cardinali, de' vescovi, degli arcivescovi e de' prelati. È vero. Ma si è forse parlato male dell'augusto loro carattere, della purità del loro ministero? No: si è sempre parlato male in

genere, senza mai individuarne alcuno, della loro condotta di vita, per lo più occupata nella crapola, nella concupiscenza, nel libertinaggio o immersa in un ozio tale, che li rendeva l'esecrazione di tutti gli uomini dabbene. Si è parlato male de' cardinali in genere, ma si è anche parlato bene in specie. Cosa non si disse di fatti nel nostro circolo di Bologna del patriottismo, della pietà e della condotta del nostro arcivescovo? Cosa non si sarebbe potuto dire in lode d'un cardinale Giardil[9], del vescovo di Brescia, e di tanti altri vescovi e prelati, che si possono con tutta ragione chiamare li veri seguaci di Gesù Cristo? Al contrario chi non avrebbe inorridito se si fosse dipinta ne' circoli la bestiale condotta di un Buoncompagni[10], il suo orgoglio, la sua ambizione, il suo dispotismo, e di tanti altri cardinali che lo hanno perfettamente imitato? Chi al sentirsi dipingere la straordinaria dabbenaggine d'un cardinale legato, il quale seducendo la buona fede del nostro arcivescovo volle colla sua annuenza fino all'ultimo proteggere, accarezzare, sostenere il più infame degli uomini, il più spietato nemico dell'umanità... parlo dell'assassino, del nostro... parlo dell'auditor Pistrucci...[11]

TUTTI INSIEME. Morte, morte a Pistrucci.

L'ARCIPRETE. Questa è la sua condanna, emanatagli dalla legittima sovranità del popolo. Piaccia però a Dio che l'abbia finora sfuggita per essere in tempo di placare l'infinita sua giustizia con altrettante azioni buone quante ne ha egli fatte delle malvagie. Io glielo desidero di cuore, ma ne temo assai.

Andiamo avanti. Si è parlato male ne' circoli de' prelati e de' frati in genere, ma si è forse parlato male di tutti, o piuttosto non si è parlato assai bene di alcuni in specie? Quanti elogi non ha ricevuto il parroco di S. Sebastiano nel circolo di Bologna? Quanti altri preti e frati sono stati ripieni d'encomî per essersi dedicati interamente col più puro zelo alla gran causa dell'umana rigenerazione? Se poi si è parlato contro la scandalosa condotta di alcuni preti e frati, contro la loro avarizia e spilorceria, la loro falsa religione, contro il loro soverchio bigottismo, il falso e mentito loro zelo, contro la loro ambizione, egoismo e dispotismo, si potrà con ragione asserire che si è per questo

mossa la più aspra guerra ne' circoli costituzionali alla cattolica nostra religione, e siasi per conseguenza tentato di distruggerla ed eliminarla affatto dal nostro avventurato suolo? Se alcuni parrochi sono stati dipinti come tanti ladri ed assassini, chi non vede a chiare note che un sì orribile ritratto non conveniva che a que' pochi parrochi li quali, non mai sazi del sangue de' poveri, ora coll'uno ora coll'altro pretesto di religione strappavano dalle mani de' bigotti la maggior quantità possibile di denaro, per quindi servirsene a dare sfogo alle loro malnate passioni? Quanti falsi miracoli non divulgavano costoro, per trarne poi per loro medesimi un sicuro profitto dalla imbecillità, piuttosto che dalla vera pietà, de' parrocchiani? Oh, quanto ha mai bisogno il popolo d'essere illuminato sull'impostura di tanti falsi ministri del culto cattolico! Io non tralascierò certamente, spiegando a voi il Vangelo, di farvi rilevare da voi medesimi, facendovi il più vivo ritratto dei primi tempi della Chiesa, fin dove sia giunta la malizia e l'impostura di alcuni ministri del culto de' nostri tempi. È ormai tempo che vi venga levata la benda dagli occhi che vi impediva di vedere le cose nel loro vero punto di vista. Squarciato un sì tenebroso velo, voi sarete senza meno li primi a persuadervi che dai veri repubblicani, qualora si parla male de' ministri del culto, non si fa la guerra alla nostra santa religione, ma bensì ai loro vizi ormai insoffribili. Piaccia a Dio che ora che si vedono smascherati alla faccia del loro legittimo sovrano, che è il popolo, si emendino di cuore e compensino il gran male che hanno fatto col dedicarsi interamente, nell'insegnare al popolo la pura e retta morale di Gesù Cristo più coll'esempio che colle parole, alla gran causa dell'umana rigenerazione!

Se alla perfine si sono poste in ridicolo alcune cerimonie del nostro culto cattolico, chi oserà perciò d'asserire che si sia oltraggiata la nostra religione? Quante processioni non si erano fra noi introdotte, che ispiravano piuttosto disprezzo che devozione? Quanto non facevano ridere nella città di Bologna que' macellari ed artisti che andavano in processione coperti di toghe reali, collo scettro in mano e con la corona in testa? Quanto non

ributtava quell'eccedente pomposità con la quale marciavano in tali occorrenze li ministri del culto? Quanto un tal eccessivo splendore non era oppposto a quello spirito di umiliazione e di povertà sì caldamente raccomandata da Gesù Cristo ai suoi apostoli e successori? Quanti prestigi finalmente non si erano introdotti nelle molteplici cerimonie della nostra Chiesa cattolica?

Ecco in qual senso dovevano essere da voi interpretati que' discorsi che tanto vi formalizzarono appunto perché erano privati delle cognizioni che ora avete per mezzo mio acquistate. Tenetevele dunque a mente e sappiate approfittarvene all'occasione.

Siete voi ora persuasi, come io lo sono, che colle recenti disposizioni del governo non sia stata lesa nella sua integrità neppure un momento la nostra cattolica religione, ma che anzi, quanto più il governo la ridurrà al puro stato de' primi tempi della Chiesa, tanto più presto il popolo vedrà eternata la sua sovranità, e sarà per conseguenza felice? Avete voi più alcun dubbio su di una materia così utile ed interessante? Ditelo liberamente, e non temete di stancarmi, giacché per la vostra tranquillità io sarei pronto, occorrendo, di rimetterci la mia vita istessa. Su via parlate...

Campanaro. Io son fuor di me stesso. Mi sembra d'esser divenuto un altro uomo. Quale soave incanto hanno mai risvegliato nell'anima mia le vostre parole! Io non so esprimervi né la mia sorpresa né la mia gioia né la mia confusione. So bene però dirvi che sono così persuaso e per conseguenza contento di quanto voi avete detto dilucidando i miei riflessi, che mi vergognerei di averli esposti, se non toccassi con mano che non poteva io fare cosa né più grata, né più utile a me stesso ed a miei compagni, che col mettervi in una specie di necessità di darci quelle cognizioni che ci erano tanto necessarie per ricuperare quella tranquillità di spirito che la totale ignoranza del fine del nuovo ordine di cose ci aveva carpita...

L'arciprete. E voi, fattore, come la pensate di quanto vi ho detto sul proposito de' discorsi fatti ne' circoli costituzionali contro i ministri del culto?

FATTORE. Prego a dispensarmi dal manifestarvi su di ciò la mia opinione.

L'ARCIPRETE. Qual novità? Perché?

FATTORE. Non vorrei offendervi ...

L'ARCIPRETE. Ma come? Spiegatemi. Io non potrei offendermi che del vostro silenzio. Parlate liberamente.

MOLTI INSIEME. Che vorrà mai dire?

CAMPANARO. Zitti, ascoltiamo.

FATTORE. Poiché il volete, vi dirò con franchezza che non sono troppo persuaso che le invettive che si sono fatte ne' circoli costituzionali contro i ministri del culto abbiano prodotto quel bene che voi ci avete dipinto, perché il popolo si è delle medesime scandalizzato, e con ragione (così almeno io la penso), perché ha veduto con impudenza trasgredire il primo precetto della carità, che vieta di manifestare in pubblico le altrui debolezze.

L'ARCIPRETE. Voi avreste ragione di pensarla così se le dette invettive fossero state personali, o se si fosse trattato di scoprire al popolo sovrano dei semplici difetti, e non que' enormi delitti che si commettevano impunemente e con incalcolabile pregiudizio e scandalo della popolazione. Il precetto poi della carità prescrive di correggere faccia a faccia i difetti od anche i delitti de' nostri fratelli, quando vi sia luogo a sperare dell'emenda; ma ciò si può fare individualmente e non generalmente come richiedeva il bisogno in cui era il popolo, d'essere illuminato sopra tanti abusi introdotti nella nostra religione per tenerlo oppresso dalla più terribile schiavitù. Io poi convengo con voi con tutta ingenuità che si sarebbe potuto farlo con tutta delicatezza, senza spirito di partito e in modo che l'amor del pubblico bene non la privata vendetta ed un malinteso fanatismo campeggiassero in tali discorsi.

FATTORE. Quando mi accordate questo, io convengo con voi perfettamente nel resto e sono il primo a protestare che è troppo necessario il riformare il culto esterno ed interno della nostra cattolica religione, e di ridurla se sia possibile in un momento allo stato de' primi tempi della Chiesa, e che una sì salutare riforma non potrà che perfezionare il cristianesimo con incalco-

labile vantaggio della pubblica causa. Il governo ha già riparato a molti inconvenienti colla proibizione di qualunque pubblico culto, permettendolo esterno ne' soli rispettivi recinti; ed io godo di tale provida disposizione. Ma perché il papa non fa egli pure l'indicata tanto necessaria riforma?

L'ARCIPRETE. Non temete, ciò accadrà più presto che non vi pensate. La medicina opera da sé. Noi stiamo intanto attaccati alla purità della nostra santa religione, procuriamo di conoscerla nel suo vero punto di vista, senza fanatismo e senza prestigi, e poi lasciamo che Iddio disponga per il nostro meglio ciò che crederà egli più conducente all'umana nostra rigenerazione...

FATTORE. Non più, cittadino arciprete. Abbastanza vi siete questa mattina affaticato per istruirci nel punto più interessante per la nostra tranquillità. Noi vi siamo grati, perché ci sentiamo già tutti realmente tranquilli. Non è vero, fratelli?

TUTTI. È vero, è vero.

CAMPANARO. Se non credessi di comparire troppo ardito, vorrei domandarvi prima di separarci, caro il nostro arciprete, a nome di tutti li vostri parrocchiani, una grazia.

L'ARCIPRETE. Voi non avete che ad aprir la bocca per essere sicuro che io farò per voi a costo di qualunque mio sacrificio tutto ciò che conoscerò adattato alle mie forze.

FATTORE. Che generoso cuore!

TUTTI. Che caro arciprete!

CAMPANARO. Voi dovete stabilirci un'altra giornata, poiché è già tardi, per venire qui da voi colle nostre donne, come abbiamo fatto questa mattina, ad esporvi i nostri riflessi sul nuovo sistema di governo in cui ci hanno posti li Francesi. Noi parliamo continuamente di tante qualità di governo senza conoscerne alcuno, e quel che è peggio, come vi dissi fin dal principio, chi è d'un partito, chi lo è di un altro, e nessuno è capace di sostenerlo con delle ragioni; e molte volte ci troviamo in cimento di sostenere la nostra qualunque siasi opinione colla forza. Qui tutto giorno si parla di libertà, di eguaglianza, di sicurezza, di proprietà, di democrazia, di sovranità popolare, di schiavitù, di dispotismo, di tirannia, di costituzione, e che so io, e nessuno intende neppure

il significato di tali parole. Oltre di che siamo così confusi in questo nuovo ordine di cose, che non sappiamo dove battere la testa quando abbiamo bisogno di ricorrere al governo per ottenere giustizia. Quelli che si vantano democratici ci van dicendo che il governo popolare rappresentativo è l'unico che possa farci gustare una vera e costante felicità. Ma il fatto si è che noi non la gustiamo, questa felicità, quantunque si dica da per tutto che abbiamo guadagnato dopo l'arrivo de' Francesi. Se voi vi degnerete di fare a noi tutti un sì segnalato favore, voi in compenso ne avrete un'eterna riconoscenza.

L'ARCIPRETE. Io sono prontissimo a farlo come so e come posso, e tanto più volentieri quanto più io stesso conosco che avete un positivo bisogno di tali cognizioni per vivere tranquilli. Ma bisogna fissare il tempo per eseguire stabilmente un sì utile progetto. Ecco come io penserei che si dovesse mettere in esecuzione. Voi dovete recarvi da me di buon mattino una volta al mese, e particolarmente in tutti que' giorni festivi che il papa ha assoggettati al solo obbligo della messa; udita questa, io farò trasportare il Sacramento nella sagrestia e faremo nello stesso tempio con tutta decenza la nostra democratica conversazione, come abbiamo fatto in questa mia piccola casa questa mattina. Così impiegherete varie ore di dette giornate, in modo che Iddio e i santi applaudiranno a tale nostra occupazione. Ne' giorni poi di domenica vi farò col mio cappellano de' facili e chiari catechismi sopra le cose che risguardano la nostra santa religione, richiamandovi alla memoria i primi fortunati tempi della Chiesa cattolica. Con questo metodo io spero di ridonarvi ben presto quella tranquillità che voi stessi confessate d'avere perduta.

CAMPANARO. Oh siate mille volte benedetto!

FATTORE. Sia con voi un miglion di volte benedetta la generosa nazion francese, che ci ha posti con tanti suoi sacrifizi in uno stato da potere quanto prima noi pure godere de' soavi frutti che ci promette la popolare sovranità.

L'ARCIPRETE. Sì, sia pur benedetta la nazion francese, e insieme con essa siano benedetti que' puri e leali patriotti d'Ita-

lia, che tutto azzardarono per cooperare essi pure, per quanto è stato loro permesso, al felice riuscimento della più nobile e della più gloriosa impresa.

Tutti insieme. Evviva la repubblica francese, evviva la repubblica italiana! Evviva il nostro arciprete!

L'Arciprete. Evviva la sovranità del popolo, vivano gli onorati abitanti della campagna!

Tutti. Evviva, evviva.

L'Arciprete. Prima che mi lasciate voglio io pure chiedervi una grazia.

Fattore. Volesse pure Iddio che noi fossimo capaci di fare qualche cosa in vostro vantaggio! Non è vero, fratelli?

Tutti. Oh, saressimo pur fortunati!

L'Arciprete. Ammiro e son grato al vostro bell'animo. Ma io non cerco cosa che tenda direttamente al mio vantaggio.

Tutti. Non importa. Parlate.

L'Arciprete. Sentite cosa mi è saltato in capo per accelerare con solo a voi, ma a tutti li repubblicani il gran bene che debbono essi aspettarsi da una soda e pura, metodica e generale democratica istruzione. Se io non mi sono ingannato, mi sembra che abbiate molto gustato quanto vi ho detto in queste poche ore di piacevolissima conversazione.

Tutti. E come lo abbiamo noi gustato!

L'Arciprete. Or bene. Sentite cosa pensarei che fosse necessario che si facesse. È vero che la maggior parte di voi non sa leggere, ma tutti siete capaci d'intendere ciò che è scritto o stampato, quando ci venga letto bene, adagio e con voce chiara. Non è vero?

Tutti. Sinceramente.

L'Arciprete. Se io fossi capace di mettere in carta tutto ciò che si è detto fra noi questa mattina, con quello stesso ordine, chiarezza e precisione con cui abbiamo esposte le nostre idee, e vi fosse poi letto o dal presente fattore, o dal campanaro, che non solo, a quel ch'io vedo con estremo mio giubbilo, sanno leggere e scrivere, ma mi sembrano bastantemente ammaestrati nell'arte del ragionare, o da qualunque altro, non vi ser-

virebbe di un gran soccorso per la memoria, per ricordarvi bene ed impossessarvi di quanto avete questa mattina imparato?

TUTTI. Non c'è dubbio.

L'ARCIPRETE. E se si potesse combinare per mezzo della stampa la divulgazione in tutta la campagna di questa nostra repubblica non solo di quanto si è detto questa mattina, ma di tutto ciò che mi darete occasione di dirvi nelle venture nostre democratiche adunanze, non vi sembrerebbe questo il più sicuro e sollecito mezzo per illuminare ed istruire nel nuovo sistema di governo e ne' suoi veri interessi tutti i popoli particolarmente della campagna, e di ridonare a loro quella tranquillità che la diversità delle opinioni, eccitatasi particolarmente in questi ultimi tempi per solo effetto di ignoranza, loro avea tolta con tanto pregiudizio della causa pubblica?

FATTORE. Oh quanto è mai bello questo vostro progetto! Ma come si potrebbe mai eseguirlo?

L'ARCIPRETE. Niente di più facile, quando voi tutti vogliate procurare ai vostri simili un sì gran bene. Per la stampa del primo dialogo, che conterrà quanto si è detto fra noi questa mattina, voi dovete ricorrere dai vostri rispettivi padroni, perché ne prendano tante copie quanti sono i loro subalterni, per farne poi loro il più grato dono. Il volume sarà incirca di cinque fogli e il prezzo di un sol paolo per copia; e in seguito di un paolo parimenti, purché però il numero stabile de' concorrenti sia sufficiente a coprire le molteplici necessarie spese che si richieggono per intraprendere in comodo e quiete un sì complicato lavoro, che anderanno a prenderlo alla bottega di Jacopo Marsigli libraro di Bologna ai Celestini che sarà il mio stampatore. Si può fare un prezzo più discreto? Ogni mese poi ne sortirà uno, e in capo all'anno non avrete da sacrificare che la tenue somma di sei lire. Si può far di meno per ottenere un sì gran bene?

TUTTI. Si faccia, si faccia.

L'ARCIPRETE. Addagio, addagio. Non sapete voi che per potere seguire un simile progetto sarebbe necessario che avessi anticipatamente almeno cinque milla paoli per mezzo di tanti asso-

ciati, e che in seguito un sì vistoso numero continuasse ogni mese a provedersi di tutti quei dialoghi che andaremo facendo fra noi?

FATTORE. Ebbene! Cosa ci vuole a fare la somma, anche di tre milla lire, per mezzo di tanti possidenti del nostro dipartimento? Il mio padrone ha un'entrata di cento e più milla lire all'anno. Non potrebbe egli prendere duecento copie senza scomodarsi né punto né poco e regalarli per la prima volta soltanto a' suoi subalterni, li quali poi, benché poveri, allettati del primo si sforzeranno d'associarsi tutti mensualmente per acquistare tutta la serie, tanto più che non costerà all'anno, come voi dite, che la tenue somma di sei lire.

UN INDIVIDUO DEGLI ASTANTI. Il mio ne ha più di sessanta milla. Questi potrebbe prenderne cento.

UN ALTRO. Il mio ne ha più di quaranta milla. Ne prenda questi cinquanta.

UN ALTRO. Il mio ne ha più di venticinque milla. Ebbene, ne prenda venticinque.

UN ALTRO. Il mio ne ha quindici milla e ne può prendere senza incomodo una ventina.

UN ALTRO. Il mio ne ha solamente cinque milla; ma ha il core di prenderne più di cento.

L'ARCIPRETE. Addagio un poco con questi conti senza l'oste. Non sapete voi che altro è parlar di morte altro è morire?

FATTORE. Eh, che qui non si tratta di morire, ma di farci anzi vivere tutti felicemente. Non sapete voi, che se in proporzione tutti li possidenti della nostra repubblica ne prendessero tante copie come quanti sono i loro subalterni, avreste un numero così vistoso di concorrenti che vi formereste col ricavato per molti anni una bella entrata?

L'ARCIPRETE. Se si potesse realizzare questo sogno dell'immaginazione, oh quante belle cose vorrei fare in vantaggio della causa pubblica. Fra le altre cose, vorrei mantenere in questa comunità due o tre bravi giovani, che insegnassero gratis ai vostri figli a leggere, a scrivere e comporre lettere famigliari, e a fare i conti. Ma come realizzarlo?

CAMPANARO. Oh bella! Non vi ricordate più che voi ci avete detto che non vi era niente di più facile?

L'ARCIPRETE. Sì, ma con la gran condizione che io abbia almeno cinque milla paoli anticipati da tanti associati.

FATTORE. Ebbene, lasciate a me e ai miei compagni una tal briga. Voi preparate intanto un energico manifesto diretto ai possidenti della nostra repubblica, in cui faccia gustare l'utilità del vostro progetto; datemi il manoscritto del medesimo, e lasciate a me il peso di farlo stampare a mie spese e di dargli la maggiore pubblicità.

CAMPANARO. Benché io sia povero, farò null'ostante la mia parte.

L'ARCIPRETE. Io lo farò, e ve lo consegnerò domani. Ma che ne sperate?

FATTORE. Assai più di quello che sappiate immaginarvi. Mettetevi pure a scrivere il vostro primo dialogo, e non temete, che vedrete in un modo o in un altro compiuti i vostri voti. Andiamo, amici e fratelli. Evviva la repubblica, evviva il nostro pastore! Evviva, evviva!

L'ARCIPRETE. Non so che dire: Iddio vi benedica e secondi le vostre buone intenzioni. Evviva la democrazia!

TUTTI. Evviva, evviva!

VI

L'EMANCIPAZIONE DELLA DONNA

(ANONIMA)

LA CAUSA DELLE DONNE
DISCORSO AGL'ITALIANI DELLA CITTADINA***
[1797]

1. Cittadini fratelli carissimi, è giunto il momento felice della bramata riforma del genere umano; è giunta l'epoca desideratissima della più bella di tutte le mode, ch'è quella della libertà ed uguaglianza: ma in mezzo ad una contentezza sì universale noi abbiamo motivo di piangere e di rammaricarci. Sapientissimi Italiani, che benefici riproducete, dietro le mosse de' valorosi Francesi, i diritti naturali dell'uomo, permetteteci di rappresentarvi le nostre giuste querele. Il vostro eroico progetto di render liberi tutti gli uomini, questo medesimo progetto sì amato, sì commendato da tutti, ci concede la libertà di parlare ed esporre francamente le nostre ragioni. Noi sappiamo che invece di offendervi meriteremo il vostro aggradimento, facendo uso del prezioso dono della libertà, di cui siete voi medesimi i benemeriti sostenitori.

2. È già più d'un anno che noi nel ritiro delle nostre case andiamo considerando i vostri nuovi piani, le vostre nuove costituzioni. Agli uomini affidate la legislazione, agli uomini i governi e le magistrature; agli uomini le ambasciate, le trattazioni, i tribunali, gli eserciti. Dappertutto in somma risuonano gli uomini, e le femine non si sentono mai nominare che per il solo uso matrimoniale, o quasi matrimoniale, relativo agli uomini. Dunque voi altri, signori adottatori del nuovo sistema, non pensate che ai vostri vantaggi, e alla felicità del vostro sesso mascolino; dunque o non tenete le donne per indi-

vidui del genere umano, o pensate a felicitar di cotesto una sola metà. Qualunque di queste due stravaganze sarebbe troppo indegna del vostro spirito, e leverebbe tutta la gloria alli savissimi vostri progetti. Noi, fratelli carissimi, nel complesso del genere umano pretendiamo di non essere inferiori: in conseguenza di questa superiorità, o almeno uguaglianza, pretendiamo di essere considerate al par degli uomini in tutti i pubblici interessi dell'universale riforma. Queste sono le nostre due pretensioni, questi i due articoli della nostra causa. Il primo può dirsi preliminare; ed il secondo è un risultato del primo.

Articolo primo.

Le donne per natura sono eguali, anzi superiori agli uomini.

3. Cittadini, riproduttori gloriosissimi della natural libertà ed eguaglianza, noi non vogliamo tesservi la storia delle nostre lodevolissime imprese. I libri sacri e profani, greci e latini, antichi e moderni delle nazioni colte e barbare, tutti i libri del mondo sono pieni di glorie feminine, in ogni genere, in dottrina letteraria, in prudenza legislatrice, ed in coraggio. Il popolo ebreo conterà sempre le sue Debore, le sue Gioeli, le sue Giuditte. Le storie greche non finiranno mai di parlare delle Teani, delle Diotime, delle Ipparchie, delle valorose Persiane che umiliarono il gran Ciro. Roma non tacerà in verun tempo le Fabiole, le Marcelle, l'Eustachie; ricorderà sempre con gratitudine le memorande Sabine, e le coraggiose domatrici di Coriolano. Le Anne d'Inghilterra, le Lisabette di Spagna, le Terese di Germania, le Catterine della Russia, saranno sempre avanzi pregevolissimi di quelle monarchie. L'illustre nazion francese non si potrà mai dimenticare delle sue Fayette, delle Savigne, delle Dacier, delle Tranquille [1]; non potrà mai cancellare l'immortali imprese di Madama Eon [2] che abbiamo veduta

a' giorni nostri laureata nella Sorbona, ammessa nel parlamento, capitanessa de' dragoni nell'esercito, secretaria de' di lei ambasciatori in Inghilterra ed in Russia, ministra plenipotenziaria nella corte di Londra. E questa nostra Italia, questo bel giardino di Europa quante non può vantare donne rinomatissime che ognor fiorirono nel suo seno, e le ammirazioni si trassero dietro di tutto il mondo! Costoro non sono che un saggio picciolissimo delle innumerabili glorie feminine, delle quali scriver potrebbesi centinaia di volumi. Noi per altro non vogliamo tediarvi con una storia sì voluminosa, perché non la consideriamo necessaria. Vi giudichiamo eruditi, e perciò crediamo inutile il richiamare alla vostra memoria i successi antichi e moderni, de' quali siete informati. Vi consideriamo filosofi, e perciò vogliamo convincervi colla filosofia e colla ragione, piuttostoché coll'erudizione della storia.

4. Quando fu creato il primo uomo, voi sapete quanto ei da principio fosse infelice in mezzo alle sue maggiori felicità. Non vi è stato uomo di più sana e perfetta complessione; non vi è stato possidente di più copiose e meno invidiate ricchezze; non vi è stato sovrano di più vasti e sicuri dominî: eppure egli non era né contento, né soddisfatto, egli era ancora infelice. Ma qual cosa mancavagli per una perfetta felicità? Gli mancava il suo simile, il suo eguale. Egli aveva tutti gli organi della favella, e non trovava persona con cui potesse ragionar e parlare. Egli sentiva nascere nell'anima mille pensieri, mille riflessioni, e non trovava un altro uomo, a cui poter palesare con interno piacere i prodotti della sua mente; egli era internamente commosso ed agitato, e non trovava a cui poter comunicare secondo il natural suo desiderio gli affetti del proprio cuore. Egli aveva nella sua macchina una potenza generante e produttrice, e non trovava il modo, né forse il sapeva, di porla in esercizio. Egli si sentiva inclinato alla società e fratellanza, e non trovava un simile con cui potersi unire e fraternizzare. La costituzione intrinseca di questo uomo richiedeva la compagnia d'un'altra creatura ragionevole, la qual fosse nel tempo stesso e differente da lui ed eguale a lui. Gli organi

della generazione, ed i naturali affetti che l'accompagnano, richiedevano senza dubbio una creatura differente: ma tutte l'altre passioni ed inclinazioni dirette alla società richiedevano una creatura eguale. Che fece l'autor della natura per soddisfare a tutti questi bisogni? Diede all'uomo per compagna la donna, ed ecco maravigliosamente equilibrata nella donna e nell'uomo la differenza e l'eguaglianza: cioè la differenza de' sessi, e l'eguaglianza delle nature. Eccettuate dunque le potenze produttrici, e tuttociò che con esse ha necessaria relazione, l'uomo e la donna nel rimanente sono per natura egualissimi. Sapientissimi cittadini, potrete voi negare questa naturale eguaglianza?

5. Ma fu conceduta all'uomo la superiorità, ed alla donna fu intimata la soggezione. Noi sentiamo con meraviglia che ci venga rinfacciata questa disuguaglianza da uomini filosofi e sostenitori de' diritti naturali. Non sanno forse cotesti uomini millantatori che la superiorità da loro vantata non fu effetto della natura, ma piuttosto della colpa? Non sanno che siccome all'uomo furono imposte altre pene, che dovevano a lui più rincrescere per la sua maggior cupidigia ed infingardaggine, che lo inclinano a molta ambizione ed a poca fatica, così alla donna furon dati i castighi dell'infermità e delle doglie, perché dovevan riuscirle più duri per la sua maggior delicatezza, che la rende più sensibile alla soggezione ed al dolore? Non sanno che questa vantata disuguaglianza è tutta teologica e fuori dell'ordine fisico dell'intrinseca natura? Non sanno che la nostra pretesa soggezione non comprende tutte le donne, ma solamente le spose? Non sanno ch'è privata e domestica tra marito e moglie, e non ad altro fine diretta che al regolamento della famiglia, fuori de' quali limiti non dee giammai uscire per verun titolo? Non sanno che questa superiorità rinchiusa ancora in questa maniera fra le strette mura della casa vuolsi credere necessariamente limitata, anziché non distrugga quella fraternità ed uguaglianza che fu opera della natura, ed a cui per conseguenza sì le donne che gli uomini hanno tutti nella stessa maniera un egual diritto naturale? Pesate, o filo-

sofi, la nostra e la vostra costituzione intrinseca nella bilancia della filosofia, e vedrete che la nostra soggezione non solo è posteriore alla natura, ma in questo suo vero aspetto non esce mai dai confini matrimoniali, e non ha relazione alcuna cogli affari pubblici della società, che formano tutto l'oggetto delle nostre lagnanze.

6. Internatevi più oltre, o filosofi sapientissimi, nei secreti della natura, e spogliatevi dei pregiudizi che finora regnarono sopra la terra; esaminate con occhio imparziale la formazione delle prime creature ragionevoli, e scoprirete con meraviglia vostra che se vi è qualche disuguaglianza naturale fra gli uomini e le donne, il vantaggio è tutto per noi. Le donne furono create dopo dell'uomo: dunque sono più perfette di lui. Questo argomento che sarà forse per sembrarvi strano, vien dettato a noi dallo stess'ordine fisico della creazione del mondo. Prima furono create le acque e la terra, e dopo di esse gli alberi, e tutti gli altri vegetabili, ed i vegetabili per natura son più perfetti della terra e dell'acqua. Prima esistettero i vegetabili, e dopo di essi tutte le bestie e della terra e del mare e dell'aria; ed è certo che le bestie son più perfette dei vegetabili. Prima ebbero vita le bestie, e dopo di esse l'uomo; e voi ben sapete, o filosofi ragionevoli, quanto sia l'uomo più perfetto della bestia. Prima finalmente fu creato l'uomo, e poi la donna: inferitene voi, o logici Italiani, la conseguenza legittima.

7. Sembra che l'autor della natura volesse darci in quest'ordine di cose due lezioni utilissime di vera filosofia morale: egli di grado in grado andò creando opere più perfette. Dal confuso mescuglio de' primi materiali della grand'opera passò all'ordinata divisione fra le acque e la terra; dal rassodamento della terra passò alla formazione de' vegetabili, dai vegetabili ascese alle bestie, dalle bestie all'uomo, dall'uomo alla donna: così noi abbiamo sempre aspirato alla più alta perfezione delle nostre cognizioni, e di tutte le operazioni nostre, ed ascendiamo di continuo dalle buone alle migliori. Ecco la prima lezione di morale che risulta dall'ordine della creazione. La natura ha voluto insegnarci in secondo luogo che dobbiamo in

tutti i nostri disegni prima attendere ai mezzi e poi al fine. L'acqua e la terra nutriscono le piante, e non furono create le piante che dopo la terra e l'acqua. Le piante alimentano la bestia, e la bestia non esistette che dopo le piante. Le bestie tributano all'uomo ed alimento e servigio in mille maniere, e non ebbe vita l'uomo che dopo la bestia. L'uomo è destinato per difesa e mantenimento della donna, e la donna non si fece vedere al mondo che dopo l'uomo. Illuminatevi, o Italiani; i rapporti d'infermità e di perfezione, che vede la vostra filosofia tra la terra e la pianta e la bestia e l'uomo, tra l'uomo e la donna gli stessi rapporti dovete scoprire. La confessione sarà dura per voi; ma sarà confessione filosofica, sarà gloriosissima per l'umanità che ha il vanto di spogliarsi a' giorni nostri di tutti gli antichi e mal fondati pregiudizi.

8. Direte, o cittadini italiani, che la disuguaglianza delle forze tra l'uomo e la donna è troppo visibile e palpabile, e che dee necessariamente misurarsi dalla maggior o minor forza naturale la naturale loro superiorità od infermità. Permettete, o uomini, che vi diano le donne con franchezza filosofica il meritato titolo di miserabili sofisti. Studiate sulla natura, ed arrossite. Il sapientissimo architetto dell'uomo e della donna distribuì con mano sì maestra le nostre e le vostre forze, che non ne rimanesse offesa l'uguaglianza. Diremo ancora di più: le distribuì con sì sapienti misure, che nel caso che si peccasse contro il giusto equilibrio, comparissero le nostre forze superiori alle vostre. Egli diede a voi altri maschi la forza superiore del corpo, ed a noi altre femine quella dello spirito. La ruvidezza del volto, la robustezza dei nervi, la durezza del cuore, l'ostinazione dell'intelletto, la rusticità delle membra, e per sino della voce, questi sono i corredi della vostra forza corporale. L'avvenenza del volto, la morbidezza delle carni, l'amorevolezza del cuore, l'acutezza dell'ingegno, la delicatezza di tutto il corpo, e per sino della voce, queste sono l'armi della nostra forza spirituale. Voi altri creati dopo le bestie siete meno lontani dalla loro selvatichezza, e noi altre create dopo l'uomo abbiamo più purgata e perfetta l'umanità. Voi altri formati

dalla terra siete una composizione di parti dure e grossolane; noi altre formate dalla carne siamo un impasto di massa più pura e più dilicata. Voi altri insomma avete una forza che partecipa più della materia, e noi altre una forza che partecipa più dello spirito. Parlate, o filosofi, colla lingua della verità: dite sinceramente quale di queste due forze sia la più perfetta, qual la superiore. Se non darete col labbro la sentenza giusta, contraddirete a voi medesimi vergognosamente. La filosofia dice ch'è più perfetta la forza dello spirito di quella del corpo. L'esperienza c'insegna ch'è maggiore il vigore della forza nostra di quello della vostra. L'uomo e la donna contano sei mille anni di esistenza, e la forza delle femine conta sei mille anni di vittorie sopra la forza dei maschi. Uomini, volgete il guardo per un momento alla serie delle vostre debolezze, e poi se avete tanta temerità e sfrontatezza, vantate se potete la forza del vostro corpo in confronto alla forza del nostro spirito.

9. Dunque, cittadini, il primo articolo della nostra causa è già deciso. La natura umana non fu compita né felice per sino che non fu creata la donna. Siamo differenti per sesso, ma simili ed uguali per natura. Se vi è tra di noi un qualche genere di disuguaglianza, il vantaggio è tutto nostro. Se l'uomo fu creato prima, fu in ciò considerata la donna come il fine e la più perfetta parte dell'umanità. Se all'uomo fu conceduta più forza corporale per difesa delle donne, alla donna fu accordata più forza spirituale per freno e regolamento dell'uomo. Se l'uomo si è avvantaggiato alla donna per un maggior numero di libri ed altri prodotti dello spirito, ciò non è un risultato della disuguaglianza della natura, ma bensì della diversità dell'educazione. Le donne letterate, le politiche, le legislatrici, le guerriere poc'anzi accennate non furono inferiori a verun uomo di educazione eguale, anzi furono maggiori. Il pregiudizio di non istruire le femine è nato dalla forza e dall'insidia degli uomini, che sarebbero con egual istruzione molto inferiori a noi altre in ogni genere a proporzione della minor acutezza del loro ingegno. Le donne insomma sono eguali agli uomini: anzi siamo noi per natura tanto superiori, quanto è superiore la

forza dello spirito a quella del corpo. Questo principio filosoficamente innegabile è il fondamento e la base della pretensione ch'esporremo nell'articolo seguente.

Articolo secondo.

Le donne han diritto di essere a parte di tutti i pubblici interessi della presente riforma d'Italia.

10. Carissimi Italiani, noi siamo eguali a voi in tutte le cose che non dipendono da forza materiale; in quelle poi che dipendono da forza spirituale noi siamo superiori. Già ne siete stati convinti, né potete negarlo senza rinunciar alla filosofia. Dunque noi abbiamo un vero diritto di essere a parte di tutti gli affari pubblici dipendenti dallo spirito e dall'intelletto, e questo nostro diritto è naturale, ed intrinsecamente annesso alla natura umana; diritto non inferiore al vostro, anzi tanto maggiore e più forte, quanto noi per lo spirito siamo più sublimi di voi. Abbiamo dunque diritto di assistere a tutte le vostre adunanze ed assemblee; abbiamo diritto di concorrere alla formazione delle leggi, alle quali dobbiamo del pari assoggettarci. Abbiamo diritto di sedere nei tribunali, nei magistrati, nei direttorî esecutivi; abbiamo diritto di andare ai consolati, alle commissioni, alle ambasciate; abbiamo diritto di maneggiar le finanze, di governar le provincie, di regolare gli eserciti; abbiamo diritto di approvare o riprovare tutti i trattati nazionali o di commercio o di alleanza o di guerra o di pace. Questi sono, fratelli carissimi, i nostri diritti innegabili, e queste le nostre giuste pretese.

11. Direte forse che gli affari domestici, propri del sesso feminino, c'impediscono l'esercizio di questi nostri diritti. Questa vanissima scusa è troppo indegna del vostro talento filosofico. Osservate in primo luogo che non sono proprie della donna

tutte quelle occupazioni che per volgar pregiudizio si chiamano domestiche: il filare, il tessere, il lavorare, il cucinare, e mille altre cose simili, anzi l'educare ancora la piccola famiglia, dopo separata dal latte, queste sono occupazioni generiche non meno proprie d'un padre che d'una madre. Il crederle caratteristiche del nostro sesso è una volgare stoltezza, che fa disonore alla filosofia. Come potrà la vera sapienza comportare che tanti uomini stolti ed ignoranti, non capaci che della rocca e del fuso, sieno chiamati a consiglio per affari pubblici della maggior importanza; e tante donne all'incontro dotte, d'acuto ingegno, e di posata prudenza abbiano da tener nascosti i loro sublimi talenti, dai quali grandissimo vantaggio ridonderebbe all'umanità! È ora che si tolga dal mondo questo perniciosissimo pregiudizio, come ne furono tolti tanti altri. Osservate in secondo luogo che lo stato matrimoniale tiene occupata la donna e l'uomo; la zappa e la fucina ed ogni altro impiego di forza tien occupato sì l'uomo che la donna. Per qual ragione, avendo l'uomo e la donna ciascun del pari i suoi privati doveri, si crederà di poter negare ad ogni donna l'esercizio d'ogni diritto, e di doverlo accordare ad ogni uomo? Cittadini, non è più il tempo di tali parzialità e manifeste ingiustizie. Osservate in ultimo luogo che ancor quando il matrimonio rendesse la donna meno proporzionata dell'uomo ad alcuni pubblici affari, questa minor proporzione non comprenderebbe tutto il nostro sesso. Le fanciulle e le vedove formano un popolo innumerabile, e più innumerabile ancora vi riuscirà se vi porrete a canto tutte le maritate, che o separate sono da' loro mariti o disgustate di loro. Perché tante donne, che formano la maggior parte del nostro sesso, dovranno essere private de' loro propri diritti naturali?

12. In somma noi altre donne, o popoli dell'Italia, siamo individui dell'umanità; siamo una metà del genere umano; siamo uguali per natura al rimanente degli uomini; abbiamo un vero diritto naturale di approvare o riprovare le nuove leggi; abbiamo finalmente tutta la propensione necessaria per l'esercizio di questo nostro diritto. Dunque le nostre pretensioni sono giuste e fondate sulla legge naturale; dunque l'esclu-

sione che foste per dare in appresso alle donne in tutti i vostri consessi, sarebbe un'esclusione contraria all'equità. Dunque tutti i progetti che da qui innanzi si maneggieranno, tutte le leggi che si pubblicheranno, saranno invalide senza il nostro concorso. Dunque è vostro dovere il chiamar le donne a Consiglio per dare al sistema di libertà ed eguaglianza il conveniente vigore ed autenticità. Non dovrete arrossire d'imitare i dottissimi Ateniesi ed i prudentissimi Spartani, i quali dividevano colle loro donne le pubbliche cure del governo. Voi, o Italiani, siete filosofi, e perciò non potrete lasciar di fare quello che v'insegna la filosofia e che vi detta la natura. Voi siete gli amanti della libertà, e non potrete soffrire che rimanga schiava una metà intiera del genere umano. Voi siete i difensori dell'eguaglianza, e non potrete far a meno di sostenere la causa di chi è simile a voi ed eguale vostro. Voi siete politici, e dovete conoscere per necessità che se il nostro sesso vi è amico, l'esecuzione del gran vostro progetto è sicura; se è contrario a' vostri disegni, questi stessi vostri disegni saranno vani. Voi siete finalmente appassionati e pieghevoli pel nostro sesso, e non potrete fare a meno di non armarvi tutti a difesa delle femine italiane in una causa sì giusta. Così lo speriamo dalla filosofia, dalla giustizia e dall'amorevolezza vostra.

13. Che se poi non vorrete piegarvi alla ragione; se vorrete far risuonare ad inganno nostro le dolci parole di libertà ed eguaglianza, sostenendo nel tempo stesso con incoerenza l'intiera tirannia degli uomini sopra le donne, sappiate in tal caso che, essendo la nostra potenza nota a tutto il mondo, e noto assai a voi medesimi quanto possano i nostri comandi, i nostri sospiri, il nostro contegno, la nostra condiscendenza, siccome insieme con noi distruggereste tutti i nimici dell'uguaglianza, senza di noi non li distruggerete giammai.

VII

APPELLI, PROGETTI, DISCORSI

(L'AURORA - GIOANNETTI - PIAZZA - VIVANTE
BRUNETTI - RANZA)

I

APPELLO AI CITTADINI DEPUTATI DEL POPOLO E SENATO DI REGGIO

Milano, 30 Fruttidoro anno IV della R. Fr.
[16 settembre 1796]

Cittadini, Roma nella sua sorgente era una spelonca, i suoi fondatori avventurieri e vagabondi: Roma pervenne ad essere la capitale del mondo, ed i suoi abitanti l'esempio della virtù, del valore e della giustizia.

Se Roma fondata da manigoldi si elevò a quel supremo grado di splendore, perché l'Italia abbenché schiava, però colta e civile, non può rigenerarsi dalla città di Reggio?[1] Quella città che in 19 secoli di oppressione fu l'unica dell'Italia che spezzò le sue catene e ricuperò i suoi naturali dritti! Quella città, dico, dev'essere il centro e la sorgente della nostra rigenerazione, e l'epoca memorabile della libertà italiana.

Ecco, ciò che vi propongo di fare.

Il popolo di Reggio adunato nelle assemblee generali, formando una particella della sovranità universale dell'Italia, piglia le seguenti risoluzioni:

1. Il popolo di Reggio adunato per esercitare gli attributi della sua sovranità convoca una Convenzione nazionale formata da tutti gli Stati dell'Italia.

2. L'Italia è momentaneamente ripartita in dieci dipartimenti, questi in cantoni, e i cantoni in municipalità, nel tenor seguente:

3. Dipartimento della Lombardia: in esso si contiene Mantova: eliggerà deputati 24

Dipartimento di Reggio: contiene Modena Parma e Piacenza: eliggerà 14

Dipartimento del Piemonte: contiene gli Stati attuali del Piemonte: eliggerà 10

Dipartimento di Genova: contiene Lucca, Massa: eliggerà deputati..................................... 8

Dipartimento di Toscana: contiene gli Stati attuali: eliggerà 8

Dipartimento di Venezia: contiene gli Stati attuali: eliggerà 8

Dipartimento di Roma: contiene gli Stati attuali: eliggerà 24

Dipartimento di Napoli: contiene le provincie di terra ferma: eliggerà.................................. 10

Dipartimento della Sicilia: contiene tutta l'isola: eliggerà 6

Dipartimento della Sardegna: contiene tutta l'isola: eliggerà 8

120

4. Il popolo degli accennati dieci dipartimenti alla pubblicazione della presente si adunerà nelle assemblee generali, ed eliggerà 120 deputati che saranno rappresentanti del popolo e formeranno la Convenzione nazionale dell'Italia.

5. I deputati devono essere conosciuti per repubblicani determinati, e uomini di cognizioni e di probità.

6. Verun ecclesiastico non potrà essere deputato.

7. La Convenzione nazionale sarà adunata in una delle tre città Reggio, Milano o Bologna. Li 25 del mese venturo di vendemiario deve essere in esercizio.

8. I dipartimenti della Lombardia e di Reggio eleggeranno immediatamente i loro deputati nella forma pubblica e legale; per li deputati di Roma, Bologna e Ferrara eleggeranno nella stessa forma che que' della Lombardia e di Reggio sedici depu-

tati; gli altri otto saranno eletti in Roma e nelle altre parti de dipartimento di Roma.

9. Conforme il resto dell'Italia giace nell'oppressione, e che i nostri tiranni tormentano in tutte le guise il popolo, e soprattutto que' che sono riconosciuti per repubblicani, così in caso che le assemblee generali non si potessero convocare per la detta elezione, i patrioti de' dipartimenti che non potranno convocare le assemblee generali invieranno tre repubblicani a Reggio per prendere il modo di elezione e poi in secreto sceglieranno i membri che saranno inviati alla Convenzione nazionale.

10. I deputati adunati nella città di... tutti o nel numero di sessantacinque almeno formeranno la legittima e legale Convenzione nazionale dell'Italia, e perciò si occuperanno a prendere le vie per liberare l'Italia dall'oppressione de' nostri tiranni.

11. Chiunque si opporrà alla convocazione delle assemblee generali o chi non volesse sottomettersi alle leggi della Convenzione nazionale o che si opponesse direttamente o indirettamente contra i suoi decreti sarà riputato traditore, e punito come tale etc.

La Municipalità di Milano invierà una deputazione unita a quella di Reggio al generale Buonaparte, a cui esponerà come si va a convocare una Convenzione nazionale. Se Buonaparte l'approva, come lo credo, allora tutto è fatto; se ritrovasse qualche ostacolo e obiezione, si risponderà con energia che Buonaparte arrivando in Italia ha promesso libertà a' popoli, che la sua promessa dev'essere sacrata e che perciò la Convenzione nazionale sarà convocata: ciocché si deve eseguire sul fatto. La Convenzione tosto convocata eleggerà tre membri che invierà a Parigi in deputazione solenne al Direttorio, sceglierà altri tre membri che invierà a' due Consigli del Corpo legislativo di Francia per congratularsi con essi delle prospere felicità della Repubblica e degli immensi progressi delle sue armate; annunziando loro nel tempo stesso come il popolo italiano ha convocato una Convenzione nazionale la quale tosto formata rende

il suo omaggio al Corpo legislativo di Francia, chiedendo protezione ed alleanza con la repubblica madre.

I tiranni dell'Italia grideranno e faranno tutti i maneggi presso il Direttorio per opporsi alla Convenzione nazionale dell'Italia. L'energia risoluta degli inviati manifesterà al Direttorio che gli Italiani faranno tutti i sacrifizi per contribuire alla prosperità della Repubblica francese, ma che periranno pria che di sottomettersi a' tiranni dell'Italia, non conoscendo altra autorità né altre leggi che quelle della Convenzione nazionale. Nel Direttorio abbiamo tre membri partigiani e protettori: con la ferma risoluzione otterremo tuttocciò che ci sarà necessario.

La convocazione della Convenzione nazionale è assolutamente indispensabile, mediante essa si sveglierà tutta l'Italia: il popolo vorrà eleggere; i tiranni vorranno opporsi; la sollevazione è immancabile, e con essa la rivoluzione generale dell'Italia.

Cittadini, i nostri tiranni sono avviliti; la magnanima determinazione di Reggio li ha fulminati. Credetemi: la convocazione della Convenzione nazionale sarà il segno della rivoluzione generale ed il termine della loro oppressione. Profittiamo delle circostanze, uniamoci concordemente, non attendiamo né restiamo sospesi in attendere verun soccorso né promessa lenta estera: che l'Italia a capo di 20 secoli salga ancora alla luce del mondo, e che l'universo ammirato del nostro coraggio e della nostra unione ci reputi degni successori di quegli antichi repubblicani che saranno sempre la gloria del nome italiano.

Salute e fratellanza.

ERRICO MICHELE L'AURORA

II

INDIRIZZO DEL CITTADINO L'AURORA AI RAPPRESENTANTI DEL POPOLO ITALIANO

SOPRA L'ARISTOCRAZIA ED I MALI ATTUALI DELL'ITALIA

PROGETTO PER SBANDIRE LA MENDICITÀ ED I POVERI, PRONUNCIATO AL CIRCOLO COSTITUZIONALE NELLA SERA DEI 7 FRIMAIO [1797].

La causa del male fisico e morale, con cui la specie umana è bersagliata nel suo infelice e sventurato soggiorno sopra la terra, fu l'importante quistione che occupò i dotti di tutte le antichità. Sorprendente e ammirabil cosa in effetto ci sembra il vedere gli uni sani e robusti e gli altri infermi e deboli; gli uni zoppi, ciechi e stroppiati e gli altri godendo della più perfetta salute; chi giovane, ricco e potente, chi vecchio, mendico e avvilito; chi proprietario, signore e possidente e chi schiavo, oppresso e sventurato.

Chi diede principio ad un ordine così irregolare? Chi fu colui che pose tanta distanza da un uomo ad altro uomo? Chi poté stravolgere il preterire al più sagro ordine della natura, che saggia e clemente si dimostra essere madre eguale e compassiva verso tutti gli esistenti in generale?

Iddio, essendo l'autore d'ogni bene, non può essere la causa di verun male; egli creò l'uomo per renderlo felice, tutti siamo suoi figli, tutti proveniamo dalla stessa origine e tutti siamo eguali innanzi il suo aspetto; l'uomo crudele si rese padrone

dell'uomo, la sua tirannide e barbarie divenne oppressore della sua specie.

L'uomo nella sua origine fu giusto e virtuoso; l'ambizione di dominare lo indusse a mille iniquità, un picciol numero di individui dominava una nazione intera. Leggete la storia, esaminate i popoli di tutte le nazioni della terra, e vedrete che l'immensa antichità del tempo ci trasmette che in tutte le regioni, presso le nazioni le più remote ed in tutti gli Stati dell'universo, un picciolo numero di tiranni e di ambiziosi dominava ed opprimeva milioni di cittadini. Se nelle repubbliche di Sparta, Atene e Roma tutti i cittadini erano considerati ed aveano parte nel governo, null'ostante i patrizi sotto varie forme e pretesti furono sempre i capi e dominatori.

Dopo la distruzione della Repubblica romana, l'Europa per diciotto secoli fu dominata da una ventina di tiranni che, sostenuti da altri tiranni lor subalterni detti nobili, faceano risentire a ottanta milioni d'abitanti il peso delle catene e dell'intollerabile ed ingiusto lor dominio. L'uomo fu incatenato, venduto ed avvilito. Una bestia, un cane ed un cavallo erano più considerati di quello che un uomo; tutto si cercava, e si inventavano tormenti e supplicî per affliggere di più l'infelicità umana ed accrescere il peso delle sciagure e delle sue miserie.

Un'empietà simile non potea durare, disordini che rivoltavan la natura e chiedeano vendetta doveano avere un termine e continuare per poco tempo. Sì, o tiranni della terra, il vostro regno è passato. Sì, voi o orgogliosi subalterni, che non volete rivenire in se stessi, il tempo si avvicina ove vi si chiederà ragione delle vostre empietà. I raggi della filosofia e della luce celeste comparsero alfin sopra questo globo infelice; la mente umana illuminata dallo splendore della libertà e dell'eguaglianza si scioglie dalla precedente sua schiavitù ed oppressione, riconosce alfine i suoi diritti e la splendida dignità dell'antica sua origine.

Il popolo francese fece conoscere all'universo quanto debili e impotenti sieno i re e quanto dispregevole sia quella classe di individui detti cortigiani che si credono essere idoli della terra.

Se la monarchia è distrutta, se il suo dispotico dominio fu abolito, se la costituzione ed il governo rappresentativo fu per la prima volta istituito sopra la terra, per chi dunque la rivoluzione è fatta? Gli antichi disordini essendo distrutti, ditemi, devono solamente giovare a un milione di ricchi che, cento volte più abbominabili dei nobili, con un impertinente fasto insultano alle miserie della nazione; devono forse giovare tutte queste riforme a quei falsi patrioti che professavano il repubblicanesimo per arricchirsi negl'impieghi che esercitavano e vantarsi apertamente poi dell'aristocrazia? Si sarà forse fatta la rivoluzione per quegli orgogliosi che faceano da repubblicani per avere le cariche nelle municipalità, nelle amministrazioni centrali e nell'altre che si sono istituite, e, scordandosi poi d'essere cittadini, levarono la loro orgogliosa fronte sprezzando gli uomini, maltrattandoli e non degnandosi più di riguardare la terra né i suoi abitanti? Si sarà al fine fatta la rivoluzione per quei vani e crudeli militari ch'ignorano ciò che sia l'eguaglianza e l'umanità, che, attaccati alle loro spallette, gradi e galoni, maltrattano i soldati, sprezzano i cittadini e con una barbarie e crudeltà inumana non parlano che di fucilare e che riguardano la vita e la libertà di un cittadino come quella di un cane?

Se la rivoluzione non è fatta che per quei tali, se la totalità della nazione deve dipendere dal loro orgoglio, se la miseria della maggior parte della classe indigente del povero non deve essere sollevata, allor io ti annuncio, o popolo italiano, che ben lungi di essere libero, che ben lungi di essere sovrano, che ben lungi d'essere indipendente ed eguale, tu sei più infelice che giammai lo fosti. Popolo italiano, ricordati che sei uomo, non avvilirti nella prima aurora della tua libertà, non ti lasciar porre il freno nel tempo in cui devi essere totalmente libero. La rivoluzione è fatta per te. Sì, o popolo italiano, se la rivoluzione non si è fatta che per quel picciolo numero di ambiziosi e di ricchi, se tu devi essere sprezzato ed avvilito, svégliati, corona i tuoi diritti e fa' che la rivoluzione sia fatta per te; la riforma del mondo è venuta, il tempo dei re, dei nobili e dei ricchi è passato; se per tanti secoli un picciolo numero ha oppresso e dominato la to-

talità della specie umana, il tempo è giunto che la totalità del popolo comandi e ponga freno a tutti quegl'orgogliosi che l'han oppresso e avvilito.

Già è scorso un anno che la Repubblica francese ci diede la libertà; già da lungo tempo non si conosce in Italia detta libera altro dominio né altra sovranità che quella del popolo; in nome del popolo sovrano vi dicono: « Il popolo ordina ». La voce del popolo si ode dappertutto, e per quel popolo infelice che così si vilipende e inganna non si è fatto ancor veruna cosa, egli non ottenne ancor verun vantaggio.

Se nelle parti dell'Italia sottomesse all'odiato dominio dei despoti le contribuzioni percepite a tenore dei trattati colla Repubblica francese cadettero tutte sopra il popolo, non ci deve sorprendere; i tiranni accostumati a screditare qualunque operazione patriotica spogliarono i sudditi loro dicendo: « Noi conosciamo le tue miserie, esse ci muovono a compassione, però siamo costretti di levarti quel tanto che possiedi per darlo ai Francesi, a quegli stessi Francesi, di cui i princìpi tu ami e desideri tanto; quei Francesi che ti prometteano tante felicità, vengono a spogliarti tutto ciò che tu hai e quello che abbiamo noi; tutto si deve dare ai Francesi ». Questi erano gli artificiosi discorsi dei tiranni d'Italia per far odiare i Francesi e la libertà; in Roma, Napoli, in Piemonte, a Parma, Venezia e Genova non si udiano che simili discorsi. Cittadini, voi sapete che una condotta simile si è tenuta pure in tutte le provincie dell'Italia che chiamano libera, voi sapete che nella ripartizione delle contribuzioni la classe indigente e quella dei poveri proprietari fu trattata nella stessa guisa; in luogo di esentare totalmente il popolo e quei padri di famiglie numerose ai quali le contribuzioni causarono sospiri e pene; in luogo di far cadere quelle contribuzioni sopra i nobili, il clero ed i ricchi, autori della guerra e di tutti i mali, tutte furono indossate sopra il povero, e aumentarono il numero delle sue sciagure.

Cotesta preziosa libertà ed eguaglianza che così indegnamente si profana e calpesta non è ancor istituita in Italia. Nelle provincie dell'Italia che chiamano libera, l'orgoglio e l'aristocrazia

dominano con un poter più assoluto che giammai dominarono sotto l'odiato precedente dispotico governo.

In tutte le città dell'Italia i patrioti furono carcerati, oppressi ed esiliati; nelle tristi vicende ove si ritrovò la Lombardia, qualor il nemico austriaco con numerosa cavalleria minacciava di venire la notte a Milano e porre a sangue e fuoco quegli infelici abitanti, i patrioti, vedendo che si chiedean carri e cavalli per abbandonare la città, disperati si riuniscono in numero di 520 da una parte e 600 dall'altra, chiegono le armi e giurano di perire pria di evacuare Milano o rendersi al nemico; intanto incoraggiscono il popolo e lo sollevano in massa a chiedere le armi per opporsi contro il nemico che venìa per asservirlo nuovamente [2].

Dopo che il pericolo fu passato, dopo che mille promesse si fecero ai patrioti e dopo che non aveano più bisogno della loro energia, furono ricompensati colla carcere criminale e poi col-l'esilio; in Modena, Reggio, Bologna e Ancona, i patrioti i più energici sono carcerati più volte ed esiliati; dopo che si servirono di essi per istruire ed animare il popolo nelle urgenti circostanze, gli esiliarono e perseguitarono tosto che quelle furon passate.

In luogo di comporre le prime autorità amministrative de' cittadini patrioti e virtuosi, esse furono formate de' nobili, e se in una municipalità vi erano tre patrioti, gli altri furono aristocratici. L'ignoranza in cui la superstizione tiene il popolo italiano non gli dà luogo a poter esercitare le cariche pubbliche innanzi che non sia istruito; i nobili, i letterati, i proprietari e commercianti sono gran parte di essi filosofi ed amano la libertà; convenìa dunque assolutamente comporre le autorità ammistrative di questi, altrimenti la causa pubblica avrebbe sofferto un notabile detrimento. Però fra questi nobili, letterati, commercianti ecc. ve ne sono patrioti veri, e ve ne sono di quelli che, spinti dal desiderio di dominare delle ricchezze che si acquistano col sangue de' poveri e dalla brama di vendetta, faceano patrioti in apparenza. Di questi ultimi dunque furono composte tutte le autorità amministrative che, dominando sopra il picciolo numero degli amministratori municipali o centrali patrioti veri,

vi faceano la gloria di professare l'aristocrazia col portare e permettere che si portino le croci distintive, farsi servire di livree e ricevere il nome di eccellenza, illustrissimo, marchese, conte ecc. ecc.: i cittadini per parlare con essi doveano perdere delle giornate intiere a fare l'anticamere; lasciarsi bacciare le mani e avvilire il povero popolo colla maggior umiliazione e disprezzo.

Il Senato di Bologna colla libertà alla bocca, durante il suo dominio, era al pari di quello di Venezia arrogante, tiranno ed ingiusto. Il comitato che gli successe, bramando di dominare da se stesso, fece l'impossibile per impedire la riunione alla Repubblica italiana, opprimere i patrioti i più energici, spedendoli come i più gran criminali nelle bastide. Le municipalità della maggior parte delle città dette libere d'Italia, se fecero qualche passo patriotico, furono forzate dal picciolo numero de' municipalisti patrioti e dai repubblicani del paese, nel tempo che esse operavano tutto al contrario dei princìpi che erano costretti di professare. La maggior parte dei membri dell'amministrazione centrale e delle municipalità dell'Emiglia hanno con il loro fastoso orgoglio dato più amici al papa di quello che dieci contribuzioni che avessero levato codesti amministratori, che non salìan di casa se non scortati da cavalleria e da dragoni che dietro le loro carrozze venìano come servitori, che con il fasto e la vanità degna di un legato, di cui pretendea ciascuno di essi avere la dignità e l'orgoglio, resero tutta Emiglia nemica della repubblica nel tempo che tutti i cittadini in generale odiavano il governo vergognoso del papa e bramavano d'essere repubblicani. Gli impiegati viziosi, non curandosi nulla della repubblica né del cattivo esempio che danno al popolo, illustrissimono, conteggiono e si fanno dare del *monsieur* e dell'eccellenza. Col pretesto delle contribuzioni gli ex-signori e proprietari di terre opprimono gli infelici contadini; il commerciante avido e sempre egoista, non curandosi che del proprio interesse, cerca di aumentare il prezzo alle cose le più comuni e le più necessarie; il proprietario di case aumenta le pigioni; il direttore di fabbriche diminuisce la giornata; il domestico, o che è licenziato sotto vari pretesti o che si leva mezzo del suo salario; i ricchi che aveano

cominciato a fabbricare, col pretesto delle contribuzioni, non vogliono più far fabbricare le case né dare travaglio al povero muratore e manovale; e dal porto di Ancona fino al lago di Como non si vede che gente lacera che gemono nella miseria e che chiegono la carità: là vedete le madri afflitte, lì gli orfani raminghi che si consumano di fame; nell'altra parte le famiglie de' numerosi artisti senza travaglio che si muoiono di infelicità; le figlie le più tenere vendono la loro verginità; le madri afflitte per non morire di fame perdono il loro onore, e le mogli de' artisti infelici si prostituiscono agl'impiegati, ai nuovi ricchi e sovente ai stessi magistrati per procacciare il vitto ai loro infelici figli e genitori.

E per rimediare a codesto veridico quadro d'infelicità e di miseria, che cosa si è fatto? Quali misure si sono prese per sollevare la classe indigente? Quali disposizioni si determinarono per sbandire la mendicità e levare dalla vista dei repubblicani sensibili codesti vergognosi spettacoli, cotanto indegni di un governo detto libero? Che si fece? Nulla, no, nulla si fece fino ad ora; non si fece che accrescere il numero degli indigenti, che aggravare gli infelici artisti e che insultare con un fasto e orgoglio detestabile alle infelicità della maggiore e la parte più interessata della nazione. E poi direte che eravamo liberi? E poi pretendete che l'eguaglianza esiste nell'Italia? E poi volete farci credere che il popolo è sovrano e che non vi è altra autorità che la sua, nel tempo che il popolo infelice giace nella più afflitta e vergognosa mendicità, nel tempo che l'aristocrazia e la crudeltà dei ricchi spogliano tutte le capricciose loro stravaganze, ci guardan con disprezzo e si ridono della nostra sciocchezza e dabbenaggine, e poi voi venite parlarci di libertà, d'eguaglianza e di virtù? No, aristocratici, no, amici della tirannia! Noi non siamo tanto stolidi lasciarci sedurre dalle vostre menzognere lusinghe, noi conosciamo che il popolo è sovrano e che lo sarà in effetto: noi giuriamo d'essere liberi, noi lo vogliamo e lo saremo da vero.

I patrioti dispersi sopra tutta la superficie dell'Italia, quei patrioti perseguiti per i quali nulla si fece per garantirgli dal-

l'oppressione, quei patrioti formano la particella del popolo, essi sono suoi difensori, essi si sacrificheranno per lui; essi conoscono che sono perseguiti e tormentati dagli aristocratici, però nella stessa guisa che noi siamo pronti a sagrificare le nostre vite per la felicità del popolo, noi pure siamo incapaci d'ingannarlo. Sì, o popolo italiano, sì, o popolo virtuoso e infelice, tu non sei libero che dopo la formazione del Corpo legislativo: però tu lo sarai, noi te lo giuriamo, noi uniti a' tuoi rappresentanti difenderemo i tuoi diritti, essi sono i nostri, e state sicuri che l'aristocrazia non dominerà nell'italiana repubblica che qualora noi esterminati non esisteremo più e qualor l'Italia diverrà un cimiterio coperto dei nostri cadaveri ed inondato del sangue dei patrioti.

Quantunque imperdonabile fu che la formazione delle prime autorità amministrative dell'Italia fossero tutte composte di nobili e che esse contenessero un picciolo numero de' patrioti, con tutto ciò scusarsi dovea mediante pretendono che il generale in capo non conoscea quali fossero patrioti o aristocratici. Se Bonaparte entrando in Italia avesse scacciato dal suo fianco tutti quei falsi adulatori che, accostumati alle viltà delle corti, venìano incensare il suo orgoglio; se Bonaparte, in luogo di essere circondato dai nobili, avesse accolto i patrioti e udito le loro rappresentazioni, le autorità municipali e amministrative sarebbero state composte di veri repubblicani, ed a quest'ora il termometro politico del patriottismo italiano sarebbe al più elevato grado, ed i patrioti trionferebbero. Però gli aristocratici i più marci, gli adulatori i più vili e gli egoisti i più avari sotto l'ipocrito aspetto di repubblicani lo sedussero, lo ingannarono e formarono la pomposa corte di Bonaparte e lui fecero perseguitare ed opprimere i patrioti e far trionfare l'aristocrazia.

Eventi infelici della condizione umana, a quanti estremi siete soggetti? Non è questi quel Bonaparte che si comportò con tanto zelo all'assedio di Tolone? Non è questi quel Bonaparte che nei 13 vendemmiale col suo energico patriottismo trionfò delle sessioni e consolidò la repubblica e l'attuale costituzione? Non è questi quel Bonaparte che, onorato col titolo di

giacobino e terrorista, fu odiato a morte dai realisti, dagli aristocratici, dagl'emigrati e dai chovani [3], marca incontestabile del suo repubblicanesimo? E quello stesso Bonaparte che fu sempre il terrore dei realisti, dei chovani e degli aristocratici, dopo il progresso delle sue vittorie non trattava, non convincea e non si consigliava che con essi? E quel Bonaparte, che fu sempre la gioia e la speranza dei patrioti, si dimostrò tante volte lor persecutore, nemico e lor oppressore. Oh, incoerenti ed incerte vicissitudini dell'incostante capriccio dell'uomo, chi può conoscerti, chi può deffinirti e chi si deve in te fidare? Quali incomprensibili cause cambiano in simil guisa il cuore umano? Chi può deffinire i motivi e le cause delle secrete passioni dell'uomo per portarlo a fingere e occultare ciò che pensa? Chi avrebbe mai cambiato il cuore di Bonaparte? Chi? Le ricchezze e la fortuna. Durante che Bonaparte era un povero militare, durante che l'incertitudine della guerra gli occultava i dubbiosi eventi dell'avvenire; durante che dovea garantirsi dal nemico, Bonaparte si conducea da modesto, da patrioto e da uomo virtuoso; ma dal momento che la fortuna coronò i suoi progressi; dal momento che le ricchezze offuscaron la sua mente, Bonaparte non fu più quel uomo che sempre si era dimostrato. Il lusso, la vanità ed uno smisurato orgoglio oscuraron la gloria delle precedenti sue vittorie; la seduzione e la lusinghiera malizia degli aristocratici lo innalzarono a tal grado di vanità che non si degnava più trattare che coi prìncipi e coi gran signori, e appena con occhio di protezione si degnava d'abbassare il suo sguardo sopra i patrioti ed il popolo. Sì, quegli stessi repubblicani che piangeano di gioia alle notizie delle precedenti sue vittorie; quegli stessi repubblicani che per difendere e dare lode ai suoi trionfi furono oppressi e sotto vari pretesti perseguitati e carcerati, quegli stessi repubblicani che erano odiati dallo stesso Bonaparte, che da esso furono carcerati e minacciati, lo difesero continuamente e fino all'ultimo istante contro gli aristocratici e contro gli stessi suoi adulatori e falsi cortegiani; fino che, chiudendo varie volte le società di pubblica istruzione, il cerchio costituzionale, la libertà della stampa e la servitù dell'infelice

Venezia e suo Stato, allora i patrioti spinti dalla disperazione e dall'obbrobrio di tanti abbissi finirono di convincersi che Bonaparte non era che un uomo debole che si lasciava dirigere dalle passioni e dall'influenza aristocratica e che da esso i patrioti non dovean sperare verun bene.

O Bonaparte, se questo scritto perviene nelle tue mani, esamina con sangue freddo le verità che contiene, e allor ti convincerai della sua esattezza, e per persuaderti maggiormente di ciò che dice, spedisci qualche uomo imparziale a percorrere l'Italia, che entrino nel tugurio del povero, nelle capanne del coltivatore e nel modesto domicilio dei repubblicani, e ti diranno qualmente dall'estremità della Romagna fino a Como, sì, ti diranno che i patrioti soli erano i tuoi amici in Italia e ti diranno che, malgrado le tante e sì continue ragioni che i repubblicani tengono di lagnarsi di te, essi stessi ancor in oggi, sì, essi soli sono i tuoi difensori contro le calunnie e le maldicenze di quei realisti e aristocratici che furono da te favoriti e protetti e che ad ogn'istante scagliano contro di te, allor rivenuto in se stesso, gli inconvenienti; e le passate inconseguenze ti serviranno per garantirti nel seguito dell'astuzia degli aristocratici e convincerti che senza l'appoggio dei patrioti, senza la loro energia e coraggio, verun uomo di stato non potrà mai prosperare in un governo libero e democratico, e per non essere unito ad essi e per non ascoltarli si ridurrà spesse volte nella triste necessità, senza volerlo, di perdere la causa pubblica e rovinare se stesso e lo Stato.

Cittadini, osservate la condotta dei nemici della libertà ed esaminate la loro maligna astuzia: vili come di costume non osano mai mostrarsi a faccia aperta; coteste virtù non sono proprie che ai repubblicani, essi non sanno fingere: cogli scritti e colle parole nel pubblico e privato, attaccano l'aristocrazia ed il vizio, la virtù non si cela né ama le tenebre per dire la verità; gli aristocratici ed i partitanti della tirannia non conoscono che la falsità ed il mistero e perciò occultamente e con arte attaccano tutti quegli individui che sono amici della libertà

e veri repubblicani; esaminate la loro condotta e vedrete se quanto asserisco non è la pura verità.

Nel principio della libertà d'Italia attaccarono le virtù repubblicane e le qualità di Salicetti e Garau, cercando tutte le vie per dividere quei due repubblicani dai patrioti; per quella fatalità che sembra presiedere alle cose umane, essi non riescirono che troppo. Dopo la partenza dei due commissari, attaccarono Bonaparte; l'adulazione, la viltà, tutte le bassezze dirette e indirette furono poste in uso per animar Bonaparte contro i patrioti: tutti siete convinti quanto riescirono nei sciagurati loro progetti. Ora Bonaparte è partito; tutte le mire dei nemici esteri ed interni, tutte le cabale e macchinazioni sono poste in uso per sedurre il nostro Direttorio esecutivo ed animarlo contro i patrioti e nello stesso tempo sedurre i patrioti ed eccitarli contro i membri del Direttorio. I dubbi, i sospetti e le calunnie contro ciascuno dei detti direttori sono senza numero che si inventano ad ogni istante; ai patrioti dicono: « Badate ai casi vostri, il Direttorio è aristocratico, tende a formare il governo de' ricchi e ristabilire la nobiltà ed i titoli »; ai cittadini deboli e timorosi dicono: « Guardatevi bene, il Direttorio è composto di terroristi e di giacobini, poveri noi, quanto siete a compiangere, la prigione, le usurpazioni, la guillotina e tutti i disagi di Robespierre si vanno stabilire in Italia per distruggere i ricchi e la nobiltà ».

Appena formate le liste per il Corpo legislativo, i nemici della libertà cominciavano spargere con quel tuono adolorato che si conosce essere figlio dell'artificio: « Tutto è perduto (diceano quei ipocriti), i realisti e gli aristocratici compongono il Corpo legislativo, nulla vi è da sperare: la repubblica sarà un governo de' ricchi ». Cittadini pacifici della repubblica, amici della libertà, siate meno creduli in simili circostanze, ricordatevi che tutto è posto in uso per intimorirvi e dar freno a quell'energia repubblicana che è madre di tutte le virtù e che è tanto necessaria in un governo democratico. Il giorno dell'istallazione del Corpo legislativo, e le tre sessioni susseguenti, vi convinceste che tutti i membri che lo formano sono patrioti e veri repubbli-

cani; esaminate l'elezione dei due presidenti e dei segretari, ed essi vi daranno l'idea del repubblicanismo dei nostri rappresentanti, mediante gli eletti sono patrioti energici e virtuosi, conosciuti da tutta l'Italia. Il giuramento, le mozioni che si fecero, le commissioni che si elessero, tutto ci dà motivi di consolazione, tutto ci induce a ringraziare il nostro Direttorio esecutivo per avere dato al generale in capo le liste composte de' così bravi repubblicani.

Ringraziamo pure a te, o Bonaparte; sì, i patrioti dell'Italia ti testificano la loro riconoscenza, essi obliano tutti i mali che i nemici della libertà t'indussero ad osare contro di essi; sì, noi ti ringraziamo per avere udito i saggi suggerimenti del Direttorio esecutivo e per avere posto alla prima magistratura della repubblica de' cittadini energici che colle loro virtù e sagge leggi rigenereranno l'Italia e faranno palire [4] i nemici della repubblica nel lor proprio soglio. Palite, sì, palite, nemici della libertà del mondo, due terzi dell'Italia sono già repubblicani, e sventurato ed infelice sarebbe colui che di voi tentasse di volerci opprimere; un tiranno avrebbe sorte peggiore di Cesare, mille Bruti col pugnale pronto vi sono ancor in Italia, un attoma metereo o il più lieve corpuscolo non si dilata e svanisce con più velocità all'apparir del sole, come sparirebbe trafitto qualunque orgoglioso che tentasse di divenire tiranno dell'Italia.

Nella stessa guisa che noi non temiamo la dominione d'un tiranno, meno ci fa timore un governo aristocratico, e perciò siamo certi che gli ex-nobili dell'Italia, rinvenuti in se stessi, conosceranno i vantaggi del governo repubblicano, si uniranno coi patrioti, coi rappresentanti e col Direttorio esecutivo, e di concerto contribuiranno alla prosperità della repubblica, ed al ben essere dei loro concittadini. Sì, nemici della libertà d'Italia, le vostre cabale sono conosciute, gli ex-nobili italiani sono disingannati, essi si sottomettono con piacere al sistema adottato; essi, uniti ai rappresentanti ed al popolo, giurano di non soffrire giammai né un tiranno né un governo aristocratico. No, noi non vogliamo governi misti, un governo dei ricchi è il peggiore di tutte le istituzioni, noi vogliamo la democrazia perfetta,

fondata sopra le leggi savie, ove senza lasciare campo agli intriganti e senza dare luogo al disordine popolare ed alle tumultuose agitazioni, ogni cittadino possa esercitare i suoi diritti e riconoscere la dignità del suo carattere, senza temere di essere oppresso e senza dar luogo al scompiglio ed al disordine. Ogn'un sicuro nel suo domicilio, ogn'un tranquillo possessore delle sue facoltà col contribuire al bene pubblico, benedirà la repubblica ed i suoi fondatori e, con lagrime di tenera riconoscenza, riguarderà il Direttorio ed i rappresentanti come veri padri della patria.

Italiani, amici della libertà, figli della repubblica, ricordatevi che la disunione perdette la Repubblica romana; essa causò tante scissure e scosse violente nella Repubblica francese, nostra generosa e benigna madre: profittiamo delle sventure accadute tante e sì frequenti volte, uniamoci coll'opinione e colla sincerità del nostro animo. Ricordatevi che della disunione nasce l'odio, le fazioni, la guerra civile ed al fine la distruzione della repubblica. Venite, repubblicani di tutta l'Italia, patrioti virtuosi, voi filosofi ed amici della libertà e dell'umanità, riuniamoci tutti al Corpo legislativo, al Direttorio esecutivo ed alle autorità amministrative e municipali; non badate punto alla loro precedente origine, un ex-nobile come uno che non lo fu possono essere filosofi e servire la patria; l'esistenza di qualunque cittadino deve contare dal dì della nostra rigenerazione. L'uomo avvilito sotto il giogo di una lunga tirannia, divenendo libero, comincia una nuova esistenza; coloro che sotto il dominio d'un tiranno erano taciturni, torbidi e d'animo afflitto, divenuti liberi, parlano, scrivono ed agiscono in favore della libertà; e coloro che sembravano crudeli, insensibili e sprezzatori del povero, divenuti liberi, lo consolano, assistono e gli danno tutte le prove del lor affetto e dell'interesse che gli ispira la critica sua situazione. Miracoli meravigliosi del genio della libertà, portento della natura. Repubblica, tu sola puoi produrre simili prodigi, tu sola fai conoscere all'uomo quanto dolci sono i stimoli che lo portano a soccorrere i suoi simili, riguardare le loro sciagure come mali propri e dedicare la propria esistenza alla

prosperità della patria ed alla felicità de' suoi concittadini. Sì, patrioti d'Italia, consolatemi dunque, riunitevi ai vostri rappresentanti, non badate né alla maldicenza dei nemici né ai vani timori dell'aristocrazia; il Direttorio ed i rappresentanti sono repubblicani. Qualunque condizione che fosse stata quella dell'attuali autorità legislative, direttoriali ed altre, esse saranno utili alla repubblica e contribuiranno al ben'essere del popolo; riguardateli dunque come autorità legittime, nominate al nome della Repubblica francese nostra madre; essi esigono il nostro rispetto, assisteteli dunque coi vostri lumi acciò possan entrare nella carriera della gloria e nella via che conduce alla vera libertà; indicate loro gli abusi che esistono, gli inconvenienti che si incontrano ed i mezzi opportuni per rendere felice la nazione; il Corpo legislativo circondato dai patrioti fra breve acquisterà la confidenza ed il credito del popolo che lo riguarderà come autore della sua felicità e primo padre della nascente nostra repubblica.

Le prime cure che devono interessare il Corpo legislativo e tutta la nazione, ed i primi abusi che si devono correggere, sono quelli di far sbandire della vista del pubblico quell'enorme numero de' mendichi che si vede nell'estensione di tutto lo Stato, sollevare la misera classe dell'artista e far sussistere le loro infelici creature. Sì, rappresentanti del popolo italiano, innanzi di fare veruna legge, pria di pensare e prendere qualsiasi determinazione, pria di cibarvi e innanzi che il sonno chiuda le vostre pupiere [5], occupatevi della classe indigente del popolo, e con una saggia e giusta legge sbandite per sempre la mendicità, accordate ai miseri la dovuta e necessaria sussistenza; cominciate far vedere al popolo che in effetto la rivoluzione si è fatta per lui, che si è fatta per migliorare il suo stato e che si è fatta per sollevare la sua miseria e per cooperare alla sua felicità. Cominciate la vostra carriera con un atto così umano e virtuoso, e convincete tutta la terra che il popolo è sovrano, che voi siete suoi delegati e che non vi può essere né libertà né repubblica se il popolo è misero ed indigente.

Voi dovete, cittadini rappresentanti, convincervi che vi fu un tempo in cui la virtù e la giustizia dominavano sopra la terra; l'uomo occupato ad arare la terra, educare i figli e rendere culto all'Essere Supremo, professando le massime della virtù e della compassione, non avea bisogno né di leggi né di magistrati né di pontefici né di ecclesiastici, tutto era a tutti, né padrone né servo non si conoscea in quel tempo fortunato, ciascheduno travagliava a tenore delle sue forze e del suo ingegno, i prodotti della terra e delle arti si collocavano in un luogo pubblico, ciascheduno iva prendere ciò che facea d'uopo per lui e la sua famiglia. Tempo felice e fortunato stato il più conforme all'umanità e alla natura dell'uomo, tu ci fai sospirare? Dimmi, hai tu giammai esistito? Eh sì, esistesti! Perché non rivieni ancora, perché non giungi a fare di tutti gli uomini una sola famiglia e dell'universo una sola patria e governo? Possa la pietà celeste concederti ancor e consolare i tuoi miseri ed infelici mortali.

Sì, cittadini rappresentanti, un regno simile ha esistito: però la corruzione, il vizio e l'inumanità succedettero a quella fortunata epoca. Il mondo creato per soggiorno e signoria di tutti gli esistenti in generale e senza distinzione fu dominato da un picciol numero di tiranni e posseduto da una particella di ambiziosi e cupidi subalterni che fanno languire nella più deplorabile miseria diecinove parti del genere umano.

Quantunque, dico, la terra fu creata per tutti e che in realtà uno non può avere più ricchezze né possedere più terra dell'altro; con tutto ciò la successione immensa del tempo avendo legittimato tutte le usurpazioni, ciascheduno ha diritto di conservare le possessioni e eredità de' suoi antenati ogniqualvolta esse non sono contrarie alla sovranità del popolo, ed ogniqualvolta non si prova che ad un'altra famiglia con ingiustizia e violenza furono usurpate. Però se ognuno ha diritto di conservare le eredità de' suoi antenati, ogni esistente pure ha il sacro diritto di esigere dalla patria un travaglio che li renda un sufficiente e diario alimento; ed ogniqualvolta diecinove parti della nazione non possidenti né case né terre né traffico non ricevendo dalla

barbarie e dalla crudeltà della ventesima parte né travaglio né sussistenza sufficiente, ognuno, dico, ha diritto di non lasciarsi morire di fame, ognuno ha la facoltà di prendere il suo sostentamento ove ne ritrova e chiederlo per amore o per forza da quei crudeli che con inumanità lo lasciavan perire di fame senza dargli nemmeno una particella del loro superfluo.

Io non pretendo di sostenere né di predicare quivi la legge agraria, ossia la ripartizione di tutte le terre; però io sostengo ed innanzi tutta la nazione dichiaro che gli uomini sono eguali e, se dalla natura non ricevettero tutti il talento, le cognizioni e le stesse ricchezze, tutti i poveri almeno hanno diritto e devono pretendere dalla nazione un sostento e alimento necessario; non importa che tutti abbiano carrozze, cavalli, terre e staffieri; però lo che è essenziale, lo che la natura, l'umanità ed il diritto dell'eterna giustizia esigono, è che verun cittadino non si riduca nell'estrema infelicità di coricarsi privo dell'alimento e tollerando la fame, infelicità mille volte peggiore della morte.

Osservate lo stato attuale in cui si ritrovano tutte le nazioni; la storia vi trasmette le nozioni non solo dell'antichità, ma bensì de' moderni paesi oltramarini, di cui non voglio trattenervi; non vi parlerò nemmeno della nostra Europa; gli interessi dei tiranni che la dominano esigono che i popoli restino schiavi, poveri ed ignoranti; se fossero ricchi, lo sarebbero per il loro commercio, ed il commercio esige della coltura e delle conoscenze, e queste detestando la servitù pensano e parlano di libertà, ci sarebbero delle rivoluzioni, si stabilirebbero delle repubbliche, e si estermineerebbero tutti i tiranni; queste ragioni possenti esigono che i sovrani tengano, come dissi, i popoli stupidi e mendichi.

In Inghilterra il ministro percepisce dalla nazione due milioni annui di lire sterline per mantenere i poveri, con tuttociò essi sono più mendichi che in veruna parte del mondo, ed i due milioni sterlini servono per comprare i voti dei membri del Parlamento, e con ciò asservire la nazione inglese; come l'Inghilterra è dominata dal ministro del re e dai milordi, così non ve ne parlerò nemmeno.

Le sole due nazioni che hanno proclamato i diritti dell'uomo sono la Francia ed una gran parte dell'Italia: esse, distruggendo la tirannia dei re e l'orgoglio della nobiltà, proclamarono la libertà e l'eguaglianza, e dichiararono che la sovranità appartiene al popolo e che la nazione unita ne forma il dominio. Dopo una simile proclamazione è evidente che il popolo essendo sovrano deve avere il necessario e non conoscere ciò che sia la mendicità e la fame; però tutto all'opposto, dopo che il popolo è sovrano, sembra che sia divenuto più mendico e povero.

Percorro la Francia, e che veggo? In tutti i suoi dipartimenti le municipalità assistono i poveri, però questo soccorso è così lieve che appena può esserli sufficiente a nutrire una delle sue creature, le altre languiscono di miseria. In una parte veggo i patrioti che vendettero le possessioni paterne per comprare quelle della nazione per far vedere la loro confidenza nella repubblica ed il loro patriotismo; però gli emigrati ritornati ripresero i loro beni già venduti e pagati, ed il compratore per sottrarsi dalla morte fu costretto di fuggire ed ir errando e ramingo. In un'altra parte veggo tante e tante famiglie rovinate per la confidenza che ebbero negli assignati, nel tempo che quei che con un'enorme emissione fatta a bella posta per discreditarli, posseggono in oggi più possessi comprati cogli stessi assignati di quello che ne bisognerebbe per alimentare cento famiglie. In un'altra parte vidi perseguitati ed oppressi quegli energici rappresentanti ed altri cittadini e militari che, in un governo energico detto rivoluzionario (governo che salvò la repubblica), ripresero colle loro saggie disposizioni tutte le piazze forti delle frontiere che eran state vendute al nemico, le armate della coalizione cacciate al di là del Reno, l'Olanda conquistata al pari del Brabante, Tolone, Marsiglia e Lione riprese, e la repubblica trionfante, imporre leggi all'universo, gli autori di questi memorabili trionfi assassinati e perseguiti; nel tempo che quei che cercarono di perdere la repubblica e che richiamavano la servitù ed il dispotismo, opprimevano, calunniavano ed assassinavano gli amici e difensori della libertà e del popolo. Ditemi voi, acciecati e timidi amici della libertà, voi che gridate sempre

contro il governo rivoluzionario, ditemi: Senza di lui non sareste stati schiavi? Senza quel governo non vi sarebbe né libertà né repubblica né felicità! Nelle altre parti sento gridare sempre contro i patrioti detti giacobini, terroristi, robespieristi ecc., chiamandoli ladri, assassini ecc., nel tempo che da una estremità della repubblica all'altra non trovo un sol patrioto del tempo detto rivoluzionario che non sia mendico e povero; nel tempo che gli amici dei preti, degli emigrati e del pretendente, i moderni commissari di guerra, gli guarda-magazzini, gli ispettori, gli agenti, li quartier-mastri e tanti altri, quasi tutti fecero la lor fortuna colla repubblica, tutti sono ricchissimi e tutti sono nemici del popolo e dei patrioti. Qualor vedea il lusso di questi che in Parigi ed altre città della Francia e dell'Italia sfoggiavano con la più insultante impertinenza e fanno fracasso che insulta alla miseria del popolo; quando esaminava tutte coteste contraddizioni e sventure, dicea: La rivoluzione non è ancor compiuta, ed il popolo non è ancor sovrano, mediante, se lo fosse, non si vedrebbero simili abbominazioni ed infelicità. Oh memorabile giornata del 18 fruttidoro, quanto la libertà del mondo deve a quel dì fortunato? Non hai ancor compìto la tua bell'opra.

La Francia ordina che non vi sieno mendichi, le municipalità somministrano qualche soccorso precario, e vi sono mendichi; dunque la legge è male osservata, dunque i soccorsi sono male distribuiti, dunque conviene porci rimedio.

La Francia va distribuire un miliardo di lire in fondi di terre ai difensori della patria, il debito nazionale pagato in fondi di terre; dunque il numero de' proprietari crescerà, dunque crescerà la popolazione, dunque vi sarà più energia e patriotismo, dunque i dilapidatori della fortuna pubblica, i preti e gli emigrati sono sbanditi o scannati, e dunque il popolo sarà sovrano, la causa dell'umanità trionferà, e non si conoscerà più la fame né la miseria.

Se i beni nazionali hanno servito alla Francia per opporsi alla coalizione e vincere tutta l'Europa, che i beni nazionali dell'Italia servano a soccorrere i poveri e far sparire la classe indigente e la mendicità. Veruna nazione dell'Europa ha più

facoltà e mezzi per bilanciare le fortune di quello che l'Italia: la nazione confischerà tutti i beni del clero, dei frati e delle monache, e con questi rimedierà alle sventure e la miseria della maggior parte de' cittadini.

Per computo esattamente fatto si rileva che nella Romagna vi sono per trentasei milioni di scudi in fondi di terre e che vi sieno duecento e vent'otto mila abitanti danti dodici mila ecclesiastici. Si rileva che la Chiesa possiede nella Romagna ventiquattro milioni di scudi in fondi di terre, ed il resto appartiene agli altri; dei dodici milioni rimanenti otto ne appartengono agli ex-nobili, ed i quattro rimanenti agli altri possidenti, formando in tutti tra 'l clero, i nobili ed altri possidenti il numero di vent'otto mila, riducendosi da ciò che i dodici mila oziosi ed inutili ecclesiastici posseggono due terzi delle proprietà e che nella Romagna vi sono vent'otto mila ricchi possidenti e duecento mila infelici che servono i vent'otto mila, che sono loro schiavi, che tollerano tutte le bassezze, umiliazioni e disprezzo per mantenere l'orgoglio, l'avarizia e la barbara crudeltà degli altri.

A proporzione della Romagna tutta l'Italia si ritrova nella stessa posizione e nel medesimo estremo; e voi pensate che ciò possa durare? Voi pensate che il popolo debba sempre rimanere in simile obbrobrio? Voi pensate che i vent'otto mila continueranno ad avere il tutto e che i duecento mila si lascieranno morire di fame? No, ciò non può essere, ciò è contrario all'umanità, alla giustizia ed a quel Dio della natura di cui confessiamo l'esistenza. Aprite per pietà gli occhi, considerate che il popolo comincia a conoscere i suoi diritti, considerate che dal momento in cui fisserà lo sguardo sopra le ingiustizie de' suoi barbari ed ingiusti concittadini e sopra l'abisso delle proprie infelicità, si sveglierà da quell'antico letargo e sonno profondo, e dal momento in cui la sua luce sarà aperta, periranno tutti quei crudeli e ingiusti cittadini che si beffavano della miseria del povero e che lo posponevan ai cani ed alle bestie feroci. Qualor la persuasione, l'umanità e la giustizia non potrà toccare quei cuori feroci, qualor la compassione sarà totalmente estinta negli

animi loro, vedendo che non vi è possibile convincerli né persuaderli, allor è meglio alfine che periscano vent'otto mila tigre inumane di quello che duecento mila infelici e poveri cittadini.

Voi potete riparare cotesto inevitabile estremo, voi potete rimediare ad un disordine crudele e sanguinoso che non mancherà di succedere se voi non ci apportate un efficace, pronto e solido rimedio. La nazione si ritrova in istato di farlo, l'Italia può dare un esempio memorabile col procurare il ben'essere di tutti i cittadini, e che non si ritrovi veruno in Italia che conosca ciò che è l'infelicità e la miseria.

Confiscate tutti i beni della Chiesa e dividetegli in tre parti: la prima sarà ripartita fra i padri di famiglia dei cittadini mendichi e poveri giornalieri e contadini dei quali la giornata non è sufficiente a nutrire la loro famiglia. Questi beni saranno ripartiti a porzione eguale fra di essi, ciascheduno nelle rispettive municipalità, ad ogn'uno di questi si daranno due vacche, qualche ordigno di lavoro ed una bestia a soma, imponendo che dopo l'anno terzo della possessione pagheranno tutti gli anni alla repubblica di ogni quindici del prodotto uno; coteste terre non potranno giammai vendersi né impegnarsi.

La seconda porzione di queste possessioni sarà distribuita ai cittadini che si dedicheranno a servire la patria e che lo avranno meritato col zelo e amore pel ben pubblico; con questa disposizione voi animerete tutti i cittadini a concorrere al servizio e difesa della repubblica; questi proprietari daranno pure uno d'ogni quindici allo Stato.

La terza parte di queste possessioni sarà venduta al pubblico incanto, coll'estinzione delle luci[6]; i compratori di codesti beni non potranno essere verun possidente né ricco commerciante o banchiere; ma bensì saranno venduti ai cittadini poveri, ai letterati ed agli altri che saranno nel bisogno; le terre saranno vendute col respiro di venti anni e senza interesse sopra la somma valutata.

La nazione può fare cotesti sagrifizi, se sagrifizio si può dire distribuire ai cittadini ciò che naturalmente lor appartiene; noi abbiamo pochi debiti ed in caso vi sia bisogno di sod-

disfarli, il Corpo legislativo decreterà una contribuzione generale straordinaria sopra tutti i cittadini dello Stato, ciascheduno a tenore del suo avere, e con essa si pagheranno i debiti.

La Repubblica francese unita coll'Italia e l'Olanda metterà a ragione tutte le nazioni che volessero farsi guerra, e con questa superiorità si manterrà sempre la pace in tutta l'Europa; la gioventù italiana e la guardia nazionale si formeranno all'arte della guerra per opporsi e combattere coloro che tenterebbero di turbare la pace universale. Noi dunque non avremo guerre e per conseguenza si può senza risguardo disporre degli immensi beni nazionali, e col levargli ad una parte di oziosi ed inutili ecclesiastici fare con essi il ben'essere e la felicità di tutta la nazione. Speriamo che fra qualche anno tutta l'Italia diverrà libera, senza scosse, e senza guerra. Il re di Napoli e quello di Sardegna, il duca di Toscana e Parma, convinti dell'illegalità del loro dominio, convocheranno gli stati generali e permetteranno onde la nazione corregga gli abusi, distrugga le ingiustizie e finisca i disordini, formando un governo simile a quello della Repubblica cisalpina; gli accennati sovrani ed i loro figli saranno presidenti perpetui del Direttorio, imiteranno i cisalpini e confischeranno i beni della Chiesa e li ripartiranno all'imitazione nostra nelle tre indicate parti. In quanto allo Stato detto ecclesiastico, di questo non si parla nemmeno; il papa già vecchio al pari del tempo poco può vivere, il suo processo si sta facendo da tre secoli a questa parte, la Repubblica francese diede la prima sentenza, la Cisalpina darà la sentenza d'appellazione ed i Romani alfine la metteranno in esecuzione e diverranno parte integrante della Repubblica italiana. In questa forma tutta l'Italia sbandirà la mendicità, il numero de' proprietari crescerà, il commercio sarà esteso e fiorito, le arti e le scienze saranno protette ed incoraggite, la gioventù sarà disciplinata, la libertà, l'eguaglianza, la virtù e la giustizia domineranno nelle nostre felici regioni, e l'Italia in pochi anni diverrà la più fiorita e la più umana nazione.

Cotesto specchio chiaro ed evidente si metterà in esecuzione, voi dovete e potete farlo, voi sarete i primi legislatori dell'uni-

verso che si abbiano realmente interessato al ben dell'umanità, voi sarete l'esempio e la gloria del nome italiano, tutte le nazioni ammirandovi cercheranno di imitarvi e tutti i popoli della terra vi chiameranno padri dei poveri e protettori della giustizia.

Abbenché coteste disposizioni sieno essenziali e indispensabili; abbenché l'umanità e la vostra ingiustizia sia conosciuta e abbenché tutta l'Italia sospira di vedere l'esecuzione di un sì benigno e giusto progetto; con tutto ciò malgrado le buone vostre disposizioni e premure pria di effettuarne l'esecuzione e la ripartizione, certo è che conviene darci un breve spazio di tempo, e ci vorrà qualche mese pria di accompirlo; però l'indigenza e l'estrema miseria in cui si ritrova l'enorme quantità de' poveri richiedono tutta la vostra attenzione ed esigono le più pronte misure per apportare rimedio alle sciagure ed ai loro estremi mali; se un sol giorno lasciate trascorrere, se una sola notte potete passare in un insensibile e tranquillo riposo, se allo stesso istante non accorrete asciugare le lagrime ed i sospiri de' poveri: voi sarete responsabili all'umanità e alla natura di tutti i tormenti, afflizioni, miserie e fame che tollerano, ridotti mille volte al triste estremo di rimproverare all'Autore della natura l'esistenza che lor diede e maledire i genitori che gli rigenerarono.

Per apportare dunque un pronto solievo alle miserie dei vostri infelici concittadini, per sbandire sul punto la mendicità e far sparire dalla vista dei sensibili repubblicani il ritratto di tanti mali e miserie, ecco il progetto degli articoli che sottometto alle savie vostre deliberazioni.

Il Corpo legislativo della Repubblica cisalpina, considerando che in uno Stato ove la libertà, l'eguaglianza, l'umanità e la giustizia esistono, non vi deve avere verun cittadino che sia privo d'alimento necessario al sostento della sua vita. Considerando che nel principio dell'esistenza umana non vi era né servi né padroni né ricchi né poveri, che tutti travagliavano a tenore delle forze e del loro ingegno, e che ciascheduno si alimentava col prodotto della terra coltivata da tutti. Considerando che

i primi diritti della natura sono quelli di conservare la propria esistenza per il bene e utilità comune e non lasciarsi morire e gemere oppresso dalla fame. Considerando che l'umanità dei veri repubblicani consiste a ripartire coi suoi simili poveri e mendichi non solo il superfluo, ma bensì privarsi di una parte delle proprie sostanze necessarie alla nostra sussistenza per darla a quei che mancano assolutamente d'ogni mezzo per nutrirsi. Considerando al fine che dopo tanti secoli che il popolo italiano gemeạ sotto il giogo despotico dei tiranni soffrendo tutte le sorti d'infelicità e miseria, essere giusto e dovuto che nei primi istanti della sua rigenerazione cominci a risentire gli effetti della libertà coll'avere gli alimenti necessari al suo sostentamento e che i suoi rappresentanti convincano l'universo che gli interessi del popolo saranno sempre l'impegno maggiore delle sue operazioni e l'oggetto il più interessante e che occuperà maggiormente il loro cuore per procurare la somma e più possibile· sua felicità, il Corpo legislativo ordina ciò che segue.

ART. I. Nello spazio d'ore 24 i membri componendo le amministrazioni municipali di tutto lo Stato nomineranno due tribuni per ogni rione delle città, villaggi, borghi e castelli; cotesti dovranno essere conosciuti per cittadini onesti, uomini da bene e veri repubblicani.

ART. II. I tribuni dei rioni di tutto lo Stato 24 ore dopo la loro nominazione faranno porre alle porte di tutte le case una tabella ove vi sarà scritto il nome, pronome, età, e professione di tutti i cittadini in generale d'ambi i sessi, vecchi, giovani, donne e fanciulli.

ART. III. Tosto che le tabelle saranno collocate, ogni tribuno accompagnato da un officiale municipale si trasporteranno nelle case dei loro respettivi rioni, ove prenderanno il nome di tutti i mendichi che chiegono limosina nel paese; come pure il nome di tutti gli artisti poveri dei quali la giornata o la mancanza del lavoro non è sufficiente ad alimentare le loro numerose famiglie.

ART. IV. I membri della municipalità faranno una nota delle famiglie vergognose che necessitarebbero un soccorso occulto.

ART. V. Tosto che il computo dei mendichi sarà fatto, le municipalità esamineranno il loro numero e li collocheranno nel corso della giornata in uno o più vasti conventi o edifici; essi saranno chiamati la famiglia nazionale.

ART. VI. Gli artisti poveri o quei che saranno senza lavoro, essi e le loro famiglie saranno collocati pure in uno o più edifici o conventi, ove ci dimoreranno continuamente; essi saranno detti famiglie degli artisti nazionali.

ART. VII. Tutte le tende delle chiese, conventi e case dei cittadini che servono inutilmente per coprire le strade il giorno detto *Corpus Domini* e altre feste si prenderanno e si faranno pagliacie, lenzuola e camicie che serviranno per la famiglia nazionale e per gli artisti nazionali.

ART. VIII. Tutte le cittadine del paese si porteranno nella cattedrale ed altre chiese ove le une taglieranno e le altre cuciranno le dette pagliacie, lenzuola e camicie proprie per ogni età e sesso; la municipalità le distribuirà a tenore del bisogno e della legge.

ART. IX. La municipalità chiederà ad ogni casa benestante due materassi e due coperte e ne farà fare gli altri che mancheranno, procurando tutte le vie acciò la famiglia nazionale e gli artisti nazionali sieno comodamente coricati.

ART. X. Se le tende del paese non saranno sufficienti per fare il compito numero di pagliacie, lenzuola e camicie, allor la municipalità inviterà tutti i capi di famiglie benestanti a somministrare un dato numero di lenzuola, camicie e qualche giuppa per le donne; ogn'uno di essi cittadini d'ambi famiglie dovrà avere almeno tre camicie.

ART. XI. La municipalità destinerà i calzolai che faranno le scarpe per la famiglia nazionale. Questi saranno presi fra gli artisti nazionali; in caso di scarso numero si prenderanno altri artisti del paese.

ART. XII. La municipalità procurerà delle stoffe di lana verde, e con queste saranno vestiti tutti i cittadini della famiglia nazionale, di ambi i sessi, con tonica adornata dei tre colori nazionali, distribuendone pure qualche braccia ai figli degli artisti nazionali.

ART. XIII. Fatta che sarà la nota della famiglia nazionale, i tribuni accompagnati da un membro municipale si trasporteranno nelle case di tutti i cittadini benestanti invitandoli di sottoscrivere un dono mensuale che dovranno sempre pagare d'avanzo per mantenere la famiglia nazionale.

ART. XIV. Tutti i capi di famiglia dei possidenti, commercianti, autorità costituite, impiegati e tutti in generale dovranno sottoscrivere e pagare ogni mese d'avanzo quella quantità che crederanno di poter dare; essa sarà volontaria.

ART. XV. Gli alimenti per la famiglia nazionale si apparecchieranno nella cucina del convento; essi dovranno avere pane e minestra a discrezione ed una quantità misurata di vino e carne.

ART. XVI. Le municipalità unitamente alle altre autorità costituite chiameranno presso di sé dieci dei più onesti ed umani cittadini del paese, ove tutti uniti faranno il computo delle spese che sono necessarie per mantenere la famiglia nazionale.

ART. XVII. Se dopo il computo fatto delle spese che sono necessarie per mantenere la famiglia nazionale le municipalità vedranno che la sottoscrizione volontaria dei cittadini, per l'accennata manutenzione, non è sufficiente, allor la municipalità imporrà una tassa mensuale, che sarà sempre pagata d'avanzo, sopra tutti i cittadini benestanti, equivalente alle spese ed a tenore dei beni di ciascheduno, dandone parte al Corpo legislativo.

ART. XVIII. Gli artisti nazionali che soggiorneranno nei conventi riceveranno tutti i giorni per essi e per le loro creature il pane e minestra a discrezione e tutti i giorni della decade soldi dieci ciascheduno. Codesto soccorso unito al prodotto della loro giornata sarà sufficiente per farli vivere comodamente e senza tollerare la privazione dell'alimento.

Art. XIX. La municipalità che avrà la nota delle famiglie povere vergognose somministrerà loro i soccorsi convenienti in occulto per non umiliare la loro modestia; e perché non nascano abusi, chiunque possiede terre o traffico e che non tiene sei creature non potrà essere collocato nel numero della famiglia povera dei vergognosi, e le municipalità non accorderanno simili soccorsi che a quei che effettivamente sono in bisogno di riceverli.

Art. XX. La famiglia nazionale sarà collocata negli accennati conventi; essa avrà un direttore nominato dalla municipalità; questi non lascierà salire fuori verun cittadino della famiglia; dopo che saranno scorsi tre mesi e che saranno vestiti e rimessi della precedente loro infelicità saliranno ogni giorno della decade accompagnati dal direttore e dal suo subalterno e vestiti nelle toniche ai tre colori.

Art. XXI. Le municipalità faranno comprare al tempo del raccolto i grani, risi e farine necessarie, fabbricando delle paste ⟨; si⟩ nominerà uno o più pristinai e fornari per fare il pane della famiglia nazionale; cotesto pane dovrà essere della stessa qualità che l'altro pane che si vende nel paese per i cittadini benestanti.

Art. XXII. Le municipalità procureranno pure nel tempo d'estate la legna e carbone necessario per l'inverno, faranno fare delle stuffe nei refettori e corridori delle case pubbliche, acciò la famiglia e gli artisti nazionali non tollerino i rigori della fredda stagione dell'inverno.

Art. XXIII. Al tempo delle vendemmie la municipalità farà fare dei vini piccioli coll'acqua e le grappe di uva del torcolo e questi conserverà per la famiglia nazionale, dandocene bere a discrezione nei pasti di pranzo e cena.

Art. XXIV. Nelle case pubbliche ove soggiorneranno le famiglie nazionali, si faranno tre tavole alla stess'ora; in una saranno seduti i fanciulli d'ambi i sessi, nella seconda vi saranno le femmine e nella terza i cittadini. Coteste tavole si faranno nel refettorio, ed in caso di non sufficiente spazio si collocheranno nei corridori. Li cibi saranno distribuiti a tenore delle persone.

Art. XXV. Tutti li giorni la municipalità destinerà due cittadini benestanti che assisteranno al pranzo d'ogni famiglia nazionale; le accennate procureranno colla loro docilità mantenere il buon ordine e l'armonia; il direttore veglierà del suo canto sopra i cittadini acciò vivino nella stessa guisa.

Art. XXVI. Intanto che il Corpo legislativo stabilisca delle fabbriche d'ogni specie per travagliare in tutti i dipartimenti nelle arti universali, le autorità costituite di tutte le municipalità della repubblica procureranno occupare la famiglia nazionale in que' travagli che saranno a lor portata insegnando ai fanciulli leggere, scrivere ed il computo, ed alle figlie gli affari domestici.

Art. XXVII. Le municipalità faranno fare alle donne della famiglia nazionale le lissive per bianchire li lini, e queste si faranno nei giardini dei conventi; in caso poi che non vi fosse comodità per questo, la municipalità nominerà le lavandaie della campagna che bianchiranno i lini della famiglia nazionale.

Art. XXVIII. Un membro della municipalità visiterà tutt'i giorni la famiglia nazionale esaminando esattamente tutto ciò che avranno di bisogno e farcelo somministrare sul punto, come pure gusterà le minestre ed i loro cibi esaminando accuratamente se sono buoni e bene condizionati, portando alla municipalità un pane che tutti i giorni sarà esaminato nel consiglio punendo severamente i pristinai che lo avessero fatto cattivo o ci avessero posto di frode.

Art. XXIX. Ogni quindici giorni il commissario del Direttorio esecutivo presso la municipalità unitamente a dieci cittadini onesti ed umani visiteranno le case della famiglia nazionale esaminando scrupolosamente tutto ciò che si passa, esponendo alla municipalità i bisogni ed apportando un pronto rimedio acciò siano bene mantenuti e non manchino di nulla. Il processo verbale di questa visita sarà spedito al Direttorio esecutivo il quale informerà il Corpo legislativo.

Art. XXX. Qualunque cittadino che riceverà il biglietto dalla municipalità che lo invita di portare la tassa per il mantenimento della famiglia nazionale e che dentro tre giorni non

lo abbia adempito, pagherà un terzo di più; chiunque lascerà trascorrere dieci giorni senza averlo adempito pagherà tre volte di più; la municipalità prenderà le vie severe per farlo pagare.

Art. XXXI. Le autorità costituite, civili e militari, la guardia nazionale e tutti i cittadini in generale visiteranno continuamente le case pubbliche ove soggiorneranno le famiglie nazionali, procurando ciascuno onde esse sussistano colla più possibile comodità e riposo; e sopra tutto restano espressamente incaricati gli accennati di vegliare attentivamente e sotto la speciale loro responsabilità non permettere né tollerare che veruno chiegga limosina facendo arrestare immediatamente il mendicante e farlo condurre alla casa della famiglia nazionale colla riserva di non salire al passeggio per sei mesi di tempo.

Art. XXXII. Il Direttorio esecutivo resta espressamente incaricato di prendere tutte le più sollecite misure per l'esecuzione della pronta ed immediata esecuzione della presente legge dandone parte al Corpo legislativo.

Fatto li 3 del mese di frimaio, anno VI della libertà.

Il cittadino L'Aurora

III

DIALOGO REPUBBLICANO FRA UN BOLOGNESE E UN MILANESE, INCONTRANDOSI NELLA PIAZZA DEL DUOMO

[GIUSEPPE GIOANNETTI - 1797]

MIL. Cittadino, dove andate? Fermatevi un momento, onde possa avere il piacere di parlare qualche poco con voi per la seconda volta.

BOL. Eccomi, fratello, con voi. Mi conoscete? Quando avete meco parlato? Io non mi ricordo d'avervi mai veduto.

MIL. Quando si piantò l'albero della libertà nella piazza Fontana, io ebbi il bene di vedervi, di sentirvi cantare l'inno patriotico e a dire interpolatamente delle gran verità intorno alla presente nostra rivoluzione. Siccome poi più volte foste nominato da alcuni vostri compatrioti che vi facevano corona, così mi venne fatto di sapere chi eravate, non solo, ma anche il motivo per cui vi ritrovavate in Milano.

BOL. Ah, sì! mi ricordo che in detta circostanza ebbi il sensibile contento di fraternizzare con molti buoni Milanesi. Ho piacere che voi pure siate fra quelli e che mi conosciate; ma ditemi di grazia, in che posso servirvi?

MIL. Se non fossi una persona troppo abbietta in confronto di voi, m'azzarderei a pregarvi di un favore.

BOL. Fratello: qualunque sia la vostra condizione voi non siete meno di me, quando siete un uomo retto e virtuoso. Dite pur francamente ciò che posso fare per voi, e state certo che se

è cosa conveniente e adattata alle mie forze, voi siete sul momento soddisfatto.

MIL. Questa vostra buona maniera mi sorprende e mi obbliga al maggior segno. Io non mi fermo in complimenti perché capisco che non vi posso piacere. Vi dirò, con quella franchezza che voi m'ispirate, che avrei positivo bisogno di parlare con voi secretamente almeno per due ore.

BOL. Io sono pronto a concedervi non solo due ore, ma due giorni d'abboccamento, quando lo richiegga l'importanza del vostro affare che volete a me affidare.

MIL. Oh, v'ingannate; io non ho alcun affare d'importanza da comunicarvi. Un uomo che vive alla giornata coi miserabili proventi delle oneste sue fatiche e che non pensa che a sostentare con essi la povera sua famiglia, non conosce altri affari che quelli che riguardano la medesima. È vero che le conseguenze della presente nostra rivoluzione, troppo funeste alla gente che vive di sue onorate fatiche, hanno aumentata ancora la mia miseria; ma siccome mi riesce ciò nonostante di vivere alla meglio in un colla mia famiglia a forza di raddoppiate fatiche, così sono contento per questa parte.

BOL. Oh quanto bella, o altrettanto rara virtù. Io non posso a meno di lodare la saggia vostra condotta e di sentirmi tutto interessato per voi. Non mi differite dunque più il piacere di informarmi dello scopo dell'abboccamento che mi avete chiesto.

MIL. Io ho bisogno di essere da voi instruito di molte cose che riguardano la presente nostra rivoluzione. L'ignoranza delle medesime tiene l'animo mio talmente agitato che non so (dal principio di essa fino a questo giorno) cosa voglia dir pace e tranquillità di cuore.

BOL. Oh, questa sì che è bella! Come mai vi è saltato in capo di dirigervi a me per essere instruito di tali materie? Ma vi burlate di me o dite da vero? Ma non sapete che in questa vostra città è da qualche tempo stabilita una società di pubblica instruzione, nella quale un copioso numero di veri cittadini non si occupa di altro che di ciò che riguarda l'attuale cangiamento di cose? Perché non intervenite alla medesima tutte le dome-

niche? Essa si raduna in detti giorni nel salone dell'ex ducale palazzo, appunto perché ciascun del popolo sia ben informato di quanto riguarda la presente rivoluzione. Oltrediché non sortono forse ogni giorno alla pubblica luce degli ottimi libri e de' gran fogli stampati, pieni tutti di quelle cognizioni che voi ora mi ricercate? Ah, Milanese, Milanese! Io ben m'avvedo che vuoi prenderti un poco di trastullo con un Bolognese! Ma non t'azzardar d'innoltrarti in questo tuo giochetto, perché potrebbe darsi che alla fine di esso, invece che burlar me, restassi tu burlato!

MIL. Mi fate ridere, caro cittadino. No, parlo sul serio. Io sono stato più volte alla pubblica instruzione che mi accennate. Confesso la mia ignoranza: io non ho capito altro che si fanno dai componenti di quelle società de' gran progetti, ma forsi senza colpa de' medesimi... Oh, s'accosta della gente: ritiriamoci in disparte...

BOL. Seguitate, seguitate. La verità non dee mai dispiacere ai veri cittadini. Accostatevi pure, fratelli, poiché non si discorre che di cose repubblicane. Questo che meco parla è un buon cittadino, per molte ragioni, ma particolarmente perché ama di essere instruito intorno alla presente rivoluzione. Si parlava fra noi della società di pubblica instruzione, e diceva...

MIL. Che non si potea fra noi stabilire una più utile società.

BOL. Ma che...

MIL. Ma che... Oh, in qual imbarazzo mi sono io mai posto! Coraggio: ma che né a me né a tutti della mia sfera servono un zero tutte le belle cose che in essa si trattano.

BOL. Perché, cittadino?

MIL. Perché la bellezza di vasti progetti, che in essa si fanno ad oggetto di sollevare la classe degl'indigenti e di troncare il corso all'imperioso torrente del dispotismo, quando non viene unita ad una pronta esecuzione serve più a riscaldare la fantasia che a soddisfare il cuore; poi perché le instruzioni che in essa si danno sono per lo più dettate da una penna così sublime, e pronunciate con una voce così sonora, che m'invitano più ad

attendervi coll'orecchio, come farei al canto d'un lusignuolo, piuttosto che colla mente.

Bol. Oh, voi sì, che mi fate ridere davvero! Sentite: questa società è detta di *pubblica instruzione*, non già di *popolare instruzione*. Essa è composta di persone tutte filantropiche, cioè sincere amiche del comun bene; ma la maggior parte di esse è d'uomini consumati nelle scienze ed avvezze per conseguenza ad una certa sublimità d'idee e di stile, che rade volte è adattata alla popolare intelligenza. Se poi si ferma essa più nell'esporre gli accennati progetti che nell'instruire il popolo con quella semplicità e naturalezza di cui è solo capace, questo prova che conosce ad evidenza che il primo fondamento di un governo popolare, quello cioè che dicesi democratico, e che si pianterà quanto prima a dispetto de' despoti e de' vili tiranni ancora fra voi, è quello di liberare una volta la numerosa classe degli indigenti dalla penosa incertezza della propria sussistenza; resta poi inutile, per non dire perniciosa, una popolare instruzione, se non è questa prevenuta dalla universale tranquillità e sicurezza. Finalmente se li progetti che di continuo si propongono da una sì lodevole società non sono prontamente eseguiti, non dovete attribuirlo ad essa, perché non ha altra autorità che d'instruire progettare e promovere il pubblico bene.

Mil. Io, benché zotico, credo di conoscere la vera causa di quanto mi dite; ma mi giova il dissimularla e tener l'animo mio sollevato più che posso sulla lusinga di un felice avvenire. Ho però la mia mente ingombra di tante idee confuse intorno alla rivoluzione, che, come vi dissi, mi hanno tolta la pace del cuore. Degnatevi di grazia, o cittadino, di venir meco in un luogo segreto, nel quale, approfittandomi della vostra gentilezza, voglio dare un libero sfogo alle dette mie idee confuse, per invitarvi e rendermele tutte chiare co' vostri lumi.

Bol. Ah, furbo! Tu mi vuoi tirar nella trapola, ma io non son sì gonzo da cadervi dentro. Va', va' dai librari; con pochi soldi essi ti presteranno quanto ti è necessario per essere bene instruito di tutto ciò che desideri.

MIL. Ma voi, cittadino, con questi bei pretesti vorreste sottrarvi dalla noiosa pena di sentire li miei spropositi. A che mi gioverebbe se comprassi una libreria intera, quando appena so leggere e scrivere il mio nome, e non son capace di intendere un sentimento se non è espresso quasi coi termini della piazza? Io era carrozzaro, ed ora fabbrico delle carra da trasporto. Io ho bisogno che le cose politiche mi venghino sminuzzate in quella stessa maniera con cui io insegno a' miei garzoni il modo di comporre una ruota e un timone. Avete capito?

BOL. Ho inteso. Non ho che una sola difficoltà, che mi trattiene dal soddisfarvi come so e come posso. Ditemi un poco: perché volete voi ch'io m'ingegni di rischiarire le vostre idee che riguardano la presente rivoluzione, in privato, e non in pubblico?

MIL. È chiara la ragione: perché non voglio essere carcerato.

BOL. Oh bella! Come! Per manifestarmi in pubblico le vostre idee intorno la presente rivoluzione, voi temete d'essere messo in carcere? Ma d'onde nasce questo vostro vano timore?

MIL. Dall'esperienza di tanti, che sono tuttora carcerati solo per avere manifestato in pubblico le loro idee intorno la presente rivoluzione.

BOL. Adaggio un poco: altro è il parlare della rivoluzione presente, altro è il parlare contro il nuovo sistema di governo, che si vuole ancor qui stabilire dai veri amici del popolo. Sapete voi chi sono quelli che si sono finora carcerati, e che è troppo necessario che si continui a carcerare? Sono appunto tutti coloro che avendo molto bene servito a forza di cabale e prepotenze al solo privato loro interesse nel passato dispotico governo, fanno tutti gli stessi sforzi perché se non in tutto almeno in parte si conservi, per non restare privi di quelle risorse che, quantunque fossero il patrimonio de' poveri, non hanno servito fino ad ora che di continuo alimento alle loro depravate passioni. Costoro si insinuano dovunque trovano degli imbecilli, e affettando sentimento d'umanità, che non hanno mai provato, cercano di instillare nell'animo de' medesimi princìpi contrari al nuovo sistema repubblicano...

Mil. Oh! io non sono di quelli; anzi siccome desidererei di cuore di vedere una volta esaltata la vera virtù ed avvilito e distrutto il vizio (lo che da molti mi si fa credere che più facilmente si può conseguire nel governo democratico, che in qualunque altro governo) così cerco con molta ansietà d'essere bene instruito su di tali materie, per potere io pure cooperare per quanto posso al comun bene.

Bol. Dunque voi non avete motivo di temere d'essere imprigionato, se parlate in pubblico della presente rivoluzione.

Mil. Eh, fratello!... Voi non conoscete questo paese. Non basta che le intenzioni di un uomo siano rette: e pure quando egli parla in pubblico, si arrende al suono delle parole, e se questo è disgustoso all'orecchio di qualche potente, ciò basta perché sia rovinato per sempre chi le ha pronunciate.

Bol. Tutto il mondo è paese, e siete in inganno se credete che il vostro sia peggiore o migliore di un altro. Ovunque sono de' buoni e de' cattivi e sarebbero in maggior numero li primi da pertutto, se da pertutto fosse regolata la popolazione da un buon governo. Se io però conoscessi d'esporvi al menomo pericolo, non sarei capace d'invitarvi a manifestarmi in pubblico le vostre idee. Voi dovete essere conosciuto per un uomo onesto e retto: non dovete dunque temere d'alcun sinistro avvenimento. Vengano pure ad ascoltare i mal intenzionati e prepotenti il nostro dialogo repubblicano. Lasciate il pensiero a me, o di ridurli alla ragione, o di farli per la vergogna e rabbia sortire dal crocchio, e di cadere, loro malgrado, nelle mani di quelli che invigilano pel necessario arresto di sì infami persone.

Mil. Io farò dunque quanto mi suggerite; ma vi prevengo che non vi potrò parlare con quella confidenza con cui vi parlerei se fossimo soli. Basta, farò io pure il politico, parlando sempre in generale. In prima di tutto non capisco...

Bol. Mi rallegro con voi. Se non capite, capirete. Sono già tre ore. Il mio orologio infallibile che è la mia pancia, m'avverte che è tempo d'andarmene a casa a mangiare un buon piatto di maccheroni che mi sta aspettando. Domani io vi prometto di trovarmi in quest'istessa piazza del Duomo, a quell'ora che

più vi accomoda. Accennatemela dunque, che io sarò inappuntabile.

MIL. Voi siete troppo generoso. Io non debbo abbusarmi di vostra gentilezza. Per godere dei frutti che attendo dalle vostre conferenze, poiché non volete farle che in pubblico, ne' giorni del travaglio bisognerebbe che voi qui vi recaste almeno alle sette ore giacché alle otto tutti gli artisti è d'uopo che siano nelle loro botteghe. Ne' giorni poi di festa tutta la gente della mia sfera potrebbe ascoltarvi a tutte l'ore. Ma voi ben vedete che sarebbe un'indiscretezza quella...

BOL. Basta, basta, ho inteso. Domani io sarò in quest'istesso luogo alle sei in punto. Avvertite di ciò tutti li vostri amici, e dite loro che portin pur tutti un gran sacco pieno di difficoltà contro il nuovo sistema di governo che si dovrà quanto prima stabilire nella Lombardia, che io mi comprometto, col chiaro scioglimento delle medesime, di alleggerirli di un tanto peso. Ne' giorni poi di festa faremo la nostra conferenza repubblicana nel dopo pranzo cominciando a tre ore in punto. Avete capito?

MIL. Possibile che vogliate prendervi tanto incomodo pel bene de' vostri simili? Ma chi ricompenserà poi tanta vostra fatica?

BOL. Il solo piacere ch'io provo sensibilissimo quando posso occuparmi in vantaggio dell'umanità è una bastevole ricompensa a qualunque mia fatica.

MIL. Voi m'incatenate il cuore col manifestarmi sentimenti sì belli. Oh, volesse il cielo che tutti quelli che hanno le redini del governo pensassero come voi! In un mese tutta la Lombardia...

BOL. Fratello, i maccheroni mi aspettano. Vi lascio dunque. Domattina a sei ore in punto ci rivedremo. Eccovi il bacio fraterno. Addio...

MIL. Ma permettetemi almeno che io v'accompagni alla vostra abitazione e che...

BOL. Vi sono ben grato. I maccheroni che mi aspettano bastano per me. Addio, addio.

IV

PROGETTI DEL CITTADINO MUNICIPALISTA MARCO PIAZZA SOPRA ALCUNI RAMI DI NAZIONALE RISSORSA

[1797]

La calma dell'equilibrio sì necessaria alla consolidazion d'un nascente governo che tutti ha trovati sconvolti gli economici rapporti sarà sempre un vano e chimerico desiderio, un inutile voto dei buoni cittadini, se prontamente non si accorre a scaturire de' mezzi energici rapidissimi atti a supplire a mille giornaliere urgenti ricerche e ad allontanar quelle conseguenze che derivar possono dalla mala opinion, dall'avvilimento, dalla ingrata e furiosa disperazione. Tutti li cittadini, ad onta degli antichi misteri e de' posteriori disseminati prestigi, conoscer devono abbastanza lo stato del restituitoci erario, e possono però comprendere se le generose e veramente repubblicane promesse espresse dalla municipalità in un solenne suo manifesto aver potessero quell'istantaneo esaurimento che dall'altrui mal prevenuta impazienza in un baleno era atteso. Se ci affanna l'imponente spettacolo de' miserabili, ci umilia del pari l'indifferenza di alcuni ricchi che, quanto insensibili alle voci dell'umanità, sordi altrettanto al dolce e sublime nome di patria, non pensarono nella felice nostra rivoluzione che a sottrarsi con dura scaltrezza alle affettuose ricerche della piagata lor madre e de' loro affamati fratelli. Risovveniamoci dunque alla fine che l'avaro, sempre nemico dell'eguaglianza, dell'uniforme diffusione degli averi e delle sepolte condensate ricchezze,

illustra e consacra dell'augusto nome di legittima proprietà un immenso superfluo, che in gran parte il defraudo, la rapina, l'usura hanno tra i gemiti de' spogliati e degli oppressi nelle sue arche ferrate accumulato. Quali son dunque i mezzi più pronti, quali le più vicine sorgenti, da cui ritrar una rapida efficace risorsa a pro della pubblica causa nel più critico angustioso momento, quella risorsa dalla qual sola dipende la preservazione al popolo e a tutti gl'innocenti della sussistenza non solo, ma fors'anco della libertà, della vita?

Perché, o cittadini, chi rappresenta la sovranità temerà di ricorrere ad investirsi pel comun bene, da cui l'onor non va disgiunto della religione, delle disperse, spesso mal impiegate rendite claustrali? Spogliati alla fine li falsi seguaci di un famoso istituto, reso da essi troppo morbido, delle prerogative di nascita fin nel tempio di Dio da alcuni superbamente ritenute, ostentate, e cessata quindi la fin'or vincitrice forza controperante, sieno questi ridotti a quell'evangelica sobrietà da cui senza offesa della religione e della società non potevano mai discostarsi. A tutti gli altri regolari d'entrambi i sessi sia assegnato un modico provvedimento, e dispongasi tosto di una parte del rimanente di queste rendite al discreto sostentamento di quei poveri d'ogni classe che, non contaminati dalle colpe degli amministratori, meritano di veder la loro patria accorrer pronta a beneficiarli. Se poi sconoscenti ed ingrati si palesassero col più piccolo movimento, promovendo ancor torbidi e suggestioni perturbatori dell'ordine pubblico, ripigliate le vostre beneficenze, o cittadini, senza lagnarvi d'aver fatto del bene; ma riduceteli nell'impotenza di guastar la più dell'opera appena incominciata.

Come mai furon per la maggior parte venduti, in qual guisa vennero mai pagati quegli immensi possedimenti delle mani morte promessi un giorno di egualmente diffondere tra una già sbilanciata nazione? Chi fra noi ne ignora la forma, le concertate colusioni ministeriali, il vilissimo prezzo? Le legittime proprietà, i giusti contratti devono, è vero, rimaner salve e rispettati. Ma dei contratti illegalissimi dei beni della nazione

ed enormemente lesivi, per la maggior parte senza stime o con misure arbitrarie, ancora nell'integral pagamento non saziati, costituiscono essi forse una legittima proprietà? Rivendansi adunque questi fondi, rimanendone al possesso l'attual possessore, finché risarcito sia del prezzo esborsato nel primo acquisto colle spese legali per quello incontrate, ed il di più del ricavato, che certo sarà molto, vada a profitto della nazione. Vi sono li beni dell'ex-Dogado, quelli delle Procuratie, salve le pie opere, le soverchiamente vaste entrate de' vescovi, i possedimenti delle scuole grandi, quelli delle scuole private, salve quelle del Sacramento, i beni delle così dette monache in Candia ecc., che offrir possono con una pronta vendita a tutti, salvando un conveniente provedimento, un gran fondo nazionale.

L'argomento d'una nuova redecima [7] per Venezia, non vi sembra forse, o cittadini, grande, e di prontissima utilità? Quanti nascondigli, quanti aggabbi! L'aggravio da imporsi sopra le rendite de' possidenti non dee già seguir la proporzione aritmetica. Chi nuota nel superfluo non dee corrisponder col rapporto stesso di quello che ha il puro necessario o il mediocre. Se chi ritrae dieci dal fondo paga una tassa di tre, chi percepisce venti ne paghi una di nove. La proporzione deve esser geometrica nella pubblica economia per riuscir giusta. Ma le leggi per lo più non furon fatte che a pro del più forte. Nella contaminazione, nella trascurata incuria delle cose e nel vizioso sistema degli appalti delle imprese, quante frodi, angarie, manuprensioni e rapine! Qual argomento esigge più pronta riparazion e sistema di quello de' fiumi, delle lagune, delle valli? Erano immensi e patenti li defraudi tanto de' proprietari quanto degli affittuali, ministri, proti, soprastanti, custodi, ed altri mille o della fecciosa ciurmaglia o di non altro forniti che di venale temeraria ignoranza, i quali veniano providamente destinati a mantener la città nella sua naturale diffesa, che aveva già quasi perduta. Quest'annua considerabilissima rendita tra tante mani rapaci dispersa, e preservata all'erario, che anche per tal oggetto si smungeva, potrebbe molto meglio a vantaggio della nazione essere impiegata.

Ho già in altro mio scritto [8] indicato che le pubbliche scuole esser potrebbono devolute a qualche famiglia di dotti costumati non superstiziosi regolari, onde liberar l'erario dal dispendio d'altri maestri. L'idea mi sembra giusta, avvantaggiosa, onde mi faccio un dover di riprodurla.

Il vasto e complicato intreccio della Zecca è appoggiato ad un esperto e zelante cittadino mio amico, ma egli appunto come tale mi permetterà alcune riflessioni. Urgente mi sembra il provvedimento al commercio dell'oro e dell'argento, un ingordo monupolio col pretesto della rivoluzione introdotto e fatalmente all'altrui danno eseguito esigendo immediato riparo. Non v'era orefice ne' scorsi giorni che non arrossisse di offerire al povero capo di famiglia, che a lui nelle sue angustie ricorreva, 6 o al più 7 lire all'oncia dell'argento, rivendendo poi costui alla pubblica Zecca la pasta del medesimo al prezzo accordato dalla legge. Ho gran sospetto, cittadini, che nella intrecciata complicazione dei lavori della Zecca medesima, nel numero, nella qualità e sollecitudine delle mani d'opera, e nell'estesa dei rami tutti che compongono la riduzione monetaria, sienvi de' grandi arbitrî e defraudi, e però richiamo il vostro zelo unito all'avvertenza del cittadino che a quella azienda presiede, perché ad oggetto di pubblico risparmio vengano riconosciuti e corretti. Azzarderei di sostenere che con piccolo accrescimento di spesa dupplicar se ne potrebbe per esempio il giornaliero lavoro, locché sarebbe ancora un gran guadagno.

Si esamineranno un altro giorno le leggi relative alla monetazione, al commercio dei capitali, all'arte oreficiaria ecc., ma per ora cerchiamo il risparmio, ch'è sempre profitto. Gran monupolî anche intorno alli giri e rendite dei capitali di Zecca! Delle providenze penali in luogo dell'antica e perché savia già obsoleta riballottazion de' sensali, saranno per alcuni di questi molto opportune. Il numero de' ministri adetti a quell'azienda è senza contrasto sovverchio; quindi con un eccessivo dispendio nasce l'imbarazzo, il ritardo, la confusione. Le ispezioni di un carico, salvando sempre però li privilegi della Zecca, si abbinino a quelle d'un altro, e così combinerete coll'economia la rapidità di esecu-

zione. Quanto più presto raviverete le arti languenti, tanto maggiori rami di sussistenza aprirete all'arenata industria, né l'arti si raviveranno mai se non sciogliendole dalle barbare privative, tra le catene delle quali gemono miseramente. Queste privative hanno strappato di bocca il pane a migliaia di buoni artefici e lavoratori, ed han prodotto nei generi tutti, malissimo travagliati, un pessimo servigio alla società. Slegate dunque le arti se le volete fiorenti, e ponetele senza privative in gara di rivalità fra di esse, se volete in un sol punto proveduta la man d'opera, discreto il prezzo, e migliore il lavoro.

Lo stesso principio, che vuol le arti sciolte per renderle utili, vuole la classe mercantile legata in società per costituirla florida e potente. Venezia ebbe poco commercio dopo l'epoca dell'antico decadimento di quello, perché non ebbe mai nella classe mercantile consonanza, unità. Esistevano bensì i capi della piazza, ma una società di mercatanti non si convocava, perché unita non esisteva. La frequente dichiarata nullità di alcuni buoni provedimenti di questi capi rovesciava appena nascente il sistema; molti ricchi isolatamente trafficando arricchivansi sempre più, nel tempo stesso che erano esenti dagli aggravi agli altri trafficanti adossati. All'ombra di un'altra dominava trionfando, e sempre a comun danno, anco la mercantile oligarchia. Unita questa gran società, mille porte voi spalancate ad un tratto, o cittadini, alla sussistenza, all'industria, al guadagno. Chiamate tutti quelli che commerciar volessero ad aggregarsi in un dato periodo al ceto mercantile; punite con grandi tasse pecuniarie quelli che non associati si scoprissero trafficanti; lasciate libera e aperta l'associazione ai forestieri, dichiarandoli cittadini benemeriti della patria, che qui si trasferissero unendosi a questo ceto per commerciare. Congiunto in tal forma e ben composto, questo corpo abbia la facoltà di eleggersi tra i suoi membri li più esperti e zelanti, che lo rappresentino, li quali stabilir e quiditar possano con equo comparto le misure della tassa ai bisogni della patria proporzionale.

Ah, fosse pur instituito un porto franco! I Veneziani furono gran mercanti finché furono democratici: ritornati tali nei diritti,

torneranno ad esserlo nel commercio. Una mal intesa superbia che pasceasi spesso più dei titoli che delle cose, una letargica o paurosa infingardaggine piombar fece fra noi nell'avvilimento la nobile mercantil professione. Memori de' nostri progenitori, istrutti dall'esempio delle libere nazioni, onoriamola onorandola, sicuri che il lustro e la elevazion sua dee apportare alla patria, ed al buon popolo sovrano che ansioso lo attende, il più utile e il migliore di tutti i servigi.

V

DISCORSO
DEL CITTADINO RAFFAEL VIVANTE

TENUTO A' SUOI CONNAZIONALI IL DÌ 22 MESSIDOR ANNO I DELLA LIBERTÀ ITALIANA IN CUI PER DECRETO DELLA PROVVISORIA MUNICIPALITÀ DI VENEZIA FURONO LEVATE E BRUCIATE LE PORTE DEL GHETTO

[1797]

Fratelli, è giunto finalmente quel giorno felice in cui fu atterrato il pregiudizio e la superstizione e furono vendicate le ingiurie ed offese che abbiamo tanto ingiustamente sofferte. La luce della filosofia rifulse dai lidi beati della Francia sino a questo paese, dove un'avida aristocrazia aggravava i nostri lacci e le ignominiose nostre catene. Noi, figli un tempo privilegiati della divinità; noi che i primi abbiamo dato l'esempio della coltura, delle arti e del governo, noi nati in una religione che fu capo, principio e origine di tutte le altre instituzioni dai diversi popoli venerate, noi non saremo più avvolti nell'obbrobrio, oppressi dal dispotismo, tormentati dalle più crudeli proscrizioni. Noi siamo già ristabiliti nei nostri naturali diritti, né ci è più chiuso in faccia il tempio dell'onore, del merito e della virtù. Quell'immenso intervallo che ci separava dalle altre nazioni è tolto interamente, ed ecco anche qui rovesciate quelle parte formidabili che tenevano la nostra nazione quasi in una carcere rinchiusa e ch'erano rinforzate da mille e mille spranghe di ferro inventate dalla più odiosa prepotenza. Sì, miei fratelli, quegli uomini stessi che dapprima ci vedeano con indifferenza avviliti ed oppressi ci somministrano ora i mezzi di risorgere, d'illuminarci e di miglio-

rarci, essi ci invitano ad amarli e a non considerarli più sotto il ributtante aspetto di nostri persecutori.

Dopo questo ben avventurato momento saravvi egli alcuno fra di voi, miei fratelli, che voglia ripassar col pensiero le passate sue calamità? Niuno che riandar voglia in mente le sanguinose tragedie e le orribili persecuzioni, onde fummo l'esempio e la vittima dopo la presa di Gerusalemme? Gli orridi massacri di Alessandria e di Cesarea [9] dove si lasciò ai nostri carnefici il tempo appena di prender fiato, non saranno eglino del tutto cancellati dalla nostra rimembranza? Lo saranno sì, e lo furono già dall'istante di questa felice rivoluzione, che non ci rende più lo scopo del furor popolare, e che non ci obbliga più in nome di un Dio di pace, di mansuetudine e di carità a fuggir raminghi e proscritti da tutti gli angoli della terra. Ah, miei fratelli, ricordiamoci che noi sotto il più pesante giogo abbiamo opposto alle sventure un'invitta costanza, alle persecuzioni un'eroica pazienza, alla tirannia una quasi direi sovrumana rassegnazione. Ricordiamoci che, martiri dell'opinione, noi abbiamo forzato la opinione stessa ad arrossire della sua ingiustizia, ed abbiamo coll'attività nostra e colla nostra industria soccorsi quegli stessi che ci opprimevano, i quali ricorrevano a noi, e non ci trovarono insensibili alle loro sventure, mentre eglino fabbricavano le nostre. E se così ci siamo comportati, quando tutto doveva infiammare il nostro sdegno e la nostra vendetta dal momento che fummo scacciati dal luogo medesimo che ci ha veduto nascere e che fummo colmati d'ingiurie e di angoscie, perché ora non apriremo noi le nostre braccia a coloro che col cuore il più ingenuo cercano di riparare ai danni che ci hanno recati e che anelano di seppellire in un amplesso fraterno, in una cordiale riconciliazione gli odî, i torti, le vendette e le oppressioni?

Cittadini cristiani, cristiani nostri fratelli, noi vi chiamiamo pure con questo nome, perché voi avete finalmente penetrato lo spirito e adempito i dettami della vostra religione, di quella religione che vi raccomanda di amare tutti gli uomini di tutti i paesi, di tutte le età, di tutte le condizioni. Un nuovo ordine di cose si va preparando. Egli congiunga strettamente i nostri

cuori, egli ci faccia tutti, ah! sì, tutti indistintamente membri di quella famiglia universale che deve stabilire la fraternità dell'universo. Figli del medesimo Padre, adoratori della divinità medesima, togliamo dal mondo ogni velenoso pretesto di discordia e di avversione. La tirannia e la superstizione non si prestino più scambievolmente de' soccorsi per dividerci, e per armarci l'uno contro dell'altro. Festeggiamo dunque insieme questo giorno sorto sotto gli auspici i più felici, e adoriamo i secreti imperscrutabili della Provvidenza, che ha creato l'uomo per la sua gloria, e che se un tempo ha liberato il suo popolo eletto dalla schiavitù d'Egitto, e per il disastroso viaggio nel deserto lo ha condotto alla terra promessa, ora facendolo passare per mezzo all'errore, al pregiudizio, al fanatismo lo colloca nel regno della legge, della libertà, dell'eguaglianza.

VI

DISCORSO
RECITATO DAL CITTADINO AVVOCATO BRUNETTI

AL POPOLO ROMANO IN OCCASIONE D'UN INALZAMENTO D'ALBERO DI LIBERTÀ

[1798]

Romani, rallegriamoci a vicenda, ed a vicenda esultiamo della più viva gioia all'acquisto di quella libertà che, distrutto ogni avvanzo dell'antico regime, ha tutti i caratteri per indurre ogni buon cittadino a godere della più pura e della più nobile compiacenza [10]. Noi siamo liberi, e lo siamo dopo dieci e più secoli d'abbrutimento, mercé un energico nostro sforzo, che protetto dalla invitta nazion francese ha finalmente spezzate le nostre catene e, restituendoci ai nostri imperscrittibili diritti, ci ha liberati da un giogo il più tirannico ed il più degradante la ragione umana. Rotto è il talismano della superstizione; la cabala dell'egoismo, dell'impostura e del fanatismo è sventata, l'amore della patria, il desiderio della nostra felicità tanto più ardente quanto più desolante era l'aspetto delle nostre miserie, ha vinta finalmente la causa ed ha assicurata la futura nostra felicità. Sì, Romani, possiamo dirlo con gioia e franchezza, siamo liberi ed uguali; prendiamo quindi le più energiche misure, onde una religion mal intesa non venga ad oscurare un'azione la più bella e a distruggere il principio su cui poggia la felicità della rinascente nostra repubblica, e facciamo che questa invano serva di pretesto agli uomini o fanatici o astuti, i quali non cesseranno di far di tutto onde un aborto sia il frutto di quel

patriotico ardore che ci ha unanimemente determinati a proclamare la nostra libertà sotto gli auspici della più potente e più generosa nazione dell'universo.

Persuadiamoci, o cittadini, che l'uomo creato dalla divinità per essere il dominator della terra ha per sua special prerogativa la libertà. La natura ci avverte di questo bel dono anche nel momento in cui una fatale esperienza di più secoli ci mostra l'uomo schiavo ed avvilito sotto il flagello della tirannide. I suoi diritti sono scritti a caratteri indelebili nel suo cuore, quantunque la sua umiliazione apparisca nella istoria di tutti i tempi. Egli rispetta ed ammira Catone quand'anche strisciando le sue catene s'incurvi sotto il giogo dei Cesari, dei Tiberî e dei Neroni. Gran parte di secoli e di terra è stata fin qui divisa fra il delitto e la tirannia: la libertà e la virtù sonosi appena fermate sopra alcune porzioni del globo. Questo però è uno stato violento, che non può avere lunga durata, e già l'umana ragione da per tutto comincia ad illuminarsi sui propri diritti, sul vero suo interesse. Giunta è l'epoca in cui il genio minaccia il dispotismo. Questi non è ormai più difeso che dalla abitudine e dal terrore, e sopra tutto dall'appoggio che gli presta l'alleanza degli avari e di tutti gli oppressori subalterni ora spaventati dal carattere imponente della felice rivoluzion francese.

Questa magnanima generosa nazione altrettanto forte che umana, nata per la gloria e la virtù, secondando lo sforzo con cui ci siamo slanciati nella carriera della libertà, ha protetto il nostro felice cambiamento eseguito senza la minima alterazione della pubblica tranquillità, ed ha solennemente promesso per bocca dell'invitto generale in capo della sua armata in Italia d'assistere con tutte le sue forze la nostra repubblica, che un tempo fu la dominatrice dell'universo ed il terrore di tutti i suoi nemici. Restringiamo adunque tutti i nostri sforzi al solo ed interessante oggetto di renderci degni d'un sì bel dono, e di conservare quella libertà che mal a proposito da alcuni o astuti o insensati confonder si vuole con una scandalosa licenza e cancellar dal numero delle più sublimi virtù.

La libertà, o Romani, rispetta prima di tutto la religione di Cristo, quella religione che raffrena le passioni, che consola nelle avversità, che ci obbliga a far bene a chi ci nuoce, ad amarci e beneficarci scambievolmente, e che in una parola quasi unisce l'umana specie all'Essere Supremo. Quella religione che sembra dettata soltanto per i veri repubblicani e per l'allontanamento della tirannia. La libertà repubblicana fa sì che si separino i veri, dotti, ed umili pastori della Chiesa dai superbi, ipocriti, ed ignoranti: rispetta i primi, e disprezza i secondi.

La libertà virtuosa fa sì che ciascuno possa dire liberamente il suo sentimento per il pubblico e privato bene; fa sparire il linguaggio della tirannia e del vile e bugiardo cortigiano; quindi il cittadino onesto e saggio è ascoltato a fronte dell'arrogante aristocrata e del superstizioso bramino. In grazia di essa il solo merito è di guida ai pubblici impieghi, e sono banditi i raggiri dei ricchi, degli adulatori e degl'ignoranti, i quali così baldanzosamente e per tanti secoli hanno tenuto le redini del governo e delle amministrazioni, richiamando sopra di noi la più spaventevole miseria, ed hanno con tanto disprezzo tiranneggiati gl'onesti cittadini, gl'industriosi artisti, i pacifici agricoltori. Questa libertà, la quale consiste in fare o dire ciò che piace, che non nuoce ai suoi simili e non si oppone alla legge, lascia libera l'elezione del proprio stato, prende cura della educazione dei figli della patria e si occupa della pubblica instruzione, facendo fiorire il commercio, l'agricoltura, le arti e l'industria de' cittadini, e rispettare le persone e le proprietà. Questa libertà infine sotto la direzione della legge forma la felicità della nostra repubblica e formerà un giorno quella dell'intero genere umano.

I Greci, i nostri antenati, ed i presenti nostri liberatori non hanno operati immensi prodigi di valore se non se perché erano liberi. La sola libertà fu quella che presso queste invitte nazioni fece giungere al colmo l'eroismo, le scienze e le belle arti, e noi se approfittar sapremo di questi favorevoli momenti per distruggere ogni avvanzo di schiavitù, saremo destinati ad una gloria immortale e vivremo a pari degli avi nostri eternamente nella memoria dei posteri. Non ci sorprenda adunque la superstizione,

non ci lasciamo ingannare dal fanatismo. Nel fatto nostro presente di mutazione di governo nulla vi ha che sia contrario alla pura ed evangelica religione, che in pieno esercizio ci viene rilasciata. Essa è troppo giusta per non contradire ai nostri diritti, e i diritti nostri son troppo certi per non esser da essa o combattuti o alterati.

Cadrebbe qui in acconcio di fare il paragone della dottrina e condotta di Cristo e de' suoi apostoli colla dottrina e condotta degli apostoli de' nostri tempi, onde meglio rilevare i sofismi di quei fanatici che vivendo all'aure del pregiudizio protetto e facendosi ricchi a spese dell'altrui credulità, si sforzano di persuadere la contrarietà della nostra rivoluzione coll'Evangelo; ma la troppa vastità della materia e la ristrettezza del tempo non mi permettono di far questo esame, peraltro così opportuno, onde convincere chiunque non privo affatto di senso comune che nel fatto della nostra sottrazione al teocratico dispotismo e nella proclamazione della nostra libertà niente havvi che offenda la pura e santa evangelica religione. Giova soltanto l'accennare di volo che presso tutte le nazioni cognite ed in ogni tempo la religione è stata un oggetto talmente unito cogl'interessi degli uomini, o per meglio dire cogl'interessi di quelli che hanno comandato e comandano agli uomini, che i legislatori d'ogni età se ne sono serviti, come di un manto divino, onde rendere più sacre e rispettabili le loro legislazioni ed essere più ciecamente ubbiditi. Cristo solo, quel divino legislatore, ha diversamente maneggiata la sua santa religione, la quale è totalmente disgiunta dalle cose mondane, ed insegnò una dottrina che verte tutta sulla morale, la quale considerata nei suoi rapporti coll'Autore del mondo è la religione istessa, da cui la morale riceve un carattere più augusto e più sacro.

Di fatti, coerente a' suoi insegnamenti, come institutore e come modello de' suoi apostoli, cominciò dal dichiarar loro che il suo Regno non era di questo mondo: « Regnum meum non est de hoc mundo »[11]. Visse ritirato, umile e sconosciuto fino al segno di far dubitare al suo precursore[12] se egli veramente fosse il Messia: « Tu es, qui venturus es, an alium expectamus? »[13].

Visse estremamente povero, e disprezzò le ricchezze, e comandando a' suoi apostoli d'imitarlo: « Nihil tuleritis in via », loro disse, « neque pecuniam, neque duas tunicas habeatis » [14]. Sfuggì le dignità di questo mondo, e rimproverò quelli fra suoi discepoli che gli fecero conoscere d'ambirle: « Nescitis, quid petatis » [15], anzi comandò a' suoi apostoli di non accettare né titoli né onori: « Vos autem nolite vocari rabbi » [16]. Non pensò che alla salvezza delle anime, e si allontanò da ogni ingerenza delle cose terrene, ed intimò a' suoi apostoli di fare altrettanto: « Reges gentium dominantur... vos autem non sic » [17], e soggiunse: « Qui vult post me venire, tollat crucem suam, et sequatur me » [18]. Aborrì la superstizione e l'ipocrisia, e volle che i suoi seguaci fossero religiosi *in corde et in spiritu*, e comandò che i suoi apostoli pensassero soltanto a predicare l'Evangelo e ad istruire le genti. Ora confrontiamo la dottrina di questo divino maestro col fasto, coll'avarizia e col dispotismo de' moderni di lui discepoli, ed affermiamo, se fia possibile, che noi sottraendoci dal giogo da loro impostoci e restituendoci a quella libertà che i medesimi ci hanno per tanti secoli usurpata, siamo in opposizione colle massime evangeliche, o piuttosto non confessiamo che, restringendo i medesimi alla sola assistenza dell'altare ed al solo servizio del culto, non abbiamo fatta una cosa gratissima al divino comune maestro.

Viviamo pertanto tranquilli, o cittadini, sulla mutazione di governo da tanto tempo sospirata ed ora così felicemente eseguita: niente vi ha per cui debba offendersene la nostra santa, pura e cattolica religione. Sia anzi uno dei primi e più precisi nostri doveri il render grazie al nume supremo, dal quale per questa felice rivoluzione di cose sotto gli auspici d'un popolo sublime che ci ha rigenerati, un campo amplissimo ci si apre, onde tolta da noi la stupidità e l'abbrutimento, conseguenza necessaria d'un dispotismo di tanti secoli, ci domini il genio proprio degl'uomini liberi e facciamo progressi meravigliosi e in ciò che spetta alle arti ed alle scienze e in ciò che riguarda la pubblica morale, vera felicità degli uomini e loro universale tranquillità, e rivivi così nella nostra patria il glorioso titolo della R e p u b b l i c a

r o m a n a. Accetti così alla divinità, ed assistiti dalla coraggiosa e m a g n a n i m a n a z i o n f r a n c e s e, gli sforzi dei tiranni contro la nostra libertà saranno inutili e dispregevoli. I sacrifizi che dovremo fare per conservarci liberi ed uguali saranno di lieve momento in paragone dei vantaggi che ne risentiremo.

VII

RIFLESSIONI SU LA COSTITUZIONE DELLA REPUBLICA FRANCESE DELL'ANNO VIII

[GIOVANNI ANTONIO RANZA - 1800]

Bisogna premettere: 1) che Bonaparte con la sua spedizione d'Egitto spogliò le armate francesi di 40 mila guerrieri veterani scelti da tutti i corpi, e spogliò l'erario della Republica di quasi cento millioni che costò la costruzione e l'equipaggiamento di quella flotta, stata poscia distrutta dagli Inglesi; 2) ch'egli abbandonò la Republica e le armate in un accesso a lui ben noto d'universale dilapidazione e prevaricazione. Egli dunque con la spedizione d'Egitto accelerò la crisi violenta, che al suo ritorno minacciava l'esistenza della Republica francese. Un maligno direbbe essere stato questo un suo artifizio per consumare il progetto della presente riforma.

Bonaparte ritorna d'Egitto: e il Consiglio degli Anziani appoggiato al suo credito presso le armate combina con lui la riforma: lo nomina generalissimo e lo incarica di sostenere con la forza armata la distruzione dell'antico governo e la formazione del nuovo. Per ricompensa di questo sostegno le Commissioni dei due Corpi legislativi eleggono Bonaparte uno dei tre consoli provvisori. Intanto si fabbrica la nuova Costituzione, firmata dalle Commissioni e da Bonaparte cogli altri due consoli, e poi si presenta all'accettazione del popolo francese. Si dichiara libero ciascuno d'accettarla o non accettarla nelle soscrizioni a tal fine aperte in tutte le Comuni. Ma intanto la forza armata, che accettolla in Parigi, dichiarò per l'organo del suo generale...

che avrebbe tenuti per «faziosi e perseguitati con le baionette» tutti coloro che non l'avrebbero accettata. Bellissima libertà! Così Bonaparte accelerò la crisi della rivoluzione con la spedizione di Egitto; e al ritorno protesse e maturò la medesima rivoluzione. Ciò vuol dire in sostanza che egli stesso fabbricò la sua grandezza consolare e con la forza istallossi arbitro della nazione francese, come vedremo in appresso con l'analisi della nuova Costituzione.

1) Alla nuova Costituzione non si vedono più premessi i Diritti e i Doveri dell'uomo e del cittadino e ciò con ragione, perché nel nuovo codice non si pensò che a distruggerli.

2) La libertà della stampa, quell'argine posato al dispotismo, è bandita dalla carta costituzionale.

3) Non parlasi più della libertà dei culti; funesto presagio della risumazione d'un mostro gran compagno della tirannia.

4) Si tiene ugual silenzio circa l'adunanze patriottiche e i circoli costituzionali, quel forte baluardo della democrazia. Ora, mancando a questi tre articoli la sanzione costituzionale, diventano semplici oggetti di governo, modificabili a beneplacito del primo e gran movente consolare. L'interesse del governo limiterà senza dubbio la libertà della stampa; darà pieno esercizio al cattolicesimo; e vieterà per sempre i circoli patriottici. Così, repressi i nemici, sorgeranno i soli fautori del dispotismo, vale a dir gli ecclesiastici.

5) Il popolo non ha più veruna ingerenza fuorché nella formazione delle tre liste, comunale, dipartimentale e nazionale, e nella nomina dei giudici di pace. Questa è tutta la sua autorità rappresentativa!

6) In vece degli elettori, nominati dal popolo nell'altre Costituzioni, ora v'ha il Senato conservatore di 80 membri, di cui 60 sono nominati dai due ex-consoli provvisori, divenuti senatori in virtù della nuova Costituzione, e dai due consoli nuovi, cioè dal secondo e dal terzo, divenuti consoli in virtù della stessa Costituzione. Gli altri 20 membri (e così più in seguito) son nominati in un decennio dal Senato medesimo, due ogni anno,

su la lista di tre candidati proposti, il primo dal Corpo legislativo, il secondo dal Tribunato, il terzo dal primo console. La nomina dei primi 60 membri è veramente incaricata ai soli quattro suddetti personaggi, senza menzionarvisi il primo console: ma non essendone egli positivamente escluso, deve credersi che sian fatti di consenso con lui e suo buon grado. Questo artificioso silenzio è parte della più profonda politica. Ecco dunque il primo console divenuto gran creatore del corpo principale della Republica, del corpo creatore degli altri corpi, cioè dei legislatori, dei tribuni, dei consoli, dei giudici di cassazione e dei commissari della contabilità. Questo è tanto vero che per palliare poi nell'esecuzione sì enorme e scandaloso potere, si eleggeva dai 4 consoli solamente 31 membri del Senato conservatore e a questi si permise l'elezione degli altri 29 loro compagni! Ho detto per palliare, perché in sostanza li 29 membri saranno essi pure ordinatamente eletti per opera del Gran Console.

7) Il Senato composto di individui a vita è un mostro in democrazia, la quale non tollera che impieghi temporanei e di breve durata. Ma è per conseguenza una solida base alla grandezza permanente di Buonaparte, che procurò un tale stabilimento. Questi sono gli ottanta giannizzeri civili del primo console, che sarà infallibilmente rieletto dai medesimi dopo il decennio, in ricompensa della loro carica a vita. Chi non vede pertanto assicurati a Buonaparte venti anni per lo meno di governo! Allora si celebreranno le feste decennali per la prima volta con l'acclamazione d'altre molte consecutive, secondo l'antico stile adulatore degl'imperatori romani.

8) E vediamo poi da vicino le sovrane prerogative del primo console. La durata di un sommo impiego per dieci anni è sempre in republica un gran male, per la facoltà di poterne abusare e usurparsi esclusivamente l'autorità. Ma questo male diventa grandissimo quando la nomina e la dimissione dei consiglieri di Stato, dei ministri, degli ambasciatori ed altri agenti esteriori, di tutti gli uffiziali di terra e di mare, di tutti i membri delle amministrazioni locali, di tutti i commissari del governo presso i tribunali dipende dal solo piacere del più gran funzio-

nario, e ciò appunto accade nel primo console. Egli nomina a vita tutti i giudici criminali e civili e quanti soli non può dimettere a suo piacere. Qual esercito immenso di beneplacite creature tutte interessate alla grandezza e permanenza del proprio gran creatore!

9) L'articolo 63 che unisce alli commissari del governo le cariche di accusator pubblico, cioè le cariche di difensori della patria, è un terribile attentato alla libertà ed un veicolo acceleratore d'un sommo despota, essendo certo che questi commissari non denunzieranno mai la trama del governo contro la nazione.

10) Ma questo non basta ancora. Il primo console non ha né due colleghi, né due consultori: due segnatari, due opinanti. Il suo beneplacito è sufficiente e decide contro le loro opinioni e consulte. Maggior prerogativa non han certamente i sovrani assoluti.

11) A questa massima autorità doveva essere corrispondente l'onorario del primo anno 500 mila franchi. Ciò vuol dire che per gli anni appresso verrà regolato a misura dei successi o della benemerenza rispettiva.

12) Un corollario di tutto l'antecedente è la niuna responsabilità dei consoli, anzi l'inviolabilità delle loro persone per qualunque delitto individuale; giacché non sono compresi fra gli altri gran funzionari dichiarati soggetti a processo.

13) Questo complesso d'aristocrazia e di oligarchia, questa scala al monarchismo dovea naturalmente far temere delle sommosse minaccianti la sicurezza dello Stato presente. Quindi era necessario l'articolo 92 di sospensione locale e temporanea dell'impero costituzionale in tal emergenza.

Conclusione.

Senza essere né per malinconia di temperamento né per tristezza di situazione *vates malorum*, il bene che io trovo in questa Costituzione è una maggiore intensità e rapidità di potere e d'azione;

la quale però in mano anche d'un angelo può farlo prevaricare e diventare un demonio. Per ovviare a questo pericolo bisognerebbe almeno limitar a tre anni la carica di primo console e toglierci la facoltà d'essere rieletto prima di dieci anni.

Dal Castello di Vigevano 14 gennaio 1800.

Osservazioni storiche su Buonaparte e la Costituzione.

1) Luciano Buonaparte, fratello del console, fu eletto ministro dell'Interno, e Berthier, suo collega e capo perpetuo dello Stato maggiore in Italia e in Egitto, fu creato ministro della Guerra.

Così tutta la macchina militare girerà più sollecita sul gran perno della sola volontà assoluta del primo console.

2) I granatieri che salvarono la vita di Buonaparte nell'aggressione del giorno che egli annunziò la catastrofe al Consiglio dei 500 ebbero una pensione vitalizia di 600 franchi dal governo, e questo ha il progetto di una guardia pretoriana che veglierà senza requie alla conservazione del nuovo Augusto.

3) Si chiamarono dall'esilio i preti deportati. Si annullò il decreto che restringeva alle sole decadi le feste dei culti. Si rilasciarono agli antichi possessori le chiese e le fabbriche loro annesse, non vendute. In qualche luogo si cominciò a esercitare con buon successo pubblicamente il culto cattolico. Il giuramento dei preti è ristretto a «prometter d'osservare la Costituzione». A poco a poco si compierà il resto del mio prognostico.

22 gennaio.

NOTA

Il presente volume, che completa la raccolta di scritti di giacobini italiani disegnata per questa collana, è stato curato con gli stessi criteri adottati nella preparazione del primo volume (*Giacobini italiani*, vol. I, a cura di D. Cantimori, Bari, 1956).

La generalità dei testi qui pubblicati è stata scelta da Delio Cantimori, mentre da Renzo De Felice sono stati scelti lo scritto di Pagano, l'anonima *Causa delle donne*, l'*Appello ai cittadini... di Reggio* di L'Aurora, il *Discorso* di Brunetti e le *Riflessioni* di Ranza.

La Nota e le Annotazioni sono di Renzo De Felice.

I

GIROLAMO BOCALOSI

Così come il Galdi, Girolamo Bocalosi è stato a lungo studiato soprattutto dagli storici della pedagogia [1]; solo recentemente il Fasanari e soprattutto il Berengo [2] si sono occupati di lui sotto un profilo più largamente storico-politico e storico-culturale. Al contrario del Galdi, però, nonostante questi studi pochissimo si sa di lui; le scarse notizie precise riguardano soprattutto gli anni 1792-93 e 1796-99 ed in ogni caso non sono assolutamente sufficienti a delinearne un profilo biografico neppure per questi due brevi periodi. Nota, anche se in qualche caso difficile a reperirsi, ci è invece la sua vasta produzione letteraria.

Fiorentino di origine, le prime notizie sicure sul Bocalosi si riferiscono al 1784. A quest'epoca egli era a Verona, già impiegato probabilmente come precettore (nella città veneta sappiamo che fu in tale veste presso le case del conte Alberto Sacco e del conte Giuseppe Dalla Riva). L'anno prima a Venezia, presso Silvestro Gatti, aveva pubblicato quella che probabilmente è la sua prima opera di una certa importanza: i *Saggi filosofici*. Il volume — dedicato ad Ascanio Giustinian — era uscito sotto lo pseudonimo di Crittantropo; sull'attribuzione al Bocalosi non vi sono però dubbi, dato che tre dei saggi

---

[1] Cfr. soprattutto: V. Benedetti Brunelli, *Albori di una educazione nazionale nelle Repubbliche napoleoniche in Italia (1796-1799)*, Milano, 1932, pp. 142 sgg.; G. Calò, *Pedagogia rivoluzionaria e problemi autarchici alla fine del '700*, in « Atti della Società Colombaria fiorentina », 1939-41, pp. 211 sgg.; *Pedagogisti ed educatori*, a cura di E. Codignola, Milano, 1939, pp. 73 sgg.

[2] R. Fasanari, *Gli albori del Risorgimento a Verona (1785-1801)*, Verona, 1950, pp. 10, 13, 16, 218-19; M. Berengo, *La società veneta alla fine del '700*, Firenze, 1956, pp. 207 sgg.

che lo componevano, quello *Della fisonomia*, quello *Della inutilità della storia* e quello *Dell'origine fisica della Sicilia e dell'indole de' suoi abitatori antichi e moderni*, furono da lui ripubblicati più o meno ampliati e rivisti negli anni successivi col suo nome[1]. Lo stile dei *Saggi filosofici* era ancora duro e il loro contenuto piuttosto confuso ed acerbo. Il Bocalosi non fu mai uno scrittore elegante e limpido; questi primi suoi saggi sono però indubbiamente i meno felici e, in qualche parte almeno, giustificano il giudizio che tre anni appresso le fiorentine « Novelle letterarie » (1786, vol. XVII, coll. 443-44) avrebbero dato di un'altra sua opera, i *Cenni sulla legislazione* (Firenze [cioè Mantova], per Antonio Bonaiuti): « Chiunque lo legga vi troverà dentro del sapere, ma involto in tanta oscurità, ed espresso con tanta durezza, da dubitare se veramente egli stesso siasi inteso ». L'interesse maggiore di questi saggi è, in un certo senso, costituito proprio dal fatto che, avendo avuto i più validi di essi numerose edizioni negli anni successivi, è possibile attraverso le varie aggiunte e modificazioni farsi una idea dell'evoluzione del Bocalosi e del precisarsi della sua concezione democratica.

Dal 1784 al 1792, oltre ai già ricordati *Cenni sulla legislazione*, il Bocalosi pubblicò tre operette di scarsissimo valore e che in sostanza non facevano che riprendere alcuni problemi già accennati nei *Saggi filosofici*: nel 1784 a Verona i *Pensieri ed osservazioni sulla sensibilità nervosa e sulle cause che l'eccitano*; nel 1788, anonima e con la falsa indicazione dell'Aja, *Se la riflessione sia naturale ed utile all'uomo e alla società*; e nel 1789, sempre con falsa indicazione, questa volta di Leida, *Del cuore e delle azioni dell'uomo che dipendono da quest'organo*. Per il 1792-93, come si è detto, un po' di luce illumina le sue vicende; sappiamo infatti che nel '92 entrò a far parte di una loggia massonica testé aperta a Verona, dimostrandosi un fervido simpatizzante della causa rivoluzionaria, tanto da essere, dal gennaio dell'anno successivo, attentamente sorvegliato dalla polizia e nel dicembre '93 — col pretesto, pare, della riedizione dello scritto *Se la riflessione* e per alcune

[1] *Dell'inutilità dell'Istoria. Discorso* di GIROLAMO BOCALOSI, Italia, 1795; *Disposizioni morali e fisiche della Sicilia e di sua sorella alla libertà e sua importante influenza a quella totale d'Italia. A cui s'aggiunge un idea dell'origine fisica di quell'Isola* di GIROLAMO BOCALOSI, Milano, presso R. Netti, anno VI (l'opera è dedicata al gen. Cervoni, lo scritto sull'origine fisica della Sicilia è riprodotto dalla p. 39 in poi); il *Della fisonomia* fu ripubblicato nel 1792 (Leida), 1794 (Modena), 1795 (Zurigo) e a Milano (V ed. anno IV; V ed. aumentata anno VI).

frasi poco ortodosse in esso contenute — espulso da tutto il territorio della Repubblica di Venezia.

Dove, sfrattato da Verona, si rifugiasse non è dato sapere, allo stato attuale degli studi. Dal 1798, arrivati i Francesi in Italia, lo ritroviamo però a Milano (dove pare si trattenesse sino alla vigilia dell'occupazione austro-russa del 1799), tutto teso ad ottenere, come rifugiato *veneto*, la cittadinanza cisalpina [1], a dare alle stampe riedizioni dei suoi vecchi scritti e nuove opere sempre più marcatamente rivoluzionarie e a bombardare con esse i corpi legislativi e i governi delle varie repubbliche [2] nella speranza, evidentemente, che le adottassero per l'istruzione popolare. In particolare, nel 1797-98, pubblicò un volume di *Instituzioni democratiche per la rigenerazione del popolo italiano* (Milano, 1° pratile VI), il *Dell'educazione democratica da darsi al popolo italiano* (Milano, anno I della R. Cisalpina) e le *Disposizioni morali e fisiche della Sicilia e di sua sorella alla libertà e sua importante influenza a quella totale d'Italia* (Milano, anno VI). A questi scritti si deve poi ancora aggiungere un altro, pubblicato a Genova nel 1799: *Volete salvare l'Italia e la Francia? Proposizione del cittadino* BOCALOSI *al popolo francese e suoi magistrati* [3], col quale hanno praticamente

---

[1] La richiesta del Bocalosi fu una prima volta respinta perché egli non era veneto, ma toscano; egli ottenne la cittadinanza cisalpina insieme ad U. Foscolo il 17 germile VI; cfr. *Assemblee della Repubblica Cisalpina*, II, Bologna, 1917, pp. 560, 605, 793.

[2] Al Consiglio degli Juniori inviò, per esempio, in tre riprese duecento copie delle sue *Instituzioni democratiche* e di *Dell'educazione democratica*; cfr. *Assemblee della Repubblica Cisalpina*, cit., VIII, pp. 386, 647, 649-50; IX, p. 105.

Altre cinquanta copie dell'*Educazione democratica* il Bocalosi mandò alla Giunta di difesa generale della Repubblica Cispadana nel 1796; cfr. G. NATALI, *Il conte Carlo Caprara e le sue missioni presso il generale Bonaparte (1796-97)*, in « Atti e memorie della Deputazione di st. patria per l'Emilia e Romagna », 1938-39, p. 195. La notizia è tratta da una relazione del Caprara; in questa relazione si accenna ad una « relazione con Bonaparte » del Bocalosi e si dice che il generale « lo va aiutando ». Non siamo riusciti a trovare conferma della notizia; dato che il Bocalosi inviando le cinquanta copie domandava « calorosamente una gratificazione », si può forse supporre che si tratti di una sua vanteria per indurre la Giunta cispadana ad accettare la sua richiesta.

Accenni al Bocalosi anche in W. ANGELINI, *Pietro Panazzi e Claudio Della Valle ad Ancona e terza allocuzione di Panazzi al popolo*, in *L'apporto delle Marche al Risorgimento nazionale*, Ancona, 1961, p. 52 (a proposito della Municipalità di Ancona). Il « Monitore di Roma », 29 vendemmiale VII, pubblicò un breve sunto, senza commento, di *Dell'educazione democratica* annunciando che il saggio era in vendita anche a Roma.

[3] V. VITALE, *Un giornale della Repubblica ligure. « Il redattore italiano » e le sue vicende*, in « Atti della Società ligure di st. patria », LXI (1932), pp. 18-19 dell'estratto, scrive che in data 14 vendemmiaio VII il Bocalosi inviò al Corpo legislativo ligure duecento copie

fine le notizie sul Bocalosi. Di lui infatti si ignora ogni altra cosa, sia relativa a questo periodo sia agli anni successivi.

Di tutti gli scritti del Bocalosi da noi ricordati i più importanti sono senza dubbio il *Dell'educazione democratica* riprodotto nella presente raccolta (*Dell'educazione democratica da darsi al Popolo Italiano*, di GIROLAMO BOCALOSI. Seconda edizione con aggiunte, Milano An. I D.R.C., presso Francesco Pogliani e Comp. [1]), e il *Della fisonomia. Principj derivati dall'Anatomia, dalla Fisiologia, e Dinamica del corpo umano per mezzo de' quali si distinguono gli Aristocratici, e i Realisti dai Democratici* di GIROLAMO BOCALOSI, V edizione aumentata, Milano, presso Francesco Pogliani e Comp., anno VI Repubblicano. Sia l'uno sia l'altro hanno chiaramente, nelle intenzioni dell'autore, scopi divulgativi (tipica è la forma semidialogica del primo); in realtà essi sono pesanti, spesso poco chiari, affaticati da uno sfoggio di erudizione, in più di una occasione neppure bene assimilata. Motivi e suggestioni di vario genere e di varia origine (da Cartesio a Lavater) vi si sovrappongono e scontrano, in un insieme che non è certo dei più chiari. Tipico è il caso di Rousseau [2]: la sua influenza (specie dell'*Emilio*) sul Bocalosi è indiscutibile, anche se egli tende, nelle ultime opere e riedizioni specialmente, a negarla e non si lascia sfuggire le occasioni per accusare il ginevrino di aver « derubato » Platone e altri autori. Nonostante ciò, questi due scritti ed in particolare il *Dell'educazione democratica* (ché, come ha osservato il Berengo, tutte le altre operette del fiorentino non costituiscono che delle incerte anticipazioni) hanno, nell'ambito della letteratura giacobina del triennio 1796-99, una loro validità. Non solo, infatti, essi costituiscono uno dei più espliciti esempi della *rottura* col passato operata dai giacobini più decisi, ma testimoniano chiaramente — quasi piccole enciclopedie — quali fossero gli aspetti più significativi, sia positivi sia negativi, della loro concezione politico-sociale. Repubbli-

---

del primo volume del suo libro sulla *Libertà d'Italia*; quasi certamente si tratta di *Dell'educazione democratica*.

[1] Sul frontespizio, a mo' di motto, sono i seguenti tre versi di Dante:

> Atene e Lacedemona, che fenno
> l'antiche leggi, e furon sì civili,
> fecer al viver bene un picciol cenno.

Il « Moniteur universel » del 26 germile V lodò il *Dell'educazione democratica*.

[2] Cfr. S. ROTA GHIBAUDI, *La fortuna di Rousseau in Italia (1750-1815)*, Torino, 1961 p. 255.

canismo deciso, egalitarismo, deismo, fede quasi messianica nella rivoluzione e nelle sue capacità rinnovatrici si può dire traspirino dovunque dalle pagine del Bocalosi. Certo, rispetto alla maturazione politico-sociale alla quale quasi contemporaneamente pervenivano in quei mesi altri scrittori giacobini — per esempio Matteo Galdi — la posizione del Bocalosi ha ancora qualcosa di scolastico e di astratto (basterebbe pensare alla sua drastica condanna del commercio estero, da lui visto ancora solo sotto il profilo robespierristico, come cioè un gravissimo pericolo per l'« austerità », la « frugalità », la « virtù » repubblicane), che del resto si spiega con la sua mancanza (a quanto sappiamo) di una concreta esperienza politica di governo. Nonostante ciò la sua posizione ha un proprio rilievo. Come ha scritto il Berengo [1], « la sua forza risiede forse più nel tono da cui è animata che non nelle idee che agita, più nell'amore esasperato per la libertà repubblicana, che nei puri disegni di virtù democratica cui si abbandona ».

II

MATTEO GALDI

(*vedi vol. I, pp. 439-43*)

Tra le opere del Galdi [2] il saggio *Dei rapporti politico-economici fra le nazioni libere* (Milano, Pirotta e Maspero, a. VI R.F.) è certo, come ha notato il Cantimori [3], una delle più caratteristiche. In ordine di tempo essa segue il noto *Discorso sui rapporti politico-economici dell'Italia libera con la Francia e col resto dell'Europa* (Milano, Villetard

---

[1] M. Berengo, *op. cit.*, p. 217.

[2] Sul Galdi, oltre agli scritti citati nel primo volume di questa raccolta, si veda: M. Capurso, *Matteo Galdi dalla monarchia riformista alla monarchia costituzionale*, in « Studi economico-giuridici », pubblicati dalla Facoltà di Giurisprudenza della Università di Cagliari, vol. XXXVIII (1954). Per l'identificazione galdiana della filosofia di Kant con quella della Rivoluzione francese, acutamente sottolineata dal Cantimori nella sua nota (I, p. 442), cfr. dello stesso D. Cantimori, *Un parallelo letterario tra Kant e Robespierre*, in *Studi storici*, Torino, 1959, pp. 655-64.

[3] D. Cantimori, *Illuministi e giacobini*, in *La cultura illuministica in Italia*, a cura di M. Fubini, Torino, 1957, pp. 269-70.

e C., a. I della Libertà Italiana), che aveva avuto anche una traduzione in francese (M. GALDI, *Discours sur les rapports politiques économiques de l'Italie libre avec la France et les autres Etats de l'Europe*, traduit de l'italien de Galdi par L.-P. Couret-Villeneuve, Paris, impr. de Baudouin, an VI), e nel quale il Galdi aveva già abbozzato sommariamente i criteri essenziali ai quali, nel nuovo clima rivoluzionario, si sarebbero dovuti uniformare i rapporti internazionali ed in particolare quelli tra le repubbliche democratiche sorte in Europa grazie al diffondersi della rivoluzione.

Si può dire che Galdi con i suoi tre saggi più importanti, *Sulla necessità di stabilire una repubblica in Italia*, *Saggio d'istruzione pubblica rivoluzionaria* (pubblicato nel primo volume di questa raccolta), *Dei rapporti politico-economici fra le nazioni libere*, sia tra gli scrittori giacobini italiani quello che più compiutamente ha saputo porre in evidenza e discutere i problemi di fondo della democrazia rivoluzionaria nel nostro paese, sottolineando il nesso fra cosmopolitismo rivoluzionario e unitarismo nazionale, senza, per altro, perdere mai di vista il carattere immediatamente politico dei problemi da lui affrontati.

Dei tre scritti in questione, il saggio *Dei rapporti politico-economici fra le nazioni libere* (che fu dal Galdi offerto al Gran Consiglio cisalpino con una lettera del 1° messidoro VI) è certo il più ampio e in un certo senso il meno « popolare ». Esso ha però, a nostro avviso, il massimo interesse per chi vuole approfondire la realtà del giacobinismo italiano. Da un lato, esso mostra come la parte più consapevole del giacobinismo italiano intendesse i rapporti dell'Italia libera, delle repubbliche democratiche italiane, con la Francia su un piano di completa parità e non di subordinazione di quelle a questa (come — usando un'espressione del tempo — repubbliche « sorelle » e non repubbliche « figlie ») e, anzi, facesse di questa eguaglianza la base, il cardine di un nuovo « sistema » europeo e mondiale destinato ad assicurare la libertà ai popoli che l'avevano già conquistata e a operare successivamente « la rivoluzione dell'universo ». Da un altro lato, poi, come bene ha messo in luce il Capurso, il saggio *Dei rapporti politico-economici fra le nazioni libere* mostra anche come Galdi, e con lui la parte più consapevole e viva dell'estrema giacobina, nel giro di pochi mesi di concreta esperienza politica superasse completamente le vecchie simpatie per il « sistema spartano » e giungesse alla conclusione che solo la moltiplicazione dei rapporti sociali poteva assicurare la libertà e la « felicità » dei popoli. L'assommarsi delle delusioni per l'egoistica

politica francese in Italia, l'ulteriore involversi dopo il 18 brumaio della stessa situazione politico-sociale francese, produrranno una profonda frattura nell'estrema giacobina italiana. Una parte di essa romperà completamente con la Francia e con Bonaparte, un'altra parte — e con essa il Galdi — continuerà a servire nelle file dell'esercito, della diplomazia, della burocrazia dei vari Stati napoleonici della penisola. A questa scelta contribuiranno molti elementi, oggettivi e soggettivi; non crediamo però di sbagliare dicendo che tra tali elementi uno dei più potenti nel senso « collaborazionista » sia stato proprio la raggiunta consapevolezza dell'assoluta necessità di moltiplicare i rapporti sociali e con essi il commercio e l'industria nazionali. Ed è appunto quello che Galdi sottolinea in questo opuscolo, certo uno dei più densi e suggestivi di tutta la pubblicistica giacobina del triennio rivoluzionario.

III

MARIO PAGANO

Francesco Mario Pagano (1748-1799) è figura troppo nota ed importante perché se ne debba qui parlare; alcuni vecchi profili di contemporanei, come quello del Massa e soprattutto gli studi del Solari, del Collotti e del Venturi [1], hanno ormai fatto luce su pressoché tutti gli aspetti della sua biografia e messo a fuoco il significato delle sue opere maggiori e minori.

Quanto in particolare alla sua attività politica, pubblicistica e legislativa durante il triennio 1796-99, oltre al sempre fondamentale studio di G. Solari su *L'attività legislativa di M. Pagano nel governo*

[1] G. SOLARI, *Le opere di Mario Pagano. Ricerche bibliografiche*, in « Atti della R. Accademia delle scienze di Torino », vol. 71 (1935-36), pp. 401 sgg.; ID., *L'attività legislativa di M. Pagano nel governo repubblicano del 1799 a Napoli*, in « Annali dell'Istituto sup. di Magistero di Torino », vol. VII (1933), pp. 375 sgg.: saggi ora raccolti in G. SOLARI, *Studi su F. M. Pagano*, a cura di L. FIRPO, Torino, 1963; F. COLLOTTI, *Saggio sul pensiero filosofico e civile di F. M. Pagano* Firenze, 1939; *Illuministi italiani*, V, *Riformatori napoletani*, a cura di F. VENTURI, Milano-Napoli, 1962, pp. 785 sgg.

repubblicano del 1799 a Napoli [1], utili sono sempre i vecchi saggi di Luigi Rava [2] e di Nicola Ferorelli [3], dedicati rispettivamente al soggiorno romano e a quello milanese del Pagano [4].

---

[1] Su questo aspetto dell'attività di Pagano cfr. anche: R. Romano, *V. Russo e gli estremisti della Repubblica Napoletana del 1799*, in « Atti dell'Accademia naz. di scienze mor. e pol. di Napoli », vol. LXIV (1952-53), pp. 67 sgg.; C. Ghisalberti, *Le costituzioni « giacobine » (1796-1799)*, Varese, 1957, *passim*.

[2] L. Rava, *Mario Pagano a Roma*, in « Nuova Antologia », 1° ottobre 1920, pp. 209 sgg.

[3] N. Ferorelli, *Mario Pagano esule a Milano*, in « Archivio storico lombardo », 1917, III-IV.

[4] Solo a proposito del secondo soggiorno — quello milanese, tra novembre-dicembre del 1798 e gennaio del 1799 — ci pare che il Ferorelli (e con lui ancora recentemente il Venturi, *op. cit.*, p. 828) abbia dato troppo credito alle « giustificazioni » ufficiali che le autorità cisalpine diedero al Consiglio degli Juniori in merito al tosto rientrato provvedimento di espulsione del Pagano adottato nelle prime settimane del dicembre 1798 (cfr. *Assemblee della Repubblica Cisalpina*, IX, Bologna, 1940, pp. 599-603, 611-614, 631-632). Alle proteste degli Juniori, le autorità cisalpine dichiararono che si era trattato di uno sbaglio: il Pagano era stato erroneamente scambiato per un certo « Pagani » sul quale gravavano pesanti sospetti. La cosa a noi non sembra così semplice e chiara, almeno a quanto si può arguire dal diario di Pietro Custodi (*Un diario inedito di Pietro Custodi*, a cura di C. A. Vianello, Milano, 1940, pp. 83, 84, 87, 90). Alla data del 26 frimale VII, questi, dopo aver dato notizia delle proteste e del dibattito degli Juniori, aggiunge:

« Questa sera trovai Zanoli, membro del dicastero centrale, e interrogatolo sul bando di Pagani disse *che il dicastero glielo aveva intimato per ordini superiori, e che egli non ne sapeva il motivo*: questa risposta smentisce la scusa addotta da alcuni direttoriali e dal presidente nel consiglio de' Juniori... ».

E come ciò non bastasse, il 5 nevoso annota ancora:

« Mario Pagano venne nuovamente *consigliato* a partire; un'eguale intima venne fatta al napoletano Rossi [evidentemente V. Russo] e ad altri napoletani venuti recentemente; per detto di Leoni confidente di Sopransi, la frequenza di alcuni forestieri sospetti ha occasionato queste misure ».

E undici giorni dopo, il 16 nevoso:

« Avant'ieri un ispettore di polizia fu a mezza notte a far una perquisizione in casa di Pagano. Questi all'indomani si lagnò con alcuno; ed essendosi mosso qualche juniore, il ministro di Polizia gli scrisse che gli rincresceva ciò che era seguito, ma che era stato per equivoco e senza sua autorizzazione; e mandò il suo segretario centrale Morgantis a fargli scuse. Era necessario tutto questo raggiro dopo che a Pagano si era nulla trovato che potesse accusarlo. Questi era determinato a partire immediatamente da un paese dove l'onest'uomo era così perseguitato, ma fu dissuaso dagli amici ».

In conclusione, non ci pare possano sussistere dubbi che il provvedimento d'espulsione (subito abrogato per le proteste dei giacobini) non fu dovuto a un errore di persona, tanto è vero che, anche dopo le dichiarazioni al Consiglio degli Juniori, le autorità di polizia continuarono ad occuparsi attivamente del Pagano, come di un elemento sospetto e sostanzialmente indesiderabile. Tutta la vicenda va piuttosto vista nel quadro degli avvenimenti cisalpini di quelle settimane: sostituzione di Joubert con Scherer e di Fouché con Rivaud

Il discorso *Sulla relazione dell'agricoltura, delle arti e del commercio allo spirito pubblico* fu pronunciato da Mario Pagano a Roma il 20 settembre 1798 alla Società di agricoltura arti e commercio e tosto pubblicato in opuscolo: *Discorso recitato da* MARIO PAGANO *napoletano nella Società di agricoltura arti e commercio di Roma nella seduta del dì 4 complementario anno sesto della libertà* (Roma, presso il cittadino Vincenzo Poggioli stampatore dell'Istituto nazionale, 14 pp.). Sebbene nel secolo scorso sia stato varie volte ripubblicato nelle edizioni delle *Opere* del Pagano, esso non è, in genere, tra gli scritti più noti del napoletano, benché segni, come acutamente ha sottolineato il Venturi, un momento essenziale della sua evoluzione ideologica, e da un punto di vista più generale, cioè del pensiero economico-sociale del nostro giacobinismo, costituisca una testimonianza del più vivo interesse. In esso, infatti, il programma riformatore si inserisce concretamente nella nuova situazione storica determinata dalla « democratizzazione » del paese e trae da essa nuovo vigore.

IV

DISCORSI AGLI EX-NOBILI

A mano a mano che il regime repubblicano si estendeva in Italia, i nuovi governi procedettero all'abolizione dei titoli nobiliari. Salvo situazioni particolari, come per esempio quella piemontese [1], la nobiltà

---

e ennesima « revisione » politica della Repubblica imposta dai Francesi, con relativa soppressione di vari giornali più decisamente giacobini, chiusura dei circoli, arresti e nuove nomine di juniori, seniori e direttori. In questo quadro la personale vicenda di Pagano si colloca alla perfezione, specie se si considera che gli esuli napoletani e romani (e Pagano veniva da Roma) erano a Milano tutt'altro che ben visti dai Francesi e dai moderati loro sostenitori, sia per il loro orientamento accentuatamente giacobino, sia per i loro legami con i precedenti comandanti francesi Brune e Joubert, e che proprio nelle settimane immediatamente a cavallo dell'arrivo a Milano di Pagano, molti di essi erano stati destituiti dai loro posti e arrestati.

[1] Cfr. G. VACCARINO, *Da Vittorio Amedeo III al Congresso di Vienna (1773-1815)*, in *Storia del Piemonte*, I, Torino, 1960, p. 250.

italiana non fu però nel triennio rivoluzionario 1796-99 unanimemente antirivoluzionaria e antifrancese. Molti furono i nobili che aderirono ai nuovi regimi acquistando anche posizioni di primo piano [1]. A questo stato di cose si deve molto probabilmente se la pubblicistica democratica affrontò in quegli anni molto più spesso il problema dell'« aristocrazia » che non quelli del « tiranno » e della « monarchia ». La condanna di questi era in un certo senso ovvia, a ribadirla bastavano poche parole. Più complesso era invece l'atteggiamento verso l'aristocrazia. Se da un lato si trattava di condannarne il principio in nome dell'eguaglianza e di denunciare le « illusioni » e le « perfidie » antirivoluzionarie di certi nobili (cfr. per esempio il « Monitore italiano », nn. 19, 20, 21, 23), da un altro lato la pubblicistica democratica tendeva soprattutto a convincere la massa dei nobili che non si era schierata chiaramente né con la rivoluzione né con la reazione a non ostacolare il processo rivoluzionario e, anzi, a farsi partecipe di esso in nome dei più elevati princìpi filosofici e sociali. Tipiche sono a questo proposito le parole che « agli aristocrati » dedicava sin dal suo primo numero il « Monitore di Roma »:

Aristocrati: la nostra mano vergherà, o riporterà sopra queste carte la nuda verità, e non trema di vergare la sua sentenza di insultante disprezzo, o di riprovazione, o di morte. Ma non per questo si abuserà della felice sua condizione, anzi è pronta a rinunziare a molti diritti, che ha pure acquistati. Noi ci siamo prefissi di istruire, di correggere, di allettare, di ammonire, non d'irritare e di maledire. Noi, che di buona fede vogliamo non la vostra morte, ma che vi convertiate, e viviate, ci lusinghiamo che questo sia il mezzo più sicuro ed efficace per ottenere questo fine sì prezioso alla società degli uomini. Se poi le nostre speranze andassero vote d'effetto, noi vi abbandoneremo alla pubblica esecrazione.

Tra i numerosi appelli, articoli ed opuscoli che un po' in tutte le repubbliche italiane affrontarono il problema dell'aristocrazia rivolgendosi direttamente agli ex-nobili, abbiamo scelto i due forse più significativi e per la personalità dei loro autori e per l'ampiezza dell'esposizione. Pubblicati a poca distanza di tempo l'uno dall'altro, il primo a Milano e il secondo a Bologna, essi sono dovuti a Enrico

[1] Per la Repubblica romana, per esempio, cfr. V. E. GIUNTELLA, *Le classi sociali della Roma giacobina*, in « Rassegna storica del Risorgimento », 1951, III-IV.

Michele L'Aurora (*Un Repubblicano che fu nobile ai ex-nobili di Milano*, dalla Stamperia Bolzani; in fine l'opuscolo è datato Milano, 22 fruttidoro IV), e a Giuseppe Gioannetti (*Agli ex-nobili bolognesi* GIUSEPPE GIOANNETTI *ex-nobile loro concittadino*, Bologna, per le stampe del Sassi, MDCCXCVI).

Di Enrico Michele L'Aurora si è già detto nel primo volume di questa raccolta, pp. 428-31; di Giuseppe Gioannetti, invece, poco o nulla si sapeva sino ad oggi [1], nonostante si tratti indubbiamente di una figura di primo piano del nostro giacobinismo e nonostante il suo nome ricorra spesso nelle cronache bolognesi degli anni 1796-1802 e ancora posteriori.

Di antica ed illustre famiglia bolognese che si fregiava del titolo di conti del Sacro Romano Impero e che ancora ai suoi tempi era tra le prime della città, Giuseppe Gioannetti (Bologna, 25 dicembre 1768-ivi, 21 novembre 1843) fu educato sino all'età di ventidue anni nel Collegio dei nobili di Bologna e poi avviato dal padre Carlo e dallo zio, il cardinale Andrea Gioannetti (che resse la diocesi felsinea durante il triennio 1796-99), alla carriera politico-diplomatica (fu tra l'altro, come « alunno diplomatico », a Roma, per sei mesi, presso la corte di Pio VI e per altri nove mesi a Napoli). D'animo irrequieto, egli abbandonò presto questa carriera per dedicarsi agli studi pedagogici e al canto (in cui pare fosse particolarmente versato e che gli procurò, col nome di Virgilio Pannolini, buoni successi a Livorno, Venezia e Genova). Nel '96, quando i Francesi si affacciarono in Italia, era a Milano in procinto di intraprendere un viaggio di studio in Spagna: di sentimenti novatori e decisamente democratici (il Compagnoni nelle sue *Memorie autobiografiche* [2] lo ricorderà come uno dei più accesi « imitatori dei giacobini fanatici di Francia ») si gettò subito nell'attività politica. Né, del resto, egli costituì sotto questo profilo un'eccezione nella sua famiglia. Nonostante l'antica nobiltà e lo zio

[1] Notizie biografiche un po' precise su di lui sono in C. G. FORNASINI, *Sette secoli di storia della nobile famiglia de' Gioannetti*, Bologna, 1936, pp. 55, 200-01 e soprattutto in G. GIOANNETTI, *Rassegna di recente bibliografia sul casato dei Gioannetti*, Bologna, MCMLIX, pp. 21-25. Parte delle notizie sul Gioannetti che sono servite di base a questo nostro profilo ci sono state gentilmente fornite dall'avv. Giovanni Gioannetti-Mola che, con estrema liberalità, ci ha anche concesso di studiare le opere del suo antenato giacobino. Di questa gentilezza e liberalità vogliamo qui ringraziarlo, augurandoci che presto egli possa darci un completo studio sui Gioannetti nel periodo della Rivoluzione e dell'Impero.

[2] G. COMPAGNONI, *Memorie autobiografiche*, a cura di A. OTTOLINI, Milano 1927, p. 179

cardinale, si può dire infatti che quasi tutti i Gioannetti — almeno i più giovani di età — furono ferventi democratici [1].

A Milano Giuseppe Gioannetti entrò subito in contatto con gli ambienti giacobini più attivi. Tra l'altro egli partecipò con un brevissimo ma significativo scritto al famoso concorso « Quale dei governi liberi... » (*Risposta al quesito dell'Amm. Gen. della Lombardia « Quale dei governi liberi convenga meglio alla felicità dell'Italia? »* di un PATRIOTA BOLOGNESE, Milano, l'anno V della Rep. Francese [1796 v. s.], pp. 8) [2]. In esso il Gioannetti, partendo dalla premessa che la formulazione del quesito poteva, a suo dire, suscitare il dubbio che la migliore forma di governo fosse quella democratica, osservava che il titolo del quesito stesso si sarebbe dovuto modificare nel seguente modo: « Come si possa formare e sodamente stabilire, non solo nell'Italia, ma ancora nel mondo intero, un governo perfettamente democratico, che abbia per base fondamentale l'uso moderato di tutte le umane passioni, onde possano i popoli gustare li soavissimi frutti della perfetta eguaglianza, della vera libertà e della sincera fratellanza », e sottolineava la necessità di sollevare prontamente « tutti quegli individui del popolo che contrastano tutt'ora... nella deplorabile miseria ».

---

[1] Il fratello minore Rodolfo (1770-1837), non solo fu giudice del Tribunale del Reno, ma uno dei più fedeli seguaci di Giuseppe, tanto da subire insieme a lui numerosi arresti. Il fratello maggiore Camillo, ex-monaco camaldolese, non nascose neppure lui i suoi sentimenti democratici, come dimostrano sia il fatto che, avuto nel 1798 un figlio, volle chiamarlo Napoleone, sia la pubblicazione a Milano di un dialogo « fra un ecclesiastico teologo e un repubblicano filosofo » (C. GIOANNETTI, *La religione cristiana liberata dalle ombre, ossia analisi della medesima religione*, Milano, nella stamperia de' Patrioti d'Italia, pp. 15), dialogo al quale forse ne seguirono altri, come era nelle intenzioni dell'autore quando lo diede alle stampe. Sempre di Camillo Gioannetti è molto probabilmente un altro *Dialogo repubblicano tra un bolognese e un milanese cisalpini fattosi in Milano in privata conversazione tre giorni dopo l'arrivo degli usseri bolognesi, modonesi, etc. Ai 15 cioè del mese di novembre 1797 v.s. Anno VI Rep. Francese e primo della Repubblica Cisalpina* (1798, In Italia, pp. 14) in cui, appunto, si prendono le difese di Giuseppe e di Rodolfo Gioannetti appena, come si vedrà, dimessi dal carcere. Altri tre fratelli di Giuseppe, Alfonso (che essendo canonico della Metropolitana di S. Pietro fu, nel 1799, per i suoi discorsi repubblicani, sospeso *a divinis*), Petronio, e Giovanni Andrea (che aveva già servito negli eserciti spagnolo e pontificio), prestarono a loro volta servizio nella Guardia Nazionale. E volendo, si potrebbe ancora ricordare il cugino Giovan Battista (1765-1844) di cui si conserva un discorso sulla necessità che il governo democratico provvedesse a sviluppare l'agricoltura e l'industria nazionali, pronunciato al Circolo costituzionale di Bologna il 30 fiorile VI e pubblicato per i tipi del « Genio democratico ».

[2] Cfr. S. PIVANO, *Albori costituzionali d'Italia*, Torino, 1913, pp. 435-36. Il Pivano dice che lo scritto è siglato C. G.; si tratta però di un errore di stampa: cfr. G. GIOANNETTI, *op. cit.*, p. 22; N. SAMAJA, *Bologna giacobina*, in « L'Archiginnasio », 1957, pp. 114-22.

Ma il centro dell'attività politica del Gioannetti fu Bologna, dove ben presto fece ritorno, diventando subito, con il fratello Rodolfo, Giacomo Greppi (che però ad un certo momento si staccò dal gruppo, tanto da essere sospettato di aver provocato l'arresto degli ex-amici nel giugno 1797) e i fratelli Luigi e Giuseppe Ceschi, l'animatore dell'estrema giacobina.

A Bologna, come è noto, l'arrivo delle truppe francesi non portò con sé l'automatica democratizzazione del governo, che rimase ancora per vari mesi nelle mani del Senato locale, tutt'altro che ben disposto verso i giacobini. In questa situazione, furono proprio Giuseppe Gioannetti (entrato come ufficiale nella Guardia Civica, cfr. « Il monitore bolognese » del 16 frimaio V) e i suoi amici che, dopo quasi quattro mesi dall'occupazione, decisero di forzare la mano al Senato, con un gesto in sé di poca importanza ma che indicava chiaramente i loro propositi: il 18 ottobre 1796 piantavano il primo albero della libertà, dando inizio ad una serie di violenti attacchi all'« oligarchia » e alla « aristocrazia » bolognesi [1]. Il Gioannetti personalmente pronunziò vari infuocati discorsi che misero a rumore la città e dei quali almeno due furono dati alle stampe (*Agli ex-nobili bolognesi* GIUSEPPE GIOANNETTI *ex nobile loro concittadino*, Bologna 1796, per le stampe del Sassi, con approvazione, che vide la luce il 19 novembre; *Alli cittadini deputati al Congresso di Reggio* GIUSEPPE GIOANNETTI, Bologna, 24 dicembre 1796). Finché questi discorsi si limitarono a problemi generali, alla generica propaganda democratica e all'« istruzione pubblica », nonché alla difesa del progetto di Costituzione elaborato dall'apposita Giunta [2], tutto andò bene. Le prime difficoltà sorsero

---

[1] Cfr. G. GUIDICINI, *Diario bolognese dall'anno 1796 al 1818*, I, Bologna, 1886-87, pp. 40-45. Il diario Guidicini è ricco di altre notizie sul Gioannetti: cfr. I, pp. 45, 57, 69, 70, 72, 73, 74, 88, 152; II, pp. 16, 162, 163-64; G. UNGARELLI, *Il gen. Bonaparte in Bologna*, Bologna, 1911, pp. 66-67. Sul Gioannetti oratore repubblicano cfr. anche « Il Repubblicano », n. 9 (*Il predicatore dell'Albero della Libertà*).

[2] Non corrisponde però a verità quanto affermato in più luoghi da C. ZAGHI (cfr. per tutti *Gli atti del terzo Congresso cispadano di Modena 21 gennaio-1 marzo 1797*, Modena, 1935, p. 57 n.) sulla base delle memorie del Compagnoni (che evidentemente confonde gli avvenimenti modenesi del gennaio 1797 con quelli bolognesi del giugno dello stesso anno), che G. Gioannetti fosse a capo dei popolani che il 27 gennaio 1797 tumultuarono davanti al palazzo ove si riuniva il Congresso cispadano chiedendo l'esplicita tutela della religione cattolica da parte della Costituzione cispadana. Cfr. G. NATALI, *La Costituzione della Rep. Cispadana e l'articolo sulla religione cattolica: un tumulto popolare a Modena il 27 gennaio 1797*, in « Atti e memorie della Deputazione di st. patria per l'Emilia e Romagna », 1940, p. 81.

non appena il Gioannetti incominciò ad affrontare i problemi economici e sociali delle classi più umili, attaccando gli speculatori e i ricchi e reclamando drastici provvedimenti contro il carovita e la disoccupazione (pare addirittura col consenso del comandante francese della piazza, Manneville). I « benpensanti » insorsero subito contro di lui, definendolo un elemento pericolosissimo e chiedendo, tramite il Senato, la sua eliminazione alle superiori autorità militari francesi. Due dispacci pubblicati alcuni anni or sono dal Marcelli [1] sono più che eloquenti a questo proposito. Nel primo, indirizzato dal Senato di Bologna al gen. Rusca il 10 dicembre 1796 per chiedergli di intervenire, si legge tra l'altro:

Voi conoscete il cittadino Giuseppe Gioannetti. À questi impreso d'istruire il popolo da un palco costruito sotto l'Albero della Libertà. Finché egli si è contenuto in termini di ragione, e che era anche mal certo l'esito dell'accettazione della Costituzione, noi non gli ci siamo opposti... Ora le cose prendono tutt'altro aspetto. Questa mattina fra le altre è stato informato il Governo che il popolo è rimasto da suoi discorsi seriamente eccitato contro gli affittuari. Il Gioannetti à ricevuto diversi memoriali per supposta impotenza di pagare le piggioni all'imminente Natale, e nell'impotenza di supplirvi del proprio, stava già per adire alla Casa d'un Opera detta de' Vergognosi destinata a sussidiare come di fatti sussidia i cittadini caduti per disgrazia in povertà, con disegno verosimilmente di appropriarsi denaro, quando un prudente cittadino, che si trovava presente à cercato di distrarre la moltitudine e a stento l'à persuasa a non cominciare a lordarsi con de' delitti.

Nel secondo, del 1° gennaio 1797, al gen. Marmont, il quadro tracciato dal Senato è ancora più drammatico e documenta bene i sentimenti della classe dominante bolognese:

Noi abbiamo qui un cittadino per nome Giuseppe Gioannetti, di cui risulta che mediti e prepari de' rei disegni contro la proprietà e la tranquillità della Patria. Prima che la Costituzione venisse accettata si sopportò ch'esso parlasse al popolo e non può negarsi che qualche cosa influisse nella pubblica persuasione. Ma abusando della sofferenza nostra ben presto ci costrinse a vietargli, anche d'intelligenza del gen. Rusca, di procedere più avanti nelle sue predicazioni altrimenti si sarebbe corso il pericolo delle più serie violenze ed animosità. Presentemente egli coltiva ed estende un partito di scellerati che trovano ben presto un conforto nella speranza de' saccheggi e delle rapine. Se voi non ci togliete di qui più presto che sia possibile questo soggetto, noi

[1] U. Marcelli, *La crisi economica e sociale di Bologna nel 1796*, in « Memorie della Deputazione di st. patria per le prov. di Romagna », 1953, pp. 28-29, 78-80 dell'estratto.

corriamo un grave pericolo, tanto più che costui à la malizia di fare causa comune colla Guardia Civica ad ogni minimo disgusto che questa esterni, e in un caso che la mina scoppiasse, non abbiamo forza di sorte alcuna da opporre. Voi conoscete quanto è naturale che un governo divenga sempre più debole quanto più s'accosta allo suo scioglimento. Un semplice ordine vostro, che costui o venisse o fosse tradotto a Milano, basterebbe ad imporre a qualunque che si volesse fare oppositore ed il solo vostro nome esige troppo rispetto per non essere immediatamente ubbidito. Il custodirlo qui in Forte Franco sarebbe una provvidenza presa solo per la metà. La costui malizia è inesplicabile, ed egli saprebbe farsi de' proseliti sino de' suoi custodi. Vi chiediamo questa grazia con tutta l'efficacia di cui siamo capaci...

In seguito a queste richieste e ad un nuovo incidente verificatosi il 13 febbraio, il 26 dello stesso mese Giuseppe Gioannetti, su ordine del Bonaparte, fu allontanato da Bologna, insieme al fratello Rodolfo, al Greppi, ai due Ceschi e ad altri quattro noti giacobini. L'allontanamento non ebbe ufficialmente carattere punitivo, i nove furono inviati a Milano con un reparto della Guardia Civica, e a Milano il Gioannetti poté pubblicare il suo *Dialogo Repubblicano fra un Bolognese e un Milanese incontrandosi nella piazza del Duomo del cittadino* GIUSEPPE GIOANNETTI *cispadano* (Milano MDCCXCVII, presso Francesco Pogliani e comp. l'anno V della Repubblica Francese, e primo della Libertà Lombarda, pp. 13) nel quale, senza troppe ambagi, contrapponeva alla «presente nostra rivoluzione», ricca di «funeste conseguenze» per la «gente che vive di onorate fatiche», «il nuovo sistema di governo che si vuole ancor qui stabilire dai veri amici del popolo». In realtà l'allontanamento del Gioannetti da Bologna non fu però che un episodio di una ben più vasta azione repressiva contro l'estrema giacobina, iniziata varie settimane prima in tutta la Cispadana e condotta a termine proprio con i provvedimenti contro i giacobini bolognesi (espulsione del L'Aurora e del Fantoni, arresto di Luigi Cerretti, trasferimento a Lodi del gen. Rusca, ritenuto simpatizzare con i giacobini, ecc.). Lo scontro tra l'estrema giacobina e i moderati bolognesi non fu però in tal modo che rinviato di pochi mesi. Appena Gioannetti e i suoi compagni fecero ritorno a Bologna il 12 maggio, i termini della lotta politica si rifecero incandescenti.

Il 2 giugno il Gioannetti indirizzò al governo provvisorio bolognese un memoriale («Memoriale finanziario al Governo Ottumvirale Cispadano») reclamante provvedimenti a favore della «classe degli indigenti»; non avendolo però il governo provvisorio (a cui il Gioannetti il 10 giugno lo aveva esposto a voce nelle linee generali) preso

in considerazione, i giacobini cominciarono tosto a rumoreggiare e a protestare vivacemente. Alla loro testa il Gioannetti percorreva le vie della città distruggendo gli stemmi pontifici e le armi gentilizie sui portoni e sulle facciate dei palazzi che una legge aveva ordinato di rimuovere, ma che sino allora quasi nessuno aveva tolto, insultando e minacciando i passanti che dalla foggia degli abiti e delle pettinature apparivano « aristocratici », organizzava collette per i poveri ed una grande festa patriottica durante la quale (l'11 giugno) venne bruciato il « libro d'oro » della nobiltà bolognese, e conduceva una violentissima campagna contro gli speculatori e gli aggiotatori che « affamavano il popolo », costringendo il Comitato centrale cispadano (al quale non erano risparmiate le critiche per la sua politica economica che andava a tutto svantaggio dei più umili) ad ordinare l'arresto di alcuni banchieri cittadini tra i più noti [1].

Di fronte a questo stato di cose, spaventato dal seguito che Gioannetti e i suoi andavano raccogliendo, il 25 giugno il Comitato centrale cispadano, prendendo a pretesto una delle solite manifestazioni contro gli « aristocratici », procedeva all'arresto di Giuseppe Gioannetti, del fratello Rodolfo, dei due Ceschi e di altri quattro giacobini, e pochi giorni dopo, evidentemente timoroso di un colpo di mano popolare per liberarli, al loro trasferimento nelle carceri di Ferrara (da qui essi furono ricondotti il 12 luglio a Bologna per il processo ed affidati alla custodia delle truppe polacche invece che dell'infida Guardia Civica).

Il 22 luglio 1797 il Tribunale del Reno condannava gli arrestati come « cospiratori » e « controrivoluzionari ». Contro la condanna Gioannetti e i suoi compagni ricorsero però subito sia presso la magistratura, sia presso le autorità politiche cisalpine, sia infine presso lo stesso Bonaparte, che fu interessato della cosa dai parenti dei due Gioannetti [2]. I difensori di questi in particolare riuscirono [3] a ribat-

---

[1] Cfr. G. Guidicini, *op. cit.*, I, pp. 69-70; G. Ungarelli, *op. cit.*, pp. 138-40; A. Zanolini, *Antonio Aldini ed i suoi tempi*, I, Firenze, 1864, pp. 65-69, 295-97.

[2] G. Gioannetti, *op. cit.*, p. 24.

[3] Cfr. le loro memorie difensive a stampa: G. Greppi, *Difesa del patriotta Giuseppe Gioannetti*, [Bologna] 1797; *Alli giudici del tribunale di revisione in Reggio. Difese del cittadino Giuseppe Gioannetti e degli altri consoci in causa accusati nel tribunale criminale del Reno di cospirazione contro la sicurezza interna della Repubblica e di delitti perturbanti la pubblica quiete ed altri. Difesa prima del cittadino* Giuseppe Gambari, Bologna, anno VI Rep., nella stamperia di Jacopo Marsigli ai Celestini.

tere efficacemente i principali punti sui quali si era basata l'accusa e a raccogliere importanti testimonianze a favore dei loro clienti. Tra queste ultime determinante fu quella rilasciata dal gen. Dallemagne ex-comandante la piazza di Bologna:

Le Genéral de division Dallemagne voulant satisfaire aux voeux de sa conscience en rendant justice à deux victimes de la perfidie aristocratique, declare qu'il a toujours connu les frères Gioannetti de Bologne pour des citoyens tres attachés à la chose publique, et aux quels on ne peut rien reprocher que de sentiments democratiques communes à tous les repubblicains; en effet leur zèle patriottique fruit de l'exaltation et de leur enthousiasme pour la liberté, peut seul avoir exasperé leurs âmes republicaines; c'est pour quoi je crois i toujours avec tous les amis de la liberté, avec tous les patriotes que la tracassarie qu'on a suscitée à ces deux citoyens est une maneuvre des olygarches et des aristocrates qui n'est pas étrangère à la conspiration royaliste qui vient d'échouer, et au sisteme de defamation mise en usage contre tous les partisans de la révolution.

Di fronte a questi fatti, il 18 novembre 1797 il Bonaparte ordinava che i condannati, in attesta del processo di revisione [1], fossero rimessi in libertà « sotto condizione ». Tornato libero, il Gioannetti riprese subito la lotta. La situazione politica generale era però nel frattempo notevolmente mutata e con essa le possibilità dell'estrema giacobina erano molto diminuite a Bologna come in tutta la Cisalpina, sicché anche per il Gioannetti le possibilità di una concreta azione si presentarono subito molto ridotte. Allo stadio attuale della documentazione, si può ritenere che gli ultimi due anni di vita della Cisalpina furono da lui dedicati soprattutto ad evitare che le masse popolari disilluse si allontanassero dalla causa repubblicana e, addirittura, si rivolgessero contro di essa. E ciò con una continua azione di soccorso (sappiamo di un'« accademia patriottica » organizzata nel dicembre 1798 nel Teatro Nazionale di Bologna « a vantaggio degli indigenti ») e di « istruzione popolare » dei più umili. Di questa azione la testimonianza più significativa giunta sino a noi è indubbiamente costituita

[1] G. Gioannetti sollecitò a più riprese la celebrazione del processo di revisione; cfr. *Assemblee della Repubblica Cisalpina*, II, Bologna, 1917, p. 126 (seduta del G. Consiglio del 2 piovoso VI); XI, Bologna, 1948, pp. 263-64 (seduta del Cons. dei Juniori del 17 germile VI). Un po' per i maneggi dei suoi avversari, un po' per il precipitare della situazione militare, il processo non fu però celebrato che nel luglio 1802 e si concluse con la piena assoluzione di tutti i condannati nel luglio 1797.

dai dialoghi del suo *Circolo ambulante o sia Dialoghi repubblicani frà un Arciprete Ministro del Culto cattolico, un Fattore ed un Campanaro, interrotti di tratto in tratto da alcuni individui della campagna. Dialogo primo del cittadino* GIUSEPPE GIOANNETTI *Bolognese* (Bologna, per le stampe di Jacopo Marsigli ai Celestini, pp. 80) apparsi tra la fine di novembre e i primi di dicembre del 1798.

Convinto dell'estrema necessità per la causa democratica di legare a sé le grandi masse popolari, in primo luogo quelle contadine, e, a questo scopo, di parlare a tali masse non di princìpi astratti e «filosofici», ma dei problemi che ad esse stavano veramente a cuore con un linguaggio comprensibile e consueto, il Gioannetti pensò di scrivere «una lunga serie» di dialoghi elementari («familiari», come egli dice) che potessero essere letti dal popolo e potessero servire ai propagandisti giacobini. Il titolo di *Circolo ambulante* non lascia infatti dubbi a questo proposito: i dialoghi dovevano essere letti nelle campagne, nei borghi, nei casali ai contadini e agli artigiani per controbattere i secolari pregiudizi e le interessate menzogne dei nemici della rivoluzione. I dialoghi sarebbero dovuti uscire mensilmente e dovevano affrontare via via tutti i problemi chiave: il primo, quello a noi noto, e il secondo il problema religioso e cioè della non contraddizione tra democrazia e cristianesimo e della piena liceità dei vari provvedimenti che sembravano alle masse ledere la religione (il giuramento civico, la vendita dei beni nazionali, la soppressione di parte dei luoghi pii e di alcuni ordini religiosi, ecc.); quanto ai successivi ecco cosa scriveva il Gioannetti nel «prospetto dell'opera intitolata *Circolo ambulante*»:

Ciò conseguito, si fa egli strada a parlare dell'uomo considerato nello stato di natura, quindi nella società. Fatta un'analisi la più chiara della diversa specie di governi, dal confronto deduce la preferenza che è dovuta al democratico. Un tal governo sarà dimostrato al popolo in un modo il più facile e materiale. I diritti e i doveri dell'uomo formeranno la materia di molti Dialoghi insegnando al popolo dove e come dovrà ricorrere per ottenere giustizia tanto civile, che criminale. Ciò compiuto, in molti altri Dialoghi si farà una minuta analisi del cuore umano e delle sue passioni, onde il popolo possa con sicurezza distinguere l'uomo onesto e virtuoso dall'uomo reprobo e malvagio. In altra serie di Dialoghi si parlerà delle principali leggi che convengono ad un popolo rigenerato. Finalmente gli ultimi Dialoghi abbraccieranno un piano di educazione scientifica, fisica e morale adattata alla classe de' laboriosi. Per soddisfare poi alla lodevole curiosità del popolo relativa alle politiche novelle, per via di digressione lo terrà informato di

quanto potrà interessarlo e maggiormente renderlo tranquillo, dandogli ancor conto di quelle produzioni che anderanno sortendo dai più sicuri autori in materie politiche ed economiche [1].

Per vari mesi tutte le energie del Gioannetti furono indirizzate a superare gli ostacoli « burocratici » (probabilmente le autorità temevano che dietro l'iniziativa si celasse qualche « manovra » dell'estrema giacobina) e soprattutto economici [2] che si frapponevano alla realizzazione di un progetto così vasto e in un certo senso grandioso. Nelle intenzioni del Gioannetti infatti i *Dialoghi* dovevano essere realizzati per pubbliche sottoscrizioni e dovevano essere diffusi in tutta Italia [3]. In realtà egli riuscì però a pubblicare solo il primo volumetto. Alla pubblicazione degli altri ostarono e il precipitare, col 1799, della situazione militare e la difficoltà di procurarsi i fondi necessari.

All'avvicinarsi delle truppe austriache il Gioannetti cercò di mettersi in salvo in Francia. Il 29 giugno 1799 fu però catturato a Parma e per lui cominciò un lungo e penoso periodo. In catene fu portato a Piacenza, a Lodi, a Milano e infine a Bologna, esposto ai lazzi e alle ingiurie della plebe sanfedista. Condannato alla galera perpetua fu quindi trasferito nel forte di Ancona e infine in quello di S. Leo, dal quale poté uscire solo dopo Marengo. Tornato nell'ottobre 1800 a Bologna, pare fosse accolto trionfalmente dai repubblicani. A parte la riorganizzazione della Guardia Nazionale, alla quale collaborò attivamente, non pare però che gli fossero conferiti incarichi di rilievo. Come tutti i più noti giacobini fu tenuto infatti da parte dal nuovo

---

[1] Per una idea un po' più precisa del modo con cui il Gioannetti avrebbe voluto sviluppare questi argomenti cfr. la *Selva di pensieri d'un democratico bolognese* dello stesso Gioannetti apparsa su « Il quotidiano bolognese » e su l'« Opuscoletto lunare » dal dicembre 1797 al dicembre 1798 (riprodotta in *I giornali giacobini italiani*, a cura di R. De Felice, Milano, 1962, pp. 57-69, LX). Nell'« Opuscoletto lunare » (supplemento al n. 10) parlando del suo *Circolo ambulante* il Gioannetti afferma infatti di aver in esso « ristretto » ciò che aveva trattato nella « ben nota selva ».

[2] Cfr. « Opuscoletto lunare », n. 3 (18 vendemmiaio VII); supplemento al n. 5 (senza data ma pubblicato dopo il 3 e prima dell'11 brumaio VII); supplemento al n. 10 (senza data ma pubblicato dopo il 10 e prima del 17 frimaio VII).

[3] Di seguito al primo volumetto, dopo un « Avviso al popolo italiano », è un elenco di 44 località di tutta Italia (e Vienna!) ove, a dire del Gioannetti, era possibile « associarsi » alla collana. A questo primo elenco segue quello di coloro che avevano sottoscritto per la stampa del primo volumetto. L'elenco (al 15 annebbiatore VII) è per circa 2.500 copie (il Gioannetti in un primo tempo aveva sperato di raggiungere le 5.000), 1.200 delle quali sottoscritte dall'Amministrazione centrale del Dipartimento del Reno.

governo, sicché, ufficialmente, si dedicò ai suoi studi pedagogici che aveva dovuto interrompere. In realtà, anche se manchiamo di elementi precisi in merito, non pare vi sia dubbio che cercasse di ricostituire attorno a sé un nuovo gruppo giacobino. Così almeno si deve arguire dal nuovo arresto di cui fu vittima il 29 luglio 1802, come uno dei maggiori indiziati per i moti popolari che si erano avuti a Bologna nelle settimane precedenti.

I moti bolognesi del 1802 sono stati studiati dal Soriga, dal Natali e dal Catalano[1], importanti documenti relativi ad essi sono stati pubblicati dallo Zaghi nei carteggi del Melzi[2]: sono pertanto abbastanza noti perché convenga qui dilungarci su di essi. Basterà quindi dire che contro il Gioannetti non emersero però prove definitive e che egli nell'ottobre fu rimesso in libertà.

Dopo quest'ultimo episodio le notizie sulla sua vita si fanno, a mano a mano che egli riuscì ad inserirsi nella struttura del nuovo regime napoleonico, sempre più scarse e meno interessanti. Nominato « messaggero di Stato », sappiamo che fu presente all'incoronazione di Napoleone a Milano. La sua attività principale sotto il Regno fu però soprattutto quella pedagogica. Tenuto in disparte dalla politica attiva si dedicò infatti finalmente ai suoi studi preferiti dando nel 1806-07 alle stampe le sue due opere più impegnative: *Il filosofo di quindici anni ossia novissimo metodo famigliare, facile e dilettevole di fanciullesca educazione. Opera semi-enciclopedica teorico-pratica* (Milano, 1806, dalla tipografia di F. Pirola, tomi XII, voll. XXIV) e *La scuola del sentimento. Opera allegorica divisa in vari dialoghi d'un foglio solo per uso de' fanciulli di primo studio* (Milano, 1807, dalla stamperia e fonderia di G. G. Destefanis). Ancora più scarse ed imprecise sono le notizie relative agli ultimi anni, successivi alla caduta dell'Impero. Nel 1817-18 fu coinvolto nella « congiura Lorenzini » e nel 1821 pare fosse implicato nelle attività cospirative del nipote Marcello Gioannetti, autore della cosiddetta « Costituzione latina » diffusa a Bologna nel dicembre

---

[1] R. SORIGA, *I moti antifrancesi di Bologna del 1802*, in *Le società segrete, l'emigrazione politica e i primi moti per l'indipendenza*, Modena, 1942, pp. 189-96; G. NATALI, *Il dipartimento del Reno nella Repubblica italiana (1802-1805)*, in « Atti e memorie della Deputazione di st. patria per l'Emilia e Romagna », 1942-43, pp. 202-12; F. CATALANO, *Patrioti e giacobini a Pisa e a Bologna nel 1802-03*, in *Illuministi e giacobini del Settecento italiano*, Milano, 1959, pp. 243-48. Notizie pure in G. GUIDICINI, *op. cit.*, II, pp. 163-64.

[2] *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi*, a cura di C. ZAGHI, II, Milano, 1958, *passim*.

di quell'anno. In quest'ultima circostanza Giuseppe Gioannetti fu ancora una volta arrestato dalle autorità inquirenti, ma, al contrario del nipote, riuscì a convincerle della propria innocenza [1].

V

DIALOGHETTI PEI CONTADINI

La conquista delle masse popolari, soprattutto contadine, alla causa rivoluzionaria fu uno dei problemi più discussi dalla democrazia italiana del triennio 1796-99 ed in particolar modo dall'estrema giacobina. Per gli ambienti governativi e moderati in genere, animati, salvo rare eccezioni, o da una qual congenita sorta di diffidenza verso i «bifolchi» e la «canaglia» o da un astratto rousseauismo per il quale l'«onesto e buon popolo dei campi», *naturalmente* «filosofo» e «repubblicano», non poteva non essere con loro contro l'aristocrazia e la tirannide, e nell'uno come nell'altro caso tutt'altro che disposti ad una politica sociale veramente popolare, che tenesse cioè almeno parzialmente conto delle aspirazioni e delle necessità delle masse, tale *conquista* fu soprattutto intesa come un problema di «pubblica istruzione», se non addirittura — specie dopo il manifestarsi sempre più vasto dell'insorgenza — di polizia *tout-court*. Relativamente pochi furono coloro, soprattutto dell'estrema giacobina, che si posero il problema dell'adesione delle masse popolari in altri e più realistici termini, cercando di rendersi concretamente conto dei sentimenti e delle aspirazioni delle masse popolari stesse, cercando di trovare le forme e lo stesso linguaggio adatti a stabilire un vero contatto con esse, e soprattutto di imprimere alla politica dei governi e delle municipalità repubblicani verso di esse un carattere diverso da quello che le davano i moderati e i Francesi [2].

---

[1] Per tutto quest'ultimo periodo cfr. G. Gioannetti, *op. cit.*, pp. 22, 25 (e la bibliografia cit. a p. 23).

[2] Cfr. a questo proposito *I giornali giacobini italiani*, cit., pp. XLIV-LVI.

La pubblicistica del tempo rispecchia chiaramente questa diversa impostazione. Da un lato abbondano i discorsi, gli appelli, gli articoli astrattamente rivolti al «popolo», agli «artigiani», alla «gente dei campi» nell'intento di «illuminarli» e di farne dei «buoni repubblicani», consapevoli dei loro «diritti» e soprattutto dei loro «doveri». In essi, tutto ciò che riguarda i «diritti» è coniugato al futuro, rimandato a dopo che gli interessati fossero diventati «adulti», mentre i «doveri» sono sempre al presente, pesanti ed oppressivi. Gli argomenti sono lontani e spesso estranei alla mentalità, alla cultura, ai problemi reali di coloro ai quali questi scritti si volevano indirizzare, senza dire poi che a proposito di alcuni aspetti di fondo della mentalità e della cultura popolari, come la religione e la famiglia, essi sono, nel loro schematismo e nella loro violenza verbale, addirittura antitetici ad esse, in maniera da sortire l'esito opposto a quello propostosi dai loro autori. Da un altro lato abbiamo un certo numero di scritti che, almeno nelle intenzioni dei loro autori, si distaccano nettamente da questo schema e cercano di stabilire un contatto di tipo diverso con il lettore popolare. Rientrano in questa seconda categoria innanzi tutto alcuni scritti in vernacolo, come le «gazzette» pubblicate a Napoli nel 1799 dal Cicconi e dal Gualzetti (cfr. «Monitore napoletano», nn. 20 e 31), e poi alcuni opuscoli usciti dall'ambiente dei circoli costituzionali e delle società di pubblica istruzione [1].

I due scritti più significativi e importanti di questo secondo tipo di pubblicistica sono però quasi certamente il *Circolo ambulante* di Giuseppe Gioannetti [2] e gli anonimi *Dialoghi fra un curato di campagna e un contadino suo popolano* [3], pubblicati entrambi nel 1799, il primo a Bologna e il secondo a Pisa. Essi costituiscono infatti, a quanto ci

---

[1] Ricorderemo soprattutto: C. PELEGATTI, *Filosofia del popolo, o sia Dialoghi tra un filosofo ed un contadino sui principi della politica e della morale, ad istruzione degli abitanti della campagna*, Milano, anno I della Repubblica Cisalpina; O. DATTELLIS, *Discorso ad istruzione de' contadini concernente l'estorsioni de' curati di campagna del 9 piovoso 1798 anno VI Repubblicano* [Bologna, 1798].

[2] *Libertà Virtù Eguaglianza / Circolo Ambulante / o sia / Dialoghi repubblicani / frà un Arciprete Ministro / del Culto cattolico, un Fattore, ed un Campanaro, / interrotti di tratto in tratto da alcuni / individui della Campagna / Dialogo Primo / del cittadino /* GIUSEPPE GIOANNETTI / *Bolognese*, Bologna, Per le stampe di Jacopo Marsigli ai Celestini, s.d. Motto: Quanto a natura più l'uomo si appressa / tanto gli è più felicità concessa.

[3] *Dialoghi / fra un / curato di campagna / e un / contadino suo popolano / relativi al nuovo ordine politico / della Toscana / con una lettera / dello stesso curato / a un altro parroco / Seconda edizione / riveduta e corretta / con aggiunte*, Pisa, Presso Antonio Peverata e compagni, 1799.

è dato almeno di conoscere, lo sforzo più serio del giacobinismo italiano per elaborare un linguaggio e una forma letteraria il più possibile adatti ad essere compresi dalle plebi agricole, alle quali i due opuscoli esplicitamente si rivolgevano e alle quali, specie i *Dialoghi* del Gioannetti, dovevano soprattutto essere letti (in un certo senso addirittura recitati) da appositi gruppi di patrioti nel corso di periodici giri d'istruzione per i borghi e i casali di campagna [1].

Di Giuseppe Gioannetti e del suo *Circolo ambulante* abbiamo già parlato nella precedente nota (pp. 541-551); quanto ai *Dialoghi fra un curato di campagna e un contadino suo popolano* è da ricordare qui che essi sono molto probabilmente da attribuirsi ad un sacerdote di Mussummano di nome Luigi Martini. Nel « Monitore fiorentino » del 30 germile VII (19 aprile 1799), in un articolo dedicato all'attività delle società patriottiche toscane [2], si legge infatti, a proposito della Società patriottica di Firenze, la seguente notizia:

Ieri sera si occupò la Società per mezzo del cittadino Magini della dignitosa e consolante mozione del tribuno Gagliuffi riferita da noi alla p. 67 c. 2; il cittadino Michelacci lesse una memoria sulla sementa dei bachi da seta; il cittadino Lorenzo Baroni discorse su i mezzid a adottarsi onde la istruzione sulle più interessanti verità sia alla portata dei più rozzi ed idioti fra il popolo. Comunicò su tale oggetto alcuni *Dialoghi tra un curato di campagna e un contadino suo popolano* stampati in Pisa e attribuiti al cittadino Prete Luigi Martini di Mussummano. L'argomento portò qualche discussione, che ebbe termine colla lettura applauditissima di una petizione del cittadino dottor Carmignani sulle pubbliche carceri, che fu decretato inserirsi nel nostro « Monitore ».

VI

L'EMANCIPAZIONE DELLA DONNA

Se il triennio rivoluzionario 1796-99 non ha avuto né una Olympe de Gouges, né una Claire Lacombe, né, tanto meno, dei *clubs de femmes*, ciò non vuol dire però che le donne italiane del tempo non l'abbiano

[1] Dell'attività di « circoli costituzionali ambulanti » nelle campagne del Bolognese è notizia ne « Il quotidiano bolognese » del 2 germile VI.

[2] Lo si veda riprodotto in *I giornali giacobini italiani*, cit., p. 426.

vissuto anch'esse come un periodo profondamente rinnovatore. Eleonora Fonseca Piementel, l'intrepida redattrice del «Monitore napoletano» studiata con tanto amore e tanta finezza dal Croce, non fu una eccezione; se il suo nome è a tutti noto al contrario di quelli delle altre donne patriote e giacobine, ciò si deve solo alla sua tragica fine e al trattamento, diciamo così, privilegiato di cui i patrioti napoletani del 1799 hanno goduto a lungo presso gli storici. In realtà la partecipazione delle donne alla vita politico-sociale del triennio rivoluzionario fu tutt'altro che scarsa. Basta scorrere i giornali, la pubblicistica, la memorialistica contemporanei, sia rivoluzionari sia reazionari, per trovare continuamente nomi ed episodi che testimoniano questa partecipazione. Certo i punti di vista e i giudizi cambiano; per i reazionari, la «parte» delle donne negli avvenimenti rivoluzionari si poteva riassumere in due parole: «corruzione» e «dissolutezza»; per gli scrittori favorevoli alla causa rivoluzionaria, invece, i «sacri» princìpi di libertà eguaglianza e fraternità avevano fatto palpitare i cuori delle donne come quelli degli uomini e ciò era dimostrato dalla forza d'animo da esse dimostrata nella cattiva sorte[1]; entrambi i tipi di testimonianze sono però univoci nel dimostrare la presenza di numerose donne nel movimento rivoluzionario, nei circoli costituzionali e nelle società di pubblica istruzione, tra gli autori di discorsi e di scritti patriottici e persino a capo di alcune istituzioni pubbliche ad esse più confacenti[2].

Né ad una mera presenza fisica si limitò la partecipazione delle donne agli avvenimenti del 1796-99. Il «problema delle donne», la loro emancipazione, fu in quegli anni ampiamente discusso in tutta la penisola. Nell'*Epicarmo ossia lo Spartano* del Compagnoni, pubblicato nel primo volume di questa raccolta (pp. 3-21), è una chiara testimonianza di come questo problema fosse presente già prima del '96 e venisse dibattuto dai futuri «giacobini» il rapporto ineguaglianza sociale-«schiavitù della donna». Col '96 questa discussione si fa più concreta ed assume subito precise implicazioni di *politica* quotidiana. Che la donna dovesse partecipare alla restaurata libertà ed eguaglianza, tutti, in teoria, lo affermavano. Quali fossero i termini concreti, i limiti, i tempi di questa emancipazione era però tutt'altro che pacifico. A parte il riconoscimento dei «diritti dell'amore» (della libera

---

[1] Cfr. per es. G. LA CECILIA, *La république parthénopéenne*, Tours, 1834, p. 258.

[2] Cfr. *Pubblica istruzione delle zitelle*, in «Amico del popolo», 11 nevoso VI.

scelta da parte della donna, cioè, dell'uomo a cui unirsi, senza dover dipendere dall'autorità, dai pregiudizi, dagli interessi paterni) [1], a parte la condanna della prostituzione (intesa dai più come una conseguenza della «schiavitù» della donna e destinata quindi a scomparire con essa) [2], a parte infine, per molti almeno, la richiesta di introdurre il divorzio [3], dai più alla donna era ancora assegnata una posizione subordinata, anche se a parole di grande importanza, e la sua piena emancipazione era rinviata a dopo la sua «educazione», quando essa fosse divenuta simile a Cornelia, a Porcia, a Virginia, a Eponina. Salvo rare eccezioni le donne erano «amabili animatrici della società» (Ranza); senza il loro aiuto «non possono le nazioni rigenerarsi» (Fantoni)[4]. Come ebbe a scrivere il Compagnoni sul «Monitore cisalpino» del 19 pratile VI, «le donne sono per gli uomini una gran molla. Le donne, compagne della vita e partecipi de' nostri mali, meritano d'essere associate a noi nell'opera grande della nostra rigenerazione politica. Le donne possono contribuire assai». Dietro queste belle frasi i più, anche tra i giacobini estremi, consideravano però la donna ancora e sostanzialmente solo come la madre e l'educatrice dei futuri patrioti. Essa avrebbe partecipato ai diritti, non al loro esercizio. Tipico in questo senso è il *Discorso sulla necessità d'educare le donne* di Francesco Tognetti, letto il 24 e il 25 nevoso VI al Gran Circolo Costituzionale di Bologna e tosto pubblicato per le stampe del «Genio democratico». Premesso che le donne hanno una influenza positiva nella vita democratica, il Tognetti si affretta infatti a chiarire che:

> La donna ugualmente è libera che l'uomo; deve quindi partecipare ai medesimi diritti, se non all'eguale esercizio, imperrocché la natura ha distribuito in guisa le sue forze che ben ha fatto scorgere non essere la donna che compagna dell'uomo piuttosto per conforto delle sue miserie, che per giudice delle sue azioni.

---

[1] Cfr. per es.: G. MAROCCO, *Saggio su i delitti nel loro rapporto colla natura de' governi*, Milano [1798?], pp. 32-37; *Sul celibato e sulle idee d'aristocrazia anche nei maritaggi*, in «Giornale degli amici della libertà italiana», 29 germile V.

[2] Cfr. per es.: *Il ritratto delle meretrici*, in *Decadario francese per l'anno VII della Libertà*, Bologna, 1798 v.s., pp. 17-30; G. MAROCCO, *op. cit.*, p. 37.

[3] G. MAROCCO, *op. cit.*, pp. 32-33; G. PORRO, *Discorso sul divorzio*, Milano, anno VI.

[4] G. A. RANZA, *Circolo costituzionale di Milano*, in «L'Amico del popolo», 11 nevoso VI; «Giornale repubblicano di pubblica istruzione», 23 fiorile V, pp. 487-90; cfr. anche G. PORRO, *Arte di rivoluzionare il bel sesso*, in «Anno patriottico», frimaio 1800, pp. 3-13.

Platone è stato « troppo condiscendente » con le donne; esse devono essere escluse dalle magistrature e dalle assemblee: ad esse compete l'educazione dei figli. Ma anche per questo, « siano le donne dapprima educate ed istruite ne' loro doveri, e famigliari pure saranno fra noi gli esempi delle impavide Clelie e delle severe Cornelie »[1].

Contro una simile concezione, varie donne presero subito chiaramente posizione, replicando non senza una punta di sarcasmo che se erano, al pari degli uomini, membri della società, « come tali per legge di natura dobbiamo contribuire al bene della repubblica. Siamo chiamate debol sesso più perché rendiamo deboli gli uomini, che per essere veramente tali »[2]. La piena eguaglianza della donna, nei doveri come nei diritti (e nel loro integrale esercizio), fu così oggetto di numerosi discorsi e scritti di patriote, vari dei quali[3] sono pervenuti sino a noi e tra i quali abbiamo appunto scelto per questa raccolta *La causa delle donne. Discorso agl'Italiani della cittadina* ***, edito a Venezia nel 1797, anno primo della Libertà Italiana, presso Giuseppe Zorzi, uno dei più espliciti e decisi nell'esporre il punto di vista delle donne repubblicane.

VII

APPELLI, PROGETTI, DISCORSI

I testi riprodotti in quest'ultima sezione della raccolta ci sono sembrati tutti degni, per un motivo o per l'altro, di essere proposti all'attenzione di chi voglia studiare il giacobinismo italiano. In genere si tratta di scritti brevi, d'occasione o composti lì per lì sotto lo sti-

---

[1] Cfr. anche M. Gioia, *Apologia al quadro politico di Milano*, in *Opere minori*, III, Lugano, 1833, p. 147.

[2] T. Negri, *Discorso del 3 piovoso anno VI repubblicano* [Bologna, anno VI].

[3] Carolina Lattanzi, *Dissertazione sulla schiavitù delle donne*, Milano, anno V; *Pensieri della libera cittadina I.P.M. alle sue concittadine* (in *Raccolta di carte pubbliche, istruzioni, legislazioni, ecc. del Nuovo Veneto Governo*, II, Venezia, 1797, pp. 299-301); *Istruzioni d'una libera cittadina alle sue concittadine* (*ivi*, IX, pp. 12-30); Geltrude Sgargi, *Discorso del 5 germinal anno VI Repubblicano* [Bologna, anno VI].

molo dell'azione politica quotidiana, e in questo si distinguono nettamente dagli altri riprodotti sin qui in questa raccolta, che invece sono in genere più meditati e si prefiggono obiettivi di più largo respiro. Certo, nella massa della pubblicistica del triennio rivoluzionario, si sarebbero potuti trovare altri scritti altrettanto e forse anche più significativi di questi (di alcuni almeno); nonostante ciò, ci sembra che questi abbiano tutti una loro validità e che, soprattutto, la loro presenza in questa raccolta sia necessaria per offrire un panorama il più possibile completo dello spirito, della tematica e dello stile della nostra letteratura giacobina.

Il primo dei due testi di Enrico Michele L'Aurora (su di lui si veda la nota nel volume I, pp. 428-31), l'appello, o indirizzo che dir si voglia, « ai cittadini deputati del popolo e Senato di Reggio », diffuso nel settembre-ottobre 1796 nel Reggiano, è già stato pubblicato, integralmente, da U. Bassi, *Reggio nell'Emilia alla fine del secolo XVIII (1796-1799)*, Reggio Emilia, 1895, pp. 430-32, e, parzialmente, da E. Rota, *Il problema italiano dal 1700 al 1815* (*L'idea unitaria*), Milano, 1941, pp. 85-87. Il suo interesse principale ci pare consista — oltre che nel fatto di offrire un esempio tipico della prosa più immediatamente agitatoria del L'Aurora — nell'esplicita richiesta in esso contenuta di una Convenzione italiana, quale non si trova negli scritti « maggiori » di quei mesi del L'Aurora stesso. In prosieguo di tempo questa richiesta diverrà da parte dell'estrema giacobina sempre più frequente e verrà ripresa anche dopo Marengo, durante la seconda Cisalpina; a quest'epoca però essa appare ancora di rado [1].

Il secondo scritto del L'Aurora, l'*Indirizzo del Cittadino l'Aurora, ai Rappresentanti del Popolo Italiano sopra l'aristocrazia, ed i mali attuali dell'Italia. Progetto per sbandire la mendicità, ed i poveri; pronunciato al Circolo Costituzionale nella sera dei 7 frimajo* (s.l.n.d., ma Milano, 1797) [2], costituisce a sua volta una delle più esplicite testimonianze di cui si disponga a proposito degli orientamenti politico-sociali dell'estrema giacobina.

[1] L'« appello » del 30 fruttidoro IV è pure da confrontare con le pp. 250-52 di *All'Italia nelle tenebre* (le si veda parzialmente riprodotte nel volume I, pp. 178-79) per quanto riguarda la struttura dipartimentale dell'Italia proposta dal L'Aurora.

[2] Avanti la prima pagina l'*Indirizzo* del L'Aurora porta stampato l'art. 365 della Costituzione cisalpina: « Ogni cittadino ha la libertà di dirigere alle autorità pubbliche delle petizioni ecc. ».

L'opuscolo di Giuseppe Gioannetti (su di lui vedi in questo volume le pp. 541-551) *Dialogo repubblicano fra un Bolognese, e un Milanese, incontrandosi nella piazza del Duomo del cittadino* GIUSEPPE GIOANNETTI *cispadano*, Milano, MDCCXCVII, presso Francesco Pogliani e comp. l'anno V della Repubblica Francese, e primo della Libertà Lombarda, costituisce una interessante testimonianza dello scontento e della delusione provati dai giacobini più decisi di fronte alla politica che venivano attuando, d'accordo con i Francesi, i moderati al governo. L'opuscolo si riferisce particolarmente alla situazione bolognese e milanese, ma può essere assunto a testimonianza di uno stato d'animo comune a tutta l'Italia «democratizzata».

Gli scritti del Piazza, del Vivante e del Brunetti si riferiscono a loro volta a tre aspetti particolari, ma non certo secondari della tematica repubblicana.

I *Progetti del Cittadino Municipalista* MARCO PIAZZA *sopra alcuni rami di Nazionale Rissorsa*, ripubblicati dalla *Raccolta di carte pubbliche, istruzioni, legislazioni, ecc. del Nuovo Veneto Governo*, VI, Venezia, 1797, pp. 276-82 [1], danno una idea approssimativa della vastissima letteratura «economica» fiorita nel 1796-99, sotto forma soprattutto di discorsi, progetti e appelli, attraverso la quale singoli cittadini, gruppi di patrioti e intere collettività solevano sottoporre all'opinione pubblica, alle municipalità e ai governi le condizioni economiche e sociali dei loro paesi, di questo o quel settore della vita economica, di questa o quella classe o gruppo di cittadini, spesso prospettando soluzioni e provvedimenti che, se in molti casi sono privi di ogni seria base e talvolta persino cervellotici, più di una volta testimoniano una soda preparazione e una buona conoscenza della realtà locale e, in ogni modo, dimostrano il fervore degli spiriti di quegli anni. I *Progetti* del Piazza non sono certo tra i più significativi prodotti di questo fervore. L'avvocato Marco Piazza non può infatti essere ritenuto un economista; i suoi numerosi scritti [2] ce lo rivelano piuttosto come

---

[1] I *Progetti* del Piazza sono preceduti dalla seguente epigrafe:
Ad summam rerum nostrarum pertinere arbitror, ut cogitetis magis quid agendum nobis, quam quid loquendum sit. Facile erit, explicatis consiliis, accomodare rebus verba. TITO LIVIO.

[2] Ricordiamo:
— *Discorso parenetico intorno alla pianta della città di Padova*, Padova, 1784;
— *Discorso offerto dal cittadino municipalista Marco Piazza al cittadino Presidente per essere letto in risposta di quello del Patriarca di Venezia e primate della Dalmazia* (in *Raccolta di carte pubbliche, ecc.* cit., I, pp. CLXXII-CLXXIII);

un tipico rappresentante della borghesia intellettuale veneta di terraferma dai molteplici interessi, che aderì, con molta cautela e moderazione di posizioni, al regime democratico, sino ad essere chiamato a far parte per un breve periodo (dalla metà di maggio ai primi di ottobre 1797) della Municipalità e del Comitato delle Finanze e Zecca, salvo ad allontanarsene appena le cose volsero al brutto.

Tutt'altra figura d'uomo è, per quel poco che ne sappiamo, Raffael Vivante, autore del *Discorso del cittadino* RAFFAEL VIVANTE *tenuto a' suoi connazionali il dì 22 messidor anno I della Libertà Italiana, in cui per decreto della Provvisoria Municipalità di Venezia furono levate e bruciate le porte del Ghetto*, [Venezia] Dalle stampe del cittadino Giovanni Zatta [s.d., ma 1797]. Ebreo di sentimenti novatori, già nel giugno 1794 gli Inquisitori avevano fatto svolgere indagini sul suo conto, ritenendolo sospetto di giacobinismo a causa di alcuni suoi discorsi sugli avvenimenti francesi [1]. Nel 1797 aderì prontamente al nuovo regime e si arruolò nella Guardia Nazionale, di cui fu nominato ufficiale, meritando tra l'altro, insieme ad un gruppo di suoi correligionari, un pubblico elogio per aver sottoscritto una cospicua somma di denaro per fornire di uniformi il primo battaglione della Guardia

— *Istruzione ai liberi cittadini di Venezia*... (*ivi*, I, pp. CCLIV-CCLVII);

— *Insinuazione... a' suoi confratelli della Municipalità ed al Popolo Sovrano di Venezia* (*ivi*, II, pp. 107-10);

— *Discorso... a' suoi confratelli della Municipalità* (*ivi*, IV, pp. 222-23);

— *Riflessioni offerte... alla Municipalità di Venezia sopra la decantata libertà di stampa* (*ivi*, IV, pp. 224-27);

— *Agli aristocratici inquieti. Memoria*... (*ivi*, IV, pp. 263-84);

— *Idee... sopra la riforma de' costumi in Venezia* (*ivi*, IV, pp. 292-303);

— *Saggio sopra l'educazione indirizzato ai padri, ed alle madri di famiglia* (*ivi*, V, pp. 8-19);

— *Considerazioni... intorno all'erezione d'un Monte di Pietà in Venezia* (*ivi*, VI, pp. 31-40);

— *Ricerche... intorno alla rigenerazione ed al commercio* (*ivi*, VI, pp. 248-66);

— *Discorso allestito, ma non recitato... in risposta di quello delli Deputati di alcune isole di Venezia, pronunziato il giorno della loro fraternizzazione* (*ivi*, VI, pp. 283-85);

— *Elogio del pensator democratico*..., Venezia, 1797 (questo scritto fu presentato dal Piazza alla Municipalità di Venezia, alla quale era dedicato, il 30 settembre 1797, cfr. *Verbali delle sedute della Municipalità Provvisoria di Venezia*, I, parte II, Bologna, 1929, p. 198);

— *Ricerche intorno alla regenerazione ed al commercio*, Venezia, 1798;

— *Saggio sopra il signor Thomas, la moderna letteratura e la eloquenza estemporanea*, Venezia, 1810;

— *Il fine della Rivoluzione ossia il Trionfo di Dio nella Pace. Cantico scritturale*, Venezia, 1814 (è dedicato a Francesco I « imperatore d'Europa, liberatore d'Italia »).

[1] A. S. V., *Inquisitori di Stato*, b. 1247, fasc. 293.

Nazionale. E fu appunto in questa duplice veste di ebreo e di patriota che il Vivante intervenne il 22 messidoro V (10 luglio 1797) alla grande cerimonia patriottica dell'abbattimento delle porte del ghetto di Venezia pronunciandovi il discorso da noi riprodotto[1], che la sera stessa fu ritenuto dalla Società di pubblica istruzione meritevole della stampa per acclamazione.

L'emancipazione e la completa parificazione degli ebrei agli altri cittadini fu nel 1796-99 un fenomeno comune a tutta l'Italia «democratizzata»; la pubblicistica del tempo è ricca di testimonianze di questo tipo; anche se gli ebrei aderirono in genere entusiasticamente al nuovo regime[2], relativamente scarsi sono però gli scritti e i discorsi di ebrei giunti sino a noi. È per questo che, volendo dare un saggio di questo particolare aspetto della pubblicistica rivoluzionaria, abbiamo dato la preferenza al *Discorso* del Vivante.

Il *Discorso recitato dal Cittadino Avvocato* BRUNETTI *al Popolo Romano in occasione d'un inalzamento d'Albero di Libertà*, ripubblicato dalla *Collezione di carte pubbliche, proclami, editti, ragionamenti ed altre produzioni tendenti a consolidare la rigenerata Repubblica Romana*, I, Roma, MDCCXCVIII, pp. 21-26, dà a sua volta una idea abbastanza precisa di un altro importante aspetto della tematica patriottica del 1796-99. Pur nella sua relativa brevità, infatti, il *Discorso* compendia quasi tutti i più comuni argomenti addotti in quegli anni dai repubblicani per dimostrare alle masse che la democrazia non combatteva e non era in contrasto con la religione e che, anzi lo spirito del vero Cristianesimo era analogo a quello della Democrazia, i cui princìpi essenziali erano già nel Vangelo[3]. L'avvocato Filippo Brunetti, di Faenza, cognato del comandante della Guardia Nazionale romana Nicola Lasagni, fu un deciso giacobino e ricoprì nella Repubblica romana varie importanti cariche. Appena instaurato il regime repubblicano fu nominato prefetto di giustizia e poco dopo capo del segretariato del ministero della Giustizia. Nel luglio 1798 lasciò questo ufficio per ricoprire la carica di prefetto consolare per il dipartimento del Tevere.

---

[1] Una colorita descrizione della cerimonia dell'abbattimento delle porte del ghetto in *Verbali ecc.* cit., I, parte I, pp. 247-48.

[2] Cfr. R. DE FELICE, *Per una storia del problema ebraico in Italia alla fine del XVIII secolo e all'inizio del XIX*, in «Movimento operaio», 1955, V.

[3] Cfr. V. E. GIUNTELLA, *Cristianesimo e democrazia in Italia al tramonto del Settecento*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1955, II-III.

L'anno seguente, in maggio, fu chiamato a far parte del Tribunato[1].

L'ultimo scritto infine, le *Riflessioni su la Costituzione della Rep. Francese dell'anno ottavo* di Giovanni Antonio Ranza (su di lui si veda la nota nel volume I, pp. 432-39) risale al 1800 ed è pubblicato per la prima volta in questa raccolta (l'autografo è conservato alla Biblioteca Apostolica Vaticana, *Carte Patetta*, Archivio, *G. A. Ranza*). Scritto durante la detenzione del Ranza a Vigevano, il suo interesse è notevole, non solo agli effetti della biografia del famoso giacobino piemontese, ma perché testimonia con grande chiarezza come anche quei giacobini che non ruppero con i Francesi e non passarono né alla reazione (come il Lahoz) né su posizioni di aperta opposizione al regime consolare (come il Ceracchi o l'Angeloni) sentirono profondamente il significato del colpo di stato del 18 brumaio. Il Ranza, così come il Galdi e tanti altri, non disertò la causa repubblicana; queste sue brevi *Riflessioni* ce lo mostrano però consapevole che il Consolato non era ormai che una «scala al monarchismo». Dopo tanti scritti che testimoniano gli entusiasmi, le illusioni, i progetti, le prime delusioni dei nostri giacobini nel corso del fatale triennio 1796-99, queste *Riflessioni* del Ranza concludono anche idealmente la nostra raccolta. Col 18 brumaio si aprì una nuova pagina nella vita e nell'azione dei vecchi giacobini. In alcuni prevalse lo sconforto, il dolore per il «tradimento» di cui l'idea repubblicana, la democrazia, l'Italia erano state oggetto da parte dei Francesi e del Bonaparte e, a seconda dei casi, essi si limitarono d'allora in poi a vegetare più o meno stancamente o si gettarono decisamente nella cospirazione; in altri prevalse invece la convinzione che fosse necessario difendere con tutti i mezzi ciò che bene o male la democrazia italiana aveva negli anni precedenti ottenuto e in primo luogo quel poco di indipendenza politica che i Francesi erano stati costretti ad accordarle: da qui la loro adesione alla nuova situazione. La morte colse il Ranza troppo presto perché ci si possa azzardare a dire se egli, vivendo, avrebbe percorso questa strada in tutta la sua penosa durezza; le sue *Riflessioni* ce lo mostrano però, almeno fino a quel momento, avviato più su questa strada che sull'altra.

---

[1] Cfr. T. CASINI, *Il parlamento delle Repubblica Romana del 1798-99*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1916, V-VI, pp. 541-42; A. PASQUALI LASAGNI, *Un romano magistrato di Francia: il presidente Lasagni*, in «Roma», 1929, IV, p. 147.

ANNOTAZIONI

I

G. BOCALOSI

[1] *Uomini neri* (v. anche pp. 10, 17, 18, ecc., e soprattutto p. 85): i preti in genere ed in particolare quei religiosi, come i gesuiti, che si dedicavano all'educazione della gioventù.

[2] Giulio Cesare.

[3] Nabide, re di Sparta († 192 a. C.), crudele tiranno, si appoggiò ai Macedoni e ad altri popoli stranieri (v. anche p. 33).

[4] *Cati*: Catilini (v. anche p. 21). Il giudizio positivo del Bocalosi su Catilina (come del resto su Silla, per il quale cfr. però anche V. Russo, vol. I, pp. 272, 321 e soprattutto 357), nettamente contrastante con quello della maggioranza dei giacobini suoi contemporanei, muove evidentemente dalla convinzione che Catilina fosse stato un deciso avversario dell'oligarchia senatoria e degli ottimati in genere e da una valutazione positiva del suo programma sociale.

[5] Nell'unica opera del Metastasio in cui appaiono sia Clelia sia Porsenna, il *Trionfo di Clelia* (almeno nelle edizioni che abbiamo potuto controllare), i due versi citati dal Bocalosi non figurano. Probabilmente il Bocalosi ha confuso, citando a memoria, Clelia con Marzia e Porsenna con Catone. Nel primo atto, scena prima, del *Catone in Utica* infatti Marzia, figlia di Catone, rivolgendosi al padre che vorrebbe darla in moglie ad Arbace esclama:

> .....*E tu vorrai*
> *che la tua prole istessa*, una che nacque
> cittadina di Roma e fu nudrida
> all'aura trionfal del Campidoglio,
> *scenda al nodo d'un re?*

[6] A Pillnitz, in Sassonia, si incontrarono, dopo la « fuga di Varennes », l'imperatore Leopoldo e il re di Prussia Federico Guglielmo II. Il 27 agosto 1791 essi pubblicarono una dichiarazione nella quale si proclamava l'interesse

generale che Luigi XVI fosse posto in piena libertà e si invocava la solidarietà di tutte le potenze in vista di una eventuale azione di forza per ottenere ciò.

[7] DANTE, *Paradiso*, XXIX, 124-126. La citazione è evidentemente a memoria. Data la nessuna importanza della cosa ai fini della presente edizione, non diamo — né in questo né negli altri casi — la giusta lezione, limitandoci a segnalare quando la citazione è a memoria.

[8] *Pietro Pariona*: s. Pietro; Pariona va corretto in Bariona, ossia bar Yonā, aramaico per *figlio di Giona* (così Simone-Pietro in MATTEO, XVI, 17, tanto nel testo greco βαριωνᾶ che nel latino della vulgata Bar Jona).

[9] Pier Antonio Gratarol (1738-1785), segretario, dal 1764, del Senato di Venezia, diplomatico, cadde in disgrazia per il suo libertinaggio; perseguitato da potenti nemici, dovette esulare. Processato, fu condannato in contumacia (22 dic. 1777) dal Consiglio dei Dieci e spogliato di tutti i suoi beni. Fu a Stoccolma (dove pubblicò nel 1779 una *Narrazione apologetica*), in Inghilterra, nell'America settentrionale, in Brasile e infine nel Madagascar, dove morì miseramente, forse avvelenato. Il 29 agosto 1797 la Municipalità provvisoria di Venezia annullò la sentenza del 1777 riabilitandolò e restituendo i suoi beni agli eredi.

[10] *Ermodoro* (l'edizione originale reca *Ermodoso*): principe degli Efesi, fu esiliato dai suoi concittadini; la tradizione vuole che venisse in Italia e collaborasse alla compilazione delle XII Tavole.

[11] La citazione, come l'altra a p. 85, è quasi certamente a memoria. Un *Voyage d'Europe* del Coxe infatti non risulta. Il Bocalosi confonde con il *Voyage en Suisse* (Losanna, 1790) o, più probabilmente, con il *Voyage en Pologne, Russie, Suède, Danemark*, etc. (Ginevra, 1786).

[12] Henry Vane jr. (1613-1662), uomo politico e scrittore, dapprima amico e quindi avversario di Cromwell.

[13] Di antica nobiltà veronese, il conte Filippo Emilj (o Emilei) fu con il fratello Francesco — provveditore del Comune, fucilato poi dai Francesi per la sua partecipazione alle « Pasque veronesi » — avversario deciso dei giacobini che a loro volta lo ricambiarono di un odio altrettanto deciso. Cfr. per esempio anche *Verona, poemetto del Cittadino* CERONI *ex-veronese*, Milano, s.d., p. 7.

[14] Il veronese conte Pietro Sacco fu nel 1405 incaricato dai suoi concittadini di trattare con i Veneziani la capitolazione della città accettandone le condizioni. Cfr. *Istoria della città di Verona sino all'anno MDXVII*, Verona, 1796, VI, pp. 165-173. Il Bocalosi lo ricorda qui forse anche perché antenato del conte Alberto Sacco (vedi nota 28).

[15] Petrarca, *Rime*, CXXVIII, 94-96.

[16] Cosimo Trinci, agronomo pistoiese del XVIII secolo, autore de *L'agricoltore sperimentato che insegna ciò che deve farsi mese per mese di più importante nella campagna* (Lucca, 1759), più volte ristampato.

[17] *Alvaro:* probabilmente Emmanuel Alvarez (1526-1582), autore di un famoso *De institutione grammatica libri tres* (*De Aetymologia, De Sintaxi, De Prosodia*), Olyssipone (Lisbona), 1572, ristampato decine di volte fino a tutto l'Ottocento. *Donato:* Tiberio Claudio Donato, grammatico latino vissuto verso la fine del IV secolo.

[18] Pierre-Joseph Macquer (1718-1784), Antoine-Laurent Lavoisier (1743-1794), famosi chimici francesi.

[19] William Cullen (1710-1790), John Brown (1735-1788), famosi medici inglesi. Gli *Elementi* del Brown erano stati tradotti in italiano nel 1792 da Giovanni Rasori, il futuro giacobino.

[20] Pierre Bayle (1647-1706), Albrecht von Haller (1708-1777), Christian Wolff (1679-1754).

[21] Félix Vicq d'Azir (1748-1794), biologo e anatomista francese.

[22] Louis-Michel Lepeletier de Saint-Fargeau (1760-1793), avvocato, deputato per la nobiltà agli Stati Generali e poi alla Convenzione. Fiero repubblicano, votò la morte di Luigi XVI e fu per questo assassinato dai realisti. In occasione della discussione alla Convenzione (dicembre 1792) del piano d'istruzione pubblica presentato dall'omonimo Comitato, redasse un suo famoso *Plan d'éducation nationale* in cui sosteneva, tra l'altro, la necessità di una educazione nazionale della gioventù.

[23] Denis Petau (1583-1652), Marin Mersenne (1588-1648), Augustin Calmet (1672-1757), teologi e filosofi francesi.

[24] *Tagliamed*, va corretto in Telliamed, anagramma del nome dell'autore del *Telliamed, ou Entretiens d'un philosophe indien avec un missionnaire françois sur la diminution de la mer, la formation de la terre, l'origine de l'homme, etc.*, mis en ordre sur les mémoires de M. [Benoît] de Maillet [1656-1738] par J.A.G. [J. Antoine Guers], Amsterdam, 1748, 2 voll.

[25] San Vincenzo Ferrer (1350-1419).

[26] Per l'eredità Lepri si veda vol. I, p. 449, n. 2.

[27] *Ragazzo coronato:* l'allusione non è chiara; forse il Bocalosi si riferisce a Francesco II poco più che ventenne ai tempi della prima coalizione.

[28] Il riferimento è alla moglie del conte Alberto Sacco (v. p. 54), una delle figure più in vista dell'aristocrazia veronese, presso la cui famiglia il Bocalosi era stato per un certo tempo in qualità di precettore dei figli.

[29] Col nome di « libro delle sette trombe » il Bocalosi, seguendo un'antica tradizione, indica forse il libro dell'*Apocalisse*, o, più probabilmente, si riferisce a uno di questi due libretti allora abbastanza diffusi: *Le sette trombe spirituali. Il conforto del peccatore* (Venezia, 1621 e 1631, Milano, 1644) del p. Bartolomeo Cambi; *Delle sette trombe spirituali necessarie nella guerra contro il nemico infernale* (Palermo, 1712) di s. Caterina da Bologna. Che il riferimento sia a una di queste due operette piuttosto che all'*Apocalisse* è forse confermato dal richiamo al *Prato fiorito*. Il *Prato fiorito* (apparso in due parti, la prima nel 1605 e la seconda nel 1610, a cura del p. cappuccino Valerio veneziano, e più volte ristampato) era infatti anche esso un trattato di « virtù cristiana e religiosa perfezione e d'altre utilissime materie » molto in uso per l'istruzione popolare, sicché si spiega facilmente la polemica dei nostri giacobini contro di esso (cfr. anche « Il monitore fiorentino », 26 fiorile VII).

[30] Giorgio III d'Inghilterra, Francesco II imperatore, Federico Guglielmo II di Prussia, Vittorio Amedeo III di Savoia.

[31] La citazione è sbagliata; l'episodio ricordato dal Bocalosi non si trova infatti nel *De bello civili*, ma in Plutarco, *Vita di Cesare*, cap. XLV e, ancora, nella *Vita di Pompeo*, cap. LXIX.

[32] *L'Ipocrate di Losanna:* Simon André Tissot (1728-1797), medico di Losanna celebre per i suoi studi sulle affezioni nervose e per uno scritto sull'onanismo. Insegnò per alcuni anni a Pavia. Larga diffusione ebbe il suo *Avis au peuple sur la santé* (Losanna, 1761).

[33] Paolo Segneri (1624-1694), Louis Bourdaloue (1632-1704), famosissimi oratori sacri.

[34] Tutti generali dell'Armée d'Italie; *Jobert* sta per *Joubert.*

[35] Caterina II di Russia, Francesco II imperatore, Federico Guglielmo II di Prussia.

[36] Almorò Pisani, podestà di Verona nel 1793, quando il Bocalosi fu espulso da tutti i territori della Repubblica di Venezia. Da non confondersi con l'omonimo ambasciatore a Parigi.

[37] Il Moccia, dopo essere stato vicario di giustizia presso il Tribunale di Mantova sino al 1796, all'arrivo dei Francesi si rifugiò a Verona. Qui con l'amministrazione austriaca fu delegato di polizia e nel 1799 pare si acca-

nisse particolarmente contro i prigionieri cisalpini che furono deportati a Cattaro, che, a loro volta, lo ricordarono con particolare odio nei loro scritti. Cfr. F. Apostoli, *Le lettere sirmiensi*, a cura di A. D'Ancona, Roma-Milano, 1906, pp. 131, 143, 145, 337.

[38] Ercole III duca di Modena e Reggio dal 1780 al 1796.

[39] I riferimenti sono probabilmente a Vincenzo da Filicaja (1642-1707), « alamanno » per le sue canzoni sull'assedio di Vienna e « avaro » per il suo incarico alle Tratte; il fiorentino Giovanni Ranieri Rastrelli (meno probabile che si tratti del Modesto Rastrelli ricordato a p. 126); il veronese Giuseppe Gazzola (1661-1715). Quanto al Bongiovanni medico non ci è stato possibile identificarlo, sembrando difficile che il Bocalosi si riferisca al ginecologo Paolo (1777-1827).

[40] Dante, *Inferno*, XXIV, 46-48. La citazione è a memoria.

[41] Dante, *Purgatorio*, XVI, 97.

[42] Dante, *Purgatorio*, VI, 142-144. La citazione è a memoria.

[43] Jean-Louis Petit (1674-1750), famoso chirurgo francese, direttore dell'Accademia reale di chirurgia.

[44] Ariosto, *Orlando furioso*, XIX, 1.

[45] Tasso, *Gerusalemme liberata*, V, 42. La citazione è a memoria.

[46] Dante, *Inferno*, XXIV, 52-54. La citazione è a memoria.

[47] Dante, *Purgatorio*, V, 14-15.

[48] Dante, *Inferno*, X, 73-75. La citazione è a memoria.

[49] Dante, *Inferno*, X, 93.

[50] Dante, *Purgatorio*, VI, 74-81.

[51] Dante, *Purgatorio*, VI, 124-126. La citazione è a memoria: Dante ricorda Marcello, Bocalosi lo trasforma in Metello.

[52] Petrarca, *Trionfo della Fama*, II, 22-24. La citazione è a memoria.

[53] Petrarca, *Trionfo della Fama*, I, 25.

[54] *Ibidem*, I, 28.

[55] *Ibidem*, I, 32-33.

[56] *Ibidem*, I, 38-39.

[57] *Ibidem*, I, 64.

[58] *Ibidem*, I, 67-68.

[59] *Ibidem*, I, 76-77.

[60] *Ibidem*, I, 82-84. La citazione è a memoria.

[61] Non è stato possibile individuare l'autore della canzonetta citata; forse potrebbe essere F. S. Salfi. La canzonetta è probabilmente citata da *La musa democratica; ovvero Nuovo Parnaso per gli italiani liberi*, Milano, anno I° della Libertà Lombarda, pp. 18-19.

[62] Ballerini e autori di trattati sulla danza. Dei quattro il più importante fu certo il francese Jean-Georges Noverre (1727-1810), direttore dal 1776 al 1780 delle danze all'Opéra di Parigi e autore di importanti *Lettres sur la danse et sur les ballets* (Stuttgart-Lyon, 1760). Pure francese fu il ballerino e coreografo Charles Le Picq (1749-1806). Gasparo Angiolini (1731-1803), fiorentino e durante il triennio '96-'99 deciso repubblicano tanto da essere deportato nel 1799 a Cattaro dagli Austriaci, fu anche lui, oltre che ballerino, apprezzato teorico del balletto pantomimo. Pure fiorentino di nascita fu Gaetano Vestris (1729-1808), ballerino e coreografo molto apprezzato in Francia tra il 1748 e il 1781.

[63] S. Domenico di Guzmán (1170-1221) fondatore dei domenicani, ricordato dal Bocalosi per la sua partecipazione alla « crociata » contro gli Albigesi. Tomás de Torquemada (1420-1498), organizzò il tribunale dell'Inquisizione dettandone le leggi.

[64] Il riferimento è quasi certamente allo *Stamp Act* del 1765.

[65] Il passo citato dal Bocalosi si trova nel *Principe* (cap. XIII) non nei *Discorsi*.

[66] Il passo è una parafrasi di quanto affermato dal Machiavelli nel capitolo quinto del primo libro dei *Discorsi*.

[67] DANTE, *Inferno*, II, 36. La citazione è a memoria.

[68] Benedetto Buonmattei (1581-1647) e Salvatore Corticelli (1690-1758), letterati e linguisti, il primo rettore del Collegio Ferdinando di Pisa e segretario della Crusca, il secondo pure membro della Crusca e autore di una grammatica più volte ristampata.

[69] DANTE, *Inferno*, XXVIII, 4-6.

[70] Triboniano, giurista ed erudito del VI secolo, fu ministro di Giustiniano con cui collaborò per la parte legislativa; Giacomo Cuiacio (1522-1590) giureconsulto francese; Prospero Farinacci (1544-1618) giureconsulto e penalista; Giulio Claro (1525-1575) giureconsulto e criminalista.

[71] Pëtr Georgievich Levshin (1737-1812), Platon in religione, metropolita di Mosca dal 1775, autore di numerose opere teologiche e storiche, pubblicate in 20 volumi a Mosca dal 1779 in poi e alcune tradotte anche in lingue occidentali (per es., *La doctrine orthodoxe*, St.-Pétersburg, 1776).

[72] In realtà in senese *scricchiare* significa « saltare in testa » e non « girar la testa »; per esempio: « Che t'è scricchiato di venire qui? »

[73] *Turrena*: Henry Turenne de La Tour d'Auvergne (1611-1675).

[74] *Les travaux de Mars*: manuale di autore ignoto per gli ufficiali di tutte le armi del XVII secolo; ebbe moltissime edizioni e fece testo a lungo.

[75] Le opere di J. J. Ritter von Plenck (1738-1807) alle quali più probabilmente qui si riferisce il Bocalosi sono: *Pharmacia chirurgica* (Viennae, 1775), *Pathologia chirurgica* (Viennae, 1778), *Pharmacologia chirurgicale* (Paris, 1786).

[76] MACHIAVELLI, *Discorsi*, l. I, cap. LX.

[77] Il riferimento è alle *Lettere teologico-politiche sulla presente situazione delle cose ecclesiastiche* pubblicate da P. Tamburini nel 1793-94.

[78] DANTE, *Paradiso*, XVI, 7-9. La citazione è a memoria.

[79] PETRARCA, *Trionfo dell'Amore*, IV, 129. La citazione è a memoria.

[80] Jean-Pierre Chazal (1766-1840), avvocato, membro della Convenzione, del Consiglio dei Cinquecento e poi del Tribunato. Prefetto sotto l'Impero e durante i Cento giorni.

[81] ARIOSTO, *Orlando furioso*, XX, 2. La citazione è a memoria.

[82] DANTE, *Purgatorio*, XXX, 118-120.

[83] Richard Cumberland (1631-1718), autore del *De legibus naturae* (London, 1672) e iniziatore dell'utilitarismo.

II

M. GALDI

[1] M. GALDI, *Discours sur les rapports politiques économiques de l'Italie libre avec la France et les autres Etats de l'Europe*, traduit de l'italien de Galdi par L.-P. Couret-Villeneuve, Paris, impr. de Baudouin, an VI, in-8°, pp. 28.

[2] Il riferimento è, come osserva anche l'Orza (M. Orza, *La vita e le opere di Matteo Angelo Galdi*, Napoli, s.d., p. 101 n.), a qualche opera rimasta inedita, forse addirittura mai terminata dal Galdi.

[3] Astrea nella mitologia greca era la dea della giustizia.

[4] Plutarco, nato appunto a Cheronea.

[5] Il Galdi si riferisce ai provvedimenti adottati nel 1794-95 dal governo inglese per reprimere i fermenti rivoluzionari nell'isola: la soppressione dell'*habeas corpus* e l'arresto di alcuni esponenti « giacobini » nel maggio 1794, la pubblicazione dei *Two Acts* (*Seditious Meeting Act* e *Treasonable Practices Act*) nel novembre-dicembre 1795. Cfr. A. Cobban, *The debate on the French Revolution 1789-1800*, London, 1950.

[6] Per il convegno di Pillnitz si veda p. 565, n. 6. Da Coblenza, in Renania, il 25 agosto 1792 fu diretto ai Francesi dal duca di Brunswick il noto manifesto con il quale l'imperatore e il re di Prussia minacciarono di distruzione Parigi se Luigi XVI non fosse stato reintegrato nei suoi poteri sovrani.

[7] L'*Histoire philosophique et politique des établissemens et du commerce Européens sop dans les deux Indes* dell'abate G.-T.-F. Raynal apparve in sei volumi in-ottavo nel 1770 con il luogo di Amsterdam. Fu parzialmente pubblicato in italiano a Venezia nel 1778 dallo Zatta.

[8] La sorella di Federico Guglielmo II di Prussia, Guglielmina, aveva sposato lo statolder delle Provincie Unite Guglielmo V.

[9] Nel 1797-98, specie in occasione dell'invio a Malta in missione esplorativa del segretario della legazione francese a Genova M. Poussielgue, circolò con una certa insistenza la voce di un prossimo moto repubblicano nell'isola. In realtà sino all'occupazione francese (giugno 1798) non si ebbero moti a Malta. Cfr. M. de Pirredon, *Histoire politique de l'ordre souverain de Saint-Jean de Jérusalem (ordre de Malte) de 1789 à 1955*, I, Paris, 1956, pp. 69-110.

[10] La Repubblica elvetica fu proclamata nel febbraio 1798. Il Galdi si occupò in una sua operetta (*Progetto di Costituzione elvetica con le riflessioni critiche del citt.* Galdi, Milano, 1798) della Costituzione elvetica redatta da P. Ochs. Essa era infatti per lui « retrograda » e « liberticida » e mancava di « precisione analitica » e di « calcolo morale ». In particolare il Galdi osservava che la « sicurezza » e le « cognizioni », basi del bene pubblico secondo l'Ochs, non bastano a fare la felicità del popolo: « il popolo ha bisogno di una sussistenza, siccome ha un dritto inalienabile alla proprietà ». Finirà, osservava tristemente, che la sicurezza sarà la « miseria degli schiavi » e i lumi dei privilegiati le loro cognizioni. L'infinita disuguaglianza delle proprietà

distrugge la sicurezza, i lumi e la repubblica: la legislazione deve essere diretta a diffondere la proprietà con tutti i mezzi possibili nel massimo numero di cittadini. È interessante notare che il giudizio complessivo del Galdi collimava con quello dei giacobini svizzeri. F.-C. Laharpe nelle sue memorie (*Mémoires de* F. - C. LAHARPE *concernant sa conduit comme Directeur de la République helvétique*, Paris-Genève, 1864, pp. 97-98) definisce la Costituzione dell'Ochs « imperfetta » e « provvisoria »: era stata necessariamente redatta in fretta (l'importante era avere un punto di riunione per gli amici della patria), la si sarebbe però dovuta sottoporre ad una Convenzione nazionale.

[11] La notizia non pare rispondere a verità; essa è molto probabilmente conseguenza dell'odio dei nostri democratici e giacobini del triennio 1796-99 verso Maria Carolina di Napoli e gli Absburgo in genere. V. Cuoco (*Saggio storico della rivoluzione napoletana del 1799*, ed. Cortese, Firenze, 1926, p. 76), meglio informato dei fatti, rimprovera al contrario al governo di Napoli di non aver saputo approfittare delle richieste francesi di grano nei primi anni della rivoluzione per incrementare il commercio del Regno, e di aver preferito affamare i Francesi.

[12] L'edizione romana del 1791-94 de *L'argonautica* di Apollonio Rodio fu curata dal card. Luigi Flangini (1733-1804), umanista molto stimato dai suoi contemporanei.

[13] Il Galdi si riferisce quasi certamente al discorso pronunciato da Joseph Eschasseriaux (1753-1823) al Consiglio dei Cinquecento il 16 pratile V: *Opinion... sur les moyens de rétablir les colonies* (Paris, an V, pp. 18). Il riferimento potrebbe essere però anche al discorso pronunciato, sempre al Consiglio dei Cinquecento, il 3 vendemmiaio VI: *Opinion... sur les colonies* (Paris, an VI, pp. 6).

Dell'Eschasseriaux, deputato alla Legislativa, alla Convenzione, al Consiglio dei Cinquecento ed infine tribuno, sono anche un altro discorso alla Convenzione (*De la diplomatie, des droits des peuples, des principes qui doivent diriger un peuple républicain dans ses relations étrangères*, Paris, vendem. III, pp. 24) e un opuscolo (*Des intérêts de la République française et de toutes les puissances de l'Europe*, Paris, an VI, pp. 20) di notevole interesse. L'opuscolo infatti fu tradotto anche in italiano: *Degl'interessi della Repubblica francese e di tutte le potenze d'Europa, dissertazione del cittadino* ESCHASSERIAUX *il maggiore* (Vicenza, 1797, pp. 32) e certo fu conosciuto dal Galdi.

III

M. PAGANO

[1] La « Società di agricoltura, commercio ed arti » fu costituita in Roma il 28 maggio 1798 (10 pratile VI); essa si proponeva di favorire il progresso agricolo, industriale e commerciale della Repubblica romana. Anima della Società fu Vincenzo Colizzi, nella cui abitazione ne avvenne la fondazione. Cfr. *Regole della Società di agricoltura, commercio ed arti*, Roma, anno VI; V. Colizzi, *Discorso inaugurale per l'approvazione delle regole della Società di agricoltura, commercio ed arti, letto nell'assemblea dei 10 pratile VI*, Roma, s.d.; E. Piscitelli, *La riforma di Pio VI e gli scrittori economici romani*, Milano, 1958, pp. 132-34.

[2] Vedi vol. I, p. 450, n. 7.

IV

DISCORSI AGLI EX-NOBILI

[1] I francesi entrarono in Pavia il 13 maggio 1796; il 21 il grosso delle loro truppe si spostò in avanti e la città rimase affidata ad un debole presidio. Di ciò approfittarono alcune bande di contadini che incominciarono a battere le campagne, aizzate da preti e monaci e da agenti austriaci. La sommossa, che trovava origine nelle requisizioni e nelle contribuzioni imposte dai Francesi, si estese il 23 al capoluogo. Il 25 gli insorti (circa 5000) costrinsero il presidio francese alla resa; lo stesso giorno però rinforzi francesi rioccuparono Pavia (che fu per alcune ore saccheggiata) e nei giorni successivi l'insurrezione fu domata anche nel contado. Cfr. G. Lumbroso, *I moti popolari contro i Francesi alla fine del secolo XVIII (1796-1800)*, Firenze, 1932, pp. 15-30.

[2] Lugo, in Romagna, fu teatro dal 30 giugno al 7 luglio 1796 di una violenta insurrezione popolare antifrancese, dettata, al solito, un po' dalla superstizione popolare abilmente sfruttata dagli antifrancesi e un po' dalle requisizioni e contribuzioni imposte dai Francesi. Anche a Lugo, come a Pavia, la repressione francese fu particolarmente severa. Cfr. G. Lumbroso, *op. cit.*, pp. 34-50.

V

DIALOGHETTI PEI CONTADINI

[1] Il riferimento è alla *Vita pubblica e privata di Pietro Leopoldo* pubblicata a Milano, con il falso luogo di Filadelfia, nel 1796 da Francesco Becattini con lo pseudonimo di Remigio Pupares. Il Becattini fu ai suoi tempi poligrafo molto noto ed era stato giornalista a Firenze.

[2] Molto probabilmente il riferimento è al marchese Federico Manfredini (1743-1829), consigliere del granduca Ferdinando III dal 1791 e principale esponente del partito riformatore illuminato, sostenitore di una politica di neutralità da parte della Toscana.

[3] Il granduca Pietro Leopoldo aveva sin dal 1779 vagheggiato l'idea di una costituzione per la Toscana; lo scoppio della rivoluzione in Francia e il passaggio del granduca sul trono di Vienna posero definitivamente fine a questi progetti. Cfr. C. GHISALBERTI, *Le costituzioni « giacobine » (1796-1799)*, Varese, 1957, pp. 63-69.

[4] Allusione, per noi oscura, a una persona o a un istituto locale; si tratterà d'un medico, o d'un luogo di cura?

[5] La Convenzione batava redasse nel 1796 un progetto di Costituzione basato in parte sulla Costituzione francese dell'anno III e in parte sul vecchio assetto federale delle Provincie Unite. Osteggiato sia dai federalisti sia dagli unitari, il progetto — nonostante fosse sostenuto dai Francesi — sottoposto a referendum (8 agosto 1797) fu bocciato con 108.761 voti contro 27.955. Fu convocata allora una nuova Convenzione alla quale fu affidata la redazione di un nuovo progetto costituzionale. Cfr. J. GODECHOT, *La Grande Nation*, II, Paris, 1956, pp. 422-28 (pp. 458-66 della trad. italiana, Bari, 1963).

[6] MARCO, VIII, 34.

[7] PIETRO, *I Ep.*, V, 2.

[8] Nell'edizione originale, per un evidente *lapsus calami*, anziché « costituzione » si legge « religione ».

[9] Il cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil (1712-1802).

[10] Ignazio Boncompagni-Ludovisi (1743-1792), cardinal legato a Bologna e poi segretario di Stato.

[11] Federico Pistrucci, romano, primo sotto-auditore a Bologna istruì il processo contro L. Zamboni e G. B. De Rolandis (1794-96); odiatissimo per questo dai democratici. Contro di lui, tra l'altro, Luigi Giorgi pubblicò nel 1798 una commedia in tre atti: *I tempi de' Legati e dei Pistrucci* (s.l.n.d.).

VI

L'EMANCIPAZIONE DELLA DONNA

[1] Marie-Madeleine La Fayette (1634-1693); Marie de Rabutin-Chantal de Sévigné (1626-1696); Anne Lefèvre Dacier (1651-1720). Non è chiaro invece il riferimento a madame Tranquille.

[2] L'anonima autrice cade qui in un errore abbastanza comune ai suoi tempi: « Madame Eon » fu in realtà un uomo, Charles de Beaumont, cavaliere d'Eon (1728-1810). Aristocratico francese, agente segreto, letterato, diplomatico, il cavaliere d'Eon partecipò a varie campagne della guerra dei sette anni e assolse varie missioni d'importanza. Usava spesso travestirsi da donna: da qui l'incertezza e l'errore di alcuni contemporanei sul suo sesso.

VII

APPELLI - PROGETTI - DISCORSI

[1] Reggio fu tra le città emiliane quella che si « democratizzò », nel 1796, per prima. L'entusiasmo del L'Aurora è però dettato soprattutto dal fatto che il 14 settembre una deputazione reggiana si era presentata alla Municipalità di Milano chiedendo l'unione di Reggio alla Lombardia: il L'Aurora vedeva in questa richiesta il primo concreto passo sulla via dell'unificazione della penisola. I Reggiani erano « i primi veri Italiani e liberi cittadini » anche per U. Foscolo (cfr. la sua dedica alla città di Reggio del *Bonaparte liberatore*).

[2] Il riferimento è agli avvenimenti milanesi del 14 novembre 1796, sui quali cfr. B. PERONI, *La passione dell'indipendenza nella Lombardia occupata dai Francesi 1796-97*, in « Nuova rivista storica », 1931, I-II, pp. 22-30 dell'estratto.

[3] *Chovani*: italianizzazione (che in genere ha però la forma *scioani*) del francese *chouans*.

[4] *Palire*: francesismo, impallidire.

[5] *Pupiere*: francesismo, palpebre.

[6] Durante le vendite ad asta pubblica, gli acquirenti avevano il tempo, per le offerte, della durata di un speciale candela. Cfr. R. De Felice, *La vendita dei Beni nazionali nella Repubblica romana del 1798-99*, Roma, 1960, pp. 34-35.

[7] *Redecima*, frazione della decima, cioè la decima parte della decima imposta sopra i beni delle mani morte. Cfr. F. Mutinelli, *Lessico veneto*, Venezia, 1851, p. 337.

[8] Il Piazza si riferisce al suo *Saggio sopra l'educazione indirizzato ai padri ed alle madri in Venezia* (Venezia, 1797).

[9] Il riferimento è certo ai massacri dell'anno 66 ricordati anche da Giuseppe Flavio (*Guerra giudaica*, l. II, capp. XIX e XXI).

[10] In seguito all'uccisione del gen. Duphot (28 dic. 1797), i Francesi occuparono Roma il 10 febbraio 1798: cinque giorni dopo, il 15 febbraio, era proclamata la Repubblica romana.

[11] Giovanni, XVIII, 36.

[12] Il riferimento è a Giovanni Battista.

[13] Matteo, XI, 3; Luca, VII, 20.

[14] Luca, IX, 3.

[15] Marco, X, 38.

[16] Matteo, XXIII, 8.

[17] Luca, XXII, 25.

[18] Marco, VIII, 34.

INDICE DEI NOMI

INDICE DEL VOLUME

I. - GIROLAMO BOCALOSI

II. - MATTEO GALDI

III. - MARIO PAGANO

IV. - DISCORSI AGLI EX-NOBILI

V. - DIALOGHETTI PEI CONTADINI

VI. - L'EMANCIPAZIONE DELLA DONNA

VII. - APPELLI, PROGETTI, DISCORSI

NOTA